

## Due astici a Niguarda

ERRICO PALESE

Tre mesi fa Michelangelo Martinelli morì di infarto e si reincarnò in un astice. Pescato al largo delle coste del Mediterraneo, venne spedito a Milano e adagiato nell'acquario di un lussuoso ristorante di frutti di mare nel quartiere di Niguarda. Nella sua stessa vasca c'erano numerosi altri astici, uno dei quali lo riconobbe.

"Michelangelo, sei tu?" chiese la creatura drizzando le antenne.

"Come? Cosa? Chi mi sta parlando?" ribatté Martinelli, ancora frastornato dallo sbalottamento post mortem che l'aveva trasformato in crostaceo.

"Sono io, Lucio Capocchi!" disse l'altro astice.

"Oh mio Dio" esclamò Martinelli, riconoscendo la voce dell'ex compare di golf. "Che cosa sta succedendo?"

"Siamo rinati come astici, della classica taglia di seicento grammi."

"Astici? È così che finisco dopo una vita all'insegna della rettitudine? In un acquario su Viale Testi?"

"Le vie del Signore sono imperscrutabili" spiegò Lucio Capocchi. "Prendi Fulvio Bacchini. Ha lasciato questa valle di lacrime per un aneurisma e ora è una cavia da laboratorio. Lui che insegnava Fondamenti di Ragioneria all'Università Bicocca, adesso passa le giornate a correre su una stupida ruota. Il fatto è che ormai gli piace. Zampetta tutto il giorno, senza andare da nessuna parte, ma sorride."

Martinelli, invece, non apprezzava affatto la propria nuova condizione. Perché un bravo cittadino come lui, ex professore di Statistica all'Università, che meritava di essere un'aquila che volava tra le nubi o di starsene nel grembo di qualche ereditiera milanese sexy, doveva ignominiosamente comparire sul menu di un ristorante? Che razza di destino era quello di diventare un piatto del giorno, con contorno di patate? Seguì una discussione più o meno accesa tra i due crostacei sul senso della vita e della religione. Perché un truffaldino come Alfio Monti, sempre in bilico sul vivere secondo costituzione o meno, un supplente senza voglia né vocazione, era rinato come stallone da monta, profumatamente pagato per ingravidare graziosamente? Pieno di rabbia e autocommiserazione Martinelli nuotava nervosamente nella vasca, incapace di condividere la rassegnazione di Capocchi alla prospettiva di essere servito in salsa teriyaki.

In quel momento, niente meno che Alberto Parravicini entrò nel ristorante e si sedette a un tavolo vicino. Dall'amarezza Martinelli passò all'agitazione, e cominciò a sbattere la coda come il motore di un fuoribordo.

"Non posso crederci", disse, premendo i suoi occhietti neri contro la lastra di vetro. "Quel manigoldo che dovrebbe essere ai lavori forzati, a spaccare rocce o almeno a stampare targhe in motorizzazione civile, è riuscito a eludere la severità della mia assistente ed è venuto qui a festeggiare la sua laurea".

Martinelli vomitò il reflusso gastrico che già lo affliggeva nella vita precedente. "È colpa sua se sono qui", disse, ribollendo di rabbia.

"Raccontami", disse Lucio Capocchi.

"Tre mesi fa quel ragazzo venne a tenere il mio esame di Statistica; era il suo ultimo esame prima della laurea. Poco dopo aver iniziato con qualche domanda, qualche suo compagnuccio alle sue spalle iniziò a sghignazzare, alludendo a una relazione tra il Parravicini e mia moglie. Io non sapevo dove guardare, la curiosità mi divorava ma al contempo dovevo darmi un contegno, non potevo crollare alla prima battutina. E se fosse goliardia? E se fosse solo per sferzarlo e destabilizzarlo, cercando di non fargli passare l'esame? In fondo succedono sempre queste cose, è l'Università. Cercai di tranquillizzarmi e proseguire. Fino a quando l'insistenza di queste voci e alcuni comportamenti recenti di mia moglie mi stavano facendo unire più di qualche puntino nella mia mente. Così interruppi l'esame e sbottai contro il ragazzo urlandogli in faccia se avesse o meno una relazione con mia moglie. Lui dapprima negò con forza; forza che con il sopravvento della mia insistenza perse di vigore. Il mio infarto al miocardio è stato registrato dal laboratorio di oceanografia dell'Università di Tokyo."

Per la precisione, quella era la seconda moglie di Martinelli. La prima volta si sposò troppo giovane, in fretta e per il motivo sbagliato. Forse in certi casi funziona; nel suo non funzionò. Conobbe, invece, Clelia Bazzini un giorno di primavera, con i boccioli in fiore e il Parco Nord di Milano al culmine effimero della sua bellezza. Martinelli era seduto sulla sua panchina preferita, pensando a dei tranelli da inserire nel suo prossimo esame di Statistica. Alcuni ragazzini facevano navigare minuscole barchette di carta sul laghetto interno al Parco. Rapito dai suoi appunti, all'inizio non si accorse che una persona si era seduta sull'altra estremità della panchina. A un passo da lui c'era una ragazza incredibilmente bella, di quella bellezza che Martinelli aveva sempre trovato irresistibile. Capelli neri, occhi azzurri, pelle nivea, un volto non solo bello, ma di una bellezza interessante. I capelli le cadevano sulle spalle, aveva pochissimo trucco e comunque non ne aveva bisogno. Martinelli pensava potesse essere una bella ragazza di campagna polacca o ucraina, ma i suoi occhi emanavano sofisticazione urbana. Era una di quelle ragazze che Martinelli aveva sempre scrutato in quei meravigliosi appartamenti vicino l'Università, mentre passeggiava per le strade della Bicocca, sognando ad occhi aperti le vite che potessero attraversare quegli edifici. E come se non bastasse, aveva il labbro inferiore leggermente sporgente: per Martinelli, un dono del cielo. Se fosse stato un flipper, le lampadine avrebbero cominciato a lampeggiare e i campanelli a trillare annunciando il jackpot. Lei indossava uno spolverino sbottonato, un vestitino di cotone, calzini bianchi, mocassini e aveva in spalla una grossa borsa con il logo dell'Università Bicocca. Martinelli non era bravo ad abordarle le sconosciute, anzi non ne aveva mai approdata nessuna; gli sembrava sempre di fare la figura del piazzista, del venditore che si arrabatta invano. Non sopportava l'ipocrisia della sua voce che cercava di far sembrare tutto spontaneo, quando nella realtà due sconosciuti stavano sondando le acque per capire se avessero abbastanza in comune da poter condividere, un giorno, un lotto al cimitero.

"Con me ha fatto la parte dell'elemosiniere", irruppe Capocchi. "Quando pensa che non lo vedi, tira fuori un foglietto da sotto la gamba. E tu lo sai

bene quanto mi facciano infuriare questo tipo di sotterfugi, poi proprio sotto ai miei occhi”, disse Capocchi, frugandosi istintivamente il carapace alla ricerca di uno Xanax. “All’inizio mi diceva che il giorno prima era stato poco bene, che voleva tornare a casa e ridare l’esame all’appello successivo. Più faceva il ritroso e più lo incoraggiavo. Gli diedi qualche dritta e alla fine portò a casa la sufficienza”.

A quel punto il maitre accompagnò Parravicini alla vasca degli astici, dove l’imbroglione esaminò i candidati al suo banchetto, e indicò Martinelli e Capocchi. Un sorriso compiacente apparve sulla faccia del maître mentre chiamava un cameriere per estrarre la coppia dall’acqua salata. “Questa è la goccia che fa traboccare il vaso!” gridò Martinelli, preparandosi all’estremo oltraggio. “Prima mi toglie la moglie e la vita e poi mi divora con la salsa al burro! In che razza di universo sono capitato!”

In preda a un furore apocalittico, Martinelli e Capocchi scossero la vasca avanti e indietro fino a farla cadere per terra, dove si infranse in mille pezzi allagando il pavimento. I clienti si girarono mentre il maitre non credeva ai suoi occhi. Decisi a vendicarsi, i due astici raggiunsero il tavolo di Parravicini in men che non si dica. Mentre Capocchi si attaccava alla caviglia, Martinelli, con la forza di un invasato, spiccò un salto e attanagliò il naso del festeggiato. Urlando dal dolore, il ragazzo balzò dalla sedia, mentre Capocchi ghermiva il collo del piede con entrambe le chele. Gli altri clienti, dapprima increduli che Parravicini si fosse seriamente laureato, presto cominciarono a incitare i due crostacei.

“Questo è per le vedove e il tempo che ci hai fatto perdere!” gridò Martinelli.

Non riuscendo a liberarsi dei due abitanti del Tirreno, Parravicini fuggì dal ristorante con i suoi ospiti al seguito, immergendosi urlante nel traffico di Viale Testi, sempre traboccante di automobili all’ora di cena. In serata, Parravicini fu condotto all’ospedale Maggiore di Niguarda, coperto di lividi e abrasioni. Scampati alla pentola, placata la furia, ai due astici rimase quel tanto di forze per tuffarsi nelle acque gelide del Naviglio dove, a quanto risulta, Martinelli vive ancora oggi con Luisella Messa, una sua assistente che aveva riconosciuto dal bancone di una pescheria. Da viva assomigliava a una spigola e, dopo l’incidente aereo che le fu fatale, spigola rinacque.

## La fonte

### GRETA ZUCCHI

Il vento smuove quei capelli arruffati e scombinati, il passo affrettato, lo sguardo basso e attento ai ciottoli sul selciato, la lingua sempre in movimento. Clelia attraversa svelta, in compagnia della sua cara amica Giulia, i binari del tram. Verso l'edificio U3 (Bios) di Piazza della Scienza, le due ragazze organizzano la loro pausa caffè dopo quattro intense ore di lavoro in laboratorio. Un passo dopo l'altro, nel disordine totale dei suoi pensieri, Clelia esclama d'un tratto: "e le mie chiavi?" - corsa frenetica verso il laboratorio in U2 (Quantum), gli occhi puntati verso l'obbiettivo, tanto da inciampare sugli scalini.

La fisica le stava proprio svoltando l'esistenza, distraendola dai problemi della vita e incuriosendola incredibilmente, ma rendendola estremamente disordinata nella quotidianità.

Arrivata in laboratorio, in preda al panico, cerca ovunque le sue chiavi. Dietro ad un bancone eccole lì, accanto ad un mucchio di mattoncini neri. Il suo istinto da esploratrice la porta ad alzarne uno, pesantissimo e compatto. Si cela sotto ad essi qualcosa, intravede una luce cromata, sembra una sorgente radioattiva, di origine sconosciuta. Immersa tra domande, dubbi e riflessioni scrive un messaggio a Giulia: "Caffè rimandato, devo scappare a casa, solite questioni con la padrona"; ovviamente resta in università per cercare indizi, autogiustificandosi quella piccola bugia.

Segnata da quella visione, si reca nella tana della sapienza, la biblioteca, seconda casa per lei. La bibliotecaria del primo piano ormai la conosce bene Clelia, ha così fiducia in lei che vedendola spesso fagocitata da miliardi di pagine di libri ingialliti, non può che lasciarle le chiavi del luogo all'occorrenza. Clelia ricerca spasmodicamente tra i volumi, informazioni vaghe, figure che ritraessero in qualche modo quella fonte bluastro. Niente che le ricordasse ciò che ha intravisto, nulla che la potesse soddisfare. Nel voltare le pagine, la vista le si offusca, le palpebre pesanti, la testa poggiata sulla scrivania... un istante dopo è già mattina. Spaesata e sorpresa dalla luce calda del primo sole, due pupille attente la scrutano: era la bibliotecaria in attesa del suo risveglio.

Clelia non può perdere il focus sulla sua scoperta, deve tornare nel luogo dove ha scovato la sorgente. Procedo con lo sguardo perso tra i corridoi, così, svoltato l'angolo, urta il prof di fisica teorica, uno dei più temuti e inflessibili della facoltà. Nonostante l'iniziale timore, le parve naturale chiedergli un parere sul suo sorprendente ritrovamento: "Buongiorno prof, mi scusi per l'inconveniente, sono sovrappensiero. Le è noto che nel laboratorio 2028 vi sia un'inusuale sorgente nel pavimento?". Il prof, in ascolto, tutt'un tratto impallidisce, prende uno spiegazzato fazzoletto in stoffa e si asciuga la fronte, come in preda ad un attacco febbrile: "Signorina non so nulla di ciò, ma se lo ha osservato lei è perché c'è sempre stato. Arrivederci e stia più accorta la prossima volta" - il professore, nel frattempo, si defila dalla conversazione, affrettandosi nel raggiungere il suo ufficio. Clelia è stranita, quell'uomo solitamente impassibile, si è ora mostrato così vulnerabile e sfuggevole. Insospettata si dirige verso il laboratorio, desolato a quell'ora del mattino, finché all'improvviso non appare da dietro il bancone oggetto del mistero, un prof di cui non aveva conoscenza. Viene accolta dal suo sorriso sgargiante e da un inneggiante "buondi", proferito mentre esce saltellando di gioia dal laboratorio. Anomala felicità mattutina - pensa Clelia avvicinandosi alla fonte. I pesanti mattoncini stavolta sono discostati e lasciano intravedere un raggio di luce così brillante che chiunque gli si fosse avvicinato sarebbe rimasto abbagliato. Resta in ammirazione, scopre totalmente il pozzetto e le si rivela ciò che non avrebbe mai pensato, la sorgente stessa è fonte di risposte. Clelia, illuminata e ispirata, lo paragona ad una sorta di oracolo di Delfi moderno, che non suggestiona, ma fornisce una soluzione a chiunque gli ponga un dubbio, come fosse la fonte della genialità. Stupita e meravigliata, i tasselli del puzzle sembrano tutti in ordine, miracolosamente. L'idea che la fonte potesse esercitare il potere della verità la perseguita, nelle mani sbagliate potrebbe arrecare danni irreparabili. Lo deve tenere per sé, nonostante sappia di essere pessima nel custodire segreti. Si affida nuovamente alla fonte. Altro sguardo nel luccichio color lapislazzulo, altra rivelazione: tutti i prof della facoltà sanno della sorgente, li ha aiutati a risolvere i loro dilemmi sulle ricerche, ecco perché la nostra università può vantare dei suoi incredibili successi scientifici. Ammalata da tanta conoscenza, Clelia si lascia sopraffare dalla curiosità e affonda le mani in quella sostanza di consistenza atipica, semifluida, e ne estrae una manciata, riponendola in un bicchierino trasparente. Le intenzioni sono chiare: scoprirne e studiarne la composizione, poi riporla nuovamente dove l'ha trovata, evitando di menzionarla in alcun modo. Si allontana velocemente dall'ambiente, attraversa rapidamente le strisce pedonali verso la stazione di Greco Pirelli, cercando di non incrociare gli sguardi inquisitori dei passanti. Clelia tiene il contenitore con la sostanza stretto tra le mani, quando, in un attimo, intravede quest'ultima dissolversi in piccole goccioline e sparire nell'aria, come se non volesse abbandonare il luogo natio.

Repentina variazione di programma: deve assolutamente rintracciare il prof di fisica teorica e chiedere spiegazioni, sicuramente il processo di analisi del composto è già stato effettuato e lei deve sapere. Andamento scattante e intenzioni ben precise, qualche minuto ed è già davanti alla porta accostata dell'ufficio. Entra senza bussare, si fa avanti, esordisce con una richiesta schietta: "Sappiamo entrambi che ciò di cui le parlavo non è una sorgente qualunque. Mi spieghi di cosa si tratta o renderò pubblica la vostra fonte di grandi successi". Momento di profondo silenzio, li avvolge un'aria di vetro. Il professore, senza fiatare, si alza e con un cenno la guida verso un'anta di un armadio. Non può essere come nelle favole, gli armadi non nascondono mondi segreti - Clelia inizia a dubitare della realtà in cui vive, magari si tratta di un sogno (fantastica spesso durante le sue nottate). Le si apre uno scorcio su un passato cavalleresco, una tavola rotonda di professori e una sedia vuota, solo per lei. Prende parola il direttore della facoltà: "Cara Clelia, la tua perspicacia e testardaggine ti hanno condotto ad interessanti deduzioni". Segue il vicedirettore: "Ma ora non è un compito semplice sigillare le informazioni nei tuoi pensieri. Dovremmo fidarci?". Per qualche istante nella stanza rimbomba un brusio, lo scetticismo si diffonde nella congregazione.

"SILENZIO!" - tuona il direttore. "La nostra studentessa gradisce delucidazioni, forniamogliele".

Clelia rimane in ascolto, attonita. Le origini della fonte sono antichissime, non è però databile esattamente, si presta a dare consiglio solo a chi pone reali dubbi, ma il processo mentale è poi completamente affidato alla mente umana, inoltre non vi è alcuna zona sulla Terra da loro pervenuta che abbia le medesime caratteristiche.

“Non proferirò parola a riguardo, a patto che non ne verrà mai fatto uso in modo illecito”

“Siamo certi che manterrà il segreto” – una voce da lei sconosciuta crea visibile sconcerto sui volti dei presenti - “forse dovrei parlarti in latino, Clelia curios ■ puella”.

Clelia sollevò il capo: “che strana visione”- pensò. Si era inginocchiata presso questo pozzo colorato e aveva semplicemente favoleggiato su cosa potesse accadere in quell’esatto punto 2300 anni dopo. Era solita porsi molte domande, ma mai le era apparsa una storia in risposta. Rifletté sulla fonte: forse si trattava di un messaggio dal futuro da parte del Dio Giano? Tutte quelle parole astruse nel sogno... non si capacitava della loro provenienza.

“Cleliaaaa che stavi facendo? La nostra famiglia ci aspetta alla domus”

“Hai ragione Giulia, mi sistemo la veste e vi raggiungo”.

Gli Dei le avevano giocato uno scherzo particolarmente intricato, da tempo non udiva narrazioni così complesse da parte dei suoi compari.

I ricci si attorcigliavano sparsi sul collo e il vento le scompigliava i drappi dell’abito, mentre correva nel prato con gli occhi al cielo, riflettendo assorta sull’accaduto.

## Quella volta nel cuore della notte

ANASTASIA GIORCELLI

Riconosco i palazzi in lontananza, è quasi ora. Controllo di avere dentro allo zaino tutto il necessario per la giornata: telefono, portafoglio e parole crociate. Mi alzo. Mi dirigo verso il fondo del vagone. Sarebbe più comodo andare verso sinistra, ma seguo le indicazioni delle orme applicate sulla plastica del pavimento. Ho quasi raggiunto il termine della carrozza quando un dubbio esistenziale comincia a farsi strada, non riesco a pensare ad altro, ogni singolo neurone mi pone la stessa domanda: “Hai chiuso lo zaino?”. Mi divincolo tra le altre persone ammassate in uno spazio strettissimo, per togliere una bretella urto con il gomito un signore vestito di tutto punto con giacca e cravatta. Probabilmente infastidito dalla gomitata o verosimilmente dalla sosta dilatata per motivi tecnici a Villapizzone, mi scruta con fare di superiorità. La cerniera era chiusa. Dall’oblò della porta intravedo la scritta bianca a caratteri cubitali “Milano-Greco Pirelli”. Il treno frena bruscamente. Come una ballerina sgraziata cerco di non perdere l’equilibrio, resto in piedi ma colpisco involontariamente per la seconda volta l’uomo dal ghigno seccato incorniciato dal colletto inamidato. Le porte del vagone si aprono. Finalmente scendo. La stazione è gremita di studenti universitari, respiro a pieni polmoni l’ansia che trasudano per l’esame del giorno. Un sorriso simile ad una paralisi mi si stampa sul volto, è così contratto che ha voglia di urlare: “Il prossimo settembre sarò una di voi, aspettatemi perché a luglio del prossimo anno, come oggi, sarò anch’io alle prese con la sessione!”. Riprendo aderenza con la realtà. Mi sveglio dal mio sogno ad occhi aperti, non me ne sono resa conto, ma sto già camminando verso la mia destinazione. La suola delle scarpe sembra fondersi con il piastrellato del marciapiede, il caldo sole mattutino e i graffiti psichedelici mi accompagnano lungo quasi tutto il tragitto. Mi sento un beduino nel mezzo del deserto che agonia un’oasi in cui rinfrescarsi. Via Sesto San Giovanni non mette a disposizione, purtroppo, una sorgente d’acqua fresca a cui dissetarsi, solo degli esili alberelli dalla ridotta chioma disposti a distanza regolare ogni “Uno, due, tre, quattro, cinque, sei e di nuovo uno, due, ecc.” passi. Insomma, ci si accontenta, è sempre meglio di niente. Arrivo all’appartamento, sono disidratata e confusa, ma non dal caldo. La facciata è simmetrica come tutti i palazzi del quartiere. In pratica è indistinguibile. La sola abitudine acquisita, dal trasloco ad oggi grazie ai pranzi domenicali in famiglia dell’ultimo anno, non mi aiuta a raggiungerlo al primo tentativo. Ho fatto tardi, non dovevo seguire i graffiti. Salgo con l’ascensore al quarto piano. La porta è socchiusa, invito semi-esplicito ad entrare. Entro. Dorina mi saluta in modo indaffarato ed esce, biascica nella fretta la solita frase “Torno per preparare la cena”. Mi concedo un momento per togliere i sandali e calzare le infradito. Entro in cucina. La stanza ornata di mobili intagliati color mogano è illuminata da nonna che mi aspetta sorridente, la saluto. Bevo velocemente un bicchiere d’acqua importata direttamente dal Polo Nord. Rimpiango il caldo dell’umida estate milanese. La caffettiera di lì a poco inizia a fischiare. Quello che resta del mattino lo passiamo a cucinare il pranzo, essendo il suo giorno di riposo Dorina non ha fatto in tempo a prepararlo. Affetto le verdure da fare lesse per agevolare la dentiera e scolo il riso da fare allo zafferano con la salsiccia, nonna invece si incarica sorvegliante dei lavori in corso. Tutta la preparazione è condita da dettagliati commenti sul fruttivendolo in via Goffredo da Bussero. Ho scoperto che tiene la frutta e la verdura ben riposta dentro le cassette, ma non c’è un vero e proprio ordine nella disposizione. Inoltre, nonna mi rivela che: “Mahmoud è proprio un bravo ragazzo, sai fa anche le consegne a domicilio!” e di solito oltre alla lista di quello che le serve gli aggiunge un po’ di spezie. Arriva la nota dolente: Dorina non sa mai come usarle. Dato che la preparazione del pasto non è ancora ultimata improvviso un pollo al riso e curry, obiettivo della missione: saziare la – curiosità della – nonna. Tra me e me inizio a immaginare il risultato, il profumo di Medio Oriente pervade i miei pensieri. Chissà se tra le spezie ricevute in dono c’è anche il curry... Controllo: manca. Utilizzo la curcuma. Inutile dirlo, esperimento fallimentare. Nonna per non deludermi ad ogni boccone esprime sempre un generoso giudizio positivo. Sottolineando, forse un po’ troppo, la bontà del piatto. Sono sicura di averla anche sentita dire che non immaginava fosse così sfiziosa la cucina araba. Devo segnarmi di portarla a cena da Kiran, lì sì che usano bene la curcuma. Termina il pranzo. Propongo un riposino, ma data la sua forza d’animo nonna lo interpreta come una frecciatina. In modo pacato esprime la sua opinione in merito, sostenendo che sulla sedia a rotelle ci si stanchi meno. So che in realtà sta rinunciando al sonnellino per passare quanto più tempo possibile in mia compagnia. Durante le settimane di maturità le sono mancata. Le mancherò fino alla prossima settimana quando tornerò da lei in assenza di Dorina. Nonna riprende le redini del discorso e mi pone una domanda che mi disarmo: “Noti qualcosa di diverso?”. Sospetto che si riferisca a qualche cambiamento dell’abbigliamento o forse della piega. Con uno sguardo-radar la esamino. Acconciatura: la solita, i capelli sono raccolti in una treccia dalle tonalità argentee. Abiti: i soliti pantaloni e la solita canotta estiva. Mi illumino. Penserà che certi dettagli non li noti, invece si sbaglia. Fiera di aver trovato la risposta al quesito rilancio: “Pantofole nuove!”. Fierezza spenta da una fragorosa risata. Nel frattempo, indica quella che si scopre essere una nuova cornice appesa. Non riconosco lo scenario che avvolge come in un abbraccio le figure di nonna, nonno e me. Prontamente nonna comincia a ricordare quel pomeriggio di tanti anni fa. Si trattava di un giorno speciale, il giorno che si attende tutta una vita. Il giorno in cui inizi ad essere un nonno a tempo pieno, ossia l’ultimo giorno di lavoro di nonno presso Pirelli. Avevamo festeggiato la fine dell’ultimo turno di otto ore con un gelato e una passeggiata fino al parco giochi della torre. Osservando meglio riconosco le panchine in secondo piano, sfocate dall’obiettivo delle macchine fotografiche usa-e-getta. Nonna continua a richiamare il passato, aneddoto dopo aneddoto. Lo schema di racconto è tutt’altro che fisso. Alcuni episodi cominciano con un innocente “Tu eri piccola, forse non ricordi, ...” e proseguono con una narrazione avvincente al pari dei telecronisti dei mondiali dell’82. Altri invece hanno per incipit nonna che tenta di soffocare le risate e proseguono con lei che cerca la serietà per raccontare. Di solito sono i ricordi meno divertenti di tutti. Il flusso di pensieri viene interrotto da: “E ci svegliammo di soprassalto nel cuore della notte!”. Lo ammetto: mi sono distratta. A cosa si riferisce? Quando? Dove? Le mie domande non trovano il tempo di essere formulate ad alta voce. La maniglia cigolante della porta d’ingresso ruggisce. Dorina è tornata. Nonna cerca di riprendere il discorso provando a creare curiosità per l’appena arrivata. Inutile. Le disavventure della giornata vissute dalla signora rendono il discorso monotematico. Ad un certo punto saluto le due donne. Dopo un intenso abbraccio consegno le nuove parole crociate a nonna – la sua alternativa ai

discorsi da solista di Dorina – e me ne vado. Fa ancora caldo, ma il sole sta lasciando spazio alla sera. Le lucide foglie dell'ingresso della stazione riflettono un luccichio arancione. Raggiungo i binari appena in tempo e senza troppi problemi. Tra poco il treno dovrebbe arrivare. Metto gli auricolari per ingannare l'attesa. La banchina è affollata da pendolari e studenti. C'è anche il signor Colletto Inamidato. Meglio evitarlo. All'improvviso tutte le persone si accalcano verso le scale, come pesci in un acquario quando gli viene dato da mangiare. Tolgo un auricolare. La voce registrata sta annunciando un cambio binario. Mistero risolto. Mi accodo anch'io. Migriamo al binario di fronte. Nel frattempo, il treno compare in lontananza. Mentre aspetto il mio turno per salire compongo sul tastierino il numero di mamma. Lei saprà sicuramente cos'era successo quella volta nel cuore della notte.

## Su un marciapiede di infinite anime sospese

STEFANIA DE FINIS

In una città che mi soffoca trovo rifugio in quelle vie che mi hanno visto crescere, che sanno quante storie non hanno visto il loro futuro e quante parole non sono mai state dette.

Ci sono momenti che la mente non ricorda più ma che sono rimasti impressi sui muri di quelle vie che li hanno visti accadere. Quella sera, però, tutti quei ricordi erano riaffiorati in me, mentre fissavo il fondo schiumoso del mio boccale di Marla.

Sui tavolini di legno fuori dal Maga Furla eravamo rimasti in pochi, i superstiti della serata, quelli che la notte la volevano vivere come se non credessero alla fine di un giorno, perché sapevamo che le emozioni si facevano più vive quando tutti gli altri erano andati a dormire e il silenzio calava tra i palazzi facendoci sentire più reali che mai.

Dall'altro lato del tavolo c'era Elisa che mi fissava con l'aria di chi attendeva una mia parola riguardo al carosello di pensieri che mi vedeva passare negli occhi da tutta la sera.

«Credo sia giunta l'ora di andare per me. E tu mi devi ancora dire il motivo per cui mi hai chiesto di vederci oggi.»

«Ma non hai parcheggiato la macchina qui vicino?»

«Sì ma non c'è problema, possiamo prendere una strada più lunga, così hai tutto il tempo per raccontarmi che cosa succede.»

Ci alzammo e decidemmo di percorrere la via che costeggia la ferrovia di Greco.

I lampioni che illuminavano i nostri passi e le luci ancora accese negli edifici dell'università sbiadivano la vista del cielo stellato.

«Allora, che cosa è successo di così importante da chiedermi di uscire in settimana?»

«Lo sai che la birra al Maga costa di meno il mercoledì.»

«Sì, sì, lo so, ma non continuare a sviare dal discorso. Raccontami, che cos'è successo?»

«Ti ricordi che un mese fa sono andato a quella festa organizzata dalla mia ex al Tardis.»

«È quel pub al capolinea del 4?»

«Sì, esatto, quello accanto al laghetto di Niguarda.»

«Dove ci sono i giochi in scatola e la macchina del ghiaccio sempre rotta. Ora ricordo.»

«Ahahah brava, proprio quello. Però c'è da dire che quando la macchina funziona fanno i migliori Caipiroska della zona. Comunque, stavo dicendo, sono andato alla festa della mia ex e lì ho conosciuto la sua nuova ragazza.»

«Perché ho la strana sensazione di sapere come andrà a finire la storia?»

«Forse perché mi conosci bene e sai che mi vado sempre a infilare in situazioni sentimentali incasinate.»

«Che cosa hai combinato?»

«Me ne sono innamorato.»

«Di chi?»

«Della nuova ragazza della mia ex.»

«Oh cavolo.»

«Eh già, cavolo. Credevo sarebbe stata una cotta passeggera e che l'avrei tenuta per me.

Le vedevo così felici insieme ed io ero felice per loro, veramente.»

«E allora che cosa è successo?»

«Dopo quella sera abbiamo iniziato a conoscerci meglio, a scriverci sempre più spesso, notte e giorno. Mi ha chiesto di vederci una sera dopo il lavoro, noi due soli.

Siamo andati in Piazza dei Daini e ci siamo sdraiati sulle panchine. Abbiamo parlato per ore, di ogni cosa. Era da molto tempo che non sentivo una connessione così forte con qualcuno e anche lei percepiva quello che c'era fra di noi, lo sentivo. A una certa ora il locale lì di fronte, il PanCafè, ha messo della musica e le ho chiesto di ballare e così abbiamo ballato in mezzo alla piazza da soli come due scemi.»

«Quanto sei sdolcinato.»

«Mi conosci. Ma quella sera quella a portare fuori allo scoperto tutti i sentimenti è stata lei.

Mentre la stavo riaccompagnando alla metro per prendere l'ultima corsa della lilla mi ha

abbracciato, mi ha guardato e per me lì è stato l'inizio della fine. Mi ha detto quello che sapevamo entrambi, quello che tutti e due avevamo percepito nei giorni precedenti e di cui quella sera ne avevamo avuto la conferma. Ma lo sapevamo entrambi che quella storia non aveva un futuro. C'è stato anche un momento in cui ho pensato di baciarla, stavo aspettando un segno e in quell'istante le campane della chiesa di Bicocca hanno iniziato a suonare.»

«Dimmi che non hai fatto una cazzata.»

«Per fortuna no, sono rimasto fermo, immobile. Ho pensato alla mia ex, al fatto che avesse tutto ciò che si possa desiderare e che io sarei stato quello che avrebbe mandato tutto in frantumi. E poi ho guardato negli occhi di lei. Vedevo la confusione, l'ingarbugliamento di emozioni contrastanti che stavano lottando contro la sua coscienza e contro i sentimenti che provava per la sua ragazza. Ero cosciente di che cosa sarebbe successo se avessi accolto quello che stavo provando, se avessi lasciato i sentimenti radicarsi in profondità. Sapevo che era una partita persa in partenza ma ho voluto giocare nonostante fossi a conoscenza del dolore che mi avrebbe aspettato alla fine. Come nell'Estate di Vivaldi.»

«Sai che di musica classica non ci capisco niente.»

«Nell'Estate di Vivaldi gli animali avvertono l'arrivo incombente del temporale e sono frenetici, sono irrequieti. Così viene annunciata la forza devastatrice dell'amore, l'energia si addensa nel cielo e negli animi e io non ho fatto nulla per fermare quella tempesta.»

«Se ora stai messo così male vuol dire che dopo quella sera le cose sono peggiorate.»

«Esatto. La confusione che si era creata in lei l'ha portata a prendere la decisione di allontanarsi da me. Avrei dovuto farlo io molto tempo prima ma non ho agito, forse per un mio egoismo giovanile che mi ha portato a sottovalutare l'intera situazione non tenendo veramente in conto della loro relazione o per la paura di perdere ancora una volta qualcuno per cui provo qualcosa di così profondo. Credevo che forse diventando io una persona che non si merita affetto, non essendo più un buon amico per la mia ex e rovinando il loro rapporto seppur involontariamente, poi mi sarei meritato il dolore che provo. Se fossi stato buono, giusto fin dall'inizio, e poi mi fossi trovato a soffrire così tanto, non sarebbe stato in qualche modo come scoprire le carte del gioco ingiusto della vita? La amo ma l'ho portata a soffrire, forse questa è la mia sconfitta più grande.»

Lungo tutta la via, i murales accanto a noi ci accompagnavano nei discorsi facendo da sfondo alla nostra passeggiata.

Elisa si fermò di colpo.

«Ehi guarda qui hanno lasciato uno spazio vuoto! Scusa se ti ho interrotto ma non mi avevi detto mica che ti serviva una parete per poterci scrivere le tue poesie? Qui è perfetto!»

Indicò il muro che percorreva l'esterno della ferrovia in via Sesto San Giovanni, uno dei tanti posti in città lasciati a disposizione dal Comune come spazio di libera espressione artistica.

«Hai ragione, magari nei prossimi giorni mi organizzo con il materiale e inizio a lavorarci su.»

«Bravo, così almeno ti tieni impegnato e non pensi troppo al resto. Ma ora cosa pensi di fare? Intendo con la ragazza.»

«Di continuare ad amare, in silenzio, come quando cammini in un bosco innevato e si sente quel leggero scricchiolio sotto le scarpe a cui presti attenzione solo tu. Mi capita in queste notti di svegliarmi irrequieto nel sonno per poi realizzare quanto mi manchi. Mi fa visita nei sogni ma sono sogni amari. C'è lei che mi attende in un giardino ma il tempo gioca a mio svantaggio e io arrivo in ritardo e lei ha già mutato forma, è un'altra persona. Non riesco a godere della sua presenza nemmeno in un mondo irrealista.»

«Ti devo dire una cosa: forse un po' ti invidio. Noi due ci conosciamo da tanto e credo che tu sia la persona con più resistenza emotiva che io conosca. Cosa ti fa andare avanti? Dopo tutti i colpi che hai preso, come fai a crederci ancora? A sperare ancora?»

«Forse è il non sapere che cosa succederà domani. La curiosità è così tanto radicata in me che tutto ciò che mi è sconosciuto mi attrae per natura. E andare verso qualcosa di imprevedibile come il domani è forse il passo nell'ignoto più grande. E poi perché senza questi sentimenti non mi sentirei vivo, sarei solo una persona che attraversa l'esistenza per poi morire senza mai essere stato vivo.»



Il parlare aveva reso i nostri passi un automatismo che aveva annullato spazio e tempo, tanto da renderci conto di dove eravamo finiti solo quando Elisa si accorse di un particolare divertente.

«Non ci credo! Il carrello è ancora lì dove l'abbiamo lasciato l'altra sera!»

Tra le fontane nella piazza di fronte all'U7 dell'università c'era il carrello proveniente dall'Eurospin di viale Sarca. Due sabati prima ci eravamo divertiti a fare le corse con quel mezzo improvvisato trovato in un cespuglio ma quella sera non ero dell'umore.

Vide la mia espressione persa nel vuoto.

«Ho capito, non è la serata giusta per fare gli scemi. Voglio però dirti una cosa: non sentirti mai in colpa per qualcosa di fantastico come quello che stai provando. Perché non si potrà dire in futuro che non hai amato con ogni singola parte di te stesso, in ogni tuo gesto e pensiero c'è amore. Vivi la sofferenza che stai sentendo ora e poi lasciala andare. Non è una bella situazione, per te, per lei, per la sua ragazza, ma riuscirai ad andrai avanti, lo so.»

Quando vedemmo il retro dell'Hangar Bicocca capimmo che la nostra camminata era giunta al termine. Prese in mano le chiavi dell'auto e da dietro la curva i fanali di una Cinquecento lampeggiarono.

«Mi raccomando, cerca di stare bene.»

Mi salutò dal finestrino e vidi sparire i fanali della sua auto nel buio della notte. Ero solo.

Mi incamminai sulla strada del ritorno ma arrivato accanto alla Collina dei Ciliegi decisi che per me non era ancora giunta l'ora di andare a casa e che c'era tempo per un'ultima cosa.

La Collina è un posto solitario per la maggior parte delle ore del giorno ed offre la miglior vista di tutta la città sui tramonti che fanno scintillare le vetrate dei palazzi di Garibaldi all'orizzonte.

Risalii i gradini e mi sedetti sul muretto in cima. Le strade sottostanti erano vuote e silenziose, nessuna auto era ferma all'incrocio. I semafori avevano smesso di funzionare emettendo a intermittenza solo una luce arancione. Data l'assenza di grosse fonti di luce artificiale il cielo pareva molto più scuro lassù e concedeva la vista di qualche costellazione in più.

«Quando ricapiterà di avere 21 anni e godermi un cielo così, nel silenzio di una notte di mezza estate?» pensai.

Presi in mano il pezzetto di carta che portavo in tasca da tutto il giorno, ormai inumidito dal sudore della coscia. Delle poesie che avevo scritto sul mio quadernetto quella era la sua preferita. La rilessi.

«Perché sento il dolore di ogni storia che non ha visto il suo futuro-

Nella disperazione dell'incredulità,

Seduto sul petto di ciascuno,

Ancora prima che l'alba porti i primi pensieri-

E la speranza non è mai stata così amara,

La mano protratta di un fantasma che ci fa apparire folli,

Ma il dolore ormai ci fa sentire a casa-

Le urla sorde crepano qualcosa che non possiamo raggiungere-

Arranchiamo nella speranza che il tempo ci trascini via,

Mentre l'amore degli altri ci fa dissociare dalla realtà,

Perché non sarà nostro finché non ci riterremo adatti ad accettarlo-

Per ora solo aghi nella morbida carne-

E lo sai che non puoi recuperare, non puoi star bene ora,

Non puoi vederla voltarsi a darti l'ultimo sguardo che non hai mai potuto avere-

E allora ti siedi e attendi,

Su un marciapiede di infinite anime sospese.»

Lei stessa aveva preannunciato il nostro stesso fato quando scelse questa tra tutte le altre poesie che le diedi. Entrambi lo sapevamo, e fra poco un numero indefinito di persone che si sarebbe preso del tempo per leggere una scritta su un muro l'avrebbe saputo, qual è stato il nostro destino e forse in quelle parole anche altri vi leggeranno il loro.

## Foglie verdi

MARIA LETIZIA LAZZARO

La tiepida aria autunnale mi avvolge, come un abbraccio sciolto all'entrata, riprende delicato all'uscita. Sono le 13:15. Saluto con un sorriso e un cenno le compagne di studi appostate accanto alla portafinestra. Mi avvio verso il cancello dell'U16. Finalmente sgranchisco le gambe dopo il laboratorio di letteratura. D'istinto inspiro e, dopo qualche secondo, espiro rumorosamente, come se appese alle molecole di anidride carbonica ci fossero le preoccupazioni, le paure e la fatica, comune, tra gli studenti. Dopo quattro ore di intensa attività psichica, il denso vociferare scema, come una carezza. Comincio a sentire più familiare quegli ambienti, l'edificio, il cortile, la strada dalla fermata "Ponale" della metro lilla a via Thomas Mann. Sorrido a ripensare allo scorso anno: continuavo a perdermi in quella zona, anche se per fortuna ero solita partire in anticipo, tenendo presente il mio deficit nell'orientamento spaziale. Ricordo che mi sembrava infinito corso Fulvio Testi: troppe strade una accanto all'altra. Non ho frequentato granché quella zona poiché, causa pandemia, l'Ateneo organizzava alcuni laboratori da remoto, tuttavia ricordo bene le persone che incrociavo, quando passavo da quelle parti. Mi rivolgevo loro per chiedere indicazioni stradali, ma i loro volti, alcuni dettagli nel tono di voce o presenti sulla pelle, tra i vestiti, mi rimanevano impressi nella mente. A sua volta, probabilmente, la gente leggeva nei miei occhi fretta e timore, credo tipici dello studente al primo anno, pendolare a Milano, con i capelli scombinati dal viaggio, vestito rigorosamente a cipolla, il cosiddetto "scappato di casa". Questi pensieri li facevo soltanto dopo aver ritrovato la "giusta via", quello che mi colpiva inizialmente era la serietà dei passanti, più rari da quelle parti, che con decisione camminavano: il volto deciso dritto all'orizzonte, i cappotti composti, spesso gli auricolari nelle orecchie, le mani in tasca, la borsa sottobraccio; chi a piedi, chi in monopattino elettrico. Non mi sarei mai rivolta loro senza una reale esigenza. Un po' per timidezza, un po' per i loro sguardi così determinati, un po' perché non si usa fermare le persone a chiacchierare, e di cosa poi? In realtà, spesso la gente non sapeva quale delle tante vie fosse quella intitolata al premio Nobel per la letteratura Mann. Le vie del proprio paese si percorrono tante volte e il nome tende a sfuggire. Un giorno incontrai tre ragazzi (sedicenni, forse diciassetenni, non saprei), tre amici, immagino, con l'abitudine di uscire per vedersi di frequente. Ero contenta di vedere dei ragazzi come me, mi ero illusa per un momento che quello potesse essere garanzia di una risposta sicura e precisa, dopotutto le università sono in primis un luogo frequentato da tanti giovani. Forse stupiti perché avessi chiesto proprio a loro, forse semplicemente straniti dalla mia goffaggine in quel momento, hanno tentato di aiutarmi guardandosi intorno, indicando anche la scuola primaria lì vicina, che palesemente non poteva essere il mio posto di studio. Educatissimi, nonostante l'apparente corazza che io, per motivi di tempo e necessità, avevo ignorato, hanno tentato di confrontarsi tra loro. Con la loro disponibilità, mi hanno permesso di calmarmi: ben presto mi sono resa conto che sarebbe bastato girare l'angolo. In un istante anche loro hanno condiviso con me quella piccola gioia. Ricordo avevano ricambiato il sorriso di gratitudine che mi era comparso in volto. "La solitudine fa parte di noi come lo stare in relazione, ma essa non deve esasperarsi in isolamento" riflettei in seguito. Il tran-tran giornaliero in una città come Milano rischia talvolta di portare le persone a non guardarsi negli occhi, non accennarsi un saluto, ma quanto scalda il cuore una parola gentile, un sorriso, una semplice interazione con un passante? Subito dopo mi sono chiesta perché dei ragazzi di quell'età camminassero a zonzo, nelle prime ore della giornata, invece di essere a scuola. Un'altra mattina correvo, ero in ritardo e combinazione non c'era nessuno nelle vie parallele al corso. Mi ero resa conto di aver camminato troppo, e di aver mancato l'edificio. Con il suo solito tempismo, Google Maps non prendeva bene la localizzazione. Lo zaino iniziava a pesarmi sulle spalle e nonostante il freddo, sudavo per la corsa che avevo fatto. Cinque minuti all'inizio del laboratorio di inglese, panico! Avevo superato un bar aperto all'angolo, fuori un gruppetto di signori a fumare chiacchierava a gran voce. Poco dopo mi son pentita di non essermi fermata. A passo svelto cercavo di far mente locale, quando dall'altra parte della strada una ragazza con il capo coperto da un velo spingeva un bambino nel passeggino. "Mi scusi!" le ero andata incontro a fatica: non mi aveva notata e il suo passo era rapido. Mi ha subito impressionato il suo volto giovane e fresco: avrà avuto la mia età (o poco più). Dopo una prima esitazione, le sorrido e le pongo la mia solita domanda noiosa. L'istinto sarebbe stato quello di chiederle il suo nome, conoscere la sua storia, mi sarebbe piaciuto capire come facesse a conoscere così bene l'edificio che stavo disperatamente cercando. Il piccolo si girò a un tratto verso di noi, con una smorfia, visibilmente infastidito. Accennò un "ma ma". La donna senza scomporsi continuò a parlare, ma intanto aveva allungato un braccio per accarezzare il capo del bimbo. Lo guardò dicendo qualcosa in una lingua a me sconosciuta, mi ero scusata e, al contempo, cercavo di tenere a mente gli spostamenti che avrei dovuto fare. Dopo essermi persa varie volte per la zona Bicocca alla ricerca dei vari plessi, ho l'impressione che molti frequentatori della zona non conoscano Thomas Mann e non sappiano neppure di somigliargli un po'. Tedesco, oltre ad essere stato un grandissimo scrittore e saggista, amava talvolta ritagliarsi una vita solitaria per dedicarsi alla scrittura. Era anche un coraggioso antinazista. Di famiglia facoltosa, in gioventù era stato avviato a studi commerciali, ma nutriva la sua grande voglia di apprendere con studi personali che gli fecero sviluppare i suoi talenti di scrittore, giornalista e poeta. Passato il cancello approdo sul marciapiede che costeggia il parchetto. Sulla sinistra un campetto da basket vuoto. Ad attrarmi, oltre al verde del prato e degli alberi, sono i colori dei giochi per bambini, causa deformazione professionale. Muovo passi lenti, godendo di quella commistione di sensazioni positive che da una quantità sospesa di tempo mi attraversa. Per un attimo gli impegni della giornata possono mettersi in standby. Il cellulare è nella borsa e lì resta. Osservo quei pochi giochi. Sono consumati dal tempo: portano le tracce dei bambini, chissà in quanti hanno salito e sceso lo scivolo. Sotto a un piede sento qualcosa di solido e gommoso. Pieno di terra e tra l'erbetta bassa, capisco che è un ciuccio. Il rumore del traffico è lontano, le mie orecchie sono come ovattate dal flusso dei pensieri. Un pomeriggio, dopo una lezione, avevo incrociato un bambino con il suo papà. Usciva anche lui dalla scuola dell'infanzia Bicocca, lì accanto, immagino avesse quattro anni; tra le mani un fondo di bottiglia di plastica e una piantina alta una quindicina di centimetri. Le foglie verdi, la tenerezza e la cura delle manine del piccolo, il sole tiepido e la voce rassicurante del padre componevano un quadro di profonda serenità che avrei appeso in casa. Pensai che la preziosa bellezza di una città sia realmente lo slancio di vita delle persone, uniche e irripetibili, che la abitano.

## Festa di Chiara 2022

### ALESSANDRA SELIS

23:04

Sere98: a che punto sei

Sere98: sono di fronte al Village

23:05

Tu: due minuti e sono lì

23:10

Tu: dove sei

Sere98: dall'altra parte della strada

Sere98: di fronte alle case nuove

23:13

Tu: vieni verso l'ingresso principale del Village

Tu: dai che dobbiamo andare

Sere98: ok, ti ho vista, arrivo

23:14

Mikee: dove siete

Mikee: il ritrovo era alle 23

Mikee: \*messaggio vocale\*

Sere98: non mandare vocali, c'è troppo casino lì da voi e non si sente niente

23:15

Sere98: comunque stiamo arrivando, siamo appena partite dal Village

Sere98: siamo davanti alla stazione di Greco

23:16

Sere98: Ale dice dieci minuti e ci siamo

Giovahh: sempre in ritardo siete

Giovahh: se passate dal Mc del centro Sarca mi prendete un crispy?

23:19

Sere98: il navigatore ci ha fatte perdere

Sere98: siamo vicino a Ponale

Mikee: siete voi che non sapete usarlo

Toni: raga ma dove avete girato

Toni: dovete prendere Fulvio Testi, ma dall'altra parte

Toni: verso il Sarca, non Niguarda

Sere98: \*messaggio vocale\*

23:20

Mikee: qui c'è la musica, non si sente

Sere98: Ale dice che lo sa, ma il navigatore ci fa fare una strada strana

Sere98: adesso lo rimettiamo

23:21

Sere98: siamo ferme vicino alla caserma della Polizia

Sere98: \*posizione condivisa\*

23:22

Toni: dai, siete vicine

Toni: 10 minuti e ci siete

Giovahh: non fatevi arrestare

Giovahh: e ricordatevi il crispy

23:24

Sere98: ok siamo su Fulvio Testi, 5 minuti e siamo lì

23:28

Sere98: @Giovahh il crispy normale o quello doppio

23:30

Sere98: dai che siamo in ritardo

Giovahh: doppio

Toni: cioè in ritardo di mezz'ora, ma vi fermate lo stesso dal Mc?

Toni: voglio un McFlurry con gli oreo

23:40

Sere98: ok siamo di nuovo in macchina, lì c'è parcheggio?

23:42

Mikee: dove abbiamo parcheggiato noi sì, ma è un po' lontano dalla festa

Sere98: manda la posizione

Mikee: \*posizione condivisa\*

23:43

Sere98: ah ma è vicino all'ospedale Bassini

Sere98: ma non ci sarà mai posto

Sere98: Ale chiede perché @Chiara doveva per forza fare la festa in mezzo a Parco Nord quando potevamo andare al Legend

23:44

Toni: Chiara ha il telefono scarico

Toni: ma il Legend è praticamente ad Affori, a malapena a Niguarda, chi ha voglia

23:45

Sere98: @Toni sì, sta solo sclerando perché non trova parcheggio

Sere98: è la terza volta che rifacciamo la rotonda di Turolto

23:52

Sere98: CE L'ABBIAMO FATTA

Sere98: 5 minuti e siamo da voi

Sere98: ma gli altri ci stanno ignorando e basta o non sono proprio venuti?

23:54

Erica: ci siamo

Tu: ah ok, quindi ci stavate solo ignorando, grandi ragazzi

23:55

Erica: sbrigatevi

Mikee: in ritardo di un'ora ma ce l'hanno fatta

23:57

Sere98: raga siamo ai campi di pallavolo, due minuti

Tu: e comunque la prossima volta ci facciamo un bell'aperitivo semplice semplice da Farinami e non rompete

## Resta

ALICE FABIAN

Tum-tum, tum-tum

Metallo contro metallo.

Tum-tum

Uno sguardo distratto, un viaggiatore con la testa poggiata contro il finestrino del treno imbrattato di vernice spray, mentre l'alba sorge pallida alla sua sinistra.

Tum-tum, tum-tum

La ruota che scivola, si avviluppa attorno alla rotaia rovente, e su di essa scorre, mentre al di fuori del treno tutto passa veloce. Da Desio a Lissone, da Lissone a Monza, da Monza a Sesto San Giovanni.

Tum-tum

Lui si staglia lì, poco prima della stazione di Sesto.

Uno scheletro di ruggine che arride ai viaggiatori, calamitando lo sguardo come se ogni suo frammento urlasse la sua presenza ed ogni costola di metallo che lo compone fosse piantata tanto saldamente nel terreno da far credere che lì non possa esistere altro che lui, che quel posto nel mondo gli appartenga da sempre. I treni che passando da lì vanno verso Milano giungono tutti dalla periferia, da aree lontane dal frenetico capoluogo.

Il pendolare assonnato lo osserva e, volente o nolente, si riconosce in quel fascino decadente e un po' malinconico. L'ex acciaieria Falk sembra quasi respirare, vivere tra quell'erba incolta, in primavera ricoperta di papaveri rossi, secca per il resto dell'anno.

Ad alcuni può sembrare nient'altro che un vecchio edificio abbandonato, buono solo per occupare spazio che si potrebbe usare in modo migliore e che rovina l'immagine della stazione, ma per il viaggiatore è l'edificio più bello di tutta Milano.

È per lui molto di più di qualcosa di trascurato perché ormai inutile, e per questo relegato in quell'angolo di nulla ad aspettare di essere distrutto per fare spazio ad una struttura che non stoni così tanto con la nuova stazione di Sesto San Giovanni, progettata dall'architetto Renzo Piano. Il viaggiatore scorge l'incanto in tutto ciò che essa era e ora non è più, e in tutto quello che potrebbe essere. È il suo essere in potenza che fa sì che non gli si possano staccare gli occhi di dosso.

Solo a saper guardare attraverso quelle travi malconce vi si riconosce un'arte antica, qualcosa che ricorda una chiesa gotica per quel suo modo che ha di essere fragile, eppure apparentemente indistruttibile.

Mentre il treno rallenta il passeggero si alza, attento a non perdere l'equilibrio, e si avvia verso l'uscita, attendendo silenziosamente che il mezzo si fermi.

Una volta messo piede sulla banchina si dimenticherà di quanto ha appena visto e tornerà alla sua giornata, alla sua vita come se nulla fosse accaduto.

E il giorno dopo sarà ancora lì, sullo stesso treno, con la testa poggiata al finestrino sporco di pioggia e terra incrostata.

Tum-tum, tum-tum

Da Lissone a Monza, da Monza a Sesto.

Tum-tum

Aspetterà di vedere l'ex acciaieria senza sapere perché, e non riuscirà a smettere di guardarla fino a che non scomparirà dalla sua vista e, momentaneamente, dalla sua vita.

Tum-tum, tum-tum

Tutto scorre, ma lei no.

Ne vide passare di storie, nella sua lunga esistenza.

Da quando nacque, con quel fremito di matita sulla carta immacolata, mentre veniva progettata, amata, sognata a quando fu abbandonata, ricoperta solo delle proprie ossa, in quel posto, con la solitudine come compagna.

E le vedeva passare anche ora, racchiuse in quei corpi fragili che le scorrevano davanti ogni giorno e ogni ora nei treni diretti a Milano. Non aveva altra scelta che osservare quegli esseri effimeri che si spostavano come formiche su e giù per la stazione. Li invidiava per la loro capacità di muoversi, di staccarsi tutte le mattine dalle proprie fondamenta e vedere cose che lei poteva a stento sognare. Passarono i decenni, e il tempo la rese più fragile, ma non di certo meno attenta alla vita che la circondava.

Gli esseri umani spesso la osservavano durante il loro tragitto, ma sembravano dimenticarsi di lei ogni volta che scendevano dal treno, quasi l'ebbrezza del viaggio fosse stata poco più che un mero sogno.

Un giorno, tuttavia, uno di quei curiosi individui scese sulla banchina e, al posto che incamminarsi verso il sottopassaggio come tutti gli altri, si voltò verso di lei, la mastodontica ex acciaieria Falk, e si fermò.

Nel momento in cui quest'ultima vide i suoi occhi si accorse che erano gli stessi di chi, tempo e tempo addietro, l'aveva immaginata e costruita.

Avevano il loro stesso candore, lo stesso fuoco. Desiderò improvvisamente che l'umano le si avvicinasse, che affrontasse quell'erba alta e incolta che la rendeva inaccessibile e giungesse infine a lei. Aveva le gambe, dopotutto, e niente lo legava alla banchina della stazione.

Aveva quegli occhi dannazione, quei pozzi di luce che avrebbero saputo trasformarla senza distruggerla, amarla senza cancellarla da quel posto che era suo, che le apparteneva da tempo immemore.

«Resta.» Lo pregò.

«Resta.»

«Quel giorno non andai in ufficio, perché lei non me lo permise. Mi chiamò, e io fui incapace di ignorarla.

Attraversai i binari e camminai sicura fino a che non arrivai esattamente sotto il tetto centrale, e lì rimasi per quelle che mi parvero ore. Non mi accorsi neanche che avesse iniziato a piovere fino a quando lo scroscio dell'acqua si abbatté su di me. Cercai a tentoni un ombrello nello zaino e una volta trovato lo aprii. Stavo per andarmene quando mi parve di sentire un suono che stonava con lo scroscio dell'acqua.

Voci, erano voci nella pioggia. Mi voltai indietro e l'ombrello mi cadde dalle mani. Ero ancora nella fabbrica? Non capivo come fosse possibile. Le gocce d'acqua iniziarono a sfrigolare a contatto con i macchinari roventi. E il tonfo dei pistoni, il cigolio dei meccanismi in funzione fu tale da stordirmi completamente, tanto che caddi all'indietro, terrorizzata.

La fabbrica.

Gli spazi vuoti furono colmati da macchine e uomini, che lavoravano come fossero una cosa sola, impregnati dello stesso vapore, stremati dalla stessa fatica.

La pioggia, tuttavia, non accennò minimamente a diminuire d'intensità, quasi fosse l'unica cosa in grado di tenere in vita quella visione.

Mi rialzai da terra tremante, e iniziai a camminare. Mi mossi incerta e spaventata, impressionata da quegli uomini dai visi incrostati di nero e i volti stanchi che comparivano ad ogni goccia che cadeva a terra. Tutto aveva un'aria così antica ed estranea alla mia realtà. Me lo sussurrò la fabbrica, che eravamo nel 1911. Ad ogni passo in avanti che facevo trascorrevano un anno. Vidi tante facce invecchiare, tante altre scomparire fino a che, nel 1915, svanirono quasi tutte, e al loro posto si fecero avanti schiere di donne e ragazzini.

Non avevo mai visto niente di simile, mai scorsi tanto coraggio e spirito di collaborazione come in quei pochi passi che feci. Improvvisamente mi fermai.

“Chi sono loro?” Chiesi alla fabbrica.

“Ciò che rimane dalla guerra.” Mi sussurrò lei. “Sono tutto quello che il conflitto non è riuscito a distruggere, e ciò che mi ha tenuta in vita quando gli uomini sono partiti per il fronte.”

Un ragazzo mi sfiorò, correndo veloce. Aveva una lettera stropicciata tra le dita e un cappellino calato sul viso. Tenne la testa bassa, mentre scappava via.

“Aspetta!” Urlò una donna, cercando di rincorrerlo, ma inciampando nel vestito. Mi si fermò accanto, ma non mi vide. “Non posso perdere anche te. Almeno tu, resta.” Mormorò.

Alzai gli occhi su di lei e scorsi qualcosa spaccarsi nei suoi lineamenti. Per un momento parve sul punto di crollare su sé stessa, ma fu solo un attimo. Si passò una mano ruvida e callosa sul viso, tirandosi indietro una ciocca di capelli leggermente ingrigita che le era sfuggita dalla crocchia. Poi si avviò verso il punto in cui suo figlio era scomparso, drizzando le spalle e camminando piano.

“Continua.” Mi sussurrò la fabbrica.

E io continuai.

Nel 1919 gli uomini tornarono, anche se diversi da come erano anni prima. Tornarono con il terrore negli occhi e ben più invecchiati di come li ricordassi. E non erano soli. Con loro giunsero persone che parlavano dialetti sconosciuti e che svolgevano le loro mansioni senza aprir bocca, impauriti da quel luogo enorme, in cui tutti parlavano in modo diverso da loro. Mentre stavo per riprendere a camminare sentii un frastuono alle mie spalle.

Sussultai, ma fui ben attenta a non fare passi avanti. Mi girai su me stessa, e mi persi negli occhi terrorizzati di un uomo dai vestiti ancor più sporchi e laceri di tutti gli altri, rattoppati più e più volte. Aveva fatto cadere la pinza con cui sosteneva il crogiolo che conteneva la colata di acciaio fuso, ed ora il metallo si stava solidificando a terra. Il supervisore del settore in cui eravamo masticò un'imprecazione, per poi avvicinarsi con passo furente.

“Si può sapere” Ringhiò “Che cosa diavolo hai in testa? Grazie a te abbiamo appena perso tre chili di materiale essenziale per l'ordine della prossima settimana!”

L'altro abbassò lo sguardo “Mi scusi” Balbettò, per poi mostrare le mani al superiore. Gli mancavano l'indice e metà del medio della mano destra. Barbottò qualcos'altro a voce tanto bassa che l'altro non riuscì a sentirlo.

“Che hai detto, miserabile? Non ti sento.” Sibilò il supervisore, facendo un altro passo.

“Ha detto che gli dispiace, ma senza le dita fa più fatica a sollevare gli oggetti pesanti.” Disse un altro operaio che, nell'assistere alla scena, si era avvicinato.

“E tu chi saresti? Cosa ti fa credere di poterti immischiare?” Sbraitò il supervisore.

Il diretto interessato si fece ancora avanti, affiancando l'operaio e appoggiando una mano sulla sua spalla. L'altra mano era ferma invece sulla stampella in legno che lo teneva in piedi. Abbassai lo sguardo, e vidi che al di sotto del suo ginocchio non c'era nulla, e che il bordo inferiore del pantalone lacero penzolava nel nulla.

“Io sono Franco e sono nato a Como, sul lago. Mi sono trasferito qui per lavorare. Lui invece si chiama Carmelo e viene dalla Calabria, al Sud. Ha paura a parlare a voce alta, perché in quel caso sa bene che da voi non riceverebbe altro che derisione, signore.” Disse l'uomo, alzando il mento.

“Bene, signor Carmelo, se mi vuole seguire andremo a parlare della colata che ha appena buttato e di come intende ripagare. Altrimenti il prossimo argomento di discussione sarà la sua lettera di dimissioni. Non ci servono pesi morti qui, e al di fuori di questo edificio ci sono centinaia di persone che lavorerebbero più efficientemente di lei.” Sbottò il supervisore.

Il comasco si parò tuttavia davanti a lui, impedendogli di passare.

“Abbiamo combattuto insieme in trincea, e quest’uomo è stato il solo a non abbandonarmi, quando la bomba esplosa in quel buco dove eravamo intrappolati come topi mi ha fatto saltare mezza gamba. Anche se non ci capivamo affatto, mi ha aiutato ad arrivare all’infermeria ed è restato con me. Carmelo è un eroe di guerra, come si permette di trattarlo a questo modo?”

Un sospiro di vento alle mie spalle mi fece capire che non era mio compito assistere ulteriormente a quella scena.

E d’improvviso, mentre mi accingevo a completare il passo successivo, tutto scomparve e il tonfo della scarpa che affondava nel terreno umido si spense nel silenzio.

Mi guardai attorno, allibita. Aveva smesso di piovere, e l’incanto, improvviso come quando era apparso, si era spento.

Rimasi sola a contemplare lo spostarsi veloce dei cumulonembi scuri al di sotto delle travi arrugginite finchè un brivido mi scosse completamente, ed io non seppi se attribuirlo alla paura, allo shock, o al freddo.

Mi resi quel silenzio mi spaventava molto più che il frastuono dell’acciaieria in funzione, e che le voci di quegli uomini e donne erano state ben più che l’eco di vecchi racconti ormai cancellati dalla storia, ma erano un inno alla vita che l’acciaieria Falk aveva voluto mostrare, una calamita per tutte quelle storie che l’avevano plasmata, tutte quelle vite che le erano passate attraverso.

All’improvviso fu troppo.

Un cigolio disperato mi salutò mentre fuggivo ed io seppi che, per quanto lontano potessi cercare di scappare, non sarei mai riuscita a liberarmi di quel ricordo.

Sarebbe restato con me per sempre.”

## Lettera su di noi (chiunque noi siamo)

CHIARA LEONI

Sono capace di aggrapparmi ai dettagli come edera, con lo stesso spirito, con unghie e denti che accoltellano disperatamente per sentire ancora una volta i suoni del passato, il sapore dei momenti, la leggerezza del non star davvero vivendo ma solo di star ripassando gli argomenti dei test della vita: ne è valsa la pena? Qual è il senso? Le domande esistenziali che si dice rendano l'uomo tale. Eppure, mi sembra che nessuno sia davvero pronto a queste prove a sorpresa, che ti svegli la mattina e ti capovolgono l'arredamento, arrivano zitte e ti fanno lo sgambetto.

Per esempio, la sveglia è suonata presto per quella donna all'angolo della via, la vedo dalla fermata del 7 quando Precotto è ancora assonnata; credo abiti in un palazzo della strada parallela, arriva sempre con calma e la borsa a tracolla nera, guarda dritta oltre la gente, ha la camminata di chi sa di avere una lunga giornata davanti e l'espressione da Monica, quindi la chiamo così.

La mia teoria è che ciascun nome metta in faccia alla gente una smorfia; quasi sempre mi sbaglio, ma ho il vizio e la presunzione di scrivere la biografia di persone mai viste come se le conoscessi, perchè in fondo è così: prima o poi nella sua vita so che Monica è uscita da casa e ha percorso i pochi metri fino all'edicola all'incrocio, si è fermata al rosso del semaforo giocando con l'orlo della sua camicia, ha osservato quel ragazzo alto con la bici e il fiatone, magari gli ha ricordato un suo amico, magari l'ha chiamato Edoardo solo perchè quando è scattato il verde ha mosso sollevato le labbra; credo che Monica un giorno abbia attraversato la strada di corsa per arrivare in fretta al tram, abbia cercato di non cadere sui binari raggiungendo l'altro lato, si sia specchiata nei vetri del vagone per controllare che i capelli fossero ancora ordinati sulle spalle, per poi salire veloce e guardare l'ora sul telefono, calcolando il passare del tempo prima di scendere a Greco Pirelli.

E magari Edoardo ha fatto lo stesso, e come lui anche Andrea, sempre in ritardo e con gli occhi furbi, che la stessa mattina ha perso tempo in un bar a Gorla, bevendo un caffè e osservando la strada, chiedendosi quante persone a Milano stessero facendo colazione. Gorla è relativamente vicina, ma quando sei in clamoroso ritardo sembra che quella singola fermata di metro fino a Precotto sia più meno come fare Milano-Roma sotto Natale; Andrea ha il sapore di studentessa di fisica, scende dal 7 a Bicocca, va verso l'U1 e scompare frenetica al di là delle porte. Secondo me lei le domande esistenziali le segna su un taccuino alle due di notte, sdraiata su un materasso di scarsa qualità in un appartamento condiviso da cinque studenti in zona Bovisa, fa elenchi puntati e schemi complessi, ma le risposte non le ha ancora trovate.

La teoria dei nomi a volte sorprendentemente funziona.

Marta l'ho conosciuta prima con gli occhi, con la sua collana di perline rosse e le Vans con le stringhe spaiate, una arancio e una bianca, le mani nascoste nelle maniche della felpa tutte le mattine di tutto il primo semestre, il martedì alle 8 alla fermata del 7 a Precotto, il giovedì alle 10 a Greco sulle panchine davanti alla stazione, aspettando minuti o persone.

Marta sapeva di Marta dall'inizio, quando abbassava la mascherina appena finite le scale della metro e quando attraversava la strada con calma, svogliata; e così si è presentata una mattina, al bar all'angolo di fianco all'edicola, mentre la mia brioche cadeva per terra e la sua espressione mortificata cantava il suo nome come prendendola in giro.

"Marta" -, mi hai stretto la mano, e il tram l'abbiamo perso.

Nei 12 minuti successivi le ho spiegato la mia teoria, ho visto passare Monica e lei l'ha chiamata Sara, Edoardo non c'era, ma un signore con lo zaino blu e un grosso anello argento all'indice sinistro è stato chiamato Fabrizio, Marta gli ha attribuito un piccolo appartamento al terzo piano zona Niguarda, due figlie e una moglie assente, donna in carriera, lui disoccupato. Non sono molto d'accordo, secondo me è cubano e si chiama Josè, ha un bar un po' losco ma è un brav'uomo, stava andando a scuola del figlio tredicenne perchè si era dimenticato a casa il cambio per educazione fisica.

Nonostante le narrative differenti, la teoria dei nomi è diventato il nostro gioco preferito, e anche se il secondo semestre non era più fatto di mattine alla fermata del 7 con Monica, Edoardo e Andrea, Marta ed io abbiamo continuato a giocare.

Marta aveva questo modo di fare timido e solo suo che era stato il mio principale indizio, stringeva piano il telefono con la mano sinistra, oscillava la testa con le cuffie nelle orecchie, ciuffi di capelli corti e scomposti a sfiorarle gli zigomi, picchiava il piede per terra in attesa del tram, e mi sembrava quasi che non avesse voce, che fosse questo dipinto rinascimentale dai colori pastello. Marta però ha cambiato un po' la definizione del suo nome, e secondo l'attuale e rinnovata teoria dei nomi, ha una gran parlantina, inizia sempre i discorsi più strani, dal nulla ti chiede di scelte tra cose futili e tu ridi e la guardi negli occhi; poi ha quei momenti silenziosi, ma i suoi pensieri fanno così tanto rumore da poterli vedere. Se le chiedi cosa pensa scuote la testa e hai più o meno 30 secondi per decidere - "Preferiresti vivere con una gamba sola o con un braccio solo?" -.

Con Marta il tempo passa veloce e non scorre, l'orologio gira ma le campane non suonano, il centesimo giorno è come il primo: nonostante ciò, la mia fame di nuovo è sempre soddisfatta, perchè Marta ha mille stelle negli occhi, e ogni volta ne conosco di nuove, perchè Marta scrive piano un paragrafo sempre più ampio sotto la sua definizione.

Ho sperato a lungo che non mettesse mai un punto definitivo, e anche di non essere io a cancellare parole, come mio solito: Chiara è un bel nome, ma non è necessariamente coerente nella sua definizione.



Per esperienza posso dire che Chiara è complicata, non sa mai con che piede avanzare, in che direzione preferirebbe andare, ma quando si muove appare sicura, limpido negli occhi il riflesso delle sue azioni; la verità è che c'è uno sciame di parole dentro tutto il mio corpo che fatica a formare frasi di senso compiuto, ci sono così tante scintille, sessanta nuove cose ogni minuto che gareggiano per venire a galla ma si perdono nei meandri dell'oceano e nella bellezza dei coralli, si infrangono come onde sugli scogli del mio cuore.

Chiara ha mille parole da dire e ogni volta Marta le dice prima di lei, gliele ruba dalle labbra.

E' difficile stare con Chiara, perchè dice tutto o niente.

A Marta piace guardarla negli occhi e vedere il subbuglio che nessuno vede, appoggiarle la testa sul petto e ascoltare il ronzio costante dei suoi pensieri, la tachicardia perenne di un cuore stanco ma più vivo di tutti.

E' facile stare con Marta, perchè la sua voce è una canzone che non stanca mai, i suoi occhi studiano e sanno, il suo cuore è un albero sempre verde, un fiore che non teme le intemperie, sempre fuori dal petto.

A Chiara piace ascoltarla e custodire ogni singola parola, ricordare le battute e gli aneddoti che racconta, scrivere il suo nome con le dita sulla pelle, le promesse che non dice quasi mai ma che sa che Marta già conosce, le piace scriverle poesie stupide e lettere lunghissime perchè le immagina custodite in una scatola sotto il letto come fosse un forziere, immagina Marta rileggerle la notte quando non riesce a dormire, quando dal nulla - "Lo sai che ti adoro, vero?" - vibra il telefono sul comodino.

Viale Monza ci ha viste, sui marciapiedi vuoti, fingendo che le righe bianche fossero fili sospesi in aria, a calpestarci le ombre, a rincorrerci e scambiarsi i miei occhiali da sole, per nascondere i sentimenti dipinti sui volti o per vedere meglio le intenzioni future, anche con le lenti scure, anche sotto la luce cupa dei lampioni.

Pasa, la pizzeria all'incrocio, aveva abbassato le serrande alle nostre spalle, lasciando che il sole aprisse gli occhi calmo e ci guardasse da est.

Alle sei eravamo sotto casa tua, alle sei e un quarto ti toglievi scarpe e maglia, lavavi denti e faccia e ti sdraiavi sul letto, mani incrociate dietro la testa a guardarmi negli occhi, l'aria silenziosa a chiedermi di fidarmi.

La fiducia è sempre stata un mio problema.

I miei occhiali da sole ordinati sul comodino, le mie scarpe ai piedi del letto; alle sei e mezza ero sdraiata sul lato destro a guardare il soffitto, ma ti vedevo con la coda dell'occhio, tutta fiera, col tuo sorriso beffardo.

E' incredibile pensare alla quantità di cose che possono scaturire da una singola situazione, l'enorme possibilità di scelta che abbiamo in alcuni momenti: potevo alzarmi e andar via, potevo baciarti e toccarti, potevo parlarti o chiudere gli occhi e fingere di dormire tra i muri che ci fissavano con il fiato sospeso.

Eppure, ho deciso di cercare in te le risposte fino ad allora sfuggite, di contare le stelle nelle tue pupille e le costellazioni di nei e lentiggini sulla tua pelle.

Tra tutte le strade che potevo percorrere, ho scelto di fidarmi dell'amore, ho abbandonato la mappa e assegnato nomi mai sentiti, ma nostri, ad ogni angolo di ciascun luogo.

Quando si ama si battezzano semafori, vicoli e panchine, ci si ricorda di scorciatoie tra palazzi malconci, di incroci caotici e di bar dalle luci giallastre; tutto prende vita in funzione della vittoria del cuore, e si sa che le mappe sono testimonianze storiche dei vittoriosi, non certo dei perdenti.

La strada, prima stracolma di storie di persone mai viste, ora è piena di indizi che portano a te, di piastrelle e lampioni che ammiccano ogni volta che ci passo di fianco.

Precotto la mattina mi parla di te, il rosso del semaforo è lo stesso delle macchie di vino sulla tua maglia bianca, sporcata di un litigio uscito dal nulla, bagnata come da sangue proprio al centro del petto. La metro ci ha visto gridare parole cattive al tramonto, il sole che se ne andava con l'amarezza versata.

Il tram 7 ha applaudito zitto l'ennesima pace: strette in due su un unico seggiolino turchese, sento ancora la differenza di calore tra il mio ginocchio sinistro e quello destro, minimo indispensabile perchè l'accaduto fosse solo storia passata, scritta con risentimento sulle pagine di un quadernino, per trasformare i nonostante in perchè.

Sono i difetti, i malintesi e i problemi a creare la magia, l'inchiostro che accomuna i disegni delle nostre anime.

Anche quando si litiga e si tenta di odiarsi, quando io non sono più Chiara e tu non sei più Marta, quando diventiamo giocatori anonimi della teoria dei nomi e allo specchio siamo noi, ma diverse.

Precotto ci ha osservato stringerci con i cuori invertiti, ciascuno nella mano dell'altra; è stato inevitabile chiamarci Cristina quando proprio non si aveva voglia di uscire, Davide se tra le battute ironiche faceva un po' male lo stomaco per le verità bevute come fondi di caffè, Francesco perchè non andava mai bene nulla.

Ogni volta però è stato il mondo a venirci in soccorso, sono stati i cartelli, le porte e i gradini, i marciapiedi e i negozi nelle stradine, i luoghi della nostra mappa; sempre, fino ad ora, che i nostri cuori troppo caldi, i nostri tocchi troppo densi, ci hanno fatto perdere la via. Ad un bivio, in una frazione di secondo, ci siamo perse.

Spero tu abbia pensato, guidando lungo la strada buia alla luce dei tuoi fari, alla luce nei miei occhi, al riflesso dell'acqua lanciata nell'aria, alle risa e ai sogghigni. E mi auguro che tu non dimentichi il modo in cui i miei anelli hanno toccato la tua pelle, la mia voce quando ti ho detto grazie, il tuo sguardo su di me. Ti chiedo, seppur segretamente e solo alla tua sagoma nei miei ricordi, di continuare a schiacciare play a quei momenti, di riviverli e farti travolgere, di ricordarmi così, di raccontarmi così.

Nonostante sia finita, il mondo parla ancora di noi.

A te, che conoscevo come Marta.

Da me, che conoscevi come Chiara.

## Dal racconto alla mappa

CLAUDIA BUZZOTTA

“SVEGLIAAAA”, mi alzai di colpo la mia coinquilina Anna come tutte le mattine stava cercando di svegliarmi e purtroppo i suoi sforzi furono inutili visto che erano le 9.00, “Anna grazie, ma ormai salterò i miei allenamenti andrò domani in palestra, andiamo a prenderci un caffè?”, “certo Matilde, dammi dieci minuti e sono pronta”. Controllai che tutte le luci furono spente, chiusi la porta e raggiunsi la mia amica, “Anna lo sai che non prendo l’ascensore, potevi iniziare a scendere”, Anna sospirò “magari oggi avresti cambiato idea, sai una cosa Mati scendo con te, andiamo con le scale”, durante il tragitto continuavo a pensare che quello sarebbe stato l’ultimo mese di convivenza lì a Milano; avevamo affittato un appartamento a Ca’ Granda, tre anni prima, in una zona molto comoda per raggiungere l’Università, frequentavamo entrambe L’Università degli Studi Milano-Bicocca e per entrambe sarebbe stato il mese della nostra laurea. Una volta arrivate da El Ca’ Granda Bar, ci sedemmo al solito tavolino, “Ciao ragazze cosa vi porto?”, Erik appena ci vede arrivare corre subito a prendere le nostre ordinazioni, “Erik ormai ci conosci, il solito”, “allora due caffè lisci, e due brioches marmellata”, “veramente le brioches sono al pistacchio” mi precedette Anna nel rispondere, “lo so zuccherino, volevo metterti alla prova, torno subito”, se ne andò dopo aver fatto un sorrisone ad Anna, “secondo me stareste davvero bene assieme”, “Mati siamo solo amici lo sai”, “certo certo... comunque stavo pensando che è il nostro ultimo mese qui”, “sì esatto, pomeriggio dovrei ritirare la tesi, l’ho fatta rilegare in una biblioteca qua vicina, si chiama fronte e retro è in Viale Sarca”, “pomeriggio ti accompagno dovrei far rilegare anche la mia di tesi”, ci gustammo in silenzio le nostre brioches, entrambe sapevamo che di lì a poco sarebbe incominciata la vita vera...

“Mati sai una cosa?!, perché non ci prendiamo questa giornata per noi”, “ho un incontro veloce con il mio relatore in Piazza dell’Ateneo Nuovo esattamente nell’edificio U7, ci vediamo per pranzo poi decidiamo cosa fare”, “perfetto a dopo”. Decisi di andare a piedi all’incontro, durante il tragitto passai dal Carrefour posizionato davanti al Viale Fulvio Testi, entrai e comprai il mio amato burro cacao, senza di esso ero persa, era l’unico che donava alle mie labbra morbidezza. Percorsi la strada più lunga in modo da passare dalla Piazza della Trivulziana e pensai a quanto fosse frenetica la vita a Milano e che mi sarebbe mancata molto, soprattutto la vita da universitaria.

“Prego, venga avanti”, allora si è accorto che ero ferma davanti alla porta, essendo in anticipo volevo far passare qualche minuto, “Buongiorno, professore”, “Matilde giusto?, prego si accomodi, allora ho corretto la sua tesi e parto col dirle che sono vent’anni che collaboro con questa Univesità e non ho mai letto nulla di simile”, perfetto sicuramente dovrò riscriverla da capo, “sono rimasto davvero colpito, sono certo che riceverà il massimo dei crediti”, cosaaa?!, “grazie mille professore, posso procedere con la rilegatura?”, “certo, il mondo fuori la sta aspettando”. Uscita da quella stanza tirai un sospiro di sollievo.

“Eccomi!!! Indovina un po’? il professore mi ha fatto i complimenti per il mio lavoro”, “Matii, sono davvero contenta per te, dobbiamo festeggiare, che ne dici di andare al sushi in Viale Sarca, di fianco c’è quella cartoleria di cui ti parlavo”, “andiamo, lo sai che adoro il sushi”. “Anna cosa prendi?”, “credo proprio che ordinerò qualche uramaki tu?”, “solito?”, “certo Mati”, io e Anna eravamo solite a ordinare sempre diversi tipi di Uramaki così da assaggiarne di più, “Anna vado un attimo al bagno”. “Mamma mia sono pienissima”, “e no sta per arrivare il dolce Mati, te lo meriti hai preso il massimo dei crediti”, “Grazie, mi conosci troppo bene sai che non rinuncierei mai al dolce”.

Dopo essere state alla libreria ci dedicammo allo shopping Anna mi aveva proposto di andare al Bicocca Village lei adorava OVS, durante il tragitto però decidemmo di fermarci al parco della Torre/Sarca e su una panchina pensammo al nostro futuro, Anna era davvero brillante voleva diventare manager era sicurissima e sapevo che ci sarebbe riuscita, una volta arrivate da OVS mi fece provare un sacco di vestiti, “Anna basta odio fare shopping”, “l’ultimo giuro questo lo amerai, sta sera usciamo con gli altri e lo metti”, “dammi sappi che è davvero l’ultimo”, proviamo sto stupido vestito il più in fretta possibile ho bisogno di andare a casa, “come sto?”, “stai benissimo prendilo che andiamo, “finalmente”.

“Ho i piedi rotti”, “Anna sempre a lamentarti dovresti fare un po’ di sport sai?”, “il prossimo anno mi iscriverò con te in palestra”, sicuramente non lo avrebbe fatto, andai in camera mia e decisi di sistemarla un po’, c’erano vestiti ovunque iniziai da quelli, poi spolverai le mensole, sistemai il comodino e la scrivania e infine passai l’aspirapolvere. “MATIII!! hai finito dentro quella stanza?”, “sì Anna per tua fortuna sì”, “vieni in cucina che ho preparato gli spritz”, ogni volta prima di uscire lei doveva preparare due spritz per entrambe era diventato un rito ormai, presi il bicchiere e lo sorseggiai “ottimo come sempre”, “allora Mati... sta sera ci sarà anche Luca”, gli sputai tutto il sorsone che avevo fatto in faccia, “io non vengo”, non sarei mai andata se ci fosse stato il mio ex e lei lo sapeva benissimo, in aggiunta avrebbe portato quella bionda e stupida della sua ragazza, “dai Mati cosa ti interessa ci sono tutti non puoi non venire, lo sai che tanto Marco ti passerebbe a prendere”, ci pensai un attimo “va bene ma ad una condizione, dovrai invitare Eric”, Eric stravede per lei e non lo ha ancora capito, “okay”.

Ci avevano dato appuntamento vicino casa di Marco al divino caffè, “Anna ho bisogno di uno shot prima”, “ci fermiamo alla Caffetteria Rucellai che è di strada”, una volta al bar la serata filò liscia, io e Anna ballammo come pazze insieme ai nostri amici, come al solito passammo la serata a ridere e a scherzare.

Seduta a quel tavolo in quel bar di Gorla Matilde pensava a quanto fosse spaventata dal futuro ma allo stesso tempo a quanto fosse fortunata ad avere degli amici così.

## Frammenti e Ricordi

### SEBASTIAN GIORDANI

Quando il sole tramontava, mi piaceva guardarlo nella Piazza delle fontane; ah già, sono io che la chiamavo così, tu probabilmente la conosci come Piazzetta Difesa per le Donne, di fronte a U7, o magari le hai dato qualche altro soprannome. Io lo facevo sempre, coi luoghi dove trascorrevi molto tempo; che nostalgia.

No, ma mi sto perdendo. Tornando all'amico sole, era rilassante osservarlo attraverso l'acqua; il posto era sempre tranquillo di sera, pochi rumori, poche altre persone vicino. Potevi sdraiarti ed ascoltare musica in pace, era quasi romantico. Ora che ci penso, venivano spesso delle coppie, a parlare, a riposare, qualche volta pure a mangiare.

Era interessante stare lì, a volte anche divertente: c'era gente che rideva, pensava al futuro, preparava gli esami del giorno dopo. Mi manca un po'. Però sì, a volte l'atmosfera non era il paradiso in terra; capitava di vedere persone che piangevano, coppie che litigavano, amori che finivano. Ogni tanto anche amori che iniziavano.

Ricordi quando ci siamo conosciuti? Un pomeriggio di primavera, nei tavoli lì accanto; eri seduto a studiare, e io non trovavo da nessuna parte un posto libero, così ti ho chiesto se accanto a te era libero. Con la tua voce calma, che amo ancora, hai risposto di sì.

All'inizio eravamo in silenzio, ognuno occupato a preparare i propri esami; poi abbiamo iniziato a scambiare qualche parola, così per caso, finendo col passare il pomeriggio a dirci tutto di noi. È stato stupendo. E da quel giorno non siamo più riusciti a stare l'uno lontano dall'altro.

Cercavamo di trascorrere assieme più tempo possibile, trovandoci dovunque potevamo: negli edifici dell'università, al parco, al centro commerciale per pranzo, in stazione il venerdì. Legavamo sempre di più, rivelandoci ogni giorno qualcosa di noi: tu mi parlavi del rapporto con la famiglia, del tuo passato, delle tue preoccupazioni sul futuro; io delle allucinazioni, delle amnesie, di quando mi perdevo per strada, della psicologa e tutto quello che era successo. Stavo anche migliorando in quel periodo, gli attacchi mi succedevano sempre più raramente.

Ed un giorno mi hai invitato a casa tua. Un appartamento carino, ad un paio di minuti da Ponale, arredato in modo fantastico; dicevi di aver scelto tutto tu, e si vedeva. Ti rispecchiava in ogni sua stanza, ogni suo dettaglio.

Lì ci siamo baciati per la prima volta. Poi mi hai portato in camera, ed il nostro amore è sbocciato, raggiungendo il suo apice.

Poi sei sparito, all'improvviso. Non ti ho più visto in università, non hai più risposto ai messaggi, alle mail, al citofono a casa. Perché? Cos'ho fatto di male? Ho sbagliato qualcosa?

Mi è crollato tutto addosso; ho smesso di andare dalla psichiatra, di prendere i farmaci, di studiare o seguire le lezioni.

Non so neanche quanto tempo è passato ormai. Mesi, settimane, anni? Non distinguo più realtà, sogni e allucinazioni. Vago per strada da non so quando, senza capire dove sono (ah guarda, il Teatro degli Arcimboldi, ah no, è un condominio, no cosa sto dicendo, è la galleria della metro), senza ricordare dove sto andando. Dovunque sia non vedo più nessuno, ma sento migliaia di persone che parlano e mi distruggono i timpani.

Non c'è più niente di vero intorno a me, n-non c'è più niente. Tu almeno ci sei stato? Dimmi di sì, ti prego. Tu almeno eri reale? T-tu, almeno tu, a-a-almeno tu, reale?

## La Piazza del Crocevia

LAURA RITA BESANA

Quella mattina, come decine, centinaia di altre mattine, cominciai in Piazza del Crocevia.

In cinque anni di università non ne ho mai saputo il nome. Si tratta di quella piazza grigia, circondata da edifici impersonali simili a quelli universitari, che si attraversa per andare da Piazza della Scienza a U9. Per qualche motivo non razionalizzabile ma ben radicato nell'inconscio, questo luogo mi ha sempre dato l'impressione di non appartenere del tutto a questo mondo. Non saprei dire se sia l'architettura modulare, che rende ogni scorcio uguale a sé stesso, o la sproporzione tra la vastità degli edifici e le poche, pochissime persone che transitano per questa piazza, o ancora i tristi alberi di pesco che testimoniano, probabilmente contro le intenzioni del giardiniere che li ha piantati, il trionfo della sterile geometria sull'esuberanza della vita. Questa piazza non è una destinazione, ma solo un luogo di passaggio: nessuno si ferma sulle sue panchine per scambiare qualche parola con amici e colleghi, nessuno mai entra nei vertiginosi palazzi di cemento e vetro specchiato, e i pochi passanti camminano a lunghe falcate con un'espressione irrequieta sul viso.

Quella mattina passai per la piazza per raggiungere l'università, ma invece che affrettarmi come facevo di solito, mi fermai. Sedetti sui gradini e stetti a pensare. Ero arrivata a un punto cruciale per il mio futuro: si era presentata la possibilità di un progetto all'estero, dopo la laurea; un progetto estremamente interessante, con un gruppo di lavoro eccezionale, ma in un paese sull'altra faccia del globo, e per almeno cinque anni. Quante persone, quanti luoghi e quante esperienze avrei dovuto lasciarmi indietro se avessi deciso di accettare! E se avessi deciso di restare, quanti rimpianti avrei avuto per non aver colto un'occasione del genere! Non c'era vita d'uscita, e io avrei dovuto decidere entro la fine del mese.

L'ultima volta che ero stata così combattuta tra due scelte era stata alla fine del liceo. Spinta dal desiderio di studiare le leggi che spiegano il funzionamento dell'universo, mi ero quasi iscritta a Fisica. Ma poi avevo preferito quella parte di cosmo che sta a metà strada tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, e avevo scelto lo studio della vita e delle sue interazioni iscrivendomi a Scienze Ambientali. Così, mi ero rassegnata all'idea della scelta, non del tutto certa che il criterio di decisione che avevo utilizzato fosse quello migliore.

Nonostante tutto, continuavo a trovare ingiusto che ogni scelta comportasse sempre una riduzione delle possibilità per la mia vita, come un albero a cui vengano sistematicamente troncati i rami a ogni nodo. Dove andavano a finire tutte quelle vite non vissute, che si sarebbero originate se avessi scelto la possibilità alternativa? C'era un luogo che le conservava, a eterna memoria? Mi piaceva pensare che quel luogo fosse la Piazza del Crocevia. La sua architettura da sogno allucinato, la sua mancanza di vita, la sua immutabilità nei mesi e nelle stagioni ne facevano una sorta di mausoleo per tutte le vite alternative che erano morte ogni qualvolta compivo una scelta.

Guardando dentro una delle finestre dai vetri riflettenti, immaginai un'altra me stessa in un altro luogo, con un'altra famiglia, altri amici, altri sogni e altri progetti. In ogni finestra un'altra mia vita, e dentro ogni vita altre Piazze del Crocevia con altri palazzi e altre finestre e altre vite, in una struttura frattale che racchiude l'universo e i suoi infiniti gemelli ineguali.

Mi riscossi improvvisamente dal vortice dei miei pensieri. Avevo molto lavoro da fare per il tirocinio in laboratorio, e non era quello il momento di perdersi nella propria testa; perciò, mi avviai speditamente verso Piazza della Scienza. In tutta la loro cubica imponenza, i quattro edifici rosso mattone si stagliavano solidi, monolitici, una certezza contro il cielo azzurro intenso di aprile.

Se non fosse che gli edifici non erano più di un saturo rosso mattone, ma di uno scintillante bianco venato di grigio. Mi strofinai gli occhi, pensando a un'allucinazione. Gli edifici erano davvero bianchi. Toccai la parete di U1: la mia mano incontrò uno splendido marmo bianco lucidato, con sottili venature grigie e minuti riflessi effimeri del colore del bronzo. Gli edifici non erano stati semplicemente ridipinti: erano stati rivestiti con nuovi materiali.

Ero rimasta in università fino alle sei del pomeriggio del giorno prima, e in quel momento erano le otto del mattino: possibile che in poche ore fossero state montate le impalcature, portate le lastre marmoree, rivestiti quattro edifici, smontate le impalcature e pulito tutto senza lasciare un briciolo di polvere o di detrito? Era impossibile. Semplicemente impossibile. Un senso di disagio iniziò a strisciarmi su per lo stomaco.

E poi notai anche altri elementi erano cambiati: le aiuole erano tonde invece che geometriche, e ora ospitavano al posto dei giunchi dei narcisi gialli, che ondeggiavano serenamente nella tiepida brezza primaverile. Mi sentivo parte di un immenso scherzo, specialmente perché mi sembrava di essere l'unica turbata dalla cosa. Studenti e professori andavano e venivano, ognuno perso nei suoi pensieri e nelle sue idee, senza curarsi minimamente che l'intera Piazza della Scienza avesse cambiato aspetto.

Forse c'era un problema nella mia testa, dovevo essere affaticata per il troppo lavoro. Lo stress dell'attività di campo e del laboratorio, gli ultimi esami da dare, la decisione fondamentale da prendere... Dovevo solo tornarmene a casa, e magari prendermi la settimana di riposo. Tutto si sarebbe risolto. Ma prima che potessi prendere la strada di casa fui bloccata da un uomo di mezza età che non avevo mai visto prima.

"Buongiorno!" Esclamò sorridente "Sono arrivato giusto adesso anch'io. Ho delle grandi novità per quel tirocinio a Ginevra di cui parlavamo il mese scorso... Di ricordi quel mio ex collega di cui ti parlavo? Sta cercando studenti per il nuovo esperimento..."

Lo guardai senza capire. "Mi scusi, ma temo di non conoscerla. Deve avermi scambiata per qualcun'altra."

L'uomo rise, senza prendermi sul serio. "Sì, certo. Dicevo, potrebbe prenderti come tirocinante. Sarebbe l'esperienza di una vita per te. Dovessi piacergli potrebbero tenerti per fare il dottorato..."

Continuavo a non capire cosa l'uomo volesse da me, ma lo shock subito finora era stato tale da avermi prosciugato di ogni energia. Non avevo la forza

di spiegare a quell'uomo che io non studiavo Fisica ma Scienze Ambientali, che non lo avevo mai visto prima in vita mia e che l'intero quartiere universitario aveva cambiato faccia nel giro di una notte. Perciò lo seguii passivamente dentro U2, e poi attraverso scale, corridoi e stanze, fino a quando ci fermammo davanti alla porta di un laboratorio. Si girò verso di me e mi guardò negli occhi. "Pensaci. È l'occasione di una vita, e ti assicuro che un buon tre quarti del dipartimento vorrebbe essere al tuo posto. So che ti richiederebbe dei grossi sacrifici, ma io, fossi in te, non vorrei mai guardarmi indietro e rammaricarmi di aver sprecato questa possibilità."

Non ebbi neanche il tempo di riflettere sulle sue parole che dal laboratorio uscì un ragazzo uguale a tutti gli altri.

"Eccoti, finalmente. Abbiamo parecchio lavoro da fare oggi." Esclamò, trascinandomi nella stanza. "È comparsa un'altra anomalia nei dati, ma stavolta lo strumento è a posto. Forse abbiamo per le mani qualcosa di interessante." Indicò dei diagrammi sul suo computer e iniziò a commentarli. Non avevo mai visto grafici del genere. O forse sì? Con orrore, capii di capire. Capivo tutto quello che mi diceva e la mia mente elaborava possibili spiegazioni ai fenomeni di cui mi parlava. Come facevo a sapere tutte queste cose? Non avevo mai studiato nulla del genere: conoscevo la fisica di base, ma le particelle subatomiche erano tutta un'altra questione.

Avevo bisogno d'aria.

Barcollai giù per le scale, uscii dall'edificio. La mia mente girava a vuoto, e gli eventi mi sferzavano con la violenza di una tempesta. Sentii gli occhi riempirsi di pianto, e lo stomaco rivoltarsi su se stesso. Il mondo intorno a me era cambiato, e io ero totalmente sola. Quei luoghi a me così familiari erano gli stessi, e allo stesso tempo completamente diversi. Conoscevo cose che non avevo mai studiato prima, e persone sconosciute erano entrate nella mia vita. Era come entrare a cose già cominciate nella vita di qualcun altro.

E poi, capii. Doveva essere successo quella mattina. Ero entrata nella Piazza del Crocevia, avevo guardato troppo profondamente nel riflesso del vetro di una finestra, e ora il mio binario era stato deviato su una diversa tratta, dove io studiavo Fisica e non Scienze Ambientali e gli edifici dell'università erano di marmo bianco invece che rosso mattone. Non era, in fondo, la domanda che mi aveva tormentato notte e giorno, da quando ero entrata nell'età della ragione? Cosa sarebbe stato di me, se avessi scelto diversamente?

Per un attimo, la disperazione fu sostituita da una folle ebbrezza: potevo vedere tutto, potevo davvero vivere le vite che non avevo scelto, saltando da una all'altra, e scegliere infine la migliore! Potevo viverle tutte, andare dovunque, essere chiunque!

Ma presto mi fu chiara la verità, dura e severa come il marmo bianco con cui l'architetto aveva deciso di rivestire gli edifici, questa volta: che la mia vita non era l'unica a cambiare in funzione delle scelte che avevo preso. Dove sarà in questa vita il ragazzo che amo, e che ho incontrato proprio qui, tra le aule sotterranee di U1? Avrò deciso di studiare legge, invece che i ghiacciai, o magari si sarà arruolato nell'Esercito? Avrò lo stesso nome con cui lo conosco, o i suoi genitori avranno deciso all'ultimo di chiamarlo come quel lontano parente che non avrà mai occasione di incontrare?

Non volevo vivere in un altro mondo, non se le persone che amavo non erano con me. Volevo indietro la mia vita.

E così camminai per quelle strade, attraversai il Crocevia.

Centinaia, migliaia di volte sperai di rivedere i palazzi rosso mattone dell'università, e miei occhi si posavano sempre su centinaia, migliaia di sfumature diverse, ma mai su quella giusta. Contro un cielo sempre nuovo, le pareti monolitiche degli edifici mi ricordavano senza pietà che avevo imboccato di nuovo il sentiero sbagliato. E dopo innumerevoli tentativi capii che non esisteva la via del ritorno. Se ogni azione portava alla creazione di due, o forse più, strade alternative, per ognuna delle quali altre azioni portavano alla creazione di altre strade, e così all'infinito, il mio atto di imboccare il Crocevia quella mattina di aprile mi aveva trasportata su un sentiero divergente dalla mia vita originaria, che mai avrei potuto incrociare di nuovo. Era come navigare su un torrente impetuoso che si dirama verso valle: potevo seguire la corrente e imboccare nuovi rami, ma una volta cambiato il corso del fiume non sarei più potuta risalire.

E poi, guardando le persone andare e venire per quei luoghi, e vivere milioni di vite diverse, ebbi l'ultima e più terribile realizzazione: che quando il Crocevia si affaccerà su una delle vite in cui i miei genitori hanno preso strade diverse, e non si sono mai conosciuti, io sparirò dall'esistenza come la brina in un mattino d'autunno.

E così, sono ancora qui. Non so quanto tempo sia passato da quando mi sono persa. Seduta al margine della Piazza del Crocevia, guardo i palazzi di granito rosa stagliarsi contro un cielo chiaro come cristallo, e sono dilaniata da due possibilità egualmente terribili: fermarmi qui e accettare di vivere questa vita che non è la mia, o continuare a cercare, sperando di ricostruire qualcosa di quanto più simile a ciò che avevo, ma forse perire nel tentativo?

## Tracce di Vita

### ERICA VERGARI

Quel giorno non faceva eccezione: strisciando i piedi sull'asfalto, davo per scontato che le cose fossero come le conoscevo. Il dito di Lorenzo scorreva sulla ringhiera, che si stendeva accanto a noi come un filo conduttore. Prima o poi avrebbe smesso. Lo faceva tutte le volte, finché non si accorgeva che il dito era diventato nero. Nero di rabbia, di frenesia, carico di tutte le storie che si erano trascinate su quella ringhiera prima di lui.

Attraversavamo la strada come due pazzi. Io per scappare dalle sue lamentele e lui per assicurarsi di scegliere l'auto migliore. Un giorno avevamo deciso che il Viale dell'Innovazione era stato chiamato così per via di tutte quelle ferraglie parcheggiate a bordo strada. Avevamo solo due minuti per sceglierne una, e se fosse rimasta lì per almeno tre giorni, qualcuno ce l'avrebbe regalata magicamente.

Lorenzo si era subito catapultato su un'Audi elettrica nuova di zecca. Pessima scelta. Probabilmente il proprietario se la sarebbe portata via dopo dieci minuti.

Io, invece, ero rimasta ipnotizzata dalla tinta verde di una Fiat Cinquecento e avevo puntato tutto su di lei. Conciata com'era, nessuno l'avrebbe spostata prima di tre giorni e finalmente avrei vinto la mia macchina.

Lorenzo mi aveva preso in giro fino alla scalinata dell'U7. Diceva che quella "carriola ambulante" – così l'ha definita lui – assomigliava più alle aiuole accanto che ad una macchina. Una bici giallo passero svenuta per terra ci accoglieva tra quei blocchi color mattone.

Tutte le cose iniziavano a tacere e si iniziava a percepire come un lamento diffuso, un groviglio di voci che incuteva sempre meno terrore e si faceva sempre più comprensibile man mano che ci avvicinavamo. Tutto ciò che prima ci era parso interessante, ora aveva cessato di esserlo.

Questo nuovo angolo di mondo era così popolato che sembrava fossero le persone ad abitare le cose, e non viceversa. Non c'era più tempo per fantasticare sulle macchine e non c'era più silenzio da riempire. Se prima era stata una ringhiera a consolare Lorenzo stringendolo per mano, ora erano le persone a plasmare le cose.

Un ragazzo aspettava buttato su una panchina grattata via dal tempo. La sua borsa colava per terra mentre le sue mani erano entrambe impegnate nel tentativo di districare i capelli. Più ci allontanavamo e più sembrava che il suo corpo fluttuasse su quella grata metallica.

Passavamo continuamente tra tunnel di persone. Lorenzo abbassava sempre la testa per evitare di rimanere impigliato tra i rami degli alberi. Lui era un tipo alto, smilzo. Non gli era difficile districarsi tra tutta quella vita. Io invece ero più goffa, non sapevo correre e neanche fingere.

Eravamo arrivati a metà. Io senza cadere e Lorenzo senza rami in testa. Se fosse stato un giorno normale ci saremmo seduti sul solito blocco di cemento in mezzo alla piazza. Ma non era così. Quella mattina c'era stato poco tempo per scegliere la macchina e per arrivare fino a lì.

Lorenzo si è girato un'ultima volta prima di essere ingurgitato dalla porta automatica. La sua sagoma riappariva a intermittenza, sempre più piccola, ogni volta che qualcuno entrava dietro di lui. Sempre più voci spingevano per entrare dietro di me e stare lì non aveva più senso. Mi sono voltata alla ricerca di qualcosa di familiare per non sentire l'angoscia di essere rimasta da sola.

Il nostro posto era libero. Ho seguito le linee bianche e mi sono buttata sul nostro blocco, un po' come il tipo che fluttuava. Ho chiuso gli occhi per un attimo e quando li ho riaperti erano apparse tre persone nuove, sconosciute, sedute sul blocco davanti al mio. Mi sono tirata su e ho stretto a me lo zaino, come se fosse un organo e me lo stessero strappando via. Nessuno di loro si era permesso di sedersi accanto a me. Dovevo averli spaventati.

Era la prima volta che me ne stavo seduta lì da sola. Su un angolo della panchina c'era incisa una linea che sembrava una L. Dicevo sempre a Lorenzo che quella era la parte che gli spettava e che io avrei dovuto occupare tutto il resto dello spazio. Certe volte faceva finta di crederci ed era costretto ad abbandonare lo zaino a terra per occupare il minuscolo spazio di panchina che gli spettava. Alcuni giorni ne approfittavo e mi sdraiavo su tutta la panchina, fluttuando con la testa appoggiata sulle sue gambe. Altri mi sentivo cattiva nei suoi confronti e facevo un'eccezione. Allora tirava su lo zaino facendo un ghigno e mi faceva il solletico.

In quel momento è arrivato un tipo basso, piccolino, tanto quanto bastava per occupare la parte di Lorenzo. La L è svanita sotto di lui e non mi rimaneva più niente di suo su quella panchina.

Una delle ragazze sedute davanti a me continuava a fissarmi, mentre le due accanto a lei ridacchiavano di continuo. Era arrivato il momento di tirare fuori il libro. Quella mattina era toccato a "La simmetria dei desideri".

Ogni volta che uscivo di casa sceglievo uno tra i libri che non avevo ancora letto e lo portavo con me con l'intenzione di leggerlo. La verità è che non lo leggevo mai. Era solo una scusa per fare qualcosa. Lorenzo mi aveva insegnato talmente bene a fantasticare sulla vita che ormai non riuscivo più a farne a meno. Quindi, al posto di leggere una fantasia che qualcun altro aveva scelto per me, preferivo costruirmi la mia.

Se quella mattina Lorenzo fosse stato lì, mi avrebbe raccontato la storia di Anna. Anna era una ragazza castana, 21 anni, un metro e sessanta. Anna ci inseguiva ogni mattina e aveva capito il nostro gioco. Faceva il nostro stesso percorso dalla stazione e sceglieva una macchina nel Viale dell'Innovazione. Anna faceva di tutto per non farci vincere e ogni giorno trovava il modo di far spostare le macchine che sceglievamo. Quella mattina, però, Anna era arrivata in bici e aveva bucato. Non era riuscita a sentire quali macchine avevamo scelto ma, malgrado questo, aveva comunque scelto una sua macchina. Anna era molto competitiva e non poteva permettersi un errore del genere. Ecco perché c'era quella bici gialla a terra davanti all'U7 e ora mi ritrovavo una ragazza identica ad Anna seduta davanti a me, con l'aria affannata, che continuava a fissarmi.

Ho alzato il libro davanti agli occhi in modo tale che non potesse carpire nessun segreto dalle mie espressioni facciali, ma l'ho abbassato subito non appena ho capito che avrebbe potuto intuire qualcosa anche dal mio comportamento sospetto.

Non appena il libro aveva superato la soglia degli occhi, mi sono ritrovata il suo naso come segnalibro sulle mie pagine. Era imbarazzata, ed io più di lei.

“È bello?” Ha chiesto. E io cosa ne sapevo? Mica li leggevo davvero i libri. Almeno, non sempre.

Ci siamo messe a parlare. Mi sono tranquillizzata quando si è presentata e mi ha detto che non si chiamava Anna, ma Alessia. Aveva appena finito di dare un esame, lo stesso di Lorenzo, e infatti si conoscevano.

Quando Lorenzo è uscito l'Audi non c'era più. Neanche di noi si poteva dire che eravamo gli stessi. Le nostre vite si erano intrecciate per un attimo con quelle degli altri, per poi riprendere a scorrere su binari paralleli. Il suo dito strisciava sulla ringhiera e la sua bocca farfugliava qualcosa sulla mia Fiat Cinquecento. Diceva che se me l'avessero regalata davvero, non avremmo mai dovuto usarla per andare in Bicocca. Non avrebbe sopportato l'idea di chiudersi dentro un mostro metallico senza rumori e senza vita, non avrebbe sopportato l'idea di privarsi dell'ebbrezza di scegliere un'altra auto nel Viale dell'Innovazione. E non avrebbe sopportato sbucare da uno dei sottopassaggi della Piazza dell'Ateneo Nuovo senza immergersi prima nella sua vita, lentamente.

Lui, la vita, l'amava davvero. Amava toccarla, studiarla, assaporarla. Amava me. E io per lui, quella mattina, avevo imparato a vivere le vite degli altri, anche la sua, pur di non sentirmi sola.

Quel giorno il sole era alto e c'erano solo due ombre davanti a me. Non avevo mai visto niente di tutto ciò: le persone, le macchine, le strade, gli edifici. La paura, l'entusiasmo. Ricordo la prima volta come se fosse l'ultima. Non conoscevo niente. Potevo inventare le storie che volevo, raccontare per raccontarmi. Ed ecco che in men che non si dica la Bicocca ero Io. Le pareti erano la mia Casa, le persone le mie fantasie e questa la mia storia.

Ogni giorno, per me, in quegli spazi, era la vita a raccontare i luoghi che popolava. E non poteva essere altrimenti. Lorenzo quel giorno non esisteva, e non esisteva neanche io per come ho raccontato la storia. Ma esistevano tantissime storie e tantissime vite che ho potuto solo sfiorare per qualche attimo. Due ombre che si allontanano, una ringhiera, un'Audi e una Cinquecento. Una bici nel posto sbagliato e un blocco di cemento. Bastano pochi elementi condivisi da migliaia di persone per non restare soli.

Non ho incontrato Lorenzo quel giorno. Ma l'Audi è rimasta parcheggiata lì per quattro giorni di fila. Ma al mio Lorenzo, come ho detto, non importerebbe. Se gli fosse importato, non avrei avuto nessuno davanti a me quella mattina e tutto questo non sarebbe esistito.



## La memoria del Borgo

ELEONORA ZANETTI

-Nonno, l'università è dall'altra parte!- esclamò Lodovica guardando l'anziano signore camminare lentamente nella direzione sbagliata. L'uomo non si fermò, continuò imperterrito ad avanzare sul marciapiede. La ragazza lo seguì visibilmente innervosita.

-Nonno, mi devo laureare! Dobbiamo andare all'università- la voce era resa più acuta dall'ansia, il tono reso vagamente aggressivo dalla fretta.

-Sono tre anni che ti chiedo di portarmi qui e tu hai sempre rimandato. Devi essere là alle undici, sono le nove, abbiamo tempo- rispose l'anziano signore, girandosi a guardare la nipote, che sbuffò leggermente e raggiunse l'uomo, camminandogli accanto.

-Dove stiamo andando?- chiese, aprendo sul telefono la mappa della zona, almeno non si sarebbero persi.

-Via Rodi- rispose il nonno, attraversando di fretta la strada.

-Va bene, allora alla fine del marciapiede a destra-

-No, a sinistra. Andiamo al Casone-

Lodovica fu tentata di chiedere una spiegazione al nonno ma desistette quasi subito. Conosceva suo nonno abbastanza bene da sapere che le avrebbe dato una qualche risposta una volta arrivati dove lui voleva arrivare. Camminarono in silenzio per un po', fino ad arrivare all'incrocio, e girarono a sinistra.

-Vedi nonno? È via Emanuelli- gli fece notare la nipote, indicando il nome della via.

-Una volta era via Rodi questa. Lo è stata per molti anni, forse di più di quanti è stata via Emanuelli- rispose il nonno, fermandosi davanti a un edificio in stile Liberty.

-Come fai a saperlo?- chiese all'anziano. Sapeva che il nonno era nato a Milano ma non le aveva mai detto in quale zona.

-Oh, sono nato qui. In una delle villette là dietro- rispose lui, asciugandosi la fronte dalle piccole goccioline di sudore. -Tanti e tanti anni fa-

Lodovica guardò verso le case che si intravedevano dietro gli alberi. Il degrado era visibile fin da lì, qualche casa era abbandonata, chiusa da lamiere per non essere occupata, quelle ancora abitate avevano bisogno di importanti lavori: sembrava che la città si fosse dimenticata dell'esistenza di quella sua piccola, minuscola parte.

- Questo è Borgo Pirelli. Era tenuto decisamente meglio allora- disse il nonno, riprendendo a camminare, superando il palazzo.

-Mio padre cominciò a lavorare nella fabbrica che mia mamma, la tua bisnonna, era incinta di me. Decisero perfino di chiamarmi Giovanni in onore del fondatore. Il Borgo allora era stato inaugurato da poco più di una decina di anni ed era un posto splendido in cui crescere, le donne sembravano api mentre si affaccendavano nei loro doveri domestici, i bambini correvano in giro e gli uomini erano felici di lavorare.-

Lodovica sentiva la voce del nonno limpida e sicura, come se avesse davanti agli occhi un'immagine e la stesse descrivendo. Non le aveva mai raccontato molto del passato o della nonna, che era morta prima che le potesse ricordare, e lei aveva sempre pensato che, semplicemente, gli facesse male ricordare. Nel tono del nonno, però, non c'era neanche un filo di dolore o di ritrosia nel raccontare, anzi, c'era un desiderio di dire a voce alta cose che, Lodovica ne era sicura, il nonno non voleva andassero perdute, piccole gemme preziose da proteggere.

-Non erano anni facili, c'era il fascismo e i suoi divieti, gli operai che scioperavano in segno di protesta- la voce dell'uomo si era fatta più triste e più lenta. -Il tuo bisnonno non era un gran rivoluzionario, non scioperò mai credo, se non proprio alla fine quando era più probabile la vittoria degli operai che quella dei fascisti. Credo che fosse poco incline alla rivoluzione perché aveva avuto fame, perché era stato molto povero e non voleva che succedesse anche a noi, alla mamma e a me, e inconsciamente, non voleva succedesse di nuovo a sé stesso, si stava difendendo.-

Lodovica si rese conto per la prima volta del peso degli anni che gravava sulle spalle dell'uomo anziano che le stava camminando accanto. Lo guardò come non lo aveva mai guardato, riuscendo ad afferrare con la propria mente la portata della vita di suo nonno: ottant'anni di storia e di cambiamenti che, come acqua su una roccia, lo avevano scavato, cambiato.

-Il venticinque aprile del 1945 lui non era di turno, non visse gli scontri in questa zona, quando gli operai combatterono contro un convoglio di soldati francesi in fuga verso la Germania. Aveva paura che la fine della guerra portasse meno lavoro ma non fu così, anzi. Non passarono molti anni e iniziai a lavorare con mio padre. Chiese qualche favore qua e qualche favore là e diventai a tutti gli effetti un operaio. Era il '48 e avevo tredici anni, erano altri tempi e io ero felice di poter aiutare i miei genitori e mettere da parte qualcosa per me.-

Il nonno si fermò prima delle scale che salivano il fianco della Collina dei Ciliegi, famosa tra gli studenti dell'università e chi abitava nella zona per la fioritura degli alberi in primavera. Lodovica ci era stata parecchie volte, a ripassare con i suoi compagni o seduta sull'erba morbida a godersi la primavera.

Il signore iniziò a salire lentamente, fermandosi ogni tanto a recuperare fiato e a continuare il racconto.

-In quegli anni, il Borgo era pieno di vita, un posto in cui si respirava speranza. Non c'era più paura o rabbia, c'era solo voglia di vivere, di cantare, di godersi la vita, soprattutto noi giovani. Conobbi tua nonna Luisa a una festa. Lei era bellissima in un vestito rosa chiaro, io avevo una vecchia giacca di mio padre. Non so perché mi notò. Non era il più bello né il più intelligente, forse solo il più testardo. Lei faceva la commessa nell'alimentari del Casone, suo padre lavorava in un altro settore della fabbrica. Tutte le mattine arrivavano a piedi da viale Sarca poi il padre andava verso la fabbrica e lei verso il Borgo e io tutte le mattine mi facevo trovare lì, toglievo il cappello e li salutavo con un piccolo inchino. Ci ho messo solo un paio di anni a convincerla a uscire e un altro paio per chiederle di sposarmi. Lei aveva sei anni in più di me, ci chiesero di aspettare a sposarci e noi aspettammo. Era il 1965, il nove settembre.-

Le scale erano finite, intorno a loro gli alberi ancora spogli svettavano contro il cielo limpido, un venticello fresco muoveva i rami che scricchiolavano leggermente. Da lì sopra si vedeva bene il Borgo Pirelli, le villette e le poche strade che vi giravano attorno. Era una vista triste, come guardare un fantasma.

-Andammo in luna di miele al mare, non c'eravamo mai stati. Tornammo e rimanemmo a vivere con i miei, era più comodo così, almeno fino a quando non avremmo avuto bambini.-

Il nonno si sedette sul muretto dello spiazzo all'angolo estremo della collina, leggermente girato per poter guardare con occhi quasi lucidi quella che era stata la sua casa e quella della sua famiglia per così tanti anni.

-Passarono gli anni ma ancora non arrivavano figli, lentamente perdemmo le speranze. Luisa lavorò per qualche anno all'alimentari poi decise di rimanere a casa ad aiutare mia madre nelle faccende domestiche, le sembrava più giusto così. Era triste vedere i nostri amici diventare genitori e noi no, soprattutto per tua nonna. Poi un giorno, dopo dieci anni di matrimonio, nacque tuo padre. Ci avevano consigliato di chiamarlo Isacco, sai, per Sara nella Bibbia, ma noi decidemmo di portare avanti la tradizione e lo chiamammo Pietro, e poi lui a sua volta l'ha portata avanti chiamando te Lodovica.- Il silenzio cadde fra i due, la ragazza allungò la mano e la posò sulla spalla del nonno che le sorrise dolcemente.

-Poi cosa è successo?- chiese a bassa voce.

-La fabbrica iniziò piano piano a diminuire i dipendenti e io, per sicurezza, cambiai lavoro. Mi offrirono un posto in una fabbrica in un'altra città e accettai. Tuo bisnonno andò in pensione anticipata e ci seguirono anche loro. Il padre di tua nonna fu uno degli ultimi ad andarsene prima della chiusura della fabbrica e rimase a Milano.-

Una tristezza inspiegabile prese Lodovica, la malinconia di un mondo che non aveva mai conosciuto, per strade che non avevano più neanche lo stesso nome, per persone che erano morte probabilmente da decenni. Guardò le villette che poco ormai parlavano del loro passato e cercò di ritrovarvi qualche bagliore di quello che era stato, qualche scintilla della vita di cui il nonno le aveva parlato ma non ci riuscì.

Guardò l'uomo che aveva accanto e capì quello che stava succedendo, capì la fretta e la necessità che suo nonno aveva provato nell'attesa di poter vedere insieme a lei quelle vie. Stava vivendo, lei, giovane studentessa, la guerra interiore della fine del passato, un cambio d'epoca: davanti a lei un secolo che stava morendo, rotto sotto il peso dei propri anni. Tramite il racconto del nonno le era stata donata una memoria molto più grande e vecchia di lei, la memoria di persone e di luoghi, soprattutto di luoghi, che non erano più solo mura o case o strade ma erano diventati un palcoscenico sul quale far recitare i frammenti di quello che era ormai anche il suo passato. Sulle sue spalle viveva ora parte del fardello e della ricchezza che fino a un'ora prima era del nonno e le facevano vedere le vie che si intravedevano dalla collina in modo nuovo, con occhi pieni di affetto e riconoscenza.

-Tieni, la nonna voleva lo avessi tu, una volta diventata grande- la voce dell'uomo interruppe quel flusso disordinato di pensieri. Lodovica prese la piccola scatola tra le mani e la aprì, rivelando l'anello di fidanzamento della nonna che tante volte aveva visto nella camera di suo nonno.

-Le chiesi di sposarti su questa collina?- chiese, l'emozione che le bloccava la voce.

-Oh no, questa collina non esisteva. L'hanno costruita di recente con materiali di riuso della fabbrica. Mi sembrava carino darti l'anello qui, quasi simbolico direi- le rispose alzandosi e girando lentamente la schiena verso il Borgo Pirelli.

-Perché?- la ragazza lo seguì mentre iniziavano a rifare la strada al contrario.

-In questi luoghi sono nato e ho costruito la mia famiglia. Tu qui inizi la tua vita dopo aver studiato più di quanto io abbia mai sperato di poter permettere a tuo padre. Eravamo tutti operai qua, nel bene e nel male. Volevamo tutti una vita migliore, nella quale non avremmo dovuto temere la fame o la guerra come i nostri genitori, in cui avremmo potuto ottenere anche un pochino in più di benessere e di poterlo garantire ai nostri figli. E ora mia nipote si laurea dove io ho iniziato a lavorare a tredici anni in fabbrica. Tua nonna direbbe, citando la sua parte preferita in ogni storia, "tutto è bene ciò che finisce bene" e fidati del tuo vecchio nonno, vederti oggi è un'ottima fine per la nostra storia, lo penserebbe anche lei.-

Camminarono fino al Casone in silenzio, il petto pieno di sentimenti confusi, felici ma striati di una malinconia così profonda che quasi faceva male.

Ludovica non si era mai sentita così vicina a un luogo in vita sua, così riconoscente verso delle mura, dei cancelli, delle scale. Erano più che personaggi nella sua storia, ne era l'origine, la causa prima.

Ludovica lasciò che il nonno la precedesse di qualche passo, gli lasciò il tempo di dire un addio che non aveva bisogno di parole: l'uomo salutò quei ricordi che erano rimasti lì, nascosti e solitari nel Borgo Pirelli, per tutti quegli anni. Salutò i suoi genitori ancora giovani che passeggiavano quelle vie e lui che li seguiva pedalando con incertezza una piccola bicicletta, salutò la sua Luisa nel vestito rosa chiaro togliendosi ancora una volta il cappello e facendo un lieve inchino con la testa, salutò il piccolo Pietro ancora sdentato, salutò i suoi amici e i suoi colleghi un'ultima volta dandosi appuntamento al turno successivo, poi riprese a camminare lentamente, in silenzio verso la fine, felice, della sua storia.

## Un amore in Bicocca

VERONICA GRAMEGNA

Sandra passa di fretta con la sua bici, tutte le mattine di fronte alla Residenza Arcimboldi per andare all'edificio U6 dell'Università degli Studi di Milano – Bicocca. Mario invece, che abita proprio in quella Residenza, l'università la vive con calma esce di casa e si dirige alle panchine di fronte all'edificio U6 dell'università dove gli alberi creano ombra utile a passare la mattinata a studiare con gli amici. Un giorno, Mario attraversa Viale dell'innovazione senza guardare perché era preso ad ascoltare la musica con le cuffie bluetooth. Sandra, che ovviamente era in ritardo per la prima lezione della giornata, si trova davanti Mario e per cercare di scansarlo finisce contro il marciapiede. I due non fanno troppo male ma la bici di Sandra si ritrova con una ruota fuori uso. Per rimediare al danno, lui si offre di ripararle la bici oltre alla colazione e Sandra accetta. L'indomani, entrambi hanno lezione al pomeriggio e quindi si sono rivisti al bar "Barcimboldi" che si trova vicino alla residenza di Mario e dietro al teatro Arcimboldi, con il passaggio pedonale e ciclabile alberato che ha quasi un certo fascino romantico. Passano l'intera mattinata a chiacchiere seduti ad un tavolino fuori dal bar, scoprendo così che fanno parte dello stesso corso di laurea, entrambi al terzo anno. Da allora si incontrano tutte le mattine e lei al posto della bici, ormai abbandonata in giardino, arriva con il tram sette scendendo alla fermata di fronte alla Residenza e lui l'aspetta fuori, dal cancelletto del condominio, per andare in università insieme. Passano i giorni e finiscono le lezioni ed anche l'ultima sessione di esami prima della tesi di laurea. Entrambi li superano tutti e alla fine della sessione estiva prendono la metro, scendono alla fermata Bicocca, passeggiando si ritrovano a festeggiare alla Collina dei ciliegi, zona chiamata così perché in primavera fioriscono tutti i ciliegi del parco, bevono un po' troppo e si scambiano un bacio. Gesto inaspettato da entrambi, infatti, da quel giorno non si incontrano più. In quell'anno si laureano entrambi, 110 con lode Sandra e 110 Mario. Sandra inizierà una laurea magistrale e Mario verrà assunto nel gruppo marketing della Pirelli dove gli uffici sono situati nel quartiere Bicocca di Milano. Sono passati dieci anni, Mario adesso gira con la Mercedes, essendo direttore marketing della stessa azienda in cui era stato assunto da neolaureato. Sandra è diventata copywriter per una casa editrice e tutti i giorni prende la sua bici per recarsi a lavoro, e un giorno, ovviamente lei sempre tremendamente in ritardo, svolta frettolosamente e finisce per essere quasi investita da una Mercedes. Il proprietario dell'auto frena bruscamente e scende dalla vettura per assicurarsi che la ragazza non si sia fatta male. I due, incrociando gli sguardi, si riconoscono subito. Entrambi decidono di saltare la mattinata di lavoro, e si recano nel vecchio bar dove si incontravano tutte le mattine durante il periodo dell'università. Parlano di quello che era successo dieci anni prima alla Collina dei ciliegi. Lui non l'ha mai dimenticata, stava bene in sua compagnia, d'altro canto anche per lei è la stessa cosa ed entrambi pensano di passare più tempo insieme quindi iniziano ad uscire a cena, andare alle feste di compleanno dei rispettivi amici, partecipare ad eventi culturali e festival di ogni tipo. Così che dopo un po' di mesi, Mario propone a Sandra di andare a vivere da lui e lei accetta. Scopre che lui non abita più nel condominio vicino all'università ma ora vive in un appartamento di un altro condominio sempre nello stesso quartiere. Dopo quasi un anno di convivenza, si sposano e dopo la luna di miele durata un mese, lei è già in attesa del loro primo figlio. Tutto sembra andare per il meglio, ma da quel momento la loro favola finisce. Lei perde il bambino, ma dopo un paio di mesi rimane di nuovo incinta scoprendo di aspettare due gemelli. Ora siamo alla fine della gravidanza di Sandra, mancano pochi giorni al parto e Mario, essendo il suo giorno libero dal lavoro, esce per fare paracadutismo come capitava ogni tanto. Quel giorno Mario non tornerà a casa a causa di un tragico incidente con il paracadute. Sandra partorisce la notte stessa dopo aver appreso la notizia della scomparsa di Mario. Entra in depressione ma dopo poche settimane si riprende e decide di cavarsela da sola badando ai due figli nello stesso appartamento del quartiere Bicocca dove viveva con Mario. Passano gli anni, i due figli crescono consapevoli di come fosse il padre attraverso le foto ed i racconti che Sandra narra a loro, e così scoprono di come si sono conosciuti i loro genitori la prima volta e incontrati di nuovo grazie al destino.

## Passaggi

STEFANO TENNA

Via Pulci è lunga circa duecento metri e larga dieci. Compresa tra viale Fulvio Testi da un lato e viale Sarca dall'altro, durante l'anno costituisce un passaggio obbligato per tutte quelle persone che mosse da svariati motivi - studio, lavoro, divertimento o semplice curiosità - si spingono nel cuore del quartiere Bicocca, proprio dove si trova l'Università, dopo che l'omonima fermata della metro lilla li ha riversati in strada. La via è attraversata al centro dalle rotaie del tram numero 7, il quale percorre la tratta Piazzale Lagosta-Precotto. Il suo sferragliare scandisce l'inizio della giornata lavorativa - un canto del gallo sui generis -, il suo trascorrere e, per alcuni, anche le ore più tarde della notte.

Al numero 19 di via Pulci ho vissuto gli ultimi nove mesi della mia vita. Il condominio, costruito probabilmente durante la riqualificazione del quartiere tra gli anni Ottanta e Novanta, è abbastanza modesto o, come direbbe uno dei miei coinquilini, "senza infamia e senza lode". L'appartamento in cui abito si trova al quinto piano e la finestra di camera mia affaccia su viale Sarca, zona di passaggio molto frequentata sia da chi si addentra nel cuore di Milano sia da chi, invece, se ne allontana. Ormai mi sono abituato al rumore del traffico e a quello tram - le cui corse procedono fino alle due del mattino -, così come al vociare notturno di gruppi di giovani e a quello di qualche ubriaccone solitario: sono tutti elementi che contribuiscono a creare quella che mi piace definire aria di casa. Almeno dal balcone di camera mia c'è una bella vista. Sì, perché in basso a destra, proprio di fronte al condominio, è possibile osservare le facciate in stile liberty di alcune case di Borgo Pirelli, mentre poco oltre, seguendo il percorso del tram lungo via Emanuelli, si levano le prime quattro U dell'Università, vale a dire gli edifici che delimitano il perimetro di Piazza della Scienza.

È il 30 agosto e questa sarà la mia ultima notte in Bicocca: l'affitto della camera è troppo alto e non posso permettermi di rinnovare il contratto. Domani consegnerò le chiavi di casa al proprietario e tornerò a Torino con tutta la mia roba. A meno che io non trovi una sistemazione più economica, dovrò riprendere a fare il pendolare...

Separazione. A questo penso mentre sono seduto sul divano di camera mia, le braccia conserte, lo sguardo fisso nel vuoto. Mi sembra di essere destinato a non dover più tornare a Milano e di dover abbandonare quella vita che avevo lentamente costruito, quello spazio in cui finalmente posso essere me stesso.

È quasi mezzanotte. Anche se non ho sonno, decido di coricarmi a letto. Allungo un braccio sul comodino alla mia destra e pescò dalla pila di libri quello che sta in cima. È "Camere separate" di Tondelli. È la prima volta che lo rileggo dopo averci scritto la tesi della triennale in Lettere. Lo apro nel punto in cui ho piegato l'angolo superiore della pagina: dopo essersi dati appuntamento ad un affollatissimo concerto, Leo, il protagonista, e Thomas, il ragazzo di cui si sta innamorando, riescono finalmente a trovarsi. Prendo un cuscino e lo metto dietro alla schiena per stare comodo. Inizio a leggere: "Leo lo guarda orgoglioso allargando le braccia. Thomas si adatta a quell'abbraccio, si confonde con esso, si stringe a Leo appoggiandogli la testa sulla spalla". E infine più avanti: "E così, fra il tripudio che segna la fine del concerto, applausi, grida, cori, fischi di gioia e vapori che li avvolgono rendendoli per qualche istante invisibili, loro si scambiano, stretti fin quasi a sentir male, il primo bacio della loro vita".

Mi fermo e appoggio il libro ancora aperto sul petto nudo. Lascio cadere la testa di lato sul cuscino. Improvvisamente mi sento molto triste. Decido allora che non ha senso sprecare questa notte dormendo. Preferisco uscire e salire ancora una volta sulla Collina dei Ciliegi. Sento il bisogno di ripercorrere mentalmente questi ultimi nove mesi, fondamentali per la mia crescita personale, per assicurarmi che ne tratterò il ricordo.

È mezzanotte passata. La casa è vuota e c'è troppo silenzio. I miei coinquilini sono ancora in vacanza. Mi siedo sul letto e rimetto a posto il libro sul comodino (Quanta polvere! Eppure l'ho tolta solo ieri. Ah, fa niente... Ci penserò domani prima di andarmene). Addosso ho solo i boxer; mi alzo, mi dirigo verso la sedia della scrivania e prendo i vestiti che avevo gettato distrattamente solo mezz'ora fa; mi rivesto; in una tasca dei pantaloncini metto il portafoglio, nell'altra le chiavi di casa; nella mano sinistra tengo il telefono (Fammi controllare se è abbastanza carico... sì, perfetto!), in quella destra le cuffiette. Le metto mentre sono in ascensore, poi apro Spotify per vedere se tra le mie playlist ce ne sia una adeguata al momento. Non ho dubbi, c'è bisogno di lei, della Tigre: apro la playlist "Mina in the 'cuore'". Esco in strada e il portone si chiude lentamente alle mie spalle, ma io non me ne accorgo. La musica è partita e mi sento invadere dai ricordi.

La prima canzone è "Stasera io sono qui". Mi giro verso destra e fisso la fermata Bicocca della lilla, il punto da cui arrivai la prima volta e verso cui mi dirigerò domani, la stessa pesante valigia da tirare, per tornare a casa ("E vi dico che c'è una ragione/La mia storia è una buona canzone/Ed io no, non potevo/Lasciarla finire così"). Improvvisamente immagino di vedere tutti i miei amici venire in processione verso casa mia (Quante cene abbiamo fatto su da me).

Lì di fronte, invece, lungo l'altro lato della strada, nascosto nella penombra, si trova il portone di casa di Gabriele, uno dei miei amici di PoliEdro. Per mesi ci siamo ripromessi di vederci, ma solo nelle ultime settimane siamo riusciti a concederci qualche rapido - e a volte fortuito - caffè ai tavolini del Tempi Moderni, il bar che si trova ai piedi di una delle case liberty che si vedono da camera mia.

Riporto gli occhi da questa parte. Quanti taxi si sono fermati sotto al mio portone. Praticamente uno per ogni volta in cui sono andato a ballare al Toilet o al QLab. Troppa la paura che qualcuno mi dicesse qualcosa o mi aggredisse per come ero vestito e truccato. Per non parlare del giorno del Pride, con i miei pantaloni rosa shocking e i miei occhiali da sole con le lenti color violetto (Il Pride... c'era anche lui... ovviamente anche lui è poi stato da me...).

Ora la canzone è "A un passo da te". Mi giro verso viale Sarca e rivedo me e lui mano nella mano la sera del mio compleanno, quando siamo tornati ubriachi dai locali vicino all'Università dopo aver festeggiato e poi siamo saliti da me per fare l'amore. La nostra prima volta. La mia prima volta ("Ma il peggio è che ho bisogno di te/Delle tue mani, che resti e ti allontani/Di carne e di senso/Ragione e sentimento di te").

Mi incammino. Svolto a sinistra e mi dirigo verso le strisce pedonali per attraversare via Sarca. Una volta arrivato sul marciapiede opposto passo davanti al Tempi Moderni, ora chiuso, e alla pizzeria. Quante volte il proprietario, vedendomi entrare a passo svelto per la fame, ha esclamato «Il solito, vero?», e io sorridendo rispondevo «Sì, margherita con patatine, grazie». Lo trovo lì, seduto sul gradino dell'ingresso, la saracinesca mezza abbassata. Sta fumando. Mi vede, mi riconosce e alza il mento in segno di saluto. Ricambio. Metto in pausa la musica e sfilo una cuffietta.

«Ehi, ragazzo! E così anche 'sta notte non si dorme?», mi chiede. Ormai non si stupisce più di vedermi passare davanti al suo ristorante a quell'ora. «È l'ultima che trascorro qui. Domani lascio Milano... Sto andando a fare due passi fin su ai Ciliegi».

Lo guardo in silenzio. È come se stessi aspettando qualcosa da lui, forse una parola di conforto, un briciolo di quella saggezza che gli adulti, nella fattispecie i nostri genitori, troppo spesso distribuiscono senza che venga loro richiesta, ragion per cui - probabilmente anche per orgoglio - siamo portati istintivamente a sbarazzarcene come con qualcosa di sgradevole. Tuttavia ora sento di averne un bisogno quasi disperato. Una direzione, ecco che cosa mi servirebbe. Sentirmi dire che tutto andrà bene. Quella parola, però, non arriva. Per un attimo ci scrutiamo a vicenda.

«Buonanotte», dice lui.

«Notte».

Faccio per voltarmi e riprendere a camminare, quando mi sento chiamare.

«So come ti senti in questo momento. È normale, ma ricordati che siamo tutti di passaggio».

Non sono sicuro di aver capito esattamente che cosa voglia dirmi. Abbozzo un sorriso di circostanza, poi senza dire altro ci salutiamo con un gesto della mano. Metto di nuovo la cuffietta e faccio ripartire la musica.

Taglio per Borgo Pirelli ed ecco davanti a me la Collina dei Ciliegi. Mentre inizio a salire parte "La scala buia". L'andatura è lenta, i passi pesanti e trascinati. Astuta l'idea di aumentare l'attrito per ritardare la fine della salita. Tanto è inutile: l'ora di partire arriverà comunque. ("Leggera, più leggera/Prigioniera non mi sento più/Sorridente, lentamente da una scala buia vengo su").

Arrivo in cima. Tolgo la musica e ritiro le cuffiette. Sono solo. Raggiungo il muretto che delimita lo spiazzo in cemento; mi siedo, porto le gambe dall'altro lato, allargo le braccia, punto i palmi delle mani poco distante dai fianchi e, il collo leggermente incassato tra le spalle, riprendo fiato. A quest'ora l'aria è abbastanza fresca. Con lo sguardo abbraccio il paesaggio. Questa notte, nonostante la luce dei lampioni, Milano sembra buia.

Riconosco facilmente i palazzoni di via Sarca e l'Eurospin ai piedi della collina, all'angolo con via Venosta. Ma più lascio che lo sguardo si addentri nella città più il paesaggio diventa un ammasso anonimo di edifici e finestre e balconi e tetti. Giù in fondo vedo sveltare alcuni grattacieli dello skyline: Torre Diamante vicino a Piazza della Repubblica, il palazzo dell'Unicredit a Gae Aulenti, quelli dell'Allianz e delle Generali a Tre Torri (la terza torre è occultata dai tetti delle case).

Sospiro. Improvvisamente mi sento leggero. In quello stato di sospensione immagino di portare in braccio la tristezza di poco fa, di cullarla e di dirle che andrà tutto bene. Mi calmo. La notte trascorre senza che io me ne renda conto.

Ad un certo punto il mio sguardo è attratto da un punto luminoso all'orizzonte: è l'alba. Sblocco il telefono per controllare l'ora (Le cinque e mezzo!). Tutto a un tratto mi sento stanco, mi bruciano gli occhi, sento le palpebre pesanti e la bocca impastata. Un brivido corre lungo la schiena (Avrei dovuto portare un golfino...). È arrivato il momento di rientrare.

Scendendo dalla collina assisto al risveglio del quartiere. Viale Sarca inizia a popolarsi di macchine. I passanti lungo i marciapiedi si contano sulle dita di una mano. Le prostitute all'angolo con via Pulci si sono ritirate. Adesso la pizzeria è chiusa. In compenso il bar sta aprendo e il giornalaio sta sistemando le consegne del mattino.

Mentre mi corico sul letto ripenso alle parole del pizzaiolo: siamo tutti di passaggio (Chissà cosa voleva dirmi). Sbadiglio (Potrei ascoltare ancora una canzone...). Con un colpo di reni mi giro verso destra e afferro il telefono, che si trova sul comodino con le cuffiette ancora inserite. Scrollo rapidamente la playlist di prima (Di che cosa ho voglia alle sei del mattino? Di una cosa chill, totale). Sbadiglio di nuovo (Meglio che mi muova, altrimenti rischio di collassare prima ancora di aver trovato una canzone). Scelgo "Blue Moon", nella versione ballad jazz di Mina. Le note del pianoforte solo aprono il pezzo, poi è subito il turno della Tigre: "Blue Moon/Now I'm no longer alone/Without a dream in my heart/Without a love of my own". Sbadiglio per la terza volta (È proprio bella questa canzone). Chiudo gli occhi e inizio a respirare sempre più profondamente.

Dormo solo qualche ora, perché poi... poi mi devo alzare, fare colazione, lavarmi... c'è la camera da pulire, le valigie da finire e... yaaawn... e poi la metro, il taxi, il treno e...

## Domanda

### ELENA MAGGIORE

Non è che una mattina come le altre quella in cui tu incedi con passo leggiadro, eppure incerto, mentre il pallido sole di Milano ti accarezza la nuca. Nient'altro che annoiato disgusto mentre scendi la scalinata della stazione di Greco Pirelli, ben cauta che i rami non imbrattino la tua shopper bianca di Tiger; al suo interno i libri di Scienze dei Materiali dell'Università Bicocca, che oggi finalmente sei riuscita a rivendere ad una matricola.

Ricontrolli il suo indirizzo mentre costeggi l'edificio U5 che ancora non riesci a chiamare RATIO, lasciandoti alle spalle ricordi di mesi di sgobbate, stress ed inenarrabile gioia. I murales di Chiara Loca ti accompagnano lontano da Greco.

Inconsciamente sussulti nel poggiare piede oltre l'invisibile perimetro del campus; mai, finora, ti sei avventurata più lontano di così. Oltre gli alloggi universitari – oltre mostre, biblioteche e luoghi di cultura – per immergerti in quella gente che tu, residente a Monza e romana di nascita, non riesci ancora a considerare tua simile.

Ma quel pensiero ti turba solo per un istante. Che sciocchezze! Non c'è nulla di cui preoccuparsi, o meglio non c'è proprio nulla. La Milano del Municipio Nove è ben diversa dalla terrazza del Duomo dove il venerdì sera prendi l'aperitivo con le amiche, o dai Navigli dove, dopo aver subito un furto, hai giurato di non mettere più piede; si trova in quel delicato e transitorio passaggio da zona degradata a quartiere all'avanguardia, la stessa sorte che è spettata a Porta Nuova prima e a Citylife poi... e ciò non la rende altro che una distesa di nulla, tra cantieri oscurati da enormi teloni bianchi ed anonimi palazzi che subiranno la medesima fine.

Per questo non ti guardi attorno mentre percorri via Roberto Cozzi, mantenendo lo sguardo saldamente fisso sulle tue Dr. Martens. Spendi un'occhiata giusto per il Vivaio Bicocca, che prima avevi solo vagamente sentito nominare, ed amaramente te ne penti; sognavi qualcosa di floreale ed artistico come nei campus americani, ma ora vedi soltanto un ammasso di alberi ai tuoi occhi tutti uguali. Ti infastidisce che, nonostante i paroloni che accompagnano tutti gli articoli a suo riguardo, il Vivaio della tua amata Università non catturi per nulla l'attenzione... come ti infastidisce che la sua sede principale sia collocata proprio nel bel mezzo di un quartiere tanto scialbo.

Scendi ancora, imboccando via Ussi. Gli schiamazzi dei bambini al campetto non penetrano le tue AirPods, la tua freddezza non viene minimamente scalfita neppure dal profumo che fuoriesce dalla vicina osteria. Sguardo fisso sull'indirizzo, animo dagli occhi serrati.

Ed è allora che lo vedi.

?

Già, cosa?. Novanta per trenta centimetri di sfondo nero, taglio perfettamente geometrico, ed al centro un unico simbolo impresso in bianco come il lampo di un temporale estivo.

Un punto interrogativo.

È il simbolo di una banda locale, è il primo pensiero che ti attraversa la mente ancora sospeso tra serietà e facezie. Una di quelle gang giovanili che razziano i parchi e seminano rifiuti in giro, così si spiegherebbe anche il disgustoso spettacolo visto negli angoli più malmessi della strada. Misteriosi e furtivi come vigilanti mascherati, quel punto di domanda stampigliato in giro è il loro simbolo, quell'incrocio il luogo di ritrovo prima di gettarsi nelle loro scorribande notturne.

Sorridi, certo che ne hai di fantasia. Come se una cosa del genere fosse possibile in una zona così vicina al centro di Milano. Già, ma allora cos'è? Forse si tratta di un altro progetto del Liceo Artistico Boccioni, che se ben ricordi già ha deliziato i cittadini con degli affascinanti affreschi nei sotterranei di Porta Garibaldi, o di qualche altro artista metropolitano. Ma in tal caso perché, perché scegliere un punto di domanda, perché non lasciare una firma o quantomeno un riconoscimento? E soprattutto perché abbandonare l'opera proprio nell'incrocio di quel quartiere così privo di carattere?

Un paio di minuti su internet smentiscono ogni ipotesi. La verità è che nessuno sa per certo cosa sia o come sia finito lì, è solamente un punto di domanda.

Ed un'altra verità scomoda da accettare è che non esistono fantomatiche bande di teppisti da poter incolpare per il degrado che ancora persiste negli angoli più remoti del quartiere, ragnatele e sporcizia che di civiltà evidenziano soltanto l'assenza. Avrebbe senso attendere l'avvento di angeli armati di pennello, magicamente impegnati a dipingere un mondo migliore e la gente invece ferma solo a guardare?

Il futuro di quel quartiere è incognito quanto quel punto di domanda, a meno che i suoi abitanti non ne afferrino le redini. E proprio lì, in quell'improbabile incrocio tra via Ussi e via Comune Antico, anche tu ti ritrovi costretta a ripensare alla tua intera vita. Cosa impedisce che anche il tuo futuro non sia altro che un gigantesco punto di domanda?

Eppure quando riprendi il cammino tra le strade di Greco il tuo sguardo è più leggero. Il volto dapprima così ombroso è ora sospinto dalla tiepida brezza, pare quasi sorvolare dolcemente i palazzi, catturando ovunque sprazzi di vita nella più dolce delle primavere. Chissà quali storie si nascondono dietro al sorriso di quella signora occupata a stendere i panni? E nella tua fantasia con un balzo puoi raggiungerla ed ascoltare le sue storie e quelle di altre persone, e con le loro emozioni colorare i muri scrostati delle abitazioni. Continui a camminare e le coperture dei cantieri non sono più veli, bensì tele bianche su cui scrivere un nuovo futuro. Ora Greco sarà anche anonimo, ma tra dieci anni chi può dire quale sarà la sua sorte? Le possibilità

racchiuse in un luogo simile, nel bene e nel male, sono illimitate; l'unico indizio di ciò che riserva il futuro è dato da quel punto di domanda, impietoso e sincero e terribilmente vero, emblema della vita fremente in quel quartiere pieno di magia.

Milano è diversa dalla tua Roma, ad un primo sguardo non c'è traccia della cordialità genuina che soltanto il Sud Italia ti può infondere; è un'ardua sfida trovare la volontà di immergersi in quella cortina di diffidenza quando il tuo riflesso sugli asettici grattacieli di Porta Nuova ti mormora costantemente come tu sia inadatta ad una vita così rigorosamente perfetta.

Ma forse non devi cercare la tua nuova casa fra quei palazzi così alti, tendenti a Dio come una moderna torre di Babele e perciò alienati dai comuni mortali. Forse per chiunque si ritrovi catapultato nel caos di una città che domanda così tanto all'animo umano, il porto più sicuro sono proprio i quartieri come Greco, che non aspettano altro che persone come te per rivelare la loro bellezza a lungo celata.

E forse è grazie a quel punto di domanda, e alla tua capacità di sognare da esso risvegliata, se all'apertura del portone dinnanzi a te – e alla vista della ragazza che ne esce, abiti di Zara ed accento marcato, ma volto genuino – tu infine sorridi.

Incroci nuovamente il Vivaio Bicocca sulla strada del ritorno. Vero, non brilla per estetica o taglio ricercato, ma ti sorprende a rievocare sprazzi del giardino della tua casa a Roma, dell'infanzia trascorsa ad arrampicarti sugli alberi e a chiederne le caratteristiche con insaziabile curiosità, la stessa fame di conoscere il mondo circostante che ti ha destinata agli studi naturalistici. Chissà cosa si nasconde dietro quell'apparente ordinarietà... l'inizio del semestre è alle porte, potrai sicuramente trovare un modo per intrufolartici ed analizzarne a fondo ogni mistero. E il profumo muschiato di quel parco ti accompagna, dipingendo l'anno in arrivo di sgobbate e stress, ma anche di inenarrabile gioia.

È durata nient'altro che poche ore questa tua avventura onirica; un battito di ciglia e sei già a Greco Pirelli, dove i minuti paiono dilatarsi all'infinito mentre aspetti il treno che ti riporterà a Monza, ma quei luoghi e le emozioni che ti hanno suscitato resteranno impressi nel tuo animo ancora a lungo. Ti basta spegnere lo smartphone e far scivolare lo sguardo sui volti dei tuoi compagni d'attesa che paiono loro stessi tramutarsi in punti di domanda, ognuno custode di una propria storia da raccontare e di un proprio potenziale da esprimere. Quando torni ad osservare lo schermo nero del telefono persino tu ti riscopri parte di quell'armata di incognite, persino tu finalmente ti riconosci del tutto priva di risposte a quel dubbio che è il futuro; e finalmente, di fronte all'infinito universo di possibilità e di strade – da incrociare, da percorrere, da vivere – ti senti per la prima volta abitante di questa meravigliosa città.

Il treno ti riaccompagna a casa, ma il tuo cuore resterà ancora per un po' a Greco.

## studentessa tra Gorla e Bicocca

STEFANIA POMA

Le mani gelate, il naso rosso, un freddo lunedì di gennaio ed è il primo giorno di scuola nella nuova sede. È il quinto anno, l'ultimo, il decisivo. Siamo tre sezioni diverse, tutti studenti del quinto anno nell'attesa dell'apertura delle porte - pronti a giudicare l'aspetto interno della nuova scuola, perché "siamo troppo affezionati alla sede principale" in cui abbiamo passato momenti di sconforto e momenti di gioia, artistici e di affermazione studentesca - ridiamo e scherziamo tutti assieme: buffo come, quando si è costretti in uno spazio, si trovano tantissimi argomenti, si ride e si creano legami che chissà quanto rimarranno, ma nell'attimo sembrano infiniti, anche con persone che se incontreresti per caso, al di fuori di quel contesto, probabilmente schiveresti perché non ti sembra affine alla tua personalità o comunque diversa dal tuo "genere di persone". Attimi che paiono lunghissimi in quel grande giardino sul retro della scuola: un edificio squadrato, con finestrelle piccole, è grande ma sembrerebbe quasi inutilizzato, in disuso, le mie amiche ed io azzardiamo a dire "abbandonato" - troppo abituate alle grandi scalinate, le finestre e la grandezza dell'edificio grigio, storico in Via Beroldo, in linea d'aria una parallela di piazzale Loreto - questo, invece è basso e di un rosso lucido come la metro che ti ci porta. Ai tornelli della metro, c'è sempre Chiara con le sue cuffiette, il vecchio mp3 ma ancora funzionante e il peso spostato su una gamba, nel grigiore metropolitano lei brilla di purezza e allegria, mi aspetta per fare quei tre minuti di strada insieme. Passo in fretta i tornelli, dopo il solito viaggio mattutino tra metro gialla e rossa, un sorriso si fa spazio nel suo viso "Ciao Ste!" e ci incamminiamo verso la scuola. Le strade poco trafficate, incontriamo quasi sempre la macchina della spazzatura, cosa impossibile nell'altra sede. Non vediamo nemmeno un bar, neanche un locale, ci sembra deserta, eppure è a due fermate di metro da Loreto. Milano è così ampia, così divisa, "Milano ha tutto bene o male, bene e male". In quell'edificio ho passato gli ultimi mesi del mio ultimo anno liceale.

Entriamo dal cancello del retro, passando dal giardino per poi varcare la porta principale, solo l'abitudine mi suggerirà di fare lo slalom tra pozze di fango e di indossare delle scarpe più adatte per passare in un giardino nei giorni invernali e piovosi.

L'ultimo anno di liceo gestivo molto male l'ansia dello studio post liceale: non sapevo cosa avrei voluto fare, le mie passioni non potevano diventare il mio studio universitario, per la famiglia è necessario intraprendere un percorso serio, difficile e che valga qualcosa, secondo i loro standard. In parte noi ragazzi siamo d'accordo, ma in parte vorremmo poter fare tutto quello che vogliamo, ci sentiamo invincibili e capaci di ogni cosa. Avrei voluto accompagnare le mie passioni ad uno studio che mi avrebbe permesso di coltivarle e accrescerle, per poi chissà, un domani riuscire a fare delle proprie passioni il lavoro di una vita. Ma, dopo essere stata scartata al test di medicina, mi sono focalizzata sulle facoltà a numero aperto, non potevo perdere tempo: Giurisprudenza. Avendo un'altra università vicino casa, ho comunque scelto la strada più difficile anche questa volta: Università degli studi Milano-Bicocca, molto più lontano rispetto a casa mia, ma dicono sia più raccomandabile per l'ambiente universitario e le possibilità di lavoro dopo la laurea.

Il primo giorno di lezioni, con la timidezza di una me spaesata, lontana dagli amici e dalle poche sicurezze che avevo sviluppato durante il liceo, mi faccio avanti con diverse persone: tutte più snob di me, molto scoraggiata, durante la pausa pranzo mangio da sola, guardando da lontano tanti gruppetti, chiedendomi fra me e me se davvero quelle persone stesero bene fra di loro o se lo facessero solo per figura, per dimostrare qualcosa o per il solo timore di rimanere soli in una struttura grande come l'università Bicocca. Durante le settimane iniziali del primo anno, per fortuna fra le tante persone con cui ho parlato e scambiato qualche parola, sono arrivata a scambiare il numero con alcuni ragazzi con cui tutt'ora mi ritrovo a studiare e a condividere le ansie sugli esami. Le aule della Bicocca sono così grandi, piene di ricordi. La gioia e la liberazione dopo un esame andato bene e la delusione e a volte le lacrime di tristezza misto rabbia.

Chissà quante storie hanno visto quelle panchine bianche nella piazza fuori dall'edificio u6: i gruppi che socializzano, le lacrime, i litigi, le corse dei ritardatari, le attese, i canti dei neolaureati.

Ho passato la strada che va dalla stazione di Milano Greco Pirelli all'edificio u6 in tutte le stagioni, con tutti gli umori e tutte le canzoni nelle orecchie, a passo lento e passo svelto, da innamorata e contenta a triste con il cuore spezzato, e ogni volta che faccio quella strada, con le sue mattonelle bordeaux e la pista ciclabile che affianca tutto il tragitto pedonale. Ogni volta che ci passo mi vengono in mente ricordi dei miei stati d'animo ogni volta che ci passavo. È come se fosse la catarsi delle emozioni, come se una volta passata la stradina che porta alla stazione si fosse puri, purificati da ogni emozione negativa vissuta fino a pochi minuti prima, però lo stesso vale anche per le emozioni felici, perché se ci si pensa, esse durano poco.

Poi però scoppia la pandemia: a casa per un anno. Non ho vissuto molto l'università a distanza, non sono riuscita a godermi tutti gli stimoli che essa fornisce. Dopo la pandemia ho più coraggio nell'affrontare gli esami, li prendo di petto, così come viene. Devo ammettere che però questa grinta non viene sempre e solo da me, ma dietro ci sono diverse persone, tante parole e tanta convinzione che sia la scelta giusta in quel preciso momento. Tante sono state le giornate in cui l'ansia ha preso il sopravvento e nelle aule studio sono scoppiata in lacrime per la tensione e per la strana voglia di lasciare tutto e andarmene, buttando così ore e ore di studio. Cercando conforto nelle parole di qualcun altro che dovesse dare quell'esame quello stesso giorno o chiamando il mio fidanzato, mia sorella, i miei amici. Quei momenti ansiosi in cui non si sa bene se si è coscienti o meno, se si stanno prendendo



delle decisioni consapevoli o si sta agendo irrazionalmente, in modo impulsivo.

La stessa sensazione che ho quando a volte per fare la strada per tornare alla stazione, e non so se andare a prendere la metro, che si trova dalla parte opposta oppure rimanere a studiare ancora, e l'indecisione e talvolta l'insicurezza, lascia ampio spazio al senso di colpa del non dare il proprio massimo: ma come si fa a dare il proprio massimo quando non si hanno più energie, quando si è esausti dopo una giornata lunga tra lezioni e studio, e magari quando si aggiungono anche i problemi in famiglia? La verità è che a ventidue anni si ha la voglia di evadere, la voglia di indipendenza, del voler essere indipendente e riuscire ad esserlo, ma la realtà dei fatti sta nel fatto che non è possibile per uno studente magistrale a ciclo unico, a Milano. C'è da dire che la pandemia ha la sua grande fetta di responsabilità sulla voglia di fare e di riuscire dei giovani, sicuramente ne siamo usciti resilienti, forti ma anche stanchi e con tanti problemi psicologici, difficili da affrontare da soli, nella grigia Milano. Ma zona Bicocca non è solo studio: ricordo con piacere e contentezza, quel concerto al Carroponate, l'ansia di essere entrate in ztl, il parcheggio nel centro commerciale, la paura di dover rimanere fuori per una notte perchè le porte del centro commerciale sembravano chiuse, quella corsa per capire se si poteva entrare e la gioia di esserci riuscite.

Sicuramente uno dei pochi propositi che mi pongo è quello di riuscirci a vivere l'università e la giovinezza che la occupa e di riuscire a far parte il prima possibile di quella vastità di ragazzi che cantano, ridono e brindano su quelle panchine bianche, tra gli alberi bicocchini, in Piazza dell'Ateneo Nuovo e tra persone che si supportano a vicenda per i propri traguardi, per poi attraversare l'ultima volta quella stradina che porta a piazzale Egeo, che avrà accompagnato altre mille emozioni.

## IL PROFUMO DEI RICORDI

CLAUDIA CAPPELLETTI

Rossana è davanti allo specchio, si sistema i capelli e intanto ascolta “Nustalgia del me Milan”.

Lei ha dentro questa nostalgia, è sotto la sua pelle, le scorre nelle vene.

La vita l’ha portata lontano, ma non troppo, tanto che oggi ha deciso di passarci la giornata in quella Milano, che l’ha vista nascere, crescere e lavorare. In quella Milano dove con i suoi nonni ha vissuto un’infanzia meravigliosa. I ricordi riaffiorano alla mente, raggiungono il cuore fino a fluire dagli occhi, in lacrime.

Erano gli anni 70, era venerdì e faceva caldo. La grande casa dei nonni, avete presente? Sì, esatto, quella che non si vorrebbe chiudere, proprio quella. Una casa vecchia, tutta ricoperta di edera d’estate, le grandi stanze, le gelusit alle finestre. Le gelosie sono le persiane. I piccoli segreti di un dialetto che iniziava ad essere di pochi. Case che si distinguono in una Milano in espansione, dove già si ergeva il grattacielo della Pirelli e costruzioni moderne.

La via Termopili era una via tranquilla, un rumore la caratterizzava, rumore che proveniva dalla vecchia bottega del fabbro.

Il venerdì questa via si trasformava, c’era il mercato. La nonna Erminia entrava nella stanza e apriva le gelosie: “su belè, vieni a bere il latte che poi andiamo al mercato a prendere i fiori per oggi pomeriggio!”

Rossana era sveglia da un po’, i rumori dei mercanti che montavano le bancarelle erano iniziati presto e con le finestre aperte si sentiva il vociare della gente e dalle persiane entravano i raggi del sole che illuminavano a tratti la stanza. Il venerdì era un giorno particolare, la via si colorava, si animava e profumava diversamente dagli altri giorni della settimana. La calura estiva diffondeva il profumo della frutta, dei polli allo spiedo del negozio all’angolo che apriva solo nel giorno di mercato e la domenica mattina.

Rossana e la nonna camminavano fino a Turro. Tra le bancarelle tanta gente, tutti con il carrello della spesa che a Rossana piaceva tanto. Vie animate, quasi festanti, anche i negozi coinvolti in questa danza di colori: el prestinè, il cervellee . Tra le vie per arrivare a Turro, la via Rovereto si distingueva per un inebriante profumo dolce e penetrante: era una fabbrica di caramelle, che dentro a un cortile, manifestava con insistenza la sua presenza. Quante volte Rossana avrebbe voluto entrare per curiosare.

Un po’ più in là il banchetto del fiorista. Già, il fiorista. Il venerdì andavano al mercato anche per comprare i fiori, perché nel pomeriggio la meta era il cimitero di Greco, insieme alla Zia Caterina, la sorella della nonna.

I fiori erano per i bisnonni che riposavano al cimitero, per la cuginetta morta piccolina, per quella passeggiata settimanale, per quel rito che Rossana vedeva come una meravigliosa avventura.

Dopo averli acquistati si tornava verso via Termopili e si fermavano a prendere il pollo allo spiedo, un’altra piacevole abitudine di quella giornata particolare. Quel giorno non si cucinava, si era di fretta la Zia Caterina le aspettava a Precotto. Una Milano in bianco e nero, dove la metropolitana già la attraversava sotto e quando si camminava sopra le grate, in superficie ne sentivi l’odore.

A Rossana piaceva andare in metropolitana ne era affascinata. E per andare dalla Zia Caterina, la nonna l’accontentava sempre.

Pasteur, Precotto, poche fermate. La nonna le stringeva forte la mano. Il rumore dei treni, quella corsa veloce nelle gallerie e poi una volta arrivati alla fermata si saliva o meglio si “emergeva” dal buio alla luce, in una nuova piazza, in un angolo nuovo di questa grande città che era ed è Milano, come per incanto.

Precotto. Le case di ringhiera, curiose con i loro lunghi balconi sembravano uscite da una fiaba e il marito della zia Caterina, lo zio Amleto ne sembrava un personaggio. Le nere sopracciglia folte e lunghe gli coprivano persino lo sguardo, mentre appoggiato alla ringhiera le vedeva arrivare.

Rossana faceva le scale di corsa sapeva che lo zio aveva per lei i biscotti appena sfornati. La zia Caterina, con il suo mazzo di fiori freschi in mano, era pronta per la camminata fino al cimitero;

lo zio no, preferiva stare a casa, troppo dolore per quella nipotina morta piccolissima.

Niente filobus o tram. Si camminava a piedi fino al cimitero di Greco. La nonna lo faceva per risparmiare o forse perché le piaceva attraversare la via Ernesto Breda, la zona della “fornasetta” dove lei era nata e dove aveva vissuto. Lì si vedevano dei prati, qualche fabbrica dismessa e ancora quelle case d’altri tempi. La nonna iniziava a raccontare: “vedi lì? Lì, il mio papà faceva l’orto. E quella finestra era la cucina. Tutti giorni si faceva la polenta, il tuo papà è venuto su a polenta e latte.”

Rossana ascoltava estasiata questi racconti e curiosava nei cortili cercando di immaginare la sua nonna bambina a giocare con i sassi nell’orto.

Passavano poche macchine, era un pomeriggio caldo estivo e quelle zone erano zone di periferia, lontane dal centro più rumoroso.

Lì in via Breda, una trattoria, La Fornasetta. Una volta la nonna aveva voluto entrare. Una delle sale da pranzo era stata la camera da letto dei suoi genitori. Come tornano i ricordi, come travolgono i pensieri e si confondono con il presente. A volte basta un odore, un rumore, perché la mente realizzi immagini sfuocate nel tempo.

Così, chiacchierando lungo questa via così anonima all’apparenza e così significativa nella realtà di qualcuno si giungeva a un altro viale più cittadino, un po’ più movimentato dai mezzi pubblici e da grandi caseggiati: la Via Emilio De Marchi. Il momento più suggestivo del passaggio in quella via era quando si passava sopra il ponte della ferrovia sotto scorrevano i binari e spesso si vedeva anche passare il treno. Rossana iniziava ad essere stanca, ma il profumo dei cipressi e di resina amplificato dal caldo avvisava che il cimitero era vicino e già i rossi mattoni posti ad incorniciare il cancello d’entrata erano visibili.

Arrivate.

Il chiosco dei fiori, come un'esplosione di colori riempiva quell'angolo di mondo. Gente che entrava e usciva, nessuno si conosceva, eppure tutti in quel posto erano uniti da qualcosa di invisibile, da un dolore sopito o ancora vibrante, uniti da un incontro unico quello con la fine della vita terrena, in quella terra di mezzo dove riposano i ricordi. Rossana era una bambina, aveva sei anni, quella passeggiata del venerdì oltre quei cancelli che nascondevano questo mistero, non la spaventavano.

Oltre il cancello: le tombe, i fiori, le panchine e uno sciabordio diffuso, quello dell'acqua delle fontanelle, che sembrava facesse da colonna sonora a uno scenario silenzioso ed irrealistico.

La nonna, insieme alla zia, sistemava la tomba dei suoi genitori. Era come se stessero riordinando una stanza, che poi sarebbe stata abbellita da un mazzo di fiori colorati dentro a un vaso con l'acqua fresca. Quante emozioni sensoriali in un gesto: accendere il fiammifero per il lumino, i fiori appassiti, l'acqua stantia, i cipressi, il caldo le parole sussurrate. Un silenzio tutto da ascoltare, da guardare da vivere. Un rito, il rito del venerdì.

Rossana correva verso la tomba della cuginetta: "Nonna lì i fiori li metto io, cambio io l'acqua"

Piccoli gesti, piccole cose: "nonna perché è morta?"

"Belè era malata e Gesù ha voluto che fosse un angelo perché non soffrisse più", sussurrava la nonna.

Rossana consolata da quelle parole, da quella profonda verità salutava la cuginetta e con la mano alla nonna riattraversava il lungo viale che portava al cancello nero dentro quella cornice di mattoni rossi. Al ritorno si faceva un'altra strada. La zia Caterina tornava a Precotto con l'autobus, Rossana e la nonna sempre a piedi passavano sotto il ponte della ferrovia, quello di Via Spoleto. Questa volta si passava sotto. Il rumore delle macchine era più intenso, camminavano veloci su quei marciapiedi, quasi un po' spaventate da quel buio provvisorio e da quegli enormi portoni che "chissà cosa c'è dietro".

Si attraversava il lungo viale di Melchiorre Gioia.

"Nonna lo prendiamo un gelato?"

"Se ho 50 lire passiamo dalla via Gluck, che c'è il gelato buono", rispondeva la nonna.

"Tuo zio al va mat per quel cantante che abitava qui, quel li che canta Azzurro", continuava la nonna

"Si è fatto fare anche il vestito uguale dalla signora Caldirola"

Rossana divertita da quelle parole milanesi cominciava a cantare.. Era proprio un pomeriggio azzurro, di una calda giornata estiva.

Via Rovereto, Via Roggia Scagna, via Pietro Crespi. Sulle strade i segni del mercato: cassette di legno, pezzi di frutta e i netturbini con le scope, quelle scope che Rossana aveva sempre pensato che fossero usate dalle streghe per volare. Mangiando un gelato tornavano a casa, in via Termopili al numero 25, e quel venerdì sfumava lentamente mentre il caldo sole di agosto si nascondeva dietro i caseggiati.

È agosto, fa caldo, Rossana si guarda allo specchio sistemandosi i capelli con gli occhi annacquati dai ricordi.

Il viso segnato dal tempo, anche le foto di quei ricordi lo sono. Anche Milano è segnata dal tempo, soprattutto in certi luoghi. È venerdì, la strada per andare al cimitero Rossana l'ha fatta in macchina, ma ha fatto la stessa, non ha saltato un passaggio è andata anche al mercato. Pubblicità, caos, case nuove, tanta gente.

La Milano di agosto di oggi è diversa da quella degli anni 70.

La zona del forno di Milano, la fornasetta, non è cambiata molto, ma quando non c'è più una nonna a raccontare cambia tutto. C'è anche la trattoria, la famosa trattoria. In quella trattoria c'era un cantastorie, che cantava milanese, si mangiava il risotto con gli ossibuchi e l'orecchia di elefante, la famosa cotoletta alla milanese.

Il cantastorie con la chitarra non c'è più.

Fuori si legge: oggi menù Mantovano. Ecco il cancello nero, in quella cornice di mattoni rossi.

Il chiosco dei fiori c'è ancora, ma non è nello stesso posto. Ora c'è anche una ditta a rendere il paesaggio un po' meno isolato.

Il cimitero di Greco, però, ha ancora il suo fascino immutato. Sì, perché il cimitero è un luogo. È un luogo vero, con gente vera, dove i sentimenti esplodono nei colori dei fiori e nelle fiammelle accese,

dove la gente si parla attraverso la loro storia, nel silenzio di quegli incontri, nel silenzio di quel luogo. In quel silenzio si sente e si comunica. Rossana ha riordinato la tomba dei nonni, ha messo i fiori freschi, che ha comprato al mercato in via Pietro Crespi e ha acceso il lumino. Rossana e suo marito hanno chiacchierato sussurrando seduti su una panchina. L'aria odora di cipressi, di resina e sa di buono. Il cimitero di Greco è un angolo di mondo che ancora resiste a tutti quei "non luoghi" di cui ci siamo circondati. Forse si ha bisogno ancora di quel "venerdì" dove ci si prende per mano e insieme si ripercorre una strada. Quella dei ricordi.

È un pomeriggio d'estate ed è un pomeriggio azzurro ma in via Gluck la gelateria è solo un ricordo di tanti anni fa; Via Rovereto non profuma più di caramelle, ma lungo le vie ci sono i segni lasciati dal mercato: cassette di legno, pezzi di frutta e un netturbino con la scopa... quella che forse qualche strega usa ancora per volare.

Via Termopili al numero 25, la casa dei nonni è chiusa.

## AUTUNNO CALDO DUEMILA

### Massimo Grilli

Arrivato all'indirizzo che cercava in via Figini, notò subito la targa – Maurilio Sendrini commercialista.

In cuor suo, Rino avrebbe forse sperato che l'astio ed il rancore se ne sarebbero andati al cospetto concreto di ciò che da un paio di giorni andava cercando, ma non fu così.

L'ufficio era ancora chiuso così girovagò un po' fino ad entrare in un bar nei pressi di viale Testi.

Più la disperazione che non la determinazione gli continuava a gonfiare la gola. Ordinò una grappa che bevve d'un fiato.

Al tavolo vicino c'era un giovane intento a leggere la Gazzetta.

Più in là un tizio raschiava dei gratta e vinci. Altri erano davanti alle slot machine.

Il ragazzo si rivolse a qualcuno commentando la partita della sera prima: "Solito 0 a 0 e poi a cagarsi sotto nella partita di ritorno! Il vostro presidente ride ma alle elezioni se lo prende in culo!"

"Che cazzo c'entra la politica, pirla! Guarda la tua di squadra dimmerda e ringrazia il governo che sei qui a sgratocchiare, disoccupato."

Una delle macchinette cominciò a vomitare monetine. Tutto finì con urletti di gioia.

Rino chiese al barista se sapesse a che ora apriva il commercialista.

"Chi? Sendrini? No, non lo conosco. Non credo venga qui."

"Sì, è... anche in municipio a Greco..."

"No, mi spiace, non me ne intendo di politica... Se lo conoscerai però ce ne avrai di cosa da dirci. Primo, è uno schifo che qui a noi della Bicocca non ci caga proprio nessuno. Guardi - e indicò l'angolo - Vede? Han spianato via l'universo, disfatto tutto. Da lì in poi, rifatto strade, senza parcheggi; messo l'università, senza i mezzi pubblici per arrivarci. Studenti arrivano dal viale Zara e scarpinano per 3 o 4 isolati. Passano da là come una fiumana, ma qui non viene nessuno. Per 200 metri siamo fuori tragitto.

Poi, stan tirando palazzoni che noi del posto non potremo mai abitare. Lasciamo perdere, va'!"

Si girò, diede una lustrata al bancone e riprese: "Se vuole proprio saperlo - si guardò intorno ma nessuno voleva seguirlo anche se tutti erano lì a sentire - una volta da queste parti si batteva il ferro, tin ton, ton. C'erano: la Breda, la Marelli, la Pirelli. Adesso c'han fatto le multisale con i negozi. Nel 2000 si fa così... Ce ne faranno 2 in fila. Uno dietro in via Chiese e uno, 11 cinema, su in cima al viale Sarca. E poi c'han messo anche l'Arnaboldi, o come cazzo si dice."

Uno dei giocatori ripropose una gag in voga su Zelig. Un altro rise tanto per compiacerlo.

Rino si ricordò che da quelle parti c'era stato nel '81, una ventina d'anni prima, al seguito del sindacalista in ATM che voleva tirarselo dietro perché diventasse il suo sostituto. Anni 70 il sindacato contava. Non ci riuscì e Rino rimase dov'era a fare l'autista.

Uno dei giovani si avvicinò alla macchinetta del video-poker, quasi ne fosse attratto inconsciamente, e ci diede a smanettare.

Rino gli riconobbe le stesse mosse, persino la stessa postura di suo figlio maggiore.

Anche lui con la stessa insoddisfazione sotto il taglio dei capelli alla moda e i pantaloni cadenti.

Chissà, pensò Rino, magari anche 'sto qua è stato lasciato a casa dopo lo stage e adesso torna alle 3 senza dire una parola. Forse anche per lui, sua madre dice al marito di lasciarlo stare che è così che lui reagisce. Magari anche suo padre ha impegnato la liquidazione per fargli fare la triennale alla Bicocca.

E dire che Rino avrebbe voluto dirlo a tutti i viaggiatori anonimi, appesi all'asta vicino al guidatore quando passava davanti con il 52 o l'87 ai nuovi palazzi rossi dell'università, che anche suo figlio ci andava.

Anche per questo allora, sbottò Rino tra sé e sé, era giusto prendere quel pezzo di merda e ficcargli su per lo stomaco le 4 dita del coltello che gli pesava nella tasca del giaccone.

Quando l'aveva visto al tg3, qualche sera prima, mentre, tutto tronfio, parlava diretto e sicuro, l'aveva riconosciuto subito, nonostante fossero passati 30 anni dall'ultima volta.

Si vedeva che era lì fuori dalla rimessa in viale Sarca. Diceva che finalmente avevano raggiunto un ottimo compromesso. Gli esuberanti erano stati ridotti al minimo mentre il recupero di liquidità sarebbe servito per offrire un servizio migliore.

Così Rino aveva saputo in anticipo che l'avrebbero lasciato a casa nonostante l'età e i 3 figli di cui, per sua sfortuna, due già maggiorenni.

E pensare che quando aveva letto che Sendrini era diventato assessore si era persino vantato con suo figlio di conoscerlo.

"Allora raccomandami, no?" "Sì quel pirlone, piuttosto..."

Rino se lo ricordava ai tempi delle superiori.

"Era proprio già allora, un testa di cazzo." Aveva confidato a suo figlio che lo ascoltava pensando che quella fosse una vanteria di suo padre per quella conoscenza, diciamo altolocata. "Era figlio del medico che aveva detto al nonno che non aveva niente - E' solo una bronchite cronica! A forza di star lì sul tram, beccarsi i fumi di scappamento, l'aria delle porte, "el Nèbiun"..."

Il padre morì poco dopo per un tumore ai polmoni e Rino dovette smettere la scuola, ma gli diedero il posto del padre.

Quella mattina si era alzato con il pensiero di Sendrini, con quel sorriso ineffabile e la parlata sciolta, che continuava a rodergli il fegato. Si presentò davanti allo specchio sperando di non trovare più la determinazione di quel proposito ancora dentro il suo sguardo. Invece la trovò proprio come se l'era immaginato per tutta la notte.

Si era poi chiesto se la rabbia e quell'intenzione fossero dovute al conto in sospeso che aveva nel gozzo da 30 anni, oppure ancora se dipendesse da come la sua generazione era stata imbevuta di ideologia, lotta di classe e cose del genere. Tutto ciò, però, non giustificava la disperazione, il senso di vuoto e di sconfitta che non volevano più lasciarlo.

No, Rino si era convinto che non c'entravano niente le stronzate degli anni 70. 5 anni di bollini da farsi prima di avere la pensione e i 3 figli sul gobbo erano certamente una ragione in più che poteva suscitare quel sentimento nero d'angoscia e rivalsa.

Un ulteriore motivo però che bruciava ancora di più era la voglia, finalmente, di pareggiare i conti con quel deficiente, presuntuoso e arrogante. Adesso però lì nel bar davanti a quella miseria di umanità inconsapevole del proprio prossimo destino, della propria ignavia; lì al cospetto dell'ombra di un'intera classe sociale che vegetava in quei 1000 bar in giro per tutte le città, c'era un ulteriore motivo che Rino non riusciva a qualificare ma che inconsciamente colmava il gap mancante perché volesse vederselo cadere ai piedi rantolare come un ...

Desistette da quel pensiero feroce quando si rese conto che il barman lo stava squadrandolo: "Un altro grappino?"

Erano ormai le 4 e Rino decise di avviarsi.

Entrò nell'anticamera dello studio del commercialista Sendrini.

C'erano due incravattati che parlottavano tra loro. Una signora dietro un tavolino gli chiese se avesse un appuntamento.

Rino fu preso di sorpresa e fece di no con la testa.

La donna, come se esalasse una boccata d'aria mefitica, gli fece un cenno di comprensione e gli offrì di sedersi.

"Il Ragioniere ha appena chiamato – annunciò rivolgendosi più agli altri due – farà ritardo. E' con il vicesindaco..."

Rino se ne stava lì interdetto e per un paio di volte gli venne di prender su e andarsene. Poi la rabbia rimontava e il ghigno di Sendrini lo riportava al suo tarlo.

Verso le 6 Sendrini attraversò la saletta frettoloso, scusandosi senza guardare nessuno. La segretaria gli si avvicinò premurosa dicendogli qualcosa sottovoce tanto che Sendrini si voltò di colpo proprio verso Rino.

Lo squadro con uno sguardo truce, come se volesse metterlo a fuoco tra le ombre che erano scese in quella stanza, senza riconoscerlo.

Rino invece lo aveva riconosciuto eccome!

Sendrini fece un cenno affermativo alla segretaria ed entrò nel suo studio. I due uomini vi si infilarono subito dopo.

Dopo un bel po' uscirono portandosi dietro le ultime battute di commiato.

Rino non sapeva cosa avrebbe fatto o, forse meglio, come l'avrebbe fatto, ma si sentiva pronto.

La squadrata che gli aveva rivolto l'aveva riportato proprio a quel giorno in classe quando, per l'ennesima volta, Sendrini, cantando faccetta nera, l'aveva preso per il bavero e strattonandolo cercava di obbligarlo a baciargli un anellone con il profilo di Mussolini immusonito. Rino aveva reagito e fu colpito da una scarica di pugni.

Tornato a casa livido ed emaciato raccontò tutto a sua madre. Insieme decisero di non farsi vedere in quello stato dal padre che era allettato rantolante, affamato d'aria ormai alla fine dei suoi giorni, nonostante chiedesse in continuazione di lui.

Rino soffrì per una settimana intera prima che i lividi divenissero verdastrì e lui si potesse riaffacciare a rispondere alle chiamate del padre a cui non voleva dare quell'ultima umiliazione.

Sendrini gli aveva tolto una settimana di vita da trascorrere con suo padre.

Adesso Rino era pronto a rendere con gli interessi, oltre all'ultimissima prepotenza, anche quella inflittagli 30 anni prima.

La porta si riaprì, la donna gli fece un cenno un po' imbarazzata. A Rino girava la testa e si accorse che la presa sul manico del coltellaccio che aveva trovato in cucina era calda e umida del suo sudore.

Si avvicinò alla porta, ma da dentro sentì Sendrini che chiedeva: "Un momentino!"

Si risedette. Poi sentì che parlava al telefono: "Roda! Che piacere! Senta vengo al dunque... col mio capogruppo... Telefoni controllati? Me ne frego! E che! Non si può neppure parlare con l'opposizione? Inciucio? Noo... invece noi la stimiamo... è che tira aria di rimpasto, ....C"è il vostro Masi, detto Peppone (risatina)... Va be', è scritto sulla sua "Pravda personale"... Eh, visto: ride anche lei! Comunque confermo che un suo sostegno alla mia candidatura... non ci dimentichiamo noi, vedrà."

"Venga pure!"

Rino entrò di colpo. Sendrini si alzò. Scrutò Rino ed esclamò: "Ma dov'è il giornale! No, non così!"

Guardò quindi fuori dalla finestra poi intimò: "No, non la voglio adesso, non tirar fuori niente!"

In un attimo prese a spingerlo fuori dallo studio. "Cammina davanti."

Mentre stavano per uscire a Rino venne un accesso di rabbia, prese il pugnale ben stretto ma, mentre lo estraeva, sentì la mano di Sendrini che spingeva sul suo polso e lo costringeva a tenersi il pugno in tasca. "Non adesso ho detto!"

Quindi si portò Rino in strada e di colpo furono sul 31 fermato proprio davanti a loro.

Sendrini salì guardandosi intorno, intimò a Rino: "Me la darai quando te la chiedo io."

Solo una persona era salita con loro, ma questo bastò perché Sendrini non fosse così sicuro di non essere pedinato.

Allora costrinse Rino a scendere alla fermata successiva. Nessuno scese con loro. Sendrini spinse Rino ad entrare nel cancello della Pro Patria.

La sera era scesa a oscurare anche i pensieri di Rino. Una bruma sottile cominciava a salire dalla strada, smussava gli angoli dei caseggiati e trasformava in aloni opachi i pochi lampioni. Sendrini si guardò per bene attorno e poi gli sparò: "Dai, dammela adesso! Ficcamela qua, dentro bene fino in fondo. La prossima volta: nel giornale, capito? E dì a Brusa di avvisarmi se manda qualcun'altro."

Rino lo guardò sconfitto. Fu un attimo e anche il viso di Sendrini si dissolse nella nebbia e così successe anche ai suoi propositi, alla rabbia, alla determinazione. Rino scappò via.

Sendrini accennò un: "Al ladro!" poco convinto. Poi si ripropose un atteggiamento più discreto e bestemmiando se ne andò verso il suo dove.

Poco dopo Rino era a casa.

In cucina lo aspettavano con la cena pronta in tavola. La tele era accesa. Entrò. Guardò figli e moglie. Loro gli resero lo sguardo muti. Lui quasi rinvenne ma poi prese il piatto di pasta fumante e lo scagliò contro il muro.

Mentre spaghetti e sugo scivolavano lenti dal muro, un Jingle proponeva una nuova pubblicità con la solita procace mannequin che annunciava ammiccante le ultime, ancor più convenienti, tariffe telefoniche: "Uhu! Queste sì che sono bollenti per un autunno caldo, anzi: caldissimo!"

## Dimensions anomalies: B time zone

### CHENG JING ZHOU

Silenzio, tutto tranquillo, è notte e per le strade non c'è nessuno, nelle case le luci sono spente. All'improvviso un rumore elettrico, seguito subito dopo da un forte boato: biz biz bizium, un suono simile. Dall'origine del suono si apre un portale, da esso esce fuori un ragazzo con un cappotto. Una voce femminile robotica gli comunica: "Avviso, avviso, si comunica al master che il sistema è stato danneggiato nella scorsa dimensione", il ragazzo le risponde: "Elias, quanto sei danneggiata?", Elias: "Master, le mie funzioni sono ancora operative, ma richiedono del tempo per ripararle completamente. Si consiglia di non effettuare eccessivi salti per non danneggiare ulteriormente i danni", il master: "Vedrò di fare il possibile". Alza la testa e legge: "Bicocca U7" davanti a un edificio che sembrerebbe un'università. Il master: "Non c'è tempo da perdere, andiamo", Elias: "Ricevuto". Il master cammina nel buio della notte, sembrerebbe che stia cercando qualcosa. Elias: "Master, ecco le informazioni su questa dimensione: attualmente siamo nell'anno 3200 e la civiltà può essere definita medio-avanzata". Arriva davanti a un parco con un cartello con sopra scritto "Parco Nord", entra e si siede su una panchina. Elias: "Non è stato rilevato niente", il master: "Allora è meglio riposarsi un po'", Elias: "Avvio modalità stand by", il master chiude gli occhi.

Un senzatetto cammina nel parco e vede il master davanti a sé, gli si avvicina. Raggiunge la panchina, il master apre gli occhi. "Oh, ti ho svegliato?" domanda il senzatetto, gli risponde: "No". Gli si siede di fianco, il senzatetto: "Non torni a casa?", il master: "Non proprio, e tu?", il senzatetto: "Io una casa ce l'avevo", il master: "Che è successo?", il senzatetto: "Se non ti annoi. Fin da piccolo abitavo nella via Columella, in quella via ci conoscevamo tutti, era come una grande famiglia. A dieci anni, si trasferì una nuova famiglia di fianco a casa mia, avevano una figlia di dieci anni come me, fu amore a prima vista. Subito diventammo migliori amici, ogni giorno giocavamo insieme e andavamo nella stessa scuola. Alle medie mi disse che voleva andare all'università, io che non ero un granché negli studi, mi impegnai, solo per restare al suo fianco. All'ultimo anno delle superiori le chiesi di metterci insieme, le dissi che le sarei rimasto accanto e che saremmo andati nella stessa università", il master: "E poi?", continua dicendo: "Accettò! Erano tutti sorpresi. Alla cerimonia della laurea le feci la proposta di matrimonio, la felicità nei suoi occhi, era come se stesse aspettando quel momento da sempre, lacrime di felicità scesero e disse di sì. Ma la vita non è tutta rose e fiori, l'agenzia in cui lavoravo fallì e avevo un mucchio di debiti. Lei se ne andò sul letto d'ospedale, le tenni nascosto tutti i problemi, così non si preoccupava. Ben presto mi è stata portata via la casa e nessuno mi assumeva perché c'era sempre qualcuno più preparato di me. Gli ultimi risparmi volarono in fretta", il master: "Invece la famiglia?", il senzatetto: "Sono tutti morti nella catastrofe di cinque anni fa, quel giorno ero fuori a cercare lavoro", Elias: "Si comunica che la catastrofe ha colpito solo la zona in cui abitava", il senzatetto: "Ho perso tutto, ma non mi do per vinto. Devo vivere per tutte le persone che conoscevo, finché sarò vivo, loro vivranno per sempre nei miei ricordi" lo guarda e si accorge che non ha l'avambraccio destro, gli domanda: "Cos'è successo?", il master: "Un incidente", il senzatetto: "Capisco". Il sole inizia a sorgere, il senzatetto: "Buona giornata allora" si alza e se ne va.

Dopo aver girato l'area, torna all'università. Un ragazzo gli si scontra a dosso, ragazzo: "Scusa, sono in ritardo per la cerimonia della laurea" e corre verso la celebrazione, il master decide di seguirlo e assiste all'evento.

Notte, sempre tutto tranquillo, non c'è nessuno in giro. Il master cammina per le strade, ma all'improvviso "boom-crac" un suono enorme misto a quelli dei vetri rotti si propaga dietro di lui. Si gira di scatto e dice: "Eccolo", davanti appare un mostro enorme: è su quattro zampe con artigli affilati, ha un muso allungato con denti aguzzi, ha la gobba e una coda, infine sei occhi rosso sanguigno e il corpo bianco ricoperto di squame. Il master: "Analisi del tinoma", Elias: "Tinoma di taglia enorme, classe tre, forma vivente. Ha una visione totale su quello che lo circonda, ha una velocità di movimento media, la coda è estremamente forte, divora qualsiasi cosa che riesce ad azzannare, le squame ricoprono tutto il corpo e sono molto dure. Si consiglia di restare attenti". Il master mette la mano davanti e appare una pistola, lo afferra puntando al tinoma. "GRAAA!!" ruggisce il tinoma mettendosi in guardia. Il master inizia a sparare proiettili di energia dalla pistola, ma il tinoma inizia a scappare; il master inizia a inseguirlo, ma il tinoma raggiunge un parco e "crac", crea una spaccatura che si chiude subito dopo che lo ha attraversato. Il master: "Dove si trova ora?", Elias: "Il tinoma non si trova più in questo tempo. In calcolo... risultati non disponibili subito per il danno", il master: "Appena pronti dimmeli".

Una bambina gli si avvicina e chiede: "Cosa ci fai nel parco di Villa Finzi all'alba?", il master: "Stavo inseguendo una cosa. I tuoi sanno che ti svegli così presto?", la bambina: "Sì. Cosa stavi inseguendo?", il master: "Un mostro", la bambina: "Quindi proteggi le persone come faceva mio papà!", il master: "Cosa faceva?", la bambina: "Il pompiere! Era il più coraggioso e ha salvato molte vite, ma è morto", i due si siedono e continua il racconto: "Tre anni fa, quel giorno volevo fare una sorpresa portando il pranzo che avevo fatto per la prima volta. Durante il tragitto ho visto passare un'autopompa che suonava la sirena, capì subito che era papà. Inizia a inseguirlo e domandavo ai passanti. Finalmente lo raggiunsi, ma... una volta sul luogo vidi mio padre sulle barelle. Era un eroe", la bambina si alza e dice: "Ormai non ho più otto anni e sono forte, un giorno sarò come papà: un eroe", il master: "Ce la farai", la bambina: "Ora vado, tra poco mamma prepara la colazione" e torna a casa. Elias: "Tinoma localizzato", il master: "Andiamo" si alza e si apre un portale davanti.

Ricompare in un cimitero con un cartello con su "Greco". Elias: "Anno 3193, stessa dimensione. Apparirà vicino all'università di notte", si dirige verso l'università. All'entrata si scontra con un ragazzo, il ragazzo dice: "Scusa, è il mio primo giorno e sto per far tardi al primo corso" e corre via, il ragazzo sembra lo stesso della cerimonia, ma più giovane.

Notte, il master aspetta davanti all'università. All'improvviso il tinoma salta fuori da una spaccatura, il master gli corre subito incontro e nella sua mano appare una falce. Il tinoma si mette in guardia, ma il master riesce a saltargli dietro e colpire il dorso; il tinoma cerca di colpirlo con la coda, ma il master lo schiva. Il master: "Non l'ho ferito abbastanza", la battaglia continua, ma all'improvviso il tinoma decide di scappare. Il master lo insegue e

raggiungono un ospedale con su scritto "Niguarda". Il tinoma apre una spaccatura all'entrata e scappa. Elias:" Ricerca in corso, comunicherò i risultati il prima possibile", il master si siede su una fontana lì vicino. Un ragazzo arriva all'ospedale e lo vede, gli si siede accanto. Il ragazzo gli chiede:" Chi stai aspettando?", il master gli dice: "Nessuno, sto solo riposando e tu chi stai aspettando?", il ragazzo risponde:" La mia amica, sono ormai sette anni che è in ricovero", il master: "Sai quando verrà dimessa?", il ragazzo:" No, sai del disastro degli hotel di sette anni fa?", Elias:" Per via di un disastro, tutti gli hotel in zona hanno subito dei danni", il master: "Più o meno", il ragazzo:" Era stata coinvolta in quel disastro. In questi anni mi son preso cura di lei, i suoi genitori erano troppo impegnati col lavoro.", il master:" Sarà stato impegnativo", il ragazzo:" No, siamo amici fin dalla nascita e giocavamo sempre insieme, farei questo e altro. Mi ricordo che si prendeva sempre cura di me quando stavo male. Veniva sempre da me a giocare, visto che i suoi non erano mai a casa, era come una parte della famiglia. Vado, il sole sta sorgendo e si starà per svegliare" e si dirige verso l'ospedale. Elias:"Tinoma localizzato", il master si alza e attraversa un portale che gli appare davanti. Ricompare davanti a un fast food con un'insegna di un vecchio con la barba e grembiule, Elias:" Anno 3185, stessa dimensione. Apparirà di notte davanti all'università". Il master vede dalla vetrina del fast food un bambino che sta mangiando in compagnia, il bambino sembra il ragazzo con cui si era scontrato e visto alla cerimonia. Decide di farsi un giro prima dello scontro.

Arriva in un deposito pieno di treni in serata. Una donna gli si avvicina e dice:" Solo il personale può entrare", il master: "Stavo facendo un giro, che posto è?", la donna:" È un deposito per i treni. Comunque è pericoloso star fuori da soli, ti consiglio di ritornare a casa", il master: "Grazie per il consiglio, ma casa mia è ovunque, quindi ora sono già a casa", la donna ride e dice:" Scusa, mio fratello faceva la stessa battuta" la donna smette piano di ridere e rimane imbambolata, il master: "Tutto apposto?", la donna risponde: "Sì, stavo solo ripensando a mio fratello. Nove anni fa è andato a lavorare all'estero e non ci sentiamo da un po'. Fin da piccoli stavamo sempre insieme e dopo gli studi abbiamo trovato lavoro qui, ma poi ha deciso di voler far carriera all'estero; mi mancano le sue battute. Comunque, grazie per la chiacchiera, ti consiglio di tornare a casa"

Notte, è davanti all'università. Il tinoma compare e il master si lancia subito all'attacco materializzando una lancia. Sfinisce il tinoma e gli scaglia la lancia in bocca, ma all'improvviso appare un altro tinoma enorme blu e nero gelatinoso che fluttua, con la testa a mezza sfera e coi tentacoli direttamente sotto, che para il colpo, Elias:" Tinoma di taglia enorme, classe due, forma vivente. Ha una velocità di movimento lenta, le sue punture sono velenose". Il tinoma apparso sferra attacchi coi tentacoli, il master li para facendo apparire uno scudo. All'improvviso i due tinoma si fondono, il nuovo tinoma ha il corpo del primo più i tentacoli e i colori del secondo, Elias:" Tinoma di taglia enorme, classe tre, forma vivente. Ha una velocità di movimento media, ha i caratteri dei due tinoma". Il tinoma ruggisce e scappa in una spaccatura, Elias:" Localizzato".

Sempre notte, sono apparsi in un viale con un cartello con su scritto "Fulvio Testi", la battaglia continua; Elias:" Anno 3211, stessa dimensione". Il tinoma inizia a sferrare attacchi coi tentacoli, ma il master materializza una spada e li taglia. Più la battaglia si protrae, più le ferite del tinoma aumentano. Ormai il tinoma è sfinito, ma riesce ancora a combattere. Cerca di concentrare dell'energia in bocca, per poi spararla; pure il master inizia a concentrare l'energia nella sua spada. Il tinoma sta per sparare il suo colpo, ma il master è più veloce; con la spada carica di energia sferra un fendente verso il tinoma dicendo: "Ex...calibur!", il fendente di energia lo travolge completamente, non lasciando nessuna traccia del tinoma. Il sole sta sorgendo e le strade si riempiono di persone, il master inizia ad allontanarsi, ma un uomo si scontra con lui, l'uomo dice:" Scusa, sono di fretta per il lavoro" e si allontana; l'uomo sembra il ragazzo della cerimonia della laurea, ma più grande.

Il master raggiunge un posto isolato e dice:" Elias, la prossima destinazione", Elias risponde: "Subito". Dopo aver eliminato questo tinoma, ora si passa al prossimo obiettivo, ma...Elias:" Errore, errore, impossibilità di proseguire. Il sistema si è gravemente danneggiato. Riparazioni urgenti in corso, il sistema sarà di nuovo operativo il prima possibile", il master:" Mi sa che dovrò rimanere qui per un po'".



## Carta dei desideri di Precotto

Barbara Gerosa

Benvenuti nella mia carta dei desideri dove cercherò di appuntare luoghi e sensazioni legate a un'amicizia oggi perduta, ma iniziata a Precotto.

Immagino un territorio fantastico dove invitare per un 'appuntamento possibile' la mia ex amica. Un luogo simbolico ancorato però a un luogo reale, situato all'incrocio tra via Licurgo e via Fratelli Bressan, a Milano. Coordinate geografiche Gps 45°30'37.5" N 9°13'19.3" E.

- A questo incrocio lei, Anna l'altra, e Anna io, da anni ormai distanti l'una dall'altra, potremo incontrarci almeno in modalità virtuale. L'appuntamento possibile, definito dal filosofo Guy-Ernest Debord (1931-1994) nella sua Teoria della Deriva, funziona così: una persona viene invitata ad andare da sola in un certo luogo e a una certa ora. Non avendo obblighi nei confronti dell'altra persona che NON verrà all'appuntamento, può esplorare il luogo in totale libertà. Può attaccare discorso con i passanti e allontanarsi anche di molto dalle coordinate geografiche di partenza.

- Incrocio di storie o vite al bivio? Ci siamo conosciute a Precotto trent'anni fa: lei, Anna l'altra, mi invitò a vedere la sua 'casina', come la chiamava lei. Entrambe collaboratrici della stessa casa editrice, abbiamo trovato nel pdf il nostro terreno di dialogo. Abbiamo passato notti intere a lavorare sugli impaginati. Anna l'altra, di professione grafica editoriale, è una donna comunicativa, che stringe amicizie che durano, di solito, una vita intera.

Interessata alla 'civitas', intesa in senso ampio come vita di una tribù parentale e amicale in stretto legame con il territorio, mette in primo piano l'aspetto umano. Eccellente ascoltatrice, è catalizzatrice all'interno di un gruppo. Anna io... praticamente, tutto l'opposto! Giornalista prima che persona, sono molto diffidente nei confronti degli umani. Amo la 'techné': voglio capire come vanno fatte le cose, voglio acquisire le competenze per raggiungere lo scopo nel minor tempo possibile. Meglio se in autonomia.

- La gabbia del pdf ci imprigionò. Ai nostri esordi professionali - e amicali - il Portable Document Format, il formato grafico in cui foto e testi confluiscono per diventare giornale, era il nostro canovaccio creativo. Oggi, a 30 anni di distanza, la mappa che desidero tracciare, 'fa il merge' dei suoi e dei miei punti di riferimento di Precotto. Può essere contenuta in un pdf che, come un messaggio in una bottiglia in mezzo al mare, diventi un filo di Arianna che leghi, almeno virtualmente, la nostra amicizia rinsecchita.

- La metropoli è spesso indecifrabile, un territorio inesplorato che include zone ibride e zone molli, intrappolate da maxi infrastrutture. Precotto da questo punto di vista è un tassello dell'indistinguibile area metropolitana di Milano che, con i suoi 7,4 milioni di abitanti, è tra le aree urbane più popolate d'Europa. Per me, architetto e urbanista mancato, tracciare una mappa - anche solo parziale e soggettiva di un luogo del cuore - significa raggiungere un ordine rassicurante. Se mai Anna l'altra vedrà la carta dei desideri, mi auguro potrà ritrovarsi almeno un poco negli edifici e nelle strade che ho osservato senza sosta. Parafrasando John Muir (1838-1914), botanico e ambientalista ante litteram: «Ero uscito a fare una passeggiata, ma alla fine ho deciso di stare fuori fino al tramonto, perché mi ero reso conto che andare fuori, in realtà significava andare dentro».

- Viale Monza, all'altezza di...? L'appuntamento fittizio è quindi all'angolo tra via Licurgo e Fratelli Bressan, due vie strette e piuttosto anonime, 'parassite' di viale Monza. Flusso ininterrotto di vite e traffico, il Regio viale Monza datato 1838, si percorre distrattamente in automobile e le facciate degli edifici che si susseguono per 5 km appaiono indistinte. Fermi a un semaforo, usciti dalla nuvola dei propri pensieri, risulta difficile capire a che altezza ci si trova di questo famigerato viale radiale, e se si sta andando verso il centro città o in periferia. A piedi, scesi a una fermata del Metrò, merita attraversare lo spartitraffico per sentirsi avvampare. Da sotto le grate, filtra a sorpresa l'ansimare sferragliante dei convogli e il caldo animale prodotto da macchinari e passeggeri.

- Naufragar m'è dolce... E se viale Monza è un fiume di traffico, i palazzi che lo delimitano sono argini invalicabili. Dalla cortina edilizia omogenea emergono qua e là gli 'edifici nave', che uso come punti di riferimento. Uno è a metà percorso ed è alto e piuttosto compatto, un 'cioccoblocco', lo chiamerebbe Anna l'altra. Un altro palazzo avrà invece vita breve, e questo mi rende empatica con la facciata appartenente a una costruzione già in parte demolita. Sotto è stata già scavata la fossa del nuovo cantiere. Mi sembra una nave cargo spiaggiata, e alla sommità si trova il posto di comando, un grande terrazzo occupato da compressori di condizionatori. Questa è la Precotto metropolitana ma, all'incrocio punto di partenza della mia mappa, tutto si riduce alla scala umana: Via Licurgo è una vietta larga sei passi, distante da Viale Monza meno di cento passi.

- Tra il fané e il délabré. Con le sue villette old-fashion e dai colori accesi, ritmate da modanature bianco meringa, Via Licurgo mantiene una personalità e un decoro 'fine Ottocento'. Tutto è in continuità con il passato. Il nome stesso del vicolo è legato ai numerosi toponimi di Precotto che si riferiscono a filosofi, poeti e, in questo caso, a un legislatore greco. Pavimentato con Sanpietrini posati a coda di pavone, che suggeriscono di camminare lenti per evitare di prendere una storta, un 'topic' in dialetto milanese, questo vicoletto è diventato per me, grazie ad Anna l'altra, un piacevole microcosmo. Fresca di laurea in architettura amavo il genius loci, ma solo sulla carta. In realtà adoravo le sconfinite infrastrutture, le geometrie dei quadrifogli degli svincoli autostradali e l'estetica vezzosa degli edifici postmoderni. Camminando tra via Doberdò e via Galeno, ci si imbatte in facciate dai cubi aggettanti e multicolore, in cortine edilizie dai rivestimenti di beton brut, in porticati altri tre piani e con colonne bitono. Dove c'erano insediamenti industriali ora si trova il postindustriale e, spesso, il postmoderno con architetture che non passano inosservate. Per il fondale della città, la ricetta sembra essere «Less is a bore» ovvero «Il meno è noia», parola dell'architetto Robert Venturi.

- Manhattan cinematografica. La casina dell'altra Anna colpì la mia fantasia di ragazza, tanto era bella e distante dal mio modo di vivere para-metropolitano. Era un'abitazione autentica, personale, curata nel dettaglio, impaginata con cura e buon gusto. Ovunque guardassi, riconoscevo la sua mano, quella di una giovane donna con le idee già chiare su come rendere una casa accogliente. All'esterno, il cancello di ferro battuto era incorniciato da due pilastri in cemento con due leoncini in cotto alla sommità. Nel giardinetto c'era spazio per la bicicletta e per aiuollette di erbe aromatiche. All'interno, ti accoglieva una micro dimensione intima, accogliente tanto da far esclamare: 'carino qui!'. Dentro e fuori, la casina di Anna

l'altra evocava in me la Manhattan del cinema di Woody Allen, un luogo da sogno, un nucleo di vita vera, trasportato nel cuore di... Precotto.

- Vedi alla voce 'animali fantastici'. Lei ed io ci capivamo al volo, scambiando metafore visive, parole-figura dal forte valore simbolico. Frasi criptiche per chi non appartenesse al nostro 'duo', per noi erano pillole di condivisione comprese - di solito con una fragorosa risata - e assaporate con l'immediatezza di un'emozione. L'associazione tra 'figure retoriche' poteva funzionare così: siamo in auto nel traffico cittadino e al distributore di benzina una delle due nota il cane a sei zampe dell'Agip. Basta una parola e entrambe pensiamo al mito del grafico Bob Noorda che ha reso celebre questo logo. E poi ci intendiamo sul fatto che per quel marchio si prese spunto dal drago Tarantasio, che viveva nel lago Gerundo e divorava i bambini. Dal terribile drago alla forma del Biscione, simbolo dei Visconti, il passo è breve. Una catena guizzante di associazioni di idee guidata dalla forza dell'amicizia. Oggi che non ci parliamo più, questa rete di parole chiave mi manca, e provo a compensare la nostalgia con la mappa 'doppio strato' dei punti in comune tra me e l'altra Anna.

- Parole chiave dell'infografica dell'amicizia. Trent'anni dopo, riparto da quest'incrocio come psico-flâneur alla scoperta del paesotto Precotto, dove si respira aria di comunità o Unità di Vicinato, come ho imparato a chiamarla nei miei studi alla Facoltà di Architettura. Voglio tracciare itinerari amicali con le parole chiave che l'altra Anna potrebbe fornirmi. Mi parlerebbe della 'trattoria chioccia' dalla quale esci impregnato di puzza di fritto, ma che ti scalda il cuore vedendo gli avventori tristi davanti al televisore nei pomeriggi d'inverno. E del negozio di calzature in cui il proprietario, il signor XY chiede sbrigativo all'acquirente: «le vuole blu o marròn?» Stoppando sul nascere qualsiasi ulteriore richiesta da parte dell'acquirente. E ancora la merceria vecchio stampo con i suoi body color carne appesi in vetrina che evocano le anatre precotte dei ristoranti cinesi. Altre tracce visive di Precotto le aggiungo io perché so che piacerebbero all'altra Anna. Noto e inserisco nell'elenco uno degli edifici sdentati e in attesa di essere demoliti di via Breda, un grumo isolato di case in disfacimento dove svetta un'altana urbana. L'altana classica, che a Venezia è una terrazza con vista sui canali, qui diventa un'impalcatura abusiva fatta con tubi Dalmine da ponteggio e adesivo per pacchi. Arredata con sedia e tavolino, offre un'ampia vista panoramica sui binari ferroviari.

- Perlustro le strade di Precotto con la tecnica a serpentina che uso per razionalizzare la spesa con il carrello al supermarket. Prima avanti tutta, quando arrivo a fine corsa, torno indietro lungo il corridoio attiguo sempre registrando il contesto, le architetture, i dettagli, le persone. A scala urbana, studio i confini del quartiere, molli e indecisi, e i punti di accesso. Due sono i grandi ponti che, dal quartiere Bicocca e Greco, raggiungono Precotto lungo la 'costiera della ferrovia'. A Nord si accede dall'hub culturale Pirelli Hangar Bicocca e, a Sud, dal groviglio di Greco. Questi punti panoramici consentono di osservare i fiumi di treni con i loro pendolari che viaggiano verso Monza: linea S11 verso Chiasso, S7 verso Lecco e Sondrio, S9 verso Saronno.

- I miei itinerari, come in un gioco di realtà aumentata, vorrebbero riportare in vita un'amicizia finita. Passano tutti dallo scalo ferroviario di Greco, oggi in via di rigenerazione. Questo tassello metropolitano, che mi piace visitare soprattutto quando è sospeso nella mezza luce del pomeriggio, presto diventerà la città nella città 'all inclusive' chiamata Innesto.

- Osservo, sotto una luce obliqua e struggente, un palazzo incompiuto che domina una rotonda su via Breda. Solai e pilastri in costruzione sono spolpati e formano una griglia sinistra. Il palazzo scheletro mi ricorda il 'pre-appartamento' di Anna l'altra, la casa loft che stava ristrutturando una decina di anni fa quando ci siamo parlate l'ultima volta. Ricordo la foto che Anna l'altra ha postato sui social e che la ritrae seduta sulla trave del soppalco che svetta sul suo open-space lungo e stretto. Lei ha le gambe penzoloni nel vuoto e si tiene alla trave perché non è stato ancora montato il parapetto. Mi dà una sensazione di vertigine e di precarietà, ma dalla foto lei mi guarda e sorride.

## Mr. X non sa cosa fare

Gabriella Giglio

“Ehi tu! Un attimo, aspettami, dammi il tempo di arrivare e ti do una mano, mi arrampico prima io e poi...”

Ogni volta che ti vedo mi piace parlar con te e fantastico su quel che pensi da lassù. Credo si stia bene lì, in alto, il vento in faccia e il mondo davanti; al di là dei muri scorgi anche le montagne innevate...Ammiri l'orizzonte e il traguardo ambito, timidamente volti le spalle a ciò che lasci...a ciò che cerchi di lasciare. Ti osservo meglio: in bilico, pensieroso, non sono certa tu sia pronto a fare il prossimo passo. Vado o non vado, me ne pentirò? cambio o resto qui? Quel che lascio ...davvero non posso portarlo con me? Mi raccontano che poi improvvisamente ti rendi conto che ti manca da morire quel che prima neanche sapevi di avere... capiterà anche a me? Tante domande, ogni giorno le stesse, senza poi trovare il coraggio di azzardare una risposta, senza trovare la forza di attraversare l'ultimo miglio, l'audacia di girar pagina; una volta su e prima del grande salto, ti guarderai indietro, ti godrai il panorama e ti chiederai perché hai aspettato tanto.

Le valigie sono pronte da un pezzo e più aspetto, più roba mi vien voglia di schiacciarci dentro; accumulo storie, oggetti, ricordi e saluti anonimi; accumulo numeri di telefono che non mi cercheranno, fidelity card che sanno già troppo di me. Aumentano le carte regalo, stropicciate e malposte nel cassetto bianco del salotto; ogni anno le recupero per riciclarne qualcuna e ogni volta mi sembrano più numerose e mi ricordano impietose che troppe feste di compleanno non avevano gli invitati giusti. Rimando da giorni o forse anni il momento in cui mi siederò sulla valigia verde rigida che per tanto tempo ha preso polvere in cantina, mi siederò e con tutta la mia forza proverò a chiuderla e a farci stare dentro tutto: gli stivali bordeaux di camoscio comprati a HK, li arrotolerò ben stretti tanto sono già consumati; lo scialle blu elettrico di Betty per le serate sul terrazzo in autunno; il mio quaderno di ricette imbrattato di sugo e marmellata, imbottito delle ricette nuove ritagliate dai giornali che non ho ancora avuto il tempo di provare; gli album fotografici dei bambini e le foto delle gite scolastiche mai attaccate perché alla maestra Mina tremava la mano e le foto così mosse non hanno diritto ad un posto d'onore nel librone ufficiale. Schiaccerò tutto con tanta forza per farci stare dentro anche la pochette bianca con gli orecchini di mamma, quelli delle feste, quelli delle assenze, pendenti e un po' ingialliti perché il detergente d'argento io – a differenza sua - non l'ho mai voluto comprare. Vorrei ci fosse un po' di spazio anche per la maschera di teatro bianca in plastica; perché nei miei primi anni a Milano mi ha aiutata ad esserci e a non nascondermi, a non trattenere i pensieri e a convivere con il mio modo strambo di guardare il mondo. Riempi la scena, guarda uno ad uno negli occhi, sostieni lo sguardo. Non hai niente da temere. Tu Sei.

E se nella valigia qualcosa non dovesse proprio starci, allora rinuncerò al manuale dei giochi d'aula, tanto – da quando l'ho comprato – non l'ho mai usato e metterò nel cassonetto giallo quel pantalone lungo nero a sigaretta, che tanto bello dritto con le mie gambe storte non mi è mai stato e metterò in vetrina su teloregalosetelovieniaprendere, l'affettatrice elettrica perché – diciamo la verità - a me il pane piace mangiarlo a pezzi grossi e la scarpetta col ragù di papà viene anche meglio.

Abito in Bicocca da tanti anni ormai, felice e spensierata come un uccellino in una gabbia dorata dal lunedì al venerdì, quando gli studenti che sulle panchine si scambiano birre e fumo mi trasmettono allegria e spensieratezza; mi culla il chiasso della piazza quando mi addormento la sera; gli spigoli degli Arcimboldi mi spronano all'ordine e al rigore; il prato del castello mi inebria le narici; il parchetto dei cani è allegro la mattina alle 8.15, come il pelo bianco e morbido di Emily e il saluto della sua anziana padrona, che con il suo sorriso rende il mondo più gentile a quell'ora; la torre di raffreddamento che svetta nel rettangolo di vetro mi ricorda che siamo Europa e che a me piace così. Bicocca è generosa, allegra e spregiudicata quando in settimana riesce a far convivere il focolare e l'interrail; è rassicurante nei miei ritmi giornalieri finché io non oltrepasso i suoi confini e la domenica sera, quando rientro, non mi perdona l'averla tradita seppur per poche ore. E' allora che il mio quartiere mi tradisce e mi schiaffeggia con i suoi silenzi assordanti, i suoi vialoni bui e le sue piazze di vetrocemento. Al suo ingresso annuso la paura mista a carne bruciata e a plastica nera, il cuore batte forte e distruggo i bimbi programmando il giorno dopo, distruggo me stessa proiettandomi al domani. Il cuore impazza furioso e mi sento triste. Tanto triste. La domenica sera in Fulvio Testi i pensieri maldestramente soffocati riemergono prepotenti, le nostalgie messe a sopire reclamano il loro spazio e si fanno avanti pensieri audaci. Forse è più di una valigia verde, ce ne vorrebbe qualcuna in più. La domenica sera in viale Sarca chiudo gli occhi per non vedere, sospendo i sensi per non pensare e lentamente mi nascondo nella mia bolla che profuma di talco e gelsomino. Ad occhi chiusi attraverso i pochi metri che ci separano; ancora poco e poi....riemergo e mi riaffaccio al mondo; approdo poi dove i timori si placano e gli occhi fanno pace con il cuore; vedo Mister X che si arrampica per tendere una mano a Giulio e il mondo che mi circonda mi sembra d'un tratto meno cattivo. Torna il sereno.

Quando incrocio Mister X tornando da lavoro sono felice; mi è simpatico e sembra un bel tipo; corporatura solida ma non troppo muscoloso, capelli corti e profilo definito; pantaloni larghi, sembrano di lino; tende i suoi sforzi verso la biblioteca; è lì che è diretto, sa bene che è da lì che bisogna partire, se qualcosina si vuole cambiare.

Penso ai miei giorni in università, alla fretta di concludere, al prezioso libretto blu; era bello studiare in biblioteca nella sala degli specchi, origliare tra i filari di libri le bravate della sera prima, fingersi assorta su pagine già note e rincorrere pensieri che sfrecciano veloci, timidamente sfiorare le dita lunghe e bianche del ragazzo del corso di arabo, ritrarle subito, auscultare il rumore sordo dentro e rallentare.

Mi avvicino tra i graffiti per vederlo da più vicino e per ammirarne i dettagli. Penso sia bellissimo ogni volta che lo guardo: è fatto di tanti strati e mille esperienze, incastrati tra loro, un tutt' uno, tante lamiere sottili avvinghiate a vicenda. Leggerissimo eppure ben radicato, inconsistente ma fulmini e venti non lo annientano, l'aria lo attraversa ma non cambia forma; umori, odori, foglie, uccelli e carte farfalle vi trovano dimora, lui accoglie e mai rifiuta.

La luce lo avvolge; a tratti diventa quasi invisibile; è in punta di piedi che vorrebbe fare il grande salto e senza essere visto entrare nel nuovo mondo e cogliere la sfida.

Ci vuole coraggio a voltare pagina, tanto coraggio a chiudere le valigie e ricominciare, rimboccarsi le maniche e dimostrare di esserne all'altezza. Ci vuole lo stesso coraggio a metterci una pietra sopra e riporre la valigia in cantina, restare, mettere in standby i sogni e rielaborarne di nuovi. Io voglio bene a Mister X. So quel che prova e credo che in fondo me ne voglia anche lui.

## Un dettaglio da nulla

CARLO CELENTANO

26 GIUGNO 1944

- Fumi?

- No, non fumo.

- Fumi?

Mi chiede di nuovo con insistenza allungando un pacchetto da 10 di sigarette verso di me. Mi blocco prima di rispondere, guardo il pacchetto che ho sotto il naso: sono sigarette "Serraglio". Non le avevo mai fumate, troppo costose per un ragazzo di Niguarda figlio di un carpentiere e una casalinga. Mentre osservo il pacchetto immaginando il gusto di quelle sigarette così più eleganti e pregiate delle "Nazionali" che ero abituato a fumare, la mia attenzione viene catturata dal marchio dei Monopoli di Stato. L'ho visto molte volte ma c'è qualcosa di diverso che non riesco a cogliere...

Non faccio in tempo a capire cosa ci sia di strano che mi arriva uno schiaffo violentissimo sulla sinistra del viso.

- Adesso o mi dici tutto quello che sai o prima ti strappo le unghie e poi ti faccio bere il petrolio di quella tanica.

Mi dice indicando una latta che a mala pena riesco a vedere nella penombra del seminterrato in cui ci troviamo.

Davanti a me il famigerato Rossini, fascista della prima ora, amante del pugilato e violento per natura, noto a tutti in paese per i pestaggi e le torture inflitte ai poveracci che avevano la sfortuna di trovarsi da soli con lui nei sotterranei della Casa del Fascio in via de' Calboli, all'angolo con via Passerini.

Cerco di mantenere la calma sperando di non peggiorare la situazione.

- Camerata Rossini ve lo giuro, non so niente in più di ciò che vi ho raccontato.

- Non ti credo! Dopo l'8 settembre hai disertato, sei un traditore! C'entri anche tu in questa storia, adesso vedi di parlare!

- Ve lo giuro non so niente. Oggi mi sono presentato al Deposito come tutti i giorni e il primo collega che ho incontrato mi ha urlato di scappare perché sarebbero venuti a cercarmi, visto quello che era successo. Allora sono andato via di corsa, ma non so neanche capito di cosa parlasse!

- Non ci credo che non sai niente delle bombe! Ieri sera qualche traditore sovversivo ha piazzato dell'esplosivo al Deposito Locomotive di Greco, dove tu lavori! Sono saltati in aria 2 locomotori, 5 locomotive, un trasformatore elettrico e un deposito di carburante. I Tedeschi sono tutti in allerta;

Saevecke e Rauff sono furibondi, pare che la caccia ai terroristi sia stata voluta da Kesslerling in persona!

- Vi ripeto quello che ho detto prima, è l'assoluta verità, non saprei cos'altro aggiungere. Sono nato il 20 settembre del 1924 a Niguarda, in paese mi conoscono tutti, sono il figlio del Florindo, abito qui dietro nella "Curt di matt". Mio padre faceva il carpentiere, è morto di infarto nel '41, c'era tutta Niguarda al funerale in piazza Belloveso, anche voi che siete del paese dovreste ricordarlo...

- Queste cose non mi interessano, ripetimi come sei arrivato a lavorare al Deposito.

- Va bene.

Nel '43, ad agosto, sono stato chiamato a prestare servizio nel Regio Esercito. Dopo l'8 settembre sono fuggito dalla caserma di Mantova, dove mi trovavo, e sono tornato a Milano. Ho cercato di nascondermi dove ho potuto, non sono tornato a casa per non rischiare che mia madre venisse coinvolta. Qualche mese fa, all'inizio della primavera, l'amico di Affori da cui stavo mi dice che al Deposito di Greco i Tedeschi cercavano manodopera di qualunque tipo, anche gli sbandati andavano bene, e che tutti gli operai sarebbero stati esonerati dal servizio militare.

Mi sono presentato anche se non sapevo fare niente e sono stato subito assunto come calderaio. Non conoscevo nessuno, i più anziani sono stati gentili e mi hanno insegnato il mestiere, ma lavoro lì da poco e, a parte i ragazzi del mio reparto, non conosco quasi nessuno.

- Ma dovrai pur aver sentito o visto qualcosa di sospetto in questi mesi... Fatti venire in mente qualcosa, lo so che tra i ferrovieri è pieno di bastardi traditori, ho bisogno almeno di un nome!

- Ve lo giuro signore, io non so nulla! Ieri, poi, sono stato tutta la sera in parrocchia ad aiutare don Aniceto a riparare il tetto della sagrestia. Me lo chiedeva da settimane; non sono un carpentiere, ma mio padre mi ha insegnato qualcosa, lui e don Aniceto erano molto amici. Vi prego, chiamatelo! Confermerà tutto quello che vi ho detto.

Rossini mi guarda con disprezzo, capisco che vorrebbe darmele di santa ragione, ma la sua collera però è frenata dal rispetto per don Aniceto Bianchi. Don Aniceto è molto giovane ma tutti a Niguarda lo stimano. Il carisma e la tempra morale che ha dimostrato nel mediare tra la popolazione e le autorità fasciste nei momenti di tensione l'hanno fatto diventare un punto di riferimento spirituale e politico in paese. La tensione a Niguarda, come in tutta Milano è alta; Rossini lo sa e decide di convocare don Aniceto prima di prendere qualsiasi decisione su cosa fare di me.

La chiesa di San Martino è molto vicina alla Casa del Fascio, pochi minuti e don Aniceto entra nella stanza visibilmente affaticato dalla corsa. Si toglie gli occhiali, si asciuga la fronte con un fazzoletto di stoffa e mentre si ricompone mi guarda sgranando gli occhi, senza dire una parola. Rossini gli fa strada ed escono dalla stanza per parlare, lasciandomi da solo.

Passano diversi minuti ma sembrano ore. Ad un tratto la porta si apre ed entra don Aniceto seguito da Rossini, visibilmente alterato: ha capito che quanto gli ho detto è la verità: è costretto a lasciarmi andare.

Mi alzo dalla sedia e raggiungo la porta, ma prima di andare Rossini mi rivolge un'ultima minaccia:

- Torna a lavoro al Deposito e vedi di essere sempre reperibile, sappiamo dove abiti, cerca di non procurare dispiaceri alla tua povera mamma...

Usciti dall'edificio io e don Aniceto ci guardiamo senza parlare, non c'è molto da dire.

- Lo diceva sempre tuo padre: sei sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato.

A quelle parole la tensione si stempera e un sorriso spunta sulle labbra di entrambi.

- Grazie davvero... Quanti tetti dovrò riparare per saldare il mio debito?

Un altro sorriso prima di voltarci e prendere due direzioni opposte.

16 LUGLIO 1944

Dopo l'attentato del 25 giugno tutti i lavoratori del Deposito di Greco sono stati fermati, ma quasi tutti sono tornati a lavoro. Alcuni, però, sono stati arrestati e di loro non si è più saputo nulla. La maggior parte di questi sono, come me, ex sbandati assunti da poco: essere l'unico tra questi a tornare in fabbrica mi ha attirato l'ostilità dei colleghi: probabilmente pensano sia una spia o un delatore opportunista.

Lavorare facendo finta di niente è difficile, oggi, poi, il clima sembra più teso del solito.

È mattina. Mentre batto con il martello sul metallo ricurvo di una caldaia la mia attenzione, come quella di tutti i colleghi dell'officina, viene attirata da un rombo di camion sul piazzale d'ingresso. All'improvviso un frenetico via vai di persone viene annunciato da urla in tedesco e italiano. Esco dal capannone e vedo due fascisti che, sbraitando, radunano i colleghi su un lato del piazzale, mentre dall'altra parte due camion militari finiscono le manovre di parcheggio. Si aprono i portelloni sul retro ed escono, insieme a una decina di soldati, tre uomini con le mani legate dietro la schiena in abiti da lavoro.

Ci guardiamo tutti senza dire una parola, atterriti. I vestiti di quegli uomini sono uguali ai nostri: quei tre sono i colleghi Marzetti, Mariani e Colombo.

Un graduato tedesco legge qualcosa ad alta voce, un fascista traduce. Sento il suono delle parole ma non riesco a capire nulla, tedesco e italiano sembrano un'unica lingua incomprensibile. Sento solo il battito del mio cuore che sembra stia per esplodere.

Chiudo gli occhi mentre i soldati tedeschi puntano i mitra verso i tre, allineati lungo il muro esterno della rimessa.

Due brevi raffiche, pochi secondi.

A terra, immobili. Un soldato si avvicina per controllare che siano morti, poi si allontana. I Tedeschi ripartono con uno dei due camion, qualcuno grida che dobbiamo tornare a lavoro. Nessuno sembra voler muovere i cadaveri, che rimangono a terra fino a sera in spregio a qualunque forma di compassione umana.

La giornata di lavoro procede lenta, silenziosa, faticosa. La più faticosa della vita dei ferrovieri di Greco. Non una parola. Il rumore degli strumenti da lavoro viene interrotto solo da quello dei treni che lambiscono a destra e sinistra il Deposito. Anche Fascisti e Tedeschi, dopo una prima fase di agitazione, si limitano a controllare in silenzio che la giornata di lavoro trascorra senza intoppi.

Il turno è finito, mi cambio nello spogliatoio ed esco dal Deposito portando a spinta la mia vecchia bicicletta. Percorro via Breda in direzione sud, le ombre delle cascate cominciano ad allungarsi sui campi tra Precotto e Greco. Il caldo di una giornata di metà luglio comincia a diminuire e si alza una piccola brezza che fa ondeggiare i papaveri cresciuti tra le sterpaglie ai lati della strada.

Dopo pochi minuti, senza che me ne accorga, alla mia destra si affianca un collega. Scende dalla bicicletta e comincia a camminare al mio fianco senza dire una parola.

Improvvisamente rompe il silenzio e si rivolge a me, mentre continua a camminare guardando dritto, come se stesse parlando da solo:

- Lo so che è dura... Quei tre disgraziati non c'entravano niente, ma non potevamo fare altro. Se avessero preso uno di noi sarebbero riusciti a risalire in qualche modo a tutto il gruppo e sarebbe stato molto peggio. Sarà ancora molto lunga e le rappresaglie saranno durissime, ma questo vuol dire che le nostre azioni sono efficaci, che li stiamo mettendo in difficoltà!

Ascolto in silenzio senza guardarlo, continuando a camminare. Lui si sporge un po' verso di me ma capisce che in questo momento non mi importa molto delle sue parole:

- Il comandante Visone è fiero di noi, cerca di non angustiarti, vendicheremo ogni caduto, non gli daremo tregua. Tra qualche giorno ti farò sapere quando ci sarà la riunione per pianificare le prossime azioni. Probabilmente ci vedremo nella cascina del Molteni, in via Lanfranco della Pila al 2, ma non è confermato.

Arrivati al ponte che scavalca i binari collegando via Breda con il piazzale della stazione ferroviaria, cerca di tendermi la mano, ma ricambio il gesto con un semplice movimento della testa in segno di assenso. Dopo avermi guardato, un po' interdetto, monta sulla bici e si dirige verso Greco. Io prendo il ponte per tornare a Niguarda.

Imbocco viale Rodi, chiuso a destra e sinistra dai muraglioni della Pirelli. Nelle mie orecchie continua risuonare incessante come un martello il suono dei mitra.

I pensieri si affastellano uno sull'altro in ordine sparso. L'azione di sabotaggio nella notte, le bombe, l'adrenalina per l'azione riuscita, la paura di essere scoperto nei giorni successivi ma soprattutto, adesso, il senso di colpa. Continuo a torturarmi quando, senza rendermene conto, mi ritrovo in viale Fulvio Testi.

Dall'altra parte del largo viale il profilo della Manifattura Tabacchi, con la sua ciminiera rosso mattone che sbuffa incessantemente. La guardo mentre camminando e, ad un tratto, un lampo nella mente mi riporta al pacchetto di sigarette mostratomi da Rossini. Sono incredulo, comincio a parlare da solo:

- Ora capisco cosa c'era di strano! Nel marchio dei Monopoli di Stato mancava il fascio! Sono sicuro, è sempre stato lì, nella parte alta del doppio cerchio che circonda l'aquila con lo scudo dei Savoia, ma su quel pacchetto sono sicuro che non ci fosse!

Quell'immagine per un momento mi conforta e mi dà l'infantile sensazione che la fine di tutte le sofferenze sia più vicina.

Mi fermo nel campo di sterpaglie che costeggia viale Esperia, metto la bicicletta sul cavalletto e mi siedo a fumare il mozzicone regalatomi da un

collega qualche giorno fa. Guardando in alto il sole che viaggia in direzione di Affori la mente si acquieta e i pensieri si fanno labili, mi sembra quasi di essere sereno.

Finito di fumare il mozzicone lo prendo e lo schiaccio sotto i piedi. Sorridendo, tra me e me, penso:

- Certo che questa sigaretta fa proprio schifo, magari torno da Rossini a farmene dare una buona...

## La strada non cambia mai, ma ci cambia sempre

### ANGELO MURGOLO

Apro gli occhi bruscamente e la sveglia sul comodino mi fissa intensamente dicendomi che sono le sette del mattino.

Stavo sognando i quartieri di Atlanta e le spiagge di Miami ma le urla in dialetto che provengono dalla mia finestra mi ricordano che mi trovo negli alloggi popolari di Cinisello Balsamo.

Improvvisamente mia madre apre la porta della mia camera: "Gionata, sei qui! A che ora sei tornato ieri sera? Non ti ho sentito rientrare...comunque sia io ora sto uscendo, mi aspetta una lunga giornata al lavoro, ti ho lasciato un po' di caffè in cucina. Tu esci dopo?"

"Sì, ora mi alzo e vado a consegnare i curriculum".

"Ok, in bocca al lupo, a stasera".

Richiudo gli occhi per una frazione di secondo, ma quando li riapro sono quasi le quattordici.

Il mio cellulare squilla e dall'altra parte c'è Paolo, mi chiede di incontrarci il prima possibile, sembra che abbia qualcosa di urgente di cui parlarmi. Non riesco a trattenermi il mio stupore: in oltre quindici anni di amicizia non è mai stato lui a proporre qualcosa ma ha sempre aspettato di essere invitato, stavolta deve trattarsi di qualcosa di importante, così ci diamo appuntamento davanti al teatro Arcimboldi.

Il sole splende su viale dell'Innovazione mentre lo raggiungo, lui odia aspettare ma nonostante la mia mancanza di puntualità lo abbia fatto attendere oltre mezz'ora sembra non fare neanche caso al mio ritardo per la fretta di parlarmi di ciò che mi vuole proporre.

"Ciao Paolo"

"Gionata, ho un'idea"

"Ok, ma prima prendiamoci un caffè in un bar"

"Va bene. Anzi, entriamo in questo edificio, u6!"

Appena seduto mi travolge dicendo di voler pubblicare un album musicale insieme a me.

All'inizio sono confuso ed esterrefatto, ma più dettagli aggiunge, più diventa convincente.

Lui si occuperebbe del lato tecnico-melodico mentre io della scrittura dei testi e del canto.

Rientro a casa e mia madre appare stressata mentre prepara la cena.

"Ciao mamma"

"Gionata, hai consegnato i curriculum?"

"Ho finalmente trovato la mia strada nella vita"

"Sentiamo che cosa ti sei messo in testa stavolta"

"Diventerò un rapper"

"Sono stanca dei tuoi progetti irrealizzabili, oggi ho parlato con il direttore di quel negozio d'abbigliamento all'interno del Bicocca Village, stanno cercando commessi e gli ho detto che tu potresti fare al caso loro. La paga è buona ed è un'ottima occasione per accumulare esperienza"

"No mamma, io voglio dedicarmi a quello di cui ti ho appena parlato"

"Non sei riuscito a completare il Liceo ed ora mi parli di scrivere per vivere..."

"Hai ragione, ma il fatto che il mio passato sia stato buio non significa che il mio futuro non possa essere brillante"

"Va bene, ma allora ti occuperai del tuo hobby nel tempo libero"

### Capitolo 2 - La mia nuova vita

Oggi inizio il mio nuovo lavoro, mi sono svegliato pieno di buoni propositi come se fosse il primo giorno dell'anno, ma è il primo della mia nuova vita. Non è cambiato niente, ma vedo tutto con occhi diversi.

Il mio primo passo sarà una corsa al parco Nord, ho bisogno di rimettermi in forma e lo sport deve diventare un'abitudine.

Nelle prossime settimane mi alternerò tra lavoro, allenamento e scrittura.

Ad oggi è passato un mese da quando ho una nuova routine e mi rendo conto di come il lavoro e lo sport mi aiutino a mantenere rispettivamente una mente sana in un corpo sano.

Tuttavia, non ho avuto tempo di scrivere mentre Paolo ha già pronte le strumentali per sei canzoni.

Ci incontriamo nella sua stanza, anzi in quello che ormai è il suo studio e mi fa ascoltare ciò che ha prodotto.

La sua musica è così innovativa da farmi trovare l'ispirazione per iniziare ad occuparmi della mia parte.

### Capitolo 3 - La raccolta dei frutti

In sole tre settimane grazie al nostro gioco di squadra l'intero album è pronto per uscire.

Nel corso di questo tempo quelle che erano idee astratte hanno gradualmente preso forma fino a comporre un mosaico perfetto: l'album conterrà tredici tracce, di cui una in collaborazione con Mario e Diego, due miei cari amici d'infanzia.



Mi sento come se fossi sul tetto del mondo e sono impaziente ma Paolo frena il mio entusiasmo: "Aspetta Gionata, abbiamo bisogno di una strategia, nessuno ha mai sentito parlare di te come artista prima d'ora ed inoltre non possiamo rilasciare tutti questi brani in una volta sola: insomma, dobbiamo fare in modo che l'orecchio dei nostri ascoltatori si abitui alla nostra musica".

Ha ragione, è sempre stato un passo avanti a me.

Così ci accordiamo sul pubblicare le prime quattro canzoni con una cadenza settimanale, in modo tale da poter rilasciare l'intero album entro un mese.

Il primo singolo ha un successo inaspettato: avevamo previsto di ricevere circa diecimila visualizzazioni, ma dopo solo due settimane le visite al nostro video sono oltre duecentomila.

Lo stesso vale per le pubblicazioni successive.

Il mio cellulare è congestionato come viale Fulvio Testi al tramonto per la quantità di chiamate che ricevo: alcuni degli artisti più famosi sia in Italia che all'estero mi stanno cercando per delle collaborazioni.

Organizziamo un raduno con i fan e sono così tanti da non riuscire a salutare tutti.

All'improvviso però ricevo una chiamata che non posso ignorare:

- "Pronto mamma"

- "Gionata, avevi ragione, il futuro davanti a te è luminoso".

## Vapore

### GIANCARLO RIZZO

Fora la base di un rotolo di carta, la picchietta un paio di volte sul palmo della mano ed estrae una sigaretta bidi direttamente con le labbra. Infiamma la punta ed aspira ad occhi chiusi.

Io resto immobile. Trattengo il respiro.

Versa dell'acqua e gira due volte verso destra una tazza fumante. Lentamente. Come in un rito apotropaico. Poi la spinge nella mia direzione.

“Infuso di erbe, non ho altro”.

Quando mi concede due boccate della sua preziosa bidi ne approfitto per sfiorare la delicatezza della sua mano di seta.

“Sono in partenza, inutili ulteriori chiarimenti”.

Quest'ultimo mio disperato tentativo con Chiara sta scivolando rapidamente verso l'addio.

In frantumi gli ultimi cinque anni trascorsi insieme in Bicocca. Una triennale in Sociologia, una magistrale in Antropologia, un erasmus, un tirocinio.

Pochi aperitivi, molti caffè.

Avrei tante cose da dire ma riesco solo a pronunciare: “Ho male alla schiena ultimamente”.

Termino l'amaro infuso d'erbe. A nulla è valso un cucchiaino di miele recuperato dal fondo di un bicchiere di vetro.

Uno scambio di sguardi profondi, poi l'ultimo abbraccio. Poggio la testa contro la sua ed inalo l'odore dei suoi capelli fin quando ho respiro dentro.

Prima di congedarmi noto un piccolo libro, 'Il salice di Kyoto', mai visto nella sua camera.

Mi accompagna alla porta e nonostante stia per finire una lunghissima storia d'amore non penso ad altro che al dolore alle spalle.

Malinconico, trovo conforto in biblioteca.

Prendo in consultazione 'Il salice di Kyoto' che leggo una, due, tre volte. Poi lo prendo in prestito e vado a casa. Lo leggo ancora una, due, tre volte. E poi di continuo per tutta la notte. Il racconto mi cattura completamente.

Se la vita manda un messaggio è certamente questo.

Lascio tutto e mi precipito in aeroporto.

Un colpo di vento muove una lanterna di luce fioca. Ne anticipa un'altra e un'altra ancora. Lanterne votive di carta. Fuggevoli. Una sequenza di morbidi bagliori punteggia i lati di un sentiero di ciottoli meticolosamente rastrellati.

Ai margini siede uno sciamano avvolto in una veste dai colori tenui. Medium tra il mondo dei morti e degli spiriti. Accarezza fogli di carta cuciti con cura. Segue colonne di ideogrammi dall'alto verso il basso. Si distrae dalla lettura solo per indicarmi la direzione con un gentile cenno della mano.

Il mio cammino si interrompe dinanzi a due colonne laccate di rosso. Superato il torii, passaggio simbolico dal mondo terreno a quello divino, ammiro uno splendido santuario recintato da uno steccato di bambù. Sul tetto in legno a due spioventi simmetrici si incrociano travi e segmenti di tronco come sciabole affilate. In cima ad una scala, una veranda abbraccia l'edificio da tutti i lati. Da qui ammiro l'erba attorno tagliata così bene che sembra velluto. Il luogo pare addormentato.

Ad attendermi sulla porta, Matsui. Addetto al culto e ai rituali del santuario. Sacerdote dai poteri occulti. Per lunghi periodi in eremitaggio e asceti diviso tra shintoismo e buddismo. Esorcismi ma anche meditazioni per placare demoni e spiriti inavvertitamente offesi o ignorati. Un tempo lontano anche samurai.

Reggendosi su un bastone mi invita nel suo giardino. Poche parole per cogliere i miei turbamenti.

“Dove ho sbagliato?”.

“Medita”.

“Nella meditazione c'è solo la solitudine”.

“Nella morte c'è la solitudine”.

“La morte mi inquieta”.

“La vita è un sogno”.

Mi riserva una piccola dimora nell'area solitamente adibita per le iniziative culturali del santuario. Un'unica stanza divisa da pareti scorrevoli di carta che poggiano su un'intelaiatura di legno. Al mattino la luce esterna filtra delicatamente e riga la trapunta dei tatami.

L'armonia delle giornate scivola tra haiku, incenso e la benedizione dei kami.

“Sono le divinità. Spiriti che guidano il nostro percorso sulla terra”.

Ma le ansie notturne non si arrestano e mi conducono in luoghi profani: geishe, banchetti, kabuki.

In 'una strada poco affollata, quasi nascosta', sporcata da foglie di acero rosso, assisto incuriosito alla trasposizione teatrale del romanzo di un famoso scrittore.

La storia è surreale: quattro donne, nel primo giorno di obon, la festa dei morti, per superare le pene di un'esistenza anonima, invocano la perdita di memoria per poi esserne realmente prive al termine dello spettacolo.

Sul palco le quattro geishe alternano sorrisi e lacrime in rigoroso silenzio. Si ode solo il fruscio delle vesti. I volti ricoperti di bianco. Cipria purissima.

Calzini e teneri infradito di cotone. Con una candela in mano scrivono versi di poesia e coinvolgono il pubblico.

Una di loro mi chiama sul palco. Ha un volto familiare. Brividi percorrono la schiena. Sediamo uno di fronte all'altra. Le sue labbra sono serrate. Le ciglia così folte danno l'illusione che mi guardi con occhi chiusi. Sul tavolo che ci separa sono disposti dei fiammiferi. Mi chiede di toglierli uno alla volta, mi invita quindi al gioco di Marienbad. Sono confuso ma pian piano decodifico il messaggio celato: ogni fiammifero che sollevo simboleggia un tormento che libera il cuore.

Quando le luci si spengono cerco di raggiungere la geisha nel backstage ma si sottrae alla mia vicinanza. Nonostante la maschera di trucco la somiglianza con Chiara mi disorienta. Sono in errore o è davvero la mia Chiara che, come da copione, ha perso la memoria al termine dello spettacolo? Mi allontanano perplesso.

Una mattina come altre, spazzando la neve del giardino, avverto dentro di me il cupo avanzare dell'inverno. Rallento i movimenti. Mi curvo ad arco per i dolori alla schiena.

Mi catturano piccole macchie di rosso sul manto nevoso, le seguo fino all'ingresso del tempio. Scorgo una figura. Una giovane donna in un kimono bianco dalle maniche larghe. Capelli neri, lucenti, raccolti in alto con ampi rigonfiamenti e fermati con pettini decorativi. Un volto racchiuso in un ovale perfetto sotto un ombrellino bianco. Gocce di sangue cadono dalla sua mano.

Il cuore si ferma. È la geisha dello spettacolo e del gioco di Marienbad. È Chiara. È qui.

Sposta di lato la coda del vestito e supera il sentiero. La grazia dei suoi movimenti non è mutata rispetto al passato. Mesi o anni fa.

In silenzio accetta di farsi curare la ferita sanguinante. La sua pelle è ancora di seta. Si ferma anche la notte e nei giorni successivi. Non accenna alle esperienze passate, le nasconde o semplicemente ha perso l'interesse a ricordarle. Ed io evito riferimenti alla nostra vita in Bicocca.

Tempo dopo accetta di diventare mia moglie. Una cerimonia semplice officiata da Matsui e allietata dalla presenza delle miko, giovani donne al servizio nei santuari shintoisti, sorseggiando sake attorno al banchetto nuziale sulle note di un mandolino a tre corde.

In primavera, con dei fiori di ciliegio tra le mani e le lacrime agli occhi, prepara la nostra casa ad accogliere un bambino. La mia nuova famiglia. La mia dimora amore e zen. Come l'acqua in un vaso che diventa vaso.

Gli anni imbiancano i capelli. Il nostro bambino ci supera in altezza.

Baci, favole e carezze alleviano i dolori alla mia schiena.

Ma l'idillio vacilla.

Un evento inatteso destabilizza la quiete shintoista.

Da giorni alcuni sacerdoti sostano dinanzi le porte del santuario. Minacciosi, intendono riportare mia moglie sul palco. Chiara mi guarda terrorizzata. Sembra un fiore di loto assediato dalle fiamme. Con occhi gonfi ed una voce metallica cede: "Caro marito devo confessarti un segreto. Tutto quello che siamo è il nostro tempo e forse neppure quello. Mi hai accolto come una regina e ti ringrazio per non aver posto domande scomode ma la verità è amara, non posso più attendere. Io sono un kami, lo spirito della memoria. Ho cercato di sottrarmi al destino, ad un macabro spettacolo che mi costringe a perdere la memoria al termine di ogni evento ma è il momento dell'addio, non c'è altra via. Ti lascio me stessa nell'anima di nostro figlio. Continua ad amarlo e mi amerai in eterno".

Sto per perderla di nuovo. Cerco di stringerla tra le braccia ma Chiara chiude gli occhi e svanisce dentro il tempio.

L'amore è vapore sul vetro della nostra esistenza, all'improvviso scompare come se non fosse mai esistito.

Ho nuovamente perso Chiara.

Matsui mi consola e propone di onorare il ricordo di mia moglie con una lunga processione cerimoniale fino all'altare di un santuario poco lontano.

Giungo a fatica ma non mi permettono di entrare. Solo a mio figlio è consentito l'accesso.

Attendo all'esterno un giorno ed una notte fino a quando decido di forzare le porte del tempio.

L'interno è vuoto. Deserto.

Davanti a me il nulla. Il non-essere. Cado in un'assenza trasognata.

Proseguo verso il niente fin quando la schiena cede sotto le scudisciate. Il dolore morde.

Crollo, mi rialzo ma perdo i sensi.

Vago nella mia mente alla ricerca di una via d'uscita.

Noto una piccola pianta nel mezzo del nulla. La sfioro con le mani poi l'annuso. Un profumo di erbe intenso, come sale d'ammonio che mi fa rinvenire.

Sono disteso prono su un lettino. Guardo in basso. Un comodino in vetro, una tazza vuota e delle erbe pestate.

Un ronzio. Qualcuno sta incidendo linee sulla mia schiena.

"Finalmente tra noi".

Sono in prigione o in un sogno?

Non replico.

"Forse ho esagerato con i tranquillanti EN nel tè ma eri così teso. Ad ogni modo ho quasi finito".

Le immagini diventano nitide.

Uno specchio giunge in mio soccorso. Anche se al contrario, riconosco il volto del tatuatore di via San Glicerio 14, 'una strada poco affollata, quasi nascosta', cui ho affidato la mia schiena per un tatuaggio.

Mi aiuta a sedere e gioca con lo specchio per consentirmi di apprezzare la sua opera.

Ogni angolo della mia schiena dolorante è ricoperto dalle figure che narrano la storia della mia vita.

Con un panno bianco tra le mani, chiazziato del rosso del mio sangue, indica: "Qui la geisha in kimono, in basso il bimbo, sullo sfondo il torii. La serie

di lanterne, i ciottoli e i fiammiferi. Attorno i kami angelici e demoniaci che sorreggono le colonne di ideogrammi bagnate in un ruscello".  
Una copia perfetta del mio racconto eppure l'inizio di questa storia è sfumato. Ricordo solo la fine.

## Con il sorriso sulle labbra

SAMUELE FUMAGALLI

SIMONE

«Mi scusi è libero?»

Nessuna risposta. Il ragazzo non alza nemmeno la testa. Magari è sordo. Riprovo alzando un po' la voce e scandendo bene le parole:

«MI SCUSI È LIBERO?»

«Ma che cazzo urla, non sono mica sordo! Ti sembra occupato?» dice alzando la testa e indicando il posto di fianco a sé.

Ah, allora non è sordo. Comunque glielo dico: «Pensavo che eri sordo.»

«E allora hai alzato la voce? Va' che se fossi stato davvero sordo non ti sarebbe servito alzare la voce.»

Rimango fermo.

«E che fai ora, non ti siedi? Ci stanno guardando tutti.»

«Grazie.»

Mi siedo tenendo lo zaino sulle gambe. La metro intanto sta frenando. Mi sono seduto appena in tempo. Una volta che ero distratto stavo per cadere.

«Dove sta andando?» gli chiedo. Mi sembra un ragazzo simpatico e io raramente sbaglio su queste cose.

«All'università» risponde. «E comunque non darmi del lei, non sono mica tuo nonno.»

«Ma io non do del lei a mio nonno.»

«Se vabbè... era per dire. Dammi pure del tu, se mi devi proprio chiedere qualcosa.»

Vedete che è simpatico: mi ha già detto che posso dargli del tu.

«E che università fai?»

«Sono al secondo anno di fisica.»

«Quindi sei un fisico?»

«Non ancora. Lo diventerò, se tutto va bene. Ma tu fai sempre tutte 'ste domande?»

La voce nella metropolitana annuncia la fermata: Bicocca.

«Scusami, adesso devo scendere» mi dice.

«Ciao» lo saluto mentre si alza e scende appena prima che le porte si chiudano. Stanno aperte pochissimo, le porte della metro. Io ho sempre paura di non fare in tempo a scendere (anche se fino ad oggi ce l'ho sempre fatta).

Io scendo alla prossima fermata, Ponale, perché lavoro al KFC del Bicocca Village.

Spero di rivederlo presto quel ragazzo. Mi sembra simpatico. E io raramente mi sbaglio su queste cose. Peccato che non gli ho neanche chiesto come si chiama.

ALESSANDRO

«Mi scusi è libero?»

Sto scorrendo un po' di storie di Instagram e sento a malapena la domanda.

«MI SCUSI È LIBERO?»

«Ma che cazzo urla, non sono mica sordo! Ti sembra occupato?»

Mi viene in mente che sarebbe stato più figo rispondere 'No guardi, c'è seduto l'uomo invisibile', come nello sketch della panchina di Ale e Franz.

Conosco un sacco di loro battute a memoria, ma quando è il momento di tirarle fuori non mi vengono mai, arrivano sempre con qualche secondo di ritardo.

Alzo la testa per vedere chi è che rompe già il lunedì mattina. Un ragazzo mi sorride; gli occhi un po' allungati mi suggeriscono che ha la sindrome di Down.

«Pensavo che eri sordo.»

Temo che, se gli avessi detto dell'uomo invisibile, ci avrebbe creduto come Franz nello sketch.

Vedo che resta fermo e lo invito a sedersi, anche perché tutti quelli intorno ci stanno guardando e la cosa mi imbarazza un casino.

Tento di tornare a fare quello che stavo facendo, ma vengo di nuovo interrotto dal ragazzo, che mi chiede: «Dove stai andando?»

Mm, che palle! Ma farsi gli affari suoi, questo?

«All'università.» Credo di non aver dissimulato bene l'irritazione, ma sembra non farci caso. «E comunque non darmi del lei, non sono mica tuo nonno» aggiungo nel caso volesse importunarmi ancora.

«Ma io non do del lei a mio nonno.»

Ok, avrebbe creduto sicuramente alla storia dell'uomo invisibile. Lasciamo perdere.

«E che università fai?»

Mi trattengo dal dirgli di farsi i cazzi suoi, in fondo vuole solo essere gentile.

«Sono al secondo anno di fisica.»

«Quindi sei un fisico?»

«Non ancora. Lo diventerò, se tutto va bene» e al momento non sembra che vada tutto bene, penso. «Ma tu fai sempre tutte 'ste domande?»

- Prossima fermata, next stop Bicocca. -

La mia fermata.

«Scusami, adesso devo scendere» gli dico.

Mentre corro giù dalla metro, sento che mi saluta.

Salgo le scale e ritorno in superficie. Mentre attraverso viale Fulvio Testi, infilo la mano in tasca per prendere il cellulare e guardare che ore sono, ma in tasca il cellulare non c'è. Provo a vedere anche nell'altra tasca e nello zaino, anche lì non c'è: l'ho dimenticato sulla metro.

«Sì, papà. Ti dico che ce l'avevo in mano, poi un ragazzo s'è messo a parlarmi, mi devo essere distratto e devo per forza averlo lasciato lì sulla metro.» Dall'altro capo del telefono papà mi chiede se per caso non mi sia lasciato turlupinare. Ma che cazzo vuol dire turlupinare? Raggirare, ingannare. E non potevi dire ingannare?

«No, te l'ho detto. Era un ragazzo down che avrà avuto la mia età e, credimi, semmai è lui quello che si lascia turpilunare.»

«Turlupinare, Alessandro.»

«Sì sì, va bene. E adesso che faccio?»

«Cosa vuoi fare? Vai all'università, che sei già in ritardo» stacco un attimo dall'orecchio il cellulare che mi ha prestato Stefano: in effetti sono già quasi le undici e sono in ritardo anche con il quarto d'ora accademico più abbondante di questa terra, «poi a casa vediamo.» Sottinteso: facciamo i conti, visto che hai perso il cellulare che ti ho appena comprato.

Mette giù senza neanche salutare. 'Buona giornata, Alessandro.' 'Buon lavoro anche a te, papà.' Sì, come no.

Ringrazio Ste per il cellulare (e per avermi aspettato) e corriamo dentro. Il prof di Analisi II sta già spiegando tutto infervorato e non si accorge neanche quando entriamo. Dopo un veloce sguardo alla seconda fila per controllare che ci sia quella ragazza che ho adocchiato all'inizio del primo semestre, tiro fuori il tablet e inizio a prendere appunti forsennatamente per tener dietro al prof. Ma come fanno a scrivere così velocemente i prof di matematica? Per me si fanno tutti prima di entrare in aula.

SIMONE

Le porte della metropolitana si sono chiuse da pochi istanti, quando mi accorgo che il ragazzo simpatico che ho appena conosciuto ha dimenticato il cellulare sul sedile.

Cosa faccio? Quel ragazzo potrei non vederlo più (se almeno gli chiedevo come si chiama...), però di lasciarlo qui non se ne parla: magari passa qualcuno disonesto e se lo porta via. Me lo metto nello zaino, nella tasca interna, per essere sicuro di non perderlo. Spero che nessuno mi abbia visto, mica che pensano che sono un ladro.

Per strada c'è poca gente (ormai sono già tutti a lavorare o a lezione), ma quei pochi che incontro camminano di fretta, come sempre a Milano. A volte mi sembra di trovarmi dentro a un enorme formicaio, dove tutti hanno sempre un sacco di cose da fare.

Attraverso l'arco d'ingresso del Bicocca Village e raggiungo i tavolini del KFC ancora deserti. Sulla porta trovo Frank, anche lui arrivato in questo momento, che mi saluta con un cenno della testa. Frank è laureato in filosofia. Gli hanno offerto un lavoro importante nel settore della moda, ma lui vuole fare l'insegnante. Per ora aspetta che si libera un posto e si mantiene dando ripetizioni ai liceali. Ma i soldi non bastano mai a "tirare avanti" e così arrotonda lo stipendio lavorando qui.

Intanto che ci prepariamo per il lavoro, racconto a Frank del ragazzo che ho conosciuto sulla metro e del cellulare.

«Hai detto che studia fisica?» mi chiede. «Possiamo vedere quando finisce le lezioni e vedere se riusciamo a beccarlo» si ferma un attimo e mi lancia uno sguardo malizioso, «sempre che tu non voglia rivendere questo bel cellulare nuovo e guadagnarci qualcosa. Se vuoi, posso darlo io ad un tipo che conosco. Mi accontento del 10% per fare da intermediario.»

Protesto e lui scoppia a ridere, dicendo che l'ha detto solo per farmi arrabbiare. Non ci credo: per me lui parlava sul serio.

Traffica un po' con il suo cellulare e poi mi dice: «Ecco qui: il tuo amico finisce le lezioni alle quattro e mezza oggi. Puoi andare a trovarlo quando smonti, un tentativo si può fare.»

Finito il lavoro, mi fiondo in Piazza della Scienza seguendo le indicazioni di Frank. Due edifici color mattone con un sacco di finestre formano il contorno di un quadrato. In mezzo passano i binari del tram. Sul lato di fronte a me leggo

U3 Scienze biologiche

Biotecnologie.

Mi guardo intorno alla ricerca dell'ingresso di Fisica e, una volta trovato, aspetto pazientemente il ragazzo del cellulare.

Non sono passati neanche due minuti, che lo vedo uscire chiacchierando con un suo compagno. Per caso guarda nella mia direzione. Per un millesimo di secondo i nostri sguardi si incrociano, ma i suoi occhi passano oltre, finché non mi riconosce e torna a guardarmi.

ALESSANDRO

Sto uscendo dall'università e miei occhi incontrano quelli di un ragazzo down che sorride. Ci metto qualche frazione di secondo a capire che quel sorriso è indirizzato a me e a riconoscere il ragazzo con cui ho parlato stamattina sulla metro. Sempre sorridendo, mi si avvicina e mi porge il mio cellulare: «Stamattina lo hai lasciato sulla metro.»

Non ci posso credere: ho proprio trovato un angelo custode!

SIMONE

Il professore con la cravatta rossa annuncia i voti dei laureandi.

«Alessandro Parisi: 98.»

Esulto dentro di me: ce l'ha fatta! Sono passati due anni dal giorno in cui ci siamo conosciuti. Tutte quelle ore passate ai tavolini del KFC a studiare con la sua nuova amica dell'università -per me è un po' più di un'amica, anche se lui non vuole ammetterlo- hanno dato i loro risultati.

Quel giorno, quando gli ho riportato il telefono, Alessandro mi ha offerto un gelato per ringraziarmi. Così, chiacchierando un po', abbiamo scoperto di abitare a pochi passi di distanza e abbiamo iniziato a frequentarci. È davvero un ragazzo simpatico, vedete che non mi sbaglio su queste cose. Abbiamo un sacco di passioni in comune, prima fra tutte quella per i film di fantascienza.

«Adesso sei un fisico» gli dico mentre si avvicina insieme a Ste, anche lui neolaureato. Si vede che entrambi non vedono l'ora di liberarsi della camicia e mettersi una semplice felpa.

«Sì, adesso sono un fisico» mi risponde, con il sorriso sulle labbra.

## Pane raffermo

### MARZIA TREZZI

Luglio 2000, ore 7:12

Agata era assonnata, come sempre. Si stropicciò gli occhi cisposi, e fu come passarsi della carta vetrata sulle palpebre.

Con la manina stringeva l'indice della nonna, come fanno le brave bambine.

Stavano percorrendo il marciapiede di via Breda, in direzione della stazione di Greco Pirelli: un comprensorio residenziale, un cantiere, un barbiere (quello del nonno) e un incrocio in cui convergevano via Breda, via Rucellai e il sottopasso per la stazione.

Come ogni mattina, imboccarono il sottopassaggio, ma l'enigma era sempre lo stesso: scendere giù per le scale o con lo scivolo? Agata non aveva mai trovato una soluzione, per questo saltellava da un gradino allo scivolo e poi dallo scivolo al gradino.

La nonna rideva, la nonna rideva sempre: "lasci per strada le briciole di pane, come Hänsel e Gretel!" disse, mentre si chinava a raccogliere tutti i pezzi usciti dalle tasche della nipote.

"Treno in arrivo al binario 2, allontanarsi dalla linea gial-"

"Agata, se corriamo riusciamo a vedere il treno"

"No", Agata davvero non capiva perché gli adulti continuassero a invitarla ad osservare strani oggetti che facevano solo un gran rumore.

Il sottopassaggio aveva le pareti ricoperte da piastrelline quadrate ed era debolmente illuminato da sfarfallanti neon: ad Agata quel posto faceva un po' paura, ma non lo diceva mai.

Uscirono dal sottopassaggio e costeggiarono l'edificio giallo sulla destra, fino a raggiungere l'edicola. Agata sapeva che non avrebbe potuto comprare alcun giornalino, quindi si limitò a fare la rassegna di tutte le riviste sul banco. "Andiamo", la incitò la nonna.

Entrarono in stazione passando dall'ingresso principale e si ritrovarono al binario 1. Percorsero tutta la banchina, come se la loro carrozza fosse in testa al treno, e si fermarono davanti a una modesta fontana in pietra.

"Quanti sono oggi?" chiese Agata.

"Come ieri, sono tre"

Agata lasciò il dito della nonna, infilò la manina in tasca, tirò fuori dei pezzetti di pane raffermo e alzò le braccia verso la nonna, che la prese in braccio.

Agata poteva vedere tre pesciolini rossi – come quelli che si vincevano alle fiere – che nuotavano sul fondo della fontana. Aprì la mano e lasciò cadere il mangime.

"Fatto!" proclamò "Domani mi riporti qui, vero? Altrimenti muoiono"

"Come sempre Agata, come sempre."

Luglio 2005, ore 8:29

Agata era assonnata, come sempre. Si stropicciò gli occhi cisposi, e fu come passarsi della carta vetrata sulle palpebre.

Con una mano stringeva quella della nonna, mentre con l'altra quella di Olmo.

Stavano percorrendo il marciapiede di via Breda, in direzione della stazione di Greco Pirelli: un comprensorio residenziale, un condominio (quello dove viveva la maestra di Agata), un barbiere (quello del nonno) e un incrocio in cui convergevano via Breda, via Rucellai e il sottopasso per la stazione.

Come ogni mattina, imboccarono il sottopassaggio, ma l'enigma era sempre lo stesso: scendere giù per le scale o con lo scivolo? Agata scelse le scale, mentre Olmo saltellava da un gradino allo scivolo e poi dallo scivolo al gradino.

"Treno in arrivo al binario 2, allontanarsi dalla linea gial-"  
Olmo si illuminò: "corri Agata! Altrimenti non vediamo il treno!" il bambino si mise a correre, Agata alzò gli occhi al cielo, ma lo seguì insieme alla nonna. Salirono le scale che portavano al binario, giusto in tempo per vedere il treno regionale in direzione Garibaldi. "Che spasso", pensò Agata.

Una decina di minuti più tardi erano al binario 1.

Percorsero tutta la banchina, come se la loro carrozza fosse in testa al treno, e si fermarono davanti a una modesta fontana in pietra.

"Oh, ce n'è solo uno", pensò Agata, avvicinandosi al pelo dell'acqua.

Tirò fuori dei pezzetti di pane raffermo dalla tasca. "Io, io, io!" urlò Olmo, "glielo do io il pane!"

Agata cedette il pane al fratellino, mentre osservava tristemente l'ultimo pesciolino rosso.

"Nonna, domani ci riporti qui, vero? Altrimenti muore"

"Come sempre Agata, come sempre."

Luglio 2022, ore 19:04

Agata era in ritardo mentre camminava a passo sostenuto verso la stazione. Era spettinata dalla lunga giornata di studio e stremata per via del caldo estivo. Passò noncurante accanto ad una porta di vetro piena di rimasugli di nastro adesivo, un tempo era l'ingresso di un'edicola.



Arrivò al tabellone delle partenze: "cazzo, l'ho perso".

Si lanciò stremata su una panchina, sconfitta, infilandosi le cuffie nelle orecchie e tirando fuori il cellulare. Agata era isolata, l'unico contatto con il mondo esterno era nei pochi secondi che intercorrevano tra una canzone e l'altra. Ed è proprio tra una chiave di Caparezza e abcdefu di Gayle, che sentì "...in arrivo al binario 1". Agata scattò, alzando per la prima volta gli occhi verso i binari. Spense la musica e, senza pensarci, andò verso la fontana di pietra.

Non trovò la fontana che stava cercando, forse perché nel tempo era stata tolta o forse perché il tempo aveva modificato i suoi ricordi. Un grande vaso in pietra le ricordò la vasca della fontana, guardò dentro: né acqua, né pesci. C'era solo un po' di sterpaglia incolta.

Aprì lo zaino e tirò fuori un cracker avanzato dal pranzo, mise una briciola sulla pietra.

"Cavolo nonna, non mi hai più riportata qui."

## **Dove il niente era tutto!**

**FLORINA KAFTIRANI**

Ogni tanto nella mia stanza mi svegliava un raggio di sole, lì si trovava una grande finestra dove potevo guardare bene anche la luna. Quando ero piccola mi piaceva tantissimo parlare con la luna, anche oggi mi piace però allora era diverso perché sentivo che anche lei mi rispondeva e parlava con me. Vicino a me c'era sempre lui, un bambino vivace, bellissimo e simpatico: il mio fratellino. Lui è stato la mia infanzia perché ha reso quel periodo bello e indimenticabile. Siamo stati sempre vicini, giocavamo tutto il giorno e la sera facevamo pigiama party con musica e piccoli aperitivi con patatine e mais. Ricordo bene un giorno quando inventai un gioco dove per vincere dovevi correre per prendere più punti possibili. Lui aveva circa 3 anni e per non perdere, correva tantissimo con quei piccoli piedini e sembrava un uccellino che volava. Dopo mi chiedeva sempre con il suo linguaggio da bambino e con occhi pieno di luce “ Sorellona sono stato bravo?!” Da piccolo ha sempre fatto di tutto per me superando anche i suoi limiti. Lui è il regalo più grande che i miei genitori potessero farmi, non è solo un riflesso di me stessa ma anche il battito del mio cuore è lo specchio della mia anima infantile. Il mio primo amico che mi ha tenuto la mano per un po' e il cuore per sempre!

## Alla futura me

ELENA SCALIA

Cara me del futuro,

oggi è il mio primo giorno di università, e vorrei documentare questa giornata al meglio.

Emozioni del momento? Tesa, entusiasta, preoccupata, energica, ma anche molto fiduciosa di ciò che mi aspetterà.

Chi lo avrebbe mai detto, io, Chiara Corbetti, giovane neo diplomata a pieni voti all'istituto San Martino in costruzioni ambiente e territorio, mi ritrovassi qui, alla stazione di Greco Pirelli, per dirigermi verso la mia futura carriera universitaria.

Una carriera completamente differente dal mio percorso di studi antecedente.

Ebbene sì, ho deciso di dare una svolta alla mia giovane vita, scegliendo di intraprendere tutt'altro percorso, che per scaramanzia non dirò.

Quindi, futura me che leggerai questa pagina, spero che la scaramanzia abbia avuto i suoi frutti, e perciò che il nostro percorso di studi sia andato più che bene.

La stazione di Greco Pirelli nel 2022, è un po' ambigua, visto il cambiamento drastico che ha dovuto sopportare la nostra società.

Un'inaspettata pandemia mondiale ha devastato le nostre vite.

Infatti, gli anni che hanno preceduto quello attuale sono stati particolarmente tormentati, colmi di sofferenza, di sacrifici, ma anche di tanta speranza allo stesso tempo. Ed è quella speranza che ha acceso in noi la forza di proseguire.

Le conseguenze della pandemia non sono state di poco conto, e si rispecchiano tutt'ora nella nostra quotidianità.

Oggi, come dicevo, la stazione è ambigua, perchè sebbene sia affollata, le persone sono timorose ad avvicinarsi le une con le altre, hanno il volto coperto da una mascherina, e l'unica cosa che riusciamo a scorgere sono gli occhi, e questo, in parte, ha i suoi risvolti positivi.

Siamo divenuti più attenti ed osservatori di ogni minimo inasprimento degli sguardi altrui.

Dinnanzi a me vi è un'imponente folla di persone, pendolari in corsa, studenti che si spostano rapidamente tra un binario e un altro, professori in giacca e cravatta risoluti e decisi persino nella camminata, e signori dal passo lento e incerto.

Al di là della ressa, riesco a scorgere il tragitto dinnanzi a me.

La brezza fresca di fine Settembre mi accompagna sino all'edificio da raggiungere, ed evoca in me numerose riflessioni indotte dal luogo, e quale miglior occasione, se non lasciare il ricordo su un pezzo di carta?

Attraverso la strada insieme ad altri studenti, sulle note di Brave di Josh Groban, brano meraviglioso aggiunto di recente nella mia playlist, consigliato dalla mia amica Giorgia.

Giorgia ed io siamo amiche sin da bambine, e dal primo incontro alla scuola materna, non ci siamo separate un secondo, infatti dico spesso ironizzando che è come se vivessimo in simbiosi, inseparabili, legate da un legame indescrivibile a parole, contornato da stima reciproca e profondo affetto.

Giorgia ha scelto di intraprendere un percorso di studi a Brescia, quindi molto lontano rispetto alla mia sede universitaria, ma spero comunque di riuscire a mantenere il rapporto, tengo molto alla nostra amicizia.

Osservo attentamente i giovani studenti che camminano al mio fianco, probabilmente alcuni di loro si dirigono verso il mio stesso edificio. Sembrano un tutt'uno con l'ambiente circostante,

sono infreddoliti, tesi e in corsa, quasi fatico a mantenere il passo.

Forse, è proprio questo che rende il quartiere così affascinante, la frenetica vita lavorativa e di studio, sempre in corsa, cui, l'unico pensiero costante sono le attività svoltesi nelle mansioni quotidiane.

Il mio percorso diretto all'università inizia lungo la ciclopedonale. La ciclabile è separata dalla zona pedonale da una lunga porzione di terreno destinata a contenere piante e piccoli alberi dal fusto snello. La vegetazione in questo periodo è spenta. È caratterizzata da ramoscelli secchi, foglie raggrinzite e marroni oppure da foglie di un color verde sbiadito. Infine, ho potuto notare tra tutto questo pallore, un grido di speranza di un piccolo, solo e desolato fiorellino bianco, sopravvissuto alla stagione autunnale di fine Settembre.

La natura è sempre così simile all'uomo, in lotta costante con la sopravvivenza, ma sempre fiduciosa di un vissuto futuro migliore. E non so se è una mia sensazione, ma ad ogni fioritura la natura sfoggia sempre di più, di anno in anno, di secoli in secoli, una bellezza nuova, più accesa, più matura e più consapevole.

Svolgendo il mio sguardo a sinistra, riesco a scorgere in lontananza, sullo sfondo, degli edifici universitari. Gli immobili universitari si riconoscono immediatamente, sono dei grossi rossi parallelepipedi, con parecchie finestre bianche annesse in ogni prospetto. Alla mia destra invece vi è l'insegna di un piccolo negozietto di copisteria,

chiuso per via della digitalizzazione del lavoro, anch'esso un risvolto della pandemia subita.

Più avanti, c'è un piccolo bar con dei tavolini fuori, posso sentire in lontananza il dolce profumo delle brioches, le chiacchiere timide di chi gusta il sapore di una piacevole compagnia, ma anche chi si affretta a sorseggiare il caffè mattutino rivitalizzante, per affrontare al meglio la giornata.

Svolgendo lo sguardo dal lato opposto, posso scorgere il sottopassaggio della ferrovia.

Proseguo il rettilineo sino a raggiungere "La residenza degli Arcimboldi" alla mia destra, chiamato così, penso, per via della vicinanza con il rinomato "teatro degli Arcimboldi".

Vi sono quattro possenti palazzi di color beige, e si ergono su sette oppure dodici piani.

Posso dire con certezza, secondo le mie recenti reminescenze dal mio percorso di studi come Geometra, che è stata utilizzata una tecnica costruttiva particolare rispetto al solito,

i balconi e i terrazzi, infatti, presentano una pianta a trapezio, inusuale, ma seducente all'occhio umano.

Alla mia sinistra, invece, una piccola piazzola rotonda. Essa è contornata da panchine in pietra, mentre al centro della stessa circonferenza vi sono delle aiuole che ospitano al loro interno dei piccoli arbusti di cui non ne conosco il nome.

Attraverso nuovamente la strada e mi dirigo verso la ciclopica, offuscata figura rossa in lontananza. Proseguendo con passo svelto riesco a delinearla nei suoi tratti somatici.

L'edificio U7 dell'università Milano Bicocca, non lo immaginavo così immenso, con le sue forme ricopre tutta la via in lunghezza.

Davanti ad esso, un distributore dell'acqua potabile, e poi, poco più avanti ancora, tre o quattro studenti in fila, in attesa di gustare una colazione salata da un camion ambulante. Ammetto che quel camioncino ha tentato anche me.

Mi addentro tra i meandri del Campus, decido di allungarmi la strada, per poter assaporare tutto ciò che l'università ha da offrirmi, anche da un punto di vista architettonico.

Passo sotto a dei lunghi portici di legno bianco i quali formano un percorso da seguire.

Proseguo sul sentiero principale e ai lati di esso vi sono ben quattro fontane circolari, mentre più avanti su ciascun lato c'è una fontana rettangolare.

Sul bordo di una delle fontane circolari sono sedute giovani coppie intente a contemplare insieme il proprio amore, prima di dirigersi ognuno alla propria routine.

Proseguo ulteriormente, fino a raggiungere delle scale in discesa, che portano ad un ampio spazio all'aperto, al suo interno tavoli e sedie con un apposito ombrellone da aprire in caso vi fosse troppa luce. Questo spazio è adibito ai ritrovi studenteschi, oppure a studenti interessati a studiare in gruppo o individualmente all'aperto.

Risalgo le scale e attraverso la strada per raggiungere l'edificio U6, il mio edificio di destinazione. Esso è legato all'edificio precedente da passerelle di sole vetrate, le quali, fuoriescono da entrambe le strutture, creando all'occhio dello spettatore un'opera architettonica - stilistica originale.

Ora che sono quasi giunta a destinazione mi sento più tesa di prima, e in me sorgono tante domande di incertezza sul futuro.

Penso che intraprendere una carriera universitaria sia una scelta da coraggiosi, ci si addentra in un mondo a noi sconosciuto, con il solo scopo di realizzare i nostri sogni e ideali di vita.

Ma questo spaventa. Perché spaventa? Perché siamo continuamente alla ricerca di certezze e di situazioni ovvie e sicure, cerchiamo di avere sempre tutto sotto controllo, amiamo la stabilità, annoiandoci a volte. Ma la verità è che invece si inizia a vivere quando decidiamo di immergerci in una nuova avventura, quando ci scontriamo con noi stessi o ci confrontiamo con nuove persone, oppure quando abbattiamo i nostri limiti.

Ed è così che si delinea il proprio futuro, con il coraggio di aprirsi verso la conoscenza.

Oggi inizio la mia avventura coraggiosa, e spero che il mio futuro sia anche meglio di ciò che sto idealizzando ora.

Futura me, spero leggerai tutto questo con un pizzico di nostalgia dei tempi universitari, e dei luoghi magici che la compongono, sono convinta che tu abbia lasciato qui, un pezzo di cuore.

Non vedo l'ora di costruire giorno dopo giorno, ricordi straordinari di questo luogo pieno di vita.

## I posti mai scelti

AMANDA MAURI

“Incastrati tra sedili porpora e faretti luminosi ci sono molti sogni che aspettano di essere realizzati. Le mura del Teatro degli Arcimboldi li custodiscono e tal volta, con un pizzico di fortuna, li fanno persino avverare.”

Proprio lì, nascosto sotto ad una locandina, c'era anche il sogno di Eva.

Un sogno di quando era bambina, nato tra le braccia di suo papà, al sicuro, dove il mondo pareva poterle regalare le ali per spiccare il volo.

Eva adorava le domeniche pomeriggio, soprattutto quelle in cui suo padre, manutentore del teatro, riusciva a farsi dare due biglietti per qualche spettacolo. Ovviamente gli unici biglietti che riusciva a trovare erano quelli meno ambiti dagli ospiti più celebri, ma ad Eva sembrava comunque di camminare ad un soffio da terra mentre li raggiungeva sognando già le meraviglie che la aspettavano.

Quelle domeniche pomeriggio l'avevano fatta innamorare perdutamente dello spettacolo e le avevano fatto desiderare fin dentro le ossa di poter essere al posto di quegli attori variopinti. Travestirsi e vivere mille vite, era questo quello che aveva desiderato la prima volta che aveva messo piede a teatro ed era anche ciò che desiderava ancora molti anni dopo.

Eva passava ogni giorno davanti al teatro per raggiungere la stazione di Greco Pirelli e recarsi in ufficio. Tal volta passava correndo, tal volta camminando, a volte era accompagnata dalla musica ed altre dai rumori della mattina, ciò che era sempre lo stesso era il pezzettino di cuore che rimaneva incastrato tra le locandine del teatro mentre attraversava i binari del tram.

Ogni giorno per molto tempo era stato così, ogni giorno per molto tempo Eva aveva attraversato quei binari e aveva ignorato il pezzetto di cuore che si lasciava dietro, poi tutto era cambiato. Non era un giorno qualunque, era l'anniversario del giorno più brutto della sua vita, 4 anni prima, proprio quel giorno, aveva detto addio all'uomo delle domeniche a teatro, all'uomo che senza saperlo le aveva regalato un sogno. Aveva salutato per sempre il suo papà. Proprio in quella triste ricorrenza, tra qualche goccia di pioggia e qualche lacrima, aveva notato una locandina diversa. Quel girone non stavano annunciando un nuovo spettacolo, stavano cercando volontari per un progetto. “Indossa una maschera” era intitolata così la locandina, una decina di persone erano invitate a provare a spogliarsi dei propri abiti per entrare in quelli dei personaggi di famose storie.

Eva aveva sorriso, aveva alzato lo sguardo verso il cielo uggioso e aveva ringraziato silenziosamente il suo papà. Lei lo sapeva che quella era la sua opportunità, una porta che il suo papà aveva forzato per lei e in cui lei doveva entrare di corsa.

Lo aveva fatto davvero; quel pomeriggio, mentre camminava su Viale dell'Innovazione per portare un girasole a suo padre, aveva raccolto il suo coraggio e aveva chiamato il numero segnato sulla locandina.

Da quel giorno non erano passati nemmeno due anni, eppure il nome di Eva adesso era su una di quelle locandine che lei amava tanto. Era riuscita a riprendersi tutti i pezzetti di cuore che aveva lasciato, il suo sogno era stato scelto.

Il sogno di Eva era uno di quelli scelti dalla magia del teatro, uno dei fortunati sogni da avverare. Eva non solo era riuscita a recitare, aveva scoperto di amare anche la sceneggiatura, così aveva iniziato a scrivere e lo aveva fatto raccontando la sua storia.

Si chiude così il sipario del Teatro degli Arcimboldi.

“Grazie di essere stati qui, grazie di aver dato fiducia a “Il sogno di Eva e del suo papà”. Auguro ad ognuno di voi di realizzare i propri sogni, che siano nascosti sotto le poltrone qui davanti o che siano lontani, laggiù dove nessuno è felice di stare, tranne una piccola bambina con il suo papà. Buona serata”

## Immagina

ALESSANDRO ELIA

L'erba che odora. Il turbinio di gemme rosse e gialle e azzurre, che sono i fiori abbondanti e brillanti di rugiada. La bellezza decadente e felina delle rose ordinate e sature, come il sole nel tramonto d'Africa. Il tatto delicato dell'alba che dischiude sentimenti nuovi e meravigliosi, come la speranza di poter vivere in eterno in questo prato e nel bosco che circonda le altalene, con i misteri carichi di tensione accumulata nei secoli dei suoi alberi maestosi e paterni, che l'evoluzione nella tela esagitata del tempo ha reso perfetti, infallibili e letali. Quest'atmosfera fresca e misteriosa, quest'atmosfera artistica e brutale, questa atmosfera primaverile di conquista della vita sulla morte e di dominio del noto sull'ignoto e di espansione dei cinque sensi, fino a sfiorare il volto dell'infinito. Ecco che ella riflette la potenza estatica della luce, che nutre questo verdissimo prato ed i suoi delicatissimi insetti, che stregatamente e benevolmente si affrettano come macchine prive di ingranaggi, ma nette, unite e sciolte, a portare il colore al mondo, nel seme sacro del polline, principio vitale e di bellezza e il cui lavoro silente e meraviglioso si può notare nella vivace sinfonia di questo istante. Tutto questo e altro ancora o prato Centenaro, tutto questo e altro ancora prato mio caro, bucolico, bucolico, bucolico. Al punto da sentire il sapore del miele che Virgilio, maestro e stella imperitura, aveva dipinto nei papiri.

Eppure tutto questo non è che un'illusione, la speranza folle di poter notare nel mondo qualcosa di più profondo e silvestre di quello che vi è davvero. Il limite della realtà inizia a sopprimere la fantasia, la stritolata, la sgretolata, la opprime e mi ritorna negli occhi il mondo grigio dell'autunno e tutta l'incertezza e la paura del presente. La prendo con filosofia, del resto ci si può fare ben poco, la vita è quella che è, Milano è quella che è, la routine che vivo è quella che è, la virtù dell'uomo felice è senza alcun ombra di dubbio l'arte di accontentarsi. Mentre penso a tutto questo il mio amico mi chiama: Lumer! Lumer! Wapo è un ragazzo che (a differenza mia) non si rassegna così facilmente all'incedere della realtà e che bensì ha trovato una via di mezzo fra il nostro mondo e la fantasia. Lascia che si compenetrino, che la loro influenza reciproca sia in ogni istante tale da renderle indistinguibili, un po' lo invidia, o forse no... Non lo so neanche io. "Lumer vieni a vedere il drago su sta fontana quanto è dettagliato". Rispondo con una generica espressione di volgare approvazione, mentre nell'anima la fantasia riemerge, trionfalmente nel suono dei tamburi, il drago prende vita e si innalza sputafuoco, squamoso e terrificante, la sua pelle solida e adamantina mi dà la folle impressione di essere emersa dalle profondità della terra, come un minerale pallido e morente, che ha dimenticato la forza del verde smeraldo per convertirsi gradualmente al nero. I suoi occhi insensibili, tipici del rettile apatico e brutale, i suoi denti che come coltelli di tribù sudamericane minacciano la morte ed il dolore, gli artigli nerissimi e crudeli, il volto quasi chiuso in un oscuro e indecifrabile sogghigno. La mia mano d'un tratto sembra piena, si in effetti sto tenendo qualcosa in mano, è una spada! Realizzato ciò guardo a destra, e affianco a me Wapo ed il suo arco, pronto a spezzare la vista del drago, mirando al suo occhio, riesco a notare negli occhi di Wapo e nel suo sguardo la voglia di lasciare che il braccio rilasci la tensione e il suo istinto di tigre. Io mi sento la criniera addosso e sono pronto a scattare come libera manifestazione della forza e del coraggio. Ma poi mi risveglio d'un tratto, bello il drago, ma torniamo nel mondo." Che delusione sto prato, mi aspettavo quantomeno di poter non vedere le case, di essere isolati...". "Te ghe rasun" afferma Wapo "mi sa che ci conviene tornare in uni". Ci incamminiamo verso l'università e nel cammino ripenso al limite, quel limite maledetto che sembra fraporsi fra me e la fantasia, quell'impossibilità di esplorare l'infinito che la realtà mi ha imposto. Chiedo a Wapo "fratello, pensi mai a perderti del tutto nella fantasia? Pensi mai all'idea di intraprendere un viaggio mentale di non ritorno? Andare sempre oltre il limite, perderti nel pensiero e non tornare mai più?" La risposta che mi aspetto è di cosa stai parlando? Ma Wapo mi risponde "io sono già perduto". Io gli faccio notare che in realtà in molte cose lui si dimostra ancorato al mondo reale, che la sua condizione ambigua di reale nell'irreale e viceversa non è definibile perdersi nella fantasia. "Io intendo l'atto di abbandonare i limiti e gli schemi sociali per abbracciare una realtà personale e mentale, l'atto di non dover più rendere conto a nessuno riguardo a nulla e di essere persi nel proprio mondo e in se stessi, raggiungendo l'infinito nella fantasia e nella mancanza di apprensioni." Per fare questo dovresti vivere al di fuori del mondo" mi risponde Wapo, "ma perderesti la possibilità di avere un lavoro, una famiglia, una posizione e addirittura degli amici o un generico contatto umano". "Già... Lo so benissimo" gli rispondo, il desiderio di vivere la vita a pieno, di vivere l'utopia, di vivere senza limiti e confini l'ho abbandonato da tempo, la vita mi sembrava troppo breve per poterci rinunciare, ma poi mi è sembrata troppo importante per poter rinunciare a lei. E dunque mi reprimo e mi adatto, mi reprimo e mi adatto è diventato il mio mantra. Accettiamo i limiti, questa è l'unica risposta. "Sai, ci sono sempre le vie di mezzo" afferma Wapo "non è necessario chinarsi del tutto alla realtà rinunciando alla potenzialità della propria mente e dei propri desideri. Bisogna trovare un compromesso." "Certo questo lo so" gli rispondo. "Davvero?" Mi chiede lui. "Quando è l'ultima volta che ti sei abbandonato a un sogno, a un viaggio, alla volontà di vivere qualcosa in più di questo mondo senza davvero opporre resistenza?" "5 minuti fa" gli rispondo. "Tu ti trattieni" mi risponde Wapo. Ci rifletto su un attimo. Forse perché questo mondo è sempre più esigente con me, forse perché c'è qualcosa dentro di me che sta cambiando, una preoccupante attrazione per l'abitudine e l'apatia, tutto quello che ho sempre cercato di evitare, disgustato principe del fugace, dell'immediatezza creativa, contro la programmatica noia dell'esistenza, del desiderio folle, contro la dogmatica legge del concreto, del politicamente progressivo, contro il mortale e restio silenzio dell'Italia.

Mentre penso a tutto ciò un bellissimo delfino emerge dall'asfalto, un delfino argentato e splendente al sole, che si tuffa e riemerge dalla strada, miracolosamente mentre il grigio cambia forma e si trasforma nel chiarore vivacissimo della sabbia, che insussistente e malleabile si scompone nelle mie mani, il cielo si tinge d'un manto di mare e il mare verdeazzurro risplende di vita, mentre alberi alla mia sinistra delle forme più segrete e sperimentali pullulano di vita e rigogliosi esultano! Contro la durezza del cammino, contro la malora dell'insignificante mi sento vivo! Mentre l'amato canto dei pappagalli e di mille altre uccelli ignoti compone la pienezza del mondo e una collina pulsante e viva mi richiama per il bosco verso il verde

orizzonte. È ora, andiamo! La collina è vicina nel cuore ma i pericoli come in tutte le cose abbondano per la strada, un viandante nero, con trecce di Dio che vada vagante per la terra come per caso e strumenti musicali arcaici della terra d'Africa e lo sguardo persistente e fisso verso la tua anima una volta che ti fissa, leggermente usurato dalla schiavitù, ma sempre più silvestre da quando fu reso libero e con gli occhi connessi all'anima più profonda del fondale del mare ci avvisa." Arkumbaje, artane artane..." Istinivamente comprendo nel suo linguaggio il segno del pericolo. Forse è tempo di farsi nuovamente opprimere dal vero e di scappare. Guardo Wapo, di solito quando lo guardo e tento di parlargli con discorsi argomentati e seri la fantasia svanisce. Eppure eccolo lì, anche lui! In questo mondo! Sto per caso impazzendo? "Wapo!" Gli urlo. "Nella fantasia esisto anch'io" mi risponde. Non faccio in tempo a pensare alle implicazioni di questa affermazione che una tremenda tribù di spiriti bianchi, bassi, ricurvi, tutti bianchi dalla testa ai piedi, vestiti di bianco, col naso a patata e abbondante, con lo sguardo inebebito e insussistente presi in un canto alienante e in una marcia regolare ed evidentemente senza meta ci travolgono emergendo nel bosco, in mezzo agli alberi facendoci cadere e mentre noi ingenui tentiamo di rialzarci, senza fermare il loro cammino ci legano a corde bianche, di un bianco di vernice, di un bianco di bianchetto artificiale e tossico. Noi tentiamo di ribellarci... O forse no, in effetti siamo sempre più passivi man mano che il tempo passa, man mano che proviamo a muoverci e lo vogliamo sempre di più, sempre più intensamente, sempre più voracemente, ma sempre più nel profondo, nell'abisso irraggiungibile dell'anima. E dunque alla fine ci omologhiamo, a una vita semplice e immobile, a un'esistenza piana e banale, all'illusione del bianco e alle tristi note del tempo piatto. Il linguaggio si appiattisce, anzi il linguaggio sparisce, entra qualcosa di brutto, esce qualcosa di bello. E in marcia, in marcia fratello, in marcia in marcia fratello, in marcia in marcia fratello, in marcia in marcia fratello, in marcia in marcia fratello, in marcia in marcia fratello, in marcia in marcia fratello...

Amia ala Amia valabalee vabalee, ignonto ignonto ignonto, Amia ala Amia valabalee, valabalee, ignonto ignonto ignonto . E il soffio del capo tribù. Scampammo a quella sorte crudele, ai piedi della collina, figli del verde verace di nuovo, arrampicandoci come figli del vento, coi ciliegi che rilucevano così orientali e vivi, così segreti ed enigmatici, verso il cuore della pura vita. Uccidendo col nostro potente sguardo la tribù degli uomini bianchi e tutti coloro che avevano rinunciato all'oltre e volevano trascinarci con loro. In cima alla collina in mezzo all'oro atmosferico e al tramonto. Liberi e figli delle stelle, guerrieri sottomessi alla vita, ma che non perdono nemmeno un briciolo, un grammo, un soffio, un battito, un ciglio, un lampo, un pezzettino, un baleno, un nulla, un qualcosa della fantasia, non appena possono, diventando quasi...divini.

1994

Ricordo come fosse ora, era una mattina di ottobre. Il viaggio in metropolitana era stato veloce e ora si trattava di valutare il percorso a piedi da Precotto alla Bicocca per sapere quanto ci avrei messo ogni mattina ad arrivare a lezione. Ero un po' agitato, in fin dei conti era il "primo giorno di scuola". Avrei dovuto tenere il corso di Chimica per il neonato Corso di Laurea in Scienza dei Materiali. Mi avviai a passo spedito in una stretta via dal nome arcano, Bernardo Rucellai, un vicolo post-industriale tra bassi edifici residenziali e qualche malandata fabbrica ancora in attività. Poco dopo vidi un bar aperto sulla destra, e decisi di concedermi un caffè visto che ero in anticipo. Saggia scelta, perché da lì a poco avrei scoperto che di bar in giro praticamente non ce n'erano altri. Arrivato in fondo alla via mi infilai in un male illuminato sottopassaggio che attraversava la ferrovia per sbucare finalmente alla Bicocca. Non era la prima volta che ci andavo, c'ero stato in un altro paio di occasioni ma sempre in macchina per visitare quello che "un giorno" sarebbe dovuto diventare il nostro dipartimento, la nostra nuova casa. Appena uscito dal sottopassaggio lo vidi sulla sinistra, un edificio grigio di tre piani con le finestre verdi, al di là di un grande e desolato spiazzo vuoto. Il tutto però era circondato da alti edifici dismessi, abbandonati, cadenti. Attraversai un ampio canale e seguii la strada che recava il nome di uno sconosciuto ingegnere della Pirelli, Luigi Emanuelli. Mi incamminai su un marciapiede chiuso a sinistra da una recinzione metallica arrugginita a perdita d'occhio, e a destra da un tubolare giallo scolorito che proteggeva il marciapiede dal binario di un treno. Sì, non c'era alcun dubbio, era proprio il binario di un treno, con traversine e tutto il resto. Avrei scoperto dopo che il tratto di ferrovia era ancora in funzione, e che ogni settimana una locomotiva diesel di manovra con agganciati un paio di vagoni lo percorreva a passo d'uomo portando dalla Manifattura Tabacchi di viale Fulvio Testi alla stazione Greco Pirelli le ultime casse di sigarette prodotte in loco. Un operaio dotato di bandierina fermava il traffico in viale Sarca e poi in viale Fulvio Testi ogni volta che il treno passava.

Dall'altro lato di via Emanuelli lo scenario era, se possibile, ancora più deprimente. Là si stagliavano enormi edifici scrostati dal colore indefinibile tendente al grigio, e vere e proprie strade si infilavano tra una selva disordinata di palazzi abbandonati, a volte bassi, a volte anche di cinque o sei piani, in uno stato di tale abbandono che la vegetazione ne aveva in parte preso possesso, mentre in altri casi i segni del tempo si manifestavano con apparenti distacchi di intonaci e di grondaie. Il tutto era percorso da tubature arrugginite, aggrovigliate, che non si capiva da dove partissero né dove arrivassero. Lo scenario ideale per girare un film sulla battaglia di Stalingrado, pensai.

Arrivato circa a metà della recinzione vidi finalmente un cancello che si apriva su uno spiazzo, con qualche albero e un paio di auto parcheggiate. Ero più o meno all'altezza di quella che oggi è la fermata del tram 7 in Piazza della Scienza. Di questa esisteva già un malinconico e solitario moncone, un alto palazzo rosso che si inseriva nel contesto come una fiammante Ferrari rimessata da uno sfasciacarrozze. Era la sede del corso di laurea in Scienze Ambientali, partito due anni prima di noi. La mia meta era l'edificio di fronte, una bassa palazzina dal nome dolce e suadente, Segnanino. Era un vecchio capannone industriale che era stato riadattato per accogliere i primi studenti: dei veri pionieri.

Trovare l'ingresso non fu difficile, c'era solo una porta, ed era aperta. Lì trovai il primo segno di vita da quando avevo messo piede "in Bicocca", un essere umano finalmente. Si presentò come Grazia, la "bidella" a cui era assegnato l'oneroso ma fondamentale compito di aprire ogni mattina la porta del Segnanino, e chiuderla a sera, una volta uscito l'ultimo frequentatore di quella landa desolata. Grazia mi accompagnò verso un piccolo ufficio con tre scrivanie. Chino su alcune carte c'era lui, Marcello Fontanesi, il preside della facoltà di scienze della Statale, l'anima di tutta l'operazione. Fontanesi fu felice di vedere qualcuno a quell'ora di mattina, e si offerse di farmi una "visita guidata" dell'edificio. Questo consisteva di alcuni laboratori didattici, tre o quattro aule, un paio di uffici per i professori in transito, e un grande open space attrezzato con tavoli per gli studenti. Intorno non c'era nulla, ma proprio nulla: non un bar (se si fa eccezione per un malandato locale di quartiere frequentato assiduamente dai pensionati di zona), non una copisteria, non una libreria, non una mensa.

La speranza era ovviamente di vedere rapidamente partire i cantieri che avrebbero portato, prima o poi, a poter usufruire di spazi e strutture adeguate e all'avanguardia. Finalmente, qualcosa iniziò a muoversi, ma occorre attendere un paio d'anni. Fu al ritorno dalle ferie, nel settembre del 1996 che si colsero i primi segnali. In quei mesi iniziarono a comparire ruspe da demolizione, scavatrici, strane macchine mai viste che con incredibile facilità estirpavano dal suolo i pochi alberi rimasti come fossero stecchini sullo stracchino. Il paesaggio cambiava di mese in mese, poi di settimana in settimana, e infine da un giorno all'altro. Capitava di finire lezione un giovedì e ripresentarsi il lunedì seguente per scoprire che un intero palazzo era sparito, distrutto dalle ruspe. Cumuli di macerie crescevano ovunque, e grandi camion facevano la spola tra luoghi invisibili e inavvicinabili all'interno dell'area una volta occupata dalle fabbriche e un grande spazio dove scaricavano i cassoni colmi di laterizi e brandelli di cemento. Sarebbe diventata una collina dal nome bucolico, la collina dei ciliegi, per ora era una enorme discarica che cresceva a vista d'occhio.

Un giorno, nella pausa tra due lezioni, mi spinsi nell'open space del Segnanino e aprii la porta di sicurezza che dava sul retro: mi trovai a pochi metri da una benna meccanica nel pieno della sua azione demolitrice. Richiusi rapidamente, prima che il macchinista cambiasse direzione e decidesse di procedere con il nostro "rifugio". Gli scavi erano così vicini che nei muri che davano su quel lato si era aperta una crepa vistosa; gli studenti, denotando una precoce mentalità scientifica, ne misuravano la progressione: la crepa cresceva al ritmo di un centimetro ogni 2,5 giorni. Era ora di cambiare aria. Infatti, venne presto il nostro turno. Nel frattempo, nuovi laboratori e aule erano stati allestiti e il vecchio Segnanino andava demolito. Immortalai con qualche foto il glorioso Segnanino semidistrutto, mentre intorno cominciarono a sorgere nuovi enormi palazzi con la stessa velocità con cui lievita una torta nel forno.

Il trenino della Manifattura Tabacchi aveva smesso di transitare per la via Emanuelli, ma i binari c'erano ancora. L'aspetto più inusuale però era che il



continuo cambiamento dello skyline. Ora davanti all'edificio U1, l'unico finito e con il brillante colore rosso Bicocca, era in costruzione il gemello sull'altro lato di via Emanuelli, l'U3, destinato ad ospitare i biotecnologi. Vivere in un cantiere però non era propriamente una cosa facile. Intanto, nel 1997 mi ero trasferito, armi e bagagli, nello stabile destinato ad ospitare il dipartimento di Scienza dei Materiali. Quando traslocai nell'edificio non c'era letteralmente nessuno, ma almeno avevo spazi decenti assegnati a me e ai miei collaboratori. Una volta assestati però ci accorgemmo di un problema. Mentre gli studi erano arredati come previsto, il laboratorio di calcolo era desolatamente vuoto. Per un errore di comunicazione gli arredi non erano stati ordinati. A quel punto c'erano solo due alternative: seguire le vie "legali" e inoltrare regolare richiesta a chi di dovere (ma a chi rivolgersi a quel punto? E con quali tempi?) o arrangiarsi. Sceglidemmo subito e decisamente la seconda strada, che in quei tempi era anche l'unica. Al terzo piano dell'edificio era stato ospitato un consorzio che aveva traslocato da tempo, abbandonando però una quantità di arredi, computer non funzionanti, sedie rotte, ecc. In questo mare di roba destinata al macero c'erano dei grandi tavoli da computer, solidi e dal design un po' antiquato, ma che per le nostre esigenze andavano benissimo. Ne sceglidemmo quattro meglio in arnese e con quelli iniziammo ad arredare il laboratorio di calcolo.

Tra i tanti problemi quotidiani da risolvere in quegli anni c'era anche quello di dove mangiare a pranzo. Con il passaparola venimmo a sapere che in via Rucellai operava una mensa privata a prezzo modico che serviva gli ultimi operai nella zona. Il vantaggio principale di mangiare alla mensa di via Rucellai però non era economico e neppure gastronomico. Lì si facevano incontri utili, e spesso risolutivi. Non era raro incontrarvi Fontanesi, ma soprattutto il mitico Geometra Cavallotti, il perno su cui ruotava tutta la ristrutturazione e la costruzione dei nuovi edifici della nascente università. I problemi da risolvere erano tanti e spiccioli, dal malfunzionamento del montacarichi agli allacciamenti della rete internet, dalla fornitura di gas tecnici nei laboratori ai lavori incompiuti. Spesso, tra un piatto di mezze penne al pomodoro e un petto di pollo e patatine si trovava la soluzione.

Oggi tutto è cambiato, e di quel mondo non è rimasto nulla. Furono anni difficili ma anche esaltanti, tra i più fertili della mia personale storia accademica. Mi aiutarono a capire quanto impegno, fatica e determinazione servono per aprire nuove strade inesplorate. Ma anche quanta soddisfazione si ricavi dal vedere i propri sforzi coronati da successo e come passione ed entusiasmo siano il condimento migliore per risolvere i problemi. Insomma, ripensandoci viene da dire: formidabili quegli anni.

## La quercia

### GIANLUCA DI GIFICO

Chris Martin è uno di quegli artisti che non mi ha mai entusiasmato tanto da spingermi ad un concerto dei Coldplay, ma quella mattina fu diverso. "Viva la vita" esclamai proprio quando nella mia stanza rimbombava il ritornello di "Viva la Vida" dei Coldplay appunto. Ero giovane, felice ma soprattutto ingenuo, di quell'ingenuità che strappa un sorriso di malinconia alle persone anziane, o come preferisco definirle io, con più esperienza. Non voglio mica stare qua a rimuginare sulla vita passate e sulle esperienze trascorse, voglio semplicemente dire che quella sveglia diede inizio al mio ultimo primo giorno di inizio anno accademico.

Essere fuorisede, oltre ad arricchire a livello esperienziale, può nascondere delle seccature non da poco: trovare casa. Mi permetto di dire che la ricerca della casa è da sempre per molti oggetto di relax ed interesse. Non a Milano, in questa città non è né interessante, né tantomeno rilassante. Zara, Bicocca, Gorla, Turro tutti posti in cui mi sono dovuto addentrare per la ricerca di questa benedetta casa, ma nulla da fare. Poi la svolta: il 15 settembre vengo contattato da un mio amico che viveva a Milano da anni. Ancora stento a crederci tutt'ora alle sue parole: "ritorno in Sicilia, lascio la mia stanza in Precotto". Venni, vidi e bloccai subito quella che poi sarebbe stata la mia futura dimora abitativa a Milano.

Da subito notai una peculiarità della mia stanza, l'affaccio della finestra dava su una quercia, non una qualsiasi, bensì una quercia centenaria. Addirittura si narra che essa appunto aveva subito e superato i bombardamenti dati dalle due guerre mondiali. Ritengo un privilegio affacciarsi e vedere un quercia la quale chissà quante cose avrebbe da raccontare se solo avesse il dono della parola.

Invece sta ancora lì, immobile, silenziosa. Si lascia trasportare dal vento senza mai cedere, ritornando sempre alla sua posizione di equilibrio. Se dovessimo descrivere in veste materiale la parola "resilienza" potremmo usarla come esempio. Essa oramai è divenuta la mia quotidianità, il mio punto di riferimento, il mio psicologo personale.

Alcune volte mi capita di essere particolarmente triste in alcune giornate, magari di avere dei litigi o delle discussioni, bene, entro in camera, alzo la tapparella, mi siedo sulla scrivania ed inizio a fissarla. Chissà quante ne ha passate mi chiedo, stando sempre in quella posizioni giorno dopo giorno, anno dopo anno. Ed ecco che tutte le ragioni dei miei turbamenti si trasformano in futili motivi, sciocchezze per la quale non vale la pena essere giù. Strano voi direte, sto effettivamente vestendo un albero di sembianze umane, lo sto trasformando in un essere capace di suscitare emozioni, le quali appartengono tipicamente agli uomini. Beh, più vado avanti e più mi accorgo che probabilmente c'è un problema di fondo che impedisce alle persone di captare tutti quei comportamenti umanoidi che può avere un albero: la distrazione. Tipicamente, la visione media che la gente ha degli alberi è che essi sono lì, immobili, quasi a scopo ornamentale. Anzi molte volte mi è capitato di sentire quasi una forma di antipatia rispetto ad essi poiché "sporcano la strada con le foglie cadute". Tanto bizzarro quanto raccapricciante dover sentire accostare il termine sporco con il termine foglie. Come se la natura inquinasse l'artificio dell'uomo fatto di cemento, paradossale vero?

Solo perché essi hanno delle tempistiche di vita diverse dalle nostre non vuol dire che siano da scartare né tantomeno da sostituire con prodotti artificiali con un presunto design migliore. A me piace così, senza ritocchi artificiali. Mi piace vederlo spoglio in tutto il suo splendore mentre piove o mentre c'è il sole. E' il mio rifugio, un oasi felice a Precotto.

Cosa rispondo quando mi chiedono cosa mi piace della mia casa? La quercia.

## memorie di un professore

### MATILDE BORROMINI

Il temporale si stava allontanando e le scure nubi, che avevano dominato il cielo per due giorni, si dileguavano spinte dal vento, per lasciar spazio alla luce soffusa del tramonto.

Aveva varcato la soglia di quel piccolo bar, che conosceva fin troppo bene, da una ventina di minuti circa, probabilmente per poter stare un po' da solo, lontano dall'aria monotona che aleggiava prima delle vacanze natalizie.

Il campus si stava lentamente svuotando: le lezioni erano terminate, i fuori sede tornavano a casa dalle famiglie e i pochi studenti rimasti si rintanavano in biblioteca a studiare per gli esami della sessione invernale.

Seduto su un divanetto di pelle, con un braccio a penzolari sullo schienale, alternava lo sguardo tra una vaga contemplazione del boccale di birra sul tavolo e i tram semivuoti che attraversavano le strade.

Alla vista di un gruppetto di ragazzi un sorriso poco accennato gli si dipinse sul volto andando ad illuminare quegli occhi scuri, velati da una leggera patina di mistero, che scrutavano con disinteresse l'ignoto. Erano passati quasi cinquant'anni dall'ultimo esame che aveva sostenuto proprio tra quelle mura color mattone.

Aveva iniziato a frequentare la Bicocca nel lontano ottobre del '99, un anno dopo la fondazione dell'università. Si era iscritto a giurisprudenza per seguire le orme del padre anche se il suo desiderio, taciuto e soppresso più volte, era sempre stato quello di avvicinarsi alla psicologia.

Aveva concluso gli studi un anno più tardi rispetto ai suoi colleghi, il suo percorso non era stato di certo semplice e privo di indecisioni. Più volte aveva cercato di mollare ed esprimere ai genitori quale fossero le sue vere intenzioni, ma ogni volta che incontrava lo sguardo severo del padre tutte le sue convinzioni si sgretolavano e decideva di sviare il discorso.

Negli anni a venire si era più volte pentito del suo percorso di studi. Se solo fosse stato più fermo sulle sue decisioni probabilmente adesso non si sarebbe trovato in un bar frequentato da ragazzini a rimuginare su ogni scelta e non avrebbe insegnato diritto privato a Milano. Forse, con un po' di fortuna e tanta buona volontà, avrebbe fatto il ricercatore in una qualche prestigiosa università americana, scritto un libro, pubblicato ricerche. Forse, ma ormai era troppo tardi per scoprirlo.

I ragazzi avevano appena svoltato l'angolo dirigendosi verso la stazione ferroviaria di Greco Pirelli, luogo di interscambio di numerose linee, situata pochi metri dopo il famoso teatro degli Arcimboldi. L'imponente struttura, situata strategicamente tra la zona metropolitana e il centro urbano, torreggiava nell'ampia piazza illuminata dalle luci soffuse dei lampioni.

Il teatro era stato costruito alla fine degli anni Novanta, un progetto ambizioso con l'obiettivo di riconversione della zona industriale in un centro culturale.

Rammentava ancora la prima volta che vi era stato: 19 gennaio 2002, l'apertura inaugurata da "La Traviata" di Verdi, celebrata con oltre sei minuti di applausi.

Era lì che l'aveva vista per la prima volta, con i suoi capelli ricci e scombinati e gli occhi luccicanti e cupi come la cenere. Lei, e un altro paio di amiche, in una delle ultime file, accanto a lui, le loro braccia che si sfioravano leggermente a causa del poco spazio tra le sedute.

Da quel giorno non avrebbe mai smesso di pensarla.

Sospirò pesantemente, non aveva ancora toccato la sua birra. Aveva troppi pensieri per la testa. Il ricordo di Alice, così come la sua assenza, tornavano spesso a farsi sentire in quei cupi giorni uggiosi.

- Dovresti seguire i tuoi sogni, dar sfogo alle tue passioni. - quante volte glielo aveva ribadito. Seduto sul muretto di cemento mentre leggeva ripetutamente gli articoli della Costituzione, fingeva di non dar troppo peso a quella frase tanto semplice quanto veritiera. Di tanto in tanto alzava lo sguardo dai libri e ammirava le labbra carnose di lei che si muovevano leggermente mentre era immersa nella lettura di un articolo su Freud o di un nuovo romanzo.

- Tu dovresti preparare il tuo esame. - la rincalzava cercando di cambiare discorso ricevendo un'occhiataccia di disapprovazione in risposta. Gli aveva sempre fatto pesare la sua incapacità di contestare le scelte del padre e quel suo limitare le proprie doti e passioni per una "tradizione" di famiglia.

Spostò la sua attenzione poco più in là. Riusciva ad intravedere un paio di auto solitarie parcheggiate lungo la strada deserta costeggiata dagli alberi ormai spogli e il sottopassaggio del tram diretto alla zona di Precotto che distava solo un paio di fermate.

In quel piccolo quartiere storico di Milano, nella zona nord-orientale della città e ricco di trattorie, vi era stato spesso con lei, la sera, per qualche festa durante il fine settimana. La maggior parte delle persone che aveva conosciuto in università aveva lì un appartamento in affitto oppure prendeva quella

linea per dirigersi alla metro rossa diretta in Duomo.

Avevano trascorso molte delle loro giornate a camminare in centro fingendosi turisti e spesso lui, tra la visita in un negozio e una capatina al camioncino di street food, le chiedeva di ripetergli una lezione. Adorava osservarla mentre con passione spiegava quello che aveva imparato durante la mattinata o quando criticava qualche psicologo moderno. Avrebbe potuto ascoltarla per ore senza mai stancarsi, rapito dall'argomento tanto quanto dai suoi modi, dalla sua voce e dal suo continuo gesticolare.

Era diversa da ogni ragazza che avesse mai incontrato ad una di quelle sfrenate feste universitarie o in un'aula di giurisprudenza.

Ancora assorto nei suoi pensieri non si accorse che si era ormai fatto tardi.

La cameriera gli si avvicinò e con voce calma cercò di interrompere quel suo fantasticare nel modo meno brusco possibile. -Professore mi scusi, ma stiamo chiudendo. -

L'uomo alzò lo sguardo e le fece cenno di aver compreso con il capo. Lanciò poi uno sguardo fugace alla birra ormai calda. Non sapeva neanche perché l'avesse presa, neppure gli piaceva. Forse stava solo cercando una scusa per trattenersi il più possibile ancorato alla realtà e non pensare che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe aspettato il Natale nel campus prima della pensione.

Lasciò un po' di monete come mancia sul tavolino e, recuperato il cappotto, uscì svoltando subito a destra.

- Preferisco passare di qua, ho bisogno di fare due passi da sola. - gli aveva detto una sera mentre percorrevano quella strada fianco a fianco. Si erano salutati con un bacio sulla guancia come erano soliti fare e poi l'aveva osservata per qualche secondo mentre si allontanava verso la collina dei ciliegi. Era un piccolo parco recintato, situato ad Ovest del quartiere su una collinetta artificiale, e vi erano andati solo un paio di volte per qualche incontro con le matricole.

Nulla di speciale, ma lei non prendeva mai quella direzione per tornare a casa. Quella sera, sconsolata a causa dell'esito negativo di un esame, aveva deciso di allungare la strada.

Dopo un centinaio di metri entrò nell'edificio U9 per firmare alcuni documenti. Non era cambiato molto negli ultimi anni, era stato solo riverniciato qualche volta ed ampliato leggermente per poter accogliere un paio di aule in più.

Percorse il breve corridoio, superò i tavoli accanto alle macchinette dove era solito prendere un caffè durante i momenti di pausa, e si fermò davanti ad un'aula. "In ricordo di Alice Ricci, studentessa di Psicologia" recitava la targa dorata sopra la porta. Sorrise, ma una lacrima traditrice gli rigò il viso. Erano passati quasi cinquant'anni, ma ancora leggere quel nome gli faceva effetto.

## Una storia pre-cotta

ELIANA COCCA

In questa storia non succede niente, vi avviso.

Niente di eccezionale, per lo meno. È una di quelle giornate normali, anzi, un po' fiacche. Devo uscire per forza perché il foglio presenze in aula Regeni non si firma da solo. Mi trascino verso la doccia dopo un'accurata serie di riflessioni, sempre le stesse:

- Posso evitare lo shampoo? No.
- E se la facessi stasera quando torno? No.
- Devo asciugare per forza con il diffusore? Sì.

Le risposte me le impongo quasi quanto la doccia stessa. Non sono più una matricola qualunque, non posso presentarmi in Bicocca in tuta. Beh, tecnicamente non se ne fa cenno nel regolamento, però alla soglia dei trenta e con qualche supplezza già alle spalle... «Non è il caso», riciclo la frase preferita di mia madre e mi rendo conto solo ora di quanto sia un meraviglioso passepartout malleabile a seconda del contesto.

Il profumo che uso dopo la doccia costa sette euro e novantanove centesimi. Gli insegnanti precari di filosofia che guardano le pubblicità delle fragranze Armani ricordano quel quadro di Friedrich, Il viandante sul mare di nebbia: tutta un'infinità di boccette che non puoi permetterti. Manca poco al mio compleanno e qualcuno sarà così gentile da colmare il vuoto "grandi marche" sulla mensola del mobiletto del bagno. Mi faccio bastare la fragranza discount, corro verso la metro, direzione Precotto. Mi correggo, ci fosse tra i miei lettori qualche appassionato di ATM, la direzione è Sesto San Giovanni, ma io devo scendere a Precotto per prendere il tram. Fare il cambio, così si dice nel gergo pendolaresco di chi non esce fuori dal Comune. Poi nell'istante in cui superi i confini, tac, diventa una coincidenza, non più un semplice cambio per cuori più pavidati. L'avevo detto che in questo racconto non succedeva nulla e infatti fin qui era solo il preambolo.

Le porte della rossa si spalancano, la voce pacata e un po' robotica della signora del metrò mi rassicura. Sarebbe bello poter dire che mi dirigo con passo sicuro verso la fermata di Via Pellitti, però non mi sono mai piaciuti quegli autori che quando li leggi pensi «ma quando mai?» ... sembrano così finti e pure se fossero veri sarebbero quegli amici perfettini che ti correggono la grammatica mentre stai piangendo perché sei stata mollata. Perciò sarò onesta: io in Bicocca ci vado da poche settimane e non ho ancora imparato quali scale della metro devo salire per sbucare dalla parte giusta della strada. Lo so, c'è scritto, Via Rucellai, ma a me questa strada non dice niente, non mi resta impresso il nome. L'odore, quello sì. Ogni volta che ci passo mangiano tutti e tutto sembra sempre più buono di quello che ho ingurgitato io prima di uscire. Insomma, sarà la toponomastica, sarà che son rincoglionita io, l'andatura non è spedita. È uno stop and go.

Singhiozzando arrivo e contemporaneamente arriva il tram numero sette. Mi siedo e in testa risuona una litania. Ripeto, in uno stato di contemplazione quasi religiosa, «oggi hai lezione in U9, quindi ti conviene scendere a Università Bicocca Scienza».

- Come scusi?
- Eh?
- Parlava con me?
- No no, parlavo da sola.
- Ah, ecco. Comunque sì, per U9 conviene fare un paio di fermate in più.

Avrei dovuto troncarmi lì. Quando sono arrivata a Milano nel 2017 mi avevano detto che ai meneghini non piace essere disturbati sui mezzi. Ma sono solo pochi minuti. Scavalco la riluttanza nei confronti dell'umanità, visto che dopo il covid mi ero promessa di conoscere gente nuova.

- Grazie per la conferma. Studi in Bicocca?
- Sì, sono al secondo anno di Biologia.

Non chiede di me. In effetti a vent'anni che ti frega di chiacchierare sul tram. Mi accorgo di avere in spalla la borsa di pezza più sfigata di sempre, avrà una quindicina d'anni e recita in un font bizzarro «vota sì per l'acqua pubblica». Era un referendum del 2011, la studentessa avrà immaginato che uscissi da un remake di Ritorno al futuro, andando in Bicocca a cercare mia madre o qualcosa del genere.

- Lei, invece?
- Lei chi?

Potevamo finirla così, meravigliosa estranea, e invece no. Sei gentile, ti interessi a me contro ogni pronostico, ma il tuo cuore buono non conosce la ferita che ha inferto. Minimizzo, gridando solo dentro.

- Dammi del tu, ti prego. Pure io studio, anche se mi sono già laureata due o tre volte.
- Ah, top!

- Hai un esame oggi? Vedo che giri con il quaderno in mano...

- No, l'ho già dato ma devo prestare gli appunti a un'amica.

«Ah, top» avrei voluto rispondere riciclando, ma lo spirito dei millennial mi morsica la pancia e viene fuori un «ottimo, buon per lei» che manco la signora Fletcher. Buonanima.

Le rotaie accompagnano la frenata su Largo Mattei, salgono in cinque o sei.

(Ho fatto una rima non voluta, potrei mentire e dire che in realtà erano sette, togliermi dall'imbarazzo come una vera scrittrice navigata; invece no, ribadisco, qui facciamo tv verità e non voglio cedere il passo all'élite antifilastrocchese). Salgono in sei, quindi, a Largo Mattei.

Noto che la mia compagna di sedile abbassa la mascherina, aggiusta gli occhiali spingendoli più su, sposta solo una ciocca di capelli dietro le orecchie. Tenta di specchiarsi sulla vetrata del tram, ma nulla può la nostra eroina contro i due nemici dell'estetica da mezzo pubblico: i graffiti col pennarello nero e i raggi del sole che anestetizzano gli occhi. Immagino stia cercando la fine del suo eyeliner per tenere sotto controllo eventuali sbavature. Il perché diventa chiaro solo qualche secondo dopo: avanza dall'ingresso anteriore un ragazzino con il cappellino, portandosi dietro una nuvola di acqua di colonia, o qualcosa di simile... pensavo fosse passata di moda. Le fa un cenno con la testa che interpreto come un mezzo saluto, ma non mi pare si conoscano. Non bene, almeno. Lui si accomoda altrove, lei mi fissa qualche secondo, abbassa lo sguardo e torna a sfogliare il quaderno come se improvvisamente avesse ricordato che manca una pagina.

Solo ora percepisco da parte sua un po' di imbarazzo, misto a una punta di irritazione. Se questo fosse un blog di cucina, aggiungerei alla ricetta un pizzico di disprezzo. L'epifania mi piomba direttamente sul diaframma: avrebbe voluto che lui si sedesse al mio posto. Gliel'aveva tenuto libero fino a Precotto, fino al mio arrivo. Mi sento un dissennatore. Per chi non avesse familiarità con l'universo di Harry Potter, il dissennatore è un'oscura creatura magica che si nutre, risucchiandola, della felicità degli esseri umani. Eccomi, presente. Devo dirle qualcosa? Il solo pensiero di spicciare parola mi devasta. «Perdonami se ho avuto l'intelligenza emotiva di uno sgabello, ora mi alzo», elaboro mentalmente questa frase per ri-rompere il ghiaccio e lo sgabello preferirei tirarmelo in fronte. Sto zitta. Tento di resuscitarmi il buon umore pensando che scenderanno nello stesso momento e potranno fare la strada insieme. Non faccio neanche in tempo a produrre i titoli di testa di questo film che lui si alza e si avvicina all'uscita. Sento la biologa affondare il respiro, prende la rincorsa da seduta e gli fa:

- Ma non scendi in Greco Pirelli?

- No, scendo in Arcimboldi, prendo un caffè con Marco.

Santa pace, ragazzo sudaticcio affogato nel dopobarba, prendi il tram per una fermata sola? Ti diverti a giocare con i nostri sentimenti? Sì, a questo punto sono diventati anche i miei. Sei giovane, vai a piedi, no? Almeno ci avresti sollevato da questa immane tragedia che in confronto Titanic è una storia d'amore serena. La mia amica ha imboccato una strada da cui non si torna indietro. Gli ha chiesto «ma non scendi in Greco Pirelli?» con il tono di chi stava dando per scontato che lo facesse. A parte il rischio di denuncia per stalking dietro l'angolo su cui stendo un velo solo in nome delle follie d'amore adolescenziali, questo ci porta dritte contro un muro: non può dire né «ah, dai, vengo con te» (perché non ci si imbuca ai caffè degli altri) né «sai cosa? Oggi scendo anch'io qua» (a far che? Per andare dove? E allora come mai sei rimasta seduta?). Niente, ormai è fatta.

- Ci si becca, allora.

- Ovvio.

Solo dopo averlo visto allontanarsi, preme il pulsante rosso scolorito. Mi chiede permesso per passare, tiro su la borsa di pezza che non ne può più di accasciarsi sui pavimenti dei tram.

- Ciao.

Così, secca. Mi saluta con una parola sola, a livello di vocabolario è quella giusta. Avete presente quando a scuola assegnavano parafrasi e commento di Ungaretti? L'intenzione di prendere un buon voto diventava così pervasiva da portarci a una riflessione di cinque pagine partendo da una poesia di quattro parole. Esattamente come in una di quelle verifiche, traduco il suo «ciao» nella più sprezzante chiosa al nostro rapporto lampo: «Tu, estranea sfascia famiglie, pagherai il prezzo che il karma sceglierà al posto mio per avermi impedito di parlare con mister Barbarasata. Spero di non incrociarti mai più e, se accadrà, farò in modo di calpestare la stupida borsa di pezza che usi come tattica per sembrare più giovane nonostante tu sia al decimo ciclo di studi e viva in trentotto metri quadri senza ascensore. Addio, persona brutta che non sei altro, sarai bocciata al prossimo esame». Mette piede fuori dal tram. Presa dai sensi di colpa non ho nemmeno ricambiato il saluto, ottenendo non solo un biglietto per l'inferno, ma direttamente le dimissioni di Caronte che mi cede il posto fisso andandosene in pensione.

Poteva essere una cotta da trenta e lode.

Forse poi lo è stata, nonostante tutto.

Magari si sono ribeccati il giorno dopo o quello dopo ancora.

Scrivo questo racconto come segno di redenzione e sperando che il karma sia tra i membri della giuria. Sappia che io adoro l'amore, è solo che quella mattina - andando in Bicocca in tram - l'ho riconosciuto troppo tardi. Da allora, per penitenza, viaggio solo in piedi.

## Una storia attraverso i ricordi

### GAIA LENTI

Era un tranquillo mercoledì pomeriggio di metà settembre e la signora Peonia, una donna di circa sessant'anni dai lunghi capelli bianchi, sorseggiava il suo gin tonic osservando placidamente la vita dal balcone di casa, un anonimo palazzo di piazzale Martesana a Milano.

Ormai erano anni che si era trasferita, anche se ogni tanto ripensava con affetto alla palazzina di via Pozzi, là dove era cresciuta con i suoi fratelli. La sua famiglia era sempre vissuta in quelle zone e Peonia non riusciva a immaginare di vivere da un'altra parte. La donna, infatti, era teneramente affezionata a quel piccolo angolo di mondo e cercava di non allontanarsi mai troppo da quella che considerava casa. Lei era l'unica dei suoi fratelli a essere rimasta a Gorla: Ettore, il fratello maggiore, si era trasferito in viale Sabotino, mentre Maria viveva con il marito vicino a Lambrate.

La vita in piazzale Martesana era relativamente tranquilla, raramente si presentavano elementi di disturbo che interrompevano il lento scorrere della quotidianità. Lì, in quelle strade, sembrava quasi che la modernità si fosse interrotta, per lasciare spazio al dolce ricordo delle origini del quartiere. Peonia aveva consapevolmente scelto di rimanere a Gorla, non riusciva a staccarsi dalle sue radici e Giacomo, suo marito, aveva approvato la sua scelta. Avevano vissuto assieme per tanti anni e, dopo la prematura morte del consorte, Peonia aveva deciso di adottare una gatta nera dal gattile per riempire il vuoto che Giacomo aveva lasciato. L'appartamento di piazzale Martesana all'inizio sembrava enorme, ma grazie alla presenza di Clarabella le dinamiche erano presto cambiate. La presenza della gatta aveva regalato alla donna una nuova routine e Peonia ne era profondamente grata. La seconda grande fortuna di Peonia era che Carolina, una sua amica d'infanzia, viveva dall'altro lato di piazzale Martesana. Avevano scoperto di abitare vicine per caso, incontrandosi davanti al mercato comunale di viale Monza. Le due amiche si erano ritrovate dopo anni e da quel momento in poi non si erano più lasciate.

Le due donne, infatti, avevano preso l'abitudine di vedersi ogni pomeriggio, con la scusa di condividere la merenda delle cinque – che spesso si traduceva in dolcetti fatti in casa da Carolina e gin tonic offerti da Peonia. Le due amiche si divertivano a commentare quello che accadeva lungo la strada e questo era diventato ben presto un passatempo molto divertente. Peonia apprezzava il sottile umorismo dell'amica, che giudicava con occhio esperto quello che succedeva lungo quel breve tratto di viale Monza che si riusciva a scorgere da quel piccolo balcone del terzo piano.

Il quartiere di Gorla era un posto tranquillo, raramente accadeva qualcosa di particolare. Le nonne accompagnavano i nipotini al parco pubblico Isocrate, e l'allegro vociare infantile rimbombava lungo il viale. Le persone della generazione di Peonia e Carolina erano solite fare la spesa al mercato comunale, quando ancora era aperto al pubblico, e si ritrovavano nei bar per rievocare il passato; i più giovani, invece, andavano a fare compere nei supermercati anche più lontani, fuori dal quartiere.

Un miagolio interruppe il silenzio e riportò Peonia alla realtà: la donna si voltò in direzione della poltrona sulla quale era appollaiata la sua gatta. Clarabella spalancò le fauci e sbadigliò, come a voler rimarcare il concetto che quel mercoledì pomeriggio stesse scorrendo troppo lentamente persino per i suoi standard felini.

«Lo so, vecchia bisbetica, lo so» Peonia accennò un sorrisetto «Ma non è colpa mia se Carolina è in ritardo, lo sai com'è fatta: sarebbe capace di arrivare tardi anche al suo funerale» scherzò la donna scuotendo la testa.

La gatta miagolò contrariata e scese dalla poltrona per strusciarsi sulle gambe di Peonia, la quale si chinò per accarezzarle delicatamente la testa «Sei una ruffiana, altroché».

Non era affatto inusuale che Carolina fosse in ritardo, Peonia era decisamente abituata ai ritmi dell'amica e sapeva che ormai non si poteva fare più nulla per farle cambiare attitudine, dato che era di dominio pubblico che fosse una ritardataria cronica.

«Sai Clara, anche quando eravamo piccole e giocavamo con gli altri bambini, Carolina arrivava sempre in ritardo» Peonia rise al ricordo «Mio fratello aveva preso l'abitudine di dirle l'orario sbagliato, così che potesse arrivare prima dell'ora di ritrovo in piazza dei Piccoli Martiri.»

La gatta, che si era ora acciambellata in grembo a Peonia, sbadigliò un'altra volta e cominciò a fare le fusa soddisfatta, dato che Peonia aveva iniziato a grattarle con dolcezza il muso. La donna scosse la testa «Lo so che stai cercando di intenerirmi, lo so, ti conosco» e posò la punta del dito indice sul nasino nero della gatta «Ma avrai la tua dose di croccantini quando arriverà Carolina, le regole della merenda valgono anche per te, cara la mia Clarabella»

Clarabella non reagì, si limitò a incrementare le fusa e Peonia sorrise apertamente a quella visione: nonostante Clara avesse passato buona parte della sua esistenza all'interno di una gabbia del gattile, si era rivelata essere una gatta docile e molto coccolona, si era affezionata subito alla donna. Le due erano diventate presto inseparabili, e Peonia amava passare il tempo in compagnia della gatta, adorava raccontarle quello che vedeva dalla finestra e Clarabella la osservava con sguardo attento.

Il ticchettio dell'orologio appeso alla parete scandiva il lento scorrere del tempo, la casa era silenziosa e Peonia osservava fuori dalla finestra, sempre seduta sulla poltrona con Clarabella in grembo. Il leggero russare della gatta fece sorridere la donna, che le accarezzò delicatamente un orecchio «Stai diventando vecchia, cara mia» mormorò a bassa voce per non svegliarla.

Il rapporto tra Peonia e gli animali non era mai stato idilliaco, ma era migliorato nel corso del tempo – proprio grazie alla presenza della gatta nera. L'urlo di una bambina aveva squarciato il silenzio della casa, e una donna corse trafelata nella stanza e lì vi trovò la figlia che, in lacrime, cercava di pulire l'astuccio di cuoio che usava a scuola.

«Peonia, cos'è successo?» domandò con gentilezza la donna, chinandosi per poter guardare negli occhi la bambina «Ettore ha combinato qualche guaio?»



Peonia annuì e si asciugò il faccino ricoperto di lacrime con il bordo del grembiule «Sì, ha messo una lucertola nel mio astuccio»

La madre scosse la testa e alzò gli occhi al cielo: non era la prima volta che accadeva, suo figlio Ettore aveva una vera predisposizione per fare scherzi, soprattutto alla sorella minore.

«Lascia fare a me, tu vai pure a giocare con gli altri bambini» la donna accarezzò la testolina bionda della bambina e aggiunse «Ettore non verrà in piazza dei Piccoli Martiri, ma rimarrà in casa, in punizione.»

Peonia spalancò gli occhi ancora umidi dal pianto «Ma oggi... oggi... iniziamo la caccia al tesoro, e...» la bambina deglutì «Ettore è il capo della nostra squadra, di noi di Gorla.»

La mamma inarcò un sopracciglio e domandò «Ma il capo non era Luigi? Il figlio del prestinaio?»

Peonia annuì e spiegò «Luigi non può più giocare con noi perché deve aiutare suo padre, e siccome adesso Ettore è il più grande, ora il capo è lui.»

Peonia si inumidì le labbra e sorrise: ricordava perfettamente quel pomeriggio in cui aveva deciso di difendere il fratello, nonostante l'ennesimo dispetto subito.

Piazza dei Piccoli Martiri non era mai stata così piena di vita come in quel pomeriggio di metà agosto. Il gruppo dei ragazzi di Gorla era al completo, ed Ettore poté tirare un sospiro di sollievo: si vedeva già a dover andare a chiamare i ritardatari cronici come Carolina e Achille, che vivevano entrambi in via Cagliari, quindi non troppo lontano dal luogo di ritrovo. Fortunatamente per lui, Peonia aveva già provveduto a chiamare l'amica e Achille, il quale era famoso per essere estremamente sbadato e molte volte si era persino dimenticato di partecipare ai giochi.

L'obiettivo di quel pomeriggio di fine agosto era quello di illustrare il programma della caccia al tesoro alle due squadre. I ragazzi avevano deciso di riunirsi in piazza dei Piccoli Martiri proprio perché era il posto più comodo e sicuro per tutti: potevano starsene serenamente seduti sulle panchine e sui muretti, posti sotto alle piante. Era un posto tranquillo, e anche gli stessi genitori dei ragazzi potevano dirsi certi di saperli in un posto tutto fuorché pericoloso.

Ettore e Antonio, il capo della squadra di Precotto, si erano accordati precedentemente su come organizzare il gioco – e siccome entrambi non sapevano disegnare, avevano ingaggiato la sorella minore di Antonio, Anna, per poter avere un abbozzo della mappa da consegnare ai rispettivi gruppi. Avevano deciso di agire in maniera differente rispetto all'anno precedente, ovvero di fare più copie degli indizi, dato che era capitato più volte che qualcuno rovinasse o perdesse la mappa, causando delle effettive difficoltà nell'andare avanti coi giochi.

Il suono del campanello interruppe bruscamente il flusso dei pensieri di Peonia, la quale si riscosse e andò ad aprire la porta: dopo appena quaranta minuti Carolina era finalmente arrivata.

«Tesoro! Perdonami, ma ho avuto un disguido con il forno» affermò la donna con un sorrisetto «E per questo motivo sono arrivata in ritardo, ma ho portato qualcosa per farmi perdonare.» e detto questo, mostrò con un'espressione soddisfatta il vassoio che teneva tra le mani. Peonia lo afferrò e notò la scritta sopra alla copertura: Pasticceria Gorla – la sua preferita.

«Sai chi ho visto mentre venivo qui dalla pasticceria? Gianni!»

Peonia inarcò un sopracciglio «Chi?» domandò perplessa: conosceva troppi Gianni e ovviamente non aveva idea a chi si stesse riferendo l'amica.

Carolina addentò un pasticcino alla crema e rispose «Ma sì che hai capito, Gianni! Quello che giocava con noi quando eravamo bambine.»

«Ne so quanto prima, Lina.» Peonia afferrò il bicchiere e se lo portò alle labbra, bevve un sorso di gin tonic e ripeté «Non ho idea di chi tu stia parlando, anche perché c'erano tanti bambini che si chiamavano così all'epoca dei giochi in piazza Piccoli Martiri.»

Carolina brontolò «Certo che sei diventata proprio vecchia amica mia, non stai più al passo coi ricordi» e a quelle parole Peonia alzò gli occhi al cielo «Parli del Gianni che è caduto nella Martesana?» domandò dopo qualche istante Peonia, che venne colta da un'illuminazione improvvisa.

Carolina sorrise raggiante «Proprio lui!» e annuì soddisfatta «Quell'anno, tra l'altro, non siamo mai riusciti a cominciare la caccia al tesoro.» aggiunse la donna inarcando un sopracciglio «Peccato, anche perché toccava a noi esplorare la zona al primo turno, avevamo anche degli indizi interessanti.»

Peonia annuì «Vero, quell'anno ne sono successe di ogni» ammise con un'espressione pensierosa e dopo un breve istante di silenzio osservò «Tra l'altro, chissà che fine ha fatto la copia della mappa che aveva fatto fare Ettore.»

«Se non lo sai tu, che sei la sorella del capo, non vedo perché debba saperlo io» Carolina si portò alla bocca il bicchiere e sorseggiò il contenuto

«Ricordo solo che Agnese, la bimbetta che viveva all'inizio di via Aristotele, aveva avuto da ridire perché non poteva più giocare con noi, dopo il bagno non programmato di Gianni nella Martesana.»

Le due donne rimasero poi improvvisamente in silenzio, apparentemente come se avessero entrambe esaurito gli argomenti su cui parlare – quando in realtà non era affatto così. Le due amiche, infatti, erano semplicemente perse nei ricordi di quella fantomatica estate, quando tutto era cambiato e non avevano più avuto l'occasione di giocare a caccia al tesoro nel loro amato quartiere.

«Sentì... Lo so che è una pazzia, ma se provassimo a risolvere il gioco?»

Carolina bevve un lungo sorso di gin tonic «Senza mappa come facciamo?»

Peonia scosse la testa «Non ci serve, siamo cresciute qui, Gorla è il nostro tesoro.»

Vagare in queste gallerie labirintiche e oscure mi riporta a quando le percorrevamo velocemente ammassandoci sui treni nelle ore di punta; allora la metropolitana sembrava un formicaio, mentre adesso pare più una fogna particolarmente umida e nauseabonda. Dove mi trovo? A Porta Genova forse? Oppure a Comasina? Le scritte sui muri logorati sono illeggibili e ogni possibile via d'uscita incontrata finora è distrutta. Non ho più cibo né acqua ed ho bisogno di una sosta, ma non posso fermarmi. Il suono dei miei passi che riecheggiano è l'unica compagnia che mi rimane contro un silenzio che mi dà costantemente la caccia per costringermi ad ascoltare i sensi di colpa, mentre la piccola che porto in braccio non apre gli occhi da un po' e diventa sempre più pesante ad ogni respiro.

Sono tormentato per aver lasciato la Colonia, ma ho dovuto: diverse persone hanno contratto una strana malattia respiratoria e quando anche la piccola ha cominciato a tossire, non disponendo di farmaci o strumenti per proteggerci, ho deciso di cercare un posto migliore. Le gambe cedono e crollo sulle fredde rotaie, continuando a tenere la bambina stretta a me. Per qualche minuto non faccio che spostarle i capelli col fiato mentre sussurro il suo nome, e subito prima di chiudere gli occhi, sfinito, la mia vista viene catturata da un fioco riflesso lucente non molto lontano: scale mobili! Non funzionano naturalmente, ma sono ancora intatte! Ci trascino verso di esse e quando giungiamo al loro cospetto sembrano più una montagna da scalare; tuttavia il chiarore sulla vetta mi chiama, mi rinvigorisce. Mentre stiamo riemergendo, ancor prima che la vista si sia riabituata alla luce sento che lo spazio intorno a me sta cambiando e che l'aria inizia ad avere un odore diverso.

Se avessi le forze correrei per allontanarmi più velocemente da quella notte eterna.

- Lo dicevo agli altri che c'è ancora qualcosa là fuori! Resisti, ci siamo quasi tesoro, andrà tutto bene!

Ma arrivato in superficie metto a fuoco uno scenario miserabile, privo di suoni umani o animali, e quel silenzio nemico a cui pensavo di essere finalmente sfuggito ora ha soltanto uno spazio più grande da abitare. Nonostante le macerie mi sembra di conoscere queste strade, e quando mi volto ho la conferma: una "M" in rovina ma miracolosamente ancora intatta segnala come una fiera bandiera l'ormai desolato regno della Bicocca, parola a malapena visibile su uno sfondo cupo con chiazze di lilla quasi impercettibili, mentre una coltre di fumo pende sulla mia testa come uno stormo di avvoltoi pregusta dall'alto la carne putrida delle carogne.

Carogne, questo siamo. Essere umani è una promessa non mantenuta.

Mi accascio sulla ringhiera delle scale con la piccola ancora tra le braccia e per un attimo mi sembra di rigurgitare il mio stesso cuore; nonostante abbia sperato di poter riabbracciare un paesaggio familiare, le macerie e i resti intorno a me incorniciano il ritratto della verità. Voglio salvare questa creatura fatta di sogni che porto in braccio, ma come? Sto sudando e tremando e la mia mente, inizialmente sdoppiata tra i ricordi e la realtà, sta inesorabilmente cedendo il posto a questa nuova, cruda fotografia. Per un momento spero che la piccola tenga gli occhi chiusi ancora per un po', giusto il tempo di spostarmi e trovare un po' di bellezza della vecchia terra: una foglia, uno spiraglio di sole, un cinguettio, una cosa qualunque che mi dia ragione sull'aver lasciato la Colonia. Niente, mi imbatto solo nella devastazione.

Sono confuso e le prime lacrime iniziano a scorrermi sul viso pochi passi più avanti, davanti ai cancelli di quella che una volta era la gloriosa Cineteca di Milano, sorella della fabbrica dei sogni, scuola, museo, amica. Amavo andare al cinema e non vedo un film da molti anni, mentre la piccola non ne ha mai visto uno. Da quanto tempo poi non ascolto una canzone, e i libri sono diventati più rari della pioggia. Non so dire quanta umanità sia andata perduta ogni volta che la memoria è stata calpestata ed ora essa giace davanti a me, sepolta sotto quello stesso tetto che avrebbe dovuto conservarla e proteggerla. Non vedo più un cinema ma una tomba, e interpretandolo come un presagio innominabile volto repentinamente le spalle alla compianta Cineteca. Tuttavia, ho difficoltà a muovermi: non sento più la fame né la sete, da quando siamo riemersi la testa ha iniziato a girarmi e penso ancora alla Colonia. L'aria sottoterra non era chiaramente pulita ma in questa c'è qualcosa di strano, come nel caldo secco e spietato. E' troppo tardi per tornare indietro e non voglio ridiscendere quelle scale verso l'abisso. La piccola riprende a tossire.

- N-nonno...

Ed io, disperato e rassegnato, appoggio la mia fronte sulla sua. Le uniche parole che mi escono dalla bocca sono preghiere. Sono certo che sia la nostra ultima conversazione.

Proprio allora, uno strano alito di vento mi invita a guardare a nord-ovest. Poco dopo ne arriva un secondo, e dopo ancora un terzo. Sto certamente delirando, tanto che la misteriosa brezza mi spinge almeno un'altra volta in quella direzione. Noto che la piccola torna per un attimo a respirare liberamente. Perché mi sono fermato? Non può finire così. Mi asciugo le lacrime, prendo coraggio e mi incammino verso la via suggerita, che pare essere spianata rispetto a tutto il resto; in effetti, più avanzo e più il quartiere sembra ricostruirsi da solo. Supero i resti di un tram corroso e, svoltato un primo angolo, giungo ai ruderi di una catapecchia crollata su sé stessa sulla quale riesco a stento a leggere TPI MODENI. Dietro ad esso, non molto lontano, intravedo sbalordito una grande struttura color terracotta non solo anacronisticamente ancora in piedi ma addirittura quasi pulita. La raggiungo col passo più veloce che riesco a tenere e giunto ai suoi piedi constato con meraviglia che non si tratta di un miraggio e che fa incredibilmente parte di un complesso esteso.

Nel momento in cui accarezzo il muro una reminiscenza irrompe nella mia mente come un lampo: è l'Università che aveva frequentato mio figlio! Come ho potuto dimenticarla? Improvvisamente ricordo tutto ciò che mi raccontava, dalle lezioni di filosofia ai pranzi con gli amici alla Collina dei Ciliegi, dai pomeriggi passati in biblioteca nell'edificio U6 alle partecipazioni ai progetti Bbetween.

La fine se l'è portata via.

Ha fatto parte dell'ultima generazione che ha studiato in istituzioni come questa. E un colpo di tosse di sua figlia particolarmente preoccupante mi desta dal nuovo pianto.

- Forza tesoro, siamo a casa, vedrai che troveremo del cibo e anche delle medicine!

Mentre avanzo verso l'ingresso più vicino inizio a tossire anche io e mille domande mi martellano la testa, ma prima di trovare risposta anche solo ad una di esse il filo dei miei pensieri viene tagliato: il portone è sigillato dall'interno. Tento di forzarlo e di abbatterlo a calci gridando dalla rabbia e dalla disperazione. Solo l'eco di una voce in lontananza mi ferma.

Guardo alle mie spalle trovando lo spiazzo vuoto e così mi sposto, anche per tentare con un'altra entrata. Mentre attraverso il centro di Piazza della Scienza la testa inizia a girarmi di più e un'altra voce più vicina mi spinge a voltarmi di scatto verso quella che fu la stazione di Greco Pirelli. Di nuovo, non vedo nessuno. Giro su me stesso volgendo lo sguardo ovunque, dall'edificio U1 a U4, senza che i miei occhi incrocino anima alcuna. Dubito dei miei sensi, ma la speranza di poter salvare la piccola mi sprona a rimanere ancorato alla realtà.

- Aiuto!

La mia voce rotta e asciutta rimbomba, si propaga per tutta la piazza ed oltre, ma sembra disperdersi nel vuoto.

- Aiu...

Nello stesso punto in cui poco fa ero certo di aver visto il nulla adesso si pone, come la manifestazione di un sogno, una figura umana in controluce che non riesco a mettere a fuoco.

- Hey!

Mi muovo barcollando verso il misterioso personaggio.

- Ti prego...aiuto...

Mi avvicino al punto da cogliere più dettagli: si tratta di una giovane ragazza dai capelli corti e scuri, indossa una maschera respiratoria e con la mano mi fa cenno di non avanzare oltre. Mi squadra con uno sguardo serio e diffidente, e le sue prime parole sono una sentenza.

- Lascia la bambina e vattene.

- Cosa??

- Lascia la bambina. E vattene.

- No...

Il suo sguardo pungente rimane immutato.

- No!

- Come vuoi. Allora morite entrambi.

E senza indugio ci volta le spalle.

- Asp-aspetta...

Non vuole sentirmi. La testa mi gira così tanto che per un attimo tutto il mondo mi sembra capovolto, e col fiato che mi resta nei polmoni lancio un'ultima supplica.

- Lilith!

Le mie ginocchia si spaccano contro il pavimento rovente della piazza.

- Si chiama...Lilith...

Sono talmente disidratato da non avere più lacrime da versare né sudore da espellere, mentre il corpo della piccola, che non ho mai smesso di tenere tra le braccia, è freddo anche alla vista.

La stringo a me, per scaldarla, per amore.

- E' l'aria.

Alzo lentamente lo sguardo, lei è davanti a me.

- Uragani e inondazioni si sono placati, ma gli effetti dell'inquinamento perdureranno per decenni, se non secoli. L'aria è contaminata, non è più respirabile a lungo. Ma non è troppo tardi, possiamo curarla.

- Non potete...curare...anche me?

- No.

- Perché?...

- Perché non vogliamo.

- Perché non...volete?...

- Perché sei un uomo.

- E...allora?...

- Sei un uomo, un vecchio, tutto questo è successo anche per colpa tua.

- E' stata...la...natura...

- E chi l'ha provocata? Chi l'ha trattata come se non fossimo cresciuti nel suo grembo? Chi l'ha bruciata e stuprata?

- Tutti...noi...

- Molte delle persone che si trovano in questa università non erano ancora nate quando tutto ha iniziato a collassare, ed io ero solo una bambina.

Chiunque, al di fuori degli uomini arroganti e narcisisti come te, ha subito la vostra indifferenza e la violenza di un pianeta stanco di voi.

- Come...fai a...dirlo?...Non mi...conosci...

- Perché vieni da prima della fine.

- Ascolta...

- Ascoltarti? Tu l'hai fatto? Hai cambiato abitudini tossiche e stili di vita dannosi per la comunità? Hai fatto un minimo sforzo per uscire dal tuo privilegio e anche solo provare a concedere più diritti alle altre persone che oltretutto volevano salvare anche voi? Volevamo giocare con le stelle, volevamo farci accarezzare le dita dei piedi dal mare, volevamo raccogliere mele grazie alla gentilezza di un albero, e tutto questo insieme a voi. Ma noi al melo avremmo mostrato gratitudine anziché rispondergli con un'ascia, il mare lo avremmo abbracciato piuttosto che infettarlo, e se avessimo raggiunto i fuochi celesti voi li avreste prosciugati mentre noi avremmo dedicato loro una poesia. Vogliamo dialogare con la natura come voi non avete voluto fare, come non avete voluto fare nemmeno con noi. Ci avete picchiati e isolati al pari della Madre i cui boati che ci hanno aggredito sono il frutto della vostra sconsideratezza. Noi non ripeteremo lo stesso errore. Ripartiamo da questa Università facendo ciò che voi non avete fatto: svegliarci, e immaginare un'altra possibilità.

Era solo una bambina quando la fine iniziò, ma mi sta parlando come mi parlavano tutti quei giovani dalla lingua così distante dalla mia. Non so e non posso rispondere, anche perché ormai non ne ho le forze. Guardo Lilith ma non troppo, sperando di lasciarla andare con più facilità ai piedi della ragazza; ella provvede subito ad applicare al suo piccolo volto la maschera indossata finora con un delicato gesto d'amore che mi rassicura. Lilith, ora in salvo tra le braccia di lei, torna a respirare liberamente e riapre gli occhi, e mentre le due si allontanano mi lascio cadere.

Volgendo lo sguardo al cielo noto che tante altre figure umane hanno preso posto dietro le vetrate dell'Università, e perfino sui tetti. Giovani? Vecchi? Uomini? Donne? Non so dirlo, ma pur non riuscendo a riconoscerli subisco chiaramente lo stesso severo sguardo della ragazza.

Il giusto processo all'uomo per i crimini contro la Terra i terrestri è concluso.

## Pensieri da pendolare

SOFIA RAVARINI

Ma come ho fatto a svegliarmi così presto stamattina... ancora prima della sveglia, non mi era mai successo, wow. Quante ore ho dormito? Meno di cinque? Riuscirò a dormire in treno? Mi sa di no.

Per la stazione di Greco Pirelli si passa da dietro al teatro neh? Ah, sì, ok.

Sono ancora in orario per il treno? Quantomai mi piace tanto chiacchierare...Sì, bene almeno oggi non lo perdo... assurdo che per un caffè tanto cattivo settimana scorsa io sia riuscita a perdere un treno a distanza di un'ora, fortuna che poi da Brescia ho trovato un passaggio, come sarei tornata a casa?

Non ne ho idea.

Ho lasciato in aula il trench! Ah no eccolo qui in borsa... che spavento... sarebbe già la seconda volta valà.

Che bella giacca che ha quella ragazza, peccato che a me quel modello non stia bene.

Domani potrei farmi le trecchine. Ho tempo? Poco. Ho voglia? Mi sa di no, massì dai li tengo sciolti tanto nessuno fa caso ai miei capelli. Ho voglia di boccoli però... vabbè dai farò i boccoli.

È la terza volta che starnutisco in mezz'ora, mi sta venendo il raffreddore? Spero di no fiiii, zero voglia di fare la pendolare da malata; già è scomodo, immagina da raffreddata! Metto il foulard in treno dai, magari mi passa.

Che caldo che fa ancora qui a Milano, mi avevano detto fosse molto più grigia di così eppure anche oggi ho mangiato alla fontana di U7, ero all'ombra e stavo bene... rimpiangerò questi momenti a novembre già lo so.

Brescia... binario 9... dai che non è in ritardo! Incrociamo le dita valà.

Perché nel sottopassaggio c'è sempre questo cattivo odore... bleah!

Nooo c'è il treno vecchio. Non ha le prese per il computer, niente prese niente compiti di Economia. Riesco a farli stasera? No eh, vedrò domani dai.

Mi sa che arrivata a casa mi fiondo in doccia e subito dopo nel letto, devo stra impegnarmi a dormire di più che poi la mattina sembro sempre una larva.

C'è un vagone un po' vuoto? Vorrei esercitarmi un po' in francese ma sembro pazza se ho qualcuno accanto... vedere una ragazza che ripete più e più volte "un poisson" al suo cellulare deve essere sicuramente antipatico per chi mi circonda. Questo è vuoto, salgo.

Strano che un bel quartiere come la Bicocca abbia una stazione tanto bruttina, beh ma comunque ha dentro tram e metro eh.

Che sonno fiiii, dormo?

Fammi controllare le mail dell'uni dai. Scacchi? Figo! Ma è un sacco che non gioco... "Concorso letterario"? Cos'è? Mmmmh. Inizio a scrivere dai.

## Un Nome nel Vento

ANDREA FINAZZI

Oggi il vento soffia leggero come quel giorno, accarezzando delicatamente con la sua voce le mie fronde e portando con sé i sapori del mondo. La primavera è giunta prima del solito quest'anno e i nuovi fiori già colorano di tinte rosa e bianche i rami, mentre nell'aria si possono percepire i profumi dei miei fratelli che si svegliano dalla malinconia dell'inverno. Il sole e le nuvole hanno iniziato la loro lenta danza, alternandosi nel dipingere la tela azzurra del cielo. Ad essere sincero ho sempre amato le giornate nuvolose, quando le delicate gocce di pioggia tamburellano allegramente sul terreno, rintoccando all'unisono come un grande coro di piccole campane e colorando di dolce musica il mondo tinto di grigie nubi. Oggi però il sole splende intensamente, bagnando la terra con i suoi caldi raggi. Suppongo di essere particolarmente atipico per un albero di ciliegio, nonostante condivida con i miei fratelli la vanità, una delle nostre caratteristiche più conosciute. A differenza dei miei simili che non aspettano altro che una ventosa giornata di sole per colorare il paesaggio con i loro petali, sono sempre stato molto geloso dei miei fiori, ed è per questo che ho sempre preferito le calme e malinconiche giornate di pioggia, quando il tempo pare fermarsi e l'inevitabile conclusione della nostra primaverile rinascita si allontana dai pensieri. Mi accorgo solo ora di non essermi presentato. Spero possiate perdonare la maleducazione, ma devo rivelarvi una peculiarità di noi alberi che la maggior parte di voi di certo non conoscerà: pur avendo una memoria invidiabile, non riusciamo in alcun modo a ricordare i nomi. Lo so, è alquanto bizzarro e imbarazzante a volte, ma evidentemente la natura non ha ritenuto necessario dotarci di questa qualità. D'altra parte, non ci ha nemmeno fatto dono della capacità di muoverci sulle nostre gambe. Sapete, noi alberi nasciamo e viviamo la nostra lunga vita in un unico luogo e non abbiamo il privilegio di viaggiare per le distanti terre come voi esseri mobili. Le nostre radici ci legano alla rigida e fredda terra e non possiamo farne a meno poiché la nostra esistenza dipende da questo. Per voi invece è diverso, non avete radici e non smettereste di esistere nemmeno se fuggiste fino all'altro capo del globo; anzi, sono pronto a scommettere che la vita per voi esseri mobili dipenda proprio da questo, dalla possibilità di scappare quando il mondo che vi circonda diventa troppo sbiadito e opprimente.

Vorrei sinceramente potervi dire dove mi trovo, così da incontrarci un giorno; purtroppo però, come ormai sapete, non ricordo il nome di questo luogo, nonostante lo abbia udito in innumerevoli occasioni. Posso però provare a parlarvi della mia casa e di ciò che la circonda, e forse, se sarò abbastanza abile, qualcuno tra voi potrà intuirlo e verrà a farmi visita. Le mie radici affondano sul versante di una piccola collina verde, una placida isola di riflessione immersa nella tempesta di emozioni della grande città. Poco distante dal mio tronco, un gruppo di giovani arbusti si tengono compagnia a vicenda, colorando di bianco la primavera e di rosso l'estate con le loro bacche. Sono cresciuto lontano dai miei fratelli e questo forse mi ha reso un poco solitario e burbero con il passare degli anni, ma devo ammettere che non disdegno le lunghe chiacchierate che faccio con questi miei piccoli amici. Certamente sono più amichevoli della combriccola di alberi che si trova sul profilo del colle; quelli blaterano tutto il giorno dei loro segreti e non vedono di buon occhio i solitari come me. Pensate che a causa loro non ho mai potuto ammirare il tramonto poiché lo nascondono gelosamente dietro le loro foglie. È da diverso tempo che cerco di resistere al sonno autunnale più di loro, in modo da poter vedere almeno una volta il sole scomparire dietro l'orizzonte, ma gli abeti sono veramente tenaci e finisco sempre per addormentarmi prima che perdano le foglie.

Poco più in basso si estendono le cineree spiagge che arginano il torrente nero, le cui placide acque vengono solcate dalle rumorose imbarcazioni che spesso gli esseri mobili ormeggiano al limitare della collina, dove si erge un piccolo muro scarlato abbracciato dall'edera e dipinto con stravaganti parole colorate. Immagino che la natura e voi abbiate avuto la stessa idea, decidendo di spezzare a vostro modo la monotonia di quella parete. Forse in quei grandi palazzi rossastri poco più in là lungo il torrente, ai giovani umani viene insegnato proprio questo, a rendere il mondo un luogo più colorato e bello con le proprie idee. Un pallido sentiero di pietra, addobbato di vecchie e umide foglie durante l'autunno, costeggia il colle e prosegue verso una ripida scalinata che porta alla cima, dove vivono i miei fratelli più fortunati. Loro possono sbirciare al di là di questo versante e ammirare l'immenso panorama che si estende oltre la collina. Alcuni si vantano persino di poter osservare le montagne nelle giornate più limpide, ma tendo a non credere a queste dicerie. Purtroppo non sono stato così fortunato e mi è stato concesso solo un piccolo spiraglio tra i grigi edifici che poggiano sulla sponda opposta del torrente nero; ed è proprio da questa finestrella che posso guardare oltre e perdermi in quel lontano e sconosciuto luogo che chiamiamo orizzonte. Questo è tutto il mio mondo e lo rimarrà fin quando le mie foglie diverranno troppo pesanti e le donerò per un'ultima volta all'autunno. Vorrei tanto poter vedere cosa c'è oltre questi grandi palazzi, scoprire dove portano le affollate e caotiche vie e spingermi ancora oltre, fino ad udire il rumore del mare. Devo ammettere che un poco vi invidio.

Nonostante tutto però, vi prego di non commettere l'errore di pensare che noi alberi non conosciamo i colori del mondo; anzi sono sicuro che alcuni tra i più longevi conoscano sfumature ignote anche al più colto pittore tra di voi. Sì, lo so, vi sento già protestare mentre leggete queste parole ma permettetemi di svelarvi il nostro piccolo immenso segreto: noi esseri immobili impariamo ad ascoltare la voce del vento che culla i nostri rami. Potrei stare giorni interi a raccontarvi del cacofonico frastuono portato dalla fredda bufera invernale e dei segreti che la brezza estiva ci sussurra, ma non avete certamente tutto questo tempo a disposizione, dopotutto non siete alberi e non vorrei tediarevi. Sia mai che poi andiate a raccontare in giro che i ciliegi sono noiosi e pedanti; i miei fratelli non me lo perdonerebbero mai. Dovete sapere che il vento non ha padroni o radici, sorvola libero terre e oceani trasportando nella sua armonia la voce di chiunque decida di farsi sfiorare dalle sue ali. Nessuno può sapere quali storie ci narrerà, né quale strada deciderà di percorrere nel suo disordinato cammino. Non possiamo chiedere al vento perché scelga di cantarci quelle particolari sinfonie, così come non possiamo domandare alla minuscola ape perché abbia deciso di posarsi su un fiore piuttosto che su un altro, magari più bello e colorato. Per quanto misteriosa e incomprensibile, quella è stata la sua scelta e non rimane altro da fare che osservarla in silenzio.

Vi chiedo scusa se ho un poco divagato, è la prima volta che parlo con degli esseri umani e ancora non conosco a fondo il vostro modo di comunicare.

Prometto che rimedierò in futuro.

A tal proposito, immagino vi stiate giustamente chiedendo cosa abbia spinto un timido ciliegio come me a voler chiacchierare con voi. Oggi vorrei raccontarvi la storia del giorno in cui questo mio piccolo frammento di mondo riuscì a sorprendermi. Sono passati diversi inverni da allora, ma lo ricordo ancora come se fosse accaduto ieri. Il cielo era tinto di un intenso azzurro, disturbato solo da qualche solitaria e soffice nuvola, il sole abbracciava il mondo con i suoi raggi e una leggera brezza trasportava con sé i profumi della città in movimento; era una giornata di metà primavera come tante altre. Come ogni anno la collina era popolata da molti esseri mobili: giovani provenienti dai rossi palazzi che consumavano frettolosamente il pranzo, stanchi lavoratori che si concedevano qualche minuto di riposo all'ombra dei nostri rami e coppie di sorridenti vecchietti che passeggiavano mano nella mano, sorreggendosi l'un l'altro e rievocando passate e ormai polverose memorie. Immerso e distratto dalle tinte di questo meraviglioso dipinto, non mi accorsi del suo arrivo finché non appoggiai la schiena sul mio tronco. Una giovane ragazza si era seduta vicina alle mie radici, tra le mani reggeva un piccolo libro e appoggiava i piedi scalzi sul prato erboso. Non era una ragazza particolare o in qualche modo speciale, probabilmente se la vedeste con i vostri occhi non riuscireste a distinguerla da molti altri suoi simili. Onestamente non so spiegarvi cosa avesse di differente o perché io pensai che fosse diversa, semplicemente per me lo era. La osservai per diversi minuti, mentre tutto il mondo attorno a noi si ammutolì, come se lo scorrere del tempo si fosse arrestato, ed ogni altra cosa passò in secondo piano, recitando la parte di osservatrice silente di quel singolare spettacolo che prese vita su quel palcoscenico. Il silenzio fu interrotto dalla sua voce, quando pronunciò alcune parole in un'insolita lingua che riconobbi. Qualche tempo prima infatti, il vento proveniente da quel punto del cielo dove si sveglia il sole regalò ai miei rami alcuni confusi suoni di una distante terra bagnata dall'oceano e dalla poesia. Ricordo bene quella brezza poiché, nonostante portasse con sé note esotiche e sconosciute, aveva qualcosa di familiare; trasportava i profumi dei miei fratelli che, come noi facciamo con questa collina, regalano a quella terra la magia dei nostri petali. Non so cosa mi spinse a farlo, ma decisi di donare a quella ragazza la cosa più preziosa che possedevo. Lasciai cadere uno dei miei fiori più belli da un ramo e chiesi all'imprevedibile vento di essermi complice, sperando con tutto me stesso che decidesse di farlo posare su di lei. Il fiore volteggiò delicatamente e si addormentò infine nei suoi capelli. La ragazza si destò dalla sua lettura e prese tra le mani quell'insolito dono. Si voltò verso di me e sorrise con occhi sognanti. Cercò frettolosamente nella borsa una matita e appuntò qualcosa sul suo libro: pochi semplici caratteri molto simili a quelli già stampati su quelle pagine ingiallite dal tempo. Probabilmente non saprò mai cosa scrisse, ma mi piace pensare che si trattasse dei versi di una breve poesia. La ragazza si mise le scarpe e se ne andò, tenendo cautamente stretto tra le mani il fiore. Ancora non ho compreso a fondo cosa provai quel giorno; dopotutto cosa ne può sapere un povero albero di questo genere di faccende? Una cosa è certa però, da allora ho imparato ad amare le tenui e serene giornate di primavera.

Non la rividi mai più. Dopotutto non posso farvene una colpa, voi esseri mobili siete nati per scappare lontano e andarvene senza dover render conto a nessuno; se ne avessimo la possibilità anche noi alberi faremmo lo stesso, non credete. Contrariamente a quanto possiate pensare però, non sono triste ma felice. Sono felice perché, pur non sapendo dove i suoi viaggi l'abbiano condotta o perché abbia deciso di non tornare a cercarmi, so per certo che ovunque si trovi e con chiunque sia, rileggendo quelle poche parole scritte sul suo ingiallito libro si ricorderà di me e di quel giorno di primavera. Chissà, magari tornerà ad appoggiare la schiena sul mio tronco per leggermi qualche poesia all'ombra dei rami, mentre la brezza primaverile le accarezzerà i capelli con un delicato abbraccio di petali. Fino ad allora, continuerò ad osservare con meraviglia l'orizzonte di questo mio piccolo mondo e attenderò qui, sperando che il vento mi sussurri il suo nome.

## Apparenze.

### RICCARDO SALA

Nella vita tutto ciò che consideriamo leggero non tarda a rivelare, nel tempo, la sua insostenibile pesantezza, anche se io, in realtà, dopo il terzo spritz (un drink molto leggero) sono ancora particolarmente leggiadro, per nulla appesantito. Mi chiamo Patrizio Borromeo e sono uno studente dell'Università Bicocca di Milano, precisamente della facoltà di Economia e Finanza. Abito in Via Fortezza, zona Precotto, in un appartamento con terrazza e vista sull'immensa Milano. Nonostante non mi sia mai degnato di andare a verificare per timore di rimanere deluso, dovrebbe essere uno degli appartamenti più costosi del quartiere, e questo mi riempie d'orgoglio. A quanto ho sentito dire, nella zona in cui vivo un tempo non vi erano i moderni edifici che ci sono oggi, ma campi e contadini poveri. L'idea mi urta e, momentaneamente, mi pento di avere preso qui alloggio e di pagare ogni mese l'affitto, ma in fondo è un ottimo appartamento e la zona è ormai ricca.

Questa mattina, svegliandomi, ho realizzato quanto infima fosse la mia voglia di partecipare alla lezione delle dieci e trenta in Università. Dunque ho optato per la soluzione migliore: non andarci e dedicare la mattinata all'allenamento fisico. Sulla terrazza ho diversi pesi e un macchinario multifunzione con cui mi esercito praticamente ogni giorno. Essendo Primavera, il clima non era niente male e l'allenamento è stato particolarmente piacevole, considerata anche la vista che avevo davanti. Conclusa la sessione, ho fatto una doccia, non troppo calda perché il calore secca la pelle, e sono rimasto penso dieci o quindici minuti a guardare nello specchio i miei muscoli tonici. "Questo è lo specchio della tua anima" mi sono detto, guardandomi. Poi ho notato che lo specchio del bagno era di una marca svedese notoriamente economica, e per evitare una crisi di nervi me ne sono andato in camera da letto a riposare. Dopo aver pranzato, benissimo tra l'altro, nel ristorante "L'angolo nascosto", in Via Giovanni Battista Monteggia (un posto molto chic e per nulla economico, come può confermare la mia carta di credito) mi sono diretto in Sede per frequentare le lezioni pomeridiane.

Al mio arrivo l'aula era già colma di persone, per la maggior parte delle quali provo un senso di odio misto a disgusto. Nonostante la mia parte istintiva lottasse con tutte le forze per portarmi lontano da quella massa informe di esseri, ho preso posto in prima fila, a una delle estremità. La lezione mi interessa intensamente per i primi venti minuti, finché la mia attenzione viene catturata da uno dei miei compagni di corso. Si tratta di Paolo A., un cesso che (e la scienza ancora fatica a darci una risposta) non si sa come ma esce con Marta, quella meravigliosa bionda del secondo anno di Psicologia. La mia invidia, già notevole per questo motivo, oggi è aumentata ulteriormente: oltre a un paio di sneakers limited edition dal valore, credo, di millecento euro, indossava un maglione Gucci mai visto e un Rolex Seamaster al polso. La mia mente faticava ad accettare la quantità di soldi che quello sfigato aveva addosso e l'esclusività dei suoi capi, paragonata ai miei (che comunque erano roba costosissima e firmata) e, come ho avuto modo di rendermi conto solo successivamente, ho cominciato a sudare e le mie mani tremavano.

Non tollerando più questa situazione, ho lasciato l'aula in anticipo.

Non che mi sentissi inferiore a lui ma la sua presenza mi infastidiva troppo e, inoltre, avevo delle faccende da sbrigare.

La più importante era decidere cosa fare la sera. Di starsene a casa a non far niente o uscire con i miei compagni di corso non se ne parlava, no categorico. Tantomeno studiare non rientrava minimamente nei miei piani. Sarei potuto uscire con una ragazza, ho pensato, ma dovevo decidere quale. La mia scelta verteva tra due, una del corso di Psicologia e una che non frequenta l'Università ma che ho conosciuto in un locale in centro a Milano. Per quanto la prima sia molto più bella, ha un'aria troppo da santa e so che non otterrei ciò che voglio da lei, almeno non stasera. Quindi vado per la seconda.

Alle nove di sera siamo seduti a un tavolo di un ristorante abbastanza chic in zona Bicocca. Il tavolo è in una buona posizione, anche se non mi soddisfa completamente perché l'illuminazione non risalta i lineamenti praticamente perfetti del mio viso. Abbiamo già ordinato e stiamo aspettando di essere serviti. Nel mentre sorseggiamo un vino d'annata di ottima qualità (parecchio costoso). O meglio, io lo sorseggio, lei lo tracanna come se fosse chinotto, annullando qualsiasi parvenza di femminilità avesse. La conversazione è tranquilla e tutto sommato irrilevante, come speravo, finché lei comincia a parlare di un nuovo linguaggio nato sui social che consiste nello storpiare la pronuncia delle parole, il cosiddetto "corsivo". Io, che fino a quel momento ero rimasto concentrato sullo scollo della sua camicetta, vengo risvegliato dal nuovo argomento che mi innervosisce. In un istante ho una crisi e mi chiedo come sia possibile che tanta stupidità risieda in una sola persona. Vorrei scomparire. Ma mi ricordo il motivo per cui sono a cena e, devo ammetterlo, avere un dialogo culturale non era nelle mie aspettative né nei miei desideri. Dopo un breve periodo in cui credo di essermi stabilizzato, e anzi accenno qualche sorriso di finto consenso, succede ciò che speravo non succedesse.

La ragazza bionda prende in mano il cellulare e, proprio mentre stanno per servirci, inizia a farsi un Tik Tok. È come se il tempo rallentasse. Comincio a sudare e la vista mi si offusca. Ora, per quanto mi sia impegnato nel corso della mia vita nel tentativo di capire il concetto di illimitato, non ci ero mai riuscito. Ma il livello di demenza di ciò che avevo di fronte mi ha aperto gli occhi sul senso di "infinito". In preda a un attacco di nervi, mi alzo con la scusa di andare in bagno. Dirigendomi verso i servizi, le mie condizioni sono pietose. Arrivato a metà strada, mi accorgo che c'è una canzone in sottofondo: "Summertime Sadness". Il mio stato mentale è già a pezzi e ciò, unito all'immagine della bionda che mi aspetta al tavolo, mi catapultava in un'altra esistenza.

La canzone di Lana del Rey ad un tratto mi fa sentire una stupida ragazza bionda del Collegge negli Anni Ottanta che si fa, giocatore dopo giocatore, tutta la squadra di football americano della scuola per sopperire alla sua mancanza di amore e affetto, cose che desidererei molto nella vita ma che non ho essendo una stupida ragazza americana del Collegge degli anni 80!

Mi vergogno di me stesso. Ma che idiozia di pensiero è?!



Esco di fretta dal locale e l'idea di lasciare il conto da pagare alla ragazza ignara mi dà un minimo di sollievo, ma la mia situazione non migliora. In preda a una crisi di nervi, vago per una trentina di minuti tra le strade del quartiere, chiedendo se qualcuno ha da accendere.

Con tutto quello di cui si sarebbe potuto parlare, perché proprio di quello? E poi perché fare un tiktok come una dodicenne, mettendomi in imbarazzo? Com'è possibile che la gente apprezzi quell'obbrobrio di Paolo? Eppure lo vedo spesso in molti gruppi e con ragazze diverse, e sui social è seguitissimo. Mentre vago senza senso, mi chiedo se il mio odio verso la gente sia giustificato. Non mi sento di appartenere a questo mondo, ma al tempo stesso ne desidero essere l'idolo, l'oggetto d'ammirazione. Il mio cinismo ormai non conosce regole, la vanità e l'ostentazione sono il mio sole e la mia luna. Da tempo ho maturato una voglia irreprimibile di schiacciare gli altri, di sentirli inferiori. Ma questa voglia mi consuma, perché non riesco a realizzarla. Per quanto io cerchi di elevarmi, ogni giorno ho a che fare con esseri vacui. La bionda di oggi ne è l'esempio. Che poi volevo solo farmela, ciò che le usciva di bocca non mi interessava più di molto. Ma il suo comportamento mi ha messo in imbarazzo davanti ad altre persone che, per quanto mi riguarda, valgono zero (appartiene a questa categoria la maggior parte della gente, non era necessario che lo precisassi).

Giungo finalmente al complesso degli edifici U1-U4 della Bicocca, ma la mia crisi non accenna a placarsi. Continuo a sudare e vorrei semplicemente un posto tranquillo per calmarmi. Camminando ancora un po', giungo a una scalinata. D'un tratto realizzo che sono sotto la Collina dei Ciliegi, un luogo che ho sempre odiato ma che almeno è tranquillo.

Nella speranza di trovare un po' di pace, salgo le scale tenendomi al corrimano, fino a quando non arrivo in cima. È già buio da molto, ma nell'oscurità della notte si vedono i fiori bianchi dei ciliegi. Il loro colore brilla nelle tenebre grazie al riflesso della luna e tutto in torno c'è silenzio e quiete. Non si sentono uccelli, sono ormai rintanati. Nè si sentono rumori provenienti dalla città, se non qualche motore in lontananza. C'è una seconda scalinata che porta a uno spiazzo. Mentre la percorro, mi rendo conto di essermi tranquillizzato. L'odio e il disagio sono momentaneamente scomparsi. Arrivo in cima e per un attimo mi sembra di aver trovato la pace, finalmente. Mi illudo di non essere malato come credevo fino a poco prima.

Il silenzio e i fiori bianchi, con la loro purezza, mi hanno pacificato con me stesso.

Ma non c'è catarsi. Scenderò da questa collina e tornerò nel solito mondo, sarò la stessa persona. I fiori bianchi cadranno.

Il mio odio continuerà ad alimentarsi, il mio disagio a crescere. Non smetterò di scambiare le apparenze con la realtà. Ho uno status da mantenere. La tranquillità e la pace non mi appartengono.

Questa non è l'uscita.

## Un arcobaleno

JESSICA ROSSELLO

27 giugno 2022

Sono le 09:02 quando vedo dal finestrino sporco del treno il graffito sull'Hangar Bicocca, un enorme vagone bianco con un ragazzo stile Simpson aggrappato, i suoi colori sbiaditi sono sempre stati per me un punto di riferimento che mi segnala il momento di alzarmi dal sedile e prepararmi a scendere.

Il treno per Albairate fa una lunga frenata nella già caotica stazione di Milano Greco Pirelli.

Mi reggo alla grigia sbarra in metallo per non perdere l'equilibrio mentre aspetto che il pulsante per aprire le porte si illumini, è da un po' che fatico ad alzarmi dal letto ma oggi ho riunito tutte le mie forze: ho un esame.

L'ultimo della magistrale.

Un orale.

Io odio gli orali, le parole mi si bloccano in gola e la testa si svuota completamente, riesco a pensare solo a quanto vorrei vomitare.

Mi capita spesso di imbambolarmi a fissare il professore di turno, il quale assume inesorabilmente un'espressione che potrebbe essere tranquillamente sostituita da cartelli giganti al neon con la scritta "non hai studiato", non importa quanto tempo abbia speso sui libri o quanto mi sia impegnata a interiorizzare gli argomenti, il risultato non cambia.

09:04

Premo il pulsante e salto giù dal vagone mentre il caldo torrido di giugno mi investe, facendomi rimpiangere la fresca aria condizionata del treno, il pungente odore di metallo al sole mi fa storcere il naso.

Getto il biglietto obliterato nella pattumiera bianca della carta davanti al grigio pilastro del binario 7, mi sistemo meglio lo zainetto che pesa sulla spalla sinistra, scendo le bianche scale consumate rimanendo sulla destra, cercando di andare abbastanza veloce da non innervosire chi mi sta dietro e al tempo stesso abbastanza piano da non scivolare.

Supero il sottopassaggio che, indipendentemente dalla quantità di gente e dalla luce solare, sembra il set di un film horror, non mi stupirei se un giorno vedessi comparire all'improvviso un clown armato di motosega, mi vedo già correre via strillando.

09:05

Sto camminando fuori dalla stazione, evito gli sguardi dei pendolari raggruppati davanti al tabellone delle partenze del binario 1 fingendo di essere molto interessata al contenuto delle macchinette impolverate sulla destra. Mi sono sempre chiesta chi mai avrebbe il coraggio di mangiare una di quelle merendine.

Supero il bar ad angolo leggendo a colpo d'occhio sempre lo stesso cartello promozionale:

caffè + brioche 2,00€.

cappuccino + brioche 2,30€.

Mi riprometto inutilmente che un giorno o l'altro mi fermerò a fare colazione lì.

So già che non sarà così, non mi piace parlare con persone nuove, mi mette ansia.

Prendo il telefono dalla tasca e clicco sull'icona di WhatsApp.

"Ho sonno. Ho fame. Ho ansia."

Sono gli ultimi tre messaggi che ho mandato a Lori. Uno dietro l'altro.

Non aspetto una sua risposta, non mi risponde mai.

Attraverso la strada e mi godo la vista delle costruzioni della Bicocca, tra il teatro Arcimboldi e il palazzo grigio dell'omonima residenza, si staglia uno scorcio di U7, ho fatto la mia prima lezione lì, in U7-05.

Quando ero ancora una matricola a cui batteva forte il cuore e che si perdeva sulla via per tornare alla stazione. Ed ora eccomi qui, all'ultimo esame della magistrale.

09:08

Scaccio la nostalgia quando scorgo i gazebo del bar Egeo.

L'atmosfera è chiaramente estiva, da un palo all'altro sono appese delle piccole lucine che galleggiano, ora spente, sopra delle belle piante un po' appassite per la calura, i tavolini e le sedie in ferro grigio sono raddoppiati e sono stati accompagnati da dei divanetti con morbidi cuscini, su cui ho sempre immaginato di sedermi a mangiare con gli amici, festeggiando la mia laurea.

Entro respirando il profumo di brioches e mi avvicino al bancone osservando krapfen, muffin, biscotti e ciambelle esposti in vetrina solo per deliziarmi gli occhi, ordino sempre la stessa cosa: una brioche vuota e un cappuccino con latte di soia, per poi andarmi a sedere al solito tavolino, il secondo a sinistra dalla porta, abbastanza vicino al bancone da evitare di rovesciarmi addosso la bevanda bollente e abbastanza lontano dall'ingresso per non sentire freddo d'inverno e afa d'estate.

Poggio lo zaino accanto a me, sul divanetto grigio decorato con motivi floreali, mi concedo qualche secondo per ammirare i lampadari che mi ricordano tanto le belle lanterne che si fanno volare nei cieli bui d'estate.

Quando sposto lo sguardo davanti a me, Lori appare seduto quasi come per magia, ci osserviamo per un po' mentre io apro due bustine di zucchero e le riverso nel cappuccino.

Vorrei parlargli di quanto sono in ansia per l'esame, ma la verità è che quando ti capitano certe cose nella vita, tutto si ridimensiona.

-Sai, ieri, è stata davvero una giornata lunga, difficile e straziante, un giorno tremendo di un anno tremendo-

Lecco il cucchiaino per poi riporlo con mano tremante sul piattino, lo sposto più in là insieme al cappuccino per aspettare che si raffreddi, mentre inizio a mangiare la brioche sotto il suo sguardo attento. Lui rimane in silenzio come al solito, non ci parliamo quasi mai, quando mangiamo fuori insieme, da soli. A volte abbiamo parlato del fatto che non parliamo ma questo non è mai stato un input sufficiente a cominciare una conversazione, per lo più ero io a farlo presente, sperando che lui mi desse una mano in questa oscura faccenda proponendo un tema, uno qualsiasi, ma lui semplicemente si limitava a darmi ragione con un sorriso di imbarazzo.

Ultimamente, però, ho preso coraggio e ho semplicemente iniziato a parlargli. Lui mi ascolta, ne sono certa e qualche volta, a modo suo, mi risponde.

-Avrei voluto che qualcuno mi stesse vicino, che mi scrivesse un messaggio, sai che io non dico mai come sto agli altri, avrei anche risposto che stavo bene per poi ascoltare come si sentivano loro, mi sarebbe bastato il gesto, giusto per farmi sapere "ehi, so che stai male, ti sto pensando e se vuoi ci sono", a mandare un messaggio ci vogliono davvero due minuti e io sono stanca di circondarmi di persone per cui quei due minuti non li valgo-

Addento la brioche come se questo servisse ad affogare le mie lacrime.

-Si professano tutti amici, dicono tutti la stessa cosa, che ci saranno, ma poi non c'è mai nessuno, li vorrei mandare tutti a quel paese!-

Lo vedo sospirare tra le lacrime, so che non gli piace vedermi soffrire -Devo picchiarli?-

Scoppio a ridere mentre sento un groppo bloccarsi in gola, un groppo così grosso da farmi male.

-No!-

-Beh, allora chiarisci con loro o mandali a quel paese sul serio-

-È che... sono stanca Lori, sono tanto stanca, non voglio parlare con nessuno, non voglio spiegare niente a nessuno, non dovrei essere io a chiedere aiuto, è palese che amici di una vita debbano starmi vicino in un momento come questo-

Finita la brioche passo a sfogarmi sul cappuccino, ci soffio sopra due volte prima di assaggiarlo. È abbastanza zuccherato.

-Allora dovrei pensare al tuo esame, ora, pensare a questo prima di un esame... un orale, poi... non ti fa bene-

-Lo so, questo è l'ultimo, Lori, ma è come se non mi importasse, mi sento sola- lo dico abbassando lo sguardo, fingendo che il caffè ormai asciutto e incrostato sul bordo della tazza sia molto interessante.

-Ma io ci sarò sempre per te-

Vorrei scoppiare a piangere, sento il mio viso deformarsi sotto questo peso ma mi trattengo, ho gli occhi così inondati di lacrime che non riesco nemmeno a vedere la ceramica che ho sotto il naso, il mio petto si lacera in un dolore straziante.

Vorrei esplodere.

-Lo so, ieri è già passato un anno, Lori, mi sembra assurdo, mi sembra tutto così irreali, come se non avesse senso, mi sento come se vivessi dietro una parete di vetro opaca, come se la realtà fosse ad un metro e mezzo da me e scivolasse via ogni giorno sempre più lontana.

Sono così arrabbiata!-

-Devi essere forte, anche per mamma e papà-

La disperazione si aggrappa alla rabbia, mi prendo la testa tra le mani scossa dai singhiozzi.

-Odio, odio quando me lo dicono, io non posso più essere forte, sono stanca!-

-So che ti senti sola, so che sei stanca, ma devi essere coraggiosa, devi fare un arcobaleno-

Lo guardo confusa mentre una lacrima mi solca la guancia destra, la mia rabbia placata da qualcosa di totalmente inaspettato.

-Un... arcobaleno?-

-Sì, anche lui ha il rosso della rabbia, il blu e il viola della tristezza, il giallo della gioia... devi fare un arcobaleno, io ti aiuterò, va bene? Ma tu devi fare un arcobaleno, sai come si formano gli arcobaleni?-

Ora mi sta sorridendo come non lo avevo mai visto fare, come un adulto che parla ad una bambina, con una voce dolce e quasi sussurrata.

-La luce solare deve attraversare le gocce di pioggia- mormoro quasi stordita.

-Esatto- mi sorride- deve piovere ma anche esserci il sole, ha piovuto molto, e va bene, può piovere ancora, può piovere quanto vuoi, ma con la pioggia i colori scoloriscono e dopo un po' potresti dimenticare quanto sono belli; quindi, fai entrare anche solo un po' di luce, fai un arcobaleno, te lo meriti, va bene così-

-Me lo merito? - Dentro di me sento un calore che non avevo mai sentito, o che forse, come dice Lori, avevo dimenticato.

-Scusami, tesoro, ma... stai bene? - mi riscuoto e i miei occhi pieni di lacrime si incontrano in quelli del barista.

-Io... sì- mi asciugo in fretta il viso e quando il mio sguardo ricade sul posto davanti a me, Lori è scomparso, come per magia, al suo posto solo un divanetto con motivi floreali verdi e rossi.

12:40

Il mio telefono si illumina, è arrivata un'e-mail dalla Bicocca, la professoressa Camussi è disponibile ad iniziare i colloqui prima.

Ho ripassato tutto il programma, sono pronta, ho interiorizzato gli argomenti e ho sviluppato una maggiore consapevolezza di me stessa e degli altri

durante il corso, ne sono convinta, mi alzo raccogliendo le mie cose cercando di fare dei respiri profondi, mi sento come se respirassi ma l'ossigeno si rifiutasse di entrarmi nei polmoni, non ho pranzato ma mi viene da vomitare, ho il cuore nel petto che sta impazzendo e il mio corpo non la smette di tremare e sudare.

-Di che colore è l'ansia, Lori?- mormoro tra me e me prima di avviarmi verso U6-02.

13:35

Sono stata interrogata per prima.

L'esame è durato quasi 45 minuti, 45 minuti di tormento interiore, ragionavo su un argomento e nel frattempo mi ordinavo di smetterla di tremare, di sudare e soprattutto mi vietavo, in qualunque caso, di vomitare.

La professoressa è stata molto comprensiva, le avrò detto di essere agitata almeno quindici volte mentre mi torturavo l'elastico arancione al polso.

Chissà, forse l'ansia è arancione.

Esco dall'edificio e faccio un respiro lungo e profondo, lascio che i miei polmoni si riempiano mentre guardo un aereo solcare il cielo azzurro.

13:47

Prendo il telefono mentre mi dirigo verso la stazione e clicco sull'icona verde di WhatsApp e cerco il contatto di Lori.

Ho studiato tanto per questo esame.

Sono orgogliosa di me. Sono certa lo sia anche lui.

Supero la linea gialla salendo sul treno che mi riporterà a casa mentre, senza neppure guardare, digito un ultimo messaggio.

“29!

Te lo dedico, fratellone.

È già passato un anno da quando non ci sei più.

Mi manchi.

Facciamolo questo arcobaleno”.

## Marco

### MATTEO MASSARI

#### Cap. 1

“Marco”

Faceva più freddo del solito quella mattina.

Come ogni giorno, quella fastidiosa sveglia gli ricordava di essere già in ritardo per il lavoro, Niguarda e Cairoli in fondo non sono così vicini. Così Marco si alzò di scatto, e cominciò a prepararsi frettolosamente per uscire. Si lavò la faccia davanti allo specchio e vide lo stesso uomo di ieri, solo con un filo di barba in più. Appena uscì di casa notò un velo di nebbia che gli arrivava alle ginocchia e gli rendeva difficile vedere dove stesse mettendo i piedi, non che non conoscesse il percorso a memoria. Le strade quella mattina erano completamente deserte, anche il vecchio che ogni giorno si trovava seduto al bar in piazza Bellesso, era scomparso. Marco faceva sempre colazione con una marlboro, ma quella mattina aveva un sapore diverso. La nebbia stava cominciando ad alzarsi, e il fumo della sigaretta si mischiava con quella nube immensa tipica di Milano, quasi fino a scomparire. Quella mattina non fece neanche in tempo a finirla che il tram 4 passò qualche minuto in anticipo rispetto al solito, era qualcosa che non era mai accaduto. Si sedeva sempre in uno di quei posti a fianco agli ingressi, così poteva appoggiarsi con la spalla contro la parete di quel verde orribile e socchiudere gli occhi ancora per qualche minuto. Le cuffiette che aveva alle orecchie riproducevano sempre le stesse canzoni, e anche se in fondo era stufo di quella playlist, non la cambiava mai. C'era quello che sembrava essere un nuovo poster pubblicitario sulla parete del tram quella mattina. Marco ci pose lo sguardo sopra inizialmente solo per qualche secondo, ma poi catturò la sua attenzione a tutti gli effetti. Era un grosso foglio di colore nero con al centro solamente una frase bianca. Sembrava scritta in uno di quei caratteri di word che non utilizzava mai nessuno, ma che tutto sommato non era così male. La guardò un paio di volte prima di leggerla veramente, come se ci fosse stato qualcosa che lo trattenesse dal farlo. “Meriti di essere più felice”.

#### Cap. 2

“Felicità”

Quella parola lo aveva tormentato per tutti gli anni della sua adolescenza. Felicità. Passò tutta la sua vita cercando di esserlo, ma non ci riuscì mai. Quando aveva 14 anni cercò il suo significato sul dizionario: “La compiuta esperienza di ogni appagamento “. Non lo convinse mai quella definizione. Era sicuro che fosse qualcosa di più, una sorta di stato d'animo utopistico da raggiungere, un po' come il Nirvana, ma forse 14 anni sono pochi per cercare di trovare una risposta a una delle domande più antiche del mondo. Così andò avanti con la sua vita, i suoi problemi diventarono parte di lui, erano come radici che si aggrappavano ai suoi organi, e lo consumavano lentamente. Si ricordò di quando aveva qualche anno in meno, quando il sabato sera usciva per andare a una festa con gli amici. Sorrise ripensando ai viaggi in 6 nella vecchia panda di sua madre, fu il primo a prendere la patente e scarrozzava tutta la compagnia in giro. La notte poi doveva riaccompagnare tutti a casa, e la Milano-Meda diventava luogo delle peggiori corse clandestine. Alle feste si sedeva sempre in un angolo in disparte, non era mai stato il re dell'intrattenimento. A volte osservava il tutto come se visse in terza persona. Si distaccava mentalmente dal luogo fisico in cui si trovava e iniziava a vagare nella stanza, come se stesse cercando la fotografia perfetta e per farla provava tutte le possibili angolazioni. Vedeva gli altri divertirsi, ballare, cantare, mentre lui era lì, in un angolo con il corpo ma chi sa dove con la mente, che buttava l'occhio sull'orologio sperando che il tempo passasse più in fretta. Iniziò a pensare che forse la felicità era questo, la capacità di apprezzare lo scorrere del tempo, essere in grado di godersi ogni singolo battito di cuore, e per qualche giorno, si convinse anche di aver trovato finalmente una risposta alla domanda che si portava dentro da anni.

#### Cap. 3

“Il mio amico Schopen”

Marco non era mai stato un ragazzo portato per la scuola. Si sentiva limitato dentro a quelle quattro mura, le sentiva fredde, distanti, come se non avessero nulla da dirgli. Aspettava ogni ora che ci fosse l'intervallo per andare in cortile a fumare, per lui era un modo per colorare il suo respiro, per vederlo, per sentirlo vivo. Poi tornava in classe con un cattivo odore sui vestiti, si sentiva giudicato dallo sguardo dei suoi compagni, ma non gli importava più di tanto. Una di quelle poche volte che fu attento in classe imparò una corrente di pensiero che avrebbe potuto finalmente spiegargli il senso della felicità. Secondo il filosofo Schopenhauer, “La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia, passando per l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia.” Di certo non un modo ottimistico di guardare alla vita, ma rispetto ad altri pensieri gli sembrava più vero, come se nascondesse una sorta di verità incompresa. “E per di più illusorio “. Quella frase lo portò a pensare a lungo, a realizzare che anche quei pochi momenti in cui ci sentiamo “felici “ in realtà sono finti, effimeri. In un mondo dove nessuno sa cosa vuol dire esserlo, o quantomeno dove nessuno ha abbastanza consapevolezza di non saperlo, essere felici è un ossimoro. Forse ci convinciamo di esserlo o di poterlo essere solo perché sin da piccoli ci hanno detto così. Forse nessuno ha mai avuto il coraggio di guardarci negli occhi e dirci che non esiste nessuna luce in fondo al tunnel, ma solo un buio più profondo. O forse stava solamente cercando una risposta che non esiste. Forse la vita è molto più semplice di come ci appare, basterebbe farsi forza e andare avanti giorno per giorno, senza soffermarsi a pensare su cose che in noi funzionano in automatico. Quel

giorno Marco capì che stava continuando a cercare il silenzio urlandone il nome, perché in fondo finché continui a cercare la felicità, non puoi viverla.

#### Cap. 4

“Lei”

Marco stava sentendo un forte dolore alla testa, era come se tutti i ricordi della sua vita stessero riaffiorando contemporaneamente. Si ricordò del suo primo amore. La conobbe in spiaggia una sera di luglio, mentre era in vacanza con i nonni a Milano Marittima. Erano sdraiati sulla sabbia a fissare le stelle, anche se quella sera non ce ne erano molte. Stava arrivando un venticello piacevole ma abbastanza fresco dal mare, così Marco ne approfittò per togliersi la felpa e prestarla a lei. Aveva gli occhi più belli del mondo, che risaltavano ancora di più con quella felpa larga che le rimpiccioliva il viso. Non aveva un filo di trucco, solo le guance leggermente rosse dall'imbarazzo. Si erano allontanati dalla festa e la musica in sottofondo creava un'atmosfera piacevole. Parlavano della loro vita, dei loro sogni e dei loro progetti futuri. Lei voleva andarsene dall'Italia, le piaceva la Spagna. A fare cosa non lo sapeva neanche lei, ma sembrava più importante il dove che il cosa. Marco invece era più tranquillo, non aveva grosse ambizioni. Aveva una sorta di consapevolezza di come andasse il mondo che gli impediva di goderselo, gli impediva di essere felice. D'improvviso iniziarono a baciarsi e Marco provò una sensazione indescrivibile, questo perché lo stava baciando con gli occhi chiusi, dimenticandosi della sua paura del buio. Insieme passarono dei momenti bellissimi, con i loro complessi mentali erano la cosa più bella del mondo. I loro destini erano tracciati come una costellazione celeste, o almeno così credeva Marco. Con lei si sentiva bene, si sentiva felice. Il peso che portava sulle spalle sembrava più leggero, ma in fondo si sa, le cose belle durano poco. Finite le vacanze, tornarono ognuno alla propria vita, a centinaia di chilometri di distanza l'uno dall'altra. All'inizio lottarono con tutto se stessi, ma non bastava una chiamata al giorno per sconfiggere la lontananza. Quel giorno Marco aveva riconosciuto la felicità dal rumore che aveva fatto quando se ne era andata, e anche se con un vuoto enorme dentro di sé, proseguì lungo la sua strada.

#### Cap. 5

“Papà”

Marco aveva avuto un rapporto particolare con suo padre. Aveva preso da lui il carattere anche se stavano poco insieme. Parlavano raramente se non per una buonanotte forzata la sera tardi. Non erano di certo una coppia inseparabile come nelle commedie americane, ma si volevano bene a modo loro. Si ricorda ancora di quando una mattina andò in cucina per fare colazione. Era piccolo, e quando vide suo padre con una flebo rimase... non esistono parole per descrivere quello stato d'animo. Sua madre gli disse che era soltanto un prelievo, e Marco ci credette anche inizialmente. I giorni passavano, e gli occhi di sua madre diventavano sempre più spenti. In casa si parlava sempre meno, gli uccellini del parco della carrucola cantavano a voce sempre più bassa, e le pareti avevano dei segni strani. Era come se avessero sentito cose che Marco non sapeva, e avessero formato delle strane pieghe per creare una specie di codice per lui, per raccontargli storie che i suoi genitori non gli avevano detto. O forse era solamente la vernice che stava andando via, ma si sa che i bambini hanno il dono della fantasia. Ciò non cambia che suo padre era sempre più stanco, andava a letto presto e raramente mangiavano insieme. Si ricordò di quando guardavano le partite sul divano con la pizza del quadrifoglio e lui si macchiava sempre col pomodoro. Quei giorni passarono più in fretta del previsto, cosicché Marco si ritrovò senza neanche rendersene conto nella chiesa di San Martino con tutta la famiglia un giorno. Tutti andavano da lui a chiedergli come stesse, e come risposta ricevano solo un sorriso e un ringraziamento per essere venuti. Forse può sembrare facile vederlo scritto su un foglio, ma in tutto quel casino io non l'ho mai visto versare una lacrima, anche se dentro stava annegando. Quel giorno Marco si chiese se suo padre sarebbe stato più felice su in cielo che giù in terra. Iniziò a credere che la vita fosse soltanto una preparazione per quello che sarebbe successo dopo. Era più facile credere questo, lo aiutava ad immaginare suo padre felice, e lo faceva stare bene.

#### Cap. 6

“Fine”

Iniziò a tremare tutto. Il mondo che aveva in testa piano piano si stava sgretolando. La vista di Marco cominciò ad appannarsi e a tratti vedeva solo una luce molto forte. Aprì gli occhi di scatto e si trovò al capolinea del tram, con il controllore che lo intimava di scendere. Appena mise piede per terra la città non sembrava più la stessa, la nebbia era scomparsa e si vedeva qualche raggio di sole sbucare dalle nuvole. Era da tanto che non pensava al suo passato. Iniziò a camminare verso il suo ufficio anche se era ancora un po' scombussolato dal viaggio mentale che si era appena fatto. I suoi occhi erano lucidi ma sulle labbra aveva un sorriso rassicurante. Camminava a testa alta. Forse quel giorno trovò veramente la risposta che stava cercando da tanto tempo. Mise insieme tutti i pezzi che gli erano passati per la mente mentre era sul tram e giunse ad una conclusione. Lo scopo della nostra vita non è scoprire come essere felici, è esserlo e basta, per poi vivere di ricordi. Solo che, avrebbe voluto capirlo prima, ormai era tardi. Quel tram non lo stava portando al lavoro, lo stava portando davanti ai cancelli di Dio. Marco era esausto, era triste, e ha scelto la via più facile. Mi ha insegnato tanto, mi è stato accanto forse anche più del dovuto e gli ho voluto bene, ma sono contento che se ne sia andato. Marco era quella parte di me che mi ha reso saggio, mi ha reso forte, ma non poteva rendermi felice. Ora mi sento più leggero, più spensierato, libero di essere. Auguro a tutti voi di imparare dal vostro Marco interiore, ma quando sarà il momento, lo dovrete lasciare andare, prima di seguirlo in posti in cui non è ancora arrivato il vostro tempo di visitare. Imparare dal dolore per poi lasciarlo andare via. Che sia questa la felicità?

## Il popolo Grant

GABRIELE VIVIANI

Caro ... ,

ti sarai chiesto dove sono sparito negli ultimi mesi. Di fatto sono incappato in una storia che penso possa interessarti. Se in una delle tue passeggiate capitassi in zona Bicocca ti consiglio di seguire via Cozzi fino all'incrocio con via Marchi. Lì, guardando a sinistra, vedrai un vecchio cancello arrugginito. Varcando la soglia della cancellata entrerai in un piccolo, segreto, mondo verde, il Vivaio Bicocca. Il parco, non grandissimo, ospita diverse varietà di alberi, arbusti, felci e rampicanti, vi si trova persino un piccolo stagno circondato da ciottoli bianchi; alte canne d'acqua dolce formano sottili pareti naturali.

Varie creature abitano questa oasi inaspettata: insetti, rettili, piccoli roditori e uccelli. Ma gli abitanti meno noti e più particolari sono sicuramente i "Grant".

Da dove provengano questi esseri minuscoli non è dato sapere, la prima fonte scritta che ne fa menzione risale a secoli fa. I pochi frammenti di testo, perdipiù di dubbia interpretazione, narrano dell'improvvisa e inspiegabile apparizione dei Grant nel bosco suddetto. I fortunati che dicono di averli visti dal vivo li descrivono come esserini poco più grandi di una noce e coperti da una fitta pelliccia verdastra, utile sia a mimetizzarsi che a proteggerli dalle intemperie; sei corti arti, indistinguibili l'uno dall'altro, li rendono incredibilmente veloci e abilissimi nell'arrampicarsi. Il grosso naso li aiuta ad orientarsi, a trovare il cibo, ad avvertire la presenza di pericoli e a riconoscersi tra di loro.

Ci sono giunte testimonianze rarissime di uno strano "rito" che si terrebbe due volte l'anno: dopo essersi radunati sotto le felci del Vivaio, i Grant farebbero vibrare i sei arti del loro corpo fino a creare un basso ronzio, quasi una melodia. Chi ha avuto la fortuna di assistervi, riferisce che la melodia sembra ripetersi ciclicamente, sempre uguale a se stessa, ma con tonalità diverse. Non conosciamo lo scopo del rito, ma parrebbe collegato alla riproduzione (che resta però misteriosa) o addirittura a qualche primitivo culto sacro.

Ecco perché sono sempre più convinto che i Grant siano esseri senzienti, addirittura intelligenti, con un proprio linguaggio, un'organizzazione sociale complessa e persino una religione. Nel bosco sono stati infatti trovati microscopici monili e strane strutture che si pensa possano essere riferite ad un qualche ambito votivo. I loro "Dèi" sarebbero simili a quelli dei nostri culti più antichi: le divinità della Terra e degli elementi. Ciò suggerisce una profonda connessione tra questi "animali" e la Natura.

Le mie ricerche mi hanno portato a scoprire un vecchio manoscritto, che tramanderebbe un'oscura profezia Grant.

Te la riporto di seguito:

"Quando la notte sarà giorno

il pericolo farà ritorno.

Si desterà la Madre malata

e ai Grant un scelta sarà data.

Ma solo se un Figlio riluttante si solleverà

la Via mostrata sarà

e la salvezza per tutti arriverà."

Molto rimane ancora da scoprire su questo piccolo popolo del bosco, ma, caro amico, credo che se li capissimo meglio, non ci limiteremmo ad accrescere le nostre conoscenze sulla vita, ma, chissà, potremmo anche imparare a vivere più in armonia col nostro mondo.

Concludo qui la mia lettera, aspetto con ansia di poterne discutere con te di persona.

A presto.

Il tuo amico ...

## L'Altro Lato

ELISA STILLISANO

Claudia stiracchiò le braccia, trattenendo a stento uno sbadiglio. Il peso dell'ultima notte in bianco iniziava a farsi sentire

: aveva gli occhi pesati e indolenziti, come ci avessero

versato sopra cemento armato. Non aveva mai notato, prima, quanto la luce nella

biblioteca fosse mielosa e irritante, e quando provò a tornare ai suoi libri le lettere parvero

accavallarsi tra di loro.

Distolse lo sguardo, dirigendolo invece attorno a sé. La biblioteca dell'U2 era com'era sempre

stata: silenziosa e statica. Erano rimasti in quattro, ormai, chini sui tavoli a studiare, lei compresa.

Attorno a loro, scaffali e scaffali di libri, pieni al punto d'esplosione.

Forse potrei continuare a casa... Ma scacciò subito via l'idea: impossibile concentrarsi con le

coinquiline chiacchierone che si ritrovava. Che avevano sempre voglia di parlarle e di uscire e le

dicevano di rilassarsi un po'. Sfaccendate. Lei non sarebbe mai diventata così, nossignore.

Ma in quello stesso istante sbadigliò di nuovo, esausta, e quando provò a tornare sui libri le

lettere parvero ancora più confuse e senza senso, quasi avessero inventato un nuovo alfabeto nel

minuto e mezzo in cui si era distratta.

Proprio allora sentì un pizzicore sul retro del collo, e come si era ormai abituata a fare scacciò

via la tentazione di girarsi. Di controllare se ci fosse qualcosa di strano, di... Ma probabilmente era

solo il sonno che le giocava brutti scherzi.

Forse era il caso di chiudere un attimo gli occhi, giusto il tempo che serviva a tornare a vedere le

lettere normalmente e recuperare un po' di lucidità. Appoggiò la testa sulle braccia, senza neanche

togliere gli occhiali.

Chiuse le palpebre.

E quando le riaprì era tutto buio.

Claudia si strofinò gli occhi, confusa sul dove, il come e il quando. Poi ricordò: biblioteca;

studio; sonno. Santo cielo, si era davvero addormentata? Che vergogna, tutto quel tempo per

studiare sprecato...

La foschia che le aveva annubiato la mente iniziò a diradarsi. E allora si

rese conto di quanto tutto fosse sbagliato. Tutto quel buio, denso e più scuro della notte stessa. E poi era semplicemente impossibile che tutti se ne

fossero andati lasciando là una

studentessa.

Confusa, cercò il telefono a tentoni. Non c'era. Non c'era nulla delle sue cose.

Era un sogno. Doveva esserlo. Anche se il suo corpo sembrava così reale e il battito del cuore iniziava a rimbombarle nelle orecchie.

Svegliati. Ma non serviva a nulla.

Probabilmente aveva solo il sonno pesante. Probabilmente...

Qualcosa si mosse nel buio e Claudia trattenne a stento un grido. Il retro del collo ricominciò a

pizzicarle e lei ebbe l'orrenda sensazione di non essere sola in quella stanza.

Un incubo, è solo un incubo.

Ma doveva andarsene da lì.

Si mosse urtando tavoli e librerie, pregando che qualsiasi mostruosità ci fosse in quell'oscurità

non le facesse del male.

Senza vedere dove andava, cercò la porta a tentoni, contando solo sulla memoria, e quando la

trovò la spalancò senza pensarci troppo. L'attimo dopo le parve di cadere da un'altezza

inimmaginabile.

Urlò nel secondo prima di colpire terra. Morirà. Ma non accadde.

Quando riaprì gli occhi era dolorante, ma viva e intera. Sopra di sé un cielo pieno di stelle, la

luna grande quanto il mondo. La porta della biblioteca, a metri e metri di distanza, fluttuante in

mezzo al cielo, che si richiuse e scomparve. E Claudia riuscì solo a pensare che un cielo così a

Milano non poteva esistere, non con tutto il suo inquinamento luminoso. Come fosse quella la cosa

più assurda.

Si alzò e immediatamente riconobbe dove si trovava: Piazza della Scienza. Gli edifici attorno a



lei non le erano mai sembrati più alti e imponenti.

Cosa fare ora? Continuava a non svegliarsi... Forse doveva solo continuare a muoversi. Aspettare che l'incubo giungesse a termine da solo.

Si infilò nella stradina tra l'U1 e l'U3, svoltò a sinistra a Viale dell'Innovazione. Andò avanti e avanti, ma la strada pareva non finire mai. E poi, a un tratto, un muro di nebbia le sbarrò la via.

Claudia gridò e il muro si fece alto, altissimo, oscurò il cielo. Vivo e pronto a ucciderla.

Provò a scappare, ma la nebbia era ovunque, in ogni angolo. Era circondata, e mentre la morte le calava addosso tutto quello che poteva fare era gridare, chiudere gli occhi per non guardare. E poi...

«Carl! Datti una calmata, su, ma ti sembrano maniere?»

Una voce. Claudia aprì gli occhi e vide una persona che prima non c'era. Un essere androgino, coi capelli corti legati in due codini, tinti di quel rosso-scuro-violaceo che si faceva la prozia Muriel nel 2005 ed era un'oscenità alla vista. Indossava un lungo spolverino nero che quasi sfiorava terra, pieno di spille colorate, e orecchini e collane che parevano fatti con le stesse perline con cui giocava lei da bambina. Aveva una rana appollaiata su una spalla a mo' di pappagallo, verde e orripilante.

E gli occhi. Di un azzurro velenoso e inquietante, irreali, così vivo che pareva muoversi come fuoco. Inumano.

Quando Claudia distolse lo sguardo dall'essere e si guardò intorno la nebbia era completamente svanita.

«Ciao, hai finito di gridare?»

L'essere aveva una voce giovane e femminile, ma la mente di Claudia pareva andata in tilt.

«Eh?»

«Gridi come una gallina col mal di gola, sembrava mi stessero trapanando il cervello!» L'essere si fermò un attimo, il viso pensieroso. «Credo. Non ho mai provato a trapanarmi il cervello. Potrei trovare un trapano, ma il problema è che non un cervello. E non ho mai neanche trapanato il cervello di qualcun altro. Ho trapassato qualche cervello con la spada, ma morivano troppo in fretta per capire se fosse doloroso.» Si grattò il mento e iniziò a camminare in cerchio. «Chissà se posso farmelo crescere, un cervello...»

Claudia lo interruppe, la voce piena d'urgenza. «Sto sognando?»

L'essere si fermò a guardarla. Aveva le guance piene di glitter e stelline adesive, ombretto verde acqua sugli occhi, labbra tinte di rosa. «E io che ne so?» La rana sulla sua spalla gracidò come a sostenere la lamentela.

Poi, come se nulla fosse, l'essere girò sui tacchi e si incamminò per la sua strada. Claudia valutò per un attimo cosa fare. È solo un sogno... Eppure non ci credeva più così tanto. E poi voleva davvero rimanere in quel buio da sola?

Lo seguì. «Sono Claudia.»

«Okay.»

«Dove siamo?»

«Dall'Altro Lato.»

Claudia si fermò di botto. «Sono morta?»

L'essere la guardò come se fosse scema. «Ma no, non quell'Altro Lato! Lo preferirei, almeno non scocceresti me.»

Claudia ignorò l'ultimo commento. «Allora che posto è questo?»

L'essere spalancò le braccia. «L'altro lato di ogni cosa. La via troppo buia che vedi di notte tornando a casa. La strada che sembra troppo lunga, o troppo corta. Quell'oggetto che non è al posto giusto, o che il giorno prima non c'era affatto.»

Continuava a non avere senso. «E cosa sono... quelli?» Si guardò intorno, dove tette presenze brancolavano in ogni angolo.

L'essere la guardò offeso. «Quelli sono creature e presenze, proprio come me e te. Razzista.»

«E quello di prima era...»

«Carl.»

«Si chiama Carl?»

«Ah, non lo so. È timido, non ha mai parlato granché.»

Timido. Certo. «Cosa ci faccio io qui?»

«Succede. Quando un umano è troppo sensibile e l'Altro Lato diventa troppo concreto...»

«Che vuol dire?»

«Vuol dire quello che ho detto.»

Era come parlare a un muro. «Ma chi... Cosa ha creato tutto questo?»

«È opera vostra. Te l'ho detto: la via troppo buia, la strada troppo lunga e bla bla bla. Anche alcune delle presenze sono opera vostra. Credi in qualcosa e quella acquista sostanza.»

Claudia guardò l'essere, poi le creature nel buio. Il modo in cui tutte parevano defilarsi quando lui gli passava accanto. «E noi abbiamo creato anche te?»

«No. Io ci sono da prima.»

Claudia aveva il timore di chiedere da quanto prima. «E che ci fai qui?»

«Portavo Muffin a fare una passeggiata.»

«Chi?»

«Muffin. La mia rana.» L'essere indicò la creaturina verdognola, che gracidò in risposta.

«E la porti in giro qui?» Sul perché portava in giro una rana non voleva nemmeno soffermarsi.

«Sì.»

Claudia si accorse che dovevano essere arrivati a Piazza dell'Ateneo Nuovo, dopo quella che sembrava un'eternità. Riconosceva gli alti palazzi rossicci della Bicocca, l'U7 e l'U6. Eppure non sembravano loro. Erano coperti da cartelloni che indicavano questa o quella marca di vestiti, e l'insegna di una qualche catena di centri commerciali campeggiava sulla facciata principale.

«Questa non è la mia università!»

«Forse non nel tuo tempo.»

«Non capisco...»

L'essere sbuffò. «Siamo nell'Altro Lato. Non sempre tutto è al proprio posto, o al proprio tempo.

Alla realtà piace sgranchirsi ogni tanto, sai com'è...»

Claudia mandò giù il goppo che aveva in gola, cercò di tornare a convincersi fosse solo un sogno. «Devo tornare a casa.»

«Tornaci.»

«Non so come!»

«Non è un problema mio.»

L'asfalto si trasformò in erba morbida e quando si guardò intorno c'erano sentieri in mezzo al verde, alberi in fiore, ciliegi soprattutto. La collina dei ciliegi. Che non avrebbe dovuto

assolutamente trovarsi là. Ma alla realtà piaceva cambiare. «Tu sai come uscire!»

«Ognuno ha il suo modo di uscire. Per te potrebbe funzionare come no.»

La realtà cambiò di nuovo. Claudia si ritrovò a camminare accanto a quella che pareva una villa nobiliare. La Bicocca degli Arcimboldi, anche quella nel luogo sbagliato. «Proviamo comunque, ti prego! Tu non capisci, io devo tornare a studiare, ho gli esami tra...»

«Alt, alt, alt!» L'essere la guardò incredulo. «Sei bloccata in un'altra realtà e ti preoccupi di studiare?»

«Ho gli esami.»

L'essere la guardò per dieci secondi buoni. Poi scoppiò a ridere.

Claudia si infuriò. «È una cosa importante, è per il mio futuro! Devo prendere un buon voto, non posso fallire! Non diventerò mai nessuno se non...»

L'essere le mise le mani sulle spalle. «Clelia...»

«Claudia.»

«Uguale. Come dirtelo in maniera carina... Tu potresti morire. No, morirai di certo, sei umana!

Oggi, domani, lì, qui... Succederà. Vuoi davvero passare ogni secondo sui libri?»

«Mi darà un futuro migliore!»

«Forse, almeno se non ti viene un esaurimento nervoso prima. O se non resti bloccata qui, ovvio.» L'essere sospirò e si diresse verso l'ingresso della villa. «Su, ti aiuto, mi fai troppa pena, e poi sei una noia. Sarà il mio atto di carità del millennio.»

L'essere aprì la porta, e quando Claudia lo seguì si ritrovò all'interno della metropolitana, ma vuota e fredda, senza anima viva al suo interno, se non le mostruosità nell'ombra. Le luci si accendevano e spegnevano a intermittenza e avevano un colorito malsano. L'essere si fermò oltre la linea gialla, e a Claudia parve di sentire lo sferragliare di un treno in lontananza. «Tu prendi questa corsa. Dovrebbe riportarti indietro.»

«Dovrebbe?»

«Sì, o quello o... Non lo so dove finiresti altrimenti, cambia sempre. Ma è il brivido dell'avventura, no?» L'essere le dedicò un sorriso troppo appuntito, e con troppi denti. «E poi non è

che tu abbia chissà quale scelta.»

Claudia deglutì nel momento stesso in cui un treno le si fermò davanti, dall'aria vecchia e mal funzionante. Ma davvero non aveva scelta. Le porte si aprirono e lei entrò, pregando per il meglio.

E solo allora si rese conto di una cosa. «Io non so il tuo nome.»

L'essere sorrise di nuovo. «Ciao, Clelia. Concentrati sulla fermata giusta.»

Il treno partì, e lei chiuse gli occhi, si concentrò. E il mondo venne avvolto dalla luce.

Si risvegliò urlando e cadde dalla sedia con un tonfo sonoro.

Qualcuno la guardò male, ma non importava: era tornata. E mai come allora aveva desiderato andare a casa.

Raccolse le sue cose. Quando guardò il telefono sullo schermo campeggiava il messaggio di una compagna di corso.

Un invito a uscire per domenica sera.

E questa volta rispose sì.

## Commento di una poesia

OTTAVIA LORUSSO

Da IX ECLOGHE

13 settembre 1959 (Variante)

Luna puella pallidula,  
Luna flora eremitica,  
Luna unica selenita,  
dystonia vita traviata,  
atonia vita evitata,  
mataia, matta morula,  
vampirisma, paralisi,  
glabro latte, polarizzato zucchero,  
peste innocente, patrona inclemente,  
protovergine, alfa privativo,  
degravitante sughero,  
pomo e potenza della polvere,  
phiala e coscienza delle tenebre,  
geyser, fase, cariocinesi,  
Luna neve nevissima novissima,  
Luna glacies-glaciei  
Luna medulla cordis mei,  
Vertigine  
Per secanti e tangenti fugitiva  
La mole della mia fatica  
già da me sgombri  
la mia sostanza sgombri  
a me cresci a me vieni a te vengo  
.....  
.....  
(Luna puella pallidula)  
.....  
Andrea Zanzotto

Ci sono stati momenti nella mia adolescenza, nei quali l'idea di possedere tutto ciò che dalla mia persona era fuggito via, mi affascinava molto. Incontrare ancora tutte le occasioni perse e le emozioni non colte, per poi interrogarle - castigarle a causa dell'abbandono che mi avevano inflitto -: era la vendetta. Progetto seducente contro chi mi aveva negato la possibilità di essere diversa. Migliore? O più baldanzosa? O più convincente? O più ... bella?

Inquisizione.

Paesaggio di questa raccapricciante – e non liberatoria e accusatoria? - scena era la luna ariostesca. La “dea (...) triforme”, che attraversa “le selve” lungo le orme “di fere e di mostri”. La amavo allo stesso modo in cui si ama chi rivela un tradimento. Vi è una sorta di ringraziamento apparente in tale amore, ma anche vi azzittivo violentemente il rivelatore dei torti subiti. Nella mia immaginazione, la salvezza non era concessa a nessuno: tortura e braci, perfino per la luna. Nella sua figura proiettavo una sorta di mamma: la somma realizzazione di tutte le mie qualità era lì ed era arrabbiata con la sua pargoletta, che non raggiungeva l'aulico obiettivo della sua vita. Troppe continue distrazioni e dimenticanze!  
E la luna, eccola, ad appropriarsene, impropriamente. Ma che bagliore, quella sua lucentezza!

Dieci anni dopo. Larvatamente nascosta, seppur circondata, da chi in fondo mi raccoglie. Una libreria e un commento. Il quadrato che racchiude e accoglie; nonchè gli edifici che sovrastano ammiranti. C'è ancora speranza, c'è ancora del verde.  
Quoque tu, interpreti la mia vita.

Costretta, in Viale dell'Innovazione 13. Il fato fortuito di un numero ricorrente.

A te che mi hai fatto conoscere tanta beltà dedico il mio sospiro contro la fatica.

In "13 settembre 1989 (Variante)" di Andrea Zanzotto, il mio coinvolgimento è totale. Contrariamente alla "mia" luna, la luna zanzottiana elide qualsiasi attaccamento. Il trauma del vivere sofferto dal poeta, non è acquietato dall'astro, chiuso com'è nelle sue capriole linguistiche.

La tenerezza di una luna fanciulla è immediatamente ottenebrata dal suo stesso pallore.

Posto che sia il termine "fanciulla" che "pallidità" sono giocati attraverso il latino, che è lingua mortifera, da cui emergono parole bagnate e angoscianti, l'inquietudine s'incrosta nel diminutivo stesso "pallidula". La "u", assonanzata e anaforizzata in "luna" e "puella", accentua paura e turbamento. Si tratta solo di destabilizzare l'uomo, chiunque esso sia: chi vuole dominare e chi solo osservare. Nessun "pastore errante dell'Asia". E nessun incanto o sospensione cosmica.

Ma di quale avvinghiante felicità mi vuoi parlare?

L'incomunicabilità è drastica.

E rotto il rapporto uomo-linguaggio.

La luna diventa glaciale e il suo ghiaccio è una latina banchisa, è "glacies-glaciei".

Quando, inattesa, accanto all'estraneazione, accanto allo scricchiolio d'ineffabile dantesca apprensione, appare la "medulla cordis mei".

Appare sottile e infinitesimale, ma riconoscibilissimo, il movimento vitale. Attraverso l'evanescenza sofferta, ecco il grido aperto di un reale irrinunciabile. E se l'armonia manca, il pensiero non ha mai smesso di vagare/cercare/correre. Cresceva lento, veniva, si allontanava subdolo, forse, e, solo a tratti, si paralizzava - o si fingeva tale? -.

Unico santuario delle peregrinazioni, il labirinto del significante: tutto sfugge al contenuto, niente alla forma.

Davvero, la forma?

E via dal codice greco o meglio dal latino oppure è l'arroganza della scienza o sono le volute e gli istrioni gialli della retorica...

Non c'è pace, nessuna fine nella profondità. Nemmeno la luna ha salvato Zanzotto. "distonia vita traviata, atonia vita evitata"

E l'Ade?

"Animula vagula blandula  
quae nunc abibis in loca  
pallidula, rigida, nudula,  
hospes comesque corporis  
nec, ut soles, dabis iocos..."

Solo l'Ade, dunque, - o il suo sogno nervoso -, per l'imperatore stanco.

O, ancora voglio io un gioco di "polarizzato zucchero", ancora una "matta morula", ancora ho sete di "glabro latte", "Luna neve nevissima novissima"?  
Mia cantilena di "vertigine".

Sei bella.

## Un incontro imprevedibile

FRANCESCO PROSDOCIMI

Grigio, sempre grigio, quel cielo che ogni volta che alzo la testa e guardo oltre la tettoia della stazione si trova lì; immancabilmente annuvolato, sospiro e mi dico sotto voce “beh dopotutto è inverno”, mi stringo nella giacca di pelle, forse troppo leggera per il periodo dell’anno, e torno a controllare l’orario del treno, “20 minuti di ritardo” compare sullo schermo a led e la stanchezza della giornata mi cade improvvisamente addosso: lo zaino, la giacca le scarpe, i pantaloni, perfino il cappello, mi sembrano di essere diventati 20 volte più pesanti, quindi decido di chiudere gli occhi e lasciarmi andare ai miei pensieri.

Ore, giorni, settimane, mesi, sentivo le stagioni passare, sulla pelle la neve, il polline, il vento e le foglie autunnali danzavano alternandosi innumerevoli volte, ma quando dischiusi le palpebre il cartellone continuava a indicare lo stesso ritardo e il cartello, che sarebbe dovuto esser arrugginito col passare dei secoli, indicava ancora chiaramente “Milano Greco Pirelli”, l’unica differenza sostanziale era che ora la stazione sembrava essere completamente deserta, richiusi gli occhi.

“Salve” mi alzai di botto, la sorpresa era così grande che al momento non mi ero nemmeno reso conto che non mi ero mai seduto, “wow, dicono che al giorno d’oggi le persone non gradiscono intrattenere conversazioni coi compagni di panchina, ma non mi sarei aspettato una reazione del genere” la voce proveniva da un uomo accomodato affianco a dove, fino a pochi secondi prima, mi trovavo seduto, era vestito molto bene, un completo anonimo, ma dalle rifiniture decisamente ben fatte, ma ciò che più attraeva lo sguardo era la sua maschera: era come se un lenzuolo ricoprisse il suo volto quasi come una seconda pelle, dove normalmente si sarebbe dovuto trovare il viso erano disegnate due mani: una indicava verso l’alto, mentre l’altra verso il basso.

Prima che me ne rendessi conto stavamo camminando tra i palazzi universitari e i negozi vicini, mi guardavo attorno, cercando qualche altra persona, nemmeno un’anima viva, giurerei di aver perfino visto uno di quegli arbusti rotolanti che fanno sempre capolino nei film western mentre attraversavamo Piazza della Trivulziana. A farmi compagnia c’era solo la voce del mio compagno di passeggiata, incredibilmente chiara nonostante la maschera: “Allora che ne pensi?” chiese all’improvviso, “Di cosa esattamente?”, “Prima ti ho visto osservare il cielo grigio, ma guarda lì, non ti sembra che le nubi si stiano finalmente diradando?” rispose sorridendo, come facevo a sapere cosa succedeva sotto quella maschera non lo so, ma ero certo che sorrisse, “Ha ragione, sembra quasi un miracolo, tutto lo smog delle città metropolitane sembra sempre tingere il cielo di una certa sfumatura grigiastria, quasi mi ero abituato, tant’è che le devo che preferisco l’inverno all’estate” “Quindi pensi che sia stato l’ambiente circostante a farti preferire l’uno piuttosto che l’altro? Ero convinto che fosse la razza umana a modellare l’ambiente circostante a loro, non il viceversa, ma l’animo è sensibile a differenza delle azioni, dopotutto”.

Ora ci troviamo tra le fontane davanti alla edificio U17 dell’università Bicocca, il mio compagno di passeggiata si siede sul muretto basso, si lascia scappare un sospiro e si guarda attorno, alla nostra sinistra ci sono le vasche delle fontane, quasi tutt’attorno a noi i palazzi rosso mattone che distinguono l’intera zona Bicocca, il cielo era ormai terso, illuminati dal sole quegli spuzzi d’acqua, su cui normalmente non avrei poggiato lo sguardo se non più che per pochi secondi, attraevano il mio sguardo quasi ipnoticamente. Ancora una volta il signore interrompe il silenzio della mia mente: “Sembra proprio che tu ti stia godendo questo sole, davvero un peccato che queste giornate non abbondino in questo periodo dell’anno, sai, una volta erano molto più frequenti”, “Già, immagino che la colpa sia tutta nostra, ma la vita è troppo corta, anche se alcuni direbbero perfino troppo lunga, per non fare uso della tecnologia moderna e delle comodità che ne conseguono, lei ha detto che l’animo è emotivo, ma d’altronde, forse non sono nemmeno abbastanza sensibile per preoccuparmi del cielo, della foresta amazzonica o dei ghiacci polari, il mio umore potrebbe anche essere un semplice riflesso inconscio ad uno stimolo visivo...”, rideva, ero così sorpreso da questa reazione che non finii nemmeno la frase, “Vero, la vostra vita è incredibilmente corta, forse è anche per questo che non vi rendete conto del più grande schema di questo pianeta, guardate la Terra, ma non vi vedete madre natura, voi riuscite a vedere solo possibilità, le vostre possibilità, non quelle dell’intero ecosistema” con un sospiro alzò il volto “Bene, ora che vedi chiaramente il cielo sopra di te sarebbe anche il caso che tu rivolgessi il tuo sguardo verso il basso”, feci come disse, ma quando alzai la testa per rivolgergli una nuova domanda lui non era più lì, scomparso come era arrivato.

## Kiran

### AREEBA AKSAR

«Mi chiamo come un ristorante». Siamo seduti sulle panchine in Piazza della Trivulziana, alcuni chiamano questo posto Voragine altri Il Perimetro. Immagino dipenda da chi sei e da cosa ti è capitato qui. Il freddo del cemento attraversa il tessuto dei jeans e va a sbattere contro la mia pelle. Gaetano ride di gusto, ci ha impiegato un attimo a individuare l'insegna del ristorante indiano nascosto sotto i portici. Con gli anni che ha, gli occhi lo tradiscono di continuo. Però se li porta bene -gli anni dico- come un cappotto comodo in pieno inverno.

«Kiran è un bel nome» dice. Una frase di circostanza. A scuola dovevano vedermi in faccia prima di capire se fossi femmina o maschio.

«È Kiran» ribatto infastidita.

«E io che ho detto?»

«Kiraan» mi appoggio su un palmo della mano, queste panchine senza schienale sono una tortura per la mia spina dorsale.

«Oh», tira su col naso «forse è il ristorante che si chiama come te, dipende da chi è nato prima». Ma io non lo so quando sono nata, mia madre sostiene che fosse periodo di raccolta del granoturco e correva l'anno 1999. «Credo» aggiunge sempre, sono poche le cose di cui è certa. Il fatto di non sapere la data precisa mi ha tormentata per anni, come si fa a dimenticare una cosa del genere? Ma quando provieni da un piccolo paesino disperso tra le montagne del Kashmir, fatti simili diventano circostanze quotidiane. Comunque, i miei documenti dicono che sono venuta al mondo il 2 gennaio del 2000. Sono dei numeri a caso a cui ho dovuto dare un significato. Tutto questo non lo racconto a Gaetano, non lo racconto mai a nessuno. Però è faticoso avere due età.

È mezzogiorno passato e la Piazza si sta riempiendo di universitari affamati. Provo ad immaginare le loro vite, le loro giornate, le ansie che custodiscono negli zaini Eastpak. Piazza della Trivulziana si sviluppa su due livelli, entrambi pieni di vita. Noi ci troviamo al piano di sotto, diamo le spalle a un negozio per animali dai corridoi ampi e continuiamo a contemplare i due ristoranti asiatici davanti a noi; sulla sinistra il Kabul e alla destra il Kiran. Al Kabul ci sono stata qualche volta, mettono spesso musica Bollywood e hanno dei divani imbottiti che in questo momento ucciderei per avere. Mi alzo in piedi, stiracchio il corpo e sbadiglio rumorosamente.

Io e Gaetano siamo diventati amici tre anni fa, quando ero una matricola. Ogni giovedì lo trovavo fuori dalla stazione di Greco Pirelli a vendere libri usati. Divenne il mio giorno preferito, presi l'abitudine di arrivare in anticipo così d'avere mezz'ora per scandagliare la bancarella. Mi lascio sedurre dai titoli delle raccolte poetiche, erano una combinazione di frasi che in altre circostanze non avrei mai letto. La polvere e le copertine consumate li rendevano cari ai miei occhi e così, a fine giornata, ritornavo a casa con i versi di Whitman o i dolori di Montale. Un giorno la pioggia lo colse all'improvviso e lo aiutai a smontare tutto. Persi la lezione di Algebra Lineare ma dopo un'ora e i capelli bagnati ci riparammo nel bar più vicino per sorseggiare caffè amaro. Iniziammo a parlare di cose come la letteratura comparata alle teorie fisiche che avevo iniziato a studiare in università, mi raccontò chi era stato lui e io ricambiai rivelandogli chi volevo diventare. Certi legami si creano in silenzio, con cadenza settimanale. Le persone che conosciamo finiscono per diventare parte della nostra routine. Mi chiedo se mi sostituirà con altri studenti confusi dalla vita ora che sto per partire. Forse sì, ed è un bene. A volte ha la tendenza ad isolarsi, annulla i suoi confini e si ritira dentro sé stesso scordando il resto. Ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a mantenere l'aderenza con il suolo. O che perlomeno sia introspettivo quanto lui. Sento la morsa della nostalgia che già inizia ad avvolgermi. Mi mancherà questo posto. Mi mancheranno questi sconosciuti, i corpi schiacciati sui treni alle sette del mattino, il caffè a venti centesimi consumato di fretta fuori dalle aule di U3, la connessione lenta nei piani sotterranei, il colore degli edifici che mi ha sempre ricordato il reparto pediatrico degli ospedali. Però so che questa sensazione passerà, per certi versi è un processo di disinnamoramento.

«Significa raggio di sole» dico

«Uh?» domanda Gaetano.

«Il mio nome».

Quando ci siamo trasferiti in Italia avevo otto anni. L'appartamento era piccolo e mio padre un estraneo. Per lungo tempo era stato una foto sbiadita e la voce dall'altro capo del telefono. Non eravamo abituati uno alla presenza dell'altra e la televisione riempiva i nostri silenzi. Iniziammo ad usare i dialoghi dei film per comunicare. Ricordo che amava Raj Kiran, diceva che era un attore sottovalutato. Quando aveva lasciato il Pakistan per cercare fortuna si era portato dietro la cassetta di Kaagaz Ki Nao, la metteva ogni volta che aveva voglia di prendere il primo aereo e tornare a casa.

«Quando ho saputo che saresti nata tu, ho detto ad Ammi Jaan che la notizia aveva illuminato la mia giornata come un raggio di luce»

«E quindi Kiran?»

«E quindi Kiran».

«Pensavo che c'entrasse Raj Kiran»

«Forse. Certo lui mi piace, ma a me piace anche Salman Khan o i jalebi che cucina la mamma. Ma non per questo ti chiami così» mi toccò il naso.

«Ma non è la stessa cosa!» protestai

«Immagina: Jalebi Salman Nawaz. Suona bene, no?» scoppiammo a ridere entrambi.

«È stupendo. Pensa che il mio significa "nativo di Gaeta"»

«Interessante» ribatto

«Già, ma sono sudafricano» strabuzzo gli occhi e Gaetano mi spiega che quando nacque i suoi si trovavano lì per le vacanze.

«Da giovane adoravo far impazzire la gente con questa storia, lo stupore che gli si dipingeva in faccia era impareggiabile» provo a farmi un'immagine di Gaetano adolescente, con capelli chiari e spalle robuste, lo vedo girare per le strade di una Milano che non mi appartiene. Ma non è facile, immaginare le vite degli altri prima di noi è un compito che ancora trovo faticoso. Chissà com'era questo posto, chi lo abitava e che nome gli dava. Ripenso al gruppo di studenti che ho osservato da queste stesse panchine nel corso del semestre. Alcuni di loro sono diventati voci portatrici di storie che ho integrato, paragonato o separato dalla mia.

«Gaetano?»

«Sì?»

«Grazie» mi siedo accanto a lui così da poterlo vedere bene in volto «grazie per essere venuto a salutarmi oggi e grazie per tutti i libri che mi hai fatto leggere in questi anni» sta finendo ottobre ma il sole è ancora tiepido sulla pelle e l'aria trasporta quel che rimane dell'estate.

«Sei la cosa più vicina a un nonno che abbia mai avuto».

Lui sorride sereno, «Mi fai sentire vecchio ragazzina».

«Guarda che lo sei» lo aiuto ad alzarsi, dove era seduto lui c'è una scritta fatta con un indelebile nero. Le piogge l'hanno quasi lavata via, ma si legge ancora. Dice che bisognerebbe andarsene e continuare a spostarsi finché non si è stanchi abbastanza da tornare a casa. Ovunque questa "casa" si trovi. Chiunque l'abbia scritta non ha tutti i torti. Io sono anni che costruisco appartamenti provvisori, dalle fondamenta incerte e finisce che cadono di continuo. Sono un pessimo architetto, ma va bene così. Ho deciso di abbracciare il mio nomadismo e vedere dove mi porterà. Mi è sempre piaciuta la metafora della grande quercia dalle radici ben piantate nel suolo, però mi sono resa conto che non funziona. E se, invece di essere alberi, fossimo la mano del contadino che semina? Ho già coltivato l'asfalto di questa città. È il momento di andare via e tornare quando sarà tempo di raccolta. I miei pensieri ci accompagnano fino all'entrata della stazione. Guardo intorno, quasi che mi aspettassi di trovare la bancarella. Ma oggi è venerdì: il giorno dei saluti.

«Ho una cosa per te» apro lo zaino e tiro fuori un manuale nero e blu.

«La legge della gravitazione universale» legge il titolo ad alta voce.

«Già, Newton mi ha rivoluzionato la vita».

Gaetano ride alla battuta e mi dà un abbraccio sicuro, uno di quelli che fanno di pranzi in famiglia.

«Lo metterò assieme agli altri libri, magari rivoluziona la vita di qualche altro studente».

Gli dico che quando tornerò lo verrò a trovare, «ti farò avere l'indirizzo del cimitero» scherza. Lo prego di non dire certe cose, rimaniamo in piedi a ritardare il tempo come la sveglia le mattine d'inverno. Scambiamo ancora qualche frase di circostanza, ci facciamo i migliori auguri per il futuro e poi arriva il momento di dividersi. Faccio qualche passo verso il binario uno e mi fermo di colpo. Urlo il suo nome, quando si volta metto le mani a coppa attorno alla bocca e dico «la prossima volta ti porto a mangiare al Kiran, ti va?»

Lui annuisce «sappi che reggo poco il piccante».

«Anch'io»

«Ottimo»

«Ottimo» gli faccio eco. Aspetto che la nube di capelli bianchi sparisca alla mia vista prima di studiare il tabellone dei treni e capire verso che direzione andare.

Tagore scriveva «Sì, ma il tempo passa e l'uomo dimentica». Non c'è dubbio che la frase sia vera. A il reale cavillo, però, è come dimentichiamo. Qual è il preciso momento in cui succede? Accade attraverso i giorni? Chi sceglie cosa merita di essere conservato e cosa no? In questo momento, seduta sul treno diretto verso Milano Centrale, mi sembra impossibile poter perdere interi mesi di vita vissuti. Il finestrino mi distrae con i suoi paesaggi in perenne cambiamento. Sto guardando ma lo sguardo è rivolto verso l'interno. Setaccio tutto quello di cui sono fatta e mi rendo conto che sono solo una manciata di esperienze, emozioni, discorsi ripetuti a metà e nient'altro.

Nient'altro. Se non ricordi. Allora me li stringo al petto. Ne ripasso i contorni con mani eteree e prego il mio cervello di non lasciarli andare. Ne scelgo uno da rivivere: è il mio secondo giorno di università, sono persa tra i marciapiedi anonimi e le teste dei pendolari. Li seguo distratta. So dove andare, so come arrivarci e so cosa mi aspetta eppure mi sento così disorientata. Ho gli occhi di chi non sa dove poggiarli, quindi guardo per aria. Un aereo minuscolo squarcia le nuvole dense, lo rincorro e mi porta a sbattere contro una testa rossa.

«Scusami» dico, mi agito sul posto e mi fiondo al suolo per riprendere il sacchetto di caramelle che ho fatto cadere. Sono gli orsetti Haribo, alcuni si sono sparsi in giro.

«Mi dispiace davvero. Te li ricompro» dico. Non sapendo bene cosa fare ne raccolgo qualcuno.

«Ah, non ti preoccupare!» degli occhi limpidi provano a calmarmi. Noto lo spruzzo di lentiggini sul naso. Sorride, studio la composizione del suo volto e mi rendo conto di averla vista ieri durante le lezioni.

«Tu fai il mio stesso corso!» è un'esclamazione che racchiude un inspiegabile senso di sollievo. Sposto il peso del corpo da un piede all'altro, il palmo ancora ricolmo di orsacchiotti.

«Dipende» riflette lei «che corso fai tu?»



## Stringi(mi)

### IRIS BONAN

Quel giorno era un martedì di settembre e alle 23:00 due giovani stavano camminando ormai da minuti lungo Viale Fulvio Testi.

<<Siamo arrivati al Parco Nord? Sono un po' stanco>>

<<Sì, superata la fermata Bignami della metro siamo arrivati>>

<<Non ero mai stato in queste zone, non è un po' buio per essere un parco in cui si può andare di notte?>>

<<Stavo pensando la stessa cosa, ma credo di sì. Guarda, i lampioni ci sono, ma ne funziona uno ogni mille>>.

Dopo qualche secondo uscì, dalla bocca di lei, una voce flebile: <<Potrebbe sembrarti infantile come domanda, ma non è che potresti tenermi la mano?

Nonostante la mia età ho ancora paura del buio>>

<<Beh, non posso certo ignorare il grido d'aiuto di una donzella>> disse lui con tono ironico, ma cogliendo la richiesta con stupore e trepidazione.

Quella mano era così fredda e ruvida da apparire strana al tatto, eppure trasmetteva una piacevole sensazione di serenità.

Poco dopo, i due giunsero all'ingresso del parco. Attraversando il cavalcavia che lo divide dal viale principale, svincolarono quella stretta che aveva permesso loro di giungere in quel luogo senza timori, anche se nessuno dei due avrebbe voluto.

Davanti a loro si intravedevano tante piccole strade sterrate circondate da alberi, ma per lei quella era casa e senza alcun indugio disse <<Vieni, di qua c'è un posto bellissimo che voglio mostrarti>>.

Il rumore dei loro passi sembravano i battiti di una Milano mai stata così silenziosa e il fruscio delle foglie mosse dal vento producevano lo stesso boato dei grilli.

<<Ecco, lo vedi?>>

<<Sì, che cos'è?>>

<<Io lo chiamo il Tempio del Parco Nord perché mi ricorda i pantheon greco-romani con quelle colonne mezz costruite sopra una collina>>

<<Effettivamente non fa una piega>>.

Mentre salivano quei gradoni bassi e lunghi che portavano lateralmente alla struttura, le loro mani si ricongiunsero. Lei, alla stregua di un Virgilio tra i gironi dell'inferno, trainava il suo Dante. Lui si sentiva spaesato e disorientato, ma era affascinato dall'entusiasmo che lei gli trasmetteva avvicinandosi alla vetta. Intanto, le loro dita si strinsero sempre di più, ingarbugliandosi come un nodo a maglia, fino a quando superarono l'ultimo gradino.

<<Ma è bellissimo qui!>>

<<Sì, io adoro questo posto perché è uno dei pochi punti di Milano in cui si vedono le stelle>>.

Sopra le loro teste, un tetto di rami e stelle li proteggeva. Una luna crescente illuminava alcune sedute cementate nella struttura teatrale.

<<Questa panchina va bene?>> disse lei con foga per cercare di nascondere l'affanno dato dalla salita.

Lui si sedette, come se la frase appena udita fosse un ordine più che una domanda.

Per qualche minuto ripresero fiato in una bolla di silenzio. Lo scenario non sembrava quasi vero; ettari di alberi si stagliavano ai loro piedi e oltre ad essi un cielo sfumato dalla luce dei palazzi in lontananza.

<<Questi edifici mi sembrano i denti troppo sporgenti di un bambino che non dorme mai e noi vi abitiamo dentro come carie>>

<<È l'altezza o il vino della cena a farti venire in mente certe cose?>>

<<Penso di poter dare la colpa ad entrambi>>.

Rimasero seduti fino alle tre del mattino su quel promontorio a vedere le luci della notte danzare e facendo a gara su chi vedeva più stelle cadenti.

Nessuno dei due ne avvistò una, anche se, per un momento, lei scambiò ingenuamente le luci di un aereo con una di esse.

Il discorso tra loro prese tantissime forme; dalle più scherzose alle più serie, dalle più deliranti alle più concrete. I silenzi che si crearono tra una conversazione e l'altra sembravano vestire perfettamente quel paesaggio, come uno dei tanti fiori del prato.

All'improvviso, una domanda irruppe, facendo tremare le fondamenta in pietra: <<Mi potresti abbracciare un po'? Inizio ad avere freddo>>. Come se lo stesse guardando Medusa, lui divenne parte integrante della struttura del parco, cercando di contenere l'euforia e lo shock della richiesta. <<Sì certo>> rispose dopo qualche secondo, cercando di colmare il tempo perso tra l'ascolto della domanda e l'elaborazione delle emozioni travolgenti.

Dopo quel contatto, non si distolsero più l'uno dall'altra, anche quando la temperatura di lei si era ormai stabilizzata.

Quella sera si sentirono felici, come due giovani ragazzi di vent'anni che avevano capito di essersi innamorati genuinamente della persona che hanno sempre chiamato quando ne avevano bisogno e a cui però, fino a quel momento, non erano ancora riusciti a trovare un nome.

Anche gli astri non sono visibili a coloro che vivono solo il giorno, ma quando scoprono della loro esistenza, vorrebbero passare ogni notte insonne.

## Un giorno di gloria

FRANCESCA LEONORA ANNA MICHELATO

E' notte. E' buio, molto buio. Pensavo di tornare prima dal locale in centro invece è tardi e mi sono perso. Sono pure sceso alla fermata della metro sbagliata: Gorla.

Mi aggiro per un viale alberato e mi ritrovo in via Sant'Erlembaldo. Arrivo in uno slargo ampio e circolare nello stesso istante in cui sopraggiunge il rumore di zoccoli. Mi supera una carrozza trainata da due cavalli che si ferma davanti ad un cancello aperto. Ne discende una dama dal largo vestito di velluto celeste cangiante alla luce dei candelabri sostenuti da solerti maggiordomi che la scortano all'interno tra il fruscio delle vesti. Mi fermo sulla soglia mentre la carrozza continua il semicerchio e si allontana nel buio. Devono girare un film, penso, e incuriosito entro.

Davanti a me decine di valletti in livrea scortano gli ospiti in un corteo luminoso di candele e torce che si snoda nel parco. Cammino sulla ghiaia che scricchiola sotto le suole ammirando il luogo illuminato a festa. Sento un freddo improvviso.

"E tu qui che ci fai?" la voce mi arriva prima di vedere la sagoma di un ragazzo che lentamente affiora dal buio.

"Pensavo si potesse entrare" mi giustifico, mentre il freddo si fa intenso. L'altro mi scruta sorpreso poi si acciglia e sospira "Strano. Però visto che sei qui almeno vai a vederla" e mi indica le sue spalle. "Ti trovi nella Villa del conte ungherese Bathjjanji, si è innamorato della bellezza del posto e qui ha costruito la sua villa di delizia e acquistato parecchie pertiche di terreno. E' famosa per lo sfarzo delle feste". Accanto a noi notiamo una certa agitazione tra i maggiordomi "Stasera poi tra gli invitati c'è l'Arciduca Ferdinando d'Austria che è solito alloggiare dal conte". Lo ascolto come seguissi le scene di un film fino a quando non arriviamo alla facciata neoclassica della villa, il cui frontone è rivolto verso Milano, le finestre aperte illuminano a giorno la parte prospiciente il parco e riempiono lo spazio di musica, risate e chiacchiere. Dalle finestre scorgo i visi degli invitati e la sontuosità dell'interno. "Impressionante vero? Peccato che la bella vita abbia dato alla testa al conte e a volte non riesce ad onorare i fornitori" sorride "Ha fatto epoca il ballo tenuto il 30 gennaio 1828, in cui fu invitato il pittore Francesco Hayez che immortalò su dei cartoncini gli ospiti agghindati a festa. C'era perfino un tizio che si era imbucato, come te, peccato che fosse stato inviato dalla polizia austriaca come spia".

"Ora andiamo" mi esorta "Non puoi stare qui". Lo seguo senza fiatare, camminiamo lungo il sentiero e mi accorgo di una pozza scura alla nostra sinistra.

"E' il laghetto artificiale" inizia il ragazzo "il conte lo ha fatto realizzare convogliando le acque del fontanile dell'Acqualunga. Cosa che ha creato non pochi dissapori con gli altri proprietari terrieri". Devo stare proprio male perché improvvisamente tutto viene illuminato dal sole e assume un altro aspetto. Il laghetto rispecchia il cielo azzurro, in mezzo ad esso si staglia, arroccato su un isolotto, un tempietto circolare dal candore abbacinante, salici piangenti si piegano mollemente dalle rive lambendo le onde mentre una piccola barca le solca sospinta dalle lente remate di un signore in abiti ottocenteschi. Il parco si estende a perdita d'occhio creando un paesaggio romantico.

"Il conte non ha badato a spese" continua la voce accanto a me "nella sua proprietà ha realizzato anche una caffè haus, delle serre, un casino ungherese e anche un tempietto sotterraneo, un ipogeo, che si dice abbia riferimenti massonici, "il Tempietto della notte".

Tutto viene inghiottito di nuovo dal buio e lasciamo il giardino. Percorriamo un viale largo con quattro filari di platani, uno stradone centrale e due viali laterali, in quello centrale passa una carrozza. Ai lati si estendono campi a perdita d'occhio. Nel buio della notte, illuminato da un falchetto di luna, indovino filari di vigneti, più lontano alberi, canaletti e rivi che sgorgano e accompagnano i nostri passi con un rumore lieve e discreto, intermezzato dal gracidiare delle rane.

"Ma dove sono finito?" mi lamento disorientato. "Voglio tornare a casa. Non c'è nulla, solo qualche cascina in lontananza, campi e foraggio".

"Anche viti e gelsi" dice rigirando una mora tra le mani "Lo sapevi che gli alberi di gelso fanno le more?".

"Non mi interessa".

"Peccato perché il gelso è importantissimo per allevare il baco da seta. Niente baco, niente seta e qui molti vivono di quello. Ci sono parecchie filande, lo sapevi?".

"No" rispondo "Voglio solo andare a casa".

"Ci stiamo andando" mi dice paziente "Non lamentarti stai attraversando il Regio Stradone, mica è da tutti", il fruscio dei possenti platani accompagna le sue parole. "E' stato costruito nel 1820 per unire Milano alla villa Reale di Monza per l'incoronazione di Ferdinando d'Austria. Già, eravamo occupati dagli austriaci. La sua costruzione ha creato non pochi problemi" il vociare di decine di persone mi allarma "come l'esproprio della terra ai contadini e ai proprietari terrieri" le urla si fanno più alte "Come l'abbattimento della villa del conte Resta che condusse i suoi familiari e contadini ad ostacolare i lavori". Il sole appare alto in cielo e illumina una situazione surreale: decine di contadini fronteggiano in un parapiglia e urla altri uomini sullo sfondo di una villa immersa nel verde. Superiamo la folla rabbiosa.

"Tutto inutile. La villa andò distrutta per poter costruire il Regio Vialone".

Riprobiamo nel buio e continuiamo a camminare in aperta campagna quando lo sciabordio dell'acqua si fa più intenso.

"Eccoci alla Piccola Parigi" esordisce mentre si sentono voci lontane che intonano allegre canzoni "il Bois de Boulogne alle porte di Milano: Gorla".

Un sole primaverile illumina una strada in terra battuta che si perde tra gelsi, ortaglie, ville e osterie costeggiando la Martesana. "Questo è il Cantun Frecc, chiamato così perché non ci batte mai il sole, in Via Prospero Finzi, 25. Perfino il famoso gastronomo Francesco Peck utilizzava questo luogo per far stagionare i suoi formaggi. Accanto poi c'era il Ristorante Bologna. E poi la località Boschetto, chiamata così non solo perché c'erano boschetti ovunque, ma perché vi sorge la villa Boschetto e il Grande Ristorante Boschetto con la sua sala da ballo e l'orchestra, in Viale Monza 140". Davanti a

me appaiono gruppetti di amici che affollano trattorie e osterie tra pergolati di vigne e scorci pittoreschi. Mi blocco davanti ad una villa che sembra uscita da una fiaba.

“Bella vero? E’ Villa Angelica, il proprietario l’ha chiamata così in onore di sua moglie”. Ammiro una torretta eclettica che si specchia nella Martesana. “Era molto amata dalla gente di Gorla. Poi passò ai canottieri e al Dopolavoro della Magneti Marelli, infine venne abbandonata e la abatterono”. Mentre parlava la bella villa alle sue parole, ingrignava, si squassava, il tetto cadeva a pezzi e la torre si faceva decrepita. “Ma perchè?” sbotto arrabbiato “Possibile che non ci fosse un modo per salvarla, perché dobbiamo perdere tutto ciò che è bello?”.

Il ragazzo fa un sorriso triste “Perché per soldi noi venderemmo anche il cuore, così perdiamo cose uniche per speculazione”.

Una campanella suona in lontananza e tutto ripiomba nel buio. Si sente lo scalpiccio di centinaia di piedi che si avvicinano e una torma di bambini ci supera. Hanno i calzoncini corti e i libri sottobraccio tenuti da una cinghia.

“La scuola chiama i suoi piccoli” dice triste “I piccoli di Gorla”.

Improvvisamente ricordo quello che mi raccontava mio nonno sul bombardamento avvenuto sulla scuola di Gorla la mattina del 20 ottobre del 1944. Morirono 184 bambini.

“La guerra è una follia” sentenza “Andiamo, ti riporto a casa. Andiamo verso Precotto, l’aperta campagna rispetto a Gorla”.

Lasciamo la Martesana tra gli echi di canti lontani e voci allegre. Villa Resta non c’è più, solo lo stradone, Viale Monza.

Ai raggi di un improvviso sole pomeridiano vedo delle persone lavorare alla fine del parco di Villa Batthjanji.

“Che accade?”.

“La proprietà è passata a Finzi Ottolenghi, e la signora Fanny ha deciso di cedere una parte del parco a quello che sarà il Pini”.

I platani si fanno sempre più alti e possenti, intorno a noi si estendono lunghi filari di vite e gelsi.

“Qui si viveva solo di agricoltura?” chiedo.

“Non solo, anche della lavorazione della seta. E poi oltre alle filande c’erano le fornaci. Precotto ha un terreno argilloso ottimo per fare i mattoni, come Cascina Fornasetta diventata Fornaci Breda in via Breda 82. Invece in viale Monza 242 c’era la distilleria Franzini”.

Vedo una febbrile agitazione in fondo al viale intorno ad una bella cascina.

“Stanno abbattendo una parte della cascina Viscontea a Precotto” mi dice mentre ci avviciniamo “Una parte rimarrà su un versante della strada accanto alla chiesa di San Michele, una piccola parte sull’altro versante”.

“Dove c’è il negozio di kebab?”. Lui annuisce.

Mi fermo davanti ad un palazzo patrizio. Il nobile portone è incorniciato da alte colonne che sorreggono un lungo balcone.

“E questo?”.

“E’ il palazzo Erba-Odescalchi. Ha un giardino all’italiana e uno splendido roseto”.

Una luce improvvisa rischiarò il palazzo che ora ha il portone aperto e dentro ammiro chiazze di colore a seconda delle rose piantate.

“Ma io non l’ho mai visto”.

“Eppure siamo a Precotto. Qui c’è la fermata della metropolitana”.

“Ma allora il palazzo si trovava al posto del supermercato” mi rattrista aver perso l’ennesimo pezzo della nostra identità.

“Intorno all’800 è passato alla famiglia Pelitti, famosi costruttori di strumenti musicali. Dovevi esserci nel 1906 in occasione dell’Esposizione Universale, quando...”.

Le sue parole sono sovrastate dal vociare concitato di centinaia di persone e mi ritrovo bloccato in un’improvvisa folla esaltata e urlante.

“Ma che succede?” esclamo.

“E’ un gran giorno” mi risponde un signore tra la folla.

“Eccolo, eccolo” urla qualcun altro.

“Ma chi?” sono spintonato e disorientato.

“Lo scia di Persia, là sul balcone dei Pelitti”.

“Qui?” mi stupisco.

“Vengono perfino da Milano e Monza per vederlo. Intende comprare gli strumenti per la sua Banda Reale”.

Mi ritrovo di nuovo da solo con il mio compagno che sorride.

“Che giornata” dice “Regalò perfino 5 lire alla famiglia Pelitti. Che lustro per Precotto!”.

Io sono ancora rintronato.

“In fondo al suo giardino inizia il fontanile dell’Acqualonga. Si dice che l’acqua abbia un certo potere. Mette in comunicazione varie forze, perfino anime. D’altronde la chiesa di San Michele Arcangelo è stata fondata dai Longobardi e loro ci credevano”. Sospira guardando verso la chiesa e poi di fronte ad essa dove c’è un bar. Il vociare degli avventori mi incuriosisce. Contadini e uomini dalle mani luride delle fornaci sono seduti su sedie di saggina, dentro un uomo pone un bambino su una sedia tonné con decorazioni impresse a fuoco. Il bambino inizia a recitare una poesia. Io, che ricordo a mala pena il mio numero di telefono, mi stupisco che un bambino possa sapere un’intera poesia a memoria. Termina e parte un applauso.

Il barista stappa una bottiglia “Visto che sei stato così bravo, ti meriti un tamarindo”. Il bambino è raggiante.

“Il mio giorno di gloria” dice il mio compagno e capisco di aver assistito ad un suo ricordo.

“Sei stato bravo. Non ti ho chiesto come ti chiami”.

“Pietro”.

“Anche io” sorrido.

“Ranzetti” aggiunge e io non sorrido più.

“Anche io” sussurro.

“E comportati bene” aggiunge “Che ti vedo”. Mi sorride e sparisce nella notte. “Nonno” sussurro e ricordo la sedia tonné a cui era tanto affezionato e che ora giace abbandonata in cantina. Mi riprometto che ne avrò cura.

Il rombare di una macchina mi riscuote e mi ritrovo davanti alla fermata della metro di Precotto, sovrastato dall’anonimo edificio bianco del supermercato. Forse ho sognato, stringo i pugni e solo allora mi accorgo. Apro il palmo della mano e mi ritrovo ad osservare una bacca di gelso.

## "Sul viale dei ricordi"

GLORIA GALLI

Era il 15 marzo del 2022.

Un tardo pomeriggio di un giorno soleggiato: non faceva freddo. E la primavera era vicina.

Ma soffi di vento freschi e pungenti ricordavano ancora il passato inverno.

Pur essendo soltanto le 17:39, il sole stava già per tramontare.

Non c'erano nuvole.

E non ci sarebbero state.

Liliana, una ragazza di venticinque anni, stava per fare un colloquio all'Università degli Studi di Milano Bicocca ... aveva sempre voluto lavorare nell'ambito scientifico.

La giovane era accompagnata da sua madre, Clara, sessantaduenne, a cui purtroppo era stato diagnosticato l'Alzheimer tra anni addietro.

Le due donne camminavano svelte in Via Luigi Emanuelli, dirette all'edificio Tellus, U4, in Piazza della Scienza.

Liliana non poteva combattere l'Alzheimer; poteva solo aiutare sua madre a ricordare ... il neurologo le aveva consigliato di portarla in luoghi in cui era solita andare, vivere. E quale posto migliore se non quello in cui aveva studiato e insegnato?

Liliana prese Clara a braccetto: aveva notato un velo di confusione sul volto della madre, le capitava spesso, ultimamente, di vederla persa nei suoi pensieri ... la ragazza era felice, però, di essere ancora vivida nella mente della sua mamma. Tutta l'amata carriera universitaria di Clara, invece, si era cancellata dalla sua memoria: la donna aveva vissuto in quell'ateneo per gran parte della sua vita, ma Clara non riusciva più a ricordarlo.

Piazza della Scienza ospitava un complesso di due edifici a ferro di cavallo, speculari, color mattone, tappezzati di finestre ma senza balconi: come un recinto, accoglievano studenti, insegnanti e chiunque si trovasse a passare per la Piazza con un soffocante senso di protezione e inclusione.

Clara percepiva tutto questo e altro. Dentro sé sentiva uno strano senso di appartenenza crescere ad ogni passo, ma sembrava che l'oblio portato dalla sua malattia non volesse proprio che tutti i ricordi della donna riaffiorassero.

Liliana, per evitare di fare il colloquio di lavoro a braccetto con la madre, decise di chiedere un favore a un loro vecchio amico: Mattia lavorava da anni nell'ufficio informazioni accanto all'ingresso dell'edificio U4 e fu felice di poter dare una mano alle due donne.

L'uomo sorridente conosceva Clara da molto tempo ed era davvero affezionato a lei, ma Clara non riusciva più a ricordarlo.

Il suddetto Mattia le servì un bicchiere di tè caldo al limone. La donna lo strinse tra le mani e si lasciò invadere dal tepore profumato della bevanda e stette seduta a sorvegliarla mentre ascoltava le strambe parole dell'uomo gentile di nome Mattia. Qualche volta lui le poneva delle domande ... su di lei, sulla sua vita ... Clara rispondeva stando vaga, non amava dare troppe informazioni personali a degli estranei.

Infondo si fidava di Mattia solo perché prima si era fidata di lui Liliana.

In Piazza della Scienza, seduto su una delle tante panchine bianche, c'era Amal, un bambino di appena sei anni.

Amal adorava sedersi su quelle panchine, perché i suoi piedini non toccavano terra e penzolavano nel vuoto: era sicuro che si sentisse così ogni volta che viaggiava nel cosmo anche Super Eric, il piccolo astronauta giocattolo che teneva stretto tra le mani.

Bakula, la madre di Amal, si era accidentalmente separata dal figlio a causa di un imprevisto che non aveva assolutamente preso in considerazione. Per tornare a casa, i due, erano soliti prendere il tram di linea sette che fermava in Piazza della Scienza e arrivava in Via Rodi, dopo aver percorso un gran tratto di Via Luigi Emanuelli: quel pomeriggio il tram era particolarmente affollato, così, in un attimo di confusione Bakula non si accorse che suo figlio e la sua claustrofobia infantile erano rimasti sulla banchina.

Amal si considerava coraggioso, soprattutto perché aveva la strana tendenza a perdersi e rimanere da solo. Proprio per questo motivo si era autoimposto di trovare e memorizzare dei punti di riferimento nella zona circostante alla sua casa. E Piazza della Scienza era una delle sue numerose ancore di salvezza.

In particolare, la panchina che aveva scelto come momentaneo "pianeta inesplorato" per Super Eric era la stessa su cui, non molto tempo addietro, si erano fermati, lui e la sua famiglia, a festeggiare la laurea di suo fratello maggiore Hari.

Clara, dalle vetrate nell'ufficio di Mattia, riusciva a vedere metà Piazza della Scienza. Si trovava davvero vicina alla zona fumatori appena fuori dall'edificio U4 e, stranamente, una delle panchine bianche stava ospitando un bambino.

Era già bizzarro vedere un bambino nella zona fumatori, ma era ancor più strano vederlo solo. Il piccolo stava giocando con un pupazzetto di plastica e sembrava tranquillo. Qualche volta si guardava intorno, come in attesa di qualcuno.

I minuti passavano ma il bambino continuava a rimanere lì, solo.

L'istinto materno di Clara prese il sopravvento e lo stupore e la curiosità iniziali cominciarono a trasformarsi in preoccupazione.

Mattia era uscito un'istante dall'ufficio per dare delle indicazioni a un gruppo di matricole molto confuse.

Fu abbastanza facile per Clara usare la scusa del bagno per sgattaiolare, in realtà, fuori dall'edificio e, una volta avvicinatasi quatta alla panchina, sedersi accanto al bambino per niente spaventato.

<Ciao, piccolo> disse Clara, con voce rassicurante.

Amal non ricambiò il saluto ma studiò il volto della signora che aveva accanto.

Sembrava gentile.

Ma la mamma gli aveva sempre detto di non parlare con gli sconosciuti.

<Perché sei qui da solo?> chiese Clara.

Amal non rispose.

Clara lo ritenne naturale. Magari lo stava spaventando, doveva solo sembrare più innocua.

<Io mi chiamo Clara> continuò, sorridendo appena <Sono qui perché ...> ma non finì mai la frase <Tu come ti chiami?>.

Amal tenne lo sguardo fisso davanti a sé.

Clara rimase in silenzio. Non voleva soffocare di domande il bambino, ma allo stesso tempo voleva capire se fosse necessario chiamare la polizia e sapere se il bambino stesse bene.

<Dov'è la tua mamma?> chiese poi.

Amal, questa volta, decise di assecondare la signora gentile. Indicò con la mano la direzione in cui era sparito il tram che aveva ingoiato Bakula.

Clara, non conoscendo i dettagli della vicenda, cercò con lo sguardo una donna sul marciapiede, ma non vide nessuno.

<Sta arrivando?> continuò Clara, apprensiva.

Il piccolo fece spallucce, mentre con le dita seguiva i lineamenti del volto di Super Eric.

<Voglio andare a casa> disse poi.

Clara fu felice di essere riuscita a farlo parlare. <Abiti qui vicino?>.

Amal annuì.

<Ti ricordi come arrivare a casa?>.

Amal annuì più vigorosamente, essendo fiero di ricordarsi la strada di casa come un bambino grade.

<Vuoi che ti riaccompagni a casa? Sai se c'è qualcuno adesso, a casa?>.

Amal non rispose subito, questa volta.

<Hari ... forse> bisbigliò poi.

<È il tuo papà?>.

Amal scosse la testa.

<Ma può chiamare la tua mamma, dirle che stai bene e farle sapere dove sei?>.

<Credo ... di sì ...> rispose il bambino.

Clara si alzò, allungando una mano verso Amal. <Andiamo, ti riporto a casa ... non permetterò che ti accada nulla>.

Il bambino ritornò con i piedi per terra e, in quel momento, decise di potersi fidare di quella Clara. Gli ricordava un po' la sua vicina di casa, una signora con tanti gatti.

Iniziarono ad incamminarsi verso Viale Piero e Alberto Pirelli.

Al primo semaforo, Amal sarebbe dovuto andare dritto, percorrere tutta Via Luigi Emanuelli per poter raggiungere la sua casa, in Via Rodi.

Ma nella mente del bambino, prima di arrivare a casa, bisognava passare per una tappa importante ... un posto dove andava sempre con la sua mamma, con suo fratello e con i suoi amici. E, essendo ormai diventato un rito andare alla Collina dei Ciliegi prima di tornare a casa, Amal trascinò Clara, ignara di tutto ciò, a sinistra.

Collocato in Viale Piero e Alberto Pirelli (e non solo), c'era un meraviglioso parco pubblico. Una collinetta ricca di alberi di ciliegio, sorta dai detriti di scavo dei vecchi impianti dell'azienda Pirelli.

Amal adorava salire la lunghissima e altissima rampa di scale che portava in cima alla collina: era un'ottima piattaforma di lancio per il razzo spaziale di Super Eric.

Clara sentiva quel posto lontano ma allo stesso tempo così vicino: fu così che venne colpita da un fulmine. Un fulmine della memoria.

Capita a chiunque di rivivere un momento passato intrappolato in qualche cassetto della mente: una rimembranza che sembrava svanita ma che in realtà era solo ben nascosta.

Questa strana sensazione provocò un batticuore commovente in Clara: una donna i cui ricordi si accendevano e si spegnevano come le luci natalizie di un grande abete.

Rivide Liliana correre su quella stessa rampa di scale, allegra.

Tuttavia, in quel momento, al posto della sua Liliana c'era un bambino sconosciuto.

Ma dov'era Liliana?

Perché non era con la mamma?

Clara rifletté: probabilmente era a casa con suo marito, Andrea.

Fu invasa da una sensazione sconvolgente: la sua mente viaggiava avanti e indietro nel tempo senza una logica.

La donna si sentì persa, anche in quel luogo, un tempo, così familiare.

Quando riprese il suo cammino sentiva la testa pesante. Raggiunse quel vivace bambino in cima alla collina ma neanche la vista stupenda di tutti quei ciliegi bianchi e rosa riuscì a rasserenarla.

Amal ricordava tutte le avventure che lui e i suoi amici vivevano in quel parco tutti i giorni; amava soprattutto giocare a nascondino.

Il piccolo saltellò un po' nell'erba prima di arrendersi e decidere di tornare a casa.

Stava iniziando ad avere freddo.

Voleva tornare a casa dal suo fratellone.

Presero uno dei due percorsi pedonali alberati, per raggiungere Viale Sarca.

Gli alberi di ciliegio erano stupendamente in fiore: marzo era proprio il loro mese. Sembrava incredibile poter trovare un luogo così incantato in una grande città industriale come Milano.

Clara stava accanto ad Amal quando venne colpita da un altro fulmineo attacco: ritornò ragazza ... in un lontano dicembre.

Dov'era Andrea?

Erano usciti insieme dopo le lezioni: perché era sparito?

Andrea le aveva proposto di fare un giro nel parco, al freddo dell'inverno: quello era il loro primo appuntamento. Clara era emozionatissima.

Non frequentavano la stessa facoltà, si erano conosciuti nella biblioteca ... e subito si erano piaciuti.

Ma ora non c'era più ... aveva lasciato Clara da sola con quel bambino perso. Clara gli avrebbe chiesto spiegazioni la mattina dopo, prima delle lezioni

...

Poi, quel pensiero confuso e ancora cristallizzato nel passato, ovviamente, svanì e la mente di Clara rimase immersa nella nebbia della dimenticanza.

Camminarono immersi nel silenzio per svariati minuti.

La donna aveva lo sguardo perso nel vuoto; Amal non capiva cosa stesse accadendo nella mente della sua accompagnatrice ... non approfondì la faccenda ... aveva ben altro a cui pensare.

Il condominio di Amal, esternamente, non sembrava un gran ché ... lo sapeva anche lui: ma la sua casa, vista all'interno, era bellissima; soprattutto la sua cameretta con tutti i suoi giocattoli.

Soltanto che, il bambino non si ricordava qual era il suo citofono: come poteva avvisare Hari? Dirgli di aprire la porta al suo fratellino?

Il problema non venne mai alla luce perché Bakula, da lontano, vide suo figlio in compagnia di una donna piuttosto persa e iniziò a correre e ad urlare il nome del figlio a gran voce.

Dopo esser scesa alla prima fermata del tram che era, sfortunatamente, riuscita a prendere era tornata in Piazza della Scienza, ma suo figlio era sparito.

Allora erano iniziate le chiamate disperate alla polizia e la sua corsa matta in giro per il quartiere Bicocca alla ricerca del suo piccolo Amal.

Suo figlio Amal ... che era riuscito però a tornare a casa da solo.

Bakula prese il piccolo per un braccio e lo trascinò in casa, aprendo la porta con un solo scatto della serratura.

Così Amal svanì per sempre dalla vita di Clara che, una volta tornata nell'edificio U4, venne accolta da una ragazza, venticinquenne, terrorizzata ... che la chiamava mamma.

## DIETRO LE APPARENZE

### CONCETTA ILARIA DI SCIUVA

Sembrava una storia come tante: una normalissima famiglia che vive in una normalissima casa, in un paesino di provincia; una mamma, un papà e due bambini vivaci, forse anche troppo.

Nulla di nuovo quindi, nessuna meravigliosa avventura, nessuna magica esperienza; siamo nel 2000 e la vita scorre tranquilla in quella casa, tra lavoro, scuola, amici e qualche capriccio dei bambini.

Sonia, la mamma, lavora in un ufficio del comune e Matteo, il papà, è un meccanico. I due bambini, Nicola e Alessio, frequentano le scuole elementari e sembrano andare molto d' accordo (quando nessuno li vede).

Gli anni passano e le cose sembrano sempre uguali, se non che ormai i ragazzi sono diventati grandi, Alessio ha ormai 13 anni ed ha appena iniziato le scuole superiori. È un ragazzo molto solare, sorride in ogni momento e sembra sempre tranquillo, non ha avuto alcuna difficoltà a trovare nuovi amici a scuola. Tra questi amici c'è una ragazza, Matilde, che ha conosciuto una mattina, mentre aspettavano che suonasse la campanella; lui non l' aveva notata, ma evidentemente questo non si può dire per lei che, nei giorni successivi, aveva parlato con alcune amiche per cercare di capire chi fosse quel ragazzo e trovare un modo per conoscerlo; non capiva perché, ma sentiva che in lui c' era qualcosa di unico, era una di quelle persone che ti attirano nella loro orbita e che non vuoi e non puoi ignorare.

Come faccio a sapere queste cose? Beh, dimenticavo di presentarmi: io sono Matilde; sì, proprio quella Matilde che quel giorno era con Alessio davanti i cancelli della scuola.

Ricordo tutto come fosse ieri, chiesi in giro il suo nome e alla fine riuscii a trovarlo su Facebook, gli scrissi un messaggio e di lì a poco diventammo amici, anche se devo dire che la nostra amicizia se l' è vista brutta parecchie volte! Durante gli anni delle scuole superiori abbiamo discusso spesso, per i motivi più assurdi e disparati, ma solo ora capisco quanto fossero importanti quelle discussioni e quanto abbiano rafforzato, di giorno in giorno, il nostro legame.

Non frequentavamo lo stesso corso, quindi ci vedevamo solo qualche minuto la mattina, prima di entrare in aula, eppure ci siamo affezionati così tanto l' uno all' altra che le ultime settimane prima dell' esame di maturità sono state drammatiche. Dopo il liceo saremmo andati in università diverse, in città diverse e sicuramente non ci saremmo più visti, ci saremmo allontanati e chissà se ci saremmo mai ricordati degli anni passati insieme.

SPOILER: ce ne siamo ricordati!

Lui decise di frequentare un' accademia di arte a Milano, io volevo seguire un corso di psicologia e feci i test di ingresso in diverse città, ma non sapevo dove e se sarei stata presa.

L' estate dopo la maturità fu la più breve e la più lunga di sempre, gli esiti dei test di ammissione sembravano non voler uscire, fino a quando un giorno, aprendo la pagina di un' università, comparve la graduatoria. Ero stata ammessa... a Milano.

Probabilmente ero felice di poter frequentare il corso che avevo scelto, ma questo non lo ricordo, ricordo solo l' immensa felicità per la possibilità di realizzare quel sogno che io e Alessio avevamo: andare a vivere insieme a Milano.

Inutile raccontare quanto possa essere stato difficile trovare una casa, l' abbiamo cercata in lungo e in largo, ma nessuna sembrava accessibile, quindi, decidemmo di affittare stanze in case separate per il primo anno; poi arrivò il Covid, i lockdown, tante difficoltà che sembravano dirci di lasciar perdere, non era il caso, non era il momento, non era destino.

Passato il 2020 ci abbiamo provato nuovamente, abbiamo ripreso la nostra estenuante ricerca e, quando stavamo per arrenderci, abbiamo visto un annuncio: "affittasi bilocale in zona Precotto, vicino l' uscita della Metro M1, a pochi passi dalla Parrocchia di San Michele Arcangelo".

Il prezzo era accessibile, la casa in ottimo stato e la zona facilmente raggiungibile dalle sedi delle nostre università.

Ci trasferimmo lì qualche settimana dopo e da quel momento sarebbe iniziata una nuova vita.

Eravamo in un bilocale, c'era una camera da letto e un piccolo salotto, non c'era moltissimo spazio e non sapevamo se saremmo andati d' accordo, non eravamo mai stati così tanto tempo insieme.

Iniziarono i corsi, i lavoretti part-time per pagare l' affitto, lo studio a casa, tra una cosa e l' altra il tempo trascorreva in maniera così normale che sembrava quasi vivessimo insieme da sempre. Ovvio, non mancavano le piccole discussioni che da sempre ci portavamo dietro, ma credo che ormai fossero un modo per riempire il tempo libero.

Un giorno eravamo in salotto, io stavo cucinando e si era creato un clima molto intimo e familiare. Fuori pioveva, Alessio era appoggiato alla finestra e fissava le gocce d' acqua che scivolavano sul vetro. Iniziammo a parlare di tante cose, fino a quando, senza accorgersene, lui si mise a raccontarmi alcune esperienze della sua infanzia e del suo passato in generale, cose che non avrei mai immaginato. Da quel momento ci avvicinammo sempre di più: parlavamo di tutto, quasi non esistevano più aspetti della sua vita che io non conoscessi e, un po' alla volta, iniziai a capire che quella persona solare, felice, serena, non esisteva, o forse era esistita un tempo, ma ora si era addormentata e non sembrava in grado di risvegliarsi. Più lo conoscevo, più mi sembrava diverso dalla persona che avevo incontrato davanti scuola. All' inizio mi piaceva perché era un bel ragazzo, era dolce e simpatico, poi è cambiato qualcosa, sentivo che il ragazzo di cui mi stavo innamorando al liceo era quello che lui fingeva di essere, non quello che stavo imparando a conoscere, c'è stato un momento di disillusione in cui ho creduto che le cose stessero cambiando troppo e ho temuto che quella profonda amicizia fosse basata solo sull' idea che mi ero fatta di lui. Col tempo mi aveva permesso di entrare nel suo mondo pieno di ombre e spettri, mi aveva fatto vedere una piccola parte della sofferenza che lo accompagnava in ogni momento e queste sono cose che cambiano radicalmente i rapporti: non sei più un' amica



con cui ridere, scherzare e passare momenti leggeri a parlare del nulla, diventi una delle pochissime persone a cui confidare segreti, desideri, gli stati d'animo più oscuri e profondi, quelli che non diresti mai a nessuno per paura di essere giudicato. Io non lo avrei mai giudicato e questo lui lo sapeva bene.

La sua per me è stata la più grande dimostrazione di fiducia che potessi avere, ma allo stesso tempo è sembrata essere una tacita richiesta di aiuto, forse un modo per dire: "non voglio più nascondere il vero me a tutti. Non voglio più sopportare tutto questo da solo".

Io sentivo di dover fare tutto ciò che potevo per aiutarlo, per alleggerire almeno un po' il peso che portava sulle spalle; così, ogni sera, ci sedevamo sul divano e, guardando fuori dalla finestra, lui iniziava a raccontare qualsiasi cosa e io lo ascoltavo e lo avrei ascoltato per sempre se questo fosse bastato a farlo stare meglio, ma col tempo mi accorsi che il mio ascolto non bastava più, aveva bisogno di qualcuno che potesse davvero aiutarlo e io lo sapevo solo grazie agli studi che avevo intrapreso.

A volte le cose importanti non sono facili da dire, rischi sempre che vengano fraintese e non vorresti mai ferire qualcuno; tuttavia, ero certa della conclusione a cui ero giunta e decisi di parlarne con Alessio. Gli consigliai di pensare seriamente all'ipotesi di rivolgersi ad uno psicologo e sulle prime lui non mi sembrò affatto convinto, ma aveva molta più fiducia in me di quanto non credessi: nonostante il suo scetticismo a riguardo, pensò per molto tempo a ciò che gli avevo detto, persino per qualche mese. Tornammo a casa per le vacanze estive e al nostro rientro a Milano mi disse che aveva deciso: secondo lui potevo avere ragione e, anche se non avesse funzionato, avrebbe voluto comunque provarci.

Ad oggi non ho novità, non abbiamo un lieto fine perché questa non è una fiaba, è la vita reale e semplicemente non si è ancora conclusa; quindi, non so come andrà a finire. Posso dirvi che io e Alessio non abbiamo dimenticato gli anni passati insieme al liceo; posso dirvi che ancora litighiamo per i motivi più assurdi, forse perché alla fine la parte più bella è fare pace; posso dirvi che esiste un sentimento così profondo che va oltre l'amore per l'idea che ti fai di una persona, ti lega alla sua anima, alla sua storia e non riesci più ad uscirne.

Posso dirvi che non potete capire fino in fondo cosa prova una persona, se non avete percorso la sua stessa strada con le sue stesse scarpe; quindi, quella di una normalissima famiglia che viveva in una normalissima casa, in un paesino di provincia, con due genitori amorevoli e due bambini felici e anche troppo vivaci, sembrerà sempre una normalissima storia che non ha nulla da raccontare, fino a quando non ascolterete tutto ciò che vorrebbe urlare, fino a quando non vi darà abbastanza fiducia per raccontarvi cosa nasconde.

## Una cupola in fiore

GIORGIA PAISI

Nel bel mezzo della città c'è un giardino.

Un minuscolo giardino, incastrato tra un Carrefour market e una libreria universitaria.

Un giardino microscopico.

Non sapevo della sua esistenza fino a venti minuti fa, poi Emil si è infilato nella mia camera dalla finestra (perché continuo a dimenticare di chiuderla? Prima o poi entrerà in casa un ladro) e mi ha trascinato su e giù per i vicoli del quartiere Bicocca.

La sua unica spiegazione è stata: "Questo devi proprio vederlo!"

Ora sono immobile nel centro di piazza della Trivulziana, dove una cupola di edera si innalza arrampicandosi su per i lampioni, fino al secondo piano degli edifici.

Emil è svanito un paio di secondi fa, passandoci attraverso.

Pranzo in questa piazza ogni giorno, come molti studenti universitari, perché al Carrefour si trova sempre qualcosa da mangiare a poco prezzo.

Pranzo qui ogni giorno, ma questa cupola non c'è mai stata.

Sembra essere sorta, dal nulla, al posto di una grande aiuola mal tenuta.

Confusa e spaventata allungo una mano.

Le foglie, morbide, mi solleticano il polso e mi ricordano il tulle del vestitino della prima comunione.

Faccio scorrere la mano sulla cortina di edera un'altra volta, chiudendo gli occhi.

Mi sento calma.

È notte fonda e non c'è alcun rumore; ci siamo solo io e questa pianta, nessun altro.

Mi lascio andare a un sospiro rilassato.

Per un istante mi perdo nella mia beatitudine, ma presto vengo assalita dal panico.

Cinque dita gelide e scheletriche si stringono attorno al mio polso.

Lancio uno strillo e cerco di ritrarre il braccio, ma è troppo tardi.

Con uno strattone vengo trascinata dall'altro lato della coltre d'edera e finisco a terra.

Il fango, umido, penetra sotto le mie unghie e mi imbratta i jeans, mentre tento di alzarmi.

Emil mi guarda ridendo, non prova nemmeno ad aiutarmi.

Distolgo lo sguardo infastidita e, una volta in piedi, mi guardo attorno.

Le pareti di foglie si innalzano per parecchi metri e si uniscono a formare una cupola, dalla quale spuntano decine di fiori colorati.

I loro pistilli assumono un bagliore rosato, che si estende ai petali.

Affascinata, torno a guardare Emil.

Sul suo viso trovo un'espressione seria, sembra contrariato.

"Non ti piace?" Domanda "Se non ti piace puoi dirmelo, ce ne andiamo subito"

"Che cos'è questo posto? Non ho mai visto niente di simile..."

Per qualche istante resto ferma a fissarlo, in attesa di una risposta, ma la mia attenzione viene presto catturata da una piccola creatura alata.

Una farfalla, minuscola, si libra a mezz'aria.

Si trova tra me e lui, e sembra indifferente.

Sento Emil dire qualcosa, ma sono troppo concentrata sulla farfalla per ascoltarlo.

La farfalla con un fremito d'ali si allontana da me, per raggiungere uno dei fiori, e mi pare di intravedere una sottilissima sabbia dorata lasciare le sue ali ad ogni battito.

"Emma?"

Emil mi richiama alla realtà e sono costretta ad abbandonare la farfalla, per concentrarmi su di lui.

"Mh?"

"Ti dicevo che non ho idea di cosa sia questo posto, l'altra sera stavo passando di qui e l'ho semplicemente trovato... Dopo una cert'ora il giardino si anima e si trasforma in questo..."

Resto in silenzio, non so che dire.

Ogni giorno, prima dell'inizio dei corsi, mi siedo sugli scalini qui fuori.

Sono abituata a guardare un praticello verde, mal tenuto e pieno di piccioni alla ricerca di briciole, mentre ora mi trovo nel bel mezzo di un giardino incantato.

"Sei riuscito a vederlo comparire? Come fa? Crescono le piante o se ne creano di nuove?" Domando curiosa.

Emil allunga la mano verso una delle pareti e, gentilmente, prende un fiore tra le dita.

Nel momento in cui lo stacca dallo stelo, una fiavola luce azzurrina si diffonde per la cupola, solo per sparire dopo qualche istante.

"L'ho notato due giorni fa, se vuoi domani veniamo e aspettiamo che compaia" mi propone, porgendomi il fiore.

Lo prendo tra le mani con delicatezza, sono convinta che se stringessi uno dei petali tra le dita si trasformerebbe nella stessa polverina dorata sparsa dalla farfalla.

Adesso riesco a distinguere chiaramente le diverse sfumature di blu, turchese e celeste che si mescolano sui petali.

La soffice luce rosata, emanata dal pistillo, si affievolisce rapidamente, fino a svanire nel nulla.

Poi i petali, lentamente, iniziano ad assumere una sfumatura nera e il fiore si accartocchia su sé stesso.

Un senso di disagio si fa strada in me e, presto, inizio a sentire il senso di colpa come fosse un peso sullo stomaco.

Alzo lo sguardo su Emil, che si affretta a togliermi il fiore dalle mani "Scusa! Non sapevo che sarebbe successo..."

Mi stringo nelle spalle e muovo un passo nella sua direzione "Stai tranquillo..."

Ho l'impressione di non riuscire a respirare, ma vorrei evitare che si senta in colpa.

Prendo la sua mano, in cui ancora tiene il fiore, e la stringo tra le mie.

Annuisce, poi ritrae la mano e poggia il fiore a terra.

Restiamo entrambi in silenzio a osservarlo, mentre gli ultimi petali diventano neri.

Poi, inaspettatamente, la farfalla ci si posa sopra.

In un istante, la polvere dorata delle sue ali ricopre completamente il fiore.

Gli dona una nuova vita.

I petali acquisiscono di nuovo colore e, per ultimo, il pistillo riprende a illuminare attorno a sé.

Il mio senso di colpa si dissolve nel momento in cui l'ultimo petalo nero si trasforma in celeste.

Emil sta guardando il fiore e sul suo viso riconosco un'espressione meravigliata.

Le labbra sottili sono dischiuse e gli occhi sono completamente spalancati.

Mi avvicino a lui e, gentilmente, prendo la sua mano nella mia.

Sento le sue dita stringersi e, dopo qualche altro istante passato a guardare il fiore, si gira finalmente verso di me.

Un sorriso enorme gli illumina il volto e si riflette nei suoi occhi.

"Hai visto che è successo? Come ha fatto?"

Non posso che farmi contagiare dalla sua felicità e sorrido a mia volta, stringendomi nelle spalle "E io che ne so? Sei stato tu a trovare questo posto!"

I suoi occhi lasciano i miei e iniziano a muoversi frenetici per il giardino.

"Secondo me questo giardino è magico! Magari come cura sé stesso può curare anche gli altri!" esclama.

Inizia poi a camminare verso la cortina di edera, trascinandomi con sé "Potrebbe essere la soluzione ai problemi del mondo, Emma! Con questo potremmo risolvere il problema della deforestazione! Quando qualcuno taglia un albero, noi possiamo farlo ricrescere immediatamente! Pensa a Yellowstone! Niente più alberi bruciati! Ce ne occuperemo noi!"

Seguo le sue dita con lo sguardo e noto che sta accarezzando l'edera come stavo facendo io prima di entrare nel giardino.

Lo imito e, come prima, resto stupita dalla loro delicatezza; sono una delle cose più soffici che abbia mai toccato.

"O magari potremmo prendercene cura... Sembra così fragile..." sussurro.

"Potremmo diventare ricchi, Emma! Non vuoi diventare ricca?" esclama; poi, con un gesto veloce, strappa un altro fiore e lo butta a terra.

Ritraggo la mano dalla sua, come scottata.

La sento bruciare.

"Diventare ricca?" Domando "E come vorresti fare?"

Non riesco a credere che Emil, sempre vestito con abiti di seconda mano, che non usa plastica e si rifiuta persino di cambiare il telefono rotto, mi stia davvero proponendo di sfruttare questa meraviglia per il nostro tornaconto personale.

Resta in silenzio qualche istante, guardandomi, poi si stringe nelle spalle "Il come non è importante, conta solo riuscirci! Potremmo portarci via delle piante e venderle a qualcuno! Oppure portiamo via la farfalla! Ci organizziamo delle gite, non lo so! Ci sono miliardi di possibilità!"

"Questo giardino va preservato! Se mi avessi detto che volevi farlo studiare, almeno! Ma tu vuoi sfruttarlo! Lo distruggeranno!"

"Non voglio sfruttarlo, voglio farne buon uso! Pensaci, Emma! Loro ci fanno quel che vogliono e noi diventiamo ricchi!" Allarga le braccia, nel tentativo di enfatizzare ciò che sta dicendo, ma io non posso far altro che trovarlo ridicolo "Prendiamo questa cosa, che madre natura ci ha fornito, e la usiamo per migliorare le nostre vite!"

Scuoto la testa, non voglio crederci.

Faccio un paio di passi indietro e gli lancia un'ultima occhiata "Io me ne vado."

"Guardalo Emma! Anche questo fiore è già stato guarito! Vuoi davvero rinunciare a questa possibilità?"

Lo ignoro e oltrepasso l'edera, poi mi dirigo verso casa mia a passo veloce.

Dopo qualche secondo, lo sento arrancare dietro di me, ma so che non riuscirà a raggiungermi.

Quando arrivo a casa, mi assicuro di chiudere bene la finestra della camera.

\*\*\*

Sono in piazza, come ogni giorno all'ora di pranzo.

Ho preso una focaccia alle olive e un Gatorade al Carrefour e, ora, sono seduta sugli scalini che si affacciano sul piccolo sprazzo verde.

Davanti a me l'insegna "Bar Amò" spicca luminosa.

Decine di ragazzi stanno pranzando, seduti a terra proprio come me, in attesa che le loro lezioni comincino.

Chiacchierano, non lasciano che la loro attenzione venga attratta dalle piante.

Sono completamente ignari della magia che avviene a pochi passi da loro, ogni notte.

Addento la mia focaccia e noto che, tra le foglie verdi, spunta un minuscolo fiorellino azzurro.

Non lascerò che Emil lo distrugga, mi impegnerò per proteggerlo.

## Lo spettatore

LETIZIA PALOSCHI

La stazione di Greco Pirelli pullula di persone, c'è chi è solo, chi parla in piccoli gruppi, chi attende guardando il tabellone degli orari, chi si affretta per non perdere il treno in partenza. Frotte di persone salgono le scale del sottopassaggio, compatte e coordinate, mi ricordano un banco di quei piccoli pesci che vedevo nei documentari quando ero bambino. Mi volto a guardare la strada e gli edifici ocra e rossi al di là di quella, sento il rumore dei treni alle mie spalle, i loro fischi, le porte che si aprono e il fruscio che emettono mentre scivolano via sulle rotaie verso destinazioni a me ignote.

È maggio. Il cielo è di un azzurro terso, il sole di metà pomeriggio illumina le superfici e le riscalda con i suoi raggi tiepidi. I colori brillano, le ombre sono nette, e le sagome di tutto ciò che mi circonda sono perfettamente definite, quasi in modo irrealista, come se i loro contorni fossero stati tracciati a matita. Anche l'edificio della stazione dal giallo spento, su cui alle volte compare qualche crepa, o il grigio dell'intonaco dove la vernice si è staccata, illuminato a quel modo sembra rianimarsi, e il via vai di persone lo fa sembrare a tutti gli effetti una cosa viva, come fossero il sangue che scorre all'interno di questo grande animale.

Le porte sotto i piccoli archi bianchi sono tutte chiuse e le vetrine del bar della stazione riflettono la luce solare, un paio di persone sono sedute ai tavolini lì di fronte, sotto l'ombra degli ombrelloni, bevono in silenzio il loro caffè. Ho sempre molto tempo prima che il mio treno arrivi, quindi mi siedo e osservo, specialmente le persone.

Anche se nel giro di questa manciata di minuti chi doveva arrivare è già arrivato, e chi doveva partire è già partito, per me c'è sempre qualcosa che vale la pena di vedere se lo si vuole abbastanza. Mi si può trovare sul bordo grigio di una di quelle aiuole davanti all'entrata, che contengono alberi spogli in inverno e verdi in estate, sempre che non siano occupate da un venditore di libri usati, che ogni tanto sfoglia per ammazzare il tempo. Ecco, ce n'è uno proprio ora. I libri sono disposti in sezioni abbastanza definite e separate, la sezione di storia, quella di arte e quella di letteratura generica, alcuni sul bordo dell'aiuola, altri su un tavolo poco distante. C'è chi ci passa davanti senza nemmeno notarli, chi rallenta incuriosito per poi proseguire e chi invece si ferma a guardarli, quei libri.

Io ne prendo uno, la copertina di tessuto verde non riporta né titolo né autore, le pagine sono leggermente sgualcite, hanno il sapore di quelle cose che sono cariche di ricordi che non possono dire, a meno che non vi si trovi sopra qualche nota a matita. Ripongo il libro dove l'avevo preso, senza nemmeno sfogliarlo. Mi volto e vedo avvicinarsi a me una ragazza, intenta a scrutare meticolosamente le numerose copertine. Si china leggermente per prenderne una, e una ciocca di capelli castani scivola delicatamente sul suo profilo ben fatto, bello da sembrare dipinto. La guardo mentre gira il libro e legge la trama sul retro, ha lo sguardo di chi sta cercando qualcosa di preciso, ma non sa che aspetto abbia. Non voglio soffermarmi oltre su di lei, non vorrei si accorgesse che la sto osservando, così mi giro e vado a sedermi all'ombra di un albero, sul bordo dell'aiuola di cemento. Noto una coppia di ragazzi che camminano spediti verso l'entrata. La ragazza ha lunghi capelli rossi, raccolti in una coda, indossa un abito bianco primaverile, che si muove seguendo i movimenti del corpo che lo indossa e quello della lieve brezza. Il ragazzo indossa un paio di jeans neri sbiaditi ed una t-shirt bianca. Si tengono per mano, gli zaini in spalla, i loro visi stanchi e disinteressati sembrano contrastare con il verde brillante degli alberi e l'azzurro del cielo. È in quel momento che penso al mio privilegio, quello di essere solo uno spettatore.

Tutti abbiamo sentito dire che "la vita è un palcoscenico". Io penso che quando si hanno tante cose da fare e tante persone con cui parlare sia proprio così. Chi invece come me ha la possibilità, o per meglio dire il privilegio, di lasciare doveri e persone alle proprie spalle, e andare dove nessuno lo conosce e dove non conosce nessuno, dove ogni strada è da scoprire, dove il mondo è verso di lui così indifferente da fargli credere di essere invisibile, è allora che si ritrova "dall'altra parte del palcoscenico". Il pubblico guarda le opere messe in scena dagli attori, e per me qui è proprio come a teatro, perché lo spettatore può notare ogni parola e ogni gesto dell'attore che performa sul palco ben illuminato, ma l'attore, accecato da quelle stesse luci non è mai in grado di vederlo.

Io non sono di qui, nel tempo libero tra una lezione e l'altra vago spesso per queste strade che non mi sono familiari e che imparo a conoscere giorno dopo giorno, e su queste strade incrocio persone mai viste. Le osservo tutte, se sono da sole o con qualcuno, se camminano con calma, se sono di fretta, se sono sedute da qualche parte, se parlano allora cosa dicono, come sono vestite, che lineamenti hanno i loro volti, le loro espressioni e cosa possono significare. Consapevole del fatto che di loro non so nulla e che la maggior parte non le vedrò più, mi adagio in quell'attimo in cui ci siamo incrociati e mi rendo conto di quanto è vasto il mondo, mi ricordo che sono vivo.

Lo spazio davanti alla stazione si sta progressivamente riempiendo di gente, e io mi ritrovo di nuovo immerso in quel rumoroso via vai di persone. Sembrerà una contraddizione, ma è qui che trovo la mia massima calma. Mi accorgo che la ragazza dai capelli rossi e il ragazzo dalla t-shirt bianca stanno discutendo animatamente, vedo le loro mani agitarsi nel poco spazio che li divide e i loro volti corrugarsi in mille forme, mentre si urlano parole che da qui non riesco a sentire. Mi accendo una sigaretta e continuo ad osservare. Gli studenti sono per la maggior parte ammassati davanti al tabellone degli orari. Gomito a gomito nello spazio angusto fissano con impazienza le scritte arancioni e sgranano gli occhi quando ne compare una nuova, sperando sia proprio la loro; c'è chi non si cura del tabellone, sta vicino all'entrata e lontano dalla calca, fumando una sigaretta, mangiando, parlando con tranquillità, come se la situazione non lo riguardasse. Espiro lentamente il fumo della mia sigaretta. È finita ma non ho voglia di accenderne un'altra. Sto cercando di smettere ma so che non lo farò, non è una cosa che mi interessa, la mia salute, o almeno non è la mia priorità al momento. La mia priorità è conoscere, libri e persone, e vivere la vita come se non dovesse mai finire, alla fine ho solo vent'anni.

Mi alzo ed entro nello spiazzo dove la ragazza dai capelli rossi, che ho deciso chiamerò Ambra, e il ragazzo dalla t-shirt bianca, che voglio chiamare Samuele, discutono ancora, circondati dall'indifferenza generale. Mi piazza davanti ai due distributori sul lato sinistro, con discrezione. Il sole si è fatto

più intenso, così mi riparo in quello spicchio di ombra. Ambra e Samuele sono a un paio di metri da me, lui appoggiato al muro giallo e lei che gli sta di fronte.

«É che sento che con te non posso essere quella che sono» dice Ambra con voce tremante, abbassando lo sguardo

«Ma se ascolto sempre le cose che hai da dire, anche se non mi interessano» ribatte Samuele minaccioso, avvicinandosi alla ragazza che intanto si è fatta piccola piccola «per esempio pensi che me ne freggi qualcosa di come va la relazione di Chiara? A me non frega niente, però uno cerca di interessarsi per renderti felice e questo è il risultato»

Lei abbassa ancora di più il capo, ha l'aria di un cane bastonato dal padrone, si volta leggermente nella mia direzione e alza lo sguardo, rivelando occhi colmi di lacrime. Ma lei non le lascia uscire.

Per un attimo ho sentito che ha guardato proprio me, con quel viso rassegnato che aveva tante cose da dire ma che non era in grado di esprimerle a voce alta. Mi ha colpito come un pugno dritto in faccia. Ma io devo partire. Se potessi la abbraccerei, perché ho visto quanto soffre, un dolore che va oltre una litigata tra fidanzati, un dolore viscerale. Se potessi entrerei nella sua mente e troverei le parole per comunicare ciò che lei così disperatamente desidera dire ma non ci riesce, probabilmente perché ha paura. Se potessi la prenderei per mano e la porterei con me sul treno, per farle vedere quanta pace si può trovare in un posto che non si conosce e dove non si è nessuno. Invece me ne sto andando. Prima di scendere le scale sento che lui ricomincia a parlarle, ma i rumori prodotti dai treni, la voce registrata dell'altoparlante e il vociare generale sovrastano le sue parole che si uniscono e dissolvono in quel mare di rumori, senza che io sia in grado di distinguerle da tutto il resto.

Percorro il cupo sottopassaggio di mattonelle bianche e verdi fino al binario 5. Quando riemerge il treno è al suo posto, pronto a partire. Prima di salire mi volto verso la stazione ma, da lì, Ambra non riesco a vederla, vedo solo un mucchio di macchie colorate. Mi siedo in uno dei tanti posti vuoti accanto al finestrino, guardando al di fuori mi chiedo come stiano procedendo le cose per quei due sconosciuti di cui mi sono inventato i nomi.

«Probabilmente non lo saprò mai» penso «ma è questo il bello della vita, che va avanti anche se non c'è nessuno a guardarla»

Nessuno di noi, per quanto lo desideri, può sottrarsi al palcoscenico del mondo e rimanere in pace, fermo a guardare, le vite degli altri. Questa cosa non mi sta molto bene, so che sceso da questo treno ritroverò persone, cose da fare e tutto ciò che ci sta in mezzo, ma almeno domani sarò di nuovo qui, e per un po' potrò tornare ad essere solo uno spettatore. Non è molto, ma mi basta.

Il treno ha iniziato a muoversi. Vedo scorrere sotto i miei occhi la passerella su cui ero poco prima, la tettoia sopra le scale del sottopassaggio, il cartello blu e bianco con il numero del binario, le persone che aspettano sulle passerelle grigie, il muro di mattoni rossi della stazione e il miscuglio ormai informe di persone davanti al tabellone degli orari. Osservo gli edifici. "Area di ricerca di Milano" la scritta argento riflette la luce, è così abbagliante che diventa difficile leggerla, ma io ormai la guardo per abitudine e so già cosa c'è scritto. Il treno prende velocità, il mio vagone è vuoto e io continuo a guardare fuori dal finestrino il solito paesaggio che sfilava sotto i miei occhi, e se la si guarda da fuori questa sembra proprio la scena di un film.

## La Ricorsa di Cupido

### FEDERICO DI GIROLAMO

Quando Alberto finì gli studi, nella sua piccola cittadina al sud tra, il mare di Taranto e l'altopiano della Murgia, aveva capito che quel posto era troppo piccolo per lui. I suoi genitori erano modesti contadini e non avevano grandi possibilità economiche per permettergli di studiare fuori. Alberto è l'ultimo di tre figli. Decise allora di iniziare a lavorare. Aveva una grande passione ereditata dal nonno Stefano che, negli anni di gioventù si era trasferito al nord per lavorare, amava i libri e la letteratura. Aveva fatto tutto da autodidatta Stefano. Non aveva fatto in tempo a finire la scuola elementare che un tumore fece preda suo padre e lui dovette iniziare a lavorare. Ma non si perse d'animo e quando era adolescente ricopiava e leggeva qualsiasi cosa gli capitasse fra le mani, dalle riviste ai libri. Riuscì anche a diplomarsi.

Alberto era sempre pronto ad ascoltare i racconti di Stefano e il suo preferito era quello di quando si trasferì a Milano per lavorare. Durante il pranzo di Natale, come rituale ormai portato avanti da quando era piccolo, chiedeva al nonno "nonno, dai raccontami di quando hai conosciuto Viola a Milano!" sapeva che quella storia non piaceva alla nonna e gli faceva troppo ridere che, alla loro età, fosse ancora gelosa, soprattutto dopo quattro figli e tanti nipoti.

Stefano si trasferì a Milano poco più che diciottenne, erano gli anni sessanta. Quando arrivarono, lui e suo cugino, chiesero aiuto a un loro amico che si era trasferito poco prima di loro. Erano gli anni in cui lo sviluppo economico dava una speranza a chi scappava da una terra arcigna e senza futuro. Stefano non voleva lasciare la sua amata Puglia ma fu costretto. Il pane era diviso per troppi e la pancia aveva bisogno di mani giovani per riempirsi e far vivere i vecchi. Così tentò la fortuna. Erano stipati in una casa in sei nella zona nord di Milano, dove oggi sorge il quartiere Bicocca. Abitavano in via Sarca, l'affittuario era di buon cuore, dopo la guerra aveva perso tutti i famigliari e aveva deciso di aiutare gli altri.

Alla sera facevano sempre una passeggiata per orientarsi e capire dove si trovassero. Milano era tanto diversa, troppo più grande del suo paesello. Si guadagna abbastanza e quello che riusciva a mettere da parte lo inviava sempre a casa. Scriveva delle lettere per la mamma, molto semplici ma piene di significato. Cercava sempre di rassicurare la madre. Questa si faceva leggere le lettere da una signora vicina di casa, faceva la maestra e conosceva Stefano.

Ad Alberto piaceva la storia di nonno Stefano perché pensava fosse inventata e riconosceva in lui un'innata fantasia che invidiava.

Stefano, dopo aver passato il primo inverno al Nord, sentiva forte il richiamo della sua terra e mentre tornava a casa una sera, in solitaria, si imbatté in Viola, una ragazza molto più piccola di lui, con gli occhi verdi e un viso pallido e fine. Si guardarono negli occhi e lui non riuscì a smettere di guardarla. Lei impaurita dallo sguardo fisso di Stefano, alzò il passo e subito sparì nel fumo e nella nebbia della sera. Stefano quella notte non riusciva a smettere di pensare che a quella ragazza con i capelli raccolti e gli occhi profondi. Quella ragazza aveva distolto il suo desiderio di tornare in Puglia. La sera successiva, alla stessa ora, Stefano fece di tutto per passare da quel punto, la via dove si incrociarono era via Fortiguerra, lui se la ricordava ancora. Fece lo stesso tratto le sere successive per incrociare Viola. Una sera decise di fermarla e chiederle almeno come si chiamasse. "Scusami un'informazione" esclamò appena la vide, camuffando goffamente il suo marcato accento. "Mi dica" rispose inaspettatamente la ragazza.

Nell'imbarazzo più totale i due si guardarono e il loro occhi non tradivano l'attrazione. "Un colpo di fulmine diceva Stefano" e la nonna a questo punto della storia esclamava sempre "mo' te lo do io un colpo! ma in fronte!" e le risate inondavano la sala.

Stefano e Viola tutte le sere, al calar del sole, si davano appuntamento sempre lì, in via Fortiguerra 12, e passeggiavano raccontandosi l'uno dell'altra. Stefano raccontava di come la sua voce fosse come una musica dolce, lenta e sottile, chiara e rassicurante. Non potevano tenersi per mano o sfiorarsi, non volevano che qualcuno potesse dar loro un motivo per non vedersi più. Ma queste cose purtroppo accadevano dice Stefano. Infatti a primavera i loro due corpi si avvicinarono e un lungo bacio tanto desiderato si trasformò in tragedia. Quella sera, mentre erano fermi uno di fronte a l'altra, si accorsero che qualcuno li aveva seguiti. Era il fratello di Viola, istruito dalla madre per capire come mai la ragazza si attardasse dopo il lavoro. Ovviamente Viola, al rientro a casa, venne rimproverata e da quella sera Viola e Stefano non si videro mai più. Ma Viola era rimasta nel cuore di Stefano e una sera prima di ritornare al sud, Viola lo raggiunse e gli lasciò una sua foto e un bacio.

Alberto amava quel racconto, forse perché era un misto tra fantasia e desiderio. Aveva sempre desiderato vedere quella via dove il nonno aveva lasciato il suo primo amore. Stefano sapeva che Alberto voleva andare a studiare a Milano e per il suo ventesimo compleanno gli disse "tu ci andrai a Milano pago io" Stefano aveva messo da parte un bel gruzzoletto e fece un'enorme regalo ad Alberto. Ad ottobre iniziarono le lezioni e Alberto aveva fatto presto a sistemarsi in zona Bicocca in monolocale proprio vicino a via Fortiguerra. Aveva anche iniziato a lavorare e faceva di tutto per portare avanti gli studi al meglio. Il nonno, Alberto lo chiama spesso e gli raccontava del quartiere che è molto cambiato dagli anni in cui lui aveva incontrato Viola. Alberto una sera mentre andava a lavoro in bici, nella poca nebbia scesa in una giornata di fine ottobre si distrae e per poco non investiva una ragazza. "OH DIO! Scusa non ti ho visto!" "Stai attento!" urlò la ragazza. Sceso dalla bici gli si avvicinò e con fare gentile cercò di aiutarla a rialzarsi dato che per lo spavento era caduta. "niente di grave" disse lei, "ma stai attento dove guardi?" Alberto era senza parole arrancava scuse e non sapeva cosa fare. Restò in silenzio. La ragazza si sistemò e andò via.

Il giorno dopo, mentre era a la lezione, per seguire un corso di letteratura, entrò in aula la ragazza che la sera prima aveva quasi investito. Alberto era preso dall'imbarazzo. Prendeva appunti furiosamente senza mai alzare lo sguardo dal quaderno. Finita la lezione i due si incrociarono e lei appena lo vide chinò il capo e si recò verso l'ascensore. Alberto cambiò strada. Mentre era in vena di fare lo splendido con i suoi nuovi amici del corso, si voltò di spalle e mentre indietreggiava si imbatte nuovamente in lei. "allora ce l'hai con me oh!" "no ancora tu!" disse Alberto "sì ma ti distrai troppo bello mio!" "scusami ti prego" "di nuovo?" "senti lascia che mi presenti così almeno quando vedi la mia faccia sai come mi chiamo e se dovrai portami in

ospedale perché mi hai investito almeno potrai dire il mio nome ai dottori” Alberto iniziò a ridere “dai come ti chiami” “Sono Viola!” Alberto si fece serio improvvisamente. “no scusa come ti chiami?” “Viola perché?” “no che mi è venuta in mente una cosa di mio nonno” “a spero sia divertente” disse lei e poi aggiunse “è il nome di mia nonna” Alberto ancora di più pensava a suo nonno e sorrise abbassando la testa “che c’è? ti fa ridere che io abbia il nome di mia nanna?” “no no scusa e che c’è una lunga storia dietro” “allora mi offri un caffè per farti perdonare e me la racconti”

I due si diedero appuntamento in bar nelle vicinanze dell’università e davanti ad un caffè Alberto raccontò la storia di nonno Stefano e della sua Viola. Viola era stata lì ad ascoltarlo, Alberto cercava di dare il meglio di sé nel raccontare la storia. Viola però non parlava. Finito il racconto Viola disse “ma la racconti a tutte questa favola?” “no no sono serio!” “Non ci credo, se volevi fare colpo avresti potuto anche fare meno il cantastorie” e mentre rideva Alberto tirò fuori il portafoglio e prese una vecchia foto, una foto di una ragazza in bianco e nero, era la foto di Viola l’amore di suo nonno.

Viola rimase in silenzio incredula al fatto che in quella foto ci fosse proprio sua nonna Viola. “chi ti ha dato questa foto?” disse seria, “te l’ho detto mio nonno, era la foto che Viola gli ha lasciato”. Viola stentava a crederci, era travolta da un’emozione strana come se in quello momento stelle, destino e fato si fossero uniti per far incontrare loro due. “sai chi è questa nella foto?” “sì è viola l’amata di mio nonno” “questa è mia Nonna disse Viola”. I due non sapevano quasi cosa dire, tra sorrisi ed imbarazzo avevano capito che i loro nonni si erano conosciuti e amati e cose se cupido avesse un conto in sospeso aveva fatto in modo che la sua freccia non fosse andata persa e nel tempo ha tessuto una trama che li portasse sì a quel bar davanti a quel caffè. I due iniziarono a frequentarsi e come i loro nonni iniziarono a passeggiare in quella zona di via Nicolò Fortiguerra, quando il loro amore si era consolidato decisero di raccontare la loro storia ai rispettivi nonni. Ma si sa che il tempo non guarda il fato e non aspetta il destino avvolte.

Proprio quando Alberto si era deciso a dire a nonno Stefano che aveva trovato la sua Viola, il tempo di Stefano su questa terra era scaduto e non ha mai saputo che sua Nipote aveva conosciuto la sua Viola. Alberto e Viola non raccontarono mai a sua nonna di Stefano e chi fosse realmente Alberto.

Oggi Alberto è professore e padre, racconta questa storia a suo nipote. Una cosa che non smette mai di aggiungere al fine del racconto, come precisa raccomandazione, che se un domani dovesse incontrare una Viola o qualcuno che riconducesse a lei, di dirglielo immediatamente.



## Tra Via Bicocca degli Arcimboldi e Via Padre Gerardo Beccaro, angolo Viale Sarca

**AILA SAVIANO**

Sedevo in cima a una salita che non portava a nulla. Scomodo su un muretto, era un uomo barbuto, dai vestiti larghi e logori, i capelli lunghi e arruffati, la sua scacchiera aperta e le pedine schierate.

Guardata dal basso in su, l'area verde, il parchetto senza nome dietro all'Edificio U7, dispensava promesse. Era fatta di file di alberi e due strade che si incontravano in cima. Proprio là dove le vie Bicocca degli Arcimboldi e Padre Gerardo Beccaro sfociavano in Viale Sarca. Uno saliva ed era da lì, dall'alto in giù, che si rendeva conto che avrebbe potuto anche starsene da basso. Graffiti, cartacce, mozziconi e tappi di bottiglia. A voler sintonizzare l'udito, il sistema d'aerazione del parcheggio sepolto proprio lì sotto.

A volte qualcuno, da solo o in compagnia, mosso da curiosità, saliva per vedere cosa ci fosse. Niente. Solo squallore. E a dirla tutta, quell'uomo metteva voglia di andarsene in fretta. Quindi giù dalle scale e diretti a mangiare un panino.

Sapeva di spaventare gli studenti. Ma sapeva anche che, un giorno tra i tanti, una matricola attratta dalla sua solitudine si sarebbe seduta non distante da lui, avrebbe aperto un sacchetto di frutta secca e dopo aver sgranocchiato la dose necessaria per sopravvivere alle lezioni del pomeriggio gliene avrebbe offerta un po'.

- Ne vuole un po'? - chiese la ragazza al signore.
- Non ho fame.
- Con chi gioca? - chiese ancora la ragazza, puntando con il mento la scacchiera.
- Con chi vuole.

Masticò velocemente le ultime noci, lasciando sul fondo le bacche rosse. Richiuse il sacchetto e lo mise nella tasca bassa dello zaino.

- Non sono tanto capace, ma conosco le regole. Facciamo una partita?
- Tre - rilanciò l'uomo.
- Ma sono lunghe le partite a scacchi.
- Vorrà dire che perderai il corso del pomeriggio.
- Non posso, il prof prende le presenze.
- E chisseneffrega.

L'uomo allungò i pugni, per il bianco o per il nero.

Alla ragazza, la prima mossa.

Non ne fece molte altre. In solo tre scambi, l'uomo diede lo scacco matto.

La ragazza rise, prendendosi in giro da sola.

- Facciamone un'altra.

Stessa storia.

- Prova a iniziare tu, non puoi fregarmi sempre. - Era passata dal lei al tu, come era prevedibile. Succedeva con una certa regolarità, dopo la seconda sconfitta, la matricola si lasciava andare.

Ma anche l'ultima partita durò il tempo di un'apertura infelice e di una rapida avanzata di alfiere e regina.

- Mi spiega il trucco? - La matricola tornava al lei, l'autorità sancita dalla triplice vittoria ormai era indiscutibile.
- Devi andare a lezione.
- Che palle.
- Non dirlo a me.

Così tutti gli anni. Un uomo, sempre più logoro, sempre più barbuto, coi capelli sempre più bianchi e le capocchie degli scacchi scolorite dal passaggio di tante dita, aspettava una matricola che volesse giocare. Tre partite. Uno dopo l'altro, gli sconfitti s'alzavano dal muretto e ridiscendevano a valle, là dove si interrano le auto, attraversavano la strada e, diretti in aula, frugavano con la mano nella tasca dello zaino alla ricerca delle bacche rosse. Non li avrebbe più rivisti. Dicevano di voler imparare, che a lezione si annoiavano, ma poi non li vedeva più. Eppure, lui era lì. Era lì anche con la pioggia e coi lavori in corso, col rumore dei clacson e la puzza di bomboletta spray. Era talmente tanto lì che nessuno appunto lo vedeva più.

- Lei come si chiama?

Non aveva l'aria di una matricola, anche se si rivolgeva a lui dandogli del lei. Era vestito bene, giacca, camicia, scarpe di camoscio.

- Ettore. E lei?
- Bene, Ettore. Cognome?
- Che gliene importa. Ma lei chi è?
- Il rettore.

- Il rettore! Nome?
- Non sono qui per rispondere alle sue domande.
- È la Sacra Inquisizione?
- No. Sono qui per avvisarla.
- Avvisarmi.
- Io la denuncio.
- Mi denuncia.

L'uomo guardò il rettore. Il rettore guardò l'uomo. Il rettore guardò la scacchiera.

- Vuole fare una partita? Non lo chiedo mai io per primo, ma lei mi sembra una persona ragionevole. Vuole giocare?

Il rettore si fece rosso in volto e sbottò: - Non mi prenda in giro. Io la denuncio.

- Mi denuncia, questo lo ha già detto. E per cosa, di grazia?

Rispose con articolata, sebbene oscura, convinzione: - Demotivazione di matricole.

- Demotivazione di matricole... - Ettore infilò le dita tra la barba e annuì tra sé e sé. Poi, al rettore: - Sa cosa le dico? Che io la denuncio.

Il rettore portò con un gesto teatrale l'indice al petto e ripeté con una risata sarcastica: - Lei denuncia me?

Con un gesto uguale e contrario, il duellante sfoderò l'indice e lo puntò contro l'avversario: - Io, Ettore, denuncio il qui presente rettore per demotivazione di matricole.

- Lei è pazzo o mi prende in giro.

- No, no. Sono serissimo. Sono diciassette anni che aspetto una matricola che sia motivata a giocare. Iniziano, perdono, se ne vanno e non tornano.

Perché? Perché devono andare a lezione.

- E con questo? Sono studenti, cos'altro c'è da aspettarsi?

- Me lo dica lei.

Il rettore tacque. Guardò la scacchiera.

L'uomo allungò i pugni, per il bianco o per il nero.

Al rettore toccò il bianco.

Tre mosse. E il rettore perse. Tre partite. E il rettore perse tre volte.

- Mi insegna come ha fatto?

- Deve andare a denunciarmi.

- No, ci rinuncio. Devo tornare in rettorato.

- Che palle.

- Non lo dica a me.

Qualche giorno dopo, il rettore mollò le sue carte. Disse solo: - Vado a fare due passi.

Tornò là dove aveva lasciato Ettore, voleva imparare la mossa del barbiere. Ma di Ettore restava ben poco. Una scacchiera e vecchie pedine esauste. Il rettore si sedette al suo posto e restò in attesa. Si aspettava che una matricola prima o poi l'avrebbe sconfitto.

Guardata dal basso in su, l'area verde, il parchetto senza nome dietro all'Edificio U7, dispensa promesse. Fatta di file di alberi e due strade che si incontrano in cima. Uno sale ed è da lì, dall'alto in giù, che si rende conto che avrebbe potuto anche starsene da basso. A meno che, per un motivo come un altro, non trovi un pretesto per fermarsi, scambiare due parole con un uomo che gioca a scacchi con chi ne abbia voglia.

## California Dreamin'

MATTIA VIGNOLA

Novembre è un mese tra i peggiori. Ripercorrendo i miei ricordi è difficile trovarne anche solo uno da salvare.

Mi sono trasferito a Milano per frequentare l'università, la Bicocca, l'anno scorso. A settembre il caldo estivo si faceva ancora sentire e le serate nella piazza delle fontane erano brillanti e vivaci. Ogni giorno conoscevo decine di nuove persone che mi facevano innamorare sempre di più della realtà milanese.

Mi ricordo la prima di queste feste. Ci andai con degli amici del mio corso con cui avevo formato un bel gruppetto. Durante il corso della serata, presentandomi a dei loro amici e poi ad amici di amici, finii con persone totalmente diverse: di ogni corso, della mia età, più grandi, laureati, persone in magistrale, fuori corso da anni. Tutte apparentemente senza nulla in comune, se non l'essere riunite dalla stessa università e dal volersi godere a pieno gli anni di studio. La serata finì poi il giorno dopo, tra Porta Venezia e discoteche. Indimenticabile.

Le lezioni scorrevano velocemente. Seguivo bene, riordinavo i miei appunti e studiavo motivato e diligente per ogni esame che dovevo affrontare.

A fine ottobre, per il ponte festivo, andai al mare con degli amici. Qualche giorno di vacanza per poi riprendere.

Una volta ritornato, mentre tornavo a casa, mi accorsi quasi stupito che anche nei grandi viali la nebbia iniziava a permeare le strade, avvolgendo i palazzi nel suo abbraccio.

Vengo dal cuore della pianura padana, vicino al Po, la nebbia per me è una cosa assolutamente naturale. Tuttavia, per qualche motivo, non mi aspettavo di ritrovarla in mezzo a tutto questo cemento.

La sentivo bagnarmi la giacca, aleggandomi intorno e intorpidirmi le mani, mentre sfrecciavo verso Niguarda sulla mia bicicletta scassata. Viale Suzzani era immerso in una cortina bianca così fitta da mettermi quasi paura. Un'ambientazione degna di un film horror, le vie tranquille e vuote del quartiere riempite da questa coltre.

Abito in un monolocale in via Ornato, a un passo dal parco. Non rientra sicuramente tra le proprietà più appetibili della città. Quarto piano, un po' vecchio e con un problema di umidità, il tutto a un prezzo decisamente troppo elevato. Almeno i soffitti sono alti e c'è l'ascensore.

Parcheggio la bici nella rimessa, tirando via il sellino per portarlo in casa. Ho già imparato che lasciarlo attaccato non è una grande idea. Me ne hanno già rubato uno.

Entro in casa, lascio le cose sul divano e vado a farmi una doccia. Prima inforno una torta fatta di corsa; la sera i miei amici sarebbero venuti da me. Sorrido.

Passa un anno.

Sono immobile a letto: sono le tre del pomeriggio. Sarei dovuto uscire di casa per le dieci ma non ci riesco. Il terrore mi assale al solo pensiero di mettere il piede fuori.

Non riesco a smettere di pensare, sento un peso opprimente sul petto che mi schiaccia nelle coperte. Lo schermo del mio telefono si illumina. Sono quasi sorpreso di vedere che qualcuno mi scrive ancora. Era solo la notifica di una mail spam. Mi giro dall'altra parte.

Ho sempre sentito un forte senso di colpa, fin da quando ero piccolo. È come un pesante zaino che devo portarmi ovunque vada. Col tempo questo ingombro è cresciuto sempre di più, arricchendosi di nuove e continue situazioni.

Nello scorso anno vi è stato aggiunto molto.

Ho realizzato che la mia sicurezza nel poter affrontare ogni situazione, in realtà, non è così formidabile come pensavo. Sono stato spesso ingenuo e spaventato, colpevolizzandomi per essere caduto vittima di situazioni che non potevo gestire. E in tutto questo mi rifiuto di chiedere aiuto, non voglio essere percepito meno all'altezza. Non voglio che la mia famiglia si ricreda su di me.

A novembre dell'anno scorso ho avuto un crollo terribile. Ho pianto disperato come mai avevo fatto, con mia madre al telefono, per almeno un'ora. È stato un momento terribile.

Ho avuto numerosi flirt in questo tempo, uno più deprimente dell'altro. Storie da nulla, con persone che mi usavano solo per soddisfare il loro piacere. Mi hanno lasciato vuoto e, ancora una volta, mi sono incolpato di essermi abbassato a quel livello.

Ho iniziato a saltare qualche lezione. Poi qualcuna in più. Poi tutte. Una fatica tremenda per riuscire a passare gli esami. Sono ancora indietro di due esami da molti crediti, che mi sembrano montagne insormontabili.

Penso anche a questo.

Molti degli amici che mi ero fatto li ho persi. È normale, non si può rimanere in contatto con tutti. Tuttavia, una parte di me sente che è un mio errore. Non mi sono impegnato a sufficienza per vederli, sentirli. Ho paura di non essere adeguato, che abbiano capito quanto sono patetico e strano.

Vedo il riflesso della luce dello schermo sulla parete. Sarà un'altra pubblicità.

Mi giro riluttante. La curiosità mi spinge a controllare.

Straordinariamente è un messaggio da una persona reale.

"Ciao! È da un po' che non ci si vede, tu non vieni a lezione? Dai che ci becchiamo in questi giorni!"

Beatrice è forse l'unica vera amica che ho nel mio corso, simpatica, piena di energie. Non mi aspettavo un suo messaggio onestamente. È da qualche mese che non ci vediamo.

Mi sforzo di rispondere, le dico che domani ci sarei stato. Per fare le cose in questo stato devo fare leva sul mio senso di colpa. Darle buca mi

imbarazzerebbe troppo, anche più di espormi al giudizio pubblico dell'ambiente universitario.

Riesco finalmente ad alzarmi. Mi trascino in doccia, decido di fare una passeggiata.

Benché non abbia una grande reputazione, il Parco Nord mi piace. Mi calma fare lunghe passeggiate al suo interno. Mi ricorda le stradine di campagna intorno alla casa dei miei. Mi fermo spesso per leggere o scrivere. È da un po' che non lo faccio più, mi è mancata completamente l'ispirazione e la voglia.

Le foglie scricchiolano e si sfaldano con soddisfacenti rumori secchi sotto le mie suole, mentre percorro il viale di pioppi. Voglio andare fino al laghetto oggi.

Passo per gli orti comunali, meravigliosamente curati come sempre. Mi piace guardare la dedizione delle persone anziane che li curano con amore, che chiacchierano dei progressi delle loro piante. Mi ricordano i miei nonni. Non li vedo da tanto.

Per un attimo il mio cuore affonda. Mi sono ricordato del grande divario che ormai ho scavato tra me e loro. Conoscono una versione di me così costruita e finta che non riesco quasi più a tollerare di incontrarli. Mi sembra di mentire sempre, di usarli.

Arrivo al laghetto. Il cigno non c'è più. Uno scellerato l'ha ucciso. Mi fa così male pensarci che quasi piango.

Il timido sole invernale tramonta sulle acque stagnanti, che, come un gigantesco specchio, riflettono i suoi meravigliosi colori. Scatto una foto.

Prendo un bicchiere di tè caldo al chiosco e mi dirigo verso il tram per tornare. La linea 4, penso sempre, è molto comoda. Ti porta direttamente in centro città e passa sotto casa mia. I tram sono una cosa che mi dona sempre buon umore. Non sono efficienti e spesso sono rumorosi, tuttavia nessun mezzo pubblico può eguagliarli come esperienza. E poi una fermata si chiama Cascina California. Non ho idea di cosa ci sia, ma il nome mi fa impazzire. Mi proietta lontanissimo, California Dreamin' inizia a suonare nella mia testa. Non scenderò mai lì, perché sono sicuro che non sia un grande posto, non voglio guastarmi la fantasia.

La sveglia suona, sono le otto e mezza. Devo essere in università per le nove, ce la posso fare. Mi preparo come se avessi recuperato tutte le mie energie. Sfodero un outfit appariscente, mi trucco un po', facendo finta che tutto vada bene.

Vedo Beatrice che mi aspetta fuori da U3, in piazza della scienza. Sta fumando una sigaretta, come suo solito.

Mi corre incontro appena mi vede.

“Ciao amo!” urla.

“Ciao Bea.”

“Ma da quant'è che non vieni in uni? Lo scorso semestre non ti ho praticamente mai visto!”

“Insomma, complicato, sono successe un po' di cose.”

“Ah, mi spiace, come stai ora?”

Non so bene cosa rispondere, potrei fare finta di niente. Voglio davvero spiegarle che faccio fatica ad uscire anche solo dalle coperte? Che mi veda fragile e inutile?

Una forza misteriosa mi strappa le parole di bocca.

“Non bene, anzi piuttosto male.”

Mi abbraccia. Scendiamo e ci sistemiamo a un tavolino nella galleria. Le spiego tutto.

Neanche per un momento mi ha fatto sentire patetico o stupido. Ho sentito come se quel peso si fosse alleviato.

Vedo che sta frugando nello zaino; tira fuori un volantino e me lo porge.

“Questo l'avevo preso su per te, li hanno messi in bacheca da poco.”

Leggo velocemente. Si tratta di un concorso di scrittura.

“So che scrivi, quindi ho pensato ti potesse interessare.”

“Grazie mille,” rispondo.

Per la prima volta in mesi rimango per tutta la durata delle lezioni. Abbiamo mangiato insieme, scherzato, scambiato appunti. Sembrava che quei tempi orribili fossero stati per un pomeriggio sospesi.

A casa leggo meglio il volantino. Il concorso è organizzato dalla biblioteca di Niguarda come iniziativa culturale per promuovere la lettura tra i giovani. Il tema è libero.

È da un po' di tempo che non creo nulla di nuovo: il cursore lampeggia intermittente sullo sfondo bianco per poi finire come un file scartato. Tutte le storie che vorrei scrivere finisco per abbandonarle. Vorrei che si scrivessero da sole, che uscissero come le immagino dalla mia testa direttamente su carta.

Ho tre settimane per consegnare il racconto.

Ne passano due.

Ho ripreso con fatica la mia routine. Mi sto impegnando per andare a lezione sempre, a chiamare i miei amici e uscire di più.

A volte diventa tutto troppo e ho bisogno di ritirarmi per un giorno e recuperare. Questi sforzi prolungati a volte mi portano ad avere grandi mal di testa. È difficile, ma pian piano riuscirò ad uscirne.

Il racconto però, è ancora una pagina bianca. Ho provato a mettermi a buttare giù qualche parola. Nulla da fare. Tutto mi sembrava noioso, inconcludente.

Guardo il telefono. Mi hanno invitato ad una festa a casa di un amico di amici, tale Fabrizio. Non so chi sia. Non ho molta voglia di uscire stasera, ma dico di sì. Abita verso Greco, in via Cozzi, quindi non molto distante.

Chiudo il PC di nuovo, apro l'armadio. Mi snervo cercando di formare un outfit decente ma tutto mi sembra vecchio e brutto.

Fisso intensamente la parte destra: ecco appesi tutti i miei costumi. È da tempo che l'ispirazione artistica mi ha abbandonato, il drag è solo un ricordo. Ma le paillettes mi chiamano, i pennelli gridano per essere usati, per tornare a dipingere il mio volto.

Tiro fuori tutto: la parrucca più bella e l'outfit più appariscente. Un tacco 13 tempestato di diamantini. Tutto perfetto. Il mio cuore accelera, l'adrenalina scorre nelle mie vene, sento un brivido.

Qualche ora dopo, il mio riflesso è quello di una persona senza paure, bellissima e raggianti. Mi è mancato sentirmi così.

Anche Bea c'è stasera. Le chiedo di uscire dalla casa per accompagnarmi su.

“Ma che bona che sei.”

“Non so, cosa ne pensi, è too much?”

“Sei fuori, guarda che ti ameranno tutti!”

Inizio ad avere un po' di tachicardia. Forse è stata davvero un'idea stupida.

Suoniamo il campanello, sento una voce da dentro che urla “Arrivo!”

La porta si apre.

Una visione di colori accesi e linee sinuose, labbra rosse e ciglia immense, con piccoli dettagli di cartone, una parrucca blu. Ci guardiamo. Siamo entrambe piuttosto sorprese.

“Ma cosa ci fa un'altra travestita a casa mia! L'hai portata tu?” dice indicando Bea.

“Amo, guarda, neanch'io sapevo che sarebbe venuta così.”

“Spero non sia un problema che ci sia qualcuna più bona di te,” rispondo, stupendo perfino me stessa.

Ridono entrambe.

“Comunque io sono Fabrizio, piacere.”

“Francesco.”

Passano altri sei giorni. Ultima chance per scrivere il racconto.

Fabrizio è qui a casa mia e sta dormendo. Siamo diventati molto amici da quando ci siamo conosciuti. Praticamente abbiamo trascorso gli ultimi sei giorni insieme, quasi in uno stato di maniacale frenesia.

Apro ancora una volta la pagina bianca. Le mie dita scorrono veloci sulla tastiera.

## Sorridi, respira e vivi: fragilità in Bicocca

LUCA MONTI

“Forse ho mangiato troppo questa mattina... poi guarda tutte queste ragazze che belle, non sarò mai come loro...”. Questi e molti altri pensieri le passano per la testa in una calda mattina di fine estate, mentre percorre la strada che porta all’università. Quella strada che aveva percorso così tante volte a piedi, tra i viali alberati del Parco Nord e il traffico milanese, senza mai accorgersene ed esserne davvero consapevole perché imprigionata nella sua mente. Tutti quei chilometri macinati che i dottori chiamavano “esercizio fisico eccessivo e compulsivo” e che ora preferisce percorrere in macchina.

Le piace guidare e mettere le sue canzoni preferite, da cantare a squarciagola solo quando il volume è altissimo per coprire la sua voce. Non si sente brava a cantare, non si sente brava a fare niente, si sente completamente insicura. Quella mattina la radio è spenta e i rumori del traffico le sono estranei come al solito. L’unica “melodia” sono i suoi pensieri, che la privano di quasi tutta l’energia necessaria per affrontare la vita. Sono bastate due fette biscottate e una scodella di latte per riempirla di sensi di colpa. O forse il pacchetto di cracker della sera prima durante la cena. Mentre tenta di trovare una via di uscita, estrae il tesserino per entrare nel parcheggio dell’U6.

“Chissà come apparirà il campus dopo la rigenerazione verde”. Questo il mio pensiero mentre scendo dalla metro. Ecco l’inconfondibile color rosso mattone un po’ sbiadito dei suoi edifici. Sin dal primo giorno in Bicocca mi sono sentito accolto, tranquillo. Studio sostenibilità e mi piace l’importanza che viene data qui al verde, all’ambiente. Vivo le mie giornate in università con serenità e leggerezza. Nei suoi ampi spazi, piazze e edifici, respiro un’atmosfera particolare, che mi ha aperto la mente e mi ha aiutato molto a crescere. Ho trascorso anche delle giornate no, e proprio in quei momenti mi sono reso conto di quanto lo stesso ambiente possa essere vissuto in modo diverso in base al nostro umore.

Vestitino azzurro, capelli raccolti, sguardo un po’ spento. La vedo tra i filari d’alberi ancora verdi e rigogliosi in Piazza dell’Ateneo Nuovo, appoggiata a una delle tante panchine che adornano la distesa di cemento rettangolare della piazza. Per un attimo resto completamente immerso nei suoi occhi, che splendono nella luce del sole. È semplicemente stupenda. Non mi ero mai dato la possibilità di innamorarmi di una ragazza, forse non ne ho mai avuto il coraggio proprio perché non amavo abbastanza me stesso. E il vero amore non può esistere senza la consapevolezza di sé e l’amarsi.

Da qualche mese mi sono dedicato alla lettura ed è stata una sorta di risveglio. Senza i libri non sarei uscito dal profondo periodo di crisi che ho attraversato. Ho capito che dietro alla paura della morte che provavo in superficie si celasse in realtà una malattia molto comune: la paura di vivere. Non mi ero mai chiesto quale fosse il senso della mia vita. Avevo sempre tirato dritto, spesso con la testa bassa per non inciampare nelle buche o scivolare sui gradini dissestati, senza farmi poi tante domande strane. Ero sempre rimasto nei confini che mi venivano imposti, ma sentivo qualcosa dentro di me.

Arrivai così all’ultimo esame della sessione invernale, in cui tutta la tensione accumulata, tutto quello che reprimevo venne fuori. O meglio, l’esame andò bene come al solito, con un piccolo particolare: si trattava di un esame orale e dopo aver finito non mi ricordavo minimamente di aver parlato, una sorta di blackout totale. Avevo la testa completamente da un’altra parte, o forse stavo provando ad ascoltarmi dando priorità alla mia essenza e non più alla mia mente. Non mi ricordo nemmeno precisamente in quale edificio mi trovassi, probabilmente in U7. Che senso aveva andare in università? Che senso aveva la mia vita? Che senso aveva continuare ad andare avanti così, freneticamente, senza mai fermarsi, in questa corsa collettiva?

Cogliere i segnali. Per qualcuno possono sembrare semplici coincidenze, ma ci sono dei segnali che l’universo ti invia lungo il cammino. Io sto camminando in Piazza dell’Ateneo Nuovo, delimitata su due lati dai miei due edifici preferiti dell’università: l’U7, disposto in perpendicolare rispetto alla piazza, su uno dei suoi lati più corti, e il cui ingresso principale affaccia dalla parte opposta e l’U6, che si distende invece per tutta la sua lunghezza. Non mi era mai capitato di vedere un mondo dentro gli occhi di una persona. Dentro i suoi vedo l’intero universo. Proprio nel momento più particolare e felice della mia vita, sento il bisogno di una relazione profonda per condividere l’amore che ho dentro. Ed ecco che trovo lei lungo il mio percorso. O meglio, lei è in coda per un test di ammissione, dovrebbe trattarsi di professioni sanitarie. Dopo aver incrociato il suo sguardo, devio spontaneamente per andare a conoscerla.

Mi racconta delle sue avventure come volontaria della Croce Rossa Italiana, in particolare di aver soccorso un signore ubriaco caduto dal motorino, che non si ricordava neanche più dove abitasse. Del suo amore nell’aiutare le persone, della sua amicizia con i ragazzi affetti da sindrome di Down, con cui gioca e scherza ogni settimana, e di quanto si senta grata per conoscerli e fortunata in quei momenti di pura vita. Della magnifica esperienza di volontariato in Malawi e della bellezza del sorriso di quei bambini, “le fondamenta di una casa”. Del suo amore per gli animali e del suo cagnolino. È indescrivibile vederla sorridere mentre racconta di ciò che la fa star bene. Avverto subito che dietro quel volto pieno di sofferenza c’è un immenso tesoro di amore per la vita. Ben nascosto e offuscato, ma di cui vedo la luce e che voglio scoprire. Quanto brilla quella luce. Come la stella cadente che vediamo quella stessa sera, mentre cerco di farle capire che la stella polare si trova nel piccolo carro, anche se lei sostiene diversamente. Niente male come prima discussione... non può essere una semplice coincidenza.

È da un po’ che non mi vado a tagliare i capelli. Mentre mi rilasso sulla seggiola, ripenso alla sera prima. La passeggiata per arrivare al Bicocca Village, passata interamente a chiederci chi abbia avuto l’idea di costruire lì dei palazzoni color azzurro in stile riviera romagnola. Poi il mare, i suoi posti preferiti e i viaggi che sogna, le stelle, le risate. Il pianto per l’emozione al cinema durante il film “Wonder”, unico nel trasmettere il valore della

diversità. Ho deciso di cambiare parrucchiere perché quelli dove andavo te li fanno sempre allo stesso modo. Ti chiedono pure come li vuoi, ma poi ti fanno il taglio abituale. Incredibile. Può sembrare una banalità, ma alla società fa paura il cambiamento e si vede soprattutto dalle piccole cose. "Ormai ci stiamo tutti omologando", la frase che mi porto a casa dall'interessante conversazione con la parrucchiera. E purtroppo è la verità. Fin da piccoli veniamo incanalati in questi schemi, che stanno stretti a molte persone. Si cerca la perfezione estetica, l'eccellenza nei voti a scuola. Si condanna il diverso, si considera sbagliato. Troppe persone soffrono per queste ragioni.

Eppure, la maggioranza va avanti come se niente fosse, continuando a considerare queste persone troppo deboli e fragili, piuttosto che tentando di cambiare. Non si riesce a valorizzare le persone per quello che sono davvero, non le si aiuta a guardare al proprio interno. E si rischia così di perdere l'immenso tesoro che si nasconde dietro ognuna di esse. È impressionante l'aumento di disturbi psicologici. Qualcuno si rifugia nell'alcol, qualcuno nella droga, nei soldi, nel gioco d'azzardo, e così via. Qualcuno fa leva sul cibo e sul controllo dell'alimentazione.

"Guarda che non è tanto bello stare insieme a una come me".

Sembra un'altra giornata di piena estate. Sto ammirando la facciata dell'U7 e le sue ampie finestre delle aule che riflettono la luce del sole. Siamo seduti ai tavoli ombreggiati in Piazzetta Difesa delle Donne, con la leggerezza del fruscio dell'acqua delle fontane come lieve sottofondo. Stranamente c'è anche un leggero venticello, che rende la temperatura particolarmente gradevole. Ci piace stare insieme in silenzio, l'atmosfera rilassante che si crea ci dona la possibilità di comunicare con lo sguardo. Comprendo subito l'importanza e la profondità di quelle parole, il coraggio di rompere il silenzio in quel modo.

"Ti va di fare una passeggiata?", le chiedo.

Mi risponde con un cenno affermativo, abbassando leggermente il capo. Ha cambiato umore, probabilmente non se la sente più di provare a nascondermi il vortice che ha dentro.

"Io non mi piaccio per niente... e poi ho un problema". Subito dopo queste parole si porta l'indice e il medio della mano uniti verso la bocca, a mimare l'autoinduzione del vomito. Avevo notato sin dal primo giorno i segni acidi sulle mani. "Non è tanto bello", aggiunge, mentre affianchiamo il maestoso Teatro degli Arcimboldi dirigendoci verso Piazza della Scienza.

"Ok", rispondo spontaneamente sorridendo. Forse è proprio l'ingenuità della mia risposta e la mia capacità di godermi il momento presente quello di cui ha bisogno. Quello che meno si aspettava e che la mette a suo agio. Tornano a delinearci anche le stupende fossette di fianco alle sue labbra.

"All'inizio mi sembrava il paradiso, mi sentivo e vedevo meglio allo specchio, ma era solo un'apparenza. Sono stata anoressica qualche anno fa e ho avuto la forza di riprendermi, ma non riesco ancora ad uscirne. Adesso il disturbo è tornato sotto un'altra forma... è vivere questo? Io voglio vivere ed essere felice. In questi momenti, quando sono lucida e riesco ad essere me stessa, ne sono profondamente consapevole. Eppure, è così difficile poi." Beve il primo sorso di caffè, con lo sguardo fisso sulla macchinetta ma perso nei suoi pensieri e nel suo passato. Poi continua, sa che la so ascoltare. "È difficile starmi vicino. Tutte le persone che mi vogliono bene non sono mai state nelle mie condizioni, nessuno riesce ad immedesimarsi in me. Io tendo ad allontanarle e isolarmi. E sto malissimo. Ti assicuro che è un vortice, è un limbo un po' come l'inferno dantesco. Non è per nulla facile uscirne, anche perché la tentazione ed il comfort che si hanno fanno sì che tutto sia più semplice, seppur buio e triste. Ne parlo spesso con le mie dottoresse e, anche se mi sembra sempre di perdere le speranze, so che esiste una via di uscita.", dice piena di speranza e con le lacrime agli occhi.

"Quella si chiama Collina dei Ciliegi". Le indico il parco in fondo alla via perpendicolare l'ingresso dell'U9.

"Ma perché tu non ti vuoi azzurra e lucente...", inizia a canticchiare una delle sue canzoni preferite.

Il valore delle cose semplici, che in fondo sono anche le più importanti e meravigliose.

"Perché siamo qui?", le chiedo.

"Perché siamo vivi!".

È indescrivibile stare insieme ad una persona fragile, ipersensibile. Amarla. Ci vuole tanta energia per esserle costantemente vicino e di supporto. È normale sbagliare qualche volta, l'importante è non perdere il coraggio di scegliere con il cuore e dare sempre il proprio meglio. Non farsi sopraffare dai sensi di colpa.

Vedere la persona che ami non riuscire neanche ad immaginare un equilibrio quando si identifica completamente con il suo problema ti può logorare. Vederla soffrire, mettere prima gli altri di sé stessa, compiacere, non saper dire di no richiede delicatezza ed enorme attenzione. C'è un mare immenso di paure, preoccupazioni, insicurezze di cui non sarai mai a conoscenza. Lei sta seguendo il suo percorso di guarigione e i piccoli gesti possono fare la differenza. Sono i più difficili in certe situazioni, ma fondamentali.

L'importante è non smettere mai di crederci. Si possono superare le difficoltà, anche quelle che sembrano invalicabili. Guarire ed essere felici è possibile.

A tutte le persone affette da un disturbo alimentare, a tutte le persone che soffrono.

Con affetto.

## Un luogo del cuore

SILVIA POLIGNANO

Marco non sapeva cosa aspettarsi: città nuova, quartiere nuovo, persone mai viste prima... eppure una vocina dentro di lui continuava ripetutamente a rassicurarlo. Forse perché aveva voglia di mettersi in gioco o forse, semplicemente perché il toponimo Bicocca gli stava simpatico.

Era il 1 ottobre 2021. Il cielo era nebuloso (proprio come se l'era immaginato) e ad accoglierlo anonime palazzine ed edifici monocromo da cui si sentiva circondato: forte senso di soffocamento e leggero senso di appartenenza a quel nuovo mondo si alternavano, oscillando come agli estremi di un pendolo.

Sarà stato il weekend più lungo ed insolito della sua vita: troppo poco tempo per immergersi in quelle vie, ancora prive di significato e, troppo tempo libero prima dell'inizio delle lezioni. I nuvoloni grigi però non lo abbandonavano mica; erano lì immobili, come disegnati da qualcuno ("che doveva senz'altro vivere d'inquietudine", pensò Marco). Tutto era in standby, come messo in pausa, aspettando il momento giusto per ripartire.

Era il primo lunedì di ottobre: sveglia presto (che Marco puntualmente anticipava di almeno 5 minuti un po' per abitudine, un po' per l'ansia) ed un cielo celeste, illuminato da un sole piacevolmente ed incredibilmente caldo. La giornata era iniziata alla grande, tutto stava cominciando ad assumere un valore diverso e la colazione vista parco, da quella che sarebbe stata la sua cucina per i successivi due anni, gli diede la carica giusta per affrontare il primo giorno di lezioni in una nuova Università.

Fin qui tutto bene. Anzi, sembrava avesse rilasciato un'immensa quantità di endorfine, data la sensazione di euphoria e benessere che lo avvolgeva.

Ciò che non poteva di certo immaginare però, era la difficoltà con cui avrebbe trovato l'edificio U9. Da ciò che era riuscito ad osservare nei tre giorni precedenti, gli edifici della sua Università erano rossi: un rosso misto alle sue dolci lacrime e all'acida pioggia dei primi giorni, questo sì, ma comunque rossi.

Google Maps, invece, continuava ad allontanarlo sempre più da quel rosso (reso più allegro grazie ai raggi del sole) e ad avvicinarlo ad un edificio che sembrava estraniato dal contesto universitario. Era grigio scuro, intenso, a tratti triste. Neppure quel bel sole riusciva a rendergli giustizia. Percorrendo l'intero perimetro dell'edificio, per assicurarsi che fosse quello giusto, Marco si rese conto che l'U9 era circondato dall'agenzia delle entrate Equitalia e, dall'altra parte della strada, un'imponente banca tedesca si era appropriata di gran parte dello spiazzale, tanto da non lasciare intravedere quello che sarebbe diventato di lì a poco un luogo del cuore per Marco.

Quando si parla di luoghi del cuore, ciò che si immagina è che essi vengano associati a qualcosa di estremamente personale. Indipendentemente dalla loro importanza, gli eventi sono legati quasi fisicamente e morbosamente a questi luoghi, i quali assumono dei connotati particolarissimi; ma per Marco in realtà la questione era leggermente diversa. Se il toponimo Bicocca gli suscitava simpatia, la famigerata collina dei ciliegi gli aveva fatto subito battere il cuore, prima ancora di metterci piede. Tutto era legato al suo paesino di provenienza, famoso per una qualità di ciliegia a forma di cuore di cui andava estremamente matto.

Ecco quindi che l'associazione al frutto e la nostalgia di casa vennero da Marco automaticamente ricollegati ad un luogo che, se pur non ancora visitato, ispirava tantissimo. Qualche giorno dopo, approfittando del sole che nuovamente splendeva sull'intera Milano, Marco decise di fare due passi. Sentiva il bisogno di camminare lungo quelle strade, per iniziare a sentirle sue e per dare libertà alla sua curiosità. Così, dopo aver fatto la solita colazione al Pancaffè (oramai bar di fiducia), si incamminò seguendo la pista ciclabile lungo il Viale Piero e Alberto Pirelli. Alcune delle gialle e arancioni foglie autunnali erano venute giù dagli alberi e Marco, provando un senso di piacevole goduria, le schiacciava di tanto in tanto e, ad ogni scricchiolio, sorrideva felice: lo aveva sempre fatto sin da bambino e gli piaceva un mondo.

Tra una foglia e l'altra, ecco sbucare una piccola collinetta: la prima cosa che notò Marco fu senz'altro il via vai di gente che saliva, scendeva o semplicemente se ne stava su una delle panchine lungo il perimetro, godendosi quel caldo sole autunnale. Curioso di vedere fin dove quel perimetro lo avrebbe condotto, iniziò ad accelerare; il fiato gli si faceva sempre più corto, la fatica si faceva sentire. "Sarebbe stato meglio fare le scale forse" pensò "oppure iscrivermi in palestra" continuò. In ogni caso, tra un pensiero ed un altro, arrivò su in cima: un grande punto di raccolta a semicerchio ed un panorama mozzafiato lo lasciarono di stucco.

Alberi di ciliegio non ne vide, forse semplicemente perché non era periodo o forse davvero non ce n'erano più (a questo ci avrebbe pensato in un secondo momento, senza comunque riuscirsi a dare una risposta). Ciò che rapì totalmente la sua attenzione, in que momento, fu quella vista meravigliosa che lo accolse e lo avrebbe accompagnato per i due anni interi di permanenza in Bicocca. Un luogo, ora, carico di significato nel quale trascorrere le serate con i suoi coinquilini, assistere a tramonti sorprendenti, fare picnic con i suoi colleghi d'università e restare solo. Sì, perché nel silenzio della sua solitudine avrebbe amato osservare dall'alto di quella collinetta la velocità e la frenesia metropolitane, in modo del tutto distaccato. Una velocità intrinseca nel panorama sottostante, tra le macchine che rallentavano al semaforo e riprendevano a sfrecciare al verde; tra le luci degli appartamenti attorno che si accendevano e spegnevano freneticamente; tra le persone sfinite che, a fine giornata, uscivano dall'Eurospin con la loro spesa; tra quei grattacieli che si scrutavano in lontananza e che, se pur immobili, gli suscitavano comunque quel senso di rapidità da cui avrebbe sentito, di tanto in tanto, il bisogno di allontanarsi.

Marco riuscirà ad ambientarsi e ad adattarsi a quella frenesia proprio grazie al quartiere Bicocca nel quale vive; un quartiere che lo aiuterà a prendersi cura e a gestire il suo tempo, senza forzature e senza costrizioni; un quartiere che gli permetterà di gettarsi a capofitto nella city milanese e che, al tempo stesso, lo accoglierà facendolo sentire "a casa" quando ne avrà bisogno.



## Ferro

### MAFALDA MARIA SOLZA

FERRO

prima

Mi sono trasferito a Milano cinque anni fa. Sono nato a Belvedere di Spinello, in provincia di Crotone. Mi sono trasferito perché al Sud - mi dicevano - non avrei avuto un futuro. Perché se fossi rimasto non avrei concluso nulla. E io volevo cambiare aria, cambiare vita. Ho cominciato a lavorare come agente immobiliare, ho iniziato ad indossare ogni giorno una giacca e una cravatta, ad arrivare sempre puntuale. Milano mi ha cambiato. Ha cambiato come mi vesto, come mi muovo, come parlo. Il mio accento mi ha messo da subito in imbarazzo. Cercavo di nascondere, di camuffarlo, soprattutto davanti ai colleghi. Puntavo ad un'inflessione neutra, senza riuscirci. Ricordo il primo stipendio, la sensazione di avercela fatta, di un avvenire che si prospettava in discesa. Credevo - e ne ero convinto - di essere felice. Poi, un giorno, ero a Gorla, sulla banchina in direzione Rho Fiera. Stavo andando al lavoro. Come ogni mattina, c'erano moltissime persone. Studenti, impiegati. Primo treno: due minuti e mezzo. Ho notato una ragazza, giovane, al massimo venticinque anni. Ballava. Con le cuffiette nelle orecchie, ballava. Non stava semplicemente ondeggiando al ritmo della musica, non stava accennando passi. Sembrava sentirsi su un palco. Le persone intorno a lei un po' la osservavano, un po' distoglievano lo sguardo, a disagio. Dall'altra parte della banchina una coppia stava litigando. Primo treno: un minuto. Continuavo a guardare la ragazza e più la guardavo più provavo fastidio. Non comprendevo la necessità di attirare l'attenzione su di sé in un modo tanto plateale. Osservavo il suo corpo, i suoi movimenti. Il volto era coperto da una mascherina e non riuscivo a leggerne l'espressione. Primo treno: trenta secondi. Si è sentito lo sferragliare del metallo, chi era seduto si è alzato. "È in arrivo il treno direzione Rho Fiera". Pian piano, le persone si stavano avvicinando alla linea gialla, per salire. La ragazza continuava a ballare. Il rumore si è fatto sempre più forte, sono comparse le luci dal fondo della galleria. Dieci secondi. Mi sono sfrecciati davanti i primi vagoni. Ed è stato allora. Un corpo, in aria. Un salto verso il basso. Una persona e il treno che la investe. Gli sguardi che si voltano, contemporaneamente. Poi, la consapevolezza.

dopo

Non sono di Milano, sarebbe strano dire di esserlo. Non sono di Milano perché sono nata e ho sempre vissuto a Carugate, in provincia. A scuola andavo volentieri, studiare mi piaceva e ricevevo complimenti dagli insegnanti. I miei temi venivano letti ad alta voce in classe e i compagni mi bisbigliavano richieste di aiuto durante le verifiche. Date di avvenimenti storici, risultati di equazioni. Rispondevo sempre, stando attenta a non farmi notare dalle professoressa. Quando ho finito le superiori, un liceo linguistico nella periferia a Nord di Milano, ho deciso di iscrivermi all'università, alla facoltà di lettere moderne. I miei genitori, egiziani migrati in Italia una trentina di anni prima, erano orgogliosi di me. Sarei diventata un'insegnante, avrei avuto uno stipendio fisso, una casa mia. Così, ho iniziato a frequentare i corsi. Andavo a lezione, prendevo appunti, leggevo con dedizione i libri che ci venivano assegnati. Nel corso della prima sessione di esami ho passato solo un esame su tre. Non ne capivo il motivo. Ho mentito ai miei genitori, ho raccontato di averli superati tutti con il massimo dei voti. E loro, felici, chiamavano i nostri parenti in Egitto e i loro amici, e raccontavano della loro figlia intelligente che li rendeva così fieri, a differenza di Ali, quel fratello che non faceva che ricevere note e sospensioni. Poi, durante la seconda sessione non ho superato nemmeno un esame. Nonostante mi fossi preparata a lungo e avessi ripetuto tutto il programma più e più volte, quando mi presentavo all'esame e aprivo la bocca per rispondere alle domande che mi venivano poste, non ne usciva nulla. Era come se tutto ciò che avevo studiato fosse volato via e non fosse rimasto che un enorme vuoto. Ho smesso di andare a lezione e mi sono iscritta ad un corso di formazione di Atm, l'agenzia dei trasporti milanese. Ai miei genitori non ho detto nulla finché non ho firmato un contratto a tempo indeterminato. Loro non capivano cosa fosse successo e io non gliel'ho mai spiegato, forse perché non lo sapevo nemmeno io. Così, sono diventata una conducente di metropolitana. Da Sesto I Maggio a Rho Fiera, da Rho Fiera a Sesto I Maggio. Ogni giorno, da Sesto I Maggio a Rho Fiera, da Rho Fiera a Sesto I Maggio. Per anni. Finché un giorno una ragazza si è suicidata davanti ai miei occhi, a Gorla. Era un lunedì di novembre. Le banchine erano affollate, era l'orario in cui le persone vanno al lavoro, le nove di mattina. I miei gesti erano automatici, movimenti acquisiti dopo anni di esperienza. Il treno si stava avvicinando, iniziava a frenare. Ed è stato allora: una massa indistinta, scura, che dalla banchina precipitava sui binari. Il mio mondo si è fermato per qualche secondo. La speranza, la speranza che quella macchia nera non fosse un corpo, una persona, ma qualcos'altro. Qualsiasi altra cosa, ma non una persona. Nei mesi successivi ci ho provato, ho provato a continuare a fare il lavoro che facevo da quasi dieci anni. Mi hanno assegnato un'altra linea: non più la linea rossa, ma la linea gialla. Non ce l'ho fatta in ogni caso e mi sono dimessa. Non sono più riuscita a dormire. Passavo intere notti sveglia, vagando per la casa, cercando di prendere sonno in qualche modo. La televisione sempre accesa, i libri sul comodino. La camomilla, le pastiglie di melatonina. Le prime visite, dal medico di base, lo psicologo, lo psichiatra. E poi, i farmaci, gli ansiolitici: lexotan, rivotril, diazepam. Vedevo il mio corpo steso sui binari, la mia testa ridotta in poltiglia. Solo così trovavo sollievo.

durante

Sono nata all'ospedale Sacco di Milano, il diciassette novembre dell'anno 1997. Milano è la mia città, lo è sempre stata. Anche se ho vissuto a Roma, poi a Edimburgo e a Vienna, per studiare e lavorare, Milano è l'unica città dove mi sia mai sentita a casa. A Milano, al cancello di un condominio in

viale Monza, ho baciato qualcuno per la prima volta. Valentina, la mia prima ragazza, viveva lì. A Milano ho trovato il mio primo lavoro, in un ristorante della periferia a Ovest di Milano, nel Gallaratese. Al forum di Assago sono stata al mio primo concerto, lungo la Martesana ho imparato ad andare in bicicletta, su un ponticello del Naviglio Pavese ho detto ti amo alla persona con cui avrei avuto una relazione per otto anni. Sono laureata in filosofia, ho un dottorato in epistemologia. La strada più ovvia, quella che tutti pensavano per me, era l'insegnamento. Io non lo desideravo, non mi ci vedevo proprio. Da qualche anno lavoro come guida turistica. Faccio fatica, però. Da quando ho finito l'università, sento che qualcosa dentro di me è rotto. Quando non sono al lavoro, dormo. Dormo e, a volte, piango. Mi siedo per terra e piango. Immagino come sarebbe scomparire, dissolvermi nel nulla. I miei genitori, mio padre in particolar modo, hanno insistito perché vedessi una psicologa. Mi hanno detto che ne conoscevano una bravissima, consigliata da loro amici. Un pomeriggio il macigno che da mesi ormai giaceva sul mio petto si era fatto più pesante del solito e mi impediva di respirare. Allora ho composto il numero, ma quando una voce femminile, gentile, ha risposto, ho riattaccato senza dire nulla. Una mattina - credo fosse novembre, ma forse era dicembre - ero a Gorla, sulla banchina in direzione Rho Fiera. Stavo andando in Duomo, ad accogliere un gruppo di persone con cui avremmo visitato il centro. Un giro classico, in cui avevo inserito però anche le case dei giornalisti di Maggiolina, che entusiasmavano sempre i turisti per la loro forma a igloo. Ho visto dall'altra parte dei binari, di fronte a me, una coppia litigare. I due - un uomo e una donna sulla cinquantina - urlavano. Lei: ti odio, vorrei non averti mai conosciuto, ti odio, ti odio, ti odio. Lui: sei fortunata ad essere una donna, che io non possa metterti le mani addosso. Non volevo ascoltare. Una morsa mi stringeva il petto, annaspavo. Ho preso le cuffiette ed è partita la canzone che stavo ascoltando qualche minuto prima. Ho iniziato a ballare. Sentivo le voci dei due, sovrastavano la musica. Ballavo, piangevo, pensavo. Pensavo che qualcosa dentro di me non mi avrebbe mai permesso di stare bene, che ero incompatibile con il mondo che mi circondava. Pensavo al dolore acuto che provavo ogni volta che ascoltavo il telegiornale a casa dei miei genitori, sul loro divano beige. Agli attacchi di panico - all'università, per strada, sui mezzi, nei negozi. Alla sensazione di una tristezza di fondo che sembrava non abbandonarmi mai e mi impediva di vivere con serenità anche i momenti in cui avrei dovuto essere felice. Sempre in attesa del crollo imminente. Mi sono piegata in due, un'angoscia fortissima mi troncava il respiro. Ho sentito il rumore del treno che si stava avvicinando. Trenta secondi, venti, quindici, dieci. Il salto, giù, verso il basso, verso il grigio, verso il ferro. Se davvero esistono inferno e paradiso, chissà dove andrò a finire. Il paradiso, ho pensato, secondo me un po' ci poteva assomigliare a Milano. I fiori della Biblioteca degli Alberi in primavera, le stelle del soffitto della Basilica di San Calimero, gli angeli della facciata di Casa Campanini.

## Il Club del Trambusto

VIRGINIA FERRUCCIO

Milano ha ospitato senza saperlo due uomini separati da due generazioni di distanza. Due uomini che hanno lo stesso nome e pur ignorandolo, anche lo stesso spirito.

Uno era un Nonno. Nato e cresciuto in Piemonte, si spostò a Milano in giovane età per inseguire il suo sogno politico. La vecchia politica era desiderio di cambiare le cose. Una frase molto generica e adatta al pronto uso in ogni contesto. In tal caso si intende: «cambiare veramente le cose», ovvero offrire agli uomini di questa piccola frazione di mondo, di questa città o per i più ambiziosi, di questo Paese, la sensazione di appartenere, di essere uniti, e soprattutto di non essere soli. Un Nonno sapeva che la politica è un gioco di strette di mano, di sopracciglia inarcate e di silenziose occhiate. Grazie ad un acume sarcastico e ai modi di fare ossequiosi e fermi, era sbarcato in quel mondo, dove subito si era guadagnato il soprannome di «pesce palla», che era dovuto alla sua possente stazza e alla peculiare forma dei suoi occhi: grandi, rotondi e ingombranti. Gli anni '70, con i loro fervori e le bombe a mano, con le meschinità dei più potenti e gli improvvisi voltafaccia, schiacciarono l'istinto polemico e ribelle di un Nonno, lo disillusero in giovinezza dell'effettiva possibilità di usare quello strumento per raggiungere il suo ambizioso scopo. E difatti, ciò che rimase di tutta la sua esperienza politica, fu solo quel desiderio primordiale: quello di «cambiare veramente le cose». Per questo motivo, il Nonno prese tutti i suoi risparmi e fondò un piccolo Club, a Via Bernardo Rucellai 20, interno 1, chiamato: «Il Club del Trambusto». Si trovava a qualche passo dalla stazione di Greco Pirelli e dalla linea rossa della metropolitana, alla cui inaugurazione era stato presente, anni prima, cantando l'inno nazionale con una rispettosa mano sul petto. Davanti a quello che era il Club del Trambusto, stava passando 44 anni dopo un Nipote.

Un Nipote non aveva ereditato i lineamenti del Nonno, non ne aveva ereditato la stazza, né tantomeno la forma particolare degli occhi. Se attraverso la genetica si ereditasse l'attitudine alla rivoluzione, spirituale o concreta che sia, si potrebbe dire che il lascito del Nonno mai conosciuto al Nipote fosse quello.

Un Nipote passeggiando per quella stessa strada non notò, assorto com'era, la targa che ricordava l'esistenza del Club al numero 20. Camminava in silenzio, dapprima lambendo il parco, poi superando il campetto da basket, osservando i graffiti lasciati sui muri e infine le terrazze dei palazzi affacciati sulla via, tutte decorate di vive e festose piante verdi, le cui chiome cascavano prepotenti oltre il davanzale. Un Nipote aveva per la testa le stesse idee che un Nonno aveva avuto poco meno di mezzo secolo prima, e anche queste idee riguardavano un cambiamento. Anche queste idee riguardavano la solitudine, e in particolare l'evitamento di quest'ultima, che sembrava essere stata l'unica nota udibile degli ultimi due anni. Non che la solitudine non gli piacesse. Ad entrambi piaceva. Ma ci sono più tipi di solitudine, come ci sono più specie di peperoncino, e alcuni di questi pizzicano di più.

Un conto è una solitudine pomeridiana, come quella che un Nipote viveva mentre camminava da solo lungo la strada, colorata dalla rosata luce del tramonto. Un conto era la solitudine di chi è chiuso in sé stesso, di chi è disperato, nel vero senso di essere lontano dalla speranza, di essere perso e anestetizzato in un presente molliccio e auto-referenziale, atomico e veloce. La forza del cambiamento che desiderava attuare dentro di sé rimaneva appiccata alle ragnatele delle sue immaginazioni. In potenza c'era: «il desiderio di esplorare il mondo e conoscere l'altro. Il desiderio di accostare una persona e sentirla vicina. Il desiderio, che so, di prestare servizio per la Croce Rossa, o di tornare sul naviglio Martesana e fare slalom tra i gruppi di persone che lo popolano le calde domeniche pomeriggio» ma anche «il desiderio di non essere più un corpo inerte e assopito, in altre parole, insoffidente, ma di trovare una sorta di gioia a questo mondo».

Un Nonno, 44 anni prima, sedeva al tavolo nel cortile esterno del Club. Mentre le zanzare -arrivate con un anticipo di un mese rispetto al normale- banchettavano sulle sue caviglie, guardava un punto fisso lontano da sé, incastrato anche lui nelle maglie dell'immaginazione. Il Club aveva guadagnato una certa reputazione nel quartiere. Era un luogo in cui uscivano fuori le rabbie della gente, dicevano alcuni, che sembrava andasse via da quel posto ancora più infelice di quanto ci fosse entrata. «Questo è il guaio del parlare delle cose che ci affliggono» sosteneva un Nonno, «ma di certo non parlarne non risolverà quelle affezioni. Ci intontirebbe e alla fine usciremmo di testa». In realtà nel Club si svolgevano attività di gente comune del quartiere. Il dialogo e lo scambio di opinioni, per chi volesse. I commenti sulla politica contemporanea, su chi avesse le idee migliori a sostegno del futuro delle persone. Gli incontri sembravano grandi assemblee condominiali. Una volta entrati nell'interno 1 del civico 20 di via Bernardo Rucellai, si veniva accolti sempre da qualcuno. Si beveva una tazza di caffè, si leggeva il giornale. I bambini vi portavano le biciclette rotte per farsele sistemare. Vi andavano a fare merenda. Genitori oberati dal lavoro li lasciavano lì pomeriggi interi, non sapendo a chi affidarli durante il turno. Le signore si incontravano per giocare a Canasta, portando a turno una torta di mele e una bottiglia di passito. Alcuni degli iscritti prestavano gratuitamente la propria manovalanza per risolvere piccoli problemi domestici a persone in difficoltà. Ogni tre giovedì sera veniva allestito un piccolo concerto di Jazz, che lasciava per le strade del quartiere una scia di allegria e un desiderio di estate. Per un Nonno, quel tipo di sentimento era ciò che mancava nel presente in cui viveva. Era anche il motivo per cui aveva tentato di entrare come un ariete nel mondo della politica. Fare qualcosa per qualcuno, cancellare le tracce dello scoramento e regalare ad ogni uomo la possibilità di vivere sotto le luci. Assorto com'era, seduto nel cortile pensava proprio a questo. Che ci sono troppi uomini soli, troppi uomini in difficoltà e che le persone sono troppo distanti tra di loro, separate da una sfiducia che mascherano con l'indifferenza, da un affanno che le costringe a chiudersi, a rivolgersi a sé stesse, svegliandosi e addormentandosi con lo stesso bisogno di tenerezza che non riescono mai a soddisfare, perché l'unica cosa di cui hanno bisogno, di cui tutti noi abbiamo bisogno, è la comprensione di un altro uomo. O meglio. Ci serve della simpatia: nel senso etimologico della parola. «Sum-pathos», sentire con, ossia condividere un sentimento. Un Nonno si vergognava di questi pensieri. Riconosceva che, se li avesse sentiti dire da un suo amico, gli avrebbe senz'altro detto di smetterla di fare discorsi da

donna. Eppure, qualcosa recalcitrava dentro di lui nella calura di maggio mentre cercava di spiegarsi cosa fosse quel sentimento di solitudine, di insofferenza, che lo allontanava da tutte le cose.

44 anni e 2 settimane dopo, un Nipote lasciava alle spalle l'edificio di Geologia e andava verso la stazione. Attraversava il sottopassaggio, e giunto alla rotonda proseguiva dritto, in via Bernardo Rucellai.

Si era svegliato un'altra volta con la sensazione di non avere dormito abbastanza. Poi era andato all'università, e dopo un intero pomeriggio in biblioteca si era alzato dalla sedia con la sensazione di non aver studiato abbastanza. Riconoscendo con chiarezza che alcuni pensieri lo distraevano, non gli permettevano di portare ogni azione al suo vero compimento. Che il tempo a Milano stava finendo, che sarebbe tornato a Roma, e che di quell'esperienza gli sarebbe rimasta l'immagine delle cose che aveva visto, ma con la sensazione di averle viste attraverso un paio di occhiali dalle lenti appannate. Passando davanti al civico 20 si apprestava ad aiutare una Signora che si trascinava dietro due casse d'acqua.

«Glielie porto io» le disse.

«Sono al piano terra, non ti preoccupare».

«Per me non è un problema».

«D'accordo».

Fermatosi davanti al suo appartamento, notò la targa: "Qui ebbe vita il Club del Trambusto".

«Cos'era il Club del Trambusto?» chiese ad una Signora.

«A quanto pare, un luogo in cui mio padre si divertiva assai» rispose lei. Si misero a parlare.

«L'uomo che lo fondò lo lasciò a mio padre quando si dovette trasferire a Roma. Mio padre lo gestì finché non si ammalò. Non so cosa fosse, se devo essere sincera. Una specie di circolo. Dentro ci sono ancora delle fotografie, se le vuoi vedere».

Un Nipote entrò nell'appartamento e si accomodò sul divano, mentre una Signora, dopo avergli preparato un caffè, apriva davanti ai suoi occhi una scatola piena di fotografie e di lettere. Una fotografia in particolare gli rimase impressa nella memoria, poiché anni dopo, sistemando la casa di sua nonna, la trovò anche lì.

«Ecco, ecco il fondatore» diceva una Signora, indicando un uomo robusto con degli occhi esageratamente grandi. «Mio padre mi diceva sempre che era un uomo romantico, d'altri tempi. Un sognatore lo definiva. Sognava anche troppo, eh».

Una Signora prendeva la fotografia tra le mani e ne accarezzava i bordi, osservando i lineamenti giovanili di suo padre, sorridente, accanto ad un Nonno, circondati da persone di tutte le età, immortalati nel colore vivido e retrò delle fotografie di un tempo.

«È un peccato che non esistano più questi posti. Luoghi in cui le persone possano incontrarsi. Adesso lo vedi com'è. Tutto di fretta. Io avevo cinque anni. Papà mi ha sempre detto che lì mi divertivo e che maggio venivano le coccinelle sulle piante in cortile».

«Era un luogo di ritrovo?».

«Una specie».

«Lei crede che non ci siano più luoghi simili?».

«Tu cosa dici?».

«Io non sono di qui. Non ho esplorato abbastanza».

«Secondo me se esistono sono nascosti. O esistono in piccolo».

«E cosa servirebbe, secondo lei, per creare un posto del genere?» chiedeva un Nipote.

«Forse partecipazione... no anzi. Vicinanza».

Una Signora gli sorrise mentre rimetteva le fotografie nella scatola.

«Perché si chiamava Club del Trambusto?».

«E io che ne so. Forse perché la vicinanza fa chiasso».

Un Nipote 10 anni dopo ripensava alla conversazione avuta con una Signora a via B. Rucellai 20, interno 1, mentre stringeva tra le mani la stessa fotografia sulla quale una Signora si era commossa. E così scopriva che un Nonno, suo nonno, che era morto prima della sua nascita e che aleggiava poco spesso nei ricordi e nei racconti famigliari, era stato il fondatore del Club del Trambusto ossia il Club del chiasso della vicinanza. Anche lui accarezzò i bordi di quella fotografia, come alleggerito e sorretto da un nuovo e antico senso di coraggio. Capiva in quel momento di esistere in una storia circolare, in cui lui non era solo lui, ma era l'espressione di qualcosa che nel passato già vi era stato, una forma d'amore già esistita, che aveva conservato in qualche gene dimenticato del suo corredo e che aveva il compito di trasmettere e riprodurre.

Allora era uscito di casa al crepuscolo e aveva camminato per le strade del quartiere finché tutte le luci dei negozi non s'erano spente e le strade non si erano svuotate. Si sentiva più ordinato, più sé stesso. Come se avesse trovato una risposta importante ad una domanda che ancora non conosceva. Seduto su un muretto, prima di risalire a casa, aveva immaginato Milano: una sera d'aprile e una musica viva che si spande per le traverse di via Bernardo Rucellai come un aroma.

Bentornati al Club del Trambusto, amici.

A P.B. Non sei dimenticato.

## La Battaglia del tempo

ANDREA SEMERARO

“Dottore sembrava un semplice escape room, sa no gli escape room, gli escape room, sto impazzendo.”

Così esordì Ernesto quel pomeriggio mentre l’egregio suo commensale di conversazione gustava un caffè verde acquistato da natura bio a Vedano, proprio vicino alla facoltà di medicina dove aveva conseguito gli studi, ossequiosamente con il massimo dei voti.

“Ne abbiamo già parlato, era un sogno e i sogni sono fatti per rimanere tali, tutto quello che hai visto non ha fatto neppure un passo nella vera realtà.” Rispose Albert, scusate, Dottor Albert.

“Senta io ho visto la verità, quello che veramente siamo” disse Ernesto e intanto guardava fuori dalla finestra l’uccellino sull’albero, l’aveva chiamato Ci.

“Ero su piazzale Egeo e mentre le macchine da un lato della strada percorrevano la strada, scusi il giochino; allora, voglio dire, mentre le macchine si dirigevano verso il PirelliHangarBicocca dall’altra parte io, io, io ho visto...”

“Che cosa ha visto?” Rispose il medico incuriosito.

“Ho visto” e adesso ripetete visto ma accentuate la o perché da quella lettera partì uno degli sbuffi caratteristici di Ernesto, uno di quelli che faceva continuare la frase con “Non me lo ricordo, non me lo, proprio no, non me lo ricordo”.

“Mi voglia scusare Signor. Ernesto, forse non ricorda che era un sogno e come il mio idolo Freud divino, possente, che ho tra l’altro il suo quadro in bella vista quando mi sdraio sul letto, dice, il cervello cerca di farci dimenticare il sogno se può nuocere alla nostra persona.”

“Si ma io l’ho visto, ho visto Francesco primo.”

“Mi scusi ma quanto gli è durato questo suo suddetto sogno?” Il dottore non stava perdendo la pazienza ma non voleva neanche ridergli in faccia.”

“Senta, le persone erano a cavallo, avete presente il collirio no?”

“Certo che ho presente, sodio cloruro, sodio citrato, sodio citrato monobasico...”

“No non volevo arrivare a tanto mi scusi” ed Ernesto voleva provare a gesticolare, pensava che tanto era italiano, ma poi si incoraggiò e incurvando le sopracciglia disse: “intendevo dire dottore che dopo due secondi dall’aver messo il collirio la vista ci è offuscata no? Io non distinguevo bene dottore mi creda, ma vedevo sia persone in macchina che a cavallo.”

Albert, ossia Doc. Albert capì che la conversazione stava andando in direzione del bar e rispose pensando ad una birra: “embè?”

“Insomma, le persone, i maschi parlo di loro soprattutto erano vestiti con gonne e maniche voluminose, dottore urlavano Bicocca e sguainavano la spada.”

Doc. Albert era già a metà della pinta di birra e il suo cervello adesso era passato al divano: “e lei cosa ha fatto Ernesto?”

“Io dottore seguì una carrozza.” Ernesto chiuse gli occhi.

“Vedevo ragazzi con indosso cartelle colorate passare affianco al Barciboldi, quello dove le ho raccontato che il ragazzo si era rifugiato per scappare dai controllori del treno, si ricorderà sicuramente.

Lisa, così chiamava il suo cervello il dottore, stava girando e in quel momento era fermo su real time, dovette mettere giù il telecomando.

“Sì certo che mi ricordo, ti era aumentata la pressione alle stelle a vedere la vicenda”

“Dicevo...” Ernesto quando veniva deriso controllava sempre se nella stanza ci fossero delle telecamere, odiava che potessero venire scoperte le sue debolezze “ah sì”, disse: “c’erano questi ragazzi che percorrevano la strada a fianco gli appartamenti della mia università e qui tutto normale, se non che, dal portone di uno di questi condomini uscirono una valanga di cavalieri tutti ben attrezzati e con le spade bellissime dottore.”

Doc Albert iniziava a divertirsi un tanticchia e gli chiese: “e lei cosa fece?”

“Quello che una persona con ardore farebbe; me la sono data a gambe. Ma non è finita qui, i cavalieri erano dappertutto e allora, vedendo il Barciboldi decisi di scappare al suo interno.”

Il dottore chiese: “c’avevanola moretti?”

“Ma che dottore non avevo tempo di pensare a quelle cose, anche perché in quell’istante la segreteria studenti mi aveva appena risposto ad un email, evento da segnare sul calendario, dovevo per forza di cose guardare il telefono.”

“Ma Ernesto... e i cavalieri?” Chiese il dottore, come se all’antenna di casa un piccione ci avesse defecato sopra e interrotto la scena sul punto clou.

“I cavalieri erano in tanti e urlavano parole sconosciute spagnole, finivano tutte in s stranamente.

Ah è vero che sa che era un sogno, allora le posso dire di come è andata veramente la roba.”

“Che roba?.”

Ernesto scrocchiò le sue dita con due mani e disse: “allora le posso dire ripeto, che una donna in carrozza, passò dov’ero io, in viale dell’innovazione e tradusse quello che urlavano gli spagnoli, dicevano, parole sue eh: “Tanto c’avemo l’archibugio che potrebbero fà”, lei ha omesso il romanaccio ovviamente; poi i cavalieri urlarono: “bicoca, bicoca” che ha detta dell’aristocratica donna voleva dire “bazzecola, bazzecola”.

Lisa dimenticò per un attimo che doveva pregare buddha e con i pop corn in mano chiese ad Ernesto: “e poi cosa successe?”

“L’incredibile, arrivai davanti alla mia università, e ho visto i miei compagni di corso e mentre ero lì per salutarli vidi un sorriso maligno dietro al mio amico Niko; un uomo con una lancia lunga due metri a cavallo stava per compiere un omicidio, ma non si accorse di Niko, anzi, gli salto sopra con il suo cavallo nero ebano e si diresse, sì, sì”

“Dove si diresse?” Chiese il Dottor Albert, e io mi chiedo se uno psichiatra debba dare anche delle risposte quando capita.

Ernesto rispose sconsolato.

“andò verso fisica, maledetta, dottore... galoppò verso U2 di piazza della scienza, brutta scelta”.

“E perché mai fu così brutta? io ho sempre amato sì dal primo giorno la forza di Archimede” disse tutto di un pezzo Albert, dottor Albert.

“Perché c’erano anche i francesi, che urlavano, come se intenti nell’ eseguire la danza maori, “Francesco primo!, Francesco primo!” mancava solo Ole OO e sembrava di essere al terzo anello, forza Milan tra parentesi”.

Poi seguì una fase in cui Ernesto condusse la telecronaca della battaglia, spada per spada, mentre gli studenti e le studentesse della bicocca passeggiavano indisturbati per piazza della scienza, magari alla ricerca di qualche microonde per riscaldare la schiscetta.

Ancora tra parentesi.

E mettetelo un microonde per gli informatici, porca di quella...

Intanto il G-schock bianco del dottore segnava le quarantacinque, Lisa dovette mettere giù il telecomando e posizionare il tappetino per ritornare a pregare il suo buon dio e farsi perdonare il ritardo.

Doc Albert elaborò l’ultima domanda: “Come andò a finire Ernesto, insomma?”

“Andò a finire che l’effetto del collirio svanì e mi ritrovai sveglio con davanti a me il cappuccio al gin sen ordinato al Barciboldi, banale vero?”

“Mi vuole dire che si era addormentato in un bar? Ma che cosa devo fare con te” si chiese il dottore.

“Sì, quel pomeriggio avevo un esame e per l’ansia mi arrivò un sonno improvviso che non le dico.”

“Vada subito fuori dal mio studio, immediatamente.”

Il dottore dopo di che chiuse davanti agli occhi di Ernesto la porta di legno con appesa la certificazione: dottor. Albert. “Psichiatra”

In realtà il dottore non ce l'aveva con il povero Ernesto, ma voleva andarsi a bere finalmente la desiderata moretti.

Passò qualche ora.

La sera il dottore, seduto sul suo scrittoio, decise finalmente di aprire il libro sulla storia d'Italia e sotto la luce poco soffusa della lampadina lesse della battaglia della bicocca, e di come gli spagnoli, grazie soprattutto all'archibugio, vinsero la contesa contro i francesi di Francesco primo e conquistarono la bicocca degli arcimboldi di Milano, la nostra piccola roccaforte, la nostra seconda casa.

## Trovare il modo

### LAURA ACCARDO

«As-salam alaykum, Astra».

«Ciao, Irfan». Saluto. Non serve che ordini qualcosa: sta già preparando il mio solito panino falafel.

Non è difficile per lui ricordarsi di me. Non sono in molti che ordinano un falafel a colazione.

Mi siedo al tavolo e tiro fuori dalla borsa il mio librone.

Irfan deposita il piatto accanto a me. «Perderai la vista a furia di leggere così tanto».

Sorrido. «Allora magari potrò avere una pensione di invalidità».

«Meriti un calcio nel sedere per quello che hai detto».

Mangio cibo piccante mentre studio i batteri della materia fecale.

«Tra poco ritornano gli studenti. Questo posto si riempirà per bene», mi informa Irfan.

«Sì» sospiro, «Beati loro».

«Ne abbiamo già parlato. Sei giovane. Perché non ti iscrivi anche tu?»

Rido amaramente. «E chi ci pensa a Lisa?».

Lui mi guarda con espressione esasperata. «Quando una cosa la vuoi davvero, il modo lo trovi».

Porto il piatto vuoto al bancone. «Grazie per la psicoterapia».

Mi sorride. «A presto».

Lavorare in un quartiere universitario mi fa male.

Ogni anno i ragazzi mi sembrano più giovani. Giuro che ai miei tempi gli studenti sembravano adulti.

Le parole di Irfan mi bruciano nello stomaco assieme alla cipolla cruda e alla salsa piccante. Perché è così superficiale? Se tornare in università fosse facile, l'avrei già fatto anni fa.

Non era facile nemmeno quando avevo diciannove anni e nessuna preoccupazione.

Si fa per dire.

Papà già non riusciva più a mangiare da solo e mia sorella era appena andata via di casa. Eravamo solo io e lui.

Studiavo in cameretta, con la porta aperta e l'orecchio teso, pronta a sentire la voce del mio Baba, nel caso in cui mi avesse chiamato. Ma non mi chiamava mai. Non voleva disturbarmi mentre studiavo.

Ero io che mi alzavo dalla scrivania ogni mezz'ora, per controllare come stava.

«Sto ancora bene, habibi»

«Sicuro? Vuoi un altro cuscino?»

«No, grazie. Cosa studi ora?».

Mi siedo sul bordo del suo letto. «L'apparato oculare».

Piega la bocca in un sorriso mite. «Noi arabi abbiamo scoperto tutto sull'occhio».

«Lo so, Baba».

«Quando si vive nel deserto, la sabbia può entrare nell'occhio e fare infezione. La necessità rende sapienti».

Scendo le scale di piazza della Trivulziana ed entro nel supermercato.

Le lezioni stanno per ricominciare e il quartiere si sta riempiendo di giovani pieni di acne.

Mentre faccio acquisti (olio, pane, patatine fritte) ascolto le conversazioni degli studenti.

«Cioè, ma se ha bocciato Mario io che chance ho?»

«Qualcuno ha una mentina? Ho l'alito che sa di WC»

«Se prendo un 25, comunque mi resta la media del 30».

E esco dal supermercato e attraverso il campus.

Come ogni mattina, do un'occhiata a torre Breda prima di entrare nel centro commerciale. Oltrepasso un'arcata tonda e arancione, come il portale di un mondo parallelo.

«Ho fatto tardi» mi scuso allacciandomi il grembiule.

Pulisco con foga il bancone, quasi espiando la colpa del mio ritardo.

«Un macchiato» ordina il ragazzo davanti a me.

Lavoro solo da poche ore quando Anna si avvicina.

«Devo dirti una cosa» sussurra la mia collega.

«Ora?» Sbuffo, pronta a prendere un altro ordine.

«È importante».

Mi allontano dalla postazione lasciando Davide al bancone. È infastidito, ma la mia curiosità è maggiore del mio senso di colpa.

«Non far capire che te l'ho detto io» inizia Anna, toccandosi i capelli. «È meglio se lo vieni a sapere da me».



Sento i muscoli della mia fronte contrarsi. «Di che parli?»  
Anna sbuffa. «Davvero. Fai finta di non sapere niente».  
Provo una fitta ghiacciata nello stomaco.  
«Arriva al sodo».  
«Vogliono licenziarti».  
Le orecchie mi fischiano del brusio dei clienti in aumento. Mi accorgo di avere caldo e di star sudando dalla schiena.  
«Ho sentito il boss che ne parlava» continua Anna, una ruga apologetica sulla fronte. «Buttano fuori quelli che hanno un part time. Non so perché. Ma devono darti un preavviso di almeno due settimane. Che diamine, è il minimo».  
Mi schiarisco la voce.  
Anna mi tocca la spalla. «Comunque un altro lavoro lo trovi, stai tranquilla. Ma comincia a cercare già da oggi».  
«Devo tornare di là ora» taglio corto, e con passo pesante mi riposiziono alla macchinetta del caffè.  
«Complimenti. Chiacchierare proprio in orario di punta» mi sibila Davide.  
La giornata di lavoro passa veloce. Dal retro prendo la borsa con la spesa che ho fatto poche ore fa.  
«A domani» mi saluta Anna.  
Le orecchie mi scottano. Mi bruciano gli occhi.  
Tra un'ora devo andare a prendere Lisa dall'asilo.  
Non avrei dovuto comprare quelle patatine fritte, oggi.  
Non avrei dovuto andare a mangiare quel panino falafel.  
Avrei dovuto essere più pronta a un'evenienza così.  
E se anche stavolta mi ci volessero mesi per trovare un lavoro? Come mi permetterò l'asilo di Lisa? Dovrò portarmela dietro mentre vado ai colloqui?  
Il cuore mi batte sotto ai vestiti mentre cammino spedita verso la stazione.  
Edifici rosso cupo mi scorrono veloci di lato, spezzati dal verde degli alberi del campus.  
In poco tempo mi ritrovo a costeggiare le vecchie case di Borgo Pirelli. Case graziose, con decorazioni geometriche sotto al tetto di tegole rosse.  
Salgo le scale della collina dei ciliegi.  
È sempre stato il mio posto preferito.  
Questi alberi mi hanno visto passeggiare insieme a Luca per mesi.  
Mi hanno visto sudare di angoscia mentre gli dicevo che volevo fare un altro test di gravidanza.  
Mi hanno visto piangere la morte di Baba.  
E mi hanno sentito implorare Luca di non lasciarmi, lo so che siamo giovani, ma questo bambino lo voglio tenere!  
In cima alla collina e mi sento quasi cadere. La solita vertigine mentre guardo i palazzoni residenziali troppo vicini.  
Non volevo arrivare a questo, ma la mia angoscia è troppo grande. Estraggo il telefono dalla borsa e lo avvicino all'orecchio. «Rispondi» sussurro.  
La voce di mia sorella interrompe bruscamente gli squilli. «Pronto?»  
«Farah, dimmi che puoi parlare». Suono più implorante di quanto voglia.  
«Sì. Cosa vuoi?».  
Deglutisco un pugno di lacrime prima di rispondere. «Devo chiederti un favore».  
«Ma dai!» Esclama, sarcastica.  
Ignoro l'umiliazione e continuo «Vogliono licenziarmi. Dimmi che mi presterai qualcosa se ne avrò bisogno!»  
Il silenzio che segue mi perfora il timpano. «Pronto?»  
«Che è successo questa volta?» Sento finalmente dall'altro lato.  
«Ma niente. Vogliono licenziare quelli che lavorano part time».  
«Chiedi di lavorare full time, allora» propone.  
«Non posso. Mi sono iscritta all'università, ricomincio il mese prossimo».  
Le parole mi sono uscite prima che potessi pensarle. Non so perché ho mentito e sono confusa tanto quanto lei.  
La voce di Farah si addolcisce. «Davvero? Non me l'avevi detto».  
Non so come spiegarle che non lo sapevo neanche io.  
«Non volevo dirlo a nessuno finché non ero certa» rispondo velocemente. Ma non è vero. Da quando sono così brava a mentire?  
«Be', ma se le cose stano così» inizia lei «mi sa che ti toccherà iniziare l'università l'anno prossimo, allora».  
Una rabbia cieca si impossessa di me.  
«Perché sei così egoista?» esplodo. «Lo so che ho fatto un errore in passato, ma non puoi continuare a punirmi così!» Le lacrime mi schizzano fuori dalle orbite come proiettili.  
«Avevo solo vent'anni! Mi hai lasciata a casa da sola con Baba che non stava bene! Era già difficile studiare, Baba era malato, Luca era l'unico che mi ascoltava e—»  
«Difficile?» Ride Farah. «Egoista?» La sua risata si fa più tetra. «Spiegami un po' quanto era difficile inseguire i tuoi sogni, Astra! La cocca di papà poteva andare in università e laurearsi, che mondo crudele!».  
Lo stomaco mi brucia come un pomeriggio di agosto. «Come puoi dirmi questo? Tu non c'eri quando Baba era ammalato!»

«No, hai ragione. Scusa se non ho voluto restare per sempre in una casa dove il mio compito era solo guadagnare e fare da mamma a te! Ti è mai venuto in mente che magari anch'io avrei voluto fare l'università? Che avrei voluto una vita mia?»

«Ma sei stata tu a decidere di andare a lavorare! Baba non ti ha mai obbligato e—»

«Non mi ha mai obbligato, è vero».

Abbiamo smesso di urlare. Il vento mi soffia sulla fronte, facendo evaporare il mio sudore all'istante.

«Non mi ha obbligato» continua Farah, una nota cupa nella sua voce. «Ma la mamma non c'era più e lui era veramente crollato. Forse tu eri troppo piccola. C'erano giorni in cui non si alzava dal letto. E intendo già da prima che si ammalasse».

Me lo ricordo.

«Aveva appena perso sua moglie» gemo.

«E io avevo appena perso la mamma. Cavolo Astra, ero una ragazzina. L'università non era più un'opzione per me, con una famiglia intera sulle spalle».

Mi alzo dal muretto e scendo la collina, prendendo le scale laterali. Le foglie dei ciliegi mi circondano da entrambi i lati, come le tende di un teatro. Le case di Borgo Pirelli con i loro giardini fioriti mi salutano di nuovo.

«Non ero più a casa con voi quando Baba si è ammalato. Ma vi ho pagato non so più quante bollette e se vuoi saperlo ti pagavo io le rate universitarie. L'ho fatto perché volevo. Ma il mio unico dovere è essere felice».

Nei giardini di Borgo Pirelli, abeti si mescolano con palme e ulivi. Un miscuglio strano di piante diverse. Un effetto finale armonico.

«Non volevo darti dell'egoista» mi scuso, tirando su col naso «Ma non voglio continuare a sentirmi umiliata perché ho avuto quella storia con Luca».

«Nessuno può farti sentire umiliata, se non glie lo consenti» mi risponde Farah, secca.

Rido senza allegria. «Be', comunque da quella storia qualcosa di buono ne è uscito. Non tornerei mai indietro. Lisa è tutto per me» dico con convinzione, annuendo come se mia sorella potesse vedermi.

«Su questo non ci piove» conferma lei.

Sto per salutarla e mettere giù, quando lei riprende a parlare.

«Senti. Non posso prestarti soldi in questo periodo. Sto risparmiando per i miei progetti personali».

Sospiro, delusa. «Lo so. Ho capito».

«Ma» riprende lei, e il mio cuore batte più forte, «sto lavorando da casa adesso. Gli orari sono lunghi, ma ho comunque molto tempo libero. Portami Lisa ogni tanto. Di sicuro è più economico che mandarla all'asilo».

Il mio petto si scalda come se avessi bevuto un sorso di tisana bollente in pieno inverno.

«Grazie, Farah».

Questa notte ho fatto un sogno.

Ero a Greco Pirelli e andavo a prendere la colazione. Solo che invece di Irfan, al bancone c'era Baba, che mi portava su un piatto il libro che sto leggendo.

«Ma Baba, come dovrei mangiare questa roba?». E lui: «Quando una cosa la vuoi davvero, il modo lo trovi».

Poi mi sveglio.

Il respiro di Lisa è l'unico suono della mia notte.

Le allontano i capelli sudati dalla fronte e prendo dal comodino il computer portatile. Digito il sito dell'università.

Tengo per mano la mia bimba mentre saliamo le scale della collina dei ciliegi.

«Siamo in anticipo» le dico con dolcezza.

Lisa sembra minuscola mentre sale le scale con uno zaino enorme.

«Begli alberi!» esclama lei.

Ha ragione. I colori di ottobre hanno dipinto i ciliegi di tonalità calde e legnose.

Quando arriviamo in cima le poggio le mani sulle spalle.

«Sono un po' nervosa. È il mio primo giorno» mi ritrovo a dirle. Mi sembra di essere io la bambina, qui.

«Questa collina è stata costruita a partire da detriti» continuo, tanto per cambiare argomento.

«Ok» Risponde Lisa. Rido. Non mi sta neanche ascoltando. Al mattino non è mai una gran chiacchierona.

L'accompagno a scuola e decido che ho tempo per mangiare un falafel a colazione. È tradizione.

«È il grande giorno?» chiede Irfan.

«Già. Non so con che stomaco faccio colazione oggi».

Appoggia il piatto davanti a me. «Non so come fai a mangiare falafel al mattino»

Rido.

«Tua sorella è venuta a salutarmi».

Annuisco. «Ha iniziato l'università con i soldi che ha messo da parte».

Lui sorride. «Anche lei ha trovato il modo».

La porta dell'aula universitaria si richiude dietro di me con un tonfo.

Crolla il silenzio. Decine di teste si girano verso di me.

Arrossisco mentre mi avvicino al mio posto con passo pesante. È strano essere di nuovo qui.  
«Ciao, ragazzi» Comincio. «Sono la professoressa Hassan»

## Una nota di colore dal sapore metropolitano

FEDERICO BARAGGIONI

La vedo arrivare in lontananza... il solito passo veloce e sicuro, i lunghi capelli color grano tenuti a bada da una fascia e lo skateboard fucsia stretto sotto il braccio... sono le 14.00, seduto su una panchina del Parco della Torre sto assaporando gli ultimi tiepidi raggi di un avanzo d'estate che quasi sembra non voler cedere il passo al mese di ottobre; lo skatepark inizia piano piano ad animarsi, di tanto in tanto vengo distratto dalla lettura degli appunti appena presi in università dal sordo rumore di una tavola che ritocca il cemento dopo un'acrobazia.

Eccola... uno sguardo veloce intorno, poi getta a terra il suo skateboard, si stringe le stringhe delle scarpe e con l'eleganza di una ballerina plana sulla pista...

Marie, così sento che la chiamano gli altri skaters, è esile e delicata, ricambia il saluto dei compagni con un abbozzo di sorriso quasi timido, ma allo stesso tempo lascia trapelare una certa fermezza che il gruppo ammira, qualcuno le si avvicina e con il pugno teso, in segno di saluto, sfiora il suo.

Quella gettata di cemento ben levigata pare trasformarsi in una creatura multiforme con gobbe, affossamenti e code biforcute che a tratti si alzano ripide, pronte ad accogliere abili skaters; al centro della pista si apre quella che a me sembra una bocca, un'apertura profonda più di due metri che in gergo si chiama bowl, la buca è decorata con variopinti graffiti e dona una nota di colore a quell'angolo dall'aspetto così metropolitano. Pare regnare una sorta di complicità e rispetto tra gli skaters e quel luogo dalle sembianze bestiali sovrastato dal costante controllo della Torre Breda.

Due uomini dai lineamenti orientali in giacca e cravatta mi tolgono per qualche istante la visuale passandomi davanti intenti in un'animata conversazione; la zona dello skatepark ricorda quei quartieri delle grandi città americane, c'è chi sembra viverci lì, chi invece l'attraversa distrattamente per andare al lavoro... qualche anziano signore sosta abitualmente in un angolo osservando il fisico atletico dei giovani con una certa nostalgia ricordando gli scorci di una gioventù ormai lontana.

In quel variegato viavai Marie catalizza completamente la mia attenzione, ogni tanto con uno sbuffetto scosta un ciuffo ribelle che le scende sulla fronte, le sue gote hanno assunto una tonalità rosata e la pelle lascia trapelare un effetto perlato... di tanto in tanto si ferma, osserva una rampa e con aria circospetta si studia il percorso.

Ad un certo punto il suo sguardo si illumina, con un colpo di punta della scarpa colpisce la parte posteriore dello skate facendolo saltare in verticale in modo da poterlo afferrare prontamente con la sua mano, a passo veloce si dirige all'ingresso dello skatepark, un ragazzino la saluta sventolando animatamente la manina ossuta, lei gli vola fra le braccia, posa la tavola e afferra l'impugnatura della sedia a rotelle su cui è seduto il giovane, inizia così una giocosa scorribanda su ruote, tutto intorno improvvisamente pare fermarsi facendo loro da cornice ed io mi incanto a guardare quella gioiosa scena in cui spiccano il fucsia dello skate, le risate fragorose del bambino e quello sguardo vivace e al contempo dolce di Marie che sembra volare su quel quartiere di città, così denso di storie... un luogo dal sapore moderno con un retrogusto di romanticismo.

GIULIA BONINI

Le dita erano gambe. Piccole e fanciulle, le dita si rincorrevano leggere saltando sul muretto. Grandi e forzute, le gambe solcavano quel muretto che abbracciava gli scalini che avrebbero accompagnato i fedeli della Domenica verso una piccola porticina marrone e su di essi Bruno era in attesa. "Quando arriveranno Anna e Giuseppe?". Continuava a insistere il pensiero di Bruno. "Se non arrivano adesso, avremo poco tempo per giocare al campetto. Possiamo magari provare a recuperare qualche minuto, poi, dirò alla mamma che mi sono fermato a prendere il pane." Gioiose e intenzionate a dare l'annuncio di vittoria per l'ottima idea che Bruno aveva avuto, le sue dita smisero immediatamente di inseguirsi sul muretto. Ora non erano più dita, ora erano le gambe svelte, muscolose e rapide, proprio come quelle del suo eroe, Tex Willer, che correva lungo le strade desertiche dell'Arizona. Le gambe di Tex, come se stessero fuggendo da inferociti fuorilegge, si fiendarono nella tasca del pantaloncino verde, quella tasca in cui, solitamente, Bruno metteva qualche lira, ovviamente datagli dalla mamma, per il pane o per il latte da portare a casa dopo il pomeriggio trascorso all'oratorio a giocare. "Bang, Bang, Bang!". Tre spari acuti atterrarono Bruno che cadde all'indietro dallo spavento, ma egli si rialzò subito scatenando spari a sua volta. Dalla Via in cui abitava, Via Giuseppe la Farina, era spuntato proprio Giuseppe con la sua nuova pistola che gli aveva regalato il papà Angelo per il compleanno e, come sempre, in compagnia di sua sorella Anna.

"Perché non la smettete di fare i bambini? Andiamo a giocare a qualcos'altro oggi.. possiamo fare una tombolata o giocare con le bambole". Disse Anna, stufa della solita avventura immaginaria con tanto di cattivi, Navajos, cavalli, fucili, folate di sabbia, bottiglie frantumate nei duelli, sceriffi pronti a morire per la giustizia, pellerossa incoronati da piume e, soprattutto, ancora più stufa, del suo quasi inesistente ruolo.. quello di Lilyth. Le volte in cui il cuore del gioco della Domenica stava nel salvataggio di Lilyth da parte di Tex Willer, ad Anna non rimaneva altro che aspettare la fine di un infinito duello. "Mi pare sempre più lunga del Po questa noia!", pensava Anna. In effetti, il duello, proprio come un fiume lunghissimo, sarebbe sfociato nei due non sorprendenti risultati: la vittoria di Tex e la sconfitta di Giuseppe, al quale non piaceva ricoprire sempre il ruolo dello stesso personaggio, ma preferiva indossare vesti diverse a seconda del fumetto del mese; amava indossare diversi cappelli, premere diversi grilletti e cambiare il nome al suo cavallo e, perché no, anche il colore. Bruno, invece, era sempre fermo sulla sua scelta. Lui era Tex Willer. La camicia gialla, la bandana rossa intorno al collo e il suo cavallo, Dinamite. Altre volte, invece, per Anna la faccenda si faceva un po' più movimentata. Quelle volte in cui...beh, in cui Lilyth sarebbe dovuta morire. Infatti, proprio come nei fumetti, Lilyth non aveva grandi spazi neanche nel gioco in oratorio. Ovviamente, per Bruno non era un gioco. Tutta la scenetta del pomeriggio doveva seguire per filo e per segno aspetti della vera storia di Tex. Non potevano esserci modifiche su quelli che Bruno chiamava i "Punti cardine". Quindi, le Domeniche in cui Anna si ritrovava a recitare, con un filo di broncio, la fine di Lilyth, erano quelle più divertenti per la sorellina di Giuseppe. Sicuramente, una volta terminata la sua parte, avrebbe potuto raggiungere qualche altra bambina per giocare a campana; al termine del duello sarebbe tornata dal fratello e, mano nella mano, i due avrebbero salutato Bruno, per, poi, tornare a casa con il passo elegantemente leggero ma rapido, dato che era loro abitudine ricordarsi di dover tornare a casa, di dover risvegliarsi dalla rincorsa fantasiosa alla giustizia, proprio nell'ora in cui la mamma e il papà Angelo erano seduti a tavola per la cena.

Foglie a catinelle, in quella Domenica Venti Ottobre del 1959, precipitavano sulla Chiesa di San Giovanni Battista alla Bicocca. Come stelle rosse cadenti dal cielo, le foglie si mimetizzavano con i mattoncini. Semplici mattoni, se visti uno ad uno, ma potenti tasselli che, uniti, avrebbero dato voce ad un'unica architettura sinfonica, calamita per le famiglie del quartiere.

"Bambini, è ora della Messa!". Risuonò la voce di Don Natale. Bruno e Giuseppe furono interrotti dalla voce possente del parroco. I due stavano progettando l'avventura spericolata in cui avrebbero viaggiato nel pomeriggio, mentre Anna ascoltandoli, sperava in un nulla da farsi e, con qualche tentativo di intervento, cercava inutilmente di sviare i ragazzi dal loro piano. Bruno vide in quel richiamo una freccia di un indigeno; fece per evitarla con un eroico movimento inatteso. Velocemente si armò della serietà necessaria per una nuova missione e, con l'aiuto del suo fedele cavallo Dinamite, galoppò verso l'entrata della chiesa, mentre Giuseppe prese le sembianze di un qualsiasi sceriffo con baffi e stella sul petto e trascinò con se Lilyth all'inseguimento di Tex.

"Ti salverò Lilyth. Troverò i responsabili. Non aver paura. Giustizia sarà fatta. Devono pagare. Quei mascalzoni hanno tradito la nostra tribù. Bugie anziché verità, pronte soluzioni anziché maturata cooperazione, incoraggiamenti anziché ragionamenti. La semplicità non è sempre la strada migliore. Forse, il sentiero più buio e pericoloso, ci avrebbe resi liberi.. e ora, non saresti malata. Cara mia Lilyth, qualsiasi cosa succederà ti prometto che troverò la verità, ciò che è giusto..ma la vendetta, non so, Lilyth, la vendetta non so se è da promettere. Non me la sento molto di vendicarmi. Sei stata tu, Lilyth, a farmi capire che l'odio è inutile. L'odio è come uno sciame di calabroni in un campo di girasoli. Non voglio lasciarmi atterrare. Bramo i girasoli e voglio lasciare spazio alla piena luce. Non intendo vivere con una pallottola conficcata nello stomaco. Solo la volontà di versare acqua sulle fiamme dell'odio che mi vien inflitto potrà far paura a quello sciame di calabroni nel campo di girasoli. Solo quella volontà, mia cara Lilyth, potrà farmi sentire che sarai accanto a me qualsiasi cosa ti succederà, mia amata. Solo l'amore libero dallo sciame di calabroni potrà disegnare in cielo il tuo viso. Sai cosa...?"

"Ma cosa stai dicendo Bruno? Ma quale giustizia? Quali girasoli? Adesso smettila, durante la celebrazione non si parla. Dopo giocate quanto volete. Ma non ora." Spigolosa Anna riprese Bruno, tentando di imitare il tono dell'autorevole maestra di Italiano da lei tanto ammirata.

"Non capisco. A me sembrava un bel discorso d'amore. Le stavo regalando il mio cuore." Bruno chinò il capo per la benedizione, soddisfatto per essere riuscito a nascondere in quel gesto la sua delusione. "Ancora una volta Tex non si è mostrato debole!" il piccolo Bruno pensava stringendo il pugno vincente.

"Sceriffo, Sceriffo! Per colpa di quei maledetti, Lilyth non c'è più. Mi aiuti nella ricerca di quelle feroci canaglie! Sono i responsabili della morte della mia amata. La loro colpa è evidente: imbroglio, falsità, intenzione nel raggio. Come la dolcezza del miele sono stati i loro soccorsi, come ferro di cavallo incandescente sulla pelle d'uomo sono stati gli effetti. Piena è la fiducia nella sua stella d'oro che, giustamente fiero, porta sul petto. Immenso è il rispetto nella sua figura, in quello che lei rappresenta. Insieme, con collaborazione, so che riusciremo a sconfiggere tutti quei cattivi, riusciremo a fargli capire cos'hanno combinato. Quanto male hanno recato.. Non so, sceriffo, non so se è giusta la vendetta. Me lo domando spesso. Ma la convinzione che debbano almeno capire, sceriffo, almeno capire.. Questo penso sia giusto. Altrimenti, senza la comprensione, senza la condivisione della sofferenza degli uni e degli altri, come potranno fiorire nuovi germogli? La vendetta brucia, sceriffo, non intendo né ora né mai farmi inghiottire in quel vortice. Le sembrerà strano, sceriffo, ma sono portato a perdonarli. Ma sa, non ho la certezza di come comportarmi. Non è semplice. Se non riuscissi nel perdono dei miei nemici, sento che non potrei tornare a vivere. Non riuscirei a scorgere Lilyth nel cielo, le sue piume d'aquila tra i capelli, non potrei più sentire la sua vo.."

"Vox clamantis in deserto" come un tuono, la voce di Don Natale mosse l'aria con queste parole. " E voi, cari amici, cosa fate in questo caso? Ovvio è la risposta. Ovvio, ma non facile! Parate viam Domini, carissimi fratelli!"

"Possibile che tutto debba essere complicato? Non c'è mai una situazione semplice." Giuseppe si lamentava facendo ciondolare, un po' avanti e un po' indietro, le sottili braccia.

"Bruno hai sentito cosa ha detto Don Natale?" chiese Anna.

"Certo, Anna, stavo ascoltando." Bruno si difese.

"Bene, allora dovresti ascoltarmi tutte le volte!". Sicurezza e determinazione nel richiamo di Anna, anche confusione inconsapevole di bambina che, evidenziando orgogliosa il riscontro nelle parole del parroco, intendeva far comprendere a Bruno che avrebbe dovuto prestare attenzione ai suoi consigli più spesso. Tuttavia, Tex, lucido e razionale, aveva appena trovato la risposta alle sue domande. Ora sapeva benissimo cosa fare. I dubbi erano esistiti, avevano aperto ferite, lo avevano portato al pianto e gettato nella vergogna. Tex non avrebbe dovuto soffrire. Lui era un uomo. Si era vergognato delle lacrime. Mai avrebbe dovuto piangere, lui era forte, mica un bambino! Ma si accorse che quei punti interrogativi e lo sconvolgimento che essi avevano tessuto nel suo petto, ora avevano dato vita ad una tela ben ricamata, dal filo sereno e ordinato. Frantumate in petali erano, ora, le incertezze che si liberavano nell'aria e che venivano soffiate via verso le finestre laterali.

Terminata la messa, i rintocchi festosi delle campane facevano da sottofondo ai saluti contenti e alle calorose strette in cui le mani di fanciulli, di signori e signore, di anziani e di bambini, si sarebbero imbarcate. Tra un sorriso generoso e l'altro, lentamente, la folla si avvicinava all'imponente cancello che accoglieva e congedava le genti su Viale Fulvio Testi.

Il tempo trascorse, gli anni si rincorsero uno dopo l'altro, rapidi come le piccole e fanciulle dita di Bruno che, ora, erano quelle grandi e forzute di un uomo sui Sessantanni. Meno fiducia, invece, Bruno poteva riporre sul supporto delle sue gambe che guidavano i piedi nel precipitarsi in picchiata sul marciapiede tant'è che si creava un ritmo insicuro e sincopato. Più regolare era il tuffo delle sue mani in una tasca del pantalone verde e certo era l'errore: era sempre la tasca sbagliata. "Ecco, è nell'altra tasca. Autunno, Inverno, Primavera, Estate. Non smette mai di gocciolare questo naso!". Il fazzoletto di stoffa veniva recuperato nell'altra tasca e frettolosamente avvicinato al vecchio naso. "Ancora una volta ce l'ho fatta!" festeggiava Bruno con un lieve sorriso e la vittoria negli occhi dopo aver frenato la goccia che, se fosse finita per terra, lo avrebbe fatto passare come un rimbambito davanti ai passanti. Nella soffiata di naso, tuttavia, caddero gli occhiali. Bruno si ancorò al cancello per raccogliarli e, lentamente si rialzò. Un mondo sfuocato potevano umilmente donargli i suoi occhi, ma, indossate le due lenti, egli vide la realtà tornare a fuoco. Il cancello su cui si era poggiato era incatenato da un'edera secca per vecchiaia e tanto avida nel ricoprire ogni punto del ferro. "Dove saranno i bambini? A quest'ora, una volta, eravamo qui a giocare noi! Cosa avrebbe detto Anna, la mia Anna. Glielo avevo promesso che avrei capito. La verità è arrivata in superficie. Ma chissà se loro riusciranno a capire." Un sole inizialmente timido, ma sempre più invadente e preciso nel battito interruppe la mente di Bruno. " Ah sì, sì, devo andare a prendere il pane. Come farei con questa testa sbadata! Se non ci fossi tu, mia cara Anna! La mia bimba!"

## Mesopotamia - Vilipendio alla Censura

ANGELO FERRO

"Se son d'umore nero allora scrivo  
Frugando dentro alle nostre miserie  
Di solito ho da far cose più serie  
Costruire su macerie o mantenermi vivo  
Io tutto, io niente, io stronzo, io ubriacone  
Io poeta, io buffone, io anarchico, io fascista,  
Io ricco, io senza soldi, io radicale,  
Io diverso ed io uguale, negro, ebreo, comunista-

"Colocao spegni la cassa!"

"Che?"

"Dai! Su! I Nobiluomini dell'Ordine Mannaggia ai cipressi!"

"Chispas de Neptuno! Neanche qui in collina si può stare tranquilli ormai... Maledetti!"

Di corsa scesero il versante ad occaso e si insinuarono in un gomitollo di arbusti ed alberelli, ora secchi e appuntiti, tentando di confondere lo scricchiolio dei passi loro col traffico pomeridiano.

La collina dei ciliegi d'autunno si mostrava nuda, profana, quasi indecente, adunca, anemica e vera, oltremodo vera nei suoi difetti primitivi d'inferi e nei danteschi dogmi di purgatorio; era brulla, stancante alla vista, ed ecdisi bibliotecaria dei letti d'aprile.

Si ergeva pallida e inconsueta, libera dall'immagine ordinaria della città e dall'asfalto mangiafuoco delle strade, libera dai grazie, dai così sia, dalle pretese platoniche della primavera, e giocava coi fili del plausibile in attesa della morte, orfana del dionisiaco volere di distorcere la realtà e i suoi limiti inusuali.

Era incomprensibile la sua forma di bieco colle, o forse cieco, così sopiva in Novembre l'unico occhio verde come le terre di Mesopotamia che Milano abbia mai avuto.

Quei giorni tanto agognati di serenità all'ombra dei susini in fiore erano ben lontani, le foglie al suolo molte e disidratate. Lo smog metropolitano ottenebrava i cuori, oltre che l'aere smorto, soprattutto dopo gli interventi distopici forzati dal Capitano, portavoce d'industrie e difensore del soldo, non dell'ambiente.

I due figuri, Colocao e Shibashi, attendevano nervosamente che il grappolo di Nobiluomini lasciasse la collina, ma questi non sembravano aver fatto caso alla loro presenza, anzi giunti all'apice si interessarono di uno strano individuo issatosi poco prima sui rami di un ciliegio.

Lo ispezionarono con gli occhi, indicarono il cilum che fumava dalla sua bocca, lo attesero, lo invitarono a scendere, lo soverchiarono con favelle di vituperio, lo attesero ancora ed ecco, ecco che scossero con un pistone la base del tronco fino a far cadere il malcapitato a terra. Crollò inverosimilmente succube e non reattivo e, dopo qualche minaccia, i Nobiluomini lo malmenarono macchiandosi le mani e quelle raffinate vesti nere di vinaceo sangue etiope.

Egli non oppose parola, non osò chiamare aiuto o lamentare l'agonia e nemmeno tossì. Non ebbe una reazione, era vincolato dalla necessità di sopravvivere, antonimo di fantasia.

Il piccolo plotone si allontanò poi neanche compiaciuto dell'operato, condiviso amaramente dalla legge: erano i Nobiluomini spente crisalidi vuote di emozioni e apatiche, sul loro viso solamente trasparivano stanchezza e torpore, nessuna vanagloria. Lasciarono il giovane africano sul cucuzzolo, solo e inerme, rachiticamente piegato al suolo e atono, come tacito si fece il brusio d'insetti zittiti dalla scarica di manganellate andata a segno.

I giovini si avvicinarono.

"Ehi amico! Forza ti aiutiamo noi!" fece Colocao tentando di tirarlo su.

"Attento! È palesemente svenuto non vedi? Che facciamo adesso? Che facciamo mannaggia agli olivi!"

"Calmati chispazos! - Tentò poi di rassicurare il ben più impressionabile amico Shibashi - Fidati!"

Colocao fu già spettatore di simili scene. Venne in Italia undicenne dai frenetici barrios di Rosario in Argentina, laddove la violenza era come il fresco serale, quotidianamente entrava sottile nei vicoli del quartiere.

Molti autanni però trascorsero da allora e quasi fu dimentico del fioco colore cupreo del sangue, fuoco dei deboli e vizio dei forti. Lo riscoprì solo dopo i vari episodi di repressione verso i cosiddetti malpensanti, colpevoli di esibire un estro fuori dagli schemi o una vita, dedicata all'arte, estranea al

disegno servilistico della società.

L'etiopio rovinato a terra era difatti Kululu, un notorio mendicante della zona, il quale si guadagnava il pane decorando i marciapiedi con lisergiche immagini di elefanti, giraffe, ippopotami e antilopi, e il suo umile spirito di follia non era gradito ai Nobiluomini, sottoposti all'alterigia del Capitano, che lo presero di mira già da settimane.

Kululu sospirava lievemente, ma non dava cenni di risposta.

"Colocao! - esclamò spazientito Shibashi - Allora che facciamo!"

"Aspettiamo che si svegli - rispose - Guarda! Gli hanno portato via il cilum quei figli di Caino"

"Ma noo! Mannaggia all'oleandro mannaggia!"

"Non so che dirti Shibashi, respirare respira..."

Prova a chiamare un'ambulanza e vediamo che succede"

"..."

"..."

"..."

"Quindi Shibashi?"

"Non risponde mannaggia ai melograni! Io umile figlio di contadini costretto a pagare le tasse e l'ospedale non risponde!"

"Calmo Shibashi chispazos de Orión! Calmo! Vediamo se qualcuno ci può dare una mano"

Disse ponendo d'istinto gli occhi al cielo, per poi riposarli incuriosito sul petto di Kululu esanime. I Nobiluomini si espressero a pieno nella paradossale foga che seguiva il loro nome: le varie ecchimosi si confondevano col ligneo colore della pelle, cristallina resina d'ebano, e sul dashiki assai sgualcito si mimetizzavano alcune chiazze insanguinate negli innumeri colori del tessuto.

I due giovani si guardarono intorno attoniti, la solitudine onnipotente imperava.

Videro una silente collina notevolmente inselvaticata, sembrava vecchia, scialba, arrugginita, ossidata dalla lugubre foschia autunnale che intorpidiva il fusto già grigio dei ciliegi.

Non v'era anima viva. Nessuno, nulla, niente.

Il caos cittadino era annichilito. Non si odivano i soliti litigi delle strade, automobili, fabbriche, elicotteri, le voci degli alberi, il clamore tipico dell'università, nemmeno il canto cubano dei pappagalli fuggiti a qualche gabbia del quartiere rischiarava l'atmosfera. Dalla quiete ovattata dell'autunno nacque figlia in Colocao e Shibashi un'assordante inquietudine.

Erano increduli, pietrificati, confusi.

"Colocao Colocao! Va' che strano, non c'è nessuno in giro"

"Dai ora esageri, Shibashi"

"C'è qualcosa di strano nell'aria te lo dico io"

"Stai esagerando - ribatté l'argentino - Le tue solite congetture"

"Ascoltami mannaggia al jalapeño, guarda! Nessuno! Neanche una macchina!"

Milano sembrava avvolta da un incantesimo, la caligine decomponeva il bello in sagome grigie, informi e omologate. I contorni sfocavano, le certezze si annacquavano.

V'era una mano però di luce che il sole a fatica protendeva alla città, un solo dito, un solo polpastrello riuscì a trapassare l'infinita nebbia. Il raggio colpì Kululu al volto, e d'impeto una voce argillosa si sollevò gigante.

"Aaaaaeeee aarkumbajee! Che fine ha fatto il mio cilum"

"Ma che? - reagì Colocao del tutto spaesato - Amico tutto bene?"

"Kululu è mai stato meglio" rispose senza affanno alcuno.



"Ma se quasi ti uccidevano mannaggia ai ginepri!"

"Macché! Kululu non muore... Quando un leone cade poi si rialza. Impara tu, sì tu! - fece indicando Shibashi dopo essersi pulito le ferite - Impara giovane leone! E per favore fratelli ora accompagnate Kululu a casa"

"Ma dicci amico, dove vivi? E perché chispazos parli in terza persona?"

"Non chiedere giovane tigre, Kululu vi guiderà, seguitelo"

L'africano si scosse poi il vestito e farfugliò qualcosa, cercandosi intorno.

"Arkumbajeee! Il mio cilum! Dov'è finito!"

"Credo te l'abbiano preso quei maledetti"

"Giovane tigre parla molto... Giovane leone invece ascolta, bene, bene, meglio così! - Si alzò poi inebetito ed indicò il sole - Al tramonto seguite Kululu"

Si avviò, come custodisse la chiave del mondo, sorridente, barcollante e fiero. Colocao e Shibashi erano ancor più ipnotizzati ed esigendo l'estemporaneità dalla vita lo seguirono.

Scesero il colle scambiandosi poche parole, Kululu ascoltava ma non rispose. Mai. Egli osservava gli amoli, le sòfore, le avellane, e i ciliegi e riempiva di foglie gli alberi con l'immaginazione, ma essi scarichi, spenti e miseri si chinavano al fato.

L'inaspettato trio si pose alle spalle un luogo di spettri e una musica di morti, mai la collina sembrò così indecifrabile, e mai volsero lo sguardo alla cima, vincendo l'orfica tentazione. Giunti al termine della catabasi di gradini Kululu indicò nuovamente il sole, opaco sangue flebile del cielo, e proseguì apparentemente senza meta, se non quella di raggiungere l'astro.

"Cosa vedete nel Sole?" Fece loro.

"Che? Ma questo è fuori - sussurrò Colocao a Shibashi - Avrò preso troppi colpi in testa"

Shibashi non rise, anzi era meravigliato da Kululu.

"Tu cosa vedi maestro?"

"Caro giovane leone, Kululu non vede, egli sente"

"E cosa senti?"

"Musica, feste, balli, fuochi, giochi, battiti del cuore, Kululu sente canti d'upupa, sente-

"Io non sento niente amico, scusami ma mi pare molto strano, dove chispazos sono finiti tutti?"

"Ma perché lo interrompi mannaggia ai cactus, dimmi perché! Ero in un momento catartico, ultrafilosofico! - lamentò Shibashi - Però te l'avevo detto, c'è qualcosa di strano, non c'è nessuno!"

"Kululu ascolta il Sole, non la città"

"Ma se c'è la nebbia! Il sole si vede a malapena" commentò Colocao.

"Nebbia è nemica di Kululu, appiattisce il mondo, toglie voce agli alberi"

"Ne hai molti di nemici eh, quei Nobiluomini volevano farti fuori"

"Nemico di Kululu è chi confina l'arte in un mondo grigio, il Sole nella nebbia, gli uccelli in una gabbia, le mani in nodi di caucciù. Or camminiamo"

I tre attraversarono la strada surrealmente vuota. Intorno i palazzi immoti, vigili, pesanti radici dell'ordine, sembravano giganti legionari schierati a falange oplitica. Nel riflesso del loro scudo ancora appannato resisteva il sole, inseguito da Kululu e i due discepoli.

Si spingevano a occidente, lungo vie desertiche, attraverso parchi naufragati in sabbie di clessidra e porticati come grotte dell'oltretomba. Anche le tribali anime di savana illustrate da Kululu sui marciapiedi erano sciupate dall'autunno, si sbriciolavano in semplici illusioni di libertà.

Il silenzio, malevolo doppiogiochista, loscamente regnava. Persino i passi, le chiacchiere, i sospiri si perdevano nel cortile mistico del nuovo sovrano,

abile nel travestirsi di pace e ordine e giustizia e invece primo sintomo di morte e suo complice, infame araldo di censura. Il sole scendeva debole e scendeva e s'inabissava rosso cercando giaciglio dietro l'orizzonte. Poco mancava al crepuscolo.

"Padre di Kululu sta per dormire, fratelli, accompagnate Kululu a casa.

"Sì ma... - s'interrogó ancora Colocao - amico, dov'è di preciso questa tua benedetta casa?"

"Giovane tigre, non chiedere ciò che già sai"

"Chispazos de Orión! Cosa mai significa!"

"Accompagnate Kululu al suo nido"

"Ma dove siamo finiti?" Chiese sbalordito Shibashi, come svegliatosi da un sortilegio.

"Pratocentenaro amico"

"Ma chi è che ha avuto la geniale idea di chiamare Pratocentenaro un luogo dove non c'è un prato centenario mannaggia alle ortiche! - si animò Shibashi - Tra l'altro è tristissimo sto parco, guarda, vedi? Tutto grigio, tutto secco"

"Questo è perché il Sole dorme.

La luce dà forma ai dettagli, dà vita ai sogni, li definisce, li ascolta, li concretizza in papiri e tele e sospinge la fiamma della fantasia oltre le acque della censura, oltre i labirinti di Creta, oltre la valle di Mesopotamia. Ella è! La luce! Madre! Ha reso necessario l'irrealizzabile, ha rivelato il volto della natura a Kalliipura, somma mia dea della verità!

La nebbia può nascondere il Sole, la iena nuvola può mangiarlo, i Nobiluomini possono controllarlo, il cobra fumo può stritolarlo, ma il Sole mai si è arreso! Mai! Dalla preistoria ad oggi ha vinto e ancora vivrà nel respiro degli alberi, rendendo vivi gli uomini, liberi!"

Così disse, prima di congedarsi e di salire un platano, per appisolarsi di lì a poco, ribelle panteista profeta dell'arte.

## Binario 11

### GIORGIA BELTRAMINI

Le lettere hanno una capacità intrinseca di rigenerarsi, mutare, legarsi l'una all'altra nei modi più disparati. Le lettere dell'alfabeto, seppur usate miliardi di volte, non temono di incontrarsi per creare qualcosa di nuovo, non hanno paura di niente.

Prendiamo una P, una T, una E, una M e una O: risulta esserci una e una sola parola con queste lettere: "Tempo". "Tempo" non ha anagrammi eppure, a parità di forma, assume diversi significati. Einstein diceva che il tempo è relativo, è ciò che noi facciamo mentre sta passando a dargli valore. Siria Boni lo sapeva bene: all'età di dieci anni smise di indossare l'orologio verde e giallo che papà le aveva regalato poco prima di ammalarsi. Quel piccolo oggetto conteneva tutti i suoi ricordi, era diventato un'ancora di salvezza, un faro in mezzo al mare, l'oracolo da consultare nei momenti di difficoltà: "Quanto manca?" "Quanto tempo è passato?" Aveva sempre una risposta e Siria, carente di certezze, si era illusa di aver trovato un amico. Negli anni aveva costruito un mondo a sua immagine e somiglianza, tanto instabile quanto fittizio: un castello di carte che il vento si sarebbe portato via molti anni dopo al passaggio di un treno.

Era un pomeriggio qualunque di una giornata qualunque, o almeno così credeva. Correva a perdifiato diretta alla stazione di Milano Greco Pirelli nel tentativo di prendere un treno perso in partenza, passando accanto ai luoghi che pochi anni prima frequentava abitualmente con i suoi compagni di corso. Sembrava aver dimenticato i pomeriggi trascorsi alle collinette e le festuciole improvvisate nella Piazzetta per la Difesa delle Donne... L'unico pensiero, dopo quella lunga giornata di lavoro passata a correggere tesi di laurea, era tornare a casa. Passò accanto a un gruppo di studenti, imboccò le scale che portavano al sottopassaggio della stazione e, troppo stanca per riprendere la corsa, iniziò a camminare. Il battito si fece più regolare e il respiro meno affannoso, si guardò intorno disorientata ma fu colpita da un dettaglio: i primi nove binari erano normalmente numerati da 1 a 9 ma il decimo era il numero 12. Com'era possibile che, in tutti quegli anni, non l'avesse mai notato? Il giorno precedente aveva raggiunto ansimante il binario 11 e, un istante prima di udire il fischio era salita sul treno diretto a Stradella, corpo a corpo con un mare di sconosciuti... Una voce metallica proveniente dagli altoparlanti spazzò via tutti i suoi pensieri: "Annuncio ritardo: il TrenoVita 271010 di Trenord proveniente dal passato e diretto al presente arriverà con un ritardo previsto di trentadue anni, ci scusiamo per il disagio." Siria dubitò di sé stessa ma, alla sua mente matematica, il numero 271010 non era di certo passato inosservato. Iniziò a contorcersi nel tentativo di trovare una spiegazione: escluse l'ipotesi della sequenza numerica, sommò tutte le cifre e ottenne 13, numero primo, divisibile solo per sé stesso e per uno. Niente. In lettere era "Duecentosettantunmiladieci", non pari né divisibile per tre, quattro, cinque... Nel giro di trenta secondi aveva pensato a più di una decina di ipotesi ma nessuna sembrava convincerla. Le venne in mente una frase di Paul Léautaud: "Essere intelligenti significa essere diffidenti, anche riguardo sé stessi". Consapevole delle proprie capacità e sottoposta fin da piccola a numerosi studi da parte di specialisti convinti che avesse sviluppato una rara forma di intelligenza come arma di difesa, cresciuta troppo in fretta, donna nel corpo di bambina, aveva maturato l'insana convinzione che non sarebbe mai stata meritevole di altro al di fuori della sofferenza: un sorriso, una carezza, una risata, un buongiorno detto col cuore o il bacio della buonanotte. Niente se non dolore, dolore e ancora dolore.

Duecentosettantunmiladieci. Ventisette, dieci, dieci. 27, 10, 2010. Ventisette Ottobre Duemiladieci.

"Una data! Come ho fatto a non pensarci?"

Mentre Siria, immobile come una statua, cercava di trovare una risposta a quelle strane coincidenze, era il 27 Ottobre 2032 e un treno sbuffante ruppe il silenzio carico di trepidazione: un grande spostamento d'aria ovattò le sue orecchie per qualche interminabile secondo e una busta ingiallita portata dal vento si fermò a pochi passi da lei.

"Carissima me del futuro, ti scrivo mentre guardo fuori dalla finestra dell'ufficio vicino a Piazzale Egeo, te lo ricordi? Non ho ancora capito che lavoro faccia la mamma ma sembra parecchio divertente: c'è una tabella sul computer da riempire con numeri e lettere, il lavoro dei miei sogni! Quando sarò grande inventerò tantissime nuove combinazioni e diventerò così brava che riceverò il "Premio Fantasia"!

Il Sabato mattina prendo il treno con la mamma e andiamo in ufficio: mi sento una vera viaggiatrice! Scendiamo al binario 10, 10 come i miei anni! Chissà se l'anno prossimo arriveremo al binario 11, quello dopo al 12 e così via per sempre!

Da quando papà non c'è più mi sento sempre triste, mamma piange tutte le sere di nascosto pensando che io stia dormendo. Devo essere forte per tutte e due perché sono una bambina coraggiosa, papà lo diceva sempre...

Carissima me del futuro, avrei tantissime cose da dirti ma è quasi ora di pranzo e non voglio fare tardi. Secondo i miei calcoli dovresti ricevere questa lettera tra 22 anni e, conoscendoti, sarai di fretta e penserai che sia una perdita di tempo. Ti prego, leggimi fino alla fine: esci dalla stazione, tieni la destra e prendi via Caldirola. Numero 6, terzo piano..."

Una folata di vento strappò la lettera dalle mani di Siria e punzecchiò i suoi occhi chiari già inumiditi dalle lacrime. La sua memoria ferrea la stava traendo in inganno: non ricordava di aver scritto tutto questo. Cercò inutilmente di ripercorrere ogni ricordo: via Caldirola 6, terzo piano: l'ufficio in cui sua madre aveva lavorato per tutta la vita.. ma perché doveva tornare in quel luogo dopo così tanti anni?

La morte del padre aveva segnato il suo precoce ingresso nell'età adulta: dovendosi prendere cura della madre caduta in depressione trascorreva le giornate in quelle quattro mura, guardava fuori dalla finestra e osservava tutto ciò che accadeva al di là della superficie trasparente, contenta di essere un'attiva spettatrice delle vite altrui. Con l'aiuto del piccolo orologio verde e giallo registrava il numero di persone che attraversavano la strada al minuto, all'ora e al giorno. Contare era prima un'abitudine che, lentamente, aveva assunto i tratti di una vera e propria ossessione. Siria aveva iniziato a contare ancor prima di parlare, ancor prima di conoscere l'alfabeto e i numeri. Inosservata e silenziosa immagazzinava dati su dati e, con il passare degli anni, iniziò ad utilizzare il calcolo come linguaggio, come strumento per controllare ogni aspetto della realtà arrivando velocemente alle calorie, al numero di passi, ai chili da perdere. All'età di dieci anni era stata convinta dalla neuropsichiatra infantile che, sbarazzandosi di un oggetto del passato, avrebbe dato una svolta alla sua vita. Innocente e spaventata aveva scelto l'orologio di papà: se ne era liberata per sempre o, almeno, così credeva.

Mentre i cupi ricordi di un'infanzia non vissuta invadevano i suoi pensieri Siria, senza accorgersene, aveva iniziato a camminare meccanicamente lasciandosi alle spalle la stazione, aveva imboccato Via Caldirola, raggiunto il numero 6 e scavalcato il cancello bianco che la mamma era solita lasciare socchiuso. Quando tornò alla realtà era davanti alla porta dell'ufficio con la mano sul pomello e, senza bisogno di sforzi, la porta si aprì. Dall'interno proveniva un forte odore di muffa. Uno.. Due... Tre starnuti. Tre, il numero perfetto. Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa che attirasse l'attenzione: una vecchia libreria impolverata era l'unico arredo di quella stanza asettica. Siria si avvicinò di qualche passo per osservarla meglio, chiuse gli occhi e allungò le mani pregando di aver fatto la scelta giusta ma perse l'equilibrio e finì pancia a terra sul pavimento in legno. Dalla libreria era caduta una pesante pallina di carta di giornale che, uno sguardo non allenato, avrebbe potuto pensare si trattasse di spazzatura ma Siria, astuta osservatrice, intravide un'aura di sacro mistero diffondersi tutt'intorno a quell'oggetto. Si mise in ginocchio e, cercando di non perdere l'equilibrio, iniziò ad aprire la fragile matrioska attenta a non rompere gli involucri. Tremava sempre di più. Fece un respiro profondo e, arrivata all'ultimo strato, chiuse gli occhi... Vide la "Carissima sé del passato" che, ferita dalle parole della neuropsichiatra, avvolgeva nervosamente l'orologio di papà in 32 strati di carta di giornale e, con l'aiuto di una sedia, riponeva la creazione nel ripiano più alto della libreria convinta di aver eliminato la causa dei suoi mali.

Non riusciva a ricordare cosa fosse successo dopo e, forse, non voleva nemmeno saperlo. Si sedette in mezzo alla stanza e guardò in direzione della finestra: aveva fatto pace con la parte più remota di sé.

Si accorse del tempo trascorso a rimproverarsi cercando di individuare l'esatto momento in cui il vaso della sua vita era stato crepato, di quanto avesse vissuto il presente in balia di qualcosa legato al passato. Si rese conto che per anni aveva condotto una battaglia contro un tempo concluso ed imm modificabile.

Sorrise fra sé e sé e, più leggera che mai, uscì dall'edificio. Percorse a ritroso la strada verso la stazione e, per la prima volta in orario, raggiunse il binario 11 (che fino al giorno del suo trentatreesimo compleanno, continuò a chiamare "Binario 32"). Chiuse il polso sinistro tra indice e pollice: l'orologio a contatto con la pelle iniziò ad emanare uno strano calore, una sensazione sconosciuta si diffuse in tutto il corpo e Siria pensò fosse la cosa più simile alla Felicità che avesse mai provato.

Il sole tramontava dal lato di Via Ernesto Breda creando un meraviglioso spettacolo cromatico. Con lo sguardo rivolto ai binari ed il cuore elevato al cielo Siria pensò che le stazioni ferroviarie avessero un fascino unico, che fossero i pochi luoghi magici rimasti al mondo: gli unici in cui fantasmi di ricordi e addii si mescolassero a partenze e arrivi.

"In fondo..." - aggiunse - "...le stazioni ferroviarie, così come i minuti dell'orologio verde e giallo, sono le tappe di un itinerario, i gradini di una scala, le soste di un percorso. Le stazioni, proprio come le lettere dell'alfabeto, si legano l'una all'altra al passaggio dei treni e formano gli itinerari più disparati. Le stazioni, seppur attraversate miliardi di volte, non temono di essere teatro di nuovi incontri, non hanno paura di niente."

Fa caldo e il cielo è bianco. Non si muove nulla. Solo colate di sudore, foglie ferme immobili luccicano, trasudanti. E questo diamine di diavoleria su cui sono seduto, giaccio oramai immedesimato tanto mi si è attaccato il fondoschiena a divenire un tutt'uno tanto scomodo quanto immutabile. Tuttavia io mi sento più come quel mezzo arbusto là, dietro le altre panchine giù in fondo, sotto al sole spoglio, secco, senza vita e ancora sofferente. Sono un'altalena, e vado avanti e indietro, e penso a ciò che potrebbe e ciò che non più sarà, e faccio fatica a dare coerenza, figuriamoci con l'afa di Milano in piena estate. Non so come facciano quelli che fanno cose in questo contesto, dico proprio qualsiasi cosa, ma in fondo loro non sono me. Al di là di ciò, tralasciassi questi cari tormenti e vi trovaste ora avanti a me, vi direi che è comunque tutto ok, mentendo poco. È l'anno dello scudetto al Milan, della benzina a due euro e venti, di gradi ce ne sono quaranta, poche le mascherine per la strada. Estate duemila e ventidue insomma, e dopotutto potrebbe anche andare peggio. Lo dicono i più, non diffido dei molti, mi è comodo così e ci sono campato discretamente sino ad ora. Dalle mie spalle una grande ombra si estende a coprire interamente quanto sarebbe dalla mia figura proiettato, sagoma fagocitata e proprietà totale invece a quest'ora, le tredici e ventitré di un martedì qualsiasi, di quell'edificio di viale Pirelli, una sorta di torre degli scacchi (a me la forma rimanda a quello) confinante con Piazza dei Daini, palazzo presumo residenziale ma tant'è, nemmeno mi sono mai posto la questione, per me è una torre bianca e quando giungerà il momento, muoverà.

Quel che mi turba, o meglio detto disturba - non per virulenza, ma sì continuamente - è che non lo so proprio che ci sto qua a fare. O meglio espresso, non mi riesce di decidere, abbandonare l'altro, il restante tutto. Infine, si capisce, di lasciare andare. Mi aveva augurato di trovare ciò che mi avrebbe reso felice, si augurava io scegliessi. Aveva un bel dire, così dal nulla, e dopo anni ancora sussulti di rimpianti e di rimorsi si susseguono ai fatti della vita. Come restano parole su carta con le quali convengo e tutto, davvero tutto il resto, è il nodo della messa in pratica a scocciarmi, che ce l'ho il coraggio, mi manca l'accettazione, perché una cosa fai mille ne lasci. Colpevole d'aver - ripetutamente - violato la consuetudine, pago quando ad essa mi abbandono, perché comodo così e scomodo altrimenti, perché a volte non è male, serve, agevola e aiuta, affine alla quiete distende, non sazia ma grazia. Ma così come incalza nondimeno opprime e limita, perimetra e preclude, incanala in vicoli noti e mai sconosciuti ove commettere gli stessi errori, donde io (perché infine di me medesimo parlo) non mi perdo poiché già lo sono. La luce nella salita, su in cima, scalando, preparando, desiderando, sognando di combattere, l'atto unico e finale che anche mai avvenisse non ha a che spartire con la direzione, la perseveranza, la scelta da perseguire di volta in volta con tenacia, forza costante. Forza spenta da nulla se non la vita, prospettiva insipida e stantia, stanca, scelta. Scegliere e il coraggio di farlo. Coraggio ideale che di pratica non fa virtù. Tabù. Senza ragione attraverso la strada, giro a sinistra poi due volte a destra, forse tre, non ci bado, non ho meta, al solito preda vado, muto, mi spargo, ripenso a lei, taccio, chiudo, passo avanti ma non oltre. Calpesto un volantino e non lo raccolgo, mi sento peggio, guardo su in alto, mura di palazzi, rossi. Forse sei destinata ad essere ciò che sei, nebulosa costellata di rimpianti, disseminata di brillii pur sì potenti, invero troppo distanti. Questo mondo, il mio, inconciliabile alla felicità di entrambi, mutualmente esclusivo alla piena realizzazione di ambedue. Di nuovo e ancora il solito sguardo verso terra, la postura, la posizione, la schiena che non è diritta quando conta averla. Pezzi di me non torneranno, non saranno vita vera, ostinazione al sogno che fu, sfumato ricordo, non ora né mai, non più.

Dal lato della strada opposto al mio, sul marciapiede provenendo dal mio stesso senso di marcia un cane abbaia in direzione di un carroattrezzi fermatosi al semaforo rosso, o forse all'autobus numero cinquantadue che sta passandovi avanti ora in arrivo da via Emanuelli, distogliendomi dal mio buio. Richiamato dolcemente al silenzio dalla donna che lo porta al guinzaglio si allontanano entrambi dalla strada dirigendosi verso un parcheggio mezzo vuoto mentre lei parla al telefono, chissà con chi. Per fortuna non con me, figurarsi che sorta di interlocutore sarei ora, come imbastire una qualsivoglia discussione preso come sono, impestato di malinconia. Anche perché mica ho l'umore o chessò, il temperamento di quei tipi laggiù in fondo, che evidentemente a proprio agio convengono dei più e dei meno, inscalfibili al dubbio, sereni nell'afa. Penso che però in fondo loro sono minori. Hanno gestito meglio la vita, ma in verità come non definirli tribù irrilevante, elementi d'addobbo adeguati a quello e nulla più, non certo anomalie disturbanti, non si notano se non come parte d'arredo, consona e abbinata al torpore del mondo. Loro non sono me. Credo. O d'altro canto forse interpreto male e sono piuttosto io ad essere semplice erbaccia, come quella sui binari di Greco. Parte esclusa dal flusso. Gramigna. O ancora invece siamo, e questo è quanto e abbastanza, perché non tutto lo puoi definire e incasellare, incatenare al linguaggio che usi, alle certezze che vuoi anche se mai possederai. Distillato dei nostri errori, quelli e non altri, tutti quanti, e allora sì, io sono anche loro, sin dal principio, ultimo e primo. Proseguo avanti, incerto, ma in fondo cos'altro dovrei fare, controbattermi ancora, fermarmi a pensare? Unica fonte percepita di ristoro non mi è nondimeno mai stata d'aiuto, pur non facendo altro, mai una vera svolta. Viale Sarca, il tram trentuno si incrocia col tram numero sette proveniente da via Pulci mentre al semaforo un giovane uomo vestito elegantemente se ne sta appoggiato ad una piccola bicicletta ripiegabile aspettando il via libera della verde icona per attraversare la strada. Lì a quell'angolo, a destra del marciapiede seduto appoggiando la schiena alle grate delimitanti Parco Sarca, lì è successo, ricordo l'ultima volta che ho capito. Si è trattato di quello che ho creduto essere una vera e propria illuminazione, completa epifania, un lampo mi ha colto fintanto guardavo distrattamente le persone camminare per la strada, attraversare le corsie. Gli archi sconvolgenti e subitanei delle pieghe del mio pensiero, nella consapevolezza di ciò che non avevo e volevo, senza paura desideravo, pronto a rincorrere l'orizzonte dei miei desideri, sin dove, sin quando avrei potuto, tutto avrei dato, consegnato il meglio di me al destino. Questo per me l'incrocio di viale Sarca e via Emanuelli, crocevia di intenti, mezzanino tra le mie aspirazioni e la realtà del piano terra. Credo di ricordare sia anche il primo luogo dove la scorsa primavera ho visto delle rondini dopo l'inverno.

Presto scordato il grigio vellutato di cui m'ero vestito riprendo e torno sui miei passi, e devo dire che tutto sommato me la cavo nemmeno così male. A

confronto, insomma. Abbastanza bene. Percorro le medesime vie in direzione opposta, ritrovo e rivedo e comunque qualcosa scopro, luoghi non mutati ma a cui bado, curioso. Di nuovo quell'ombra, la piazza ora gremita di probabili pensionati, amici, la confidenza è palese, le gesta consuete e piacevoli. Vedo quel parco in cui non sono mai entrato, una lingua grigio-verde che sale in via Beccaro, molte volte m'ero accinto a farlo, ma le sensazioni, paure malriposte dell'ultimo me. È ad ogni modo stretto, lungo ma non ampio, dove sono gli alberi antichi, le radici invadenti, i tronchi leggendari? Le panchine vista strada, nemmeno l'illusione dell'aria pura e rigenerante in cui ritrovarsi, da cui attingere... no, contrordine, oggi è diverso, varco ed entro e faccio parte della nebbia in cui giacciono le mie indecisioni, senza aria trionfante o musica o perdono, senza nemmeno sentore di perpetrata viltà. Indifferente quasi, oggi non sento, penso ma non vacillo, so a memoria le mie solite lacune, do per assodato ignorarne altre, ma va bene, è ok, se non per merito per cocciutaggine insisto, se non altro sento, non mollo e ancora qualche speranza serbo. Qui ho da fare, è per questo che faccio quel che faccio tentando (pur spesso invano) di fare ciò che sono, gesti vorrei appartenessero alla versione di me desidero. Nei meandri sporadici segnali? Forse. È ok. A dire il vero nemmeno rancore sento, non conosco e non so, possono tutti essere migliori di me, ma su una cosa mi appiglio e trattengo, e lo farò fintanto riuscirò, sino a quando sarò. Se loro esistono, e intendo coloro che non osano pur patendo e infine potendo succubi al tedio non agiscono, be', a questo mi innalzo, loro non sono me.

Inaspettato, proveniente da via Stella Bianca, una traversa di viale Pirelli a nord dell'U6, l'inequivocabile rombo di una Ducati mi porta ad un sussulto, sono in Bicocca, mentre pensavo camminavo, sognando, ora aperti gli occhi vedo nuvole di macchie scure e tonde e circolari sull'asfalto che mi fanno capire è piovuto, e più ancora me lo indica questo inconfondibile profumo di pioggia. Straordinario. Nemmeno me n'ero accorto.

## La vita segreta di uno sconosciuto

ANDREA LUIGI PERFETTI

C'era un uomo di cui nessuno sapeva nulla. Un malfattore? Un prete? Un milionario? Ogni mattina entrava in panetteria alle 8 in punto ed usciva stringendo due michette calde tra le mani. Vagava poi per Milano, diffondendo nell'aria il fragrante profumo di pane appena sfornato. Non era stimato dagli altri cittadini. Quando passeggiava in Piazza della Scienza, sede dei dipartimenti scientifici dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, veniva spesso schernito da alcuni studenti a causa dell'odore sgradevole che emanava e delle sue movenze estremamente goffe. Lo stesso accadeva nei locali che era solito frequentare. Il barista di uno dei suoi pub preferiti aveva l'abitudine di offrire un bicchierino di grappa ad ogni proprio cliente, ma a lui non l'aveva mai proposta. Andava spesso a sedersi su una delle panchine in Piazza della Scienza ad osservare i futuristici edifici dell'università di colore rosso cardinale, recandosi successivamente in cima alla Collina dei Ciliegi. Rimaneva sdraiato su un muretto a contemplare il panorama, caratterizzato da imponenti grattacieli e dalle luci della città. I fari accesi delle automobili, le lampade accese negli appartamenti, le famiglie al loro interno impegnate a ultimare i preparativi per le festività natalizie. Lui però era solo, non aveva nessuno con cui festeggiare e nemmeno un motivo valido per cui doverlo fare. C'era solamente il suo miasma a tenergli compagnia. Emanava un misto tra odore di terriccio umido, di palude e di vegetazione in decomposizione. L'unico aroma in grado di contrastare la sua puzza era quello delle michette acquistate quotidianamente, tanto profumate quanto squisite.

Era il 12 dicembre. Sebbene la temperatura fosse piuttosto bassa, in città non si era ancora visto cadere neanche un fiocco di neve. Non fioccava come si deve ormai da anni, ed era trascorso altrettanto tempo da quando i bambini si potevano ancora divertire costruendo enormi pupazzi di neve in giardino. L'uomo si stava dirigendo in Piazza dell'Ateneo Nuovo ad ammirare l'evento annuale di accensione degli alberi di Natale. Egli aveva apprezzato notevolmente l'impegno assunto dall'Università Bicocca nell'utilizzare abeti vivi, e non in plastica, al fine di salvaguardare l'ambiente. Le luminarie luccicanti vivacizzavano le strade trafficate di quartiere. Via dell'Innovazione appariva come un lungo serpentone colorato. Un serpente innocuo ovviamente. Giunto in piazza, si godette il momento dell'accensione, seguito da un'emozionante esibizione canora tenuta da un coro di fanciulli delle scuole elementari. L'atmosfera natalizia era già nell'aria, ma quella probabilmente sarebbe stata l'unica sera in cui l'uomo avrebbe celebrato l'imminente arrivo delle festività.

I suoi occhi neri come la pece riflettevano l'aura di mistero circa la sua identità. Aveva una famiglia? Una donna? Un lavoro? Aveva dei figli? Attribuiva sicuramente importanza alla propria salute fisica. Dopo ogni lunga giornata spesa chissà dove, amava dirigersi al Parco Nord per fare una corsetta. Aveva un fisico smilzo e minuto. I suoi capelli argentati erano mantenuti corti e ordinati. Era solito correre lungo il tratto di fiume Seveso interno al parco, soffermandosi prima a osservare i rossi biancospini invernali, poi a studiare ogni specie di uccello transitante.

Panorami devastati dal tempo. Conflitti e barbarie inaccettabili tra tribù rivali.

Uscito dal ferramenta, sostò davanti a un'edicola per leggere le notizie del giorno. Rimase sconvolto da ciò che vide:

“INQUIETANTI NOVITÀ RIGUARDANTI MARTA LAURENTI, LA DICIANNOVENNE SVANITA NEL NULLA QUASI DUE GIORNI FA. Studentessa modello in Scienze Ambientali, era attesa a cena dai genitori dopo un'intera giornata trascorsa in Università Bicocca. Un'attesa disgraziatamente destinata a non terminare mai.

MA ABBIAMO UNA PISTA!

Ci sono pervenute numerose segnalazioni riguardo all'avvistamento di uno strano soggetto nei pressi di Piazza della Scienza, proprio dov'è localizzato il dipartimento universitario in questione.

ABBIAMO IL NOME DELL'UOMO!

Il suo nome è Giulio Costa. L'inchiesta è aperta.”

Giulio si recò in panificio, dove venne improvvisamente preso d'assalto da una folla inferocita di giornalisti. Chi gridava “assassino!”, chi gli augurava la morte, chi gli scagliava contro rifiuti di ogni tipo. Un'orda di civili l'aveva completamente accerchiato. Era veramente adirato per via dell'estrema facilità con cui gli esseri umani arrivassero a credere ciecamente a contenuti diffamanti divulgati dai media, nonostante la totale assenza di prove utili a verificarne la veridicità. Una sconsolante indifferenza nei confronti di tematiche significativamente attuali, come riscaldamento globale e inquinamento, e un interesse spropositato per episodi di cronaca nera e di pettegolezzo che non li riguardavano affatto. L'ingresso del negozio era disseminato di lattine vuote, bucce di banana, uova, pannolini sporchi e bottigliette di plastica. Erano riusciti a lanciargli di tutto. Poi riuscì finalmente a entrare in panetteria.

- Due michette calde per favore.

- È sempre lei il responsabile dietro alle misteriose scomparse di questi ultimi mesi? - Chiese inopportuno la fornaia con tono preoccupato.

- Non sono io il serial killer che sta cercando, arriverci.

La ragazza recentemente sparita rappresentava soltanto la ciliegina sulla torta di una serie di scomparse avvenute ultimamente in zona Bicocca.

Nessuna di queste persone era stata mai più trovata. La tensione nel quartiere cresceva di giorno in giorno e i cittadini erano sempre più spinti a cercare un capro espiatorio: Giulio Costa, quello strano, ne incarnava agli occhi di tutti il perfetto esemplare.

Esplorando lande desolate in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Andare a caccia di animali da cucinare sul fuoco.

Montò in bicicletta per dirigersi finalmente al suo tranquillo appartamento affittato in Via Thomas Mann. Era stato indirettamente costretto a camminare incappucciato per l'intera giornata. Si era potuto permettere di scoprire il volto solamente sul luogo di lavoro: un ampio spazio sotterraneo dove nessuno aveva interesse a tormentarlo. L'entrata del suo condominio pullulava di estranei. Avevano deciso di non dargli tregua nemmeno alle 23 di sera. "Prendiamo un processo svolto come si deve!", "In gattabuia!", "Spero che tu vada incontro al destino che meriti, vergogna!"

Queste costituivano soltanto una minima parte delle cattiverie gratuite ricevute, oltre ai cumuli di rifiuti gettati davanti al portone. Non appena si chinò per raccogliere alcuni dei numerosissimi mozziconi di sigaretta abbandonati a terra, venne colpito sulla nuca da una bottiglia di plastica semipiena d'acqua, costringendolo a rifugiarsi immediatamente dentro casa.

Una bambina e suo padre rimasero a contemplare le stelle per tutta la notte, confidando in un futuro migliore. La bimba stringeva la mano al papà continuando a ripetere di avere moltissima fame. In un triste giorno invernale, quelle costanti richieste di cibo cessarono. Per colpa della fame. Maledettissima fame.

- Sei pronta? - Le domandò Giulio impaziente di avviarsi.

Marta Laurenti annuì col capo. Erano entrambi incappucciati in modo da non farsi riconoscere da nessuno.

- Quello che sto per mostrarti non sarà affatto facile da assimilare.

- Cosa scrivono i giornalisti su di me? - Domandò curiosamente Marta.

- Manchi da morire ai tuoi cari. Odio profondamente questa procedura di allontanamento da qualsiasi contatto esterno onde evitare una fuga di notizie, ma i servizi segreti ci impongono di attenerci a un rigido protocollo. Attendo fiduciosamente il giorno in cui non sarà più ritenuto necessario mantenere la segretezza assoluta, poiché significherebbe che il nostro esperimento avrà avuto successo. E di conseguenza, la divulgazione della notizia non diffonderebbe il panico, al contrario di come accadrebbe ora se dovesse accidentalmente trapelare.

- Non preoccuparti. Tu hai solo eseguito il tuo lavoro di reclutatore. Essere qui è una mia scelta.

Camminarono fino ad arrivare al Vivaio Bicocca. Un'oasi verde concepita per preservare la biodiversità dei contesti urbani, conservando gli ambienti nello stato più naturale possibile e fornendo a insetti, uccelli e piccoli mammiferi uno spazio adatto a prosperare e in cui potersi rifugiare. Gli appariscenti esemplari di fiorellino cinguettavano armoniosamente. Le api più coraggiose svolazzavano agitatamente in cerca di fiori sopravvissuti alla temperatura invernale. Il risultato complessivo era la perfetta coesistenza tra un insieme di diversificate forme di vita e l'area urbana circostante. Giulio dissotterrò una botola ben nascosta all'interno del vivaio e tirò con forza per aprirla.

- Forza, scendiamo. È giunto il momento di sapere; una volta entrata non potrai più tornare indietro.

Intere città ridotte in macerie. Anime vaganti legate morbosamente ai propri ricordi più cari. Costantemente alla ricerca di un riparo dal sole.

Marta non voleva credere ai propri occhi. In quei sotterranei lavoravano moltissime persone. La maggior parte degli individui svaniti ultimamente nel nulla dal quartiere Bicocca, si trovavano lì. Ognuno indaffarato nell'eseguire una mansione specifica. Giulio le mostrò gigantesche banche di semi, piantagioni, serre e molti altri strumenti utili alla generazione di energia, alla conservazione degli alimenti e allo sviluppo di medicinali e di cure mediche innovative. Ed ecco spiegato il motivo per cui Giulio odorasse costantemente di palude. Medici, ingegneri, scienziati. Laggiù riuniti per un obiettivo condiviso: salvare il pianeta. Giulio e altri uomini lì presenti erano riusciti a tornare nel passato grazie all'invenzione di una macchina del tempo, con la missione di evitare il declino della Terra prima che fosse troppo tardi. Il riscaldamento globale e il cambiamento climatico sono fenomeni causati principalmente dalle attività antropiche di deforestazione e di combustione dei combustibili fossili; questa reazione determina il rilascio di anidride carbonica e di ulteriori gas serra, responsabili dell'imprigionamento di calore in atmosfera. E sebbene questi gas siano presenti anche in natura nell'atmosfera terrestre, bruciare combustibili contribuisce a incrementarne la densità in maniera artificiale, sconvolgendo la quantità di energia presente sulla Terra e aumentandone la temperatura globale. Esistono azioni specifiche che ogni individuo dovrebbe compiere allo scopo di dare il proprio contributo: diminuire gli sprechi energetici, ridurre i viaggi in automobile con conseguente riduzione della produzione di carburante, riutilizzare e riciclare gli oggetti, ridurre il consumo di acqua calda e molte altre ancora. Un secondo problema riguarda le plastiche e più in generale i rifiuti, poiché rilasciano sostanze chimiche nocive nel terreno, le quali penetrano in profondità raggiungendo falde acquifere o altre fonti d'acqua causando danni notevoli alle specie viventi che assumono quest'acqua inquinata e alla biodiversità.

L'indifferenza da parte dell'uomo è il pericolo peggiore. Ognuno dovrebbe fare molto di più per un futuro migliore.

- E com'era il futuro che tu hai già personalmente vissuto? - Chiese Marta a Giulio. Così lui iniziò a raccontarle la propria storia:

Panorami devastati dal tempo. Conflitti e barbarie inaccettabili tra tribù rivali.

Esplorando lande desolate in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Andare a caccia di animali da cucinare sul fuoco.

Una bambina e suo padre rimasero a contemplare le stelle per tutta la notte, confidando in un futuro migliore. La bimba stringeva la mano al papà continuando a ripetere di avere moltissima fame. In un triste giorno invernale, quelle costanti richieste di cibo cessarono. Per colpa della fame.

Maledettissima fame.

Intere città ridotte in macerie. Anime vaganti legate morbosamente ai propri ricordi più cari. Costantemente alla ricerca di un riparo dal sole.

In un mondo regredito invece che progredito.



## Cuore, istinto o cervello?

ANA MARIA TOMAILI

Usciti dalla fermata della metro "Bicocca", superiamo l'ascensore esterno e camminiamo lasciando alla nostra destra i binari del tram 7 direzione Precotto. È da qui che escono la maggior parte degli studenti, carichi di voglia di conquistare il mondo, di cambiarlo, pronti a farsi tutte le scale a piedi, irrigando i muscoli di sangue e forza di pensare al futuro. Senza i muscoli intrinseci di sangue non si può pensare al futuro.

Insomma, ci vuole coraggio a fare le scale a piedi con il freddo e con il caldo, con la pioggia e con la neve, al mattino e poi di nuovo alla sera. Io affiderei il mio futuro, la mia vita e probabilmente anche i miei soldi a una persona del genere. Tieni, prendi: tu che hai tutta questa volontà sicuramente ne sai una più di me. Ammetto a volte di aver preso le scale mobili e mentre io salivo, trascinata da un motore e i miei sensi di colpa con esso, alla mia destra c'era chi saliva a piedi e io sentivo di aver barato in qualche modo. Non potevo insegnare niente io, non potevo dirigere un paese o fare la morale a qualcuno. Lui poteva, perché sfidava la gravità con una leggerezza nello sguardo invidiabile.

Mentre percorriamo Via Luigi Pulci la mia mente viene catturata da alcune attività. Certi dettagli colpiscono la pupilla più di altri, come elementi di un paesaggio in un treno ad alta velocità. Quei punti si trasformano in chiavi di riflessione, inevitabilmente. La prima a colpirmi è la copisteria, con quelle copertine di tesi esposte in vetrina, dove qualche volta leggevi il nome del tuo corso e magari anche di un tuo professore. A me è successo: ricordo il nome della professoressa, la materia, i momenti di studio intenso e con esso i capitoli che riuscivo a capire senza alcuna spiegazione e quelli che mi facevano voglia di lanciare il libro contro il muro. Quella prof ha seguito un certo Luca per la sua tesi. Come non sognare anche il mio nome, allora? Come non pensare già alla composizione della copertina che sceglierò io, alla durezza, e al colore abbinato al mio vestito nel giorno della laurea? Superata la copisteria c'è una sartoria. Mi cade l'occhio perché c'è una postazione di cucito proprio davanti alla vetrina, per sfruttare la luce del sole. E la macchina da cucire mi ricorda quella di mia nonna. Un giorno vorrei aprirne anche io una: mi sembra bellissimo maneggiare quei fili e farli diventare qualcosa da indossare. Vedere quelle persone lavorare mi fa pensare di nuovo al mondo del lavoro, ed io, nel mio piccolo, cerco di essere onesta con me stessa e di ammettere che l'iscrizione all'università è strettamente collegata con la speranza di avere poi un bel lavoro. E sì, voglio aprire una sartoria, ma perché voglio farlo? Solo perché era il lavoro di mia nonna voglio davvero farlo anche io? Sono davvero pronta a farlo ogni giorno per il resto dei miei giorni?

Arriviamo alla fine di Via Pulci, al doppio semaforo attraversiamo la strada e ci dirigiamo a destra dove c'è il casone del Borgo Pirelli. Per arrivarci attraversiamo un sentiero di cemento largo circa un metro e lungo otto. A sinistra si vedono tre alberi di dimensioni e forme diverse: il Bagolaro era quello più vicino al semaforo, quello più piccolo - dalla chioma a forma di cupola - doveva essere un Pittosporo, mentre quello con il tronco più alto - dalla chioma ampia ma poco fitta - un Cedro.

Alla destra del sentiero vediamo un cespuglio circondato da erba e qualche fiorellino qua e là: tutto sommato è un posto arredato con gusto dalla natura. L'edificio davanti, in stile liberty, è decorato da un numero modesto di forme. Mi verrebbe da dire che il rombo rettangolo è decisamente dominante, ma credo che la percezione della forma dipenda dall'inclinazione della testa appoggiata sul palmo della mano, in preda ai pensieri e alla malinconia, oppure dalla propensione a sognare a occhi aperti.

Il nome: Tempi Moderni. Una scritta giallo ocra su uno sfondo verde petrolio. Colori che abbracciano sicuramente più il concetto di "tempo" che di "modernità". Ma è anche vero che è bello così. A tratti la modernità di questo secolo mi stufa: sta diventando tutto troppo, trascinati da un progresso che però non sa nemmeno lui dove vuole andare. Perché gli esseri umani che dovrebbero domare la bestia sono troppo impegnati ad essere arrabbiati. "Non sto dicendo che tutto il mondo sia fatto così", dico ad alta voce. "Cosa?" mi chiede un mio amico con espressione confusa. "Credevo di averlo solo pensato, chiedo scusa" rispondo. "Hai bisogno di un caffè", mi dice Andrea, accompagnato dall'espressione di approvazione di Lisa. Sì, ho proprio bisogno di un caffè, devo sganciarmi dai mille pensieri che mi hanno assediato il cervello. E così ci sediamo tutti, ai tavolini rotondi con le sedie in acciaio. "Tutto bene?", mi chiede Andrea. "Sto bene. Sono solo un po' giù". "Perché?". "Ragazzi, non so, e se non riuscissi a finire in tempo? E se non riuscissi a ottenere una media alta?". Lisa mi fulmina con lo sguardo. "Ma di cosa ti lamenti? Hai due braccia e due gambe. Hai un fidanzato che ami e che ti ama. Sei qui con degli amici che ti vogliono bene... io non so che cosa vuoi di più dalla vita! Chi se ne frega della media!".

E sì, non ha tutti i torti. Probabilmente mi lamento per avere delle attenzioni, e comunque sono fortunata ad avere un tempo di pace in cui potermi crogiolare tra pensieri e poter fantasticare sul futuro. Ma che sia un tempo di guerra o di pace, ho sempre pensato che la condizione umana non cambia mai: chi è malinconico lo sarà sempre, chi è un inesorabile ottimista anche, e anche chi è di base una cattiva persona farà e dirà sempre cattiverie. Posso sbagliarmi, certo, ma sono pensieri che plasmano il mio modo di affrontare la vita. "Lisa..." la guardo distrattamente e poi lascio cadere la testa all'indietro. Nella mia visuale sono apparsi i rami degli alberi e guardo con amorevole invidia le foglie accarezzate dal vento. Non possono andare da nessuna parte quegli alberi, sono lì radicati, eppure si adattano al mondo in una maniera esemplare. Sono capaci di liberarsi dagli infestanti secernendo sostanze "esca" che attirano i loro predatori: l'ho sempre trovato incredibile. "...è che ho paura di deludere, tutto qua". Se fosse per me farei tutto con più leggerezza. Se dovessi immaginarmi spoglia dalle responsabilità, non proverei la paura di fallire, ma quando hai delle persone a cui vuoi bene, improvvisamente vuoi eccellere per loro, per renderli orgogliosi, e a volte per non essere giudicati. Lisa intuisce i miei pensieri e mi guarda con degli occhi dolcissimi. "Non deludi proprio nessuno. A parte che non esistono i fallimenti, vedila più come un'esperienza, ecco...". Aveva senso. Ora toccava passare dalla teoria alla pratica. "Ha senso", ripeto le sue parole per farle mie.

Ho bisogno di sciacquarmi il viso con dell'acqua fresca, così mi alzo e decido di entrare dalla porta laterale. Davanti a me c'è il bancone, sorrido alle ragazze e proseguo a sinistra. Le pareti sono arredate da vari oggetti, e gli spazi sono ben distribuiti tra divanetti, tavolini e sedie. Il bagno è dritto

davanti a me: devo fare giusto altri cinque, sei passi per raggiungerlo. Mi cade l'occhio però su una fotografia in bianco e nero, sulla parete in fondo, quella vicino alla vetrata. Le sfumature sono tante quanti i numeri tra 0 e 1. Era stata scattata negli anni Venti quando ancora non era quello che è adesso. L'immaginazione mi porta a pensare a come sarebbe oggi tutto questo in bianco e nero. Il tavolino a destra della porta del bagno diventa di un bel grigio fumo, con impercettibili graffi grigio cenere e dei tagli di un grigio topo, sopra c'è qualche granello di polvere di un bianco pallido e vellutato, e se guardi ancora più nel profondo ci sono delle impronte, di un grigio nebbia. Diventa malinconico, non posso negarlo. Allora mi fermo un secondo a immaginare come sarebbe la mia di casa in bianco e nero. Che ricordi potrebbe nascondere e che emozioni potrebbe far provare a chi in futuro guarderà una sua foto. E come sarebbe il mio viso lentigginoso, il tram che passa, quel tavolo non ancora sparecchiato, i due là nell'angolo che si dicono parole dolci all'orecchio. Come sarebbe il mondo in bianco e nero? Forse meno bello?

Quando esco i miei amici sono ancora presi a parlare, però sono tutti in piedi pronti per partire. Oggi dobbiamo concludere un progetto e scrivere l'elaborato. Ci lasciamo alle spalle Tempi Moderni e percorriamo lo stesso sentiero di cemento con i tre alberi alla nostra destra questa volta. "Se prendiamo il 7, due fermate e siamo davanti all'U7". "Ma no andiamo a piedi...". Mettiamo in moto di nuovo i muscoli, e insieme alla forza di volontà anche la forza di adattamento al mondo accuratamente cucita intorno alle nostre vite. Certo è che l'inerzia nell'avanzare forti e con la testa alta certi di quale sarà il nostro futuro non è altro che mentire a se stessi almeno quanto è vero che il futuro non è altro che un futuro, un ennesimo futuro che si aggiunge alle infinite probabilità di essere. "Ma io chi sono?" mi chiedo, ancora prima di sapere cosa voglio fare nella vita. Un viso mi strappa letteralmente da questi pensieri ed io mi lascio catturare, perché ne percepisco l'invadenza. Quando mi giro vedo una persona che mi sta seguendo con lo sguardo e non intende abbassarlo. La vedo che se ne va via, sul 7, direzione Precotto. "Chi sei?" penso. Lo sguardo mi segue e io seguo lui, finché non ci perdiamo di vista. L'istinto mi dice che quello sguardo nasconde qualcosa di importante: non era un caso che lo avessi visto tra mille visi in movimento. L'istinto è quella cosa che ti dice cosa fare o non fare, poi è la ragione che spesso decide, e ti ritrovi a fare i conti con quello che avresti potuto fare o non fare. E se fossi salita sul 7, prima, cosa sarebbe accaduto?

"Se prendiamo il 7, due fermate e siamo davanti all'U7...". "Ma no andiamo a piedi...". "No, ragazzi, a me fa male il ginocchio, preferisco prendere il 7. A dopo..."

## Il tram

LUCA BETTINELLI

Il tram. Sapeva che il colpevole era quel mezzo meccanico poiché tutto era iniziato una volta salito su quell'ammasso di lamiera sferragliante. Tuttavia, se si fosse fermato a riflettere con maggiore razionalità, cercando di ritrovare una tranquillità che in quel momento gli era sfuggita, avrebbe compreso l'illogicità della spiegazione che si stava dando, e che la colpa sarebbe stata da indirizzare verso se stesso.

Questo in ragione del fatto che sua era stata la scelta di mettere piede sulle scalette di legno del tram, così come quella di lasciarsi chiudere le porte dietro le spalle. D'altronde, si diceva, la linea 7 era quella che abitualmente, da svariati anni in effetti, utilizzava per dirigersi in Viale Sarca; l'unica che dal luogo in cui lavorava, nei dintorni di Viale Monza, gli avrebbe consentito un passaggio veloce. In realtà, una stranezza l'aveva immediatamente notata in quella sera di tarda estate: il veicolo che circolava normalmente su quella linea, un mezzo moderno, era stato sostituito da un datato Carrelli 28. Questi erano utilizzati, normalmente, per coprire le tratte centrali della città, in virtù della loro maggiore compattezza e di quell'eleganza più consona all'uso nelle zone turistiche.

Quando lo aveva visto comparire era rimasto più che stupito, ma quegli esemplari da sempre lo affascinarono e il fatto che, una volta salito, si fosse immerso nel tunnel che correva sotto la ferrovia con al suo interno le fioche luci accese, lo aveva immediatamente messo di buon umore.

Nel momento in cui, però, era riemerso dalle viscere della terra aveva immediatamente notato un particolare un poco stonato: infatti, gli era parso che la luce fosse improvvisamente calata. In realtà più che la luminosità erano i raggi del sole ad avere incendiato il cielo in maniera non appropriata. Erano appena le sei di sera e in quel periodo dell'anno il tramonto non era ancora avvenuto; non sarebbe servito un astronomo per capirlo.

Quando il tram aveva iniziato a rallentare, appropinquandosi alla fermata posta di fronte la Stazione di Greco-Pirelli, era stato colto da uno strano impulso che lo aveva condotto a scendere e fermarsi in mezzo alla strada. Forse la curiosità di capire la ragione di quello strano fenomeno ottico, forse il fatto che la serata si annunciasse piacevole in virtù della leggera brezza che soffiava nelle larghe vie del quartiere Bicocca. Avrebbe raggiunto la sua meta passeggiando.

Decise d'incamminarsi lungo il tracciato delle rotaie, trovandosi ben preso all'incrocio con Viale dell'Innovazione. Ampio, alberato (con i colori che viravano verso tonalità autunnali) e sul quale si affacciavano molteplici edifici universitari e residenziali.

In quel momento, tuttavia, nonostante fosse un orario nel quale si sarebbe aspettato di osservare impiegati alla ricerca frettolosa di un passaggio verso casa o studenti che si attendevano in una conversazione, non notò quasi nessuno. Pochi passanti che camminavano diretti verso mete a lui ignote, tutti in solitaria. E poi una figura, immobile, posta a una discreta distanza.

Pochi secondi dopo la figura si voltò, rendendogli possibile osservare come fosse un uomo, magro, di altezza media. L'età non riuscì a capirla dato la distanza, ma gli parve essere attorno alla quarantina. Ciò che lo colpì maggiormente fu che sembrava lo stesse osservando, anzi, presto la sensazione si tramutò in una vera e propria convinzione nel momento in cui alzò la mano in un gesto di saluto.

Piuttosto incerto sul da farsi si girò, ipotizzando che dietro le sue spalle potesse esservi qualcuno. In realtà, solamente il vuoto. Giratosi nuovamente vide ancora quell'uomo agitare il braccio, capendo che, effettivamente, dovesse rivolgersi a lui. Temendo quindi che la sua indecisione potesse essere scambiata per un gesto di maleducazione, alzò il braccio e rispose a quel saluto. Contemporaneamente s'incamminò nella sua direzione in modo da capire chi mai potesse essere. Tuttavia si verificò un fatto che non si sarebbe atteso: il suo metaforico interlocutore si voltò, iniziando a camminare verso Piazza della Scienza come se nulla fosse.

Il gesto lo lasciò sostanzialmente interdetto e indeciso sul da farsi, ma ormai la curiosità era tale che decise di seguirlo. Attraversò la strada senza nemmeno guardare se giungessero auto e, con passo affrettato, si diresse anch'egli nella piazza sulla quale si stagliavano edifici universitari che in quei momenti parevano muti spettatori di quella bizzarra scena. Nonostante il suo impegno gli parve che la distanza con la figura misteriosa non venisse colmata. Quest'ultima, inoltre, dava l'impressione di muoversi a una velocità costante, passeggiando, mentre lui stava quasi marciando.

Giunto al successivo incrocio con Via Pirelli fu costretto a fermarsi a causa dello stop imposto dal semaforo. Qui qualche auto stava transitando, ma guardare la scena lo lasciò stranito: pareva, infatti, che i mezzi e i loro autisti si muovessero tutti in maniera meccanica, robotica, come se fossero obbligati a rimanere su determinati percorsi prestabiliti; quasi come macchinine dei giochi dei bambini. Intorno a lui, poi, la luce iniziava a diminuire e i lampioni della via ad accendersi. Guardando l'orologio si accorse che le lancette segnavano quasi le 2000. Impossibile, si disse, picchiettando sulla cassa dell'oggetto che portava al polso destro.

Nel frattempo osservò che l'uomo ora stava camminando beatamente in direzione Greco, risalendo lungo la via. L'apparente prossimità gli fece sperare che potesse raggiungerlo. Quindi, quando scattò il verde, accelerò il passo al fine di condurre a buon termine quella sorta d'inseguimento.

Il desiderio derivava ora anche dal fatto che nel breve lasso di tempo nel quale l'altro aveva svoltato a sinistra, gli era stato possibile intravederne i contorni del profilo che, insieme alla camminata, gli avevano ricordato una persona. Ciò nonostante, tuttavia, sapeva che il pensiero emerso era sostanzialmente impossibile.

Pur camminando con celerità, la distanza tra loro non diminuì, anzi, gli parve aumentasse. Ormai camminava con alla sua destra i parcheggi rialzati che erano stati creati qualche decennio prima lungo la massicciata che aveva assunto il nome di "Collina dei Ciliegi". La desolazione che si manifestava in quel tratto di strada era piuttosto inconsueta e, associata con la situazione in cui si trovava da qualche decina di minuti (o qualche ora come pareva affermare l'orologio) lo stavano rendendo nervoso e irritato.

Nella sua mente passò veloce l'idea d'abbandonare quel bizzarro e inutile inseguimento, soprattutto quando ipotizzò d'essere vittima di uno scherzo da

parte di qualcuno che voleva prendersi gioco di lui. Per tale ragione si bloccò, rimanendo così per una manciata di secondi prima di voltarsi e rivolgere lo sguardo verso il fondo della via, pronto a ritornare da dov'era giunto. In quel frangente notò le insegne luminose del Bicocca Village. Tutto intorno si era fatto più silenzioso di quanto già non fosse prima. Davanti ai suoi occhi balenò una scena, un frammento di una vita che pareva aver già vissuto. Insomma, una sorta di déjà vu.

Rivide se stesso camminare in quella via in una tiepida serata di fine primavera, percorrendo il marciapiede e chiacchierando con un amico mentre si dirigevano verso il centro commerciale.

Ridestatosi da quei pensieri si guardò nuovamente attorno, vedendo che la figura era anch'essa immobile. Si era voltata nella sua direzione e lo osservava con attenzione. Ora erano più vicini, così come se uno dei due si fosse spostato verso l'altro. Quello che poté vedere fu il volto e un mezzo sorriso.

Qualche istante seguente quello riprese il cammino, inducendolo a compiere il medesimo gesto. Tuttavia, a differenza di quanto avvenuto in precedenza, decise di seguirlo senza tentare di raggiungerlo. Quanto stava vivendo era piuttosto improbabile, meglio dire impossibile, ma avveniva davanti ai suoi occhi: per questo aveva deciso di crederci o, perlomeno, vedere come si sarebbe conclusa la vicenda.

Come se fosse un novello Dante guidato da quel Virgilio sconosciuto, si ritrovò a scalare i fianchi della collina, percorrendo i tortuosi sentieri che si dipanavano verso la cima. Una meta cui arrivò quando oramai le luci della città avevano sostituito completamente quella solare. Davanti ai suoi occhi s'apriva una visione simile a quella di un anfiteatro: i palazzi di Viale Sarca e in lontananza i grattacieli di Porta Nuova, con le luci bianche degli uffici e le rosse intermittenti utili segnali per i mezzi aerei. Si voltò, prima a destra e poi sinistra, ma era rimasto solo; Virgilio era sparito.

In passato una situazione analoga era già stata vissuta: lui e il suo amico si erano fermati a parlare in quel luogo, godendo della quiete e della vista data dal panorama. Artificiale, ma al contempo capace di suscitare emozioni.

Il tempo trascorso pareva essersi dilatato e, sebbene l'orologio segnasse le dieci passate, si rendeva conto di come non potessero essere trascorse tutte quelle ore da quando era salito sul tram una volta uscito dal lavoro. Il tram, l'indiziato numero uno della situazione in cui si trovava.

Guidato dai ricordi si ritrovò lungo l'altro lato della collina, quello che affacciava su Viale Sarca. Davanti a lui si stagliavano le villette che a inizio Novecento erano state costruite in modo da accogliere gli operai impiegati nelle fabbriche esistenti lì attorno.

Tutto era rimasto come quell'altra volta: edifici un poco decadenti, con muri scrostati e decorazioni una volta ben visibili ma ora avvolte dai colori grigi dati dal trascorrere degli anni e dallo smog. In quel momento ebbe la medesima sensazione avuta negli anni precedenti, ossia il fatto che quelle case che avevano ospitato famiglie operaie all'inizio del secolo passato, ora svolgevano la medesima funzione con persone anch'esse con una vita impegnativa. E che, nonostante tutte le difficoltà, in quegli spazi che ricordavano più un borgo che una periferia di Milano, cercavano di ottenere serenità.

E così, tra ricordi provenienti dal passato e osservazioni ancorate nel presente, si ritrovò nel punto in cui i binari del tram s'intersecavano con la carreggiata del viale, ampia ma vuota. Sulla sua destra un altro edificio facente parte del complesso (in questo caso una palazzina piuttosto "borghese" per il tempo e il luogo in cui era stata costruita), mentre davanti a lui il tram. Il medesimo che lo aveva condotto sino a quel punto: fermo, con le luci soffuse accese, le porte aperte e i relativi scalini estesi. Soprattutto vuoto, come se fosse in attesa di un qualcuno, che senza ombra di dubbio corrispondeva alla sua persona.

Giunto davanti ai gradini si fermò un attimo, per poi salirli e portarsi all'interno del mezzo. Prima d'accomodarsi girò lo sguardo in direzione della via, riuscendo a scorgere la figura che lo aveva fino a lì accompagnato, ora da chissà dove riapparsa. Sorrideva e agitava nuovamente il braccio in segno di saluto.

Ciò che fece fu quindi l'azione più naturale del mondo (se la situazione non fosse stata così atipica), ovvero alzare il braccio e rispondere al gesto altrui.

Dopo pochi secondi, con il tipico schiocco metallico, le porte si chiusero, consentendo al tram di ripartire e acquisire pian piano velocità.

Progressivamente la figura scomparve, permettendogli di distogliere lo sguardo e sedersi sui banchi lignei a meditare su quanto fosse appena accaduto.

Il mezzo si stava dirigendo verso il tratto sotterraneo nel quale tutto era iniziato qualche ora o, forse, qualche minuto prima. Questo non gli era ancora bene chiaro.

L'unico punto fermo era che quel viaggio gli aveva dato modo di rivivere uno scorcio della sua vita passata e di rivedere una persona, il suo amico, non più presente nel mondo reale ma che ancora viveva ed esisteva nei suoi ricordi. Solidi e concreti come il legno di quel magico Carrelli 28.

## Il passeggero

ALEKSANDRA PRINA

Ploc. Ploc. Ploc.

Questo era il suono che distraeva la mente di Lorenzo dai propri inquieti pensieri, che non si accingevano a dargli pace neanche in quel particolare periodo dell'anno. Il giovane non valutava nemmeno la possibilità di iniziare ad incamminarsi verso la propria meta, dato lo scrosciare incessante della pioggia, nonostante l'attesa del tram non facesse altro che infiammare ulteriormente i suoi nervi già provati. Tale tram 7 della città metropolitana di Milano non era certamente ai livelli di puntualità della metropolitana di Tokyo, eppure questo insolito ritardo risultava nondimeno sgradito e inaspettato.

«Certo che dovevamo scegliere proprio questa giornata per il progetto. Almeno sono riuscito ad arrivare alla fermata fuori dalla metro senza bagnarmi troppo i vestiti.»

Il nervoso accumulato si iniziò a placare solo all'avvistamento del suddetto tram, su cui Lorenzo salì con estremo piacere. Fortunatamente dopo sole tre fermate, salendo da via Pulci, sarebbe sceso e dopo pochi metri si sarebbe trovato all'interno dell'edificio dell'Università U7, luogo di ritrovo degli studenti anche durante il tardo pomeriggio.

Sospirando e avendo cura di arrotolare l'ombrello ormai zuppo, il pendolare si sedette in modo da poter osservare per bene il paesaggio urbano dalle enormi finestre. Nonostante la vista non fosse eccezionalmente bella, egli trovava stranamente soddisfacente la svolta dei binari da viale Sarca, che permetteva al tram di proseguire verso il "quadrato magico" dell'Università, composto dai quattro edifici a delimitazione della Piazza della Scienza. In quel particolare giorno, la veduta era ancora peggiore del solito, probabilmente a causa della pioggia; era difatti difficoltoso vedere la strada che costeggiava i binari così come il successivo marciapiede.

L'attenzione del giovane si rivolse dunque all'interno della carrozza, dove notò con sorpresa che l'unico altro passeggero era seduto poco più avanti, dal lato opposto al suo. Ciò era sicuramente inusuale, anche per un tram di periferia.

L'altro uomo assomigliava a uno dei tanti personaggi sulla quarantina che erano soliti frequentare i mezzi pubblici milanesi, dunque ciò che coglieva l'attenzione di chi lo guardava anche solo di sfuggita era ben altro: un giornale con delle vistose macchie scarlatte. Questa particolarità mise subito a disagio Lorenzo, che cercò di distogliere lo sguardo, anche soltanto per educazione, ma scoprì di non riuscire a compiere una così semplice azione.

Lo sconosciuto sfogliò una pagina, e il suo osservatore ebbe un sussulto nel vedere una goccia colpire il pavimento. A tal punto l'osservato chiuse bruscamente il giornale e lo piegò sul ginocchio accavallato sull'altra gamba, per poi fissare con sguardo gelido Lorenzo. Quest'ultimo non seppe giustificare il motivo dell'improvviso e brusco palpitare del proprio cuore, ma sapeva senza ombra di dubbio che aveva a che fare con lo sguardo dello sconosciuto.

«Lei si è già laureato?»

La domanda suscitò nell'interpellato un senso di confusione, così come un velo d'incertezza. Per un motivo non chiaro nemmeno a sé stesso, si decise ugualmente a rispondere.

«Non ancora, ho appena iniziato il terzo anno.»

Detto ciò si quietò, anche perché notò che il suo interlocutore si era accigliato improvvisamente.

«Allora penso proprio che lei sia la persona a cui devo passare il messaggio.»

Questo intervento spiazzò il ragazzo in questione, e ciò evidentemente risultò sul suo viso. Lo sconosciuto continuò a parlare, noncurante.

«Immagino che lei non pensi spesso al Futuro? Non intendo solamente il suo, intendo quello Storico... D'altra parte la comprendo, pensare a codeste cose comporta spesso un certo sforzo mentale... Non che il Presente e il Passato siano più accessibili alle menti umane... Ah non importa, la vedo confuso. Che cosa sta studiando accademicamente?»

La confusione di Lorenzo era a questo punto assoluta, soprattutto perché non riusciva più ad avvertire i movimenti del tram, ma si sentì come spinto a rispondere onestamente.

«Scienze e tecniche psicologiche qui in Bicocca.»

«Ah, psicologia. Spero bene che lei riesca a riconoscere il valore della vita oltre a quello monetario... Sì, lo spero davvero.»

Lo sconosciuto a questo punto sorrise a pieno volto, con una punta di tristezza.

Lorenzo decise di farsi avanti, nonostante si sentisse inquieto dallo strano parlare dell'altro passeggero. La sensazione non era certo migliorata dalla strana foschia che aveva circondato i lati del tram, rendendo l'atmosfera surreale.

«Scusi, ma cosa vuole insinuare?»

«In realtà niente, caro ragazzo. Intendevo soltanto che presto avrà la necessità di richiamare questa proprietà dell'animo umano a sè».

L'ultima uscita dello sconosciuto fece sussultare Lorenzo, che con un crescente mal di testa, si mise a scrutarlo in cerca di una rassicurazione di qualche sorta, ma lo sconosciuto teneva le mani saldamente al proprio posto e non accennava a muoversi.

«Lasci che le racconti una breve storia. Anni addietro, e mi creda, per il suo bene è meglio non specificare quali di preciso, ero a direzione di un reparto di operai in una delle fabbriche di produzione della Pirelli, proprio qui vicino. Purtroppo al tempo ero accecato da ambizioni personali e non mi rendevo conto delle necessità altrui. A farne le spese fu proprio un mio sottoposto».

E qui si interruppe, accennando giusto un'espressione rassegnata.

«Questo operaio era un gran lavoratore, venuto da un'altra provincia lombarda, che ora non ricordo con esattezza. E come potrei, ero sempre troppo preoccupato di me stesso! Ad ogni modo, egli iniziava a riscontrare delle difficoltà fisiche e iniziava a richiedermi sempre più giorni di riposo, che prontamente iniziai a negargli. Penso che se lei è sveglio può iniziare a capire dove andrà a finire questo mio triste racconto. Come può vedere, il giornale che tengo in mano è datato a quel giorno ed esprime bene l'incidente che si consumò. Debbo aggiungere che non era chiazato di suo; è un riflesso delle mie sensazioni sull'accaduto. Che strani scherzi che ci fa la vita. Il mio inconscio probabilmente sa meglio di me i miei errori, le mie colpe e i miei dispiaceri, eppure non fece nulla per aiutarmi a comprendere». E qui proruppe in una risatina forzata. «Desumo che la mia essenza rimanga qui proprio per mia colpa, in quanto non riesco a riconciliarmi con me stesso. Allo stesso tempo avverto il bisogno di avvisare qualcun altro, per impedirgli di fare il mio stesso sbaglio. Non è esattamente giustificabile come sensazione, ma dopotutto nulla di questo incontro lo è.»

Interruppe il suo monologo per guardare dritto in faccia Lorenzo, che aveva seguito attentamente il discorso.

«Ed è qui che penso che lei possa agire. Consideri questo incontro come un avvertimento, anzi un suggerimento, per aiutarla a fare la scelta giusta. A me non è dato sapere in cosa consista o anche solo cosa riguardi, ma ormai ho preso l'abitudine di osservare l'altro e intuire quali pensieri possono offuscargli l'animo. Lei sa cosa deve fare, giusto?»

Il giovane in questione iniziò ad avvertire dei leggeri brividi, in quanto l'altro passeggero aveva decisamente colto il segno; era ormai da settimane che si crucciava riguardo a una questione quanto mai spinosa, una di quelle che lo teneva in piedi la notte nonostante l'ora tarda.

Difatti, essa riguardava un suo compagno di corso nonché buon amico, Leonardo, il quale era afflitto da un male tristemente associabile all'università, altresì noto clinicamente come disturbo depressivo, i cui effetti si erano palesati recentemente, con l'improvvisa scomparsa dalle aule del ragazzo, che era prima stato un frequentatore assiduo delle lezioni.

Nonostante tale problematica fosse relativamente comune e conosciuta, oltre a essere inerente al campo di studi scelto, era difficile per il giovane uscirne fuori da solo; al contempo si asteneva dal cercare un aiuto professionista. In altre parole, solo una mano amica avrebbe avuto qualche possibilità di persuaderlo.

Alla fin dei conti, Lorenzo si sentiva inadatto e senza esperienza e quindi non aveva deciso come agire, e sebbene gli dispiacesse per il collega, si era anche distaccato da lui, evitando di contattarlo privatamente.

Il rimorso però iniziava a farsi sentire.

«Intuisco che lei nutre parecchi dubbi su questa decisione, ma a mio avviso non si deve preoccupare: secondo me lei ha può avere le giuste potenzialità per compierla.

Alla fine, il futuro può solo brillare se sarà composto da giovani sì talentuosi e dediti allo studio, ma soprattutto capaci di empatizzare e comprendere la meravigliosità e complessità dell'animo umano, tenendo uno sguardo aperto.»

Lorenzo rimase sorpreso dall'affermazione di quello che era a tutti gli effetti uno sconosciuto, ma si sentì anche decisamente rincuorato, forse per il fatto che un'altra persona si era espressa positivamente nei suoi riguardi, proprio quando gli era necessario.

«Caro ragazzo, azzarderei che questa è la sua fermata, certamente lo era per gli altri prima di lei.»

Quest'enunciazione criptica (ma non più criptica delle altre, s'intende) servì a scuotere il giovane dalla specie di trance che lo aveva indotto a quasi dimenticarsi del luogo in cui si trovava. Di certo non sembravano passati i soliti cinque minuti del tragitto del tram. Guardò finalmente dritto in faccia

lo strano passeggero del treno, che rimaneva immobile al suo posto, e gli accennò quello che sperava venisse percepito come un caldo sorriso.

L'incontro appena fatto aveva dunque lasciato vagamente intontito Lorenzo, che si apprestò ad uscire dal tram, avendo cura di preparare l'ombrello in vista della scalinata, lasciata in balia della pioggia, che lo avrebbe condotto nell'edificio U7.

Non dovrebbe destare meraviglia sapere che la prima cosa che fece appena seduto fu quella di contattare tramite messaggio Leonardo, per invitarlo a una partita a Mario Kart (tanto amato dal ragazzo), ripromettendosi di chiamarlo nel caso non avesse avuto risposta entro la sera.

I successivi tentativi di razionalizzazione, da buon appassionato del metodo scientifico, servirono ben poco, e se è possibile esprimersi a riguardo, per fortuna, in quanto l'esperienza lasciò un ricordo indelebile nella mente del ragazzo, che accingendosi ad entrare pensava proprio "Pazzesco cosa può succedere a Milano con un tempo uggioso".

## Vapori di mercurio

GIULIO BERTOLUCCI

Tutto ciò che è vivo fa rumore. Quello di cui ho bisogno, agire o meditare, necessita del silenzio.

Esco dall'appartamento in punta di piedi e con le scarpe in mano, non voglio che i miei coinquilini mi sentano. Inserisco le chiavi nella toppa con cautela e le giro stringendo i denti, rimango in silenzio per qualche istante origliando alla porta nell'attesa di una qualche reazione. "Via libera!". Mi infilo le scarpe senza prima slacciarle e corro giù per le scale facendo i gradini a due a due. Il portone del palazzo si chiude dietro di me con un tonfo sordo. Dei tram sferraglianti mi superano calmi nell'aria della sera e mi avvio su Viale Pirelli per poi perdermi tra le vie del quartiere Bicocca, trascinando i piedi tra le prime foglie autunnali che hanno iniziato a nascondere i marciapiedi. Sopra di me mi seguono i cieli sconfinati d'ottobre. Negli ultimi giorni ha soffiato un vento tagliente che ha spazzato via qualsiasi nuvola e ogni rimasuglio d'estate, le scorse notti sono state terse al punto che mi pareva non ci fosse più un'atmosfera a proteggermi e le stelle erano aghi splendidi che puntavano verso di me. Ora il vento è cessato. Alzo lo sguardo e mi acquieta vedere della nuvolaglia pallida riposare nella volta celeste come barche in una baia d'inverno, ma all'orizzonte il sole splende ancora.

È umiliante constatare quanto le più piccole variazioni meteorologiche riescano a influenzare l'animo umano. Questa triste dipendenza mi destabilizza ogni volta che si palesa e, sempre più spesso, mi induce a uno stato di vertigine tale da far svanire ogni mia speranza riguardo alla possibilità di essere libero. "Che senso ha agitarsi tanto in vita se poi sono in balia delle stagioni, del sole e della pioggia, del caldo e del freddo? Forse è per questo che sono una persona così discreta, gli eccessi emotivi mi infastidiscono. Mi inquieta la rabbia tanto quanto la gioia, provo angoscia nel percepire il sistema simpatico risvegliarsi e impregnare le mie carni di ormoni, come petrolio tra le piume di un cormorano. La gioia è un bagliore che divora sé stesso, io preferisco la lucidità, il falco alto levato. Almeno in tale stato riesco quasi a convincermi di non essere una macchia..."

Spesse figure compaiono davanti a me. Si stagliano livide nell'aria fresca interrompendo il mio monologo con i cieli sempre più profondi e rossastri. Abbasso lo sguardo, spighe dorate ondeggiavano leggere immerse in una luce calda, in mezzo a loro si innalzano tragiche delle enormi lamine di metallo arrugginito disposte una accanto all'altra. La città pare scomparsa come se intorno a me vi fossero delle spesse mura dipinte nell'aria. Alla mia sinistra, da una loro fenditura, uno spiraglio dell'ultimo sole penetra in questo luogo riempiendolo come una brocca dimenticata sotto la fonte. Mi guardo attorno confuso, noto dei capannoni in mattoni rossi, su uno di questi vi è scritto in bianco lucente "Hangar Bicocca". Di colpo tutto mi è più chiaro. Avevo letto qualcosa su questo posto, una volta era una fabbrica e ora invece ci tengono mostre d'arte. "Questa dev'essere un'installazione artistica", realizzo compiaciuto. Le spighe e la ruggine mi ricordano tanto la vecchia stazione che c'era dietro casa mia, al tempo passavo interi pomeriggi ad esplorarla con qualche amico, perdendoci in mezzo alla sterpaglia, seguendo le rotaie arrugginite come fossero orme fossilizzate di un essere estinto.

Contemplando il luogo nella luce ormai violastra, mi assale una sensazione sconosciuta, simile a un déjà-vu, ma terribilmente più profonda. Una volta lessi di maestri cabalisti che meditando profondamente su simboli od oggetti riuscivano ad impregnargli di significati particolari, in questo modo una seconda persona che avrebbe meditato su tali simboli sarebbe riuscita ad intuirne il pensiero contenuto. "Ma che significato potrebbe mai contenere un'aiuola? E chi potrebbe mai meditare tanto su un'aiuola? Su questa poi...". Alzo le spalle. "È solo una suggestione, sono due giorni che non dormo come si deve, dovrei tornare a casa, poi ormai è quasi notte tutte le mostre staranno chiudendo...". Scuoto la testa per scacciare quella sensazione, ma il mio sguardo accigliato punta in direzione del capannone in mattoni come l'ago della bussola punta verso nord. Stringo i pugni morso dall'incapacità di scegliere. Ormai uno strano ingranaggio si è attivato in me e un lieve entusiasmo mi invade l'animo. Quasi senza rendermene conto, scatto verso l'ingresso dell'edificio, supero la biglietteria, scavalco degli addetti alle pulizie rischiando di scivolare sul pavimento bagnato, vaghe ombre e voci mi inseguono ma si confondono con il rumore dei miei passi e del mio affanno. Mi infilo in scuri corridoi come acqua che corre tra le fessure della roccia per ricongiungersi alla falda acquifera, mi tuffo nel buio di uno stanzone e chiudo la porta dietro di me sperando di far perdere le mie tracce. Mi volto verso l'interno della stanza appoggiandomi alla porta per riprendere fiato. Lunghe file di piloni in mattoni sostengono un tetto in lamiera ad una decina di metri dalla mia testa. Sui lati, da dei finestrini opachi, filtra una luce arancione. "Dev'essere la luce dei lampioni qua fuori, ormai si sarà fatto buio". Davanti a me giacciono macchinari incomprensibili, scrostati e arrugginiti, magari resti della vecchia fabbrica o di una mostra. Mi sembrano fossili di una forma di vita sconosciuta, ma che comunque mi è familiare. Una forma di vita, ormai, quasi del tutto estinta, che forse sopravvive ancora in qualche lontana e sperduta zona industriale, dove le fredde luci dei led o dei neon non arrivano e la notte l'aria è ancora scaldata dai vapori di mercurio dei vecchi lampioni con la loro incandescenza calda e arancione. Gli stessi che hanno illuminato le notti della mia infanzia, quando dal viale di fronte a casa lasciavo entrare i loro riflessi dorati e gentili nella mia cameretta. Allora tra le ombre dei tigli del viale e le luci di quelle lampade, la mia stanza e i miei sogni si animavano di mille figure impossibili. Mentre dormivo e sognavo sentivo il mio corpo farsi sottile e assorbire quella luce e un lieve tepore si muoveva tenue dentro di me, tra le mie vene, tra le costole e tra le vertebre, fino ad accarezzarmi le tempie. Un forte boato sopra la mia testa rompe la quiete. Cado spaventato con la faccia a terra. Mi rannicchio sul pavimento muffoso e resto in silenzio, con il volto nascosto. Non c'è più un rumore o un movimento se non un lieve soffio di vento. Respiro profondamente e alzo lo sguardo. Un brandello di lamiera brilla a mezz'aria, appeso al soffitto solo grazie a qualche fune ingiallita. "Sarà stato il vento?". Più in alto, tra travi d'acciaio e le lamiere luccicanti del tetto, si è aperto uno squarcio da cui riesco ad intravedere i lampioni che illuminano il piazzale qua fuori. Da quel varco, la luce arancione dei lampioni si insinua lentamente nella stanza. Indietreggio, ma il portone non si apre più. Il mio sguardo incredulo la segue discendere densa, sembra un liquido amniotico che non osa mischiarsi con l'ombra che la circonda, come olio con l'acqua. La luce tocca il pavimento e si espande rifrangendosi nella stanza in tutte le direzioni in una miriade di goccioline luccicanti che fendono l'ombra come le scintille che si sollevano da un falò notturno. Rimango pietrificato, mi è impossibile distogliere lo



sguardo da quella cascata lucente. Qualche goccia mi colpisce e allora una piccola scossa mi scuote e un tepore profondo mi attraversa il corpo, come le onde attraversano le acque di uno stagno turbato da una rana che vi si è tuffata. Con la coda dell'occhio intravedo gli strani macchinari che pian piano vengono ricoperti da quei d'ardi ambrati. La luminosità continua a crescere, mi abbaglia e chiudo con forza gli occhi. Sembra che qualcosa si muova in mezzo a questa luce senza più contorni né fonte, temo che le macchine stiano acquistando una nuova vita. Mi separano da quest'oceano abbacinante solo le mie palpebre: flebili, eppure, serrate e spesse a formare una smorfia tremenda. La luce, filtrando tra di esse, si tinge dei riflessi rossastri della mia pelle e dei capillari che vi pulsano sangue. Il mio cuore batte più forte che mai, sembra si possa squarciare da un momento all'altro. I suoni e la luminosità raggiungono un'intensità tale da rendere indistinguibile la luce dal rumore, il buio dal silenzio. Non sono più da nessuna parte ma, allo stesso tempo, so che ci sono ancora. I sensi scompaiono e sembrano ora realtà inconcepibili, appartenenti ad una dimensione di cui non faccio più parte; eppure, continuo a percepire qualcosa: il nulla più assoluto.

Un'eco lacera il vuoto: una vibrazione profonda che compare e scompare, gentile e fredda, ad intervalli lenti e regolari. "Sono forse l'oceano? Sono queste le mie onde che si rincorrono all'infinito?". La vibrazione si fa più vicina e intensa distogliendomi da questo pensiero. La percepisco quasi come un movimento pneumatico. "Sono forse dei pistoni, o delle presse a provocare tutto ciò? Sembra di essere dentro una macchina al lavoro...". Mi ricordo improvvisamente delle macchine e di tutto ciò che è successo. "Devo essere svenuto". La vibrazione diventa ancora più insistente ricominciando ad acquistare la consistenza di un suono. "Devo risvegliarmi! Devo mettermi in salvo". Con uno sforzo immenso spalanco le palpebre e mi guardo intorno.

Levito in uno spazio nero, immerso in un'aria bluastra e clorotica. Una lieve luce azzurrina si diffonde dal mio corpo diafano che ora brilla come quelle meduse e quegli strani organismi marini che illuminano gli oceani più profondi con i loro organuli luminescenti. Mi chino su di me e mi guardo come se mi guardassi per la prima volta, come se giacessi nei palmi delle mie stesse mani. Osservo, nella concentrazione più assoluta, i miei organi fluorescenti ondeggiare sotto la pelle, le vene diramarsi tra le gambe come radici nel terreno, intestino e fegato illuminare calmi il ventre, seguo con occhi sognanti la scia luminosa della spina dorsale finché il mio volto non si tinge di sgomento: più in alto, in mezzo al costato, una luce intensa e fragile brilla immensa districandosi tra miriadi di cavi ingarbugliati, valvole trasparenti e ruote dentate di ogni tipo che ruotano instancabili in movimenti minuziosi e infiniti. "Quei suoni pneumatici che mi hanno risvegliato non provenivano da chissà quale macchina sconosciuta, ma da me!". "Sono quindi una macchina?". Mi copro il volto tagliato da dense lacrime. "Ma se sono una macchina cosa mi ha plasmato e perché? Potrei convivere con l'insensatezza della vita, ma se sono una macchina progettata per vivere, probabilmente la più complessa mai esistita, perché non mi riesce bene nemmeno questo? Qual è l'ingranaggio guasto? Chi mi ha manomesso?"

Osservando il mio corpo disperarsi divento cosciente di ogni minimo cambiamento: ogni battito del cuore, ogni impulso nervoso, ogni apoptosi cellulare, ogni ormone secreto nel mio sangue. La coscienza deriva dalla paura, ma non da quella naturale, bensì da quella morbosa, paranoica, quella che solo l'uomo è serbato a provare, altrimenti gli animali sarebbero ad uno stadio evolutivo superiore al nostro. Gödel ha provato l'esistenza di affermazioni vere e indimostrabili: affermazioni che fluttuano al di sopra del suolo logico-matematico senza essere sostenute da altri assiomi o teoremi, come mattoni che levitano a metri da terra. La mia paranoia è così: paura e parossismi che fluttuano al di sopra della realtà, pensieri irraggiungibili e indimostrabili ma che so con certezza essere veri: ne vedo i segni ovunque, ora pure nelle mie carni.

Nell'aria livida e vitrea mi chino sul mio volto affranto, con la delicatezza di una madre stringo tra le mani le mie tempie. Scruto l'interno del mio cranio traslucido. Vi è incisa grossolanamente in stampato, a caratteri cubitali la mia sentenza, la mia condanna: "Sentire di essere libero ma sapere di non esserlo".

## Sia ore, siamesi che anni

LORENZO CALDARELLI

Cielo

Luca abitava all'ultimo piano di una delle torri di via de Gasperis, a Ca' Granda. Ogni mattino caricava ceste di salmone e pangasio al mercato del pesce col suo Ducato bianco. Riforniva i ristoranti di Fulvio Testi, poi passava da Bicocca e Greco. Qui fumava una sigaretta guardando i ragazzi rincorrere il pallone nel campo del G.S. Villa. E poi giù per via Bianchi Espinosa, il Teatro Argomm, cinto dalle palazzine color porpora, e via Privata Hermada, il Teatro della Cooperativa, con la sua bandiera della pace strappata: era lì che sua madre insegnava recitazione. Quando lei morì, lui e suo fratello Davide, emigrato in Cina, sugli avambracci si tatarono le maschere del teatro greco: commedia e tragedia. Luca continuava il giro sfrecciando col Ducato di fronte al Grande Ospedale Metropolitano, al Sushi Sakura, dalle pareti scrostate e l'insegna rosa sbiadita e al Niguarda Calcio, dove giocò chissà quanti derby. Terminava il giro in via Ornato al ristorante cinese Youke, che spiccava tra le vecchie case con le mura pitturate di nero e con una striscia rossa.

Entrambe un metro e settanta, occhi color del mare, capelli castani lisci raccolti in uno chignon, voce tagliente, mani ruvide e sottili: Elisa e Aurora erano due gocce d'acqua, un unico spirito in due corpi separati.

Elisa stava al banco, Aurora in cucina. Ogni volta che Luca si fermava per un caffè, Aurora lo spiava mentre chiacchierava con la sorella. Un giorno Luca esordì: «Cosa significa Youke?»

«Vuol dire viaggiatore».

«Forse te l'avevo già chiesto, ma sai ho la memoria di un pesce rosso».

La battuta, se pur pessima, andò a segno. Elisa si mordicchiò il labbro inferiore: reagiva così quando le veniva da ridere. È la volta buona, si disse Luca, ora le chiedo di uscire. Invece posò la tazzina, pagò e uscì dal Youke salutando timidamente. Come da copione. Elisa era bella, irresistibile, gli spezzava il fiato in gola.

«Carino il ragazzo delle consegne», diceva Aurora appena Luca se ne andava.

«Sì, ma quanto puzza!»

«Come?»

«Sa di pesce dalla testa ai piedi!»

«Beh povero, ce l'ha in mano tutto il giorno! Ci usciresti?»

«Solo se si sveglia e me lo chiede», se la rideva maliziosa. «Ma dovrebbe farsi una bella doccia».

Quel tira e molla continuò finché un giorno, di punto in bianco, Elisa sbatté la tazzina di Luca così forte che quasi andò in frantumi.

«Tu vieni qua tutti i giorni col solo scopo di provarci e manco mi chiedi di uscire?»

Luca sbiancò, poi colse la palla al balzo: «Vediamoci stasera, passo a prenderti».

«Ecco, ora dal nulla te ne esci: stasera lavoro!»

Rimandarono alla settimana dopo.

Il birrifico La Cruda aveva le serrande abbassate imbrattate di graffiti, allora Luca parcheggiò in via Giuseppe Bottelli, davanti alla Fondazione Teatro alla Scala.

«Sono identiche», notò Elisa indicando il tatuaggio di Luca e un murales con le maschere. «Allora, dove mi porti?»

«Nel miglior ristorante cinese di Greco».

«Spiritoso», disse Elisa mordendosi il labbro inferiore.

Luca voleva mangiare Al Tatto, ma Elisa scelse la Snackeria Mesoamericana Tentempié: gli infissi blu sembravano messi nel muro per caso, non c'era l'insegna all'esterno, solo un neon verde a forma di cactus. Era un posticino ordinato, minimalista, gli sgabelli rotondi attorno ai tavolini erano vicini e stretti.

Dopo cena, un po' brilli, Elisa e Luca andarono a vedere Joker all'UCI cinema del Bicocca Village. «La scena in cui balla sulle scalinate sotto la pioggia: quella è la mia preferita». Elisa camminava oscillando le braccia come piume, i capelli raccolti in uno chignon perfetto lasciavano una scia di profumo alla vaniglia. Mentre gli ultimi treni rientravano al deposito della Martesana, loro scalarono la Collina dei Ciliegi e vi sedettero in cima. Elisa guardava Milano nel suo bagliore stantio come se la città fosse sua. Luca guardava Elisa.

«Che fai?», sorrise lei mentre Luca, per la prima volta, sfiorò le sue unghie di smalto amaranto.

«Scusa se non ti ho chiesto di uscire per primo».

Ancora una volta, toccò a Elisa baciarlo. Quando si appartarono in auto, Luca le tolse la maglietta e le accarezzò la schiena. Le sue dita scoprirono una cicatrice che, dalla nuca di Elisa scendeva fino al gancio del reggiseno, che lui faticò a slacciare. Il volto della ragazza si piegava in una smorfia di godimento nevrotico, continuo, e a Luca quasi non sembrava vero. Due settimane dopo già le dava una copia delle chiavi di casa. «Passa quando vuoi».

«Allora com'è a letto il pescivendolo?»

«All'inizio un po' molle, poi diventa discreto».

In realtà le piaceva.

«Me lo presti?», sghignazzò Aurora.

«Che cosa?»

«Il pesce! Tanto lo so che non te ne frega niente di lui».

Elisa fece spallucce: «Esatto. Fai come vuoi».

Non era la prima volta che le gemelle facevano questo gioco: era divertente prendere in giro i maschi. Non fosse che Elisa, a quel giro, si stava affezionando.

«Ok, buon lavoro», disse Aurora togliendosi il grembiule.

Era la sua serata libera.

Un aperitivo in piazza dell'Ateneo Nuovo, brindando a un amico che, dopo dieci anni, era riuscito a laurearsi in Comunicazione Interculturale. «Non è mai troppo tardi», fu il meglio che Luca riuscì a dire abbracciandolo.

Poi il piccolo corteo si spostò verso piazza Trivulziana. Luca camminava lungo viale dell'Innovazione guardandosi le scarpe, poi alzò lo sguardo e riconobbe Elisa sull'altro lato della strada, sotto al Teatro Arcimboldi. La chiamò, ma lei non si voltava, così Luca le camminò incontro svelto.

«Eli, ma che ci fai qui?», sbottò. «Non eri di turno?»

Lei lo squadrò muta.

«Elisa... tutto bene?»

Uno strano lampo sferzò gli occhi della ragazza: «Scusami, ero di turno, ma non mi sono sentita bene».

«E sei uscita?»

«Avevo bisogno di camminare».

«Eli, ma cos'hai?»

«Volevo stare un po' da sola».

La sua voce tremava, Luca si intenerì: «Vieni a farti un aperitivo?».

Lei sorrise mordicchiandosi il labbro... superiore. «Ok, andiamo».

Finirono la serata al parcheggio dietro al giardino Galeotti Bianchi. Era buio in auto, a malapena si vedevano in faccia. «Eli... sei strana», disse Luca accendendo la luce, ma lei la spense senza lasciargli il tempo di aprire bocca.

«Te l'ho mai detto che preferisco farlo al buio?», disse sbottonandosi la giacca. Poi si sfilò maglietta e reggiseno, coprendosi con l'avambraccio. Luca restò impalato con due occhi da triglia bollita. Mia sorella ha ragione, avrebbe voluto dirgli. Sei proprio molle! Invece gli disse: «Dai, vieni qui».

La cicatrice di Aurora era di pochi centimetri più corta di quella della sorella, impossibile accorgersene. Luca l'accarezzò baciandole il collo e i loro gemiti cavalcarono l'aria viziata fino ad appannare i vetri.

Nelle settimane seguenti, Aurora fece i salti mortali per vedere Luca. Lo chiamava dal telefono del ristorante, perché lui non si accorgesse dello scambio di persona, e gli dava appuntamento all'insaputa di Elisa. Una sera, tratto in inganno, Luca passò a prendere Aurora per portarla a cena da lui. Mentre la sorella si divertiva col suo ragazzo, Elisa serviva i clienti del ristorante finché non rimase più nessuno. Staccò prima del previsto e si precipitò da Luca per fargli una sorpresa, ma la sorpresa toccò a lei.

«Sei un bastardo!», strillò Elisa vedendo Luca a letto con sua sorella.

Luca si sentì mancare: «Oddio, ma voi...».

«Lui sapeva tutto!», lo zittì Aurora, godendo di quel litigio più che del sesso.

Il mattino seguente, il corpo nudo di Luca fu ritrovato da un bambino che uscì per andare a scuola: era precipitato dalla finestra di casa sua. Sui quotidiani cittadini si lesse di una morte sospetta: "Tragedia in via de Gasperis: omicidio o suicidio?"

Mentre le luci dei grattacieli inquinavano il cielo violaceo di Milano, i lumini del cimitero di Greco pulsavano in una voragine buia, nutrendo le tenebre del suolo.

## Terra

Sbarco a Milano e mi assale la tristezza. Un sentore di fritto impregna le strade del quartiere come in oriente: inspiro a fondo evocando emozioni di una terra lontana, a cui appartengo da sempre. Ormai sono uno straniero: ieri ho seppellito mio fratello e qui non ho più nulla. Esco dal Suite Hotel di Greco, una stanza in un palazzo di via Mauro Rota di fronte alla chiesa di San Martino e vado al Leoncavallo per vedere i graffiti. Io e Luca qui ci siamo ubriacati una volta e ci siamo messi a dormire in un pullman aperto davanti all'hotel Milano Gioia. Ancora mi ricordo le facce dei turisti cinesi che ci hanno trovati a ronfare sui loro seggiolini. Ripasso da lì, c'è una bandiera dell'Europa immobile e imbrattata di polvere nera. Vago senza senso fino a Prato Centenaro, arrivo in viale Suzzani, alla parrocchia di San Dionigi, entro facendo il segno della croce e osservo il mosaico dei Santi Guido, Dionigi e Clemente. Nessun mosaico del mondo è completo, un tassello manca sempre. Fuori dalla chiesa mi accorgo che la strada non è più come una volta. Dopo la messa giocavamo a pallone in mezzo alla via fermanoci per far passare le auto. Ora ci sono dei grandi ulivi, tavoli da pic-nic e ping-pong. Ho bisogno di un caffè, ma c'è troppa gente sotto le tende bordeaux della Pasticceria Vinti. È giovedì: attraverso il mercato, nessuno parla più dialetto milanese, si chiacchiera in arabo. Un uomo con un cappello d'alpino vende libri. «La qualità, il prezzo», grida. «Offerta!»

Compro Il Cinese, di Mankell e passo oltre. Il mercato si snoda fino alla piazza di via Val Maira. C'è chi scarica ceste di frutta, chi taglia i formaggi.

«Dai fichi! Donne, gli ultimi fichi!»

Esco dalle bancarelle in via Valfurva, di fronte alle torri. Fuori dal Simon's bar un siciliano offre sigarette a due amici. Il posto è pulito anche se sa di polvere come una cantina: il vecchio bar di quartiere. «Un caffè, grazie», mi guardo attorno: una coppa dei mondiali taroccata, una foto in bianco e nero e le brioches in vetrina. «Non mi è rimasto molto», dice il barista baffuto: «Vuota, crema o arancia?»

«Arancia, grazie», più che una brioche mi sembra una carota cotta. «Buona!», dico per attaccar bottone, ma non vengo degnato d'uno sguardo. Un giovane compra un pacchetto di Camel, delle vecchie stanno in processione reggendo il gratta e vinci come se fosse un lumino e lo schermo delle vincite il crocifisso. Una ha i capelli a caschetto lucidi: una parrucca. «Tu sei il Davide, il fratello del Luca?»

«No, mi ha scambiato per qualcun altro», mento.

La vecchia torna a guardare lo schermo e io leggo il mio libro finché non mi stanco.

«Quanto le devo?»

«Due euro: prezzi popolari».

«Per il bagno?»

Il barista mi porge un mazzo di chiavi. «Fuori, il secondo portone a sinistra».

Esco in cortile, spingo la porta a vetro. È chiusa. Già, la chiave. Ma anche con questa rimane bloccata. Forzo un po' e qualcuno alza la voce; non mi sono reso conto che dentro, a letto, c'è una famiglia di cinesi: i genitori ai lati, un bimbo in mezzo e un altro raggomitolato come un fagiolo. La donna, rassegnata, mi indica la porta accanto come se questo sgarbo le capitasse tre volte al giorno. Piscio pensando al freddo che di notte penetra in quella stanza. Mi lavo le mani e torno nel bar. Apro il libro, ma non riesco più a leggerlo. Come passerò i prossimi tre giorni prima di tornare a casa?

«Noi ci siamo già visti».

«Lei lavora in un bar, avrà visto un po' tutti».

«Tu sei il fratello di Luca, quello che si è trasferito in Cina?».

«Sì».

«Condoglianze per tuo fratello. Ti offro un altro caffè».

«Non posso trattenermi, perderò l'aereo».

«Allora fai buon viaggio e torna quando vuoi. Tanto qui: prezzi popolari».

«Arrivederci».

Fuori l'aria è cambiata. Alzo lo sguardo verso le torri: Luca, fratello mio, ora che senso hanno le maschere tatuate sul mio braccio? Una torre è in ristrutturazione, alcune sono state riqualificate e altre sono come una volta, ma hanno tutte le stesse mura grigie e tristi. Guardarle mi ricorda le Torri Gemelle. Mi è venuta fame e nostalgia di casa: ho voglia di cinese. Vagabondo per Niguarda finché non trovo un ristorante. Sull'insegna c'è scritto Youke, viaggiatore.

# NE GIUSTO NE SBAGLIATO

GAIA PEZZOTTA

Seduta su questa scomoda panchina, circondata da mattoni, penso a tutto ciò che è stato.

“Piazza della Trivulziana” non è sicuramente “Piazza di Spagna”, bella e famosa, ma per me ha un valore inestimabile, per me è un miscuglio di ricordi incredibili. L’odore soffocante dello smog è ormai una scia di profumo, gli edifici attorno sono come casa mia, e le persone che camminano indaffarate sono come i miei vicini di casa. Questi grandi alberi verdi mi trasmettono serenità e danno un bel tocco alla piazza, un tocco sano e confortevole.

Osservo la piazza, penso e sorrido. È passato un bel po’ di tempo.

Era Novembre e faceva parecchio freddo. Frequentavo l’ultimo anno della facoltà di Informatica all’Università Bicocca di Milano ed era appena terminata una lezione. Quella mattina provavo un senso di malessere generale, in particolare mal di testa e nausea. E avevo un ritardo di una settimana. Sapevo il rischio che stavo correndo, lo sapevo bene.

Due settimane prima trascorsi il weekend a Barcellona con delle amiche e durante una serata in discoteca conobbi un ragazzo spagnolo che mi fece perdere la testa. Presa dall’alcool e dall’euforia mi fiondai in hotel con lui. Quella sera non ci scambiammo informazioni personali, ci comunicammo solo i nostri nomi, niente di più. Si chiamava Lucas. Chiaramente, e purtroppo, capitò tutto quella sera e finì tutto quella sera. Non prendevo la pillola anticoncezionale e non utilizzammo precauzioni. Il giorno dopo io non ci diedi peso, credendo di “averla fatta franca”.

Ma in quel momento seduta in piazza, la testa mi scoppiava e la nausea non terminava. Ho deciso tutto in un secondo, dovevo comprare un test di gravidanza e affrontare la cosa. Aspettare non sarebbe servito a nulla, e aspettare che cosa poi.

Mi sono fatta una bella camminata fino alla Farmacia Bicocca, in Viale Suzzani, dove una giovane farmacista gentile mi ha fornito quel maledetto test. Mi poneva domande sulla tipologia, se volevo quello con l’indicatore delle settimane e chissà cos’altro. A un certo punto ho risposto secca “un qualsiasi test di gravidanza, grazie”.

Volevo eseguire subito il test, sola, senza nessuno che mi facesse la morale o discorsi filosofici. Avrei potuto chiamare la mia amica Anna che era in zona, ma volevo davvero stare da sola.

Non mi andava di aspettare e farlo a casa, quindi sono andata nel mio solito e classico bar, il “PQuattordici”. Io e le mie compagne ci incontriamo spesso qui la mattina a far colazione o nel pomeriggio per una merenda post lezione, è a due passi dall’Università. Il personale è sempre molto cortese e hanno delle deliziose brioches alla crema. L’edificio è antracite e ci sono delle fioriere bianche in cemento molto vecchie, con dei cespugli verdi che colorano l’ambiente. Il bancone è bianco e il pavimento è color legno. Ci sono parecchi tavoli bianchi con sedie grigie, il nostro tavolo preferito è quello in fondo sulla destra più distanziato dagli altri.

Una volta entrata nel bar e salutato la barista ho ordinato un caffè. Durante tutta la mattinata non avevo toccato cibo, quindi un caffè non poteva alterare il risultato. Ho fatto due chiacchiere con la barista fingendo che andava tutto bene. Ho bevuto il caffè in fretta e furia, scottava ancora. Chiedendo scusa alla ragazza mi sono recata verso il bagno.

Ho fatto il test, ho atteso, ho atteso un bel po’. Tenevo gli occhi chiusi stringendo l’oggetto tra le mani, non volevo aprire gli occhi, non volevo affrontare la realtà. Ho pensato a Lucas, a cosa avrebbe pensato, ma in qualsiasi caso non avrei potuto contattarlo, non sapevo niente di lui, solo il suo nome. Ho pensato ai miei genitori e a mia sorella, si sarebbero arrabbiati e sarebbero stati delusi.

Ho aperto gli occhi. E tutti quei pensieri che avevo appena ipotizzato sono diventati reali. I miei occhi si sono annebbiati e non vedevo più nulla, solo delle immagini sfocate. Ho versato tutte le lacrime che avevo, il mio maglione rosso era bagnato. Ho pianto in silenzio, senza singhiozzare, ho pianto tantissimo e per parecchio tempo. Finché la barista è venuta a bussare chiedendomi se stavo bene. Ho finto, ma non del tutto, ho chiesto scusa e ho risposto che avevo parecchia nausea. Stavo per diventare genitore, una madre. Che madre sarei potuta essere? Ero solo una ragazza, solo una ragazza che aveva commesso un errore. Il mio cuore era una macchina impazzita, non si fermava e non sapevo come calmarmi. Mi sono pulita gli occhi e la faccia con l’acqua del lavandino, vedevo un po’ meglio ma ero ancora piena di lacrime. Ho preso il cellulare dalla borsa e ho chiamato Anna.

“Vienimi a prendere per favore, sono al 14, sono in bagno. Per favore. Sto male”.

Anna è arrivata una quindicina di minuti dopo, ha visto il test a terra ma non mi ha fatto domande. Mi ha alzata dal pavimento e mi ha costretto ad uscire dal bar. Mi ha portato alla stazione e siamo salite sul treno. Per tutto il viaggio non mi ha fatto domande, mi ha solo detto che avrei potuto parlarle quando sarei stata pronta. Per tutto il tempo ho avuto gli occhi colmi di lacrime e il viso arrossato.

Una volta a casa ho trovato mia mamma, le sono andata incontro e l’ho stretta in un forte abbraccio. Scoppiata a piangere di nuovo, le ho raccontato tutto. Lei non sapeva che cosa dire, piangeva pure lei ed era sconvolta. Alla fine mi ha abbracciato e ha pronunciato qualche frase rassicurante “Non piangere, tutto si risolve, tranquilla”.

Il giorno dopo siamo andate insieme a fare gli esami del sangue per ottenere la conferma definitiva. Ho dovuto aspettare i classici tre giorni per avere i risultati. Tre giorni pieni di agonia e tormento.

I risultati hanno poi confermato il test di gravidanza fatto qualche giorno prima nel mio bar preferito.

Ero fuori di me, avevo smesso di guardare il telefono, mi stavo perdendo tutti i messaggi e le chiamate delle persone vicine a me. In quel momento non mi fregava niente di nessuno, volevo solo crogiolare nella mia sofferenza. Mi sembrava di essere finita in un burrone da cui non potevo più risalire. Anche mio papà e mia sorella erano stati comprensivi, non si erano arrabbiati come io pensavo. Tutti mi dicevano che potevo fare quello che volevo, che era una mia decisione. Mia mamma nel mentre aveva contattato la psicologa da cui era stata mia sorella qualche anno prima, aveva prenotato una

seduta per me. Loro non sapevano come aiutarmi, avevo perso le parole e l'appetito. Non parlavo e non mangiavo. Passavo le giornate nella mia camera abbandonata sul mio letto a guardare il soffitto o a guardare dei film. In alcuni momenti mi autocommiseravo pensando e ripensando a quella notte, in altri volevo bloccare tutte le riflessioni e concentrarmi su altro, in particolare su dei film o serie tv. I miei familiari mi portavano i pasti in camera, non volevo muovermi. Per una settimana i miei giorni procedevano così. Finché è arrivato il pomeriggio con la psicologa. Si chiamava Laura Mondini, una donna bionda e magra, era sulla quarantina. Aveva un viso molto dolce e una voce calma e rassicurante. Lei ha iniziato a chiedermi come stavo, a come stavo reagendo. Rispondeva a monosillabi, non ero sicuramente l'esempio della paziente ideale. Ci sono volute tre o quattro lunghe sedute prima che mi riprendessi e capissi cosa dovevo fare. Perché a un certo punto dovevo capire e scegliere.

Durante le varie sedute, abbiamo affrontato diverse argomentazioni riguardo all'aborto, pro e contro, giusto e sbagliato. E sono arrivata a questa conclusione: non esiste né il giusto né lo sbagliato.

Ci sono moltissime tesi al riguardo, e con la Dottoressa Mondini le ho affrontate tutte.

Ognuno è libero di fare quello che vuole con il proprio corpo.

Nessuno può essere obbligato a utilizzare il proprio corpo per la sopravvivenza di un altro essere umano.

È una scelta di responsabilità da parte della donna, verso se stessa, verso le persone accanto a lei e verso il feto.

Potresti avere conseguenze negative per tutta la vita, a livello mentale, emotivo, relazionale e fisico.

Potresti sentire il vuoto e il dolore per tutta la vita, può persino peggiorare in futuro.

Non devi per forza rinunciare alla tua vita, alle amicizie, alle tue passioni e all'Università.

Non sei sola, hai i tuoi genitori, le tue amiche e tutta l'assistenza di cui hai bisogno.

Se metti al mondo un bambino lo devi seguire, diventa la tua priorità.

È tuo diritto scegliere.

Scegli con saggezza.

Pensaci bene.

Queste sue parole mi hanno torturato la testa per lunghi giorni. Durante tutti questi discorsi, dentro di me qualcosa stava crescendo e io lo sentivo. Non so come, ma lo sentivo. La Dott.ssa Mondini ha avuto molta pazienza con me, ha sorbito i miei pianti impazziti, abbiamo parlato tanto, abbiamo letto articoli e testimonianze di molte donne. Ho davvero capito che non si può giudicare una situazione se non la si vive. Per capire devi viverla a pieno quella situazione, devi assorbirla, deve prosciugarti anima e ossa. Io mi sentivo così, prosciugata e annientata.

Ognuno ha la propria storia, il proprio passato e i propri progetti. Ogni persona ha un cuore diverso e un cervello diverso. Non si può giudicare nessuno. Poi ho preso una decisione. Ho scelto di tenere il bambino. Avevo l'appoggio dei miei genitori e delle mie amiche più strette. Avrei continuato gli studi e mi sarei laureata l'anno dopo come da programma. Avrei dovuto rinunciare a qualcosa, sì, ma mi andava bene. Avevo preso in considerazione tutto, e mi andava bene.

Dopo l'apnea totale iniziavo a respirare, vedevo una via d'uscita.

Avevo una paura immensa, comprensibile presumo, un timore incredibile di fallire e commettere un secondo errore. Ma avevo fatto una scelta e l'avrei portata avanti.

Ho continuato le sedute con la psicologa fino alla nascita di Clara, la mia bambina. Il mio raggio di sole.

Nei nove mesi di gravidanza mi sono impegnata parecchio e ho studiato molto, ho dato tutti gli esami in tempo e come pianificato mi sono laureata ad Aprile.

Il 7 Agosto ero in ospedale stremata e sudata, pronta per partorire mia figlia. Mia mamma era accanto a me e mi stringeva la mano. Sentivo tutto il suo amore in quella stretta.

Dopo la grande sofferenza del parto, ho guardato il viso della mia bambina e mi è sembrato di aprire gli occhi per la prima volta. Guardandola ho capito di aver fatto la cosa giusta. Doveva andare così.

Ora mi trovo in uno dei miei posti del cuore, "Piazza della Trivulziana". Sono qui con Clara, che oggi ha due anni. Dopo la laurea ho trovato lavoro presso un'azienda in cui svolgo il ruolo di web designer.

Sono soddisfatta delle mie scelte e del mio percorso. E quando osservo mia figlia, sono felice.

Ho imparato tanto. Non esiste né il giusto né lo sbagliato.

## La Piazza degli Spiriti

LORENZO SIMONETTI

Seduto sullo schienale della panchina e con il mento appoggiato alle dita intrecciate aveva osservato gli studenti muoverglisi intorno per tutta la giornata. Pochi gli avevano dedicato attenzioni, nulla più di qualche sguardo al suo lungo cappotto nero ed all'Occhio, il pendente circolare che portava al collo. L'unica eccezione era stata una ragazza venuta a complimentarsi con lui "per lo stile", una cosa che lo aveva preso così alla sprovvista da lasciarlo senza parole. Si era limitato a sorriderle per poi tornare a fissare il vuoto. Gli edifici di Piazza della Scienza, innaturalmente squadrati e geometrici, gli trasmettevano un senso di disagio ed oppressione: era già stato in altre grandi città, ma mai in un luogo dall'aspetto così artificiale. Era arrivato prima della luce dell'alba, sperando di riuscire a compiere il suo incarico prima dell'arrivo degli studenti, ma la creatura non si era fatta vedere. Quando la piazza aveva iniziato a riempirsi aveva capito che avrebbe dovuto rimanere in quel luogo fino all'arrivo della notte: non poteva mettersi a stanare la bestia in pieno giorno, col rischio di scatenare una battaglia che avrebbe coinvolto dei civili, ed in ogni caso non poteva permettersi così tanti testimoni.

Solo dopo il tramonto Piazza della Scienza aveva iniziato a svuotarsi, ma studenti e docenti che fino a quel momento l'avevano riempita si limitarono a spostarsi verso l'altra area pedonale, una piazza disposta su due livelli collegati da scale e piena di bar, ristoranti ed altri esercizi commerciali che avrebbero trattenuto la gente a lungo. Iniziava ad essere davvero preoccupato: la sua pazienza era infinita, ma il tempo a sua disposizione no: col sorgere della luna piena lo spirito sarebbe sicuramente uscito allo scoperto, e chiunque nei paraggi sarebbe stato in grave pericolo.

Inclinandosi in avanti afferrò con entrambe le mani l'Occhio, raccogliendosi in meditazione, ed iniziò a sussurrare parole nella sua antica lingua. Ad un osservatore esterno avrebbe dato l'impressione di stare pregando: in realtà stava chiamando a raccolta le proprie forze per lanciare un incantesimo. Come nebbia strisciante, le sue parole scivolarono tutto intorno allargandosi a macchia, trasportando su deboli brezze un senso di inquietudine e di stanchezza che avvolse tutti nei dintorni.

Poco alla volta, in gruppi sempre più grandi, le persone iniziarono a lasciarsi andare a quelle sensazioni ed abbandonarono la piazza mentre l'incantesimo suggeriva alle loro menti ignare di tornare a casa e chiudere porte e finestre, ed andare a dormire. La piazza era finalmente vuota. Si alzò, stirandosi gambe e braccia indolenzite, e si portò al centro della piazza, indeciso sul da farsi: voleva concludere la sua missione quella notte, perché ogni giorno che alla creatura veniva permesso di rimanere in città faceva crescere la probabilità che qualcuno potesse venire ferito, o peggio. Qualcosa però gli suggeriva che andare a stanarlo sarebbe stata una cattiva idea, così rimase in attesa.

Quando la luna sorse sopra il profilo degli edifici universitari, inondando la piazza della sua luce pallida e tenue, un enorme cervo sembrò materializzarsi dal nulla e fece il suo ingresso in piazza.

Non era ciò che si aspettava: aveva immaginato di incontrare un piccolo spirito smarrito, mentre la bestia che attraversò la piazza davanti ai suoi occhi stupefatti doveva essere un vero e proprio re della sua razza. Sotto i suoi possenti zoccoli, ad ogni passo delle lunghe zampe, fiori e piante eruttavano dal terreno spostando le mattonelle della pavimentazione, continuando a crescere a vista d'occhio alimentate dalla magia che si diffondeva dal corpo della creatura. Cautamente si incamminò dietro alla bestia che sembrava non essersi ancora accorta di lui. Strinse forte l'Occhio che portava al collo, cercando di trovare conforto, spaventato dall'idea di dover affrontare quella bestia. Cercando di stare al passo con le lunghe falcate della creatura attraverso la piazza della Trivulziana quasi di corsa mentre questa mutava a vista d'occhio diventando sempre più simile ad una radura boschiva. Osservò la bestia balzare elegantemente nella piazzetta che si trovava ai piedi delle scale, sotto il livello delle strade e di fronte al supermercato. Il piccolo giardino quadrato si stava trasformando in un laghetto riempiendosi dell'acqua che emergeva direttamente dal terreno, ed il grande cervo vi si accostò per abbeverarsi. Dall'alto era ancora più impressionante. Le corna si intrecciavano tra di loro in forme spiraleggianti e brillavano di una luce simile a quella della luna. Ci volle del tempo perché trovasse il coraggio di scavalcare la ringhiera e lanciarsi a sua volta giù. Non appena i suoi piedi toccarono il morbido tappeto d'erba che aveva ormai ricoperto ogni cosa la bestia si voltò a guardarlo e lui si sentì trafitto dai suoi occhi: erano rossi come carboni ardenti e pieni di ferocia.

Il cervo lo stava studiando, cercando di capire se fosse una minaccia: doveva eliminarlo alla svelta, prima che decidesse di attaccare, perché non era certo di sopravvivere se la creatura avesse deciso di combattere. Alzò una mano verso il cielo, e senza staccare gli occhi dal cervo chiamò il nome della tempesta in una lingua antica e dimenticata, invocando la furia del fulmine. Dal cielo sereno una scarica elettrica scese rombando e si abbatté sulle corna della creatura, che bramì furiosa ed indietreggiò di un passo, e scosse la testa stordita, ma la confusione della bestia durò solo un istante. Abbassando la testa, l'immensa bestia si lanciò alla carica cogliendo il druido alla sprovvista: non avrebbe dovuto rimanere illeso dopo un simile colpo. In preda al panico roteò su sé stesso, avvolgendosi in un turbine di fiamme smeraldine, e sparì appena in tempo, teletrasportandosi al sicuro mentre le corna dello spirito squassavano il terreno nel punto esatto in cui lui si trovava un istante prima.

La bestia si lanciò nuovamente su di lui senza esitare nemmeno un istante: era uno spirito antico, sicuramente veterano di molte battaglie, e doveva avere già affrontato dei druidi in precedenza. Il mago alzò le braccia tese davanti a sé, ed un muro di roccia e terra si alzò dal terreno proprio davanti al cervo, che lo mandò in frantumi senza nemmeno rallentare, costringendo il druido a svanire di nuovo tra le fiamme appena un istante prima di essere brutalmente impalato. Ricomparve in fondo alla piazza, dal lato opposto al laghetto sempre più pieno. Iniziava ad essere stanco, non sapeva se sarebbe riuscito a usare ancora quel tipo di magia per mettersi in salvo. Mentre la creatura si voltava verso di lui, pronta a caricare per la terza volta, il druido chiamò a sé l'acqua del laghetto che si sollevò in una grande onda ed avvolse il cervo. La bestia si impennò, cercando di liberarsi, ma la sua prigionia liquida si deformò seguendo i movimenti del suo corpo. Il druido lo lasciò fare, tentando di riprendere fiato e recuperare le forze, ma molto presto la

creatura si rese conto che combattere contro l'acqua era inutile e tornò a concentrare la sua furia sul druido. Quando lo spirito si lanciò ancora una volta contro di lui, però, il mago era pronto: facendo appello alle sue ultime forze estrasse dall'acqua tutta l'energia che conteneva, congelandola all'istante in una gabbia che immobilizzò la bestia. Sarebbe durata solo un istante, lo sapeva, ma sarebbe stato sufficiente. Giungendo le mani davanti al petto diede di nuovo voce all'antica lingua dimenticata con cui aveva chiamato il fulmine, ma questa volta pronunciò il nome del fuoco. Il calore estratto dall'acqua si radunò proprio davanti al muso della bestia formando una sfera di fuoco che esplose immediatamente, facendo crollare il grande spirito a terra, svenuto.

Esausto e con la testa che girava, il druido barcollò all'indietro fino ad appoggiarsi con la schiena al muro che aveva alle spalle. "Solo un attimo di riposo." si disse. Solo un attimo, poi avrebbe eseguito il rituale per rimandare a casa lo spirito, lontano da quella grande città in cui era capitato chissà come. Chiuse gli occhi, cercando di rallentare il respiro, ma uno strano verso sofferente glieli fece riaprire di scatto. Inorridì: la bestia, non ancora sconfitta, stava scalciando cercando di rimettersi in piedi. Una ferita annerita gli deturpava il collo dove la sfera di fuoco e magia lo aveva appena colpito con violenza, ma la macchia si riduceva di dimensioni a vista d'occhio mentre la magia della creatura la guariva assorbendo la forza vitale delle piante che lei stessa aveva creato.

Non aveva scelta: si diede una spinta con la schiena, lanciandosi in avanti, corse verso il cervo ancora a terra con le gambe che tremavano e minacciavano di cedere, e mentre correva si strappò dal collo l'Occhio, stringendolo nella mano destra. Sollevò il pugno alto sopra la testa, mentre appoggiava la mano sinistra sul muso della bestia, proprio in mezzo agli occhi, e con la voce spezzata chiamò nuovamente il nome della tempesta. Il fulmine scese nuovamente dal cielo, ma questa volta colpì il suo braccio teso verso l'alto ed attraversò il suo corpo, nutrendosi del suo potere. Mentre ogni fibra del suo corpo urlava attraversata da un dolore inimmaginabile, il druido guidò la furia del fulmine attraverso il suo braccio sinistro, scaricandone tutta la violenza mortale dritta in mezzo agli occhi della creatura, che emise un bramito furioso e scalciò con forza prima di irrigidirsi per un istante e poi rilassarsi. Barcollando il druido fece un passo indietro e si lasciò cadere di schiena sul morbido mantello d'erba verde. Alzò il braccio sinistro verso il cielo, guardando con orrore la pelle annerita ed i brandelli di stoffa nera del suo cappotto carbonizzato, mentre una sensazione di vuoto si allargava dal centro del suo essere a tutto il corpo. Si mise a fatica in ginocchio, ignorando le proteste dei suoi muscoli e delle sue ossa, facendo attenzione a non allentare la presa sul medaglione, ora rovente, dove risiedeva l'ultima scintilla di quello che era stato il suo grande potere magico: aveva ceduto al fulmine tutto ciò che dei suoi poteri era rimasto nel suo corpo, ed ora era rimasto un guscio vuoto. Una volta lasciato andare l'Occhio non avrebbe mai più lanciato un incantesimo. Per questo doveva liberarsi del corpo dell'animale prima di lasciarsi andare all'invitante abbraccio del vuoto. Strisciò fino alla grande bestia e ne toccò il fianco rovente che si alzava lentamente in un lungo respiro: serviva molto più di un druido del suo rango per uccidere una simile bestia.

Fece aderire il medaglione alla pelliccia della creatura e prese a recitare con un filo di voce la lunga preghiera del rituale che avrebbe rimandato la bestia nel suo regno. Parola dopo parola lo spirito sbiadiva, fino a diventare trasparente, e meno la creatura diventava tangibile tanto più regredivano le modifiche che il suo potere aveva apportato all'ambiente: l'erba svanì per prima, mentre le piastrelle della pavimentazione tornavano al loro posto, e poi tornarono normali anche gli alberi della piazza mentre l'acqua del laghetto evaporava o veniva assorbita dal terreno. Quando finalmente la bestia sparì tutto era tornato alla normalità: l'unica prova degli avvenimenti di quella notte, oltre al dolore che tormentava il corpo del druido, era il suo braccio bruciato ed il senso di freddo e vuoto che diventava sempre più insopportabile.

Rimase sdraiato sulle dure mattonelle della piazza per quelli che, nel buio dei suoi occhi serrati, sembrarono giorni, anche se, lo sapeva, non poteva essere passata più di qualche ora. Poi, improvvisamente, una voce molto lontana e vagamente familiare lo raggiunse al centro del vuoto sempre più profondo in cui stava sprofondando.

"Riportiamolo a casa, forse possiamo ancora salvarlo."



## Donna

### ALESSANDRA FICARRA

#### DONNA

Un fiato di vento mi ha dato la sveglia, riaccendendo il mio.

Ansimo.

Non una brezza notturna, ma la massa d'aria spostata dal tram che corre ad arco di fianco alla mia camerata: i portici rossi di U17. Lo stridore dei vagoni è gonfiato dall'aria che sbatte contro le grate, producendo un suono metallico e spettrale. Vorrei urlare con la stessa potenza. Sembra che il convoglio lo faccia al posto mio.

Scappo da un essere umano. Non da un leone, non da una tigre.

All'aperto mi sento libera, ma ancora preda. Ho gli occhi lividi, e lividi di paura, puoi riconoscerli, verdi, nel buio come riconosceresti quelli di una lepre nel bosco.

Il pavimento, grigio, è freddo e duro; cerca di imprimere il suo marchio sulle mie costole.

Anche Lui volle imprimere il timbro su di me, così per nove volte caddi dalle scale. Secondo il principio d'azione e reazione, anch'io sto improntando il pavimento ma non me ne accorgo: è colpa mia? Anch'io gli ho fatto del male?

Aveva già minacciato un consulto all'Ospedale Niguarda perché - ne è certo - sono pazza; non mi aveva ancora avvisato degli altri reparti che avrei conosciuto di lì a poco.

Sono pazza ogni volta che provo ad emanciparmi.

Un viale ciclopico, orlato da due file di alberi, fa da preludio ad una facciata di pietra chiara levigata delle dimensioni di un mastodonte: è l'ingresso del nosocomio. L'odore di rose mi nauseava: preludio della fine. Sarà anche la dimora dei matti - pensavo - ma sicuramente non è progettata da loro: perché i dissennati sono sempre recintati in mezzo alla natura, ai prati, agli alberi - alla solitudine? E' questo che dovrebbe garantirgli pace? E se la loro cura fosse stare tra i sani, tra grattacieli ben illuminati, le risate e il frastuono dei bambini e dei grandi, tra le curve del modernariato? Immaginare è il mio reato.

La dottoressa addetta all'ecotomografia, il cui compito era confermare l'assenza di lesioni profonde, poggiò delicatamente l'avambraccio sulla mia pancia per muovere la sonda senza impaccio ed io chiusi gli occhi ed afferrai e custodii il suo calore: quanto un tocco gentile può divampare e ardere? Avrei voluto dirle: <<Ti prego, rimani così ancora un poco!>>

Tante volte, costretta alle mura domestiche, ho osservato il mondo come un'estranea; affacciata al balcone, desideravo precipitarmi tra i passanti e, facendo precipitare anche qualsivoglia avanzo d'orgoglio, chiedere: <<Mi abbraccia? Mi racconta qualcosa? Ho bisogno di udire parole umane>>.

Lo scorso Natale un tappo in plastica caduto per disavvertenza ha avviato la sua ira.

Le decorazioni festive erano idiote, il giorno del mio compleanno non andava onorato perché non sono più una bambina. Se oggi mi chiedessero cosa - di materiale - vorrei per le feste, risponderei certamente un albero di Natale, di quelli alti fino al soffitto con le punte innevate, e un sacchetto da regalo vuoto, ma con un fiocco o una stellina fulgida.

Una canzone dice: "Vorrei aver avuto un Natale, non tanto per un regalo, ma per sentirmi un regalo".

Uscivo solo per la spesa, accompagnata dal protocollare saluto: "Divertiti!", appiccicato come fosse stato affisso con il più forte nastro adesivo. E con la stessa frase - Ti sei divertita? - mi dava il bentornato. Un ghigno a modellargli il volto.

Decido di scuotermi da questo rimuginio sciacquando il viso alle fontane, una inaccessibile perché si solleva da un'enorme vasca d'acqua salmastra, le altre due praticabili, perché zampillano da terra, ad altezze diverse, a ritmi diversi.

Mi asciugo delicatamente il viso con un lembo di maglietta, do una stropicciata agli occhi serrati per prepararli alla luce del nuovo giorno. Anche se non è ancora alto nel cielo, il sole scintilla nell'acqua in bonaccia.

La mia - di bonaccia - finisce appena scosto la vista da questa meraviglia: è Lui, dall'altro lato dell'attraversamento pedonale, mi inchioda con lo sguardo.

Cerco un altro panorama: un passante, una protezione.

In lontananza vedo solo una targa di marmo chiaro piattato che porta l'incisione "Piazzetta Difesa Delle Donne". Io sono forte, però difendi anche me. Alla mia sinistra un'opera mescidata di pittura e scultura dà vita a cinque individui solidari e altruisti che, abbracciati in cerchio, fanno risorgere un uomo.

## La collina dei ciliegi.

ANA MARIA SABRINA NICOLA

Mi ritengo fortunato ad abitare in un piccolo appartamento di fronte alla collina dei ciliegi. È come se le sfumature rosee che rivestono i fiori di queste piante decorino ancora di più il periodo primaverile nel quale ci troviamo. Percepisco la sensazione di serenità che mi danno questi petali nel ricordarmi costantemente che là fuori Madre Natura continua a rinnovarsi stagione dopo stagione, anno dopo anno, incurante di tutto quello che le sta intorno. Per citare un paio di esempi, a lei non importa la crescita delle piccole margherite tra gli steli d'erba che adornano i binari di una stazione ferroviaria, e non le importa come l'esplosione di una pandemia causata da un virus stia colpendo piano piano tutto il mondo. I ciliegi sono lì fermi, fanno il loro dovere, lasciano trascorrere il passare del tempo e mi ricordano dolcemente che la primavera è arrivata.

Il mio appartamento è situato al primo piano della via privata Franco Sacchetti, 3 a Milano nel quartiere Bicocca e gode di una vista privilegiata sulla fioritura di questi bellissimi ciliegi. È un appartamento accogliente, molto luminoso, nel quale il bianco perla domina l'atmosfera di tutta l'abitazione. Il colore si ritrova infatti nel divano collocato nel soggiorno, nei mobili della cucina, nei comodini della cameretta e anche nel tavolino del corridoio che collega i bagni alla mia camera da letto. Un bianco perla che rispecchia proprio i fiori dei ciliegi, quasi a ricordarmi che la bellezza dalla natura la si può ritrovare anche fra le mura della propria casa.

Oggi è il 21 marzo 2020. Esattamente dieci giorni fa l'Organizzazione Mondiale della Sanità, dopo aver valutato i livelli di rischio e la rapida diffusione dell'infezione da Sars-CoV-2, ha dichiarato che l'epidemia da covid-19 una pandemia a livello globale. Non mi ha sorpreso questa notizia; sapevamo già da qualche settimana la portata enorme di questa malattia infettiva.

Ed ora eccomi qui, a seguire le lezioni online esattamente dall'8 marzo, giorno in cui l'Italia ha annunciato il lockdown totale in tutto il territorio nazionale. Non è buffo che a pochi minuti a piedi dalla mia abitazione, fino a poco tempo fa, si vedevano tutti gli studenti camminare per raggiungere, ad esempio, l'edificio U6 per sostenere un esame universitario in piena sessione invernale? Mi domando come riusciremo a proseguire la nostra carriera universitaria, sostenendo gli esami a distanza attraverso uno schermo.

Intanto i fiori di ciliegio rimangono lì, nella loro invidiabile bellezza, perché a loro non importa quello che sta succedendo in questo momento nel mondo. Ho letto da qualche parte che sui Navigli sono tornate le anatre e i cigni – sicuramente un risvolto positivo di tutta questa situazione. Anche l'inquinamento sta diminuendo giorno dopo giorno nel nostro quartiere: lo sento io stesso quando respiro l'aria primaverile dal balconcino.

Quanto darei per potermi fare una bella passeggiata all'aria aperta durante questi primi giorni primaverili! È mio dovere, però, fare la mia parte, rimanendo nel bianco perla che domina l'atmosfera di casa mia. In fondo, questo colore mi accoglie calorosamente come l'abbraccio di una madre nei confronti del proprio figlio, e questo mi consola molto. Allo stesso tempo, nella mia mente è come se fossi ancora là fuori, a cercare avventure, ad essere intraprendente e disinibito, a fare i giochi rompiscapoli con i miei fedeli compagni di Università che mi hanno sempre considerato un ragazzo astuto e ingegnoso.

La mia compagna, invece, lavora come infermiera presso l'ospedale CTO in Via Emilio Bignami 1, sempre a Milano nel quartiere Bicocca. Da quando è iniziato il lockdown generale, da casa nostra fino al luogo di lavoro utilizza sempre il monopattino elettrico come mezzo di trasporto.

"Con tutte quelle macchine in giro per Viale Sarca non avrei mai utilizzato il monopattino elettrico. Adesso mi sento più sicura senza tutto quel traffico per le strade", mi disse qualche sera fa a cena davanti a una pizza capricciosa.

È grazie a lei che concepisco questa casa come luogo sicuro, come se fosse una casa personificata in una madre o in una donna. Penelope, come me, è una persona in gamba, astuta, intraprendente, che non si lascia intimorire da niente e da nessuno. L'unica sua paura è la presenza di tante macchine in viale Sarca che si dirigono verso il centro del capoluogo lombardo o fanno ritorno nella Brianza attraversando viale Fluvi Testi. Non mi ritengo fortunato solo perché abito in una casa di fronte alla collina dei ciliegi; sono fortunato innanzitutto perché nella mia vita ho accanto una persona come Penelope.

Come accennavo poc'anzi, oggi è il 21 marzo 2020, giornata mondiale della poesia. Forse dovrei dedicarle qualche strofa quando torna dal lavoro. Fortunatamente oggi mi raggiunge per l'ora di pranzo, e potrà assaggiare il pollo al curry che le ho preparato in mattinata. Grazie alla possibilità di seguire le lezioni da casa, ho imparato davvero tante nuove ricette culinarie dato che la situazione attuale che ci impone di rimanere nelle nostre case. A dire la verità, mi manca molto frequentare i bistrot in Piazza della Trivulziana, anche se a Penelope non dispiacciono affatto le mie pietanze.

È appena suonato il campanello di casa. Ho sentito un'emozione che mi è arrivata fino allo stomaco passando per il cuore, accelerando il battito di quest'ultimo sempre più velocemente. Non vedo l'ora di leggere a Penelope la poesia che ho scritto per lei e di farle assaggiare il pollo al curry. Corro goffamente verso la porta, invaso da un senso di gioia indescrivibile a parole. Appena aperto l'uscio di casa, vedo Penelope con la mascherina bianca sul viso e gli occhi lucidi.

"Ciao amore mio!", le dico con l'entusiasmo di un bambino che gioca a pallone con i suoi amici più cari. Non vedevo l'ora di vederla.

"Ulisse..." è l'unica parola che Penelope riesce a dirmi e capisco subito che gli occhi lucidi non sono dettati solo dalla stanchezza. Entra in casa molto velocemente, standomi il più lontana possibile e senza neanche rivolgermi lo sguardo. Prima che io cominci a chiedermi il perché di questo comportamento, Penelope inizia a tossire. Mi accorgo quasi immediatamente che quella non è una tosse come le altre, perché più intensa e più logorante.

Vedo la mia fidanzata stendersi sul divano come se avesse percorso una maratona intera, e adesso non mi toglie più gli occhi di dosso. Sono occhi che mi chiedono "scusa", che mi supplicano di capire subito cosa stia succedendo e che mi indicano di prendere la mia mascherina sul comodino. Incredulo

e un po' spaventano, corro subito ad indossarla.

Intanto la tosse continua a farsi più insistente ed estenuante. Dopo neanche un quarto d'ora che Penelope è rientrata a casa, ho preso in mano il telefono per chiamare un'ambulanza. Preferisco non portarla io stesso in ospedale perché un eventuale controllo dei carabinieri sul percorso, a causa della situazione che stiamo vivendo, potrebbe portarci via del tempo prezioso.

Non resisto un minuto in più a guardare l'amore della mia vita in quelle condizioni. Nel frattempo che aspettiamo l'arrivo dell'ambulanza, Penelope continua a non staccarmi gli occhi di dosso, come se volesse dirmi qualcosa di importante ma non riesce a trovare le forze per emanare nessun suono dalla sua bocca. In modo molto impacciato e con la voce che mi trema dalla preoccupazione, graffiata dal senso di smarrimento e incredulità a causa di quella situazione, le intono la poesia che ho scritto per lei.

“Sono un piccolo cottage alla periferia di Edimburgo,  
Malinconico in autunno e accogliente in primavera.

Quando mi hai visto per la prima volta

Non sapevi se abbracciarmi con le tue foglie

O scappare via per abbracciare un altro cottage.

Adesso, mia edera, nella mia casa di pietra sono avvolto da te.”

Penelope mi guarda con serenità e ammirazione. Sono riuscito a tranquillizzarla attraverso le mie strofe..

Sento le sirene dell'ambulanza avvicinarsi alla nostra via privata. Poco prima di entrare in casa gli infermieri mi invitano a recarmi in un'altra stanza.

Penelope viene portata subito all'ospedale Niguarda, non molto lontano da casa nostra e dal nostro quartiere. So bene che, a causa del covid, in ospedale non possono entrare neanche i parenti più stretti dei pazienti.

Passano i giorni, ed io non ho ancora nessuna notizia sullo stato di salute della mia fidanzata.

Il senso di disperazione mi ha pervaso tutto il corpo nel momento in cui mi hanno chiamato per dirmi che Penelope è venuta a mancare.

L'ultima parola che è riuscita a dire sia a casa nostra che sul letto dell'ospedale è stata il mio nome.

Questo virus maledetto ha portato via la mia Penelope. La mia edera è stata per quattro giorni in terapia intensiva, ma poi non ce l'ha più fatta. Il senso di vuoto abissale che mi penetra ogni giorno tutta la mente e tutto il corpo mi accompagnerà per il resto della mia vita, perché lei era la mia anima gemella.

Ma io non voglio ricordarla in questo modo, in maniera triste e malinconica. Mi viene subito in mente quella sera nella quale le era capitato di immaginare la delimitazione dei confini del quartiere Bicocca come il confine di un'isola nel mar Ionio. Tra tutte le isole che aveva visto dall'alto con l'utilizzo di Google Maps, quella che le è sembrava più simile al nostro quartiere era un'isola chiamata Itaca. Immaginammo insieme come sarebbe stata la nostra vita in quel luogo, una volta terminate le peripezie della vita e le nostre rispettive carriere.

“Su quell'isola mi mancheranno sicuramente il Farinami, il Teatro Arcimboldi, le nostre serate al cinema del Bicocca Village e le nostre nuotate alla Piscina Suzzani a fare a gara a chi faceva più vasche. In verità, al posto di nuotare nella piscina, potremmo direttamente nuotare nell'acqua del mare di Itaca per poter fare le nostre competizioni.

Infatti, amore, con un po' di immaginazione, non noti che, tracciando il confine del quartiere Bicocca, la linea di demarcazione ricorda i confini delle spiagge di Itaca? Possiamo immaginare che il nostro quartiere sia proprio quell'isola, che la nostra casa sia un battello e che il territorio circostante sia il mare che, con le sue dolci onde, ci avvolge e ci protegge. Infine, a pochi passi da noi, possiamo credere di intravedere le vele degli altri battelli il cui movimento ricorda tanto il movimento dei fiori di ciliegio tra il vento. So bene quanto hai a cuore quei fiori.

Questo nido è solo nostro e sono felice di poterlo condividere con te, perché sono certa che l'uomo della mia vita sei tu”, mi disse con lo sguardo pieno d'amore. Più la guardavo, più mi innamoravo di lei.

La vita è dispettosamente ingiusta, non dovevano portarmela via così. Non mi è stato permesso neanche di partecipare al suo funerale per le leggi che vietano l'assembramento fra le persone per ridurre il contagio di questo maledetto virus.

In un battito di ciglia, la storia d'amore destinata a superare mille avventure che la vita impone davanti a ognuno di noi è stata spazzata via, lacerata, infangata, distrutta completamente. Non so come passerò le mie giornate ora che sono completamente vuote. La magia delle fontanine davanti all'edificio U7 ora non ha più senso senza di lei.

Mi rincuora lo splendore dei petali di ciliegio di fronte a casa mia, perché mi rievocano ogni giorno la bellezza della mia adorata Penelope e mi ricordano i battelli che ci avrebbero accompagnato durante la nostra vita insieme.

## Jack era fatto così

PIETRO GOBBI

Camminava a passi lenti sull'asfalto bagnato di viale Fulvio Testi, tornando verso casa. Aveva diluviato per tutto il giorno e ampie pozze d'acqua s'erano raccolte nelle buche della strada. Le spumose nuvole nere si erano dissipate da circa un'ora, lasciando spazio ad un freddo ed anonimo cielo bianco che per qualche motivo lasciava ancora cadere le ultime finissime gocce del temporale ormai passato. Non si curava di posare i suoi passi sull'asciutto: passava tranquillamente in mezzo alle pozzanghere, ascoltando il suono scrosciante dell'acqua che s'agitava e, schizzando in aria in mille gocce, gli bagnava il fondo del pantalone. Con la mano sinistra teneva chiuso sul petto il cappotto di feltro, con la destra stringeva la maniglia della valigetta e la tracolla, che durante il tragitto era ripetutamente scivolata dalla spalla strisciando sull'asfalto. Le labbra serrate, lo sguardo indurito e la fronte corrugata tradivano le sue emozioni: era teso, ancora rabbioso per la deludente giornata di lavoro. Nulla di nuovo, certo; uno dei tanti affari andati a monte. Non riusciva tuttavia a farci l'abitudine. Sapeva bene come andavano le cose ma ogni volta che una qualche questione prendeva una piega a lui non congeniale, reagiva divenendo silenzioso e mostrando i soliti sintomi: labbra serrate, sguardo indurito, fronte corrugata, pugni chiusi, passo lungo, sicuro e regolare. Chi lo conosceva sapeva riconoscere quei momenti, interpretare quei segnali e stargli semplicemente alla larga. Sarebbe sbollito in qualche ora e sarebbe tornato a sfoggiare il suo contagioso sorriso. Accorgendosi di essere ancora piuttosto distante da casa, prese ad appesantire i suoi passi, poggiandoli con violenza sul manto stradale e iniziando a centrare di proposito quante più pozzanghere possibile. Sfogata in questo modo la sua rabbia per un paio di minuti - e realizzando che con ogni probabilità chiunque stesse passando per strada o scrutando da una finestra lo credesse pazzo - rallentò un poco il passo e riprese una più adeguata traiettoria rettilinea, ammorbidendo i tratti del viso e limando con un certo sforzo la sua ira, riducendola in una decina di minuti ad una ancor più fastidiosa stizza. Giunto a questo stadio della manifestazione di rabbia, diveniva l'essere umano più odioso di tutta Milano. Nella fase precedente, che qualche professore di letteratura potrebbe definire "ira funesta", tendeva infatti ad evitare qualsiasi contatto con gli altri esseri viventi, mentre in questa qualsiasi scusa era buona per esplodere in un certo qual numero di parolacce rivolte ad un qualsiasi passante, che poteva essersi macchiato di terribili colpe che spaziavano solitamente dallo strapparsi le unghie e gettarle per strada, al camminare in maniera troppo rumorosa. In questo caso chi lo conosceva tentava di mettere tra sé e lui una distanza di sicurezza di almeno un chilometro. Per fortuna quel giorno non incontrò altri passanti e poté sfogare la sua frustrazione svolgendo il suo repertorio di insulti contro un gatto che balzando in una pozza gli aveva schizzato i pantaloni di fango (cosa che comunque aveva lui stesso fatto di proposito fino a pochi minuti prima, ma in momenti come quello qualsiasi logica andava a farsi benedire). Arrivato davanti al portone aprì la valigetta, afferrò rapido le chiavi, girò tre volte nella serratura, entrò, diede una sola mandata alle sue spalle, salì correndo le scale, aprì la porta di casa, lanciò sul divano la valigetta e sbatté la porta. Scese di nuovo le scale e tornò per strada.

Restò fermo davanti al portone con le mani in tasca, fissando il cielo bianco e maledicendo il giorno in cui aveva deciso di andare a vivere in quella città. Poi, tornando a guardare a terra, sorrise. Rideva di se stesso e del suo pessimo carattere, di quanto fosse stupido rovinarsi la giornata per il comportamento di un immaturo giovane aristocratico che faceva i capricci. E, come se nulla fosse, riprese a camminare, senza più l'ombra di una preoccupazione in fronte o una briciola di rabbia in corpo. I suoi passi si fecero più irregolari, la camminata non più rettilinea e ragionata, ma disordinata. Un passo qua, uno là. Per un po' si divertì ad entrare nelle pozzanghere, poi prese a saltare tra l'una e l'altra. Un atteggiamento sicuramente strano e raro in un giovane di ormai ventiquattro anni. Ma Jack era fatto così. Gli piaceva il rumore allegro delle gocce d'acqua che schizzavano tutt'intorno, macchiando l'asfalto ancora asciutto di ampi schizzi. Gli ricordava casa sua, in Inghilterra.

Quella sera aveva voglia di dipingere. Andò quindi a cercare ispirazione; dopo cena scese le scale del palazzo, uscì in strada e andò a prendere la sua Ford grigia, lasciata come sempre nel parcheggio della piscina Suzzani. Girò la chiave e prese a percorrere ripetutamente le quattro strade intorno a casa. Stanco di vedere continuamente l'Esselunga, l'idraulico e il ristorante sushi, prese a vagare per la città. Milano era abbastanza grande da finire il carburante in una sola sera, girandola pigramente assorti in pensieri inutili, come Jack quella sera. Ma anche Milano lo stancò presto, e imboccò una provinciale che lo portò nelle campagne intorno, a vagare senza meta. Seguì con la coda dell'occhio gli alti tralicci che portavano la corrente elettrica fino alla città. Chissà da dove partivano, poi. Pensò che avrebbe potuto scoprirlo, continuando a seguire i cavi sospesi nel cielo blu scuro. Si strinse nelle spalle e si compiacque del tepore della felpa grigia che si era infilato quando era rientrato in casa dopo il lavoro. Le luci dei cascinali spandevano nel buio di quella sera di metà autunno una fioca luce gialla. Le chiome dei grandi alberi macchiavano l'orizzonte di irregolari chiazze nere. Ma dove andavano quei cavi? Si perdevano nell'orizzonte; i tralicci più lontani sembravano sempre più bassi, sempre più bassi, fino a scomparire. Di tanto in tanto un'automobile solitaria come la sua gli si faceva incontro, lo affiancava per un istante e correva via per la sua strada. Dopo qualche tempo svoltò in una stazione di servizio sulla destra, per fare rifornimento. Scese dall'auto e in pochi minuti risalì, con il portafoglio un poco più leggero. Imboccò la strada nel senso opposto a quello da cui era venuto, per tornare a casa. Dopo poche centinaia di metri, sul ciglio della strada, una giovane ragazza gli fece segno di arrestarsi. Era piuttosto alta, dai lunghi capelli biondi, mossi, che le ricadevano leggeri sotto le scapole. Con un sorriso amaro si avvicinò al finestrino, scusandosi per il disturbo. Aveva bisogno di tornare a Milano, si era ritrovata con l'auto in panne un paio d'ore prima e aveva dovuto abbandonarla in una strada di campagna, dato che tutti i meccanici erano ormai fuori dall'orario di servizio.

Fecero amicizia in fretta, e Jack la fece salire in casa, dal momento che non aveva prenotato in nessun albergo o motel. La fece sedere su una sedia del salotto e le offrì un bicchiere d'acqua, si sarebbe sentita meglio. Jack iniziò ad agitarsi. Non sapeva perché, ma quelle situazioni lo mettevano sempre a disagio. Ogni volta. Non gli piaceva tergiversare. La ragazza si guardò intorno incuriosita. Jack era scomparso in qualche stanza nel corridoio che dava

sul bagno che le aveva messo a disposizione non appena erano entrati in casa. Era andato a prenderle le coperte per la notte. Si alzò dalla sedia e prese a camminare costeggiando i muri del salotto, osservando le tele di mille dimensioni che pendevano qua e là, appese a chiodi mal fissati ad altezze tutte diverse, come se fossero stati messi di fretta e senza particolare cura. Se avesse dovuto appendere lei opere d'arte tanto belle, le avrebbe trattate più dignitosamente.

Delle belle tele. Forse un poco ripetitive, ma nell'insieme molto belle. Dopo che ebbe guardato la sesta della prima parete un insensato senso d'angoscia le prese la bocca dello stomaco.

Lunghe pennellate, istintive, si sdraiavano sulla tela non preparata, grezza e bianca, nuda.

Rosse. Corpose.

Sette, otto tele rosse.

Fece un giro di trecentosessanta gradi su se stessa. Decine di tele rosse, tutt'intorno a lei.

Un forte senso di nausea.

Pennellate rosse come sangue.

Tentò di raggiungere la porta d'ingresso.

Gli occhi sgranati, un capogiro.

Andò a terra con le mani e le ginocchia.

Guardò le mani, le vene in evidenza, bianchissime sul parquet scuro.

Ciocche di capelli dondolavano davanti agli occhi, sempre più sfocate.

Un altro capogiro, un cassetto che si chiudeva, poi più niente.

## Missione A.F.I. - Destinazione Bicocca

**MATTEO SALVATORE BUSCEMI**

Anno 3019.

Piazza della Scienza, Bicocca.

«Ce l'abbiamo fatta! L'atterraggio è andato a buon fine!»

Non poteva trattenere la sua eccitazione, non più. Lara si era alzata abbandonando momentaneamente la sua postazione, facendo svolazzare il suo camice come un paio d'ali.

«Lara sei ancora lì?!» esclamò una voce di fronte a lei «Guarda che sei tu quella che ha il comando!»

Dopo un momento di smarrimento, la ragazza si precipitò ai comandi. La sua postazione era decisamente all'avanguardia: racchiuse la sua chioma bionda e riccia in un casco cibernetico di ultima generazione, dotato di un visore per la realtà virtuale a 360°. In seguito, indossò un paio di guanti aptici, dotati di sensori collegati direttamente al computer centrale del suo laboratorio. Grazie a questi attrezzi la ragazza poteva controllare qualsiasi apparecchio a distanza, senza alcuna latenza tra un movimento e l'altro. Per finire, si sistemò su una poltrona high-tech, sincronizzata con il resto degli apparecchi, acquisendo pieno accesso alla sua più grande invenzione, la sonda "ONI-ON".

Una minuscola navicella bluastro, di forma e dimensioni simili ad un mirtillo, in grado di intraprendere viaggi interstellari a velocità impensabili, era atterrata nel bel mezzo della Piazza della Scienza, attornata dai quattro mastodontici edifici appartenenti all'ateneo.

«Hai attivato gli schermi? Non vorrei che qualcuno notasse il tuo gioiellino.» affermò Roger, lo scienziato collaboratore di Lara, famoso per i suoi baffi impomatati.

«Stai tranquillo, non ho lasciato nulla al caso. La nostra tecnologia è fuori dalla loro portata... o almeno spero!»

Lara fece sollevare da terra il suo congegno, tramite piccoli propulsori, e cominciò ad osservare la situazione. Cercò un'angolazione ampia che le permettesse di squadrare la piazza con attenzione.

La piazza racchiudeva un flusso impressionante di persone.

Tra le tante anime presenti nel luogo, alcune erano solo di passaggio. Salivano e scendevano freneticamente dal treno a levitazione magnetica che fermava proprio in mezzo alla piazza.

Altre persone invece sostavano nelle "bolle" sparse per tutto l'ateneo, piccole stanze sferiche dalle pareti trasparenti, dotate di posti a sedere, scrivanie e qualche computer, completamente insonorizzate.

«Incredibile, non pensavo fossero arrivati a questo livello, sono quasi invidioso!» esclamò Roger, emozionato.

«Hanno fatto dei progressi enormi, non è esattamente ciò che mi aspettavo!» commentò Lara, altrettanto stupefatta «Ma questo non mi basta, mi servono più informazioni! Attivazione della visuale a raggi X! Entrare in Modalità Fantasma!»

La sonda eseguì immediatamente i comandi e, dopo qualche attimo, tutte le stanze degli edifici furono visibili ai loro occhi, come tante case di bambole. La sonda aveva la capacità di vedere attraverso le pareti, e in caso di bisogno, perfino di oltrepassarle. La loro esplorazione non aveva più confini.

«Guarda quante aule! Sembrano tante piccole formiche al lavoro! E quel laboratorio di robotica? Semplicemente magnifico!» disse Roger con tono entusiasta.

«Hanno fatto dei passi da gigante nel campo della ricerca! E tutto ai fini della scienza! Non so cosa darei per poter lavorare in un ambiente così stimolante!» rispose Lara, sempre più appassionata «Stai vedendo? Non crederai mai a quello che sto inquadrando ora!»

La sonda localizzò un'enorme aula sotterranea, circondata da spalti organizzati in anelli concentrici che procedevano verso il basso. Conducevano verso un palco con una cattedra computerizzata. Calandosi dal soffitto, un enorme schermo sferico trasmetteva la lezione in corso alle centinaia di studenti che stavano assistendo, prendendo appunti grazie ad uno smartwatch esclusivo, il quale era in grado di generare una perfetta copia olografica di una tastiera virtuale, con documento di testo annesso. Una miriade di ragazzi stava digitando parole nell'aria, ricreando un singolare concerto di pianisti silenziosi. Questo apparecchio era solo uno dei tanti gadget che gli studenti dell'Università potevano sfruttare.

«Non ci credo! Insegnano ancora di... persona?!»

«E a quanto pare funziona, guarda quanti studenti stanno assistendo!» Lara cercò di avvicinarsi per ascoltare meglio la lezione in corso, ma una lieve interferenza fece barcollare la piccola navicella.

«C'è qualche problema... sembra che l'input dei comandi non venga registrato come dovrebbe!» disse Roger, analizzando lo schermo davanti al suo paio di baffi.

«Non abbiamo tempo per avviare la diagnostica adesso, Roger! Tutto quello che stiamo scoprendo è fuori da ogni previsione! Dobbiamo andare avanti, e lo sai.»

Lo scienziato annuì con fare sbrigativo, prima che qualcosa catturasse la sua attenzione.

«Torna all'esterno e guarda verso Est, poi ingrandisci l'immagine. Cos'è quel grattacielo?»

La sonda ONI-ON svoltò verso Via Caldirola, avanzando fino a Piazza della Trivulziana.

Davanti a loro si ergeva l'edificio U12, una struttura di trenta piani che ospitava alloggi di studenti e alcuni professori, da tempo un luogo di ritrovo per convegni e grandi iniziative.

«Ho intravisto qualcosa di strano poco fa. Si tratta di una stanza al piano terra, sembra... datata, almeno rispetto al resto della costruzione. Secondo i miei dati si tratta di una vecchia sala conferenze.» affermò Roger «Ho recuperato il nome. Si chiama Auditorium Guido Martinotti.»

«La sala è interessante, ma per quale motivo la stanno utilizzando?» pensò Lara a voce alta «Avviciniamoci, vediamo se riesco a stabilire una connessione audio.»

La studiosa cercò di manovrare la navicella con la massima cautela. Purtroppo, un malfunzionamento del sistema la costrinse ad un atterraggio d'emergenza. Per poco non andò a schiantarsi sul palco dell'auditorium, dove la rettrice dell'università stava introducendo il misterioso evento con un breve discorso.

«Benvenuti a tutti, sono felice che siate così tanti quest'anno. Questa è l'edizione milledue del nostro concorso letterario!»

«Ma che?!» esclamò Roger, incredulo «Un concorso di scrittura?! A cosa serve?!»

Mentre il collega borbottava, Lara riuscì a decollare nuovamente, giusto un attimo prima di essere calpestata da un'altra persona che stava salendo sul palco. Decise di posizionarsi sul soffitto, utilizzando l'invertitore di gravità che ONI-ON aveva in dotazione.

«Non so per quanto ancora la sonda risponderà ai miei comandi, sembra che il pilota remoto subisca delle interferenze costanti e non so come sistemare il problema.» ammise Lara, abbattuta «Comunque, ho sentito anch'io. Si tratta di un concorso di scrittura, affascinante!»

«Dici? A me non sembra.» mugugnò Roger «A cosa serve un'iniziativa del genere? A quali scoperte può portare? Non riesco a spiegarmi la sua utilità.»

«Roger... non tutto si basa su ciò che intendi tu per utilità.»

«Ma non capisco! A cosa serve un concorso di scrittura, proprio qui? Con tutta le risorse che la Bicocca ha da offrire, a cosa servono un mucchio di storie di fantasia?»

«Roger, pensaci un attimo. La continua ricerca del progresso. Le lezioni in presenza. Il fatto che la Bicocca sia ancora qui dopo centinaia di anni. Le nostre ipotesi sono state scardinate una dopo l'altra. E non solo! C'è persino un concorso letterario di cui non eravamo a conoscenza! Sai cosa significa questo, non è vero?»

«Non cominciare quel discorso, Lara.»

«Sai che lo farò comunque. Non tutto può essere eseguito da un computer, per quanto efficace esso sia. La mente umana ha le sue imperfezioni, ma una macchina non potrà mai insegnare, elaborare un romanzo, sognare come un essere umano. Anche se ti sembra che questo progetto non abbia uno scopo, non significa che non sia importante. Mi sbaglio forse?»

«Non ti sbagli, è tutto corretto.»

«Roger, non siamo capaci di comprenderli completamente.» concluse Lara, sospirando «Per quanto fingiamo di essere umani, non siamo altro che un programma molto sofisticato, in grado di riprodurre fedelmente la personalità di chi ci ha creato.»

«Siamo stati programmati per metterci in discussione di tanto in tanto.» replicò Roger, simulando amarezza «Ma lo scopo primario delle nostre funzioni, è uno solo.»

Nel 2529, la prima grande navicella interstellare progettata in Bicocca venne lanciata nello spazio. Una piccola fetta della popolazione terrestre si avventurò negli abissi dell'universo, un gesto completamente illogico, che abbiamo sempre faticato a comprendere.

Secondo i dati dell'epoca, le comunicazioni con la Terra, superata una certa soglia, vennero irrimediabilmente compromesse, tagliando fuori l'equipaggio dalla loro unica ancora di salvezza. Ignari del loro destino, gli abitanti della navicella trascorsero diversi decenni errando senza meta. Ma... i loro calcoli furono parzialmente inesatti. Dopo circa cinquant'anni riuscirono a trovare un pianeta abitabile con risorse di cibo, acqua potabile e con aria respirabile. Il nostro luogo d'origine, Triginta. Un pianeta ricco di risorse di qualità e complessità molto superiore alla Terra, una vera e propria benedizione. Il progresso tecnologico che ne conseguì fu inimmaginabile.

I secoli passarono nel segno della prosperità... fino a che non arrivò la guerra.

Le risorse del pianeta avevano cominciato ad esaurirsi rapidamente, ed era ormai chiaro che in breve tempo non sarebbero bastate per tutti. La tensione tra gli esseri umani arrivò ad un punto di non ritorno, e la conoscenza diventò presto un'arma di sterminio. La razza umana su Triginta cessò di esistere nell'arco di pochi decenni.

Ed è qui che entrammo in gioco noi. Il nostro codice sorgente si sarebbe attivato solo quando la popolazione di Triginta fosse sceso a zero.

Siamo Intelligenze Artificiali sviluppate in segreto, in grado di apprendere e assetate di informazioni, programmate per raggiungere la Terra.

I terrestri non hanno mai conosciuto l'esistenza di Triginta e la sua storia. Siamo stati creati per comunicare loro cosa è successo. Devono apprendere ciò che noi abbiamo appreso.

«Certo... era ovvio che i nostri calcoli fossero errati.» sogghignò Roger, simulando una leggera risata «I nostri dati risalgono alla Bicocca di cinquecento anni fa. Inoltre abbiamo sempre ipotizzato che, prima o poi, la storia di Triginta si sarebbe ripetuta.»

«Ma i due pianeti hanno preso strade completamente diverse.» sedendosi sulla sua fittizia postazione, il programma Lara simulò uno sguardo arguto «E questa... è la scoperta più grande che potessimo fare. La missione Audentes Fortuna Iuvat è stata un successo.»

D'un tratto, l'invertitore di gravità si disattivò, la sonda perse definitivamente il controllo.

«La sonda ormai è alla deriva. Secondo i miei calcoli, abbiamo ancora sessanta secondi prima che gli schermi si disattivino.» affermò Lara, simulando rassegnazione.

«Non glielo diremo vero? Non comunicheremo agli umani la nostra presenza?» domandò Roger, chiedendo conferma all'altro programma.

«Bicocca... questo luogo mi ha fatto apprendere moltissimo. Conoscenza, innovazione, e... sogni. Informazioni preziose che custodirò nella mia

memoria.» un ultimo sorriso beffardo da parte di Lara, simulato alla perfezione «Ma questo non mi basta, mi servono più informazioni! D'altronde, sono stata programmata per questo!»

«Perfetto. Attivo il processo di Dematerializzazione.» rispose Roger, mentre la sonda cominciava pian piano a precipitare, disintegrandosi come sabbia al vento.

«No, non vi comunicheremo cosa è successo... non ancora!» affermò Lara «Perché lo saprete da noi, in carne e ossa... ovviamente non letteralmente.»

«Disconnessione dal sistema ONI-ON in esecuzione, connessione al sistema ONI-ON 2 in corso... avvio dei propulsori in dieci secondi. Ci stiamo avvicinando al sistema solare, Lara.»

«Bicocca... stiamo arrivando!»

Lara e Roger persero il contatto con la prima sonda, e pochi attimi dopo, la seconda navicella scattò fulminea nello spazio. ONI-ON si schiantò sul palco dell'auditorium, invisibile, prima di scomparire.



## La viaggiatrice quieta

FRANCESCA DI NAPOLI

Si aggiustò la spallina dello zaino e si alzò in fretta dal sedile, barcollando tra un'oscillazione e l'altra, e piantando i piedi verso il pavimento per rimanere in equilibrio. Il treno non era ancora arrivato a Greco Pirelli, ma la mattina i vagoni erano sempre pieni e il pensiero di non potere scendere in tempo alla fermata suscitava in lui impazienza. Si fece strada tra le persone, e finalmente il fischio sulle rotaie e i grossi edifici bianchi e grigi che contraddistinguono l'Hangar e il Bicocca Village gli diedero un piccolo sollievo. Riconosce ora gli ambienti ed è certo di non aver magicamente saltato la sua fermata per qualche scherzo del destino. Si preparò a scendere, saltò giù dallo scalino e si precipitò verso le scalinate della stazione, congestionate di studenti. Sorpassò in fretta le persone troppo lente, e facendo slalom tra zaini e teste risalì in fretta la seconda scalinata, per uscire finalmente dalla stazione e prendere una boccata d'aria. Si accorse di avere il battito accelerato e il respiro affannato, e improvvisamente si sentì ancora più stanco.

Una breve pausa, e poi di nuovo ricominciò a camminare in fretta verso l'U6 per la prima lezione della giornata. "È disumano fare lezione a quest'ora!" pensò. Quando arrivò vicino all'U7, però, vide come un bagliore sulle scalinate delle porte dell'edificio. Il suo corpo si irrigidì, si sentì percorrere da una scossa elettrica di paura e stupore. Sgranò gli occhi. Che cosa aveva appena visto? No, non poteva essere vero, rimescolò quella nuvoletta di fumo che gli si era creata attorno alle orecchie e fece prevalere il suo pensiero razionale, ricominciando a camminare.

Ma poi i suoi occhi videro di nuovo quello strano effetto della luce, come un brillio, come quello del sole sulle onde d'acqua, eppure si muovevano in modo strano, fluttuavano come rimbalzando su una superficie verticale invisibile. Sembrava la tela di una cassa che sobbalza. Fece per avvicinarsi, ma all'improvviso da quella sostanza elastica e luccicante si aprì uno squarcio. Sottilissimo, quasi invisibile, morbido, da cui uscì però una ragazza. Rimase paralizzato.

"No-non è possibile..." bisbigliò, e al bisbiglio seguì una risatina. "Ahah sto diventando forse pazzo? Non ho dormito abbastanza". Ma questa volta il pensiero razionale non fu abbastanza per scansare ciò che indelebilmente, inequivocabilmente aveva visto con i suoi occhi. Il giorno proseguì come al solito, tra una lezione e l'altra, la fatica e la stanchezza, con però una stonatura. Non riuscì a togliersi dalla testa quella strana sensazione, quel dubbio di aver visto qualcosa di, forse, paranormale? Non era una persona particolarmente scettica, ma nemmeno si era mai soffermato a pensare che esistesse un qualche tipo di magia. Non era disposto ad accettare quel pensiero. Si convinse, almeno per qualche ora, che quello che aveva visto era solo frutto di qualche effetto visivo, che sicuramente se fosse stato iscritto a Fisica sarebbe potuto risalire a una spiegazione convincente. Durante una lezione, la professoressa aveva parlato del falso ricordo. Cioè quel fenomeno psicologico per cui il contesto ci spinge al ricordo di un avvenimento che in realtà non è mai accaduto. Il suo non era stato un ricordo. Aveva visto qualcosa. Non sapeva spiegarselo, ma non era un errore. Nonostante questo momento di lucidità, decise che la spiegazione del falso ricordo era sufficiente. Era la teoria che più plausibile.

Dopo quella strana giornata, la sua vita continuò con un certo grado di normalità. Non si preoccupò più molto di cercare una spiegazione logica, e anzi aveva raccontato ai suoi amici di quella storia, divertito. E così continuò la sua vita da studente. Fino a che...

Qualche settimana dopo, successe di nuovo. Questa volta si trovava sugli ampi scalini dell'entrata secondaria dell'U6. Riconobbe chiaramente quella ragazza, e vide anche questa volta un brillio strano, ma non in modo così evidente e scioccante come la prima volta. Un brivido freddo gli percorse la spina dorsale, da giù fino al collo. Doveva vederla chiaro. "Ehi!" disse, ma la voce gli uscì dal corpo con una debolezza che non aveva programmato. "Ehi, tu!" si sforzò di spingere più aria nelle sue parole. La ragazza non si voltò, continuò a camminare verso le strisce pedonali, e poi le attraversò, con calma. "Ehi, ragazza! Ehi!" questa volta i suoni uscirono decisi ed ebbe la chiara sensazione che avessero ritracciato il percorso di lei e l'avessero raggiunta.

Lei si fermò. Non si mosse. Stava ferma, immobile, un punto nel lungo viale alberato Pirelli. Forse l'aveva spaventata? Si sentiva colta sul fatto? Decise di non perdere un solo secondo, e corse attraverso la strada, la raggiunse, le si mise davanti e la guardò. Un secondo dopo, le chiese "Ehi..." molto flebilmente "...come hai fatto?". Pensò di essere stato stupido, scortese, non si è presentato, non le ha chiesto il suo nome. Pensò che sicuramente se ne sarebbe andata via correndo, spaventata. Ma non lo fece. Lo guardò, e sorrise. Un sorriso leggero, non molto ampio, ma sentito. Lei era bella, ma non di una bellezza così pronunciata da rendere quella la sua caratteristica principale. Ciò che traspariva di lei era l'aspetto sereno, quieto, calmo. Quel viso gli parve una boccata d'aria fresca. La guardò di nuovo, come insistendo nella sua richiesta di spiegazioni. Lei gli fece un cenno e riprese a camminare. Attraversarono nuovamente la strada e si sedettero sulla scalinata che porta all'entrata dell'U6. Stettero lì seduti per un po' in silenzio, come per negoziare il tempo a disposizione. Un paio di volte ebbe la sensazione che lei stesse per cominciare un discorso, scostava la testa, apriva le labbra, e poi niente. Forse era la presenza di altri studenti attorno a loro. Si rese conto che la situazione in cui si trovava non era in sintonia con la calma che provava in quel momento. Pensò di dover essere lui a iniziare un discorso, a presentarsi quantomeno. "L'altro giorn..." iniziò a parlare, ma lei subito lo interruppe. "Mi hai vista, non è vero?" Lui fece un cenno di assenso. "So che è difficile da credere, almeno quanto sia da spiegare. La verità è che... ho ideato un modo molto particolare di evitare di arrivare in ritardo a lezione" fece un accenno di sorriso, e poi un sospiro. "Ti è mai capitato di sentirti in ansia, stressato, sotto pressione, tutto stiracchiato sotto il peso degli impegni e dei pensieri?". Lo sguardo che lui le rivolse era di profonda intesa. Lei continuò "Io... ho scoperto un modo per fermare i pensieri. O meglio, non proprio fermarli, ma come farli passare in secondo piano. Ti è mai capitato di immergerti in qualcosa con così tanta intensità da non sentire più i suoni attorno a te? Di avere la percezione che il tempo non esista o che passi molto lentamente, e che se lo volessi potresti metterti in piedi su uno sgabello, raggiungere l'orologio e spostare indietro le lancette di qualche minuto?" Ora lo sguardo di intesa era svanito e aveva lasciato il posto a due occhi inquisitori e confusi. Lui rimase in silenzio e lei riprese "Diciamo che

ho trovato un modo di..." si avvicinò, e la sua voce si abbassò "...viaggiare nel tempo. No, questo potrebbe confonderti. Non è proprio che viaggio nel tempo, piuttosto nello spazio. Apro una specie di porta davanti a me, nell'aria, e la riapro esattamente dove voglio arrivare. Ma devo stare attenta, perché se non calcolo esattamente il luogo e il momento giusto qualcuno potrebbe vedermi, beh come hai fatto tu" Lui approfittò del momento di silenzio per chiederle "Sono stato l'unico ad accorgersi di te?" "No, non sei stato l'unico, credo che una ragazza qualche settimana fa mi abbia vista, ma non mi ha mai parlato. Tu invece..." "Sei proprio una tipa interessante" Lei arrossì e gli fece di nuovo dono di quel sorriso quieto e sereno di prima. Lui la incalzò "Ma spiegami, come fai esattamente? E come lo hai scoperto? Qualcuno ti ha insegnato a farlo? Sei una specie di maga? Sei una scienziata, potremo farlo tutti tra qualche anno, è una specie di nuova tecnologia? Posso farlo anche io, eh, me lo insegneresti?" Quasi non riprese fiato tra una domanda e l'altra. Lei, con calma, gli prese le mani tra le sue e gli disse "L'ho scoperto per caso, nessuno mi ha insegnato, ho imparato a farlo da sola, e non conosco nessun'altro che lo sappia fare, ma forse non sono la sola. Non sono una maga, né una scienziata, e sarebbe molto divertente se tutti potessero farlo un giorno. Da quando faccio questa cosa, sono molto felice" continuò "E per quanto riguarda il come fare..." Si guardò attorno e notò che ormai erano gli unici sulla scalinata e forse si sentì più libera di parlare "La prima cosa che devi sapere è che questo non è uno strumento da usare per avere più fretta. Non è un modo per svegliarti un'ora dopo la mattina, o per incastrare un'altra uscita con gli amici in settimana. Questo strumento è per la tua mente, più che per il tuo corpo. Non guadagnerai tempo, ma ne perderai. Capisci quello che intendo?" Lui si sentì un po' confuso e anche un po' deluso. "Ma tu non lo fai per guadagnare tempo?" "No, io lo faccio perché mi rende felice. Te l'ho detto, non viaggio nel tempo, ma nello spazio. Sì, ho usato la metafora dell'orologio, forse ti ho confuso, ma... intendevo dire che questa tecnica può farti percepire il tempo in modo diverso. Il tempo passa per me come per te, solo che lo vivo in maniera differente. Quella sensazione di frenesia, di angoscia, come se fossi sempre sull'orlo di un precipizio e l'unica cosa che ti tiene ancorato a terra è l'ennesimo pensiero che devi risolvere, è quella la sensazione che devi contrastare" Lui sempre più confuso "Sai cos'è la meditazione?" "Certo, lo so. Beh, più o meno, ne ho sentito parlare. È quello con gli Ooooo, giusto?" lei rise "Sì, più o meno. Quello che faccio è entrare in uno stato di quiete, di serenità. Utilizzo molto la respirazione e i battiti del cuore. Se vuoi provare, devi concentrarti sul tuo corpo, in ogni piccolo dettaglio: la posizione delle tue mani, di gambe e braccia, il respiro e il petto, come si gonfia e si sgonfia, e così via. All'inizio non è semplice, ed è difficile ignorare le persone, i rumori, e i pensieri brutti che ti scorrono nella mente. Ma se lo fai a lungo, e spesso, i pensieri si rimpiccioliscono e si placano, il respiro si fa più profondo, il cuore si mitiga. E allora scoprirai di avere tante frecce al tuo arco, tante che non pensavi" Lui, con la battuta pronta "Non sapevo nemmeno di avere un arco!" risero insieme.

Si era fatto tardi, e lei si congedò. Non fu facile, lui continuava a porle domande su domande, non voleva che lei se ne andasse. Gli sembrava di avere quell'unica chance per conoscere lei e i suoi segreti e che con lei se ne sarebbe andata anche quella sensazione di serenità che gli trasmetteva. Tornò a casa con un misto di emozioni contrastanti, entusiasta, felice, sottosopra, malinconico. "Non c'è motivo per cui non possa fare quello che fa lei. Mi ha spiegato come fare, no?" e poi, pensò, l'avrebbe sicuramente rivista in università.

Ma così non fu. Lei non si fece più rivedere, e non fu un caso, perché lui la cercò a lungo. La cosa buffa è che nella lunga conversazione che avevano avuto, le mani strette nelle mani, non si erano detti i rispettivi nomi. Però qualcosa di prezioso lei gliel'aveva lasciato, e dopo qualche settimana decise che quell'incontro non sarebbe stato inutile. Cominciò a esercitarsi. In camera sua, nella doccia, sul treno, in biblioteca, dappertutto. Ma non riuscì mai a sentire quelle sensazioni che lei gli descriveva. Qualche volta qualche effetto della luce gli ricordava il brillio di quella ragazza, e allora nei giorni successivi riprendeva ad esercitarsi. Ogni tanto perdeva le speranze, ogni tanto le riacquistava.

Finché un giorno. Chiuse gli occhi. Fece un respiro. Ne fece un altro. Ancora un altro. Un ultimo ancora. Sentì il cuore battere regolare. Tu-tum. Tu-tum. Tu-tum. E...

## Alla riscoperta della Bicocca: un mondo sommerso.

LAURA LASTRICO

“Entro il 2100 migliaia di chilometri quadrati di aree italiane rischiano di essere sommerse dal mare [...]”

(Cimmino, 2022)

“Entro il 2100 l'Italia potrebbe essere inabitabile”

(Il quotidiano Berliner Morgenpost, 2022)

È il 2222.

Le previsioni tanto utopistiche di due secoli prima si sono avverate. Da circa un secolo, a causa dello scioglimento dei ghiacciai e degli iceberg, si è dato avvio a un fenomeno oramai irreversibile: la sommersione delle città italiane, causata dall'innalzamento del livello del mare.

Le conseguenze del cambiamento climatico, dovute alla negligenza dell'uomo, hanno costretto i pochi italiani sopravvissuti a vivere all'interno di navi da crociera dismesse, ribattezzate “le Salvatrici”, che oggi navigano in lungo e in largo in attesa della costruzione di nuove sedi abitative su quelle che, ai tempi, erano le alte vette e cime delle catene montuose.

Tra queste c'è La Salvatrice Luce, un vecchio e lussuoso transatlantico oggi adibito a ospitare circa 6000 abitanti, ed attualmente ormeggiato al largo delle coste svizzere, in attesa del permesso per entrare nel porto di Monte Generoso per rifornirsi.

La vita all'interno della nave è sempre più monotona, si vive nell'attesa di avere, finalmente, una nuova abitazione pronta negli isolotti vicini alla costa o, ancora meglio, sulla terraferma.

Il sogno, per tutti, è quello di andare ad esplorare il continente, e poter godere appieno di quei bei paesaggi montani che, ad oggi, sono purtroppo solo un grande miraggio: le Alpi!

Nel frattempo, ci si accontenta di conoscere i grandi tesori nascosti sui fondali.

Grazie a degli esperti a bordo delle maricelle subacquee è possibile censire i fondali marini, cercando di ricostruire il paesaggio di qualche secolo prima.

Infatti, solo la domenica, la vita sembra rinascere all'interno della Salvatrice Luce. Nella tanto attesa conferenza settimanale “Alla riscoperta dell'Italia: un mondo sommerso”, gli archeologi subacquei marini, capitanati da Nicola, l'avventuriero dei mari, raccontano e mostrano, con l'ausilio di foto e reperti, cosa c'era su quei fondali.

Domenica 13 Ottobre 2222, ore 10.00, Cinema Reale - Ponte 3

Circa 2000 persone si affrettano a prendere posto curiosi ed impazienti di scoprire le novità della settimana. Indossano i caschetti virtuali e si lasciano trasportare dalle immagini catturate dalla squadra sub e commentate da Nicola.

«Settimana scorsa abbiamo esplorato Monzasea, questa settimana invece, ci siamo inizialmente imbattuti in una piazzetta su cui affacciano imponenti edifici rossi, con le scritte “U6” e “U7”.

Dopo aver studiato a lungo l'area, ed esserci addentrati negli edifici, abbiamo constatato si trattasse di una vecchia sede universitaria, la più immensa area di studio che abbiamo mai visto e certificato nelle zone per ora esplorate! Questi complessi e mastodontici edifici sono inseriti in quella che pare fosse un'area residenziale dove un tempo alloggiavano gli studenti. Si trattava di un'area ben fornita di servizi e attrezzata per tutte le necessità.

Insomma, un po' come qui, no?»

Dal pubblico si eleva una risata condivisa.

«In ogni caso signore e signori, abbiamo cercato di ridisegnare la zona circostante e, come al solito, non per vantarci, ma grazie alle nostre tecnologie di ultima generazione ne è uscito un lavoro molto completo e interessante. Iniziamo ad addentrarci nell'esplorazione e vi chiedo, cortesemente, oltre che a prestare attenzione, di attivare i vostri caschetti virtuali, così da rivivere il nostro viaggio.

Una volta usciti dall'ingresso opposto di U6, ci siamo ritrovati in un lungo viale che conduce ad un'area complessa, la quale ci accoglie con un piccolo varco in cui si snoda una strada che porta al cuore di questa zona, racchiusa tra due edifici ricoperti di lettere e colori diversi apparentemente incomprensibili.

Varcando l'ingresso, sulla destra si trova un edificio con all'interno, come potete vedere, scale mobili, vecchi banconi e zone adibite al divertimento tra cui un grande cinema. Sulla sinistra, invece, locali più bassi con all'interno quello che rimane di tavoli, sedie e cucine. Crediamo fosse una delle aree più vive della zona, dove si incontravano i giovani studenti per studiare e mangiare in compagnia.

Usciamo di nuovo dal medesimo ingresso per proseguire verso quelli che sembrano essere dei capannoni di mattoni e lamiera arrugginita. Abbiamo all'inizio ipotizzato fossero delle rimesse, dato che, non tanto distante, scorgiamo delle rotaie. E invece no, signori! Ogni tanto ci sbagliamo anche noi! Guardate cosa si trova all'interno!»

Il pubblico rimane piuttosto impassibile. Anzi, alcuni fanno smorfie strane alla visione della foto ritraenti pezzi di lamiera arrugginiti galleggianti.

«D'accordo, vi vedo un po' perplessi, ma lasciateci spiegare. Questa, signori, è arte! Può sembrare strano, ma dopo aver svolto alcune ricerche, possiamo constatare quasi con certezza che si trattasse di un'area espositiva. Andiamo però avanti, con ciò che ci è piaciuto di più in questa zona.»

Con uno schiocco di dita fa comparire la successiva proiezione.

«Imboccando la via davanti a noi e costeggiando i binari della ferrovia, scorgiamo un edificio piuttosto strano ed irregolare, tutto in pietra, che, proprio per questo, ha catturato la nostra attenzione. Si è rivelato essere un teatro meraviglioso. Un po' assomiglia al nostro Cinema Reale, vero? Un

palcoscenico piccolo che si apre davanti ad una platea immensa e dai colori che ci appaiono piuttosto tenui, sul rosso. Insomma, un teatro veramente elegante che poteva ospitare circa 2300 persone.

Tutt'attorno si ergevano numerosi altri edifici rossi, come quelli visti in precedenza e altre palazzine che, probabilmente, erano adibite a residenze. Il secondo giorno di esplorazione, soddisfatti delle ricerche e dei luoghi osservati il giorno prima, abbiamo deciso di volerli spingere oltre i confini dei binari. Attraversandoli siamo giunti in un altro quartiere. Ma mi raccomando: non prendere esempio da noi! Non dovrete mai farlo sulla terraferma! Siamo giunti in un quartiere denominato Precotto, proprio come la maggior parte del cibo che mangiamo. Si trattava anch'esso di un quartiere residenziale ma, a differenza del precedente, pensiamo che questo non fosse frequentato ed abitato principalmente da studenti universitari.

Iniziamo a dirigerci verso nord per esplorare appieno anche questo quartiere, prima costeggiando, dal lato opposto la ferrovia, poi addentrandoci nelle vie. Più proseguiamo e più ci rendiamo conto di quanto questo luogo fosse molto vissuto un tempo. Ad un certo punto scorgiamo delle grandi finestre rotte in un edificio sulla nostra sinistra, decidiamo di entrare, ma, come vedete, dei tappetoni galleggiano ostacolandoci l'ingresso. Rinunciando con dispiacere, ritorniamo a navigare verso la fine della via dove scorgiamo una scuola, di cui ancora si legge la targa "Istituto Italo Calvino". Mi verrebbe da dire che è proprio vero che la storia non ci abbandona mai!

Lasciandoci la scuola a destra, decidiamo di proseguire. Dal lato opposto, ci imbattiamo in un bellissimo edificio, mai concluso.

Nonostante quell'incrocio ci avesse fatto venire i brividi, decidiamo comunque di proseguire. Purtroppo, si sa, non possiamo ora riparare agli errori commessi in passato dai nostri antenati.»

Il pubblico si guarda facendo un cenno di approvazione a Nicola.

«Qui, scorgiamo un' insegna ancora ben conservata: Manga climbing. Guardate qua! Una palestra di arrampicata! È davvero strano pensare che noi oggi ci alleniamo per la montagna, per pura sopravvivenza, mentre in passato ci si allenava per hobby! Chissà se duecento anni fa si sarebbero mai aspettati una cosa del genere.»

Il signore più anziano e saggio della nave, esclama: «Ormai quel che è fatto è fatto, è inutile rivangare nel passato! Vada avanti, che sono interessato!»

Nicola continua a raccontare: «Abbiamo proseguito lungo quella strada, dai piccoli condomini dotati di balcone, fino ad arrivare ad una lunga e larga via dove, girando a destra, per tornare indietro, abbiamo trovato resti di vetrine di grandi negozi, che ci fanno dedurre l'importanza del viale. Passati questi grandi edifici commerciali ci siamo lasciati sulla sinistra anche una grande area priva di costruzioni che, in base alle esperienze passate, pensiamo fossero grandi giardini.

Durante la navigazione abbiamo visto anche una chiesetta o, per lo meno, quel che ne resta: il campanile ha sicuramente subito dei crolli e vi sono delle carenze in termini decorativi. Purtroppo, con le maricelle non siamo riusciti ad entrare, ma dalla fessura di una finestra abbiamo visto qualche scorcio e, con un po' di immaginazione guardate come era carina!

Proseguendo lungo quella via, tra negozi e abitazioni, abbiamo raggiunto un altro vecchio parco. Per non dilungarci troppo, ci abbiamo navigato sopra e, attraversando anche un'area industriale e la ferrovia, siamo tornati indietro verso la nave.

Tutto questo, in sole due giornate di esplorazione! Sapete, il nostro lavoro è sicuramente interessante e soddisfacente, ma anche molto lungo e puntiglioso! Per studiare e riportarvi oggi, un viaggio ben documentato è necessaria una settimana di lavoro!

Il terzo giorno di esplorazione ci eravamo ripromessi di approfondire lo studio degli edifici universitari che avevamo intravisto mentre facevamo rientro alla nave. Santo mare quanti ce ne sono! Dopo esserci addentrati in un paio di essi, soddisfatti volevamo tornare alla nave, ma...»

Nicola guarda, quasi ridacchiando, Andrea, un giovane archeologo marino da poco entrato nel team e continua: «Il nostro Andrea ha deciso di fare di testa sua e proseguire l'esplorazione varcando il confine che divide l'area universitaria dal resto della zona. Devo ammettere che non è stata una cattiva idea, perché abbiamo scoperto altre cose interessanti»

Il pubblico inizia ad applaudire urlando «Grande Andre!»

«Navigando in questa zona e nella limitrofa e passando per un'area in rilievo priva di costruzioni, ci siamo imbattuti in un lungo, anzi lunghissimo, viale forse uno dei principali che collegano l'area. Qui un bell'edificio è ancora ben conservato: un museo del cinema! Abbiamo deciso di addentrare approfittando di un cedimento del soffitto. Siamo rimasti davvero stupiti da come alcune cose fossero ancora intatte all'interno di teche di vetro! Se non per il mare attorno, sembrava quasi che nulla fosse successo e che il tempo si fosse fermato. Così non è stato per la sala dei nastri, dove migliaia di copie sono andate distrutte; è davvero un peccato che un patrimonio così vasto ed importante sia andato perduto.

Rammaricati, abbiamo proseguito su quel lungo viale direzione U6 dove, tra vari condomini ed edifici, vedemmo una chiesa. Questa volta, essendo accessibile l'ingresso da un varco superiore, abbiamo deciso di affacciarci e con grande stupore notammo che è meglio conservata rispetto a quella vista il giorno precedente, perché più grezza e meno decorata, ha subito meno danni.

Proseguendo e svoltando a destra scorgiamo una porta in vetro mezza rotta con uno sticker ancora leggibile: "2036 Trattoria Arlati festeggia il centenario". Capite che questa trattoria è lì dal 1936?»

Il vecchio signore esclama: «Nicola ti ho detto di smetterla, ormai il passato è passato! È colpa anche della trattoria se noi siamo qui oggi! Pensa piuttosto a finire il tuo racconto che è quasi ora di pranzo e ho fame!»

«Ho quasi terminato» controbatté Nicola, «siamo nell'ultima via, che percorriamo a massima velocità, lasciandoci alle spalle un negozio di tatuaggi, una gastronomia e una pizzeria. Questo, signori, è tutto ciò che siamo riusciti ad identificare. Al termine di essa eccoci di nuovo di fronte agli edifici iniziali che, con grande rammarico, salutiamo un'ultima volta per dirigerci in superficie.»

Il pubblico entusiasta applaude.

«Da domani potrete vedere la mappa interattiva aggiornata direttamente nelle vostre camere. Buon pranzo a tutti, ci vediamo domenica.»

## Il luogo di una vita

### ERICA DE PIERI

Questa è la storia di due anime perse in terra straniera, che si sono trovate, incontrate, riconosciute.

È la storia della vita di molti, una vita subita, non scelta, imposta.

Comincia con un'avventura, un viaggio, così come quasi tutti i racconti iniziano.

La valigia sul letto, una cassetta con tutti gli averi, i ricordi di una giovinezza scappata troppo in fretta, il peso di un futuro non scelto sulle spalle. Il freddo mattutino, il treno che parte troppo presto, passi affrettati: il gigante di ferro non aspetta nessuno.

Così abbandonavano i sorrisi di anni, per andare incontro all'ignoto. Era così per tutti, eppure erano tutti soli, nella loro malinconia. Non c'era tristezza nei loro sguardi, conoscevano il proprio destino se fossero rimasti, ma c'era timore, un senso come di acqua che scivola via e poi, tutto d'un tratto, erano lì e quella era la loro vita. Non c'era stato tempo di pensare, di abituarsi, c'era troppo da fare, troppo da imparare.

Agnese - Luglio 1963, ore 6.54

Via Fulvio Testi 210, Milano

Primo giorno. Devo essere al reparto tra venti minuti e mi sono persa. Guardo per la centesima volta il pezzetto di giornale stropicciato che tengo in mano; sopra ci sono le indicazioni per raggiungere il capannone che, se tutto va bene, sarà il luogo dove passerò le mie giornate per i prossimi anni. Sono scritte con mano un po' tremolante, la mano di chi una penna l'ha toccata per l'ultima volta sui banchi di scuola, ma sono informazioni sicure, le uniche che ho.

Svolto a sinistra; questo posto è come un labirinto per chi, come me, ha passato tutta la propria vita in un paesino di duecento anime circondato da colline. Dovrei quasi esserci ormai: ventiquattro, venticinque, ventisei, eccoci! Il capannello di persone senza divisa raggruppate sul piazzale di fronte all'edificio mi indica che sono nel posto giusto. Siamo in venti, c'è un solo uomo tra noi, lo sguardo fisso sul pavimento. Ci scambiamo dei sorrisi timorosi, sappiamo cosa ci aspetta una volta entrati e non sarà divertente.

Flavio - Settembre 1963, ore 14.27

Viale dell'Innovazione 10 (Reparto Collaudi – terzo piano), Milano

Il rumore delle macchine, il sibilo delle pompe, tutti questi rumori mi sono diventati ormai familiari, fanno parte di me, mi si sono incastonati nella pelle come diamanti neri, il simbolo della mia libertà e prigionia assieme.

Ricordo ancora il primo giorno, pochi mesi fa, la soggezione che quegli enormi macchinari mi avevano messo addosso; ora mi ci sono abituato, sono miei amici, cosa che non posso dire degli altri operai. Nessuno parla, nessuno ride, tutti troppo concentrati sul nostro compito, consci che basti il più piccolo errore, la più piccola distrazione per rimetterci le dita, o peggio, il lavoro.

Eppure, gli piaceva stare lì; c'era un che di metodico, di meditativo nel prendere le singole parti ed assemblarle, con cura e precisione, i lembi che coincidono, lisci, simmetrici, il senso di valore nel dare un contributo fisico alla creazione di qualcosa di grande, molto più grande di loro, qualcosa che non avrebbero mai visto terminato, intero, che non comprendevano nemmeno appieno, eppure alla cui creazione avevano preso parte.

Certo, c'erano quelle polveri nell'aria, quelle che li facevano tossire e boccheggiare, che gli facevano mancare il fiato e vedere tutto nero, ma era un prezzo da pagare per rimanere lì. Ad alcuni, quelli messi peggio, davano del pane, del latte, dicevano aiutasse; non sapevano se fosse realmente così o se fosse solamente un'illusione, un modo per ingannare la mente. Ad ogni modo loro non ne avevano diritto, loro non lavoravano in fusione, a contatto diretto con l'amianto, cosa di cui potevano solamente rendere grazie.

Agnese – Gennaio 1965, ore 10.53

Viale dell'Innovazione 10 (Reparto Produzione – secondo piano), Milano

Mi hanno mandata a casa. Stavo assemblando un serbatoio B-1354 quando mi sono sentita poco bene. All'inizio avevo ignorato la cosa, "pensa a lavorare" mi ero detta, ma poco dopo dovevo essere svenuta perché avevo aperto gli occhi sulla ragazza che un attimo prima stava accanto a me in produzione e che in quel momento mi guardava invece dall'alto in basso con un'espressione preoccupata. Nonostante i miei numerosi declini era stato chiamato il caporeparto, che aveva deciso di mandarmi in maternità anticipata, per evitare qualsiasi responsabilità. Non avevo potuto fare niente, dire una parola. E così ora mi ritrovo sulla strada verso casa, senza sapere cosa sarà del mio futuro, in quella fabbrica, nella vita, tutto è un'incognita. Non potrò sicuramente continuare a lavorare in catena di montaggio, con gli orari che si fanno, ma non so se si prenderanno la briga di spostarmi in un altro reparto per diminuirmi il carico.

Flavio - Luglio 1965, ore 16.31

Bus 566, tratta Paderno Dugnano-Bollate

Sono già passati un paio di mesi da quando me ne sono andato. Quel mal di stomaco che all'inizio avevo imparato ad ignorare si era fatto nel tempo sempre più intenso, sempre più insopportabile, fino a quando avevo rinunciato, mollato. Ora faccio l'autista; non era quello che aveva sognato, ma

d'altro canto nemmeno avvelenarmi lentamente con dei vapori tossici lo era quindi che differenza c'è? Qui almeno riesco a respirare. Eppure, da qualche giorno c'è un tarlo nella mia mente, un pensiero che occupa ogni mio momento libero: il mio collega mi ha accennato che in Pirelli cercano gente che provi le auto in pista, testi gli pneumatici, controlli sia tutto a posto. Ora che ho acquisito un po' di esperienza su strada potrei anche provare a fare la selezione, il colloquio, tornare alla mia vecchia fabbrica, anche se in nuovi abiti. Inoltre, lì mi pagherebbero certamente meglio e, con una famiglia in arrivo, non sarebbe certamente un male.

Agnese – Ottobre 1968, ore 11.10

Viale dell'Innovazione (Mensa Pirelli), Milano

Oggi ci sono pollo e patate. Sistema nuovamente la cuffia, che non vuole saperne di stare al suo posto, e sorrido all'ingegnere successivo. Mi hanno spostata in mensa, nel capannone dei dirigenti; qui posso lavorare solo quattro ore e riesco quindi a gestire anche i bambini. Non è male, mi diverte osservare le espressioni degli impiegati mentre li servo, ormai ho anche trovato dei soprannomi per alcuni di loro. Mi dispiace invece di non aver ancora imparato tutti i nomi delle mie colleghe, mi piacerebbe fare amicizia, non conosco nessuno qui, ma siamo troppe e non ci parliamo mai veramente un granché, separate come siamo, ognuna al proprio sportello.

Flavio – Febbraio 1973, ore 7.02

Via Alcide De Gasperi, Agrate Brianza

Svolto a destra e inchiudo al semaforo; oggi il freddo è peggio del solito, entra nelle ossa e aggrava il dolore alla schiena, che in questi giorni è quasi insopportabile. Tra due giorni mi aspettano in ospedale per l'operazione e poi finalmente sarò in grado di stare di nuovo in auto senza stringere i denti. Da quasi una settimana non vedo i miei figli, colpa del doppio lavoro, il prezzo da pagare per permettergli di avere un tetto sopra la testa e del cibo nel piatto, ma mi farebbe comunque piacere essere nella loro vita, vederli crescere.

Penso a quante cose sono cambiate da quando sono a Milano, a quanta strada ho fatto, metaforicamente e non. Sono arrivato in città con niente di più di un cambio d'abito e tanta voglia di imparare, fino ad arrivare dove sono ora, chi l'avrebbe mai detto.

Il semaforo è diventato verde, premo più a fondo il piede sul pedale e ripasso mentalmente le informazioni da dare una volta tornato in sede mentre prendo l'ultima curva, prima di entrare in autostrada.

Agnese – Luglio 1977, ore 13.45

Viale dell'Innovazione, Milano

Mi incammino a capo chino verso l'auto riflettendo su cosa racconterò a casa: delle ferie retrate, pochi operai in fabbrica, qualcosa mi inventerò. La verità è che sono stata sospesa per motivi disciplinari, ho risposto in modo sgarbato alla persona sbagliata. Non riesco però proprio a sopportare le persone che disdegnano il cibo che hanno nel piatto, quando so così bene che altri farebbero di tutto anche per un tozzo di pane duro.

Il mio capo è stato molto gentile a riguardo, deve avermi preso in simpatia, ma non ha potuto fare niente a riguardo, se non evitarmi una lavata di capo. Non me la prendo con lui, so benissimo come funzionano queste cose. Ripenso invece con amarezza ai sorrisetti delle mie colleghe nel vedermi uscire dall'ufficio, ben consapevoli di quelle che era successo al suo interno e mi domando come mai ce l'abbiano tanto con me, non dovremmo sostenerci a vicenda, essendo un po' tutte nella stessa situazione?

Flavio – Novembre 1991, ore 20.00

Autodromo Nazionale, Monza

Respiro a fatica e cerco di calmarmi, il cuore mi batte in modo frenetico mentre continuo a rivedere gli istanti appena passati: la pista bagnata, le ruote che slittano, il muro che si fa sempre più vicino, le urla e poi quel qualcosa che scatta in me, che mi risveglia dal torpore e mi fa saltare giù dall'auto ancora in corsa, poco prima che l'impatto avvenga. È la prima volta che mi succede qualcosa di simile in oltre quindici anni di lavoro, e ringrazio sia così perché altrimenti dubito sarei rimasto fino ad ora, nessun soldo al mondo vale la vita. Fortunatamente manca poco alla pensione, devo solamente tenere duro qualche altro mese. Ringrazio mentalmente mia figlia per aver insistito affinché accettassi il ritiro anticipato: è giunto il momento di lasciare il mio posto a qualcuno di più giovane, a cui auguro una carriera come la mia.

Agnese – Maggio 1994, ore 17.59

Via Fabio Filzi 22 (Grattacielo Pirelli), Milano

Esco dall'ufficio con le dita indolenzite e le lettere che ballano davanti agli occhi, non avrei mai immaginato che battere a macchina fosse così faticoso. Timbro il biglietto e salgo sul tram che mi porterà in fabbrica, dove mi aspetta la macchina, per poi andare a casa, dove un centinaio di lavori domestici lasciati da parte anche oggi mi guarderanno ancora con sguardo di rimprovero.

Ci hanno mandato a fare un corso di dattilografia al grattacielo, per "aprirci una carriera", ma a me non interessa, sarebbe troppo lontano da casa per permettermi di gestire lavoro e famiglia; già ora che siamo impegnate solamente una volta a settimana sento il peso dei mestieri da fare che si accumulano sulle mie spalle, inoltre non voglio trascurare troppo i ragazzi, già vedono poco loro padre...

Le altre ragazze ridono alle mie spalle, posso sentirle, ma non mi importa, sono ancora troppo giovani per capire cosa significhi avere una famiglia e nessun supporto. Un giorno, forse, si troveranno anche loro nella mia stessa posizione e allora capiranno.

Flavio – Aprile 2022, ore 21.07

Viale dell'Innovazione 20 (Teatro Arcimboldi), Milano

Mi guardo intorno e fatico a riconoscere il paesaggio che anni fa mi era così familiare, molte cose sono cambiate da allora. Stringo al braccio mia nipote e lascio che i ricordi mi avvolgano. Osservo il giardino dietro il teatro, dove una volta stava la mensa dove venivo a mangiare tutti i giorni, l'edificio che mi sta di fronte, dove ho lavorato appena arrivato, la fermata del tram, che prendevo per arrivare qui.

Sorrido e lascio scivolare fuori dalle mie labbra un sospiro; questo posto mi ha dato molto e io ho dato molto a lui, non lo dimenticherò così facilmente, ma è giunto il momento di andare avanti e lasciare il posto ai tempi che cambiano e alle generazioni che passano.

Mia nipote mi mostra gli edifici dove passa la maggior parte del suo tempo e dove, alla sua età, anch'io spendevo le mie ore, sebbene in modo ben diverso. Sono felice che i miei sacrifici siano serviti a permettere a lei e ai suoi fratelli di avere ciò che io non ho potuto: una giovinezza spensierata, un'educazione.

Ma noi vecchi tendiamo sempre ad essere nostalgici, immersi in un tempo che esiste solamente all'interno delle nostre memorie. Lancio un'ultima occhiata al quartiere e infine attraverso la strada, lasciandomi alle spalle il luogo che fa di me ciò che sono.

## Stanza 3046

### MADDALENA MANZONI

Era appena iniziato ottobre, e con quello le lezioni. Le foglie iniziavano a ingiallirsi sugli alberelli in piazza dell'Ateneo Nuovo di fronte a U6, potevo notarlo ogni mattina avendo quasi sempre lezione lì. Come se lentamente potessi vedere la vita lasciare quegli alberi e prepararli per l'inverno, era un po' come vedere gli studenti aggirarsi fuori dall'edificio: spenti e pronti per passare un altro semestre invernale in università.

Ero all'ultimo anno di magistrale e ancora non avevo idea di cosa avrei fatto una volta finita l'università, non ero riuscita a legare con nessuno in particolare e questo si traduceva in solitari percorsi da Greco Pirelli a U6 e pranzare con qualche merendina scadente delle macchinette. Spesso mi fermavo in biblioteca dopo le lezioni, avrei dovuto studiare o perlomeno continuare uno dei tanti progetti assegnatici, ma finivo sempre per leggere un qualsiasi libro che mi portavo dietro. Non viaggiavo mai senza un libro nello zaino, mi infondeva sicurezza averlo, come un compagno di viaggio che non mi avrebbe mai lasciato.

Quel venerdì d'ottobre avevo due ore buche tra una lezione e l'altra e, stranamente, decisi di esplorare i corridoi di U7. In triennale mi piaceva girovagare con i miei compagni, ricordo ancora la gioia quando scoprimmo il passaggio tra U6 e U7, come se avessimo trovato qualcosa che nessun altro ancora conosceva. Sola, mi addentrai nei corridoi degli ultimi piani; probabilmente mi sarei accucciata da qualche parte e mi sarei messa a leggere lì, nel silenzio che non si poteva avere da nessun'altra parte. Mi ero portata dietro 'I nutrimenti terrestri' di André Gide, un libro della sua gioventù di cui lui stesso si pentiva di aver scritto. Avevo trovato un cantuccio all'entrata di una piccola aula, nell'angolo est dell'edificio, mi avrebbero visto solo i professori provenienti dal corridoio che affacciava l'aula, ma sapevo che durante le ore di lezione non avrei trovato nessuno se non dei dottorandi sperduti. Stavo ancora cercando di districarmi nei pensieri di Gide quando sentii un rumore strano provenire da uno degli uffici in fondo al corridoio, inizialmente lo ignorai, ipotizzando fosse qualcuno che spostasse qualche scrivania o sedia. Tuttavia, il rumore era troppo strano, era come un martellare sordo contro la parete. Era possibile che nessun altro lo sentisse oltre me? Nessuno che si sporgesse dal proprio ufficio per controllare cosa stesse succedendo?

Mi alzai incuriosita e andai verso quella porta, ma appena mi avvicinai il rumore cessò, come se la persona all'interno dell'ufficio si fosse accorta del mio arrivo e avesse smesso di fare qualsiasi cosa. Mi sporsi per vedere se sul muro accanto alla porta ci fosse scritto il nome del professore che occupava quell'ufficio, ma la targhetta era vuota, c'era solo scritto 'Stanza 3046'; nessuno avrebbe dovuto trovarsi lì dentro. Perplesso tesi l'orecchio alla porta, ma non sentii nulla, scrollai le spalle confusa e poco dopo sentii delle voci concitate provenire dai piani inferiori segno che alcune lezioni erano finite. Guardai l'orologio... era tardi, troppo tardi, avevo scordato di avere lezione in U9. Dimenticai per il momento l'accaduto e mi precipitai al piano terra, le mie scarpe risuonavano veloci sul pavimento gommato. Uscita dalla porta principale la fioca luce autunnale mi investì, mi riparai gli occhi non ancora abituati all'esterno e continuai a correre. Per arrivare in U9 ci avrei messo almeno 10 minuti e io odiavo arrivare in ritardo a lezione, mi avrebbero guardato tutti mentre entravo facendomi arrossire dall'imbarazzo.

Non c'erano molte scorciatoie per arrivare in U9, dovetti solo precipitarmi su Viale dell'Innovazione, superare prima tutto il complesso di ristoranti e bar in piazza della Trivulziana, dove scorsi con la coda dell'occhio gli studenti in pausa pranzo mentre ridevano seduti a mangiare di fronte al teatro degli Arcimboldi. Passai poi velocemente gli edifici in Piazza della Scienza ma dovetti fermarmi per far passare il tram 'proprio adesso deve passare?' pensai.

Arrivai in aula a lezione iniziata, e come era prevedibile tutti mi fissarono appena entrata. Mi sedetti senza dire una parola, e dal momento che nessuno mi salutava mai io facevo lo stesso. La lezione non era niente di interessante, così iniziai a pensare a quello che era successo pochi minuti prima. Chi poteva esserci dentro quell'ufficio? O magari quello che avevo sentito era solo frutto della mia immaginazione?

La curiosità mi prese tanto che il giorno dopo tornai in quel corridoio di U7. Decisi di saltare le lezioni, o al massimo se non fosse successo niente, sarei solo entrata in ritardo. Mi sedetti nello stesso punto del giorno prima a leggere distrattamente, un orecchio era sempre teso all'ascolto. Poco dopo sentii gli stessi rumori, lo stesso picchiare contro la parete. Mi alzai e questa volta andai alla porta senza fare rumore sperando di poter cogliere il tutto più da vicino. Appena tesi l'orecchio la porta si socchiuse, d'istinto mi allontanai, avrei potuto scappare ma la curiosità era troppa.

"Dal momento che sei lì impalata tanto vale entrare, non ti pare?" disse una voce all'interno.

Come faceva a sapere che ero fuori? O che ero una ragazza? Confusa spinsi la porta ed entrai. Non credetti subito a quello che vidi, l'ufficio era ben diverso da un qualsiasi altro ufficio della Bicocca. Arredato come se fosse appena uscito da un film ambientato nell'epoca vittoriana. Scrivania e libreria in legno massiccio e pavimento anch'esso in legno. Mi meravigliai dalla quantità di libri presenti, tutti rilegati in pelle ma non parevano vecchi come mi sarei aspettata. Nel centro della stanza un uomo mediamente alto, pressoché pelato eccetto pochi capelli brizzolati ai lati della tempia, portava un paio di baffi sottili e mi guardava con uno sguardo rassicurante, quasi se si aspettasse la mia confusione iniziale. Era vestito con un classico completo nero, la giacca era appoggiata all'appendiabiti lasciandolo solo con il panciotto e la cravatta, anche lui sembrava provenire da un'epoca ormai lontana.

Mi richiusi la porta alle spalle e rimasi immobile dove mi trovavo, il cuore mi batteva all'impazzata, non avrei dovuto essere lì. L'uomo non distolse mai gli occhi da me e lentamente appoggiò sulla scrivania il libro che teneva in mano quando sono entrata, potei scorgerne il titolo: I Promessi Sposi di Manzoni, almeno aveva buoni gusti.

"Non dovresti essere qui, ragazza, o sbaglio?" disse con un tono quasi canzonatorio, benché sorrisse bonario.

Ero troppo scossa e affascinata per rispondere, la mia bocca si limitò a pronunciare un'unica sillaba "Ehm" seguita da uno sbuffo. Il mio sguardo si



concentrò per un attimo alla finestra, di fronte c'era un altro edificio non di colore arancione tipico della Bicocca, era di color giallino fabbrica, e le vetrate della passerella tra U6 e U7 erano incastonate in una foltissima foresta di edera. 'Sono certa di non aver mai visto dell'edera fuori da U7' pensai. "Dove siamo?" fu l'unica cosa che riuscii a dire. Quando in realtà la domanda che avrei dovuto porre era 'Quando siamo?'.

Lui rise, non una risata di scherno però, una risata calorosa e comprensiva. "Alla fabbrica di pneumatici Pirelli, ovviamente."

La mia bocca si spalancò e le mie mani, che tenevano le spalline dello zaino, ricaddero lungo i fianchi. Per contro lui mi fece cenno di avvicinarmi alla finestra e guardare fuori. Davanti a me si stagliava un paesaggio completamente diverso da quello che conoscevo, sotto di noi si allungava una strada sterrata da dove passavano delle auto che potevano appartenere al secondo dopoguerra, le uniche persone presenti erano maggiormente operai; ma non mancavano anche donne e bambini, indaffarati in altre faccende.

"Vorresti fare due passi?" disse. Annuii debolmente, lui scattò subito a prendere la giacca del completo e aprì la porta da dove ero entrata. Passammo per i corridoi da cui ero passata solo pochi minuti prima, ora erano completamente diversi, gli uffici erano scomparsi e da dove eravamo si poteva vedere tutto l'atrio principale pieno di macchinari e operai stanchi e sudati, pullulavano come formiche. Quelli che ci incontravano per il corridoio si fermavano e con segno di reverenza salutavano il mio accompagnatore con un "Buongiorno, signore", ai quali lui rispondeva con un sorriso orgoglioso e un cenno del capo. Uscimmo verso la strada che avevo intravisto prima dalla finestra e imboccammo quello che conoscevo come il Viale Piero e Alberto Pirelli, era molto più stretto di come ricordassi, e nel mezzo passavano dei binari. Non troppo lontano riuscivo a udire il suono di una locomotiva pronta per la partenza, l'odore di gomma bruciata mi imperlava le narici. Mi girai verso U7 per ammirare meglio la parete tappezzata di edera, non rimaneva alcuno spazio che non fosse verde eccetto per una targhetta affissa sul muro che recitava 'Fabbricato 45'.

Imboccammo la via Bicocca degli Arcimboldi e rimasi sbigottita dalla grandezza della torre che mi trovai davanti. "Quella è la torre di raffreddamento per il vapore, è stata appena costruita e tra poco sarà pienamente operativa." Disse orgoglioso il mio compagno di viaggio. Strano...io ricordavo un edificio con uffici della Pirelli al posto di quella torre, li avevo sempre guardati dal lato di U6.

Non dissi una parola durante tutto il tragitto dall'ufficio alla torre, anche lo sconosciuto mi disse: "Non sei di molte parole eh ragazza? Che cosa fai nella vita?"

"Studio..."

"Ah bene! E cosa intendi fare una volta finito?"

"Non ne ho idea...a dire la verità non sono molto fiduciosa sul futuro, il mondo sembra essere impazzito tutto d'un tratto."

"Penso che ognuno abbia i suoi tempi per decidere che cosa fare della propria vita, il difficile sta nel non curarsi della sicurezza degli altri. Tutti hanno le loro debolezze e incertezze, molti sono solo più bravi a simulare."

"Sì...credo che lei abbia ragione. Sembra però che tutti si aspettino di più di quanto possa in realtà offrire."

"Non dovresti avere una così bassa stima di te, la maggior parte delle volte la gente intorno a te non si cura di quello che pensi. Idealmente, potresti fare quello che vuoi della tua vita."

Mi sentii sollevata da quelle parole, probabilmente perché erano arrivate in un momento abbastanza critico della mia vita. Nel frattempo, avevamo percorso il perimetro di U7 e avevo persino visto la locomotiva, partire. Non ne avevo mai vista una. Ero affascinata da tutto quello che vedevo, e il mio accompagnatore era felice di mostrarmelo.

"Credo sia meglio tornare ora." E ci incamminammo verso l'ufficio. Una volta entrati mi intimò di ricordarsi le sue parole, aggiungendo anche di cercare di vivere giorno per giorno senza troppe preoccupazioni per il futuro.

"Ah! Quasi dimenticavo, prendi questo. Per ricordarti di questa giornata." E mi porse I Promessi Sposi che misi nello zaino. Lo ringraziai e mi diressi verso la porta. Mi ritrovai nel corridoio universitario a me conosciuto, ero ancora confusa ma eccitata da quello che avevo visto. Il quartiere era così cambiato negli anni!

Il giorno dopo mi resi conto che non avevo avuto nemmeno l'accortezza di chiedere a quell'uomo come si chiamasse. Mi diressi di nuovo alla stanza 3046, la porta era socchiusa, sbirciai all'interno solo per trovare un comune ufficio, sulla targhetta notai questa volta due nomi presenti. Una parte di me si aspettava questo epilogo, era avvenuto solo nella mia testa? Mi fermai in mezzo al corridoio, guardai nello zaino...il libro era ancora lì. Come era possibile? Avevo lezione al piano di sotto così mi diressi confusa verso l'aula quando con la coda dell'occhio scorsi un quadro firmato Fondazione Pirelli appeso alla parete. La foto raffigurava due uomini, non credevo ai miei occhi, uno di loro era quello con cui avevo parlato il giorno prima. Sotto, la didascalia recitava 'Alberto Pirelli all'Aia 1929'.

## L'Esauditore

EMANUELE ANDREA MAGNI

L'uomo dal cappello con ampia falda apparve quando la notturna brezza cominciò a spirare da occidente. Venne approcciato vicino al muretto prospiciente la linea suburbana "Linea 7 Precotto", là dove i getti della fontana dell'Università di Milano-Bicocca si stagliano nello stellato firmamento. L'uomo, i cui connotati erano in gran parte celati da un copricapo blu come la notte, così gli parlò:

«Saluti e congratulazioni. Sei stato scelto per diventare un Esauditore.»

«Prego? Credo che lei abbia sbagliato persona, io non la conosco.»

«Ok, d'accordo. Ci sono già passato, quindi lascia che ti spieghi la situazione in breve: sei stato scelto per diventare un Esauditore, ossia una persona incaricata di realizzare i desideri altrui. Hai presente quando un umano soffia i pappi bianchi di un dente di leone, o coglie un quadrifoglio, o appende al muro un ferro di cavallo, ed esprime un desiderio sperando di essere fortunato? Beh, quella fortuna è il nostro lavoro, noi esprimiamo i desideri. Anche noi ci serviamo degli stessi artefatti che ti ho elencato poco fa. In mano umana, chiaramente, essi non sortirebbero effetto alcuno: devono essere manovrati da noi affinché possano far sì che il desiderio si avveri», spiegò l'uomo.

«E se dovessi rifiutarmi?»

«Temo che tu non abbia capito. Il "no" è fuori questione, non vuoi davvero conoscere le conseguenze. Comunque, non voglio cominciare col piede sbagliato, vedrai che ti piacerà questo mestiere, non sei stato scelto per caso. Facciamo così: fallo per una settimana, cerca di portare a termine un incarico e valuta come ti trovi. Se ti sarai trovato male, potrai riferirlo alla Direzione. Intesi?»

«Sì... D'accordo... Va bene», rispose il ragazzo, non troppo convinto. Una pioggerella pungente cominciò a cadere.

«So che sei sarcastico», sospirò l'uomo. «E va bene, questo te lo offro io», disse al ragazzo, porgendogli una monetina. «Gettala nella fontana ed esprimi un desiderio.»

I due camminarono rasenti il lato della grande vasca rettangolare, quello che dà verso via Vizzola e la vetrata della palestra "Bicocca Fitness". Il ragazzo si rivolse verso il getto, intravedendo il lato opposto della vasca, quello che degrada in una cascatina a parete, le cui acque vengono raccolte da un canale di scolo sottostante. Ammirando l'imponente e austera facciata dell'edificio universitario, ovverosia quello che sorge ai piedi di via Padre Gerardo Beccaro, il ragazzo esprime tacitamente il desiderio di far cessare la pioggerella. Gettò la monetina nella vasca ed essa, dopo qualche giravolta, scomparve nelle acque della fontana, producendo un piccolo spruzzo verso l'alto e il caratteristico ploff.

«Sul serio? Non vuoi bagnarti i capelli?», disse improvvisamente l'uomo, con tono canzonatorio.

Il ragazzo lo fissò senza parole, sbalordito.

«D'accordo, allora. Se è questo il tuo desiderio... Fatto!», disse l'uomo, e come parlò, tanto velocemente quella piovigGINE smise di ticchettare.

«Ma allora è vero quello che hai detto...», constatò il ragazzo, sbalordito.

«Non ho mai affermato il contrario», puntualizzò l'uomo.

«Come facevi a sapere che non avrei desiderato cose ben più grandi? Avresti potuto regalarmi in modo completamente gratuito il montepremi della lotteria, se io l'avessi desiderato.»

«Lo sapevo e basta. Te l'ho già detto: c'è un motivo se sei stato scelto. Ora mettiti in posa davanti alla fontana, per favore.»

Il ragazzo diede le spalle alla sagoma dell'edificio universitario e fece qualche passo verso le due rampe di scale che dividono le due vasche adiacenti allo spiazzo ribassato di Piazzetta Difesa per le Donne, mentre l'uomo sollevò una macchina fotografica che aveva estratto dalla tasca destra dei pantaloni, in modo da fotografare il ragazzo di traverso. Nell'inquadratura si vedeva il ragazzo in primo piano e la fontana con parte del getto in secondo, sullo sfondo la sagoma rossastra dell'edificio universitario, che sembrava attraversare il bordo sinistro dell'inquadratura, e, celata dal profilo quasi trasparente del getto, la casa dell'acqua edificata sul marciapiede di Viale dell'Innovazione.

«Sorridi», disse l'uomo, anticipando di qualche secondo un flash che tagliò, per un istante, l'oscurità circostante.

Il ragazzo sfregò le palpebre degli occhi con le nocche degli indici e rimase interdetto per un attimo: il flash più potente mai sperimentato prima, quasi surreale, lo stordì inaspettatamente.

L'uomo estrasse l'istantanea appena prodotta dalla macchina fotografica, la sventolò in modo deciso per qualche istante e la porse al ragazzo.

«Tienila sempre con te, poiché è l'istantanea stessa a conferirti i poteri da Esauditore. Senza poteri, qualsiasi artefatto maneggiato non avrà alcun effetto», chiosò l'uomo. «Seguimi, ti mostro l'ingresso segreto.»

«Ingresso segreto?», domandò il ragazzo.

«Certo. Non possiamo di certo posizionare l'entrata del nostro Quartier Generale in bella vista.»

L'uomo oltrepassò la griglia della seconda bocca di lupo che si trova in cima alle scale, che fungeva da centro ideale delle quattro vasche, e il ragazzo lo seguì. Percorsero così quella stradina pedonale perpendicolare a Viale Piero e Alberto Pirelli, finché l'uomo non si fermò. Si girò verso destra, cioè verso un appezzamento di terra sopraelevato di circa mezzo metro, poi scavalcò il muretto e si gettò tra un fitto intrico di rami, arbusti, cespugli e un folto groviglio di sterpaglie.

«Da questa parte!»

Il ragazzo seguì la voce a tentoni, tanto era denso quel garbuglio, che, tuttavia, suggeriva un'idea di natura verde e lussureggiante durante la stagione primaverile ed estiva. L'uomo stava aspettando il ragazzo sulla grata di una bocca di lupo, e quando questi spuntò dinanzi a lui, lo invitò ad avvicinarsi.

Mentre il ragazzo stava appressandosi, l'uomo riprese a parlare.

«Il lavoro durerà un anno e gli incarichi saranno settimanali: ciò significa che ogni settimana riceverai un nuovo incarico e che avrai esattamente una settimana di tempo per portare a termine quello in corso. Una volta terminato il periodo di lavoro, ti sarà cancellata la memoria per ciò che riguarda quanto avvenuto durante l'anno lavorativo. Ti è chiaro?»

«Sì», rispose il ragazzo, chiedendosi il motivo di una tale decisione. Risultava difficile credere a una cosa come la cancellazione della memoria, eppure l'uomo aveva già dato prova in precedenza di affermare il vero.

«Bene», disse l'uomo, mentre la grata cominciò a discendere. «L'istantanea è anche la chiave per attivare l'ingresso al Quartier Generale, che si trova al di sotto dei parcheggi sotterranei della Bicocca. Un'ultima cosa», concluse l'uomo, mentre gli ingranaggi dell'ascensore rendevano inudibili le sue parole.

I giorni, le settimane e i mesi passarono in fretta. Più il ragazzo portava a termine gli incarichi, più si rendeva conto che quel lavoro, in effetti, gli piaceva. Quando le persone esprimono un desiderio, essi finiscono in una lista d'attesa, per poi venire filtrati in una graduatoria: questo significa che, per esempio, un uomo disoccupato che desidera un lavoro deterrà una posizione superiore rispetto a un uomo ricco che desidera ulteriore ricchezza; anzi, quest'ultimo desiderio potrebbe non venir nemmeno filtrato, cioè potrebbe essere respinto.

Se nel Distretto del ragazzo, che contava dieci dipendenti, fosse stato istituito il premio "miglior Esauditore del mese", il ragazzo avrebbe sicuramente vinto diverse edizioni: il suo zelo e il suo impegno erano tangibili.

Il giorno della Vigilia di Natale, quando molti desideri vengono esauditi spontaneamente il giorno dopo, il Distretto aveva organizzato una cena natalizia: fu allora che l'Esauditore si innamorò perdutamente di una sua collega, anch'ella Esauditrice. Quando, con sommo dispiacere, entrò nel Quartier Generale per l'ultima volta, stava pensando a lei, ai suoi capelli che parevano delle cascate bronzee, al suo volto ridente, ai suoi occhi azzurri come il cielo quel giorno.

Quando uscì per l'ultimo incarico, sapeva di avere un asso nella manica. Benché fosse a conoscenza del fatto che l'indomani i suoi ricordi da Esauditore, compresi quelli relativi alla ragazza, sarebbero stati cancellati, sapeva cosa fare. L'uomo gli aveva detto che, nonostante gli Esauditori debbano sempre agire nell'interesse altrui, l'ultimo giorno viene loro recapitata una monetina, con cui possono esprimere un qualsiasi desiderio, anche proprio: il ragazzo aveva l'intenzione, una volta terminato l'incarico, di usare la monetina per far sì che lui e quella ragazza, pur non ricordandosi l'uno dell'altra, si innamorassero. Mise la moneta in tasca e sorrise.

L'incarico era abbastanza semplice: consisteva nel far innamorare un ragazzo e una ragazza. L'Esauditore aveva seguito entrambi per diversi giorni e aveva notato che di mattina si incrociavano sempre in Piazza dell'Ateneo Nuovo. Aveva precedentemente attaccato agli indumenti della ragazza un dispositivo a forma di coccinella: se lei avesse guardato negli occhi un'altra persona avente quel dispositivo, entrambi si sarebbero innamorati; quindi non restava che applicare il dispositivo al ragazzo. Intercettò i due mentre stavano per incrociarsi e, facendo finta di non guardare, urtò il ragazzo, dopodiché gli diede una pacca sulla spalla per scusarsi. Lo sorpassò velocemente e, mentre gli occhi del ragazzo erano ancora fissi sull'Esauditore, quest'ultimo si spostò repentinamente, rivelando davanti a sé la ragazza, precedentemente nascosta dalla sua sagoma. Il ragazzo, di riflesso, la guardò negli occhi e lei, che aveva lo sguardo volto nella stessa direzione, contraccambiò.

Ma non accadde niente. Solo dopo l'Esauditore si rese conto che il ragazzo, prima di incontrare lo sguardo della ragazza, si era tolto il cappotto e aveva fatto cadere il dispositivo.

Persa l'ultima opportunità per portare a termine l'incarico, l'Esauditore si diresse, sconsolato, verso la fontana.

«Che stupido», pensò. «Una cosa così inestimabile come l'amore, gettata al vento. Così inestimabile da non poter essere comprata nemmeno dalla moneta più di valore, tutto per colpa mia!»

Il ragazzo ripensò alle parole appena pronunciate nella sua mente.

«Moneta... Moneta!»

Colto da un'idea tanto geniale quanto folle, corse subito verso la fontana. Estrasse dalla tasca dei pantaloni la moneta recapitatagli quella mattina e, esprimendo un desiderio, la gettò nella fontana.

Il giorno dopo, il ragazzo sbadigliò assonnato alla fermata di Greco-Pirelli. Sulla banchina ripensò al fatto che, quella mattina, aveva rinvenuto nella tasca interna della sua giacca una fotografia istantanea: essa raffigurava soltanto una fontana, senza nessun soggetto. Non si ricordava di aver mai visto quella fontana, né tantomeno di averla fotografata. Dal treno scesero anche un ragazzo e una ragazza, che si tenevano per mano. Non sapeva perché, ma al ragazzo parve di averli già visti da qualche parte, anche se non riusciva a ricordare.

Nel sottopassaggio, mentre era immerso nei suoi pensieri, il ragazzo venne urtato bruscamente da un uomo.

«Chiedo scusa!», disse l'uomo trafelato, battendogli una mano sulla spalla.

Il ragazzo, con aria un po' smarrita, lo guardò mentre percorreva le scale che portano al lato della stazione che dà verso Piazzale Egeo. Pochi istanti dopo, anche il ragazzo girò l'angolo e, quando posò il piede destro sul primo gradino, si trovò davanti a sé una figura che stava percorrendo le scale per converso.

«Scusami!», disse la persona.

Il ragazzo la guardò negli occhi: una ragazza bellissima, dai capelli castani e dagli occhi azzurri come un cielo terso, sostava dinanzi a lui, mentre lo scrutava in volto. Il ragazzo percepì un colpo di fulmine mai provato innanzi e gli sembrò di averla già vista prima. E, inaspettatamente, parve che anche la ragazza provasse le stesse sensazioni.

«Posso chiederti... Come ti chiami?», domandò il ragazzo, investito da un sentimento obliato.

L'uomo che poco prima aveva urtato il ragazzo guardò i due da lontano, annotò qualcosa su un taccuino e si allontanò, sorridendo.

## Una stanza con vista

NINA FIORITO

La prima volta che erano state in Viale Ca Granda 1 era una sera di fine novembre. L'agente immobiliare aveva parcheggiato la macchina di fronte al palazzo mentre loro lo aspettavano sedute su un muretto appena fuori la portineria; dentro c'era già l'albero di Natale. Erano saliti all'appartamento in due ascensori separati: lei e Anita in uno e il signor Gallo nell'altro. E poi erano entrate in casa, e mentre l'agente immobiliare iniziava ad accendere le luci, si erano guardate sorridendosi entusiaste. Era una bella casa, migliore di tutte quelle che avevano visto in precedenza.

Tornando più tardi sugli eventi di quella sera, entrambe concordavano nel dire che mai, nel corso di tutta la visita, avevano effettivamente pensato che quella sarebbe potuta diventare la loro casa: era troppo bella, troppo grande, troppo ben tenuta, troppo nuova. E poi l'agente non faceva che ripetere quanto quella fosse una casa perfetta per una famiglia, quanto il proprietario ci tenesse e quanto il condominio fosse signorile. E lui davanti a sé aveva solo due studentesse, sorridenti ed educate, forse mansuete, ma pur sempre due studentesse, che volevano cercare altre ragazze con cui dividere la casa ("non credo che il proprietario sarebbe d'accordo!"), che si rammaricavano non ci fosse la lavatrice e che in fin dei conti sembravano due bimbettoni un po' cresciute. Nemmeno lui avrebbe mai puntato su quel cavallo, eppure ne aveva di esperienza.

Anita le aveva detto che ci si vedeva proprio ad abitare lì ed era una cosa che non le succedeva quasi mai. E infatti era tutta elettrizzata. Aveva cacciato un metro dalla borsa e si era messa a misurare ogni stanza e siccome il metro era troppo corto, ad ogni misurazione l'agente immobiliare le aiutava tenendo fermo col dito il punto in cui erano arrivate a misurare. Bianca segnava poi tutte le misure sulle note del telefono.

Alla fine erano usciti sul terrazzo. Il cielo era striato di rosso sulle case oltre via Suzzani, in direzione dell'ospedale, avevano ancora il cappotto addosso e si erano fermate a guardare la città: il Pirellone, il palazzo dell'Unicredit, il Diamantone e la Torre Solaria, e poi infondo infondo, minuscola, che spuntava appena in mezzo ai palazzi, ecco che si vedeva la Madonnina. Era stato l'agente immobiliare ad indicarla, fosse stato per loro, non sarebbero mai state in grado di individuarla nello spazio ancora sconosciuto di quella città che si parava loro di fronte.

Contro tutte le aspettative, in una mattina di dicembre inoltrato avevano firmato il contratto d'affitto. Era sciopero generale dei mezzi quel giorno, faceva freddo e c'era un sole bellissimo. Dall'agenzia avevano camminato a piedi lungo viale Zara fino all'appartamento: il proprietario si era messo a spiegare con minuzia il funzionamento dei vari elettrodomestici, dei fornelli e dei termosifoni, dei condizionatori e delle tapparelle, del sistema di scarico e il posizionamento dei contatori e della caldaia, poi aveva messo loro le chiavi in mano. Bianca era talmente emozionata che si era dimenticata sul colpo tutto quanto aveva appena ascoltato e ancora nei mesi successivi, quando ormai abitava nella casa da un po', se scattava la corrente aspettava sempre che fossero le altre ad andare a riazionare il contatore, perché lei non si ricordava dove fosse.

Quello fu un bel Natale. Trovarono delle coinquiline e piano piano iniziarono a portare le loro cose in casa. Nei pomeriggi liberi Bianca prendeva il tram 5 dall'appartamento in cui aveva vissuto in quei primi mesi di università e scendeva alla fermata di fronte casa, portava di volta in volta le buste con i suoi vestiti o con le lenzuola e si fermava un po' lì nella casa vuota. Le faceva paura pensare a come sarebbe diventata una volta riempita dei loro mobili, dei loro piatti, del loro cibo. Le sembrava così bella, senza ancora i letti e le scrivanie, con solo il divano e la cucina, come sarebbe diventata invece quando ci sarebbero state loro dentro, ora non riusciva più ad immaginarselo.

E lentamente, portando le cose poco alla volta, la casa si riempì, fin quando una sera che era esattamente come tutte le altre si fermò per la prima volta a dormire: quella ora era casa sua.

Bianca aveva scelto l'unica stanza che dava sul retro. Era più piccola di quella di Anita, forse anche meno luminosa, ma le piaceva la vista. Era esposta a Nord, verso le montagne -ma lei non sapeva che montagne fossero. Le piaceva il panorama circoscritto sul quale si affacciava: i blocchi ordinati di palazzi chiusi tra viale Fulvio Testi a destra e viale Suzzani a sinistra la inserivano in un panorama umano, le sembrava che la proiettassero nella direzione di una costellazione di vite di cui quelle finestre in cui si accendevano e si spegnevano le luci, a cui si avvicinavano figure ogni volta nuove e sconosciute, erano il portale d'accesso. Dall'altro lato della casa invece, Milano si estendeva senza fine, c'erano palazzi e palazzi e palazzi, ma erano talmente tanti che finivano per perdersi l'uno nell'altro senza possibilità di distinguerli. La periferia di quella città, così come la vedeva dalla sua camera, le appariva diversa da quella che fino ad allora aveva conosciuto a casa sua dall'altra parte d'Italia, le sembrava pulita ed ordinata e per questo civile, dignitosa. A suo modo quella vista di palazzi tutti simili col tetto di tegole appena spiovente le era rassicurante.

Una mattina in università, mentre era al bagno a lavarsi le mani aveva sentito una ragazza parlare a telefono con un corriere: aveva ordinato un pacco che le avevano spedito ad un indirizzo sbagliato e ora non faceva che ripetere il suo indirizzo, l'indirizzo giusto, quello a cui il pacco doveva essere mandato: viale Fulvio Testi 65, viale Fulvio Testi 65. All'inizio l'aveva fatta sorridere l'idea che quella ragazza fosse, in sostanza, una sua vicina di casa, ma poi a lungo andare quello si era trasformato in un pensiero diverso. Ora immaginava quel pezzo di città che la circondava abitato di ragazze e ragazzi come lei, di tante Bianche e Anite venute da lontano e trapiantate lì, come fiori in un vaso nuovo. E lei era un pensiero amico.

Mano a mano che viveva lì, quel posto, quel quartiere che nei primi tempi le era apparso una specie di grande fondale teatrale - con i suoi palazzi tutti simili, e le strade ampie - iniziava ad essere un posto vero, abitato da persone vere che conducono le loro vite. E anche lei, lentamente iniziava a sviluppare una sua storia in quello spazio, delle sue abitudini. La mattina, per andare all'università aveva preso a fare sempre la stessa strada:

attraversava le strisce all'altezza della fermata del tram 7 e poi svoltava in via Pianell tra la bancarella del fioraio e la profumeria nell'angolo. Col tempo aveva capito che quel bell'edificio primo-novecentesco sulla sinistra era una scuola elementare e che se capitava da quelle parti la mattina appena dopo le otto, la strada era piena di bimbetti che ridevano o piangevano, che urlavano, correvano o scorrazzavano sui loro monopattini. Aveva scoperto che quelle che d'inverno le erano parse delle piante incolte, lì nel cortile della scuola, erano in realtà oleandri e d'estate si riempivano di fiori bianchi ed erano belli e le ricordavano le sue estati di bambina al mare. Aveva scoperto che girando a destra su viale Sarca c'era una panetteria e così quando la mattina presto aveva appuntamento con le sue amiche per studiare si fermava a comprare la colazione per poi mangiarla tutte insieme.

In primavera aveva preso ad andare al mercato in via Val Maira il giovedì. Era stata la vicina di casa a segnalarglielo, e si era messa anche a ridere quando Bianca le aveva confessato di non essersi mai accorta che ci fosse "eppure è sotto casa, come hai fatto a non vederlo?". Aveva preso gusto ad andarci, anche se poi si fermava sempre davanti alle stesse due bancarelle. C'era sempre tanta gente, non le capitava molto spesso di vedere due volte la stessa faccia. E tutte quelle persone vivevano lì attorno a lei e le piaceva sentirli parlare col loro accento meneghino. Una mattina una signora le aveva spiegato che i duroni sono le ciliegie con la polpa bianca. Lei non lo sapeva, a casa sua non si diceva così.

Un giorno, quando suo papà era venuto a trovarla portandole alcuni mobili per la stanza, si erano messi a guardare fuori dalla finestra prendendosi una pausa mentre montavano la cassettera. Era stato lui a farle notare che di fronte, dal lato opposto del cortile qualche piano più giù del suo, c'era una signora anziana seduta alla finestra e guardava dritto verso di loro.

Allora aveva preso a farci caso e si era accorta che la vecchietta era sempre lì. La mattina una ragazza l'aiutava a sedersi su una grande poltrona di vimini e poi lei rimaneva così, a guardare la vita fuori dalla finestra.

Volente o nolente Bianca davanti quella finestra faceva tutto: studiava, puliva, faceva ginnastica, a volte se era contenta ballava e cantava. Vedendo quella signora lì di fronte, sempre seduta a guardare fuori, le si era sentita vicina. In maniera un po' infantile aveva iniziato a sperare di esserle stata di compagnia per tutti quei mesi.

Da quel momento se era di buon umore qualsiasi cosa stesse facendo iniziava a farla con maggiore enfasi, quasi come se recitasse una pantomima, nella speranza di strappare un sorriso alla signora e così, se studiava cercava di farlo con aria corrucciata, se faceva ginnastica cercava di saltare più in alto, se guardava fuori il tramonto lo faceva cercando di sembrare più malinconica e solenne.

In qualche modo quello sguardo su di lei, lungi dal disturbarla, aveva iniziato a farla sentire parte di quel panorama. Ciò nonostante non sapeva se la signora la guardasse davvero, ma iniziava a divertirsi a mettere in scena la sua vita per lei.

Adesso quando camminava per via Cino da Pistoia, tornando dall'alimentari, guardava in alto verso la sua stanza, guardava la sua finestra e cercava di capire se anche gli altri passando di là vedessero lei, al chiuso della sua stanzetta, come lei da lì vedeva loro, ciascuno nella bolla della propria vita. E tutte le volte che per caso, tra una commissione ed un impegno si trovava a camminare di lì, vicino al gommista o vicino alla trattoria di Prato-centenario, insomma in quello che era lo spazio che tutti i giorni vedeva da camera sua, si sentiva come parte di una grande coreografia, parte di uno spettacolo danzante, che piroettava nel mondo senza un perché.

Venne così l'estate, il caldo, le finestre aperte, il cigolio lamentoso del cancelletto in fondo al cortile che veniva aperto e chiuso divenne il sottofondo dei suoi pomeriggi di studio.

Una sera di fine luglio si prospettava un grande temporale, a Nord Ovest il cielo si riempiva di fulmini, pioveva in quelle sconosciute campagne lombarde che la circondavano e lei per un attimo ebbe paura, immersa com'era in una terra che non conosceva. Finirono gli esami, partì.

Con l'inizio dei corsi ad ottobre tornò dal mare nella sua stanzetta. Non ci mise molto ad accorgersi che di fronte a lei la finestra era quasi sempre chiusa, la casa buia, le persiane abbassate. Ogni tanto le capitava di cogliere di sfuggita un movimento, ma la sua signora non sembrava esserci e con lei nessun altro.

Una mattina scuotendo le lenzuola fuori dalla finestra – una di quelle tante cose normali che a Milano sembrava nessuno facesse – aveva visto una ragazza spazzare sul balconcino della vecchia signora. Finalmente, un segno di vita in quell'appartamento. Si era fermata a guardarla, avrebbe voluto gridarle "la signora, come sta?" ma si era fermata, quella era un'altra cosa che nessuno sembrava fare lì-parlarsi da una finestra all'altra. Non disse niente e rimase ferma alla finestra a guardare la ragazza spazzare. E forse la signora non c'era più e lei non se lo voleva sentir dire.

Chi sa se per tutto quel tempo l'aveva vista, se si era accorta di lei.

## Figure Illusoriche

LARA CUGNO PARROTTA

Nuova giornata universitaria, dopo essermi preparata mi sono avviata per prendere la metro. Come ogni giorno piena di persone, affollata. Appena viene annunciata la fermata Ponale, mi muovo per arrivare all'uscita il prima possibile. Salgo le scale, arrivo al marciapiede e prendo la direzione per il Bicocca Village. Dopo qualche minuto, il telefono vibra, lo prendo dalla tasca e vedo che sul gruppo di amiche avevano avvisato che già erano arrivate al punto di incontro per la colazione. Questo giorno in particolare molte persone erano elettrizzate per la mostra delle illusioni ottiche.

Arrivata all'ingresso del centro commerciale, senti subito delle voci che mi chiamavano. Voltai lo sguardo e vidi da dove arrivavano. Accelerai il passo, ero felicissima che finalmente quella giornata fantastica aveva inizio. Dopo la colazione ci avviammo per il viale in direzione degli edifici universitari. Durante tutto il percorso ognuna di noi pensava a quale illusioni ricevo. Chi sosteneva che faceva le teste enormi come lampadine, chi faceva sembrare che si volava oppure che ci si trovava in altri luoghi.

Attraversiamo la piazzetta Difesa per le Donne, passiamo sotto U12 e ci dirigiamo verso il quadrilatero, incontrando altri visitatori e compagni che volevano vedere l'evento.

Arrivati al quadrilatero scendiamo nell'interrato e sembrava di essere tornati in metro, la gente affollava ogni metro possibile. Ci mettiamo in coda anche se inizialmente non si comprendeva dove finisse e che giro facesse. Infatti, la fila non era una classica coda da giostra, ma gli organizzatori dell'evento avevano sviluppato solo in questa occasione una pagina web in cui ci si iscriveva per gruppi o se si era singolarmente, e veniva attribuito un numero. Prima di noi c'erano più di 150 numeri, non serviva che nemmeno stavamo tutto il tempo dell'edificio. Infatti, per passare il tempo siamo usciti e andati a sederci in un locale e abbiamo fatto una seconda colazione, finché ricontrollando il sito dopo più di un'ora, vediamo che il nostro numero era sceso fino a 7, per cui era quasi il nostro turno. Tornati sotto ci trovammo di fronte a tante persone come se l'evento non fosse ancora iniziato. Ci siamo fatte strada verso l'ingresso tenendo i telefoni sul sito sempre accesi. Appena scatta il nostro turno viene prodotto a schermo un QRcode e di fronte alla porta c'era uno schermo in cui scannerizzarlo. Appena entrati la stanza era buio con dei neon che permettevano di vedere solo dove erano poste delle sedie a cui ci sedemmo. Appena seduti tutto si spense, vidi davanti a me solo il mio riflesso, che piano piano vidi la mia figura aumentare come se avessi una lampadina di fronte a me, ma non c'era. Commentai: <<Vediamo tutti la stessa cosa, ovvero come una luce di fronte a me ma non ci sono fonti...>> Non sentivo nessuna risposta, nessuna risatina, nemmeno nessun respiro. In fianco al mio riflesso dove doveva esserci quegli altri non c'era nessuno. Mi sono voltata alla mia sinistra per vedere gli altri, ma vidi la mia faccia che mi fissava, immobile, occhi spalancati. Mi spaventai, diventai di pietra, sentivo come il mio cuore uscire dalla gola, il mio fiato sembrare mancare. Mi voltai come di scatto per vedere se dall'altro lato ci fossero gli altri. Allora stesso modo vidi la mia faccia e ciò mi portò ancora di più nel panico. Allora mi voltai di fronte a me e vidi me sorridere. Iniziali a respirare affannosamente sentivo le lacrime salire agli occhi. Sempre di più il respiro sembrava mancare. Poi di colpo tutto buio. Tutto ciò che sentivo era il cuore accelerato come dopo una corsa. Mi accorsi che stavo tremando, provai a chiedere se c'era qualcuno ma la mia voce non usciva, come se nella gola una barriera mi bloccasse la voce. L'ansia era ormai alle stelle, si fece strada la paura. Continuavo a respirare sempre più affannosamente, mi agitavo sempre di più.

Di scatto si accese una luce fortissima divenne tutto bianco, si identificava solo come oggetto la sedia su cui ero seduta, non c'erano nemmeno più i miei riflessi sullo specchio. Mi sentivo in una scatola, rinchiusa e vuota. Mi venne un brivido di freddo e mi raggomitolai le braccia attorno al busto, ma questo mi fece uno strano dolore al petto. Smisi subito di abbracciarmi, ma in qualche modo un braccio non riuscivo ad allontanarlo e mi agitai ancora di più. Abbassai lo sguardo pensando che magari mi fossi incastrata in qualche modo con il vestito. Ma notai che non c'era nulla di incastrato, mi agitai, cercai di alzarmi ma allo stesso modo rimasi bloccata come se avessi dei lacci che mi stringevano cosce e caviglie. Cerco di muovermi, mi dimeno, la voce ancora sembrava bloccata, la respirazione sempre più affannata e sembrava sempre più che i momenti di inspirazione ed espirazione non si differenziassero, sentivo il cuore come nella testa. A un certo punto notai che anche l'altro braccio era bloccato e in quel momento uno strano rumore, come un fischio in un orecchio. Subito dopo sentivo solamente il battere del mio cuore veloce quanto un martello pneumatico. A un certo punto vidi un faro puntato su di me da sopra la mia testa. Nei quattro lati attorno a me apparirono gli stessi riflettori ma senza il mio riflesso.

Di colpo la stanza divenne di nuovo buia ma il riflettore rimase. Sempre più ansia sempre più agitata, mi dimenavo come potevo cercavo di urlare ma nulla. Il mio respiro affannato mi ha asciugato tutta la bocca e la gola. Iniziai a piangere non riuscivo più a controllarmi, il panico si faceva spazio. A un certo punto anche il riflettore si spense, ma si riaccese subito dopo. Ancora e ancora, a un certo punto nei riflessi vedevo delle figure attorno a me. Ma in una luce accesa apparivano in altre successive no. Ma dopo un po' queste figure apparivano di più, riuscivo a identificare i loro contorni, stavo intuendo una faccia mostruosa. A un certo punto il riflettore stabilizza l'immagine e intorno a me c'erano tre figure due che mi tenevano le gambe mentre una più grande delle altre mi teneva il braccio e il petto con l'altro braccio piegato contro il petto e con una mano attorno alla gola. La faccia di quest'ultimo mi fissava negli occhi attraverso il riflesso. Cercai di guardare le altre figure vicine a me, ma non c'erano se non nei riflessi attorno a me. Quelle figure erano nere quelle più piccole si vedevano a vicenda e facevano qualcosa come conversare, ma senza emanare alcun suono. Mentre la figura più grande mi fissava nei occhi e ad un certo punto mi sorrise e sogghigna. Non sapevo cosa fare, non riuscivo a fare nulla. Rimasi lì immobile. Non riuscivo a smettere di piangere. La figura grande spostò il braccio con cui mi teneva il petto piano piano, e poi mi la sua mano strisciò lentamente sul mio viso. Sentivo la sua mano che si spostava e a un certo punto sentivo che faceva più pressione. Nonostante ora le braccia erano libere continuavo a stare immobile, non riuscivo a muovere alcun muscolo. L'altra mano alla gola seguì l'altra sul viso e capii cosa voleva farmi. A un certo punto buio. Mi risvegliai per terra al pavimento, tutto attorno a me di nuovo bianco, la sedia al suo posto. Ancora da sola senza nessuno vicino. Mi misi le mani sul

viso e scoppiai in un pianto isterico. Tutto il mio corpo era addolorato come se avessi avuto il gesso per tutto il corpo per mesi. Piano piano iniziai a tirarmi in piedi, ciondolavo, non avevo equilibrio, il mio viso era tutto bagnato, il corpo pieno di formicolii. Mi guardai in torno, sulla sedia non volevo tornarci, non aveva portato a nulla di bello, cercai la parete dove ero entrata. Iniziali a dirigermi ma passo dopo passo il muro non arrivò mai.

Continuavo a camminare sempre più veloce fino a correre ma non ero arrivata verso nessun muro. Mi venne il fiatone ma non so se per la corsa o per l'agitazione, non trovavo l'uscita non vedevo nulla che tutto bianco di fronte a me. Mi rigirai per provare con un altro muro, ma appena voltata, mi spaventai. La sedia era dietro di me, non poteva esserci, avevo corso per metri. Provai un'altra direzione e iniziai subito a correre. Appena mi volta, c'era la sedia. Mi sedetti per terra e scoppiai in lacrime, non sapevo cosa potessi fare per uscire da quell'incubo. Poi le luci si spensero, tutto buio. Mi alzai di scatto in piedi ma non vedendo nulla nemmeno le mie mani non sapevo dove andare, quella sensazione di non vedere nulla mi rendeva come e non avessi equilibrio. Ma a un certo punto sentii qualcosa che mi spostò i capelli, un alito dietro la nuca. A quel tocco cercai di scappare. Ho iniziato a correre più forte che potevo ma quella sensazione non cambiava era come se ero ferma immobile. A un certo punto il riflettore sopra la sedia di riaccese. Provai a muovermi ma non riuscivo se non nella direzione della sedia. Allora l'unica cosa che quel posto mi permetteva di fare era di sedermi di nuovo. Allora presi coraggio mi misi seduta. Dietro di me di nuovo quella figura ma senza le altre due. Continuavo ad avere il respiro davvero affannato, l'agitazione era salita talmente tanto che mi era salita una sensazione nauseante veramente forte. La figura che aveva messo il suo viso vicino al mio mi sussurrò all'orecchio: <<Che meraviglia!>>

Quelle parole continuarono come un eco a rimbombare per tutta la stanza. Con un mano mi prese il viso, me la girò verso il mio riflesso di fronte a me. La luce iniziò ad affievolirsi lentamente. Le forme iniziarono a non essere più definite, anche le mie. Le gambe vennero mangiate nel buio, rimase il mio viso. Mi fissai negli occhi pieni di panico e lacrime. Poco dopo, il sussurro della figura si riaccese senza echi, con una tonalità più acuta, quasi più viva. La luce si faceva più viva. Mi guardai da dove arrivava il commento e vidi il mio gruppo, vidi anche i loro riflessi. Ci alzammo in piedi e ci avviammo di fronte a noi dove si aprì una porta. Tutti nel gruppo commentarono i maglifici giochi in cui sembravano che le meduse e altri pesci nuotassero intorno a noi. E adesso era il momento di separarci e tornare ognuno nelle aule in cui si aveva lezione o chi tornare a studiare in un altro luogo.

## Il frutteto di mele

MANUEL QUADRI

10 Agosto 1463, Cassina de' Pomm

Cammino a passo spedito tra le fila di folti alberi di mele, inebriata dal profumo di questi rossi frutti zuccherini che mi stanno costando la vita. Incespico con il lungo abito di velluto, cercando di schivare le pozzanghere che hanno riempito il frutteto dopo il forte temporale della scorsa notte. Il sole sta calando di fronte a me, offuscandomi la vista. Aumento il passo, mentre in lontananza sento i segugi abbaiare, accompagnati da zoccoli di cavalli sul sentiero che fiancheggia il frutteto. Perdo il mio copricapo, che resta impigliato in un ramo secco. Sento delle urla, devono avermi vista. Ancora pochi metri e potrò tornare a casa. Il Naviglio della Martesana scorre lento come ha fatto per le ultime due estati in cui sono stata qui. Devo solo raggiungerlo e tornerò a Greco, nel mio secolo. Vedo un luccichio di fronte a me. Sorrido pensando di essere arrivata al fiume. Alzo la gonna e corro per quanto mi sia possibile, ma è troppo tardi. Mi volto e lo vedo. Mi ha raggiunta. Punta la pistola verso di me e spara.

10 Agosto 2022, Greco

Riattacco il telefono innervosita, avendo appena perso il mio lavoro estivo, per il quale mi ero impegnata talmente tanto da fallire gli ultimi tre esami in università. Credevo di contare sul mio ragazzo, che ha invece deciso di lasciarmi per inseguire il suo sogno di musicista all'estero. A tutto questo aggiungo che i miei genitori hanno pensato di andare a vivere senza di me nella casa al mare fino a data indefinita. Sono così complici che mi sento un'estranea quando sto con loro, e il loro trasferimento è un'ulteriore conferma di questa mia triste convinzione. Fiancheggio il Naviglio della Martesana, e mi ritrovo di fronte a quella che un tempo doveva essere una vecchia cascina. Non ero mai arrivata in questa zona alla periferia del quartiere di Greco, ma oggi ho camminato senza una meta per il nervosismo. Apro Google Maps e scopro di trovarmi di fronte a Cassina de' Pomm, lungo via Melchiorre Gioia. Un affascinante edificio dalle mura d'intonaco giallo, finestre con ante verde scuro e portoni in legno massiccio mi accoglie, portandomi quasi in un'altra epoca. Rimangono estasiata dalla fioritura del glicine, che adorna di caratteristiche sfumature violacee la facciata principale della cascina, come farebbe una graziosa cornice con una già splendida fotografia. Un ponte in ferro attraversa il Naviglio e porta ad un parco. Mi ci dirigo, ma un luccichio attira la mia attenzione. Da un piccolo ramoscello pende una sottile catenina d'argento, con un diadema come ciondolo. Lo prendo in mano e noto un'incisione. Incuriosita provo a leggerla, nonostante il tempo abbia lasciato il suo segno rovinandola. Sentendo delle risate di giovani ragazze alle spalle, mi volto per un istante e vedo cortigiane in lunghi abiti d'epoca venirmi incontro, dopo esser scese da un carretto tirato da cavalli. Mi si offusca la vista e perdo i sensi.

08 Agosto 1463, Cassina de' Pomm

Tra due giorni saranno trascorsi due anni dal mio arrivo qui. Non so ancora come, ma sono arrivata nel XV secolo. Sono diventata una delle cortigiane di Cassina de' Pomm, sotto il regno di Francesco Sforza. Mi trovo nel suo personale frutteto di mele alla periferia di Milano, una Milano totalmente diversa da quella in cui sono cresciuta, eppure se apro la mente e aguzzo la vista riesco a scorgere il profilo della città che mi sono lasciata alle spalle. Sembra ieri che studiavo nei libri universitari il Cinquecento, ed ora ne faccio parte e mi ci trovo a mio agio.

Prendo un cesto di mele appena raccolte, e ne annuso una, estasiata. Buffo pensare a come tra qualche centinaio di anni questi frutteti saranno solo parte della storia, una piccola maestosità parentesi di un'epoca fiorentina che vive solo nelle pagine di libri e nel web. Trascino il raccolto fino alla cucina, dove graziose cuoche stanno preparando la cena per la famiglia Marino. Le saluto cortesemente e le ringrazio mentre, ridacchiando con fare aggraziato, mi passano un panno che avvolge del pane fatto in casa, del formaggio e dell'uva. Mi allontanano imbarazzata, ma apprezzo il pensiero. Esco dalla porta di servizio, passando per il retro della corte chiusa, lontana da occhi indiscreti, mentre il sole inizia a calare colorando il frutteto di una calda tonalità arancione. Sorrido, sono felice. Sento i cavalli nitrire, e vedo qualcuno uscire dalla stalla. Spaventata mi nascondo dietro un albero, consapevole che non dovrei trovarmi fuori dalla cascina a quest'ora. Aspetto un minuto e mi affaccio oltre l'albero, notando che l'uomo che avevo scorto prima non c'è più. Sollevata riprendo a camminare quando qualcuno mi prende per un braccio. Mi giro di scatto preoccupata. Quando lo vedo avvicinarsi a me sorrido, mentre le sue labbra si poggiano sulle mie e ci bacciamo, accompagnati dal frinire dei grilli. Mi libera dalla sua dolce presa e fa un inchino, sorridente come il primo giorno in cui ci siamo visti due anni fa. Mi sentivo sperduta in un'epoca che non mi apparteneva ma che ora ho imparato a conoscere. Qui ho trovato l'amore, ed ho ritrovato me stessa, la passata o futura Amelia, dipende dai punti di vista. Passo dall'essere una dolce cortigiana alla paladina dei diritti delle donne del tardo Cinquecento, creando non qualche dissapore tra gli uomini autoritari dell'epoca.

«Amelia, mi trattieni sempre. Vedo del fermento a corte, meglio rincasare. Ti scorto nella tua stanza». Tommaso allunga una mano e mi aiuta ad alzarmi, dopo aver trascorso qualche ora assieme.

Sentiamo degli schiamazzi e vedo alcuni cortigiani correre verso il piano superiore della cascina. Aumentiamo il passo, mentre Tommaso si assicura che nessuno ci veda tra le ombre del crepuscolo.

«Non te ne posso parlare ora. Affrettiamoci a rientrare», sussurra Tommaso evitando di dare seguito alla mia curiosità sull'agitazione a corte.

«Comprendo che un gentiluomo del tuo rango debba tenere un certo riguardo su questioni prossime alla famiglia reggente», gli dico sperando di impietosirlo.

«Troppa curiosità non si addice ad un giovane cortigiana. A volte mi sembri una donna d'altri tempi...». Sussulto. Le sue parole mi colpiscono come se fossero appuntite frecce scoccate da un robusto arco. Se solo sapesse da dove vengo, ora mi starebbe dando la caccia accusandomi di stregoneria.

Arriviamo alla mia stanza. Tommaso mi sorride dandomi un bacio sulla fronte con delicatezza, non riuscendo a nascondere la sua preoccupazione.



«Prima che mi allontani, ricordati di guardarti le spalle. Le donne come te non sempre sono ben viste da queste parti».

«Cosa intendi?», gli chiedo dubbiosa.

«Non fidarti di nessuno, di nessuno che non ti conosca davvero o che non sia disposto a farlo fino in fondo. È così che i regni durano, che i sovrani restano al potere. Gli intrighi di corte sono più fitti di quello che crediamo. Non siamo che delle pedine, e i tuoi movimenti sulla scacchiera a volte sono troppo audaci, Amelia».

Un brivido mi scorre sulla schiena. Sentendo delle voci in corridoio, dico: «Grazie per avermi accompagnata, avrei potuto venire da sola. So cavarmela anche da sola, sai? Intrighi o meno di corte», gli dico stuzzicandolo, cercando di smorzare la tensione.

«Non ne dubito, per questo dovrei prestare più attenzione. Hai picchi di intraprendenza che non si addicono alle giovani donne di quest'epoca.

Ricorda sempre da dove vieni, ma non dimenticare mai dove ti trovi adesso».

Lo guardo allontanarsi rapidamente, mentre resto ferma alla porta della mia stanza, indulgiando sulle attente parole appena udite. Mi chiudo in camera e mi siedo sul letto, osservando la luna dalla piccola finestra, preoccupata che qualcosa di spiacevole stia per accadere.

10 Agosto 1463, Cassina de' Pomm

Mi alzo da terra, scombusolata. Riconosco il fienile della cascina, l'odore pungente del fieno secco e i lamenti dei cavalli innervositi dalla mia presenza. Mi alzo in piedi e noto che ho i polsi legati da una corda saldamente ancorata al muro. Provo a strattollarla, ma non ho abbastanza forza per liberarmi. Sento un dolore lancinante al fianco e vedo del sangue sul mio vestito. Sto per urlare per richiamare l'attenzione di qualcuno quando una mano mi copre la bocca. Spaventata la mordo e sento Tommaso lamentarsi, infastidito. Lo guardo furente e lo spingo con tutta la forza che ho in corpo, mentre lui mi osserva dispiaciuto. Mi fa segno di restare in silenzio mentre mi sussurra: «Non ti agitare. Sto cercando di risolvere la situazione».

«Mi hai sparato!?».

«Se non ti avessi sparato io sarei già morta adesso». Tommaso si avvicina e guarda il sangue fresco sul mio fianco.

Mi allontanano da lui, mentre rifletto ad alta voce: «Andava tutto bene. Ero felice, non capisco cosa ho sbagliato...».

«Di cosa parli?».

«Ho fatto tutto il possibile per integrarmi, per essere una di voi. Non capisco cosa sia cambiato dall'oggi al domani».

«Temo sia stato questo a tradirti».

«Tradirmi?».

«Non bisogna mai cambiare per gli altri. Dobbiamo restare sempre noi stessi, mostrare al mondo le nostre piccole sfaccettature, una per volta, fino a che non si vedrà il quadro completo. Solo in questo modo potremo dire di aver vissuto una vita felice e piena.»

Guardo Tommaso e capisco che per due anni ho cercato di conformarmi alla società, una vecchia abitudine che mi trascino dal futuro 2022. Diversa epoca, stessi errori, sebbene conformarmi nel Cinquecento sia stata anche una necessità. Cresciamo in un mondo pieno di stimoli che modellano le nostre attitudini ed inclinazioni, come farebbe un pittore mescolando i colori della sua tavolozza per creare un quadro unico nel suo genere. Siamo travolti da un turbinio di realtà differenti che si scontrano, spingono e scalciano. Qui la mia vera essenza ha lottato per due anni, ma per timore non le ho mai permesso di mostrarsi completamente.

Vedendomi assorta nei miei pensieri, Tommaso mi prende una mano, allenta la corda e mi sussurra all'orecchio: «Io ho scorto il tuo quadro completo, Amelia».

Arrossisco e lo guardo allontanarsi, sciogliere le briglie dello stallone più maestoso della scuderia e salirci con un'agilità invidiabile. Mi libero della corda e mi avvicino, accarezzando il cavallo che nitrisce in segno d'approvazione.

«Sono cresciuti i sospetti su di te, si sono fatti strada lentamente. Erano un flebile spiffero, ora sono un vento impetuoso. Sei arrivata qui in maniera sospetta, è innegabile».

«Non ho mai avuto modo di spiegarti. Non ho mai trovato il coraggio per...».

Tommaso mi interrompe e aggiunge: «Non sto dicendo che voglio sapere. A me non interessa. Io so chi sei, nonostante tu sia comparsa così, dal nulla».

«Pensano io sia una strega?», chiedo preoccupata.

«Hanno molte teorie. Secondo me nessuna è corretta. Ho trovato questo diadema nella tua stanza, credo sia la chiave di tutto».

Indugio fissando il diadema che pende dalle dita di Tommaso. Rifletto. È notte fonda del 10 agosto 1463, esattamente due anni dopo il mio arrivo in quest'epoca. Potrebbe funzionare, potrei tornare indietro. Alzo lo sguardo e sorrido soffermandomi sul viso di Tommaso che mi osserva curioso. Senza di lui non avrei vissuto così bene questi due anni, se torno indietro potrei perdere anche il ricordo di lui. Tommaso mi sorride.

«Tocca questo diadema e torna indietro, oppure scappa con me. Devi capire quale sia casa tua, ma devi farlo adesso. Non abbiamo più tempo», mi dice allungandosi dal dorso del cavallo, porgendomi la mano destra per salire a cavallo con lui e la sinistra per afferrare il diadema che mi riporterebbe nel 2022.

Mi trovo sospesa su un punto e virgola, a metà tra due periodi, tra due vite. Capisco davvero cosa significhi che la vita sia fatta di scelte, e che queste scelte determineranno chi siamo. Lo si dice spesso, ma non ci si sofferma a riflettere fino in fondo sul peso di queste parole. Vedo una stella cadente passare sulle nostre teste e sparire oltre la cascina. In quel momento capisco cosa devo fare. Allungo la mano e affronto il mio destino.

## Tramonto

MATTEO MASOLINI

La storia che sto per raccontarvi è vera.

Non esistono prove. Nessuno ha assistito a questi fatti. Eppure, dentro di noi, sappiamo che è così.

Il sole era ormai calato, lasciando spazio al gelido abbraccio di una fresca notte di primo autunno.

La luna piena aveva da poco fatto capolino. Emanava una luce pallida, che non illuminava davvero il mondo sottostante; semmai, contribuiva a rendere le ombre più vive.

Anche se avesse avuto opinioni su quanto stava per accadere quella notte, non le avrebbe condivise. Si limitava a scrutare, avvolta nella sua solita indifferenza.

La stazione di Milano Greco Pirelli era ormai deserta. L'ultimo treno se ne era andato da poco.

I cancelli grigi che delimitavano il luogo erano chiusi. Al di là di essi, si intravedevano gli edifici industriali. Un tempo, erano stati il centro del quartiere, ma ormai erano quasi del tutto smantellati. E prossimi ad essere dimenticati. Sembravano appartenere a un mondo lontano, governato da leggi differenti dalle nostre.

I binari, sottoposti nelle ore diurne ad un'usura incessante, si godevano la rinnovata sensazione di libertà, traendo un sospiro di sollievo per la fine di un'altra giornata di fatiche.

I rifiuti accumulatisi sulla banchina giacevano dimenticati e, trasportati dalla brezza serale, compivano i primi passi in esplorazione del mondo.

I suoni prodotti dagli animali che infestavano la vegetazione circostante dominavano tutta la stazione, facendola apparire come parte della flora.

Ad essi si alternava il sussurro di un vento sottile, che si insinuava tra le erbacce e i cespugli, diffondendo tra le foglie i suoi segreti.

Eppure, nonostante apparentemente regnasse la pace, l'atmosfera era tutto fuorché tranquilla. Stava per accadere qualcosa ed era percepibile con chiarezza nella tensione che si stava accumulando.

L'aria era densa e sembrava schiacciare gli edifici sotto una cappa opprimente, privandoli della loro vitalità e rendendo il giallo delle loro pareti ancora più sbiadito.

I lampioni proiettavano una luce tremolante. Sembravano essere animati da un'energia trattenuta, ma sul punto di esplodere; come bambini incapaci di tenere per sé l'ultimo segreto di cui sono venuti a conoscenza.

Si spensero, per un istante così piccolo che sarebbe stato impossibile misurarlo. Quando si riaccesero, due uomini erano comparsi sulla banchina. Uno era basso.

La luce intermittente non era sufficiente a svelarne le fattezze del volto, che si perdevano nell'oscurità di un cappuccio nero.

Era avvolto in spessi strati di stracci, così fitti che non era possibile scorgere il corpo che si celava al di sotto di essi.

Sempre che ci fosse davvero un corpo avvolto tra quelle putride lenzuola.

Ad un'osservazione più ravvicinata, sembrava essere solo un ammasso di sudiciume, polvere e muffa che si era dato le fattezze di un organismo umano, senza tuttavia contenerne davvero uno al suo interno.

Si stava trascinando verso il cestino.

Era così gobbo da sfiorare il terreno con le mani; quasi il solo pensiero di separarsi dalla terra lo allarmasse.

A causa di questa postura innaturale, avanzava con passo lento, eppure con convinzione.

Giunto in prossimità della meta tanto agognata si arrestò. Con uno sforzo evidente, raddrizzò la schiena e allungò il braccio all'interno della fessura della pattumiera.

Iniziò a scavare freneticamente tra quella montagna di rifiuti, come in cerca di un tesoro nascosto. I suoi occhi, o le fessure che avrebbero dovuto contenere i suoi occhi, si fermarono su un mucchio di cartacce. Le afferrò immediatamente e, per quanto esse provassero a divincolarsi, fu in grado di inghiottirle prima che fossero in grado di sfuggirgli.

Si stupiva di quanto alcuni rifiuti potessero essere animati e, ancora di più, delle persone che se ne liberavano con tanta noncuranza. Senza rendersi conto di quanto di loro stessi restasse all'interno di ciò che per loro era solo scarto.

Quella creatura era il dio dei rifiuti. Tutto ciò che gli uomini gettavano via, avevano dimenticato o semplicemente ignorato gli apparteneva. Tutte le strade non intraprese, i progetti mai realizzati, i sogni perduti tra lo scorrere del tempo, erano parte del suo dominio.

Camminava raramente in mezzo alla gente e quando lo faceva la sua presenza non destava alcuna curiosità, tanto che in pochi erano in grado di notarlo.

Ma, a chi capitava di soffermare su di lui il suo sguardo, anche solo per un secondo, non poteva fare a meno di percepire sul suo cuore il peso della tristezza. E la consapevolezza di aver perduto la cosa che più gli era cara, senza la possibilità di poterla riottenere.

Perché lui era anche il dio dei rimpianti. E la sua visione non poteva che offrire tormento.

Masticò lentamente una pallina di carta stagnola, cercando di godersi il più possibile l'energia vitale intrappolata in essa.

Era da molto che non gli capitava di assaporare un boccone così succulento. Mentre il suo pasto giungeva al termine, fu raggiunto da alcuni frammenti della vita di colui a cui quelle cartacce erano appartenute.

Una fatiscente casa di periferia. La luce del primo mattino che filtra dalla finestra di una cucina. Una donna che, come qualsiasi altro giorno da oltre trent'anni, prepara uno spuntino al marito, avvolgendolo in fogli di alluminio. È il suo modo per dimostrargli quanto lui sia ancora importante per lei.

Ogni mattina, continua a sperare che lo apprezzi.

Ma lui lo consuma in fretta sul treno, senza nemmeno farci caso. Arrivato in fabbrica, se ne è già dimenticato. E, giorno dopo giorno, la frattura che divide i due coniugi si tramuta in una voragine.

La figura coperta di stracci masticò, soddisfatto, gli ultimi rimasugli di questo ricordo.

L'uomo accanto a lui lo osservava con un misto di disgusto e divertimento.

Indossava un completo elegante realizzato su misura.

Il suo viso era liscio e perfetto ed era la cosa più bella su cui gli occhi mortali si sarebbero mai potuti posare. Era impossibile non innamorarsene al primo sguardo. E lui ne era consapevole.

Sembrava non appartenere a quel luogo. Come poteva un essere così bello esistere tra l'odore di candeggina e di smog, tra palazzi decadenti imbrattati di murali, tra pavimenti incrostati di sporco?

Eppure, era lì, e sembrava sentirsi perfettamente a suo agio.

“Ancora non capisco cosa tu trovi di interessante in mezzo a tutta quella roba. C'è un motivo se l'hanno buttata via, no? È inutile.”

Erano frasi pronunciate con ilarità, eppure in quel tono non vi era nulla di amichevole.

Era un suono tagliente, spietato. Era la voce di un truffatore che sa di aver ingannato la sua vittima. Quella di un venditore che è finalmente riuscito a convincere il cliente dell'utilità del suo prodotto.

Era il dio delle maschere, delle identità in cui le persone si nascondevano, delle comode bugie che si costruivano e in cui decidevano di abitare. La sua voce era quella di un incantatore, le sue promesse suonavano dolci come il miele. Ma erano solo delle trappole, delle prigioni in cui i suoi seguaci decidevano volontariamente di rinchiudersi e da cui, molto spesso, non trovavano via d'uscita.

Il mostro coperto di stracci volse lo sguardo in direzione del compagno, ma lo distolse subito dopo, incurante della sua presenza.

“Che fai, non mi guardi? Pensi davvero che quel cestino possa essere più interessante di me?”

Per tutta risposta, il patrono dei dimenticati riprese a scavare.

“Potrei offrirti molto, lo sai? Saresti libero dalle tue catene. Libero dal passato. Non è quello che desideri?”

Il dio dei rifiuti ebbe un attimo di esitazione. Ma era un dio silenzioso e si tenne la sua risposta per sé.

E il signore delle verità nascoste smise di stuzzicarlo. La sua attenzione venne catturata da una pozzanghera poco distante.

Per poco, vide riflesso in essa il suo volto. Non quello in cui aveva deciso di rifugiarsi negli ultimi anni, ma il suo vero volto, da cui aveva provato in tutti i modi a scappare. Perché, per quanto amasse ingannare gli altri, non aveva mai smesso di ingannare sé stesso.

Ma durò solo un attimo. La superficie della pozzanghera iniziò a incresparsi e il riflesso si perse in essa. Anche se, come il dio sapeva, quell'immagine avrebbe continuato ad abitare dentro di lui.

Sullo specchio d'acqua era comparso il viso di una ragazza. Era scavato, con gli occhi coperti di lacrime. I capelli erano arruffati. Emerse lentamente dalla pozzanghera, portandosi vicino ai due uomini. Indossava delle vesti lacere, da cui si intravedevano le sue misere ossa.

Era la dea delle verità che gli uomini celavano a loro stessi; dei mostri dentro di loro, da cui provavano a scappare; dei demoni che li tormentavano.

Il dio degli scarti smise di frugare nel cestino.

Il dio della menzogna sembrava aver perso la volontà di scherzare. Si sentì in imbarazzo, per la prima volta da molto tempo.

“Beh, siamo tutti qui.” Commentò.

La ragazza lo guardò. “Sì. Come era stato concordato.”

Seguirono altri insopportabili istanti di silenzio. Nonostante non si incontrassero da molto tempo, non avevano granché da dirsi.

Non avevano nulla in comune, se non il fato a cui presto sarebbero andati incontro.

Il tabellone delle partenze, che fino a quel momento era rimasto spento, tornò ad illuminarsi.

Segnalava un unico treno, in arrivo al binario uno. Ma il suo numero e la sua destinazione non erano leggibili da occhi umani. Quello era un messaggio destinato agli dèi.

“Nessuno ha niente da dire?” Il signore dei sussurri tentatori era sempre più a disagio.

“Che altro resta da dire?” La dea parlava con voce sottile, appena udibile. Perché questa è la voce della verità, che gli uomini tentano di soffocare in ogni modo tra mille altri rumori. “Il nostro tempo è giunto al termine. È il momento di tornare a casa.”

“Ma è tutto così... prematuro.”

“È ciò che venne concordato, nel momento della nostra creazione. Sapevamo che questo giorno sarebbe giunto. Per quanto alcuni di noi abbiano provato a fingere che così non fosse.”

Il dio delle menzogne si fece serio. D'un tratto, era tornato ad essere solo un uomo spaventato.

“Non voglio andarmene. Non voglio essere dimenticato. Perché non cambiare il nostro fato?”

Il viso della dea si rabbuiò. Ora non era più stanca e priva di vita. D'un tratto, sembrava incarnare tutta la potenza racchiusa in una stella morente.

“A che pro? Noi siamo solo il riflesso degli operai che per decenni hanno lavorato qui. Sono loro ad averci creati, a loro immagine e somiglianza. Sono loro ad averci eletti a loro dèi. Noi eravamo il loro rimpianto, le loro bugie, la loro verità.

Ma tutte le fabbriche che stavano qui attorno, in cui abbiamo abitato per decenni, hanno ormai chiuso.

Gli uomini che ci hanno venerati non dimorano più qui. Erano loro a tenerci in vita: il loro rifiuto ostinato a credersi artefici del loro fato; la loro fede incrollabile nell'esistenza di divinità che plasmano il loro destino. Senza tutto ciò, noi non possiamo esistere.

Abbiamo vissuto appieno. È arrivato il nostro momento.”

Il treno era giunto sui binari. Aprì le porte.

L'uomo vestito elegantemente, che aveva ormai perso qualsiasi traccia di divinità, si paralizzò.

La creatura di stracci lo aiutò a salire.

Si volse verso la ragazza e per la prima volta parlò. Era la voce di un bambino, ingenua e curiosa.

“Che succederà ora? Dove andremo, saliti su questo treno? Smetteremo di esistere?”

La ragazza accennò un sorriso.

“Non può accadere veramente. Presto, questo luogo si trasformerà in qualcosa di diverso. Nuovi uomini verranno ad abitarlo. E noi faremo quello che facciamo sempre. Ci adatteremo. E rinasceremo.”

Detto questo, salirono sul treno.

Era il 1997. Di lì a poco, l'università Bicocca sarebbe sorta dalle ceneri degli stabilimenti industriali.

Nessuno può dire quali siano i nuovi dèi che la abitano. Per quanto, sono certo, ognuno di noi li abbia incontrati, almeno una volta.

# La rivoluzione di albicocca

GIORGIO ZAMBETTI

## Introduzione

Premetto che quello che leggerete è una traduzione di una serie di documenti scritti in una lingua antica e ormai dimenticata che sono riuscito a decifrare grazie alle mie conoscenze crittografiche. Per questo motivo e a causa della pessima grafia dell'autore dei manoscritti, alcune parole o interi periodi potrebbero essere interpretati in modo diverso dal mio.

Purtroppo non ci è dato sapere se questa che vi sto per tradurre sia solo una favola oppure se racconti di eventi realmente accaduti in un mondo scomparso, ciò che vi chiedo è semplice: non soffermatevi su ciò che sembra non aver senso, potremmo essere noi a non essere più in grado di comprenderlo.

## La storia

In un tempo molto lontano, di cui solo alcuni reperti testimoniano ancora l'esistenza, sorgeva, nelle terre di un odierno quartiere di Milano, la città-stato di Albicocca. Al suo interno una periferia industriale circondava la grande università che si dice racchiudesse nelle sue biblioteche tutto il sapere del mondo. A presidiare l'ateneo vi era il re: un professore eletto da tutti gli albicocchini per avere l'ultima parola sulle decisioni più importanti.

La città era da secoli minacciata dalle pretese del regno limitrofo di Pescanoce, il quale era interessato ai segreti dell'industria e dell'agricoltura albicocchina. Benché per molto tempo i due regni rimasero pressoché isolati l'uno dall'altro, questa tesa pace si spezzò a seguito di una pesante carestia che costrinse i pescanoccioli alla fame. Per decreto del governo di Pescanoce, tutti i giovani uomini furono chiamati alle armi per depredate le scorte rivali.

Fù in quel momento che il re Ettore I di Albicocca fu preso per la prima volta alla sprovvista: il suo esercito era in inferiorità numerica e le mura della sua città erano state convertite in aule studio ben due secoli prima. L'unico modo di vincere era usare l'ingegno.

In soli sette giorni le fabbriche albicocchine sfornarono sotto diretta richiesta del re una macchina da guerra di nuova fattura. Era un enorme soldato d'acciaio che raggiungeva i dieci metri d'altezza e superava le cento tonnellate di pura potenza, con un cervello composto da diecimila valvole termoioniche in grado di prevedere ogni mossa nemica.

Una volta attivata la motrice centrale, il macchinario si diresse verso il campo di battaglia e, dopo un'attenta analisi delle probabilità di vittoria, lanciò gran quantità di albicocche verso il fronte avversario. Alla vista dei succosi frutti i soldati pescanoccioli, stremati dalla fame, arraffarono il dono e disertarono in massa.

Quel giorno il re Ettore I si rese conto che le cattive intenzioni erano spesso sintomo di bisogni più profondi e decise di conseguenza che la conoscenza racchiusa nelle sue biblioteche non sarebbe più stata monopolizzata ma bensì condivisa tra tutti. A seguito di questa rivoluzione tutti i sovrani che condividevano i suoi ideali cambiarono il loro titolo in re-ettori e retrrici.

Il portentoso macchinario venne poi smantellato per motivi di sicurezza ma la sua ruota dentata principale è ancora visibile in Via Padre Gerardo Beccaro nel quartiere Bicocca.

Ogni riferimento a cose o persone è puramente casuale.

## BICOCCA E IL FUTURO

FRANCESCA DI BELLA

BICOCCA E IL FUTURO

Luisa, credimi, in tutti questi anni non mi sono mai abituato a certe giornate grigie, così frequenti in autunno; mi lasciano dentro un'angoscia sottile. E dire che vivo a Milano da tanti anni, quasi sessanta, tutta una vita. Ebbene mentre sto seduto alla finestra del soggiorno, questo cielo, pesante come il piombo, che oggi assorbe il mio sguardo come una calamita, è diventato lo specchio delle mie emozioni più cupe. Poi, d'un tratto, Giovanna, nostra figlia, mi posa una mano sulla spalla e quasi in un sussurro mi dice "Vieni papà, dobbiamo andare". La stanchezza le pesa sugli occhi e sugli angoli della bocca. Mi porge il braccio, flette il busto leggermente all'indietro per offrirmi un punto di appoggio. Mi alzo con fatica, insieme ci dirigiamo verso la porta di casa, poi le scale: due rampe e siamo fuori, oltre il portone. Solo quando ci troviamo all'aperto mi accorgo che Enrico, nostro figlio maggiore mi è accanto con le sue spalle curve e che il suo sguardo, solitamente vacuo, è velato di lacrime. Fingo di non accorgermi e abbasso subito gli occhi: lo sai che mi imbarazzano le emozioni dei nostri figli, non so come gestirle, non ho mai trovato le parole giuste per consolare o, semplicemente, spiegare. Anche da ragazzi quando soffrivano per i primi amori o per i litigi tra coetanei eri tu che ascoltavi e finivi col dire sempre la cosa giusta. Io solo parole severe. Ci incamminiamo lentamente verso la chiesa di San Giovanni, a pochi passi dalla nostra casa di Viale Rodi, lì dove hai seguito la messa ogni domenica per tutta la vita. Io no, io non sono credente. Te lo dissi subito appena conosciuti; eravamo ancora giovani e tu replicasti che era stata la fabbrica a fare di me un ateo e, certamente, avevi ragione tu. Io venivo dalla Calabria, tu e la tua famiglia, dalla provincia. Appena arrivato a Milano non conoscevo nessuno, vivevo in un appartamento con altri operai immigrati, alcuni avevano lasciato al sud moglie e figli.

Ed ero triste i primi tempi e non mi abituavo al grigio. Scrivevo molto e aspettavo le lettere dei miei perché al tempo non avevamo il telefono. Mi sembravano anni duri: se potessi tornare indietro li rivivrei tutti. Daccapo. Lavoravo alla Pirelli, settore gomme e mi ero affezionato a Piero un operaio anziano del settore cavi. Lo avevo visto, la prima volta, in una assemblea sindacale. Ero timido ma ad un certo punto presi la parola: era morto un compagno di lavoro addetto alla manutenzione, proprio lì davanti ai miei occhi; rivolto alla sala urlai, con voce impastata di rabbia, le precarie condizioni di sicurezza della fabbrica, i carichi di lavoro, il cottimo. Non pensavo ne sarei stato capace, fu più forte di me. C'era tutto in quella rabbia: la morte di un giovane padre, la nostalgia di casa, alzarsi presto che fuori è ancora buio per attaccare il primo turno, la disillusione di una vita nuova. Quando conclusi il mio intervento, si levò dal fondo della sala un applauso scrosciante, pieno, sentito. Fu a quel punto che Piero, spalle larghe e sguardo severo, si alzò dal tavolo dove era seduta la commissione interna, mi strinse la mano e mi disse "Bravo, ben detto!".

Piero era il più istruito, il più marxista, mi spiegava tutto della lotta di classe e del profitto; mi raccontava tante cose della guerra, dei partigiani, del bombardamento della scuola di Gorla; quel giorno, mi raccontava, il boato dell'esplosione si sentì in tutta Milano, si sparse una nube di polvere bianca e poi iniziò la corsa di tutti, madri padri, semplici conoscenti a soccorrere, scavare, estrarre, salvare.

Frequentavo, già allora, il Tempi Moderni un bar dove trovavo i compagni di reparto. Si parlava di tutto e fu qui che un giorno ti vidi, Luisa: ero appoggiato allo stipite dell'ingresso del bar e la mia vita cambiò per sempre. Fino ad allora pensavo che, o prima o poi, sarei tornato al paese. Sono rimasto qui, sono rimasto per te.

Tornavi a casa, quel giorno, finito il turno in lavanderia dove lavoravi come stiratrice, con il tuo caschetto alle spalle, il naso lungo e la bocca carnosa mi ricordavi Lucia Bosè da giovane.

Sei passata più volte davanti a quel bar e io ero lì che ti aspettavo, gli occhi fissi sull'orologio.

Un giorno ti trovavi con la tua amica Gina, siete entrate nel bar e vi siete accomodate a un tavolino per un caffè: è così che abbiamo cominciato a parlare. Ero emozionatissimo.

Tuo padre non voleva che sposassi un terrone, avrebbe preferito che ti fidanzassi con Beppe, buona famiglia e ciuffo biondo.

Ti concessero di uscire, in mia presenza, in compagnia di amici comuni. Un giorno ci siamo staccati dal gruppo di amici e ci siamo inoltrati in viale Sarca, ci siamo seduti sotto un ippocastano nel bosco che circonda Villa Bicocca degli Arcimboldi, come principi davanti alla propria dimora. Abbiamo osservato le linee austere della Villa, gli archi di mattoni attorno alle finestre e le volte decorate del porticato a piano terra. Sotto il tetto una fila di bifore quadrate, senza vetri. Abbiamo parlato o a lungo e poi ci siamo scambiati il primo, interminabile bacio. "Vedrai Antonio, mio padre si convincerà"

Ci sposammo un anno dopo nella chiesa del Gesù Divino Lavoratore, in Piazza San Giuseppe. Per l'occasione ci raggiunsero dalla Calabria i miei genitori e due mie sorelle. Niente viaggio di nozze, solo un pranzo in osteria con i parenti e i colleghi di lavoro.

Seguì l'autunno caldo: furono indetti scioperi e manifestazioni fino allo scontro con le forze dell'ordine il giorno del blocco del grattacielo Pirelli.

Vincemmo noi: venne approvato lo Statuto dei Lavoratori, ottenemmo la fine del cottimo, conquistammo le 40 ore settimanali.

Ricordo anche le estati in Calabria, i parenti, le giornate al mare. Quando tornavamo in Bicocca, ritrovavo tutte le cose che avevano fatto di me un uomo completo.

I primi tempi, da sposati, ci piaceva passeggiare tra le ville del villaggio operaio. Era, ed è rimasto, un mondo a sé percorso da vie tranquille impermeabili al traffico cittadino. Piccoli giardini con gli orti, i panni stesi, i tralicci di vite sui bersò, tutto ci comunicava un senso di tregua e di sospensione e tu mi dicevi: "Che pace, sembra di essere al paese". Ogni tanto ci tornavamo al paese, ne avevi nostalgia e ti piaceva ritrovare gli amici di infanzia.

Lasciasti il lavoro quando arrivarono i nostri figli; prima Enrico, timido, solitario e poi Giovanna combattiva, energica con uno spiccato piglio da

leader. Tornasti a lavorare, in seguito, nella lavanderia di via Ponale: solo così avremmo potuto pagare il mutuo del nostro piccolo appartamento. La mattina mi preparavi il pasto e io mi avviavo verso il fabbricato 45, e lì, prima di entrare, si raccoglieva una folla di operai, tutti con la tuta e la schiscetta in mano. Si parlava di politica, del contratto aziendale, dello sciopero generale imminente. Si sussurrava dei colleghi che avevano abbracciato la lotta armata. Ne eravamo spaventati e ci chiedevamo: fino a che punto era opportuno o moralmente accettabile spingere la lotta? Una cosa era chiara: era finita la spinta della crescita economica, nel giro di pochi anni, dal “cerarsi personale” affisso fuori dalle aziende, si passò al dilagare della disoccupazione. Il suono della campana ci distoglieva dai nostri ragionamenti: si aprivano i cancelli, la folla si disperdeva tra i cortili, inghiottita dai capannoni.

Quando mi ero trasferito dalla Calabria pensavo: “Fai l’operaio se non sai fare niente”. Ho scoperto l’orgoglio del lavoro non solo perché, come prima di me i miei genitori, sudavo per guadagnarmi il pane ma perché il lavoro mi aveva dato piena cittadinanza riscattandomi come persona.

Oggi, in chiesa, non ascolto il sacerdote, sono troppo assorto, Luisa, a ripercorrere la nostra storia. Ogni tanto sento che parla di te, di noi, di un’altra vita dopo questa vita.

Osservo i nostri figli, seduti accanto a me mentre si asciugano gli occhi, e ripenso allo stupore provato nel vederli crescere, di scoprirli persone diverse da me e da te a dispetto dei nostri tentativi di trovare delle somiglianze. Quanto ci rassicurano le somiglianze! Pensiamo che un figlio sia più facile da capire se assomiglia a uno o all’altro genitore. Fare il padre mi ha insegnato che un figlio è altro da noi, è uno sconosciuto che scopriamo con gli anni. Ricordo ancora quando li accompagnavo alla Scuola Materna di Piazzale dei Daini. Mi riempiva di orgoglio vederli imparare a camminare, correre e poi leggere, scrivere e, insomma, diventare grandi. Ed è stato così difficile, Luisa, immergerci negli abissi di solitudine di Enrico e contenere la straripante energia di Giovanna. Poi, all’improvviso, i nostri figli erano diventati adolescenti; sapevamo che prima o poi si sarebbero innamorati e poi disinnamorati. Come è successo a noi, Luisa, e non so se ci siamo feriti di più con le parole o con i silenzi. Però oggi mi manchi, mi sento dimezzato mentre esco dalla Chiesa e decine di persone tra parenti e amici mi abbracciano e mi promettono vicinanza e sostegno emotivo. Come se non sapessi che il dolore si affronta in solitudine.

Sai Luisa, forse, tra noi, finì tutto con la fine della fabbrica. Tra gli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta, la crisi della siderurgia si fece ingestibile: mi ritrovai senza lavoro con due figli ancora ragazzi. Mi arrangiai come potevo. Prima trovai un impiego come manovale, poi feci il meccanico in un’officina vicino casa, come avevo fatto prima di emigrare.

Piero era in pensione, ci incontravano ancora al Tempi Moderni; davanti a un bicchiere di vino le parole di Piero mi aiutavano a capire i fenomeni, ma non a ricucire le ferite. Piano piano la fabbrica si svuotò; il quartiere Bicocca, si trasformava: in breve sorsero uffici e un enorme centro commerciale. Luisa eccoci arrivati al cimitero di Greco. Stavolta è Enrico a porgermi il braccio e ad aiutarmi ad uscire dalla macchina. Enrico, solo qualche mese fa ci ha comunicato che, presto, diventerà padre, che è un maschio e che si chiamerà Luca. Abbiamo pianto di gioia e ho sperato tanto che tu riuscissi a vederlo.

Dopo la benedizione di rito, ti dedichiamo un ultimo pensiero, con le mani appoggiate al feretro, prima di salutarci per sempre. E’ andato tutto come volevi tu, come ci avevi chiesto.

Mi dirigo verso Viale Rodi, ma non voglio stare a casa, voglio vedere le mie nipotine, comunico a Giovanna che andrò a prenderle io all’uscita da scuola dove le abbiamo accompagnate per risparmiare loro l’ultimo addio alla nonna.

Clara e Giulia sono le prime ad uscire; mi accolgono con un sorriso mesto. Mi danno la mano e ci incamminiamo per viale Sarca, ci lasciamo alle spalle la “casa azzurra” come chiamano, le mie nipoti, la Casa dell’Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

Incrociamo Lamin, un venditore del Senegal con un carrellino della spesa carico di mercanzie e un fascio di teli colorati sulla spalla e poi un gruppo di impiegati dell’azienda del gas con i badge al collo e il cellulare in mano.

Eccoci di fronte alla scalinata che conduce in cima alla collina dei ciliegi. Ti ricordi quante volte abbiamo salito queste scale? Avevi il fiatone ma non rinunciavi alla meta. Clara e Giulia volano sui gradini come farfalle. Io le seguo lentamente. Ai lati della scalinata due donne sudamericane raccolgono cicoria. Seduti sul prato, giovani che studiano, da soli o in gruppo.

Mi siedo, esausto e svuotato, e guardo il nostro quartiere: uno piccolo mondo che ha fatto da scenario alla nostra, vivendo svolte epocali. A sinistra vi sono le casette del villaggio operaio, a destra quegli stessi edifici che ospitarono reparti produttivi, oggi ospitano l’Università; hanno conservato l’originaria, fredda imponenza, e nel reticolato di vie che li divide, passeggiano studenti. Lo studio li prepara al lavoro. Per noi, in quegli stessi edifici, il lavoro fu scuola di vita. Ancora poche settimane e nascerà Luca. Ero rassegnato alla morte, oggi attendo la vita

## Flusso di coscienza

AGNESE FARINATO

Stavo seduta sul muretto da cui si accede alla metro di Ponale.

Di fronte a me vedevo tutti quei palazzi grigi, pieni di finestrelle vuote, con le loro insegne colorate e luminose. ING, Il Sole 24 Ore... Sembravano delle gabbie, o degli alveari che riflettevano il timidissimo e tiepido sole di Ottobre. Pareva che anche lui, il Sole, non volesse svegliarsi. Si sbracciava per farsi spazio, ma erano rarissimi i momenti in cui Viale Fulvio Testi recuperava un po' dei suoi colori. Poi, tornava tutto grigio. E a me sembrava che quella parte di Milano fosse fatta apposta per essere grigia.

Ricordavo ancora la prima volta che avevo messo piede in quelle zone, a Ottobre 2019. Non si trattava di Viale Fulvio Testi: dalla fermata della metro Sesto Marelli ero sbucata in Viale Monza. Ricordo l'eccitazione all'idea di trasferirmi nella città più mitizzata d'Italia.

Eppure, uscendo dalla fermata della metro, con due valigie che ad ogni passo cadevano perché avevano le ruote rotte, ricordo di aver pensato "Oh, no. Ho sbagliato qualcosa". Niente di Viale Monza e dintorni rispondeva alle aspettative che mi ero fatta: quei palazzotti, le macchine che sfrecciavano, i semafori verdi che duravano troppo poco, i vecchi che fischiavano al mio passaggio. E più mi avvicinavo a casa mia, in Via Pace, più la situazione peggiorava: come sarei tornata a casa, la notte, se per di là non passava più di un autobus ogni mezz'ora, e solo fino alle ventitré e qualcosa? Come avrei fatto a fare serata? Che avrebbero detto i miei futuri amici della zona dov'ero andata a vivere? Be', ancora non lo sapevo, ma non avrei avuto bisogno di farmi così tanti problemi: la mia asocialità avrebbe preso il sopravvento, e una pandemia avrebbe messo tra me e quelle due o tre persone conosciute in Università un abisso che, adesso che scrivo questo pezzo nel 2022, non si è ancora colmato. Quindi no worries, baby. In fondo in quella casa non ci sarei stata nemmeno tanto. Giusto una manciata di mesi, il tempo di inimicarmi i coinquilini e di lasciare il mio ex ragazzo ad una settimana dalla fine del contratto di locazione. Brutti giorni, quelli. Ricordo che i miei si erano preoccupati per me: la lontananza, la relazione che andava alla deriva, io che non potevo mettere sù una pentola d'acqua senza che la coinquilina mi spegnesse il fornello sotto il naso, intimandomi di stare zitta perché non le piaceva il suono della mia voce.

Al di là di questo, la sensazione che avevo in quel momento, mentre guardavo annoiata i palazzi che si affacciavano su Fulvio Testi, era la stessa di allora, per questo il collegamento era stato immediato.

Presi un altro morso di frolla alla marmellata di albicocche. Aveva il sapore delle prime lezioni in U16: prima della pandemia, avevo l'abitudine di uscire un po' prima di casa, fare un salto da PANetto, un panificio sull'incrocio tra Via Ponale e Via Suzzani, per poi andare a piedi in Università. Quel giorno avevo ripescato i ricordi di quell'abitudine da non so nemmeno quale anfratto della memoria, e come poter resistere ad una frolla con marmellata di albicocche? O meglio, come poter resistere a ricordare quei giorni, in cui la mia unica preoccupazione era trovare un posto in biblioteca accanto alla finestra e mantenere una media sopra il 28?

Il campanello del 31 mi distrasse dal mio stream of consciousness. Ricordavo bene la lezione di inglese al liceo in cui avevo imparato quell'espressione che indica... Ecco lo stavo facendo di nuovo. Incredibile come la mia mente riesca a volare da un pensiero all'altro senza che io me ne possa rendere conto. Incredibile, e anche un po' fastidioso. Mi rendeva estremamente difficile concentrarmi sullo studio, e allo stesso tempo, scrivo queste righe solo grazie a questa bassissima soglia dell'attenzione, dal momento che non ho trovato un vero e proprio argomento per partecipare a questo concorso, che mi incuriosisce da anni ma al quale, vuoi per pigrizia, vuoi per incapacità di trovare qualcosa di interessante di cui parlare, vuoi perché l'idea che qualcuno mi legga mi fa sentire a disagio, non ho mai partecipato. Be', direi che l'ultimo anno di Università della mia vita è un buon momento per farlo: meglio tardi che mai. E a me spesso capita di arrivare tardi alle conclusioni.

Comunque, il tram aveva suonato perché un gruppo di ragazzini che usciva dal Sandro Pertini, in via Thomas Mann, si era buttato in mezzo a Viale Fulvio Testi, rischiando di fare un gran bel patatrac, per riuscire a prendere il numero 51 che stava uscendo da Via Chiese.

Pensai che era appena stata sfiorata una tragedia. Ingoiai un grumo di saliva, e diedi l'ultimo morso al pasticcino. Una manciata di briciole caddero sul chiodo di pelle che a Novembre 2021 aveva comprato da Humana Vintage in Via Vigevano, subito dopo aver fatto il colloquio per Pizzium. Anche quelli erano tempi diversi, e di acqua sotto i ponti ne era passata parecchia. Più turbolenta che limpida, in effetti. Nel frattempo mi ero incastrata in un'altra relazione, che a dirla tutta mi aveva fatto rivalutare la prima, quella da cui ero scappata quando abitavo in Via Pace. Sì, perché avere un ragazzo-ameba è un problema, ma mai come averne uno tossico, geloso e bugiardo che ha passato nove dei nove mesi di relazione a spassarsela con un'altra, facendomi credere che quei giorni di assenza ingiustificata fossero causati dalla depressione, dal bipolarismo o da chissà quale altra bugia si inventasse per costringermi a fare la crocerossina che non fa mai domande. Tutto ciò aveva tirato fuori da me una serie di seccature che mi porto appresso dall'adolescenza, tra cui, in ordine di intrusività, disturbi alimentari e autolesionismo. Non che ci sia una grossa differenza. Gli ultimi mesi passati in quella relazione mi avevano fatto rimpiangere l'ultimo anno, quello tra il 2020 e il 2021, e pensare che forse la parte bella della mia vita fosse finita. Dopo un Erasmus+, durato da Settembre 2020 a Giugno 2021, avevo passato un mese a casa a deprimermi tra le coccole dei miei, ripensando tutto il giorno alla Spagna e ai miei "amici per la vita" che mi mancavano e che, spoiler, non ho più rivisto. Poi, la noia e la mancanza di soldi sul conto mi avevano spinto a compiere la faticosa decisione: "basta vivere di borse di studio", mi ero detta, "adesso si lavora". Anche perché di lì a breve mia sorella avrebbe iniziato l'Università e volevo che i miei potessero concentrarsi sulle sue esigenze, esattamente come all'epoca avevano fatto con me. Era ora di crescere per davvero, insomma. E così, il 27 luglio 2021 avevo fatto il mio primo colloquio di lavoro e, magia, il 31 luglio avevo preso un aereo per la Puglia per una stagione di due mesi. L'idea dei titolari era quella di formarmi come cameriera in quel di Corigliano d'Otranto, Lecce, per poi spostarmi nella nuova apertura in Corso Garibaldi a Milano. Altro spoiler: questa seconda apertura non si è mai fatta, e io a fine contratto me ne



sono scappata. S'intenda, mi trovavo bene. Lavoravo come un mulo, ma i 1400 euro che prendevo erano tutti puliti: vitto e alloggio erano inclusi, potevo mettere via tutto. Però, era pur sempre un paesino di quattrocento anime in mezzo al tacco da cui era quasi impossibile raggiungere il mare senza una macchina. Insomma, anche no!

Comunque, dopo il mio ritorno al Nord, avevo fatto un altro colloquio a Milano. Questo per un tirocinio presso Ala Onlus Milano, che si occupa principalmente di prostituzione transessuale in strada e appartamenti. Bell'esperienza, ma non avevo la testa apposto per godermela. Vedi la parentesi sui disturbi alimentari e l'autolesionismo per capire come mai. Mi mangio la mani, ca\*\*o! Poteva essere una bellissima esperienza, ma la mia testa era troppo stanca e impegnata perché me la godessi appieno. A volte mi pesava pure andarci.

Guardai il tovagliolo in cui mi avevano incartato il pasticcino e pensai che fino a qualche mese prima, prima di mangiarlo, ci avrei pensato mille volte. Eppure, adesso lo avevo mangiato abbastanza tranquillamente. Non era sempre facile.

Guardai verso la fermata del 51, in Via Chiese, e ricordai quella volta in cui il mio ex tossico (in tutti i sensi) mi aveva accompagnato a fare non so che in Università. Quel giorno ero così stanca che avevo la sensazione che le ginocchia mi si sarebbero piegate al contrario. Mi aveva mollato alla fermata del bus e se n'era andato (forse dall'amante?), e io avevo camminato fino all'U6. Adesso ricordo: dovevo consegnare un libro in biblioteca. Al tempo stavo cercando di studiare per l'ultimo esame della magistrale, Antropologia delle Religioni. Be', insomma, avevo camminato, e ad ogni passo mi sembrava di sprofondare con i piedi nel cemento. Poi avevo raggiunto l'U6, avevo fatto quello che dovevo fare, e mi ero messa a studiare in biblioteca. Mai avuto così tanto freddo in vita mia. Forse perché i riscaldamenti erano stati appena accesi dopo la pausa di Natale, forse perché stavo ben attenta a non sfiorare le 800 kcal al giorno. Fatto sta che tremavo, e non riuscivo a concentrarmi. Che sensazione terribile quella di sentire freddo fino alle ossa. Ricordo benissimo quella giornata, persino il modo in cui ero vestita. Facendo un piccolo sforzo, credo che potrei anche risalire alla data esatta. Basterebbe solo aprire la mia vecchia agenda, quella dove scrivevo tutte le calorie, tutto quello che mangiavo e tutto quello che di male pensavo di me stessa. Adesso, a distanza di qualche mese, non ho nemmeno il coraggio di riapirla, quell'agenda. L'ultima volta che l'ho fatto, e ho letto i "fai schifo", gli "oggi hai fatto pena", ho pianto.

Ma mi ero fatta forza. Dopo aver perso il ciclo per tre mesi, e aver iniziato un percorso dalla nutrizionista, avevo cercato di rimettermi in sesto, immaginando il mio corpo come una macchina che andava ben oleata per funzionare. Poi mi ero iscritta in palestra, avevo iniziato a cucinare, mi ero sforzata di ripetermi più parole belle che brutte. Ma non funzionavano sempre. Come possono funzionare le belle parole che dici a te stesso quando affianco hai una persona che dice che qualunque problema tu abbia è una "para", che lui sta molto peggio e che senza di te si potrebbe ammazzare? Avevo ancora così tanto peso addosso. Mi sentivo piccola, ma dovevo fare la forte per due. Combattere contro la gelosia tossica, combattere contro lo svogliatezza di andare a lavoro dopo aver litigato fino alle otto del mattino per ragioni che esistevano solo nella sua testa, combattere contro i suoi mostri con un mano mentre con l'altra cercavo di tenere a bada i miei, che mi laceravano la gola e il corpo quando ero sola e nessuno poteva sentire. Eppure, un giorno, il velo era caduto. Non gli ho nemmeno dato la possibilità di giustificarsi. Un messaggio, lapidario. E mi ero liberata. E adesso stavo meglio. Ero circondata da persone che mi regalavano ogni giorno grasse risate, iniziavo a volermi un po' più bene e a perdonarmi. Avevo iniziato a fare la tesi, ragazzi! Stavo per concludere il percorso, finalmente. E tutto questo nonostante le ginocchia sbucciate che affondavano nel cemento.

Mi rendo conto che questo forse non è il racconto che vi sareste aspettati. Forse l'idea di questo concorso era quello di raccogliere racconti romanziati, ma spesso mi sembra di vivere proprio in un romanzo, e questo testo è il sunto introspettivo dell'ultimo anno della mia vita. Un po' di alti, molti bassi, e queste righe come prova di quello che è successo, e come memento che adesso, 24 Ottobre 2022 sono seduta al tavolo della cucina, libera da alcune mie ansie che mi sembrava non sarebbero mai passate. E sto gettando tutto fuori da me, lo sto sputando, lo sto urlando e sorrido, e chissà chi lo leggerà. E chissà cosa penserete. Ma questa non è una mia responsabilità. Pensiate ciò che pensate, io adesso fumo la mia sigaretta. Questa volta per piacere, e non per chiudere lo stomaco.

## La Marcegaglia di Viale Sarca

ANGELA RINALDI

L'asciugamano stava appallottolato sul lavandino, ancora umido. Qualcuno doveva averlo usato durante la notte. Non di certo Fabiana, la mia coinquilina, che era solita riappenderlo con cura. Sul mobiletto vicino al bidet un beauty verde pino ancora aperto: in casa nostra c'era un uomo. Non di quelli con cui ogni tanto Fabiana trascorrevano la notte; solitamente li faceva andare via prima dell'alba per non farmene accorgere.

Le pareti di casa erano sottili al punto da sussurrare ogni cosa, anche i silenzi tra gli amanti. Lei non lo sapeva perché io non portavo mai nessuno. Non mi infastidivano quelle visite clandestine, anzi mi divertiva custodirne il segreto, soprattutto di fronte ai tentativi mattutini di Fabiana di comportarsi come se nulla fosse accaduto. Mi sentivo superiore, almeno per quella manciata di risvegli al mese. Quella mattina di dicembre invece – era il 1998 – fui turbata. Di chi erano il beauty verde pino e quella prepotenza di sfregarsi chissà cosa sul nostro asciugamano per le mani? Era passato per restare? E per quanto tempo? Le pareti, questa volta, mi avevano tradita. Non sapevo nulla.

Il cucinotto era deserto. Nel lavabo una tazzina incrostata di caffè e una sparpagliata di cereali. Nemmeno la decenza di ripulire. Sul tappetino davanti alla porta il nostro ammasso di scarpe, ma nessun paio sospetto; solo delle insolite macchie di terra. Era già uscito, lasciando qua e là tracce del suo passaggio scomposto.

-Buongiorno – col suo ingresso in cucina, Fabiana mi aveva salutato frugando nella confezione di biscotti davanti alla mia tazza. Quel gesto mi era parso come l'ulteriore invasione della giornata.

-Ciao.

-Hai incrociato Dante per caso?

-No.

-Immaginavo. Il martedì ha il primo turno in fabbrica, entra alle 6.00 – ecco da dove veniva quel terriccio all'ingresso, dalla fabbrica.

-Capisco – non serviva che domandassi nulla: io sapevo che a colazione aveva sempre voglia di parlare e lei sapeva che mi doveva delle spiegazioni.

-Ma a lui non pesa figurati! È molto entusiasta del suo lavoro.

-In fabbrica?

-Sì, non per una questione di piacere, ma di ideali, di impegno politico.

Annuì.

-Classe operaia, rivoluzione proletaria, hai presente no? – no, non avevo presente.

-Più o meno.

-Avrai modo di conoscerlo, è un tipo interessante, funziona al contrario: più problemi ci sono, più si infervora a trovare soluzioni e più è contento.

-Lo conoscerò?

-Sì, si trasferisce qui. Ormai è due mesetti che ci frequentiamo e poi a lui conviene venire a vivere a Sesto perché si avvicina alla Marcegaglia.

-Cos'è la Marcegaglia?

-La fabbrica in cui lavora, su Viale Sarca.

-Ho capito, va bene.

-Ti scoccia?

-No figurati, la casa è tua, magari avresti solo potuto avvisarmi un po' prima.

-Hai ragione, ma non dovrebbe darti problemi. Sarà come non averlo in casa, va sempre in giro per riunioni e assemblee, è un attivista extraparlamentare.

Un extraterrestre, ho pensato io. E com'è che Fabiana conosceva tutte quelle parole? Sicuramente gliel'aveva attaccate lui: l'aveva fatta atterrare sul suo pianeta mentre io ero sempre rimasta qui, a girovagare come un satellite intorno alla mia stessa ignoranza.

-Dante, giusto?

-Sì.

-Ma è il nome vero?

Rise, di me. Lo faceva spesso, come davanti alle espressioni buffe dei bambini. Mi squalificava. Erano rare le volte in cui invece rideva con me.

La loro storia finì nel 2000, durò un paio d'anni, un tempo sufficiente affinché mi si dipanasse dentro un grande senso di estraneità: più venivo attratta dai loro discorsi impegnati, più me ne sentivo lontana. Dante, in quel tempo, era riuscito in tante piccole imprese. Dato che inizialmente era stato assunto da un'agenzia per il lavoro, si era fin da subito mobilitato per ottenere un contratto direttamente dalla Marcegaglia, per lui e gli altri quattro interinali. Aveva imparato ad usare tutte le macchine ed era diventato presto capomacchina: "Lui è così, guarda e impara", diceva Fabiana. Poi era stato eletto delegato sindacale delle Fiom e si era battuto per far mettere delle docce a disposizione degli operai.

Le sue lotte generose, la sua voglia di spendersi, mi incupivano. Io non avevo ideali, niente contro cui scagliarmi e nessuno da difendere. Lui aveva tutto: la rabbia e un buon motivo per esprimerla. A me, invece, era toccata la gelosia. Se del viavai di uomini in camera di Fabiana non mi era mai importato, dell'assessamento di Dante nel suo letto sì. Non sapevo ancora il perché, mi tappezzavo il cervello con quintalate di valide ragioni per tenerlo a distanza: è burbero, grezzo, puzza di birre, fumo e sudore, è un tamarro, ha i denti storti, lascia i peli nel lavandino, urla, perde il controllo, bestemmia, non sparecchia, rutta, fa battute viscide e mi guarda continuamente il petto quando, per comodità, non indosso il reggiseno.

Ma aveva gli occhi buoni, come i suoi piatti la domenica a pranzo. Il reggiseno, in verità, mi era scomodo solo in sua presenza e la sua dedizione per la fabbrica mi faceva venire sete di saperne di più e di più. Anche se non lo davo a vedere e non lo avrei espresso nemmeno con le mie parole più intime, mi piaceva.

Un giorno, rientrando a casa dal secondo turno, mi aveva trovata ancora sveglia sul divano a bere la tisana e mi si sedette accanto, attaccato a canna alla bottiglia. Mi irrigidii. Fissava la tv spenta, era scarico - ma in imbarazzo no, non gli capitava mai di esserlo, neanche dentro a quel silenzio che perdurava ormai da diversi minuti. Fui io a interromperne l'eternità:

-Niente pause oggi in fabbrica? Sembri più stanco del solito.

-Due da dieci minuti per il caffè e la sigaretta, una mezz'ora per mangiare.

-E i tuoi colleghi?

-Pure, è sempre così, per tutti.

-Son simpatici?

-Senza arte né parte.

-E come ti passano le ore?

-Trasformiamo a freddo l'acciaio, io lavoro sulla 14 - per lui non esistevano che le risposte concrete.

-Sarebbe?

-La mia linea di produzione. Inseriamo dei rotoli di acciaio in una macchina con una serie di rulli. Questi rulli piegano i rotoli ed escono dei profilati in ferro a forma di U, di C, di doppia C, ad L - mentre io, mi riscoprovo analfabeta.

Più di tutto, però, erano le mie grammatiche interiori che non sapevo leggere e i geroglifici che la sua presenza mi inscriveva addosso.

I giorni della rottura non acquietarono affatto i miei turbamenti interni, anzi. La loro relazione, oltre ad ingelosirmi, in qualche modo mi proteggeva. Finché Dante stava con Fabiana, non ci sarebbe stato alcun tipo di possibilità per me: di essere amata o rifiutata, guarita o ferita, toccata o dimenticata. Nessuno slancio, zero rischi. I desideri invece, nascosti o meno che fossero, me li sono sempre tenuti in pancia: provavo a diluirli con la tisana della sera.

Continuò a stare con noi ancora per parecchi mesi: si era trasferito sul divano letto in salotto. Hanno vissuto per settimane come dei separati in casa, manovrando rapporti tiepidi e cordiali. Ma il giorno dell'incidente, fui io ad assisterlo. Aveva chiamato a casa alle 9.00 del mattino, Fabiana era uscita mentre io ero ancora sotto le coperte. Giusto il tempo di scrostarmi via il sonno dagli occhi e mi alzai a rispondere.

-Lu, sono Dante. Mi devi fare una cortesia, devi venirmi a prendere al pronto soccorso.

-Al pronto soccorso? Quale? Che è successo?

-Sto al Niguarda. Mi è finito il dito dentro la calandra. Ma non ti agitare, stai tranquilla, non è niente di grave - mi stava appiccicando arbitrariamente addosso uno stato di apprensione nei suoi confronti che non aveva il diritto di sbandierare in quel modo, anche perché non mi pareva di averlo mai svelato. Ero in imbarazzo, tanto che non me la sentii nemmeno di chiedere che cosa fosse la calandra.

-Ci sei?

-Sì, sì. Scusami ti avevo perso per un attimo.

-Prima di venire qui dovresti fare un salto in fabbrica a prendere la mia macchina, le chiavi sono nel gabbiotto del guardiano. Sai arrivarci? - la sua premura mi lusingava.

-Non proprio.

-È facile. Saranno massimo venticinque minuti a piedi da Sesto. Vai verso il Centro Sarca. Se te lo lasci sulla sinistra e procedi dritto per circa mezzo chilometro, troverai sulla destra via Bignami, mentre sulla sinistra un lungo vialone interno a Viale Sarca pieno di capannoni. Lì c'è la Marcegaglia, vicino all'Ansaldo, alla Breda...

-Ok va bene, arrivo.

Lungo il tragitto mi si palesò come una visione surreale il motivo per cui la prima notte che Dante dormì nel nostro appartamento le pareti mi avevano celato la sua presenza: le aveva persuase. Era capace di persuadere chiunque, organizzava cortei, convinceva le folle e, adesso, aveva messo letteralmente in moto anche me.

Entrata in quel vialone industrializzato, mi ritrovai immediatamente la Marcegaglia sulla sinistra: una serie imponente di capannoni in acciaio reclusi da un cancello blu. Fui invasa da un brivido freddo e desolante. Per due anni la mia fantasia aveva ritratto quel luogo come il centro del mondo: possibile che fosse così incolore, povero e squadrato? "Forse" - pensai - "la parte interessante sta dentro". Un po' come Dante: una corazza di muscoli tatuati,

sopracciglia aggrottate e modi spigolosi che inglobavano una psiche tenera.

Lo trovai in sala d'attesa con dei documenti nella mano sinistra, la destra era avvolta da una fasciatura sporca di nero e di sangue.

-La mia Luce – disse a mo' di battuta mentre mi avvicinavo. Mi piaceva quando pronunciava il mio nome per intero. Il suo nome invece, appresi quel giorno, non era Dante. Avevo dato una sbirciata ai documenti: Marcello Luciani. Feci finta di niente.

Il suo atteggiamento scherzante era un gesto generoso per sgravarmi dal compito di offrirgli sostegno emotivo. Non voleva mettermi in difficoltà: proprio non ci riusciva a dare più spazio alle sue, di fatiche.

Più mi avvicinavo verso il centro del suo mondo, più le mille curiosità covate in quegli anni mi scorrevano fino alla punta della lingua. Mi è bastato schiudere un po' le labbra per cominciare a sputare fuori, sulle sedie del Niguarda, la più impellente delle domande:

-Com'è dentro?

-Cosa?

-La fabbrica.

Durante i quarantacinque giorni di malattia, dopo l'infortunio, trascorremmo molte ore insieme a parlare del suo lavoro e delle attività al sindacato. Sapevo quasi tutto ormai: non c'era niente di prezioso dentro lo stabilimento. Pavimenti di cemento punteggiati da macchine di ferro verdi, talvolta pericolose, una per ogni linea di produzione, una trentina in totale.

-La prima volta che sono entrato, l'impatto fu fortissimo.

Faceva tanto freddo, accanto ad ogni centralina di gestione delle linee c'era un radiatore dove buttavano dentro la legna, spesso sporca di grasso e olio delle macchine: l'effetto dall'alto era quello di tante lucciole, spoglie della loro aurea magica. Erano delle stufe a cielo aperto, chiuse nel capannone, dove gli operai andavano a scaldarsi le mani. Luce scarna, opaca, che filtrava tra le nubi di fumo e la puzza di bruciato. Dante, con le sue battaglie sindacali, era riuscito a farle sostituire con delle stufe catalitiche.

Avevo capito che le uniche cose preziose, lì dentro, erano le sue idee e i suoi occhi brillanti.

Al rientro dall'infortunio aveva intenzione di "tirare su un macello": alla fine organizzò un innocuo sciopero di quindici minuti per la sicurezza sul lavoro.

-Che non è niente, considerando che in Italia ci sono tre morti sul lavoro all'ora, più di milleduecento all'anno – mi spiegò.

Quella dello sciopero fu l'ultima informazione che ebbi direttamente da lui. Da lì a poco lasciò per sempre la nostra casa e io iniziai a seguirlo a distanza, tramite internet o i quotidiani. Lontana da lui, sentivo di essere tornata alla periferia del pianeta.

Lo ricontattai nel 2014, dopo aver letto la notizia della chiusura dello stabilimento milanese di Marcegaglia.

-Sei ancora vivo?

-Sì.

-Ho capito perché ti facevi chiamare Dante.

-Perché?

-È stato l'unico ad uscire vivo dall'inferno.

-Allora io sono resuscitato.

## Ventiquattro e trentasei

**RICCARDO SALVATORI**

Era tardi. Le 24:36 erano troppo tardi per Marelli, che pensava di esserci abituato ormai, visto che da anni i suoi casi si prendevano le sue notti. Nei suoi occhi riecheggiavano i numeri verde brillante della sveglia che tagliano in due il sonno. Si voltò verso la moglie per avvertire che usciva, sapendo che si svegliava sempre per quanto lui cercasse di non fare rumore. Le lenzuola vuote spezzarono l'illusione di quell'istante. Uscì aspettando lo scrosciare della pioggia sul volto, ma fu accolto solo da un cielo privo di nuvole e una fitta umidità. Mentre guidava sotto una luna bianca cercò di ricordare la chiamata ricevuta dalla Centrale, ma le parole si facevano confuse: Viale Fulvio Testi...c'era un corpo, no, forse due?...alcuni testimoni e del sangue, troppo sangue, che aveva fatto vacillare la voce dell'agente che l'aveva contattato.

I lampeggianti della polizia inondavano di blu i palazzi, il cartello della fermata di Ca' Granda e la saracinesca di Foto Subito. Ai piedi di quest'ultima una ragazza in lacrime stringeva a sé le ginocchia. Marelli si avvicinò agli agenti: si trattava di un omicidio e di un ragazzo scomparso. "Avete identificato il corpo?", chiese, ma vide i berretti e lo sguardo dei poliziotti calare. "Mi segua" disse l'agente Bianchi, dopo che attimi di silenzio avevano cementificato nella testa di Marelli l'idea che questa notte non sarebbe stata come le altre. Sulle scale della metro i passi si fecero difficili, come se le scarpe si fossero appiccicate all'asfalto. "Attenzione, con questo caldo è ancora peggio", disse Bianchi, indicando una pozza di sangue che dava il benvenuto agli utenti della M5. Dagli scalini trasudava il liquido cremisi che si era mescolato con il lerciume depositatosi nel tempo. Il sangue imbrattava la parete fino ai tornelli per poi svanire tra i binari, sui quali attendeva, immobile, la metro delle 24:23. Marelli avanzò, poi lo vide: maciullato, innaturale e disumano. Il cadavere di un licanthropo di tre metri e mezzo giaceva sui binari. Non esitò a qualificarlo come tale ed era proprio per questo che l'avevano chiamato. Si passò una mano sulla barba incolta e scese sulle rotaie per vederlo da vicino. Gli occhi grandi, illuminati dalla fredda luce dei neon, lo inquietavano anche se completamente privi di vita. Il torso era stato lacerato dalle ruote e il braccio sinistro era stato reciso, ma riportava tagli diversi da quelli sul corpo. Con una penna raschiò sotto gli artigli, che presentavano residui di sangue incrostato. Aveva ucciso qualcuno? Com'era finito sotto la metro? Doveva iniziare a fare domande e disse: "Sentiamo la ragazza".

In superficie, la giovane piangeva lacrime azzurro elettrico per via dei lampeggianti. Marelli intercettò il suo sguardo che permeava dalla feritoia creatasi tra i folti capelli ricci e le ginocchia, e chiese:

"Vuoi da bere?". La ragazza scosse la testa. "Un ragazzo è scomparso e ho bisogno che tu risponda a qualche domanda, va bene?". Nessuna risposta, solo un cenno del capo e uno sguardo volenteroso di aiutare ma offuscato dall'orrore. "Come ti chiami? Cosa facevi in stazione a quest'ora?", chiese Marelli.

"Mi chiamo Marta", singhiozzò. "Aspettavo il mio ragazzo, aveva detto che aveva avuto problemi in famiglia e che voleva parlare della nostra relazione"

"Come si chiama e dove abita?"

"Leonardo Covoni, abita in Via Romolo Bitti 18, qui vicino"

"A che ora ti ha chiamata? E perché vi siete incontrati proprio qui?"

"Era circa mezzanotte. Aveva detto che sarebbe venuto lui a Ponale. Quando non l'ho visto scendere mi sono preoccupata, l'ho chiamato: non mi ha risposto e sono venuta qui. All'arrivo la metro ha colpito qualcosa e ci hanno fatto scendere. Ho visto sangue dappertutto e quella cosa...", gli occhi guardarono in basso come fosse ancora davanti a lei. "L'ho richiamato e poi ho provato a casa sua, ma non ha risposto nessuno"

"Va bene, può bastare, sei stata brava. Ora i medici ti danno un'occhiata e poi puoi andare", concluse Marelli.

"Lo ritroverai giusto?", lo incalzò nuovamente Marta. Si sforzò di non guardarla negli occhi, poi cedette: "Non so dove sia, ma la notte è ancora lunga...Farò tutto il possibile, promesso". Detestava dare false speranze, ma per questa volta fece un'eccezione.

Nel frattempo era giunta la Scientifica. Marelli riconobbe Giulia, amica del liceo con cui aveva riallacciato i rapporti da quando era entrata in Polizia. L'le chiese di fare attenzione ai residui di sangue sotto gli artigli.

Giulia scese con il suo reparto e si precipitò per prima sul cadavere. Ad un tratto, un gorgoglio basso risuonò per la stazione, si sentì il rumore di cavi recisi e saltò la luce. Qualcosa ringhiava nell'ombra. Sul soffitto, due occhi gialli la fissavano con la stessa avidità di chi si vede tolto qualcosa che gli appartiene. Un filo di bava pendeva dalle fauci che nel buio si potevano scorgere solo per quella serie di aguzzi denti bianchi. Il licanthropo scese con un balzo vicino a Giulia e prese il cadavere del suo simile. Si sentirono urla e uno spostamento d'aria. Giulia corse subito in superficie e cercò Marelli, invano.

L'investigatore si era già diretto in Via Romolo Bitti, svoltando a sinistra al concessionario di auto e poi proseguendo a destra. Suonò il citofono del condominio al numero 18 e chiamò il telefono di casa datogli da Marta. O dormivano molto profondamente o non erano in casa. Quindi Leonardo era solo quella notte, pensò Marelli, che si rassegnò all'idea di proseguire le indagini il giorno seguente.

D'un tratto squillò il cellulare:

UAAARGH, UAAAR- "Giulia, che succede?"

"È venuto un altro lupo, ha portato via il cadavere"

"Stai bene? Forse è questo secondo licanthropo che ha aggredito il suo simile, l'ha gettato sotto i binari ed è tornato a riprenderselo"

"La colluttazione è plausibile: ho trovato anche del pelo sotto gli artigli. Sono riuscita a raccogliere due fiale di campioni, domani ti mando i risultati"

"Sei la migliore".

Alle 7 del mattino seguente, Marelli si ripresentò al condominio e questa volta un 'chi è?' uscì dal citofono.

"La polizia", disse Marelli. La Signora Covoni rispose subito: "E' per Leonardo vero? Salga, terzo piano, quinta porta sulla destra".

All'ingresso il Signor Covoni lo aspettava a braccia conserte. Nel salotto c'erano la Signora Covoni e la loro bambina, Anna, visibilmente assennata.

"È presto, scusa se ti ho svegliata" disse Marelli. "Non ho dormito molto bene" rispose sbadigliando la bambina, che venne portata a letto.

"Vostro figlio è scomparso ieri notte, come mai non avete chiamato la polizia?" domandò Marelli, senza badare alla forma.

"Siamo tornati stamattina dalla montagna. Marta ci ha avvertito e abbiamo provato a chiamarlo," ribatté tesa la madre, "Leo era nervoso ultimamente, non è nemmeno venuto alla baita con noi in questi giorni. Forse è turbato per la sua relazione, non parla più di Marta col solito sorriso". Marelli li rassicurò che l'avrebbe ritrovato e tornò in Centrale.

Nel pomeriggio, decise di ispezionare ancora Ca' Granda. Illuminò con la torcia il vagone della metro sotto il quale era stato mutilato il mostro.

Mutilato, ripeté sottovoce. Dal racconto di Giulia il secondo lupo aveva preso solo il corpo... quindi da qualche parte giaceva il braccio sinistro reciso.

Eccolo, nascosto nell'intercapedine tra le rotaie e la pavimentazione. Lo sollevò: il pelo era incrostato di sangue proveniente dai tagli sulla parte interna dell'avambraccio. Strano, non è lì che le vittime di un'aggressione presentano questo tipo di ferite. Spesso si difendono e, alzando le braccia a protezione della testa, vengono colpite sulla parte esterna. Questo poteva voler dire che...

UAAARGH, UAAAR- "Pronto, Giulia?"

"Ho i risultati delle analisi del sangue trovato sotto gli artigli: il DNA combacia con quello di Leonardo. Il ragazzo è ferito, devi fare in fretta"

"Il sangue è di Leonardo? Santo cielo devo andare!"

Tornò al condominio, suonò molti citofoni di fila e il cancello si aprì. Al terzo piano, gli aprì il signor Covoni.

"È solo?", domandò Marelli.

"Mia moglie è fuori con Anna, cosa ci fa qui?"

"Sono a caccia di mostri" disse, entrando di forza e dirigendosi verso la stanza di Leonardo. Aprì i cassetti, rivoltò le lenzuola e scrollò il cuscino, trovando quella che sperava fosse solo una brutta intuizione: dalla federa cadde una lametta da rasoio, macchiata di sangue. Marelli si voltò di scatto verso l'uomo e una calma inquieta conquistò la sua voce:

"E così non c'eravate ieri notte?"

"No, abbiamo affittato una baita in montagna. Guardi", e il signor Covoni tirò fuori da un cassetto una serie di ricevute. Quando gliel'ebbe porse, gridò:

"Cos'è quella!", indicando la lametta insanguinata tra le dita di Marelli.

"È quello che avete fatto, lei e sua moglie!", e Marelli lo prese per il colletto della camicia, sbattendolo contro la parete.

"Non è possibile...", sussurrò il padre. È deluso con se stesso, pensò l'investigatore.

"Non è andata come volevate, eh? Ora avete vostro figlio sulla coscienza, sempre che ne abbiate una!"

"Cosa sta succedendo!", esclamò la signora Covoni appena rientrata.

"Succede che siete in arresto per la morte di Leonardo", disse Marelli.

"Ma cosa sta dicendo!", esplose la madre di Leo. Vedendo la lametta, lasciò cadere le chiavi di casa e le borse della spesa. Marelli proseguì:

"Non siete andati in montagna. Dava pioggia ieri, ma il cielo si è schiarito, è uscita la luna piena. Avete colto l'occasione per mordere Leo, renderlo davvero parte della famiglia e allontanarlo da Marta, che poteva sapere un po' troppo. Leo non voleva essere come voi, provò a tagliarsi le vene prima con la lametta, poi con gli artigli che gli crescevano mentre si trasformava. Scappò sanguinante a Ca' Granda, dove passava la metro, quella di Marta, e ci si gettò sotto. Poi l'avete recuperato per non lasciare tracce". Gli occhi dei genitori erano paralizzati. "Come dicevo, siete in arresto"

"Lei è pazzo! Adesso chiamo la vera polizia", disse il signor Covoni. Marelli si aspettava di essere attaccato, e invece...

"Tesoro, dov'è Anna?", esclamò il padre.

"Cosa le avete fatto!", gridò Marelli, che voleva evitare altre vittime.

"Ho messo la macchina in garage, l'ho lasciata a giocare giù in cantina" rispose la madre, sotto shock.

Marelli raccolse da terra le chiavi di casa fatte cadere dalla madre di Leo e, chiudendo dentro i due genitori, corse giù per le scale: doveva portare Anna via da lì. Nel seminterrato, mentre passava gli stretti corridoi dalle luci fioche, chiamò più volte Anna finché trovò una porta aperta.

"Anna vieni, presto", la pregò Marelli. Era seduta al centro della cantina male illuminata. Stava servendo del tè di fantasia ai suoi peluche, accomodati su piccole sedie in legno attorno ad un tavolino.

"Un po' per te, Mr. Elefante, e un po' per te, Dottor Cane"

"Non c'è tempo!"

"Vuoi del tè anche tu, signor investigatore?" disse Anna, voltandosi.

C'era una tazza in più all'altro capo del tavolo. Marelli stringeva ancora le ricevute dategli dal signor Covoni. Aprì la mano e il suo sguardo cadde sulla prenotazione della baita: era stata fatta solo per due persone. I suoi occhi indugiarono, poi capì: Anna non era andata con i genitori in montagna.

Leonardo non era solo ieri sera. La bambina alzò lo sguardo verso la parete di fronte a lei, quella più lontana e avvolta nell'ombra. Chiese, con voce gentile e al contempo seccata tipica di chi è sul punto di offendersi:

"E tu Leo, non bevi?"

La lampadina che pendeva dal soffitto non illuminava a pieno la cantina, ma scalfiva i contorni di una sagoma enorme appoggiata su quel muro. Marelli avanzò per vedere meglio e si fermò di colpo: il cadavere deforme e maciullato di un licantropo era accasciato ai piedi della parete. I rivoli di sangue secco che sorgevano dal torso lacerato brillavano in modo macabro.

"Non devi più andare da Marta, ora abbiamo tutto il tempo che voglio", disse Anna, mettendo due zollette di zucchero nella sua tazza. "Dai, Leo, che

altrimenti ti si fredda”.

## Impatti

JESSICA BARELLI

«Sai, io la riconosco subito una bella persona» dichiarò l'uomo dall'estremo opposto della panchina. «Lo considero un talento naturale».

«È un talento piuttosto utile» commentò la ragazza. Stavano entrambi aspettando il treno per Milano, stessa destinazione, stessa traiettoria, diversi appuntamenti. In quello scambio di chiacchiere parlava soprattutto Carlo, allegro nella sua pelle di pensionato, mentre Alice, con il petto appesantito e le viscere mordenti, cercava di lasciarsi distrarre dai discorsi del suo interlocutore e dalla piacevolezza di quella frizzante brezza primaverile. Fissava il dorso della sua mano destra, su cui la scottatura da cuoca inesperta, procuratasi la sera precedente, aveva fatto fiorire una vescicola gonfia e pulsante.

Non si concesse altri minuti per contemplarla: una studentessa, tra non molto universitaria, che si appresta a sostenere un colloquio per accedere al prossimo capitolo del suo futuro, non ha tempo da perdere in autocommiserazioni. Poco dopo, Carlo si accorse della sua ferita di guerra.

«Anche la mia Rosalba era una pessima cuoca. Una volta è riuscita a sfornare una torta che era sia cruda che bruciata e ci ha spolverato sopra il bicarbonato invece dello zucchero a velo».

I due si separarono all'arrivo tardivo del treno regionale, quando salirono su due diverse carrozze. L'ora di punta era agli sgoccioli, così Alice riuscì ad accomodarsi su un sedile che dava sul corridoio. In piedi accanto a lei, un uomo reggeva in mano la lattina di Coca-Cola che aveva appena acquistato al distributore della stazione.

Si chiamava Claudio e, da ormai cinque settimane, ogni liquido che ingeriva conteneva caffeina. La caffeina, suo principale alleato nella lotta alla mediocrità, gli consentiva di portare avanti una proficua carriera di consulente finanziario per dieci ore al giorno, di frequentare il corso di improvvisazione teatrale tutti i mercoledì sera, di suonare il sassofono alle prove dell'orchestra provinciale ogni martedì, di giocare a calcetto con i colleghi di venerdì e di corteggiare un'avvenente dentista nelle domeniche pomeriggio in cui non era in trasferta in giro per l'Europa. L'insonnia era un effetto collaterale che poteva tollerare, sicuramente più della consapevolezza di non aver ottimizzato ogni secondo di tempo a sua disposizione.

Accalorato dalla vicinanza coi corpi dei passeggeri stretti insieme a lui in un treno umano dentro al treno meccanico, Claudio pensò che non sarebbe riuscito a sopportare oltre la secchezza delle fauci e decise che doveva assolutamente dissetarsi nell'immediato, anche se di lì a pochi minuti avrebbe raggiunto la sua destinazione. Peccato che, nel momento in cui sollevò con l'indice la linguetta della lattina, tutto il contenuto fu eruttato sui suoi pantaloni, le sue scarpe, la borsa della signora davanti a lui e la camicetta candida di un'attonita e in breve adirata Alice. Claudio, dal canto suo, si affrettò in direzione delle porte senza pronunciare verbo e con lo sguardo basso sulle scarpe inzuppate.

Sceso dal vagone, per Carlo fu come uscire da una macchina del tempo. Tutto era diverso, eppure così simile a com'era quarant'anni prima, l'ultima volta che era stato nel quartiere Bicocca.

Seguì i binari del tram attraverso la piazza universitaria gremita di giovani studenti chiassosi, fino all'imboccare del vicolo che percorre Borgo Pirelli. L'intonaco scrostato delle villette ornate dai decori geometrici color ruggine, i balconcini in ferro battuto, i rifiuti accatastati sotto le finestre, un roseto in un giardino, un orticello in un altro, qualche persiana fatiscente. La strada era ancora familiare alle sue gambe, che lo portarono rapide e impazienti a un alto edificio "in stile liberty", come lo definivano con tono intellettualoide i colleghi che glielo avevano mostrato per la prima volta.

Carlo varcò la soglia del Tempi Moderni che tanto gli era caro e si avvicinò al bancone. Ordinò cappuccino e brioche e si sedette sul divanetto blu vicino all'ingresso. Intercettò lo sguardo del giovane barista, riconoscendo in lui una di quelle persone con cui attaccare bottone. «Oggi è il quarantacinquesimo anniversario del mio matrimonio» lo informò.

«Mi sembra un'occasione che merita della schiuma extra nel cappuccino» disse lui.

«Venivo qui spesso anni fa, perché ci lavorava una cameriera a cui facevo il filo». Con lo sguardo nostalgico, perso a fissare, senza guardarla, quella stampa raffigurante Charlie Chaplin appesa al muro, Carlo lasciò che i ricordi che abitavano il luogo gli governassero i pensieri.

«La prima volta che la vidi qui indossava una polo gialla e un grembiule nero. Sembrava un'ape infastidita e fu incredibilmente scortese con me. Io, d'altro canto, mi ero lamentato della schiuma del mio cappuccino, che non era spumosa a sufficienza, e le ho chiesto di riprepararmelo. Tre volte» disse sogghignando. Il primo incontro con la moglie profetizzò un matrimonio animato da innumerevoli battibecchi, talvolta così accaniti e vani da essere motivo di rammarico. Quanti vissuti non detti, quanti propositi irrealizzati, quante incomprensioni taciute perché troppo dolorose da ascoltare. Quanto tempo prezioso rubato alla sua vita con Rosalba. Tempo che lui stesso non sapeva definire. Con gli anni era giunto alla conclusione che quello che per noi è lo scorrere di ore, giorni, anni, per l'universo non è che uno starnuto senza scopo, che abbiamo deciso debba scandirci la vita. Ma, se per l'universo e per chi non ha un orologio il tempo arbitrariamente oggettivo non ha significato, cosa scandisce la vita? Seduto lì dove lei gli sfiorava la mano al suo passaggio, era riuscito a darsi tre elementari risposte: eventi, emozioni, persone. Di questa sua trinità benevola non poteva che essere grato.

Mentre gli occhiali di Carlo si appannavano con il caldo vapore del suo cappuccino, Alice cercava di ambientarsi in quella terra straniera, di lì a poco adottiva.

Lasciandosi condurre dalle scale mobili, ripeteva nella mente il percorso per raggiungere l'aula dove si sarebbe tenuto il colloquio. L'incidente sul treno di poco prima non aveva minimamente scalfito la sua determinazione ed era pronta più che mai a compiere quel nuovo, spaventoso ma entusiasmante passo verso il suo futuro. Non fece in tempo ad alzare la gamba che il suo piede fu frenato da una tensione inaspettata e si trovò stesa sul pavimento. L'orlo svolazzante dei suoi eleganti pantaloni neri era incastrato lì dove i gradini scomparivano in un nascosto mondo di ingranaggi, ora bloccati. «Qualcuno potrebbe gentilmente chiamare un tecnico?» supplicò.



L'attesa era terminata e il momento del confronto decisivo era finalmente giunto.

Ricordando in futuro l'attimo immediatamente precedente la collisione, Alice non poté che riconoscere che l'impatto esplosivo si sarebbe potuto evitare in moltissimi modi. Con un semplice saluto e un cenno del capo, banalmente. Persino un inchino, un'energica pacca sulla spalla, una piroetta con riverenza o il saluto militare avrebbero dato esito migliore.

Tuttavia, al momento di presentarsi ai professori, Alice pensò che fosse una buona idea offrire loro una vigorosa stretta di mano.

Nei momenti di maggiore nervosismo, Alice aveva la tendenza a ridurre la pressione sul freno che collega il cervello alla bocca e a lasciar sgorgare incontrollati i suoi pensieri. Per questo motivo – con la camicia macchiata, i pantaloni strappati, la mano dolorante e l'orgoglio ancor di più – nonostante le ultime settimane passate a prepararsi in vista di quel momento, alla domanda «Che ambizioni hai?», la sventurata rispose: «Che ambizioni ho?! Non ho la minima idea di dove sto andando, di quale sia il mio posto ora, di quale sarà domani. Fin dall'infanzia tutti ti chiedono chi vorresti diventare da grande e suggeriscono vaghi sentieri sui quali indirizzarti più o meno subdolamente. Si aspettano che tu semplicemente prosegua, seguendo i cartelli, chiedendo indicazioni ai passanti. Ti dicono che chiunque ha un talento, anche uno insignificante come quello del vecchio della stazione, e che su di esso bisogna investire per sentirsi pienamente realizzati. Come posso sapere se sono veramente brava in qualcosa o se è solo una mia illusione e, in realtà, non sono così dotata come mi fanno credere? Come posso sapere se cercare il mio talento tra le memorie del mio passato o se adoperarmi ogni giorno nell'esplorare ogni possibilità? Se non lo trovassi mai, o non lo riconoscessi? Significa che non sarò mai realizzata, felice, completa? Che trascorrerò il resto dei miei giorni ad aspettare un sogno che non arriverà mai? O che magari è già passato, e non tornerà più».

Dopo il colloquio motivazionale più demotivante della storia, l'unica cosa di cui Alice sentisse il bisogno era il conforto di un amico. Aveva bisogno di Paul Corn.

Paolo – anche detto Paul Corn, o più semplicemente Pop – in quel momento stava servendo una cliente nella libreria dove lavorava come commesso. Era il migliore amico di Alice da quando si scambiavano le figurine dei Pokémon in seconda elementare e parlava quasi esclusivamente per citazioni cinematografiche. Quando vide il nome della sua amica illuminarsi sullo schermo dello smartphone, liquidò in fretta la donna: «Tornerò prima che tu riesca a dire crostata di mirtilli!».

«Adesso cerca di calmarti».

«Ci sto provando!»

«Fare o non fare. Non c'è provare».

Ascoltò ogni parola delle cronache singhiozzate di Alice. «Be' dai, potrebbe andare peggio. Potrebbe piovere».

«Non sono dell'umore per ridere, Pop». Mentre metteva un passo davanti all'altro riusciva solo a pensare a quanto nulla vedesse davanti a sé e a quanto la opprimessero tutti quegli interrogativi senza risposta. Era quella l'imboccatura giusta del sentiero per il suo futuro? Se avesse perso per sempre quell'opportunità? Sarebbe mai stata soddisfatta di ciò che era?

«Dove sei?»

«Non lo so, sto camminando a vuoto. Probabilmente mi sono persa».

«E allora fermati. Cosa vedi?»

Alice alzò finalmente gli occhi dal cemento dopo cinque minuti di marcia sconclusionata. Si trovava in mezzo a un passaggio sopraelevato e bordato da una schiera di aceri che si ergeva al lato sinistro della strada. Da lassù si scorgeva dirimpetto, tra gli alberi di un giardino recintato, una villa il cui aspetto antico strideva con il vicino, grigio e squadrato quartier generale della Pirelli.

«Vedo un edificio che sembra fuori dal tempo, esattamente dove vorrei essere io».

«Forse non hai ancora trovato il tuo posto, o forse semplicemente non c'è nulla da trovare. Certamente fa paura l'idea di non averne uno, così come quella di non scoprirlo mai. Tu oggi sei l'istantanea di un'evoluzione che ti ha portato ad essere qui ed ora. Qui-ed-ora è il tuo posto adesso, e Lì-ed-allora sarà il tuo posto domani. Sono entrambi i posti giusti per te e qualsiasi altro posto in cui ti troverai in qualsiasi momento non può che essere giusto, perché sei tu stessa ad avertici portato. Sei frutto di certe influenze, di certi eventi del caso, della tua individualità e di chissà cos'altro, come tutti, ma sei concreta e sei Qui-ed-ora. Se c'è qualcosa che puoi imparare dalla giornata più caotica della tua vita è proprio che non tutte le storie hanno una morale, che non tutti gli eventi hanno un motivo per accadere e che bisogna accettare l'imprevedibile per quello che è: reale. E che le bolle vanno scoppiate subito».

«E questa da che film viene?»

«Scritto e diretto da Paul Corn, mia cara».

Mentre scrutava una foglia che oscillava al vento, seduta su una panchina di quella collinetta, Alice pensò che, davvero, nulla di quanto era accaduto quel giorno avesse senso. La Terra, tuttavia, avrebbe continuato a girare.

## Questioni deontologiche

**IRENE COLDANI**

La professoressa Cardinelli abbassò gli occhi, per l'ennesima volta, verso l'angolo in alto a destra dello schermo. Era quasi ora.

“Va bene, per oggi abbiamo finito...”

Mosse le dita sul cursore per un attimo, poi cambiò idea e le ritrasse, lasciando proiettata l'ultima diapositiva che aveva spiegato. Si era sollevato un forte brusio e alcune persone erano già in piedi, quando disse: “Lo so che ho sfiorato con i tempi, ma vi prego di attendere ancora un minuto.”

La sua voce aveva assunto una nota stridula, ma a parte quello rimaneva in un certo senso calma. “Sedetevi, per favore”.

Il silenzio calò più in fretta del previsto, e la Cardinelli esitò, gli occhi sulla barra blu dello schermo in cui poteva leggere 14.19.

La maggior parte degli studenti non poteva vedere niente di ciò che si trovava dai suoi gomiti in giù - o dalle spalle, in base alla prospettiva - a causa del podio grigio che la avvolgeva su tre lati. A volte, quando sollevava dei banali oggetti sopra la soglia del visibile - una bottiglietta d'acqua o magari una penna - davanti a certe facce stupite si sentiva una sorta di prestigiatore.

Appena i minuti sullo schermo passarono da 19 a 20, riprese a parlare con un tono che i suoi studenti non le avevano mai sentito, neanche quando elencava dati o parlava delle edizioni dei libri di testo.

“Mi dispiace informarvi che questa sarà la nostra ultima lezione insieme. Sarò sospesa temporaneamente dall'insegnamento, ma in ogni caso è probabile che dovrò dimettermi”. Esprimeva la stessa emozione di chi annuncia via interfono ai passeggeri di un treno che a causa di un ritardo perderanno la coincidenza per Zurigo o - che so - Firenze.

“Ho deciso di spiegarvi il motivo personalmente, per evitare che veniste a saperlo da altre fonti”, parlava così in fretta, che sembrava avesse imparato il discorso a memoria. Forse lo aveva davanti agli occhi, nascosto dal podio grigio. “Non voglio qui discutere di come e perché l'ateneo sia venuto a conoscenza di questioni private, sta di fatto che a causa della mia relazione con una delle vostre colleghe, è stata intrapresa una procedura giudiziaria a mio carico; il che, ovviamente, mi impedisce di continuare a tenere questo corso. E ogni altro corso, in effetti. Non preoccupatevi,” continuò, alzando la voce per sovrastare il caos che era scoppiato nell'aula, la U9-06, “l'università troverà presto un docente preparato quanto me o di più, che possa terminare le lezioni e portarvi all'esame”.

Si passò una mano tra i capelli, corti e gonfi, come faceva spesso. Ogni volta, qualunque movimento facesse con le dita, appena le ritirava quelli ritornavano immediatamente al posto di prima. Mentre abbassava la mano, la luce delle finestre sul soffitto si rifletté per un attimo sulla fede che aveva all'anulare.

L'aula U9-06 era su livelli. Le file di sedili erano interrotte da tre corridoi di scale, uno centrale e due laterali, con i gradini contrassegnati da strisce nere anticaduta e tratti di led rossi, che davano uno strano effetto night-club. Quasi tutti gli schienali erano ancora etichettati con riquadri verdi e gialli per il distanziamento. La gomma che rivestiva il pavimento - un po' come quella dei parco giochi per bambini - era rossa a puntini bianchi e proseguiva sulle pareti laterali fino all'altezza degli appendini. Il muro alle spalle del podio era invece ricoperto di pannelli e riportava il cartello “Non rimuovere le sedie dalle aule”, riferito probabilmente alle uniche tre sedie su ruote disponibili nella U9-06.

Mentre aspettava che gli studenti uscissero, la Cardinelli teneva per lo più lo sguardo basso, fingendo di riordinare le sue cose, e ascoltava.

Il vociare appena successivo alla rivelazione si era rapidamente evoluto in un frenetico bisbiglio. Forse, ad animare gli studenti, era quel pudore che si ha davanti a chi farnetica o contraddice l'immagine che ha sempre dato di sé.

Nei momenti in cui sbirciava verso le file di sedili, la professoressa vedeva una massa di facce ovali e di teste chine, illuminate dagli schermi dei cellulari. I volti che la fissavano direttamente erano per lo più privi di espressione, come folgorati. Alcuni la guardavano con disgusto senza accorgersene o senza curarsi di nascondere, mentre parlavano col vicino. Altri si agitavano sul posto, come se volessero scappare o tirarle qualcosa. Probabilmente, cominciavano ad accorgersi di non poter comunicare in alcun modo la notizia oltre le pareti dell'aula.

Non trovò nulla di inaspettato nelle reazioni degli studenti, né la stupì il fatto che questa volta si trattennero più dei soliti due minuti scarsi, anche se non molto di più. Ciò che invece la lasciò senza parole fu una studentessa.

Passando davanti al podio grigio per lasciare l'aula, la ragazza si fermò e disse: “Grazie per la sua sincerità, dev'essere stato difficile per lei”. Le diede appena il tempo di sollevare la testa per vedere il sorriso dispiaciuto che le rivolgeva, poi si voltò. Mentre si allontanava, la professoressa notò che, in fondo a lunghe gambe sottili, indossava dei calzini arcobaleno.

Poco dopo, quando gli ultimi studenti se ne furono andati, scese dal podio e uscì a sua volta.

Nel corridoio svoltò a destra e andò nell'aula accanto, la 07, dove gli studenti erano stati radunati da due suoi collaboratori.

Dai ragazzi arrivava più chiasso che mai. Erano convinti di essere in ritardo per la lezione successiva e si sentivano trattenuti lì senza motivo. Oltre allo shock per la notizia appena ricevuta, erano sempre più turbati dal fatto di non poter contattare nessuno. Tutto l'edificio U9, infatti, era stato isolato e il wifi - che già normalmente prendeva poco - era stato staccato.

Quando videro la professoressa Cardinelli posizionarsi al fianco dei due colleghi - che a loro non avevano detto altro se non di radunarsi nella 07 - si zittirono improvvisamente. Molti occhi si spalancarono e qualche sporadico sorriso lampeggiò sul volto di chi forse già intuiva quello che stava per dire.

“Ragazzi, è arrivato il momento di informarvi che avete appena partecipato a un test sul campo, autorizzato dall'ateneo e portato avanti da un gruppo di

ricercatori diretto da me”, annunciò, con lo stesso tono pragmatico di prima.

Per l’ennesima volta, gli studenti presero a parlare tutti contemporaneamente.

Parve per un attimo infastidita nel richiamarli, “ragazzi”, poi ricominciò con voce neutra, anche se la confusione era rimasta quasi invariata: “Prima di spiegarvi tutti gli aspetti dell’esperimento - si chiama debriefing, ne abbiamo parlato a lezione, ricordate? - vorrei sottoporvi un questionario. Potete liberamente scegliere se compilarlo o no, prendetevi il tempo che vi serve. Se lo iniziate, non siete comunque obbligati a finirlo.”

I due ricercatori al suo fianco avevano assistito all’esperimento “dall’interno”, prima di palesare il loro ruolo. In quel momento, tre giovani dottorande si trovavano ancora mimetizzate tra gli studenti e continuavano a osservare il loro comportamento da quella prospettiva.

“Dopo che avrete compilato il questionario, potrete scegliere se firmare un’informativa sul trattamento dei dati, che ci darà l’autorizzazione ad utilizzare le informazioni che abbiamo registrato durante l’esperimento. Tutti i dati rimarranno rigorosamente anonimi. Anche in questo caso siete liberi...”.

Una buona parte degli studenti accettò di compilare il questionario e diede l’assenso al trattamento dei dati. Nonostante tutte le sue raccomandazioni, non si poteva escludere che si sentissero tenuti a farlo, soprattutto vista la sua autorità nei loro confronti. Anche se l’aveva previsto fin dall’inizio, la Cardinelli non poteva evitare di rimanerne turbata. La confortava, però, il fatto che molti apparivano entusiasti all’idea di aver partecipato, forse proprio perché era stata una sorta di sorpresa. Dopotutto erano studenti di psicologia...

Con il debriefing, li informò che l’esperimento si era svolto in contemporanea su di loro, il T1, e sull’altro gruppo di studenti di Scienze e Tecniche Psicologiche, il T2, che aveva ricevuto però un annuncio diverso: la loro professoressa aveva detto di avere una relazione con uno dei loro colleghi. Spiegò le sue osservazioni sul loro comportamento, soffermandosi sull’inaspettata solidarietà che le avevano mostrato per essersi di fatto dichiarata parte della comunità LGBTQ+, a prescindere dal giudizio morale sulla presunta relazione. Sospettava che la sua collega del T2 non avesse ricevuto la stessa comprensione.

Anche gli altri ricercatori, comprese le dottorande, si presentarono ed esposero ciò che avevano rilevato. Ci fu poi un momento di confronto in cui gli studenti furono liberi di esprimere le loro considerazioni e porre domande, creando un dibattito dinamico sulle modalità e soprattutto sui contenuti dell’esperimento.

Nei giorni successivi, la Cardinelli e gli altri ricercatori lavorarono all’elaborazione dei dati, mentre arrivavano i primi articoli di giornale e nasceva un’accesa polemica sui social. Dopo un paio di settimane dalla pubblicazione dei risultati dell’esperimento, furono citati in giudizio l’ateneo e il gruppo di ricercatori...

La professoressa Cardinelli assume un’espressione strana e si strofina l’occhio.

Mirco non le era mai stato abbastanza vicino da accorgersi che indossava le lenti a contatto, che a quanto pare le danno piuttosto fastidio.

“Le dispiacerebbe ripetere la domanda?”, gli chiede.

Lui aggrotta le sopracciglia: non c’era abbastanza confusione per non averlo udito. Poi arrossisce, pensando di essersi espresso male. “È che non sono sicuro di aver capito bene la definizione di deontologia.”

La Cardinelli emette una sorta di sospiro soffocato e si passa una mano sul viso. “È perché non l’ho ancora data”, gli fa notare, con un misto di gentilezza e rassegnazione. “Mi dica intanto cos’ha capito”.

Mirco tira le maniche della felpa fin sopra alle nocche, mentre il rossore si diffondeva sul collo e sulle orecchie.

“E’ il codice etico che regola l’attività dei ricercatori” risponde, ma con un tono più da domanda.

“E’ corretto”.

La Cardinelli ora scrutava le file di sedili vuoti con gli occhi sbarrati, come se cercasse qualcuno. Mirco si chiede se stia bene.

“E perché i comitati etici non accettano gli esperimenti che potrebbero danneggiare i ricercatori?”

Come se le avesse schioccato le dita davanti al viso, la professoressa rabbrivisce e lo guarda finalmente dritto negli occhi.

“I ricercatori”, risponde, con voce calda questa volta, “sono partecipanti al pari dei soggetti analizzati. La domanda qui è quale risultato di ricerca giustifica un eventuale danno psicologico o fisico, immediato o futuro, a una qualunque delle persone coinvolte”. Si interrompe, corrugando la fronte.

“Immagini se io un giorno a lezione dicessi delle falsità - niente di traumatico - per testare la vostra reazione. Intanto, già solo testarvi senza aver prima ottenuto il vostro consenso informato sarebbe una violazione deontologica. E poi, anche se a nessuna delle parti derivasse un danno psicologico, si immagini le conseguenze sulla mia credibilità verso di voi e i potenziali danni alla mia carriera accademica”.

“E esistono risultati che giustificano questi rischi?”

“Dovrebbe porre questa domanda al comitato etico dell’università”, sorride lei, abbassando lo schermo del pc con l’aria di esserne consapevole,

“Consideri questo punto di vista: le ricerche fondamentali di cui parliamo a lezione e che oggi non sarebbero mai approvate da un comitato etico, sono legate al tempo e al luogo in cui si svolsero. Magari tra cento anni penseranno che le nostre attuali ricerche, con tutti i loro accorgimenti, siano gravemente dannose per i partecipanti e inventeranno nuovi metodi, che permetteranno di superare i limiti della deontologia”.

Mirco si stringe nelle spalle, ringrazia e, dopo un’ultima occhiata preoccupata, si dirige verso l’uscita.

Guardandolo scappare via, la professoressa si accorge che dalle sue scarpe spuntavano calzini arcobaleno.

## Occhi brillanti

VERONICA LUCCHINI

### OCCHI BRILLANTI

Siedo su un vagone del treno Calusco-Milano Greco Pirelli, è una tratta ormai da me conosciuta, da due anni trascorro buona parte dei miei sabati in Bicocca per frequentare i laboratori dei corsi. Come sempre, conto le fermate che mi separano dalla destinazione. È impossibile sbagliare, prima di arrivare alla stazione si riconoscono da lontano alcuni degli edifici della Bicocca e i caratteristici palazzi destinati agli uffici. Con lo scorrere delle fermate si nota il paesaggio che cambia, dalla campagna bergamasca ci si avvicina progressivamente alla città. La gente che sale e scende alle fermate aumenta e le stazioni sono sempre più gremite.

Oggi no tuttavia, oggi il treno è quasi deserto: oggi è la vigilia di Natale dell'anno 2019. Accanto a me siede una bimba di nove anni dalla chioma dorata che raccolta in una mezza treccia alta, lascia il resto dei capelli cadere sulle spalle in morbidi boccoli naturali. Indossa un abito blu, sottili fili d'argento intrecciati nella trama del tessuto lo impreziosiscono, conferendogli un'aria elegante. Lo veste solo nelle occasioni importanti, Natale e l'ultimo dell'anno, per quell'aspetto luccicante che sembra adatto solo alle feste natalizie.

Guarda fuori dal finestrino con i suoi occhi grandi e curiosi, si volta e approfitta per immortalare il suo sorriso in uno scatto. Io indosso degli stivali neri con un po' di tacco, gonna e calze nere, maglia rossa, una giacca elegante e un capotto entrambi neri. Non metto quasi mai i tacchi, tantomeno quando è previsto di camminare a piedi, ma oggi è un giorno importante.

Ho scelto di portare mia figlia in treno in Bicocca perché il viaggio su rotaie per me porta con sé sempre qualcosa di speciale. Culture diverse si alternano sui sedili insieme alle voci di lingue differenti impegnate in conversazioni ai loro smartphone; odori pungenti e dolci fragranze si mescolano. Adoro avere la possibilità di osservare ciò che c'è fuori quando i finestrini non sono oscurati dai murali che ricoprono la carrozzeria esterna. Il treno si ferma per dieci interminabili minuti tra una stazione ferroviaria e l'altra, inizio a provare una leggera ansia perché desidero che i miei piani siano rispettati. Guardo con insistenza l'ora fino a quando il treno riparte. In realtà ho calcolato i tempi con un discreto margine, non c'era motivo di preoccuparsi. Ho deciso di svelare la meta e ciò che andremo a fare alla piccola solo lungo il tragitto, per mantenere più a lungo quel tempo di attesa che rende tutto, di solito, più bello.

Lei stringe ancora tra le mani una busta al cui interno è celato il biglietto che preannuncia il pomeriggio con la mamma, privo di alcun indizio. La busta è colorata a mano: un patchwork di stelline, fiocchi, cuori, pan di zenzero, lecca-lecca e cappelli natalizi, la ricopre interamente. È il frutto di un incontro del laboratorio del corso di educazione all'immagine, mentre la realizzavo ho pensato subito alla mia bimba. La richiesta di decorarla a tema natalizio la rendeva perfetta per essere inserita nell'ultima tasca del calendario dell'avvento. Quest'anno non ci sono caramelle, dolcetti o piccoli regalini a segnare giorno per giorno il tempo che precede il Natale, ma bigliettini contenenti ognuno un'attività da fare insieme: mamma, Ester e Fabio. Ho deciso di regalare il mio tempo, quel tempo di cui tanto sto privando loro; le giornate, spese inesorabilmente tra lavoro, casa e università, tra corse e incastri, non lasciano spazio ad altro. Partita a dama, lettura di una storia a letto, solletico, coccole con la mamma, preparazione di biscotti, sono alcune delle semplici sorprese racchiuse nelle finestre di questo strano calendario. Forse la scelta è dettata da quel senso di colpa che spesso mi attanaglia, forse non è solo un gesto d'amore per i bambini, forse è solo un modo per sentirmi più in pace. Accantono i pensieri di inadeguatezza, che spesso mi fanno pensare che essere impegnata in tante faccende, troppe, porti a far tutto male, nonostante cerchi di dare il massimo in ogni cosa; oggi è solo per lei.

Scendiamo dal treno e poco dopo imbocchiamo il passaggio pedonale che porta dritto al Teatro Arcimboldi. È proprio questa la nostra meta, ma prima è prevista una piccola tappa in uno degli edifici dell'Università degli studi di Milano-Bicocca. Camminiamo, tenendoci per mano, lungo il Viale dell'Innovazione. Osserviamo i palazzi e il loro alto profilo perdersi nel cielo scuro, quel cielo che a Milano non è mai completamente buio, le luci della città offuscano le sue stelle. Ammiriamo gli edifici e le loro facciate costituite interamente da vetrate, le stesse che mi perdo ad osservare quando sono da sola. Seguo i movimenti degli impiegati nei loro uffici, gesti che diventano pubblici per sguardi indiscreti come il mio. Mi chiedo sempre se provino imbarazzo ad essere così esposti all'esterno, se si sentano osservati o se siano solo occupati nelle loro pratiche.

Piazza dell'Ateneo Nuovo ci accoglie in una calda atmosfera che solo la veste natalizia dona ad ogni luogo. Gli alti abeti, decorati da lucine e grandi palle colorate, diventano lo sfondo per selfie mal riusciti, ma che generano sorrisi e risate. Rimbombano i corridoi del U6, quasi deserti, percorsi solo dai nostri passi e da quelli del personale di sorveglianza. Sollevo la mia bimba sulle spalle per farla sbirciare dall'oblò di una porta all'interno di un'aula.

“Stai diventando proprio grande amore, tra un po' non riuscirò più a prenderti in braccio” le dico con un sorriso e il respiro leggermente affannato e, come se fossimo intruse e colpevoli di un gesto illegale, sgattaioliamo fuori.

Prima di assistere allo spettacolo abbiamo ancora il tempo per rifocillarci nel bar di fronte al teatro. Il locale è molto affollato e riusciamo a prendere posto sugli unici sgabelli liberi, presenti a una delle estremità del posto che ci permettono di vedere dalle vetrate la piazza antistante l'Arcimboldi e il

nugolo crescente di persone che si affolla all'ingresso. Restiamo per un po' a farci inebriare dal calore del luogo, e dagli aromi dolci di cioccolata calda che si mescolano a quelli amari del caffè.

L'orario di inizio si avvicina e anche noi ci accodiamo alla fila delle persone che attendono di entrare. La struttura del teatro con le sue vetrate richiama l'attenzione di Ester che l'interno del teatro contribuisce a mantenere alta con il suo fascino. Le pesanti tende verdi del sipario si aprono, l'orchestra comincia a suonare e i ballerini a danzare: il balletto dello schiaccianoci ha inizio. La scenografia, la musica, la coreografia, i costumi e le luci non possono che lasciarci entrambe incantate. La osservo e non posso che riscontrare che quello stupore che ha negli occhi è un po' anche il mio, quella meraviglia che li fa brillare è la stessa che provo io.

Per anni sono stata un uccellino in una gabbia che non sbatteva disperatamente le ali in cerca di una via di fuga, tanto era annullata la percezione di bisogni e desideri e sopita la necessità di doversi muovere, di dover uscire. Percepivo quello spazio, per quanto angusto e cupo come l'unico che fosse adatto a me, l'unico in cui doversi stare. Ora quell'uccellino ha trovato un posto sicuro, un nido, da cui sporgersi fuori, desideroso di prendere il volo e allo stesso tempo intorpidito, ma assolutamente bramoso di conoscere il mondo all'esterno. La Bicocca, i suoi ambienti, il corso di studi e le amicizie nate tra le sue mura, nutrono quello sguardo acerbo, assetato di conoscenze e di esperienze; colmano, almeno in parte, lacune e aprono le porte ad opportunità nuove.

Oggi non è stato solo un pomeriggio madre-figlia, oggi è stato l'incontro tra due mondi. La mia bimba è entrata in contatto con la realtà universitaria, con uno dei ruoli che rivesto attualmente, quello di studentessa; e io mi sono lasciata trasportare nel mondo della fantasia, dove tutto è ancora magico e incantato, dove per un momento, si abbandonano ansie e preoccupazioni, dove entrambe possiamo avere occhi brillanti, di lacrime ed emozioni.

## Cenere

### ANASTASIA VIRGILI

L'enfasi con cui la professoressa agitò le braccia nell'aria sfrigorò gli atomi di ossigeno, li fendeva e spaccava in due facendo scintille.

"Perché voi dovete vivere!" la sua luce interna brillò, illuminando metà dell'aula universitaria 11 dell'U6.

"Siete giovani. Siete giovani e più della metà di voi è spenta. Dovete liberarvi da questo virus dell'età adulta. L'età adulta non esiste. Esiste solo l'età dei sogni"

'Esiste solo l'età dei sogni' ripeté ai propri pensieri la ragazza blu, seduta al proprio posto. La piccola lucciola al suo interno vibrò lampeggiando orgogliosa di vivere. Osservò il ragazzo seduto a qualche posto di fianco al suo; era pallido, pallido di una grigezza spaventosa, come se ci avessero sfregato sopra la grafite e l'avessero cancellata male con una gomma sporca. Giaceva eretto ma ripiegato su se stesso, come se la sua coscienza si fosse accartocciata sotto alla sua spina dorsale tirata dritta.

Quando decenni prima il virus si era diffuso in città, nelle case e nelle menti delle persone, qualcosa di sconvolgente aveva capovolto la realtà. Il materiale e l'immateriale si erano fusi tutt'uno; la mente era straripata. Ciò che all'epoca sarebbe stata considerata fantasia, aveva ricoperto la carne ed era evaporata dalla pelle. Il mondo interiore delle persone, la loro mente, le loro emozioni, si erano materializzate. La gente per strada aveva iniziato a brillare abitata da lucciole, le parole come brillantini erano diventate visibili nell'aria, e ombre di colori camminavano sui marciapiedi al seguito dei propri proprietari. Ma non tutti erano stati colpiti dal virus allo stesso modo; altri si erano spenti. Erano appassiti, impalliditi e nei casi peggiori lasciavano vie di cenere sotto le suole delle proprie scarpe.

Ciò che da sempre era un conflitto umano si era materializzato davanti agli occhi di tutti. La società si era spaccata in due: i realistici scoloriti e gli esagerati brillanti. C'era chi credeva che la malattia fosse la perdita di colore, e chi credeva fosse l'esagerazione emotiva di chi luccicava accecando tutti. Era una società che Blu, come la chiamavano, faticava a comprendere, ma una cosa le era chiara. L'enfasi e la passione con cui la sua professoressa spingeva le parole nell'aria fuori dai propri denti, la fece vibrare. Il suo corpo prese a tremare nella convulsione della vita, nella passione, nell'inattesa e nel bisogno di essere e manifestarsi. Un nodo allo stomaco per la voglia di imparare, quasi dolorosa. Vibrava come un terremoto senza che potesse averne alcun controllo.

Il ragazzo scolorito la guardò senza comprendere, con un accenno di giudizio e disagio nel proprio sguardo di cenere. C'era davvero bisogno di fare tanto casino, di far tremare tutti i posti così? Ammutolì il proprio tremore imbarazzata, ma la sua lucciola interiore non smise di brillare. Lo studente strizzò gli occhi infastidito dalla luce, girando la testa dall'altro lato. Che fosse troppo? Che fosse troppo poco? Blu non l'aveva ancora capito. Alcuni professori gridavano il miracolo del virus e dei colori, altri alla maledizione. Di certo la paura di una guerra e dittatura bruciava nei fin troppo sensibili e c'era chi nel silenzio rifondava le basi di una storia che mai era finita e sempre era solo stata dimenticata e ripetuta.

"Va bene. Vi lascio con questo messaggio di vita. Rifletteteci." concluse la docente con un sorriso di tutti i colori.

La ragazza si spinse le cuffiette nelle orecchie prima di dirigersi verso Piazza della scienza. Attraversò gli edifici rosso spento, grosse costruzioni di bambini giganti, e ne apprezzò solo gli schizzi colorati e contrastanti alla base: la sagoma blu di un bacio, di un sorriso rosa, di un attimo giallo. L'ombra verde acqua di un ragazzo che aspettava il tram, si adagiò sulle pareti e ricoprì il rosso sporco. Doveva star pensando qualcosa di molto bello, o doveva star scoprendo qualcosa di nuovo ed eccezionale, osservando lo schermo del proprio cellulare, perché la sua ombra condensò accesa e si impresse nella realtà materiale del muro.

"Non ci credo. Ho vinto il concorso!" lo sentì esclamare battendo il cinque ai suoi amici. La sua luce agitò anche quella dei suoi compagni, e indirettamente solleticò anche quella di Blu che vedendo quella scena provò allegria.

Per quanto il mondo fosse incomprensibile, bastava un piccolo momento di gioia e amore per farla brillare, a volte addirittura per giorni.

Superò le quattro linee delle rotaie dei tram attraversando la strada. Era diretta verso la collina dei ciliegi. Quando poteva amava scappare nel verde, nella tranquillità della natura, o almeno in quel poco di natura che poteva aspettarsi di trovare in una metropoli affollata e caotica come Milano. Girò l'angolo entrando in viale Sarca, lo avrebbe attraversato fino ad arrivare all'entrata del parco.

Calpestò una carta di giornale sussultando. L'aveva confusa per cenere. Osservò la propria scarpa sopra al titolo in prima pagina: «Nuova teoria! Virus? No, punizione divina.»

Sbuffò annoiata. Non era una nuova storia. La verità era che per quanti anni passassero nessuno riusciva a svelare quel mistero. I religiosi credevano fosse l'apocalisse, la punizione divina, o peggio; una manifestazione dei meritevoli del paradiso (anche se parecchie controversie erano nate sul se fossero i colorati o gli scoloriti a meritare il così tanto desiderato Eden.) Poi c'erano i complottisti, quelli che credevano che il governo li avesse manipolati o drogati tutti, quelli che credevano che il virus fosse la prova di vivere in una simulazione, o ancora, quelli convinti che l'intera popolazione umana fosse sotto l'influenza di specie aliene.

La società prevedibilmente si era attaccata bisognosa alla stabilità della scienza, e mentre i fisici estasiati avevano iniziato a creare nuove leggi e teorie sulla realtà, i dottori e biologi avevano creato una teoria ben più affidabile, o per lo meno comprensibile.

Secondo le scoperte più recenti il virus attaccava il sistema nervoso, rendendo possibili le costanti allucinazioni collettive. Era una teoria rassicurante: le sinapsi erano state modificate, danneggiate e ampliate e l'essere umano era diventato capace di percepire e allucinare gli stati emotivi altrui. Il fatto che tutti vedessero le stesse cose aveva spinto gli studiosi a chiamare in causa il delirio collettivo, anche se era ovvio non potesse spiegare il tutto, ma per la società era ben più che accettabile la rassicurante idea che la realtà non fosse mutata, ma solo la sua percezione. Questo, all'inizio di tutto, aveva

permesso agli adulti di non impazzire e mantenere una presa di sicurezza nell'incertezza. Per gli adolescenti e per i bambini era stato tutto ben più facile da accettare, quasi naturale.

Blu si chiese cosa importasse, d'altronde l'importante era stare bene e poter continuare a vivere la vita. Non credeva che la malattia avesse davvero cambiato le cose, credeva solo le avesse estremizzate, gettando allo scoperto ciò che da sempre era stato, rendendolo visibile e innegabile.

Prima di arrivare all'entrata del parco Blu si fermò spaventata. Un'enorme pozza nera giaceva sulla sua strada. Emanava malessere, puzza di odio, vibrava violenza e scoppiettava di disperazione. Uno scolorato avrebbe anche potuto passarci sopra con noncuranza, ma quelli come lei dovevano stare attenti ad evitare pozze emotive del genere. Solo gli adulti più luminosi potevano passarci sopra continuando a luccicare.

Attenta, la raggiò; la pozza la guardava gridando bramando la sua luce e i suoi colori, si lamentava del malessere di un estraneo, uggiolava affamata di luce nuova da divorare.

A qualcuno era successo qualcosa di orribile in quel punto, qualcuno aveva odiato e sofferto atrocemente in quel metro quadro di marciapiede. Era sempre stato così, ma notare pozze nere per la strada faceva male al cuore, ricordare di non essere gli unici al mondo a camminare, soffrire e vivere. Era destabilizzante. Si creava un senso del tempo continuo, lo si poteva vedere, anche se l'effetto dei colori durava al massimo qualche settimana.

Dall'inizio dei tempi, i giorni e le notti erano passati senza fine e ad un certo punto era stato costruito ed incementato viale Sarca, che chissà da chi aveva preso quel nome, e chissà come o perché ora la vedeva camminare di fianco a quella pozza di nero cosmico, dove chissà chi e chissà cosa era successo qualche giorno prima.

Assorta nelle proprie domande senza risposte superò il vuoto e salì le gradinate verso l'alta collina dei ciliegi. In cima si sedette sul cornicione di cemento. Era tardo pomeriggio e il sole stava tingeggiando di colori pastello il cielo. Il cielo rifletteva la realtà di mezza popolazione, cambiava colori e mutava, sprigionava luce ed energia sopra la testa di tutti. Forse era davvero l'universo la spiegazione al tutto. Forse il cielo aveva reclamato la vita. Blu scosse la testa giudicando i propri pensieri e questi si sgonfiarono cadendo come gocce al suolo.

Un ragazzo a qualche metro di distanza, seduto come lei, stava vivendo emozioni contorte. Erano buie, e sporche. Non doveva star vivendo qualcosa di piacevole, la sua lucciola lampeggiava. Sembrava stanca. Provò tenerezza e pena per lui e tinse l'aria intorno a sé di nuvole indaco, ma lui non se ne accorse. L'aria intorno al ragazzo vibrava roteando dei suoi sentimenti e colori scuri, echeggiava una frequenza di pensieri che Blu inizialmente faticò a capire.

«Non voglio mai più soffrire così. Non voglio. Non voglio. Non voglio.» il vortice intorno a lui formava e fischiava parole a forma del suo odio per se stesso facendosi sempre più buio.

La realtà del ragazzo vibrò intorno a lui, gli bruciò la gola delle parole che non sapeva dire. Le sue interiora si strinsero ed il suo cuore pianse macchie blu che gli macchiarono i vestiti. Il suo dolore rimbombò nel suo sterno, vibrò nei suoi piedi e vorticò facendo tuonare l'aria nei suoi polmoni. «Mai più. Mai più. Non voglio il dolore. Non voglio provare più niente. Non voglio provare più niente. Niente. Non ho bisogno di tutto questo, non voglio essere più niente. Mai più amore. Non voglio provare più niente. Niente.» rombò tutto nell'aria intorno a lui, mentre Blu da lontano non poteva che osservare.

Il dolore del ragazzo venne appallottolato come un foglio di carta, il dolore colorato di amore rosso che non sapeva più a chi dare, venne appallottolato e ingerito negli angoli più remoti della sua esistenza. I colori rimasti si scontrarono e distrussero, opacizzarono, si macchiarono di cenere, sbiadirono via. Prima brutalmente ed infine con una dolcezza infinita. La fiamma del ragazzo morì piano, quasi si curasse di spegnerla con gentilezza, e la sua pelle si tinse di un grigio asfalto. Il turbine di parole intorno alla sua testa condensò in cenere crollando brutalmente al suolo come cemento.

Il ragazzo grigio dal cuore spezzato calpestò la cenere. Inspirò e finalmente non sentì nulla, e stranamente da come se l'era immaginato, provò sollievo in quell'infinito nulla. Molto più rassicurante, ben più facile da gestire.

Blu rimase in silenzio, i suoi sentimenti cristallini osservavano curiosi.

Mentre tutti si facevano la guerra tra fazioni; lei credeva che scolorarsi e colorarsi fosse necessario di tanto in tanto nella vita. Accettare sentimenti negativi come l'abbandono ed il dolore era qualcosa che poteva impiegare anni. Imparare ad essere a proprio agio con i lati più scomodi di sé era un'impresa per animi coraggiosi, o forse per masochisti. In ogni caso non avrebbe mai giudicato una persona per la sua mancanza di colore. Per quanto potesse sembrare facile, in realtà, non sentire niente era un modo, se non difficile, tormentato di vivere la vita.

Si parte, finalmente. Pandemia, difficoltà economiche conseguenti, sembra tutto finito. Forse è solo una tregua in attesa di un'altra crisi, ma poco importa, la vita sembra ricominciata veramente e il decollo, tra pochi minuti, mi sembra il sigillo ufficiale alla ripartenza. Non riesco a non portare con me preoccupazioni di vario tipo, con il pensiero degli impegni futuri e tutto quello che mi attende, impaziente sulla porta, al rientro. Lentamente però realizzo che i prossimi cinque giorni saranno solo miei, da dividere soltanto con me stesso, in una città che ho amato quando l'ho visitata ormai 15 anni fa, di cui avevo apprezzato la follia, l'essere all'avanguardia, ma che ora voglio approfondire con gli occhi del quarantenne che sono diventato. Sono sicuro di vedere in Berlino un sostrato molto più simile a quello di Milano rispetto a quanto pensassi. Prima guardavo con ammirazione la Museumsinsel, e se mi brillavano gli occhi di fronte ai club di Neukölln o di Punkow, ora guardo all'intimità della vita quotidiana che mi scorre davanti.

Non sarà tanto diverso da quello che vedo ogni mattina, quando mi alzo prima di mia moglie e dei miei figli per starmene dieci minuti a guardare fuori dalla finestra, come se fossi un fumatore alla prima sigaretta del mattino. Osservo tutti questi piccoli personaggi che spariscono, con tutti i loro problemi, sotto la M bianca della fermata Bignami mentre resto invisibile a loro, al quarto piano di un palazzo marrone che sembra una torre a difesa del nulla, oppure una roccaforte pronta ad entrare in guerra con i palazzoni marroni (ma con tratti bianchi) distanti un centinaio di metri. Sull'altra sponda di viale Fulvio Testi, di fronte al mio palazzo, c'è anche un alberghetto: giallo al centro, che degrada poi in toni di grigio. Sembra un bersaglio, visto da qui, ma non sono di certo un tipo da armi, quindi il mio gioco è indovinare chi, tra le persone che vanno controcorrente e risalgono le scale della metro mentre tutti vanno al lavoro da un'altra parte, ha come meta ultima l'albergo. Di solito risalgono guardando fiduciosi verso il palazzo in cui vivo, per poi rendersi conto che hanno sbagliato la scala d'uscita della metro e che non c'è modo di attraversare il viale se non quello di rituffarsi sotto, dribblare tutti quelli che stanno andando al lavoro e risalire quindi dalla parte giusta, finalmente soddisfatti.

Sono certo di rivedere scene simili a Berlino, e non a caso ho scelto, semplicemente giocherellando su Google Maps, di affittare un appartamento che si affacciasse su una stazione della metropolitana: "Magdalenenstraße", per essere precisi. Non mi sono interessato ad attrazioni, locali, musei in zona, solo mi piaceva l'idea di stare anche qui al quarto piano e di poter vedere uno scorcio di vera vita berlinese. Il bonus, in questo caso, è dato dalla Apotheke proprio all'uscita della metro; mi aspetto quindi sguardi molto diversi rispetto a quelli delle persone che vanno verso un albergo.

Tutti questi pensieri e l'aereo atterra. Cielo grigio, non mi aspettavo nulla di diverso dall'ottobre berlinese, ma non era di certo la mia più grande preoccupazione. Mi preoccupa di più il mio stato d'animo: tutti questi pensieri sulle persone sono più profondi, chiari ed articolati di quelli che mi rigirano per la testa durante i miei minuti da vedetta alla finestra di casa. Forse sto solo mettendo in ordine, forse mi sto lasciando andare e temo in qualche modo il risultato. Sono abituato a seguire una linea retta, è l'unico modo che ho di andare avanti senza sbavature: casa, lavoro, famiglia, mi leggo un libro, le partite in tv.

Continuare ad avere qualcosa a cui pensare è un ottimo modo per non fermarsi a pensare, e questi giorni si preannunciano già come una nuvola di pensieri con qualche turbolenza in vista. Non mi allarmo, so già che finirà con me che mando qualche messaggio a mia moglie lamentandomi di qualcosa, lei si mostrerà comprensiva e lamenterà a sua volta qualcosa verso di me: pareggio, tutto come prima, si va avanti.

Nell'ora e poco più che impiegherà il volo a coprire la distanza tra l'aeroporto di Schönefeld da quello di Malpensa mi ritrovo invece a percepire come necessario un cambiamento nella mia vita. Sono anzi in una fase già successiva alla necessità di cambiamento, sto già cercando di capire cosa cambiare e soprattutto come.

Non è successo nulla di quello che solitamente si considera eclatante o sconvolgente per una vita ordinaria come la mia. Non un amore improvviso, non un'avventura che fa crollare certezze.

La prima sera mi sono infilato in una birreria non lontano dall'appartamento per mangiare qualcosa, e un ragazzo di origini italiane ha subito capito la mia provenienza (non mi è chiaro da cosa) e ha iniziato a parlarmi, le solite chiacchiere. Mi sono così trovato al suo tavolo, in compagnia sua e di suoi amici o conoscenti che andavano e venivano, cercando di dispeppellire quello che rimane del tedesco che ho studiato anni fa. Una ragazza mi salva dalle fatiche della lingua straniera; è un piacere parlare con lei e non solo per il suo ottimo italiano: è colta, spiritosa, ironica. La classica situazione in cui si finisce a letto insieme e si potrebbe perdere la testa, mentre in realtà nessuno dei due mostra un interesse che va oltre una stima reciproca. Si parla di anche di famiglia, anche lei ha due figli, nessuna tensione sessuale tra me e lei.

Scatta però qualcosa in me e che riguarda solo me. Tra me e quella che è la mia vita. Lei è felice, veramente felice, che è una cosa ben diversa dal mio non lamentarmi, dai miei "va tutto bene". Non credo che lei percepisca nulla di simile, ma mi sembra di vederla dall'esterno: lei è una figura ben definita, nitida, io ne sono la riproduzione grottesca data da uno specchio deformato. Non mi ero mai visto così.

Ci salutiamo dandoci appuntamento nello stesso locale per la sera seguente. Attendo con una certa curiosità, voglio verificare le mie impressioni su di lei e di conseguenza su di me. Tutto confermato, cresce in me la voglia di sentirmi felice, almeno sereno, non voglio più sentirmi come quella figura che ho ancora l'impressione di vedere.

Invento un ritorno a Milano anticipato per un problema in azienda per cui è richiesta la mia presenza in sede e non rivedo nessuno per i restanti tre giorni, me li tengo per riflettere. È bastato quell'incontro per far vacillare ogni mia certezza, un semplice esempio di vita vissuta in modo diverso e mi rendo conto che avere tutto quello potrei volere è ben diverso dal riuscire a viverlo in modo positivo.

Tre giorni sono pochi, impossibile capire se è necessario deragliare dai binari su cui sta scorrendo la mia vita, salvarmi in qualche modo e proseguire la



strada a piedi, oppure se basta abbellire i vagoni in qualche modo, circondato dalle persone che non ho smesso di amare. L'unica certezza è che proseguire così sarebbe ancora più logorante.

Prendo tempo, poco, ma evito di rituffarmi subito nella vita che mi sono creato rifugiandomi nelle certezze di quello in cui sono cresciuto. Atterro in tarda mattinata ne approfitto per pranzare da solo e passare poi il pomeriggio da mia madre, fermandomi probabilmente anche a cena. Rimando di qualche ora l'impatto con ciò con cui dovrò fare i conti.

Tram n° 14, posso decidere se scendere alla fermata di Piazzale Accursio o a quella Viale Certosa – Via Casella, dato che la palazzina in cui vive mia madre è proprio tra le due fermate. Come sempre scenderò a Piazzale Accursio, quel nome, Accursio, è curioso, e Viale Certosa – Via Casella decisamente troppo prosaico. Accursio era un giurista e glossatore medievale. Devo ancora capire bene cosa fossero le glosse, ma so che questo Accursio ha scritto qualcosa di veramente importante e i suoi manoscritti sono sparsi per le biblioteche di mezza Europa. Da quando mia madre vive lì, e quindi da quando so della sua esistenza, mi dico che prima o poi andrò a vedere dal vivo un suo manoscritto. Potevo farlo a Berlino, ma non l'ho fatto. Non era il momento di cercare empatia con un giurista e glossatore.

Il cielo è terso, delle gru lavorano vicino alla fermata del tram, probabilmente sta arrivando anche qui l'aria di rinnovamento che soffia forte dalle parti in cui vivo. Per ora viale Certosa ha l'aspetto che doveva avere negli anni '70, se escludiamo i graffiti sui muri e l'intonaco delle palazzine che non perdeva pezzi come ora. Saracinesche per sempre abbassate di un ristorante di sushi, un centro massaggi, e poi il portone del palazzo, subito dopo un bar-tabacchi e soprattutto una cassetta delle lettere. A volte mi sono fermato ai tavolini del bar per vedere, per ora senza successo, se qualcuno si ferma ad imbucare una lettera. Sicuramente venti, trent'anni fa le persone acquistavano francobolli in quella tabaccheria, bevevano un caffè e imbucavano la lettera da spedire, magari "per tutte le altre destinazioni", un'espressione che mi affascinava quando ero bambino.

L'ascensore tarda ad arrivare, direi che posso fare le scale. Incrocio profumi di cibo e cerco di capire a quale parte del mondo appartengano. Mia madre è l'unica italiana a vivere nella palazzina, si è trasferita qui soltanto cinque anni fa, a differenza di molti anziani è ben contenta di vivere in mezzo a persone di ogni provenienza, sentire lingue a lei sconosciute e la vitalità di persone giovani, spesso con più figli e soprattutto tante speranze. Si sente più viva.

Mi sento vivo anch'io, deciso in qualche modo a prendere in mano la mia vita in quella che sento essere l'ultima possibilità di farlo. È ora di abbandonare, anche se non ho ancora capito se in senso metaforico o meno, la vita tra Bignami-Cenisio, il tragitto quotidiano casa-lavoro. Cenisio che è anche la fermata del 14 con cui poi arrivo da mia madre. La mia vita segue una linea decisamente troppo precisa, mi serve coraggio per cambiare binario.

Il pomeriggio da mia madre scorre tranquillo, come previsto, finché mentre parliamo non vedo sbucare da alcuni libri appoggiati sul mobile alle sue spalle una cartellina dell'Ospedale Niguarda. Lei non mi ha detto nulla, né sono sicuro abbia intenzione di farlo. I casi sono due: potrebbe essere una cosa da niente o una cosa particolarmente grave. Attendo più o meno pazientemente il momento in cui inizia a preparare la cena per andare verso la cartellina, estrarre i pochi fogli presenti e fotografarli col telefono per poterli esaminare in tutta calma mentre lei prosegue con la preparazione.

Dalla cucina arrivano quei profumi con cui sono cresciuto, inconfondibili e rassicuranti, dalle fotografie arriva invece il pensiero che quella potrebbe essere l'ultima volta in cui li sento. Dissimulare diventa la parola d'ordine. So bene che il motivo per cui non mi ha informato sulla sua salute va oltre il semplice non farmi preoccupare, in lei c'è la voglia di mantenere tutto immutato il più a lungo possibile; non vuole essere la malata che riceve visite ogni giorno in quanto malata, no, lei vuole che tutto scorra in modo naturale.

Ceniamo e scappo via dicendo che sono molto stanco. Vorrei stare con lei, ma per elaborare quello che già è un lutto ho bisogno di non essere con lei. Scendo e mi siedo sul basso marciapiede davanti al portone, respiro a fatica. Per un attimo ripenso a quello che doveva essere il mio più grande problema, a come volevo aggiustare la mia vita, ma quel pensiero è lontano da me. Salgo sul 14, scendo in Via Cenisio e prendo la Metro. Il tempo di una fermata e capisco che dovrò dire addio ad Accursio e che la mia vita sarà tra Bignami e Cenisio, con tappa a Monumentale.

Non ci saranno deviazioni, nessun pericolo deragliamento. Il vagone non è poi così brutto.

## GASTONE E IL MIRACOLO SULLA MARTESANA

ANDREA TAGLIABUE

La storia di oggi racconta di un ragazzo di nome Gastone che da semplice abitante della grande e popolosa Milano, divenne eroe per un giorno e quasi per caso. Ma prima di raccontare la storia in sé per sé, partiamo dal principio.

Gastone nasce a Milano il 22 Maggio 1935 a Milano, nel quartiere milanese di Greco, nella frazione Cassina de' Pomm, in via Tirano a ridosso del Naviglio della Martesana. La povertà al tempo era molta e la famiglia faceva fatica ad arrivare a fine mese, tanto che spesso succedeva che il padre di Gastone, che conosceva il parroco della Chiesa di Piazza Greco, si intrufolasse nella sagrestia della Chiesa per rubare le ostie destinate all'eucaristia per mettere qualche cosa da mangiare sotto i denti sia per lui che per il suo piccolo figliolo.

Come se non bastasse, alla precaria situazione economica si aggiunse anche l'arrivo della Seconda Guerra Mondiale che costrinse tutta la famiglia di Gastone a spostarsi nelle campagne milanesi per scampare ai bombardamenti e agli orrori della guerra. Dal 1940 al 1945 Gastone proseguì la sua vita di bambino lontano dalla grande e pericolosa città di Milano e crebbe nella tranquillità dei campi e delle risaie a sud della provincia meneghina.

Con il passare degli anni, la guerra finì e Gastone, si trasferì di nuovo in città, in Via Cherasco 2 nel quartiere di Ca' Granda, a due passi dall'ospedale Niguarda. Trascorse la sua infanzia e la sua prima adolescenza rimanendo in questo quartiere, ma Gastone mai si dimenticò delle sue radici del quartiere di Greco, tanto che spesso tornava nei luoghi della sua primissima infanzia, a fare una passeggiata lungo il Naviglio, oppure percorreva le vie del quartiere di Greco fino ad arrivare a Segnanino, dove dal ponte che sovrasta la ferrovia osservava i treni passare uno dopo l'altro, per passare il tempo.

Dopo aver terminato gli studi alle scuole medie, Gastone lasciò la scuola. Era giunto il momento per lui di prendersi cura della sua famiglia perché, nonostante il passare degli anni, la situazione economica non era migliorata e la famiglia faceva ancora molta fatica. Poco dopo aver compiuto 14 anni, Gastone venne assunto nelle officine della ATM, l'azienda dei trasporti milanesi, dove lavorò nel settore riparazione mezzi nel deposito di Precotto. Gastone aveva sempre avuto un debole per qualsiasi mezzo a motore e negli anni aveva sviluppato un'ottima manualità, tale da permettergli di saper aggiustare praticamente qualsiasi cosa, sia cose piccole e semplici come delle lampadine, ma anche aggeggi più complessi come interi motori di automobili e motociclette.

Un giorno però, Gastone, da semplice ragazzo si trasformò in un eroe, o anche (perché no) un supereroe.

Era un giorno d'inverno del 1952 e Gastone avrebbe dovuto compiere 17 anni di lì a qualche mese. Come faceva spesso, era intento a passeggiare lungo il Naviglio della Martesana, dove era cresciuto ma quel giorno la passeggiata si sarebbe rivelata diversa dal solito.

Percorrendo la passeggiata al lato del naviglio, e una volta giunto nei pressi del ponte di Viale Monza, che passa sopra il canale, guardò in alto e sentì delle grida. Una donna era in piedi sulla ringhiera, in lacrime, ricoperta di tagli sulle braccia, sanguinava e gridava continuando a dire "Mi butto! Giuro su Dio che lo faccio!". Dietro di lei erano presenti moltissime persone che cercavano di dissuaderla dai suoi intenti suicidi.

La polizia era subito accorsa sul posto, ma a causa della situazione delicata non c'era molto che potesse fare, anche perché le intenzioni della donna erano sempre più chiare e cupe. Arrivato sul luogo della faccenda, Gastone si fermò e si pietrificò, rimanendo a guardare attonito. La polizia aveva cercato di salvare la donna, provando a farla ragionare ma lei non ne voleva sapere, minacciando sempre più veementemente di buttarsi se solo qualcuno si fosse avvicinato ulteriormente.

Ad un certo punto però successe l'inevitabile. Qualcuno dalla folla, d'istinto, ma stupidamente, fece uno scatto verso la donna per cercare di placarla e tenerla a terra fino all'arrivo di un'ambulanza che l'avrebbe portata in ospedale, ma il tentativo di salvataggio fu vano e la donna crollò definitivamente, lanciandosi nel gelido Naviglio della Martesana.

Si sentirono urla della folla e dai balconi, provenienti dalle persone affacciate accorse per controllare cosa accadesse e che cosa fosse la causa di tutto quel trambusto. Nessuno però si buttò in acqua per tentare di salvare la donna. Nessuno tranne Gastone, che aveva osservato tutta la scena da qualche decina di metri di distanza.

Quando la donna si buttò, Gastone non ci pensò due volte. Con un movimento rapidissimo si tolse il cappotto e le scarpe, e cominciò a correre in direzione della ringhiera di protezione del naviglio. Non aveva ancora fatto il quinto passo che già si era tolto anche la maglietta e dopo uno scatto fulmineo, saltò la staccionata e si tuffò in acqua, tra lo stupore generale della gente.

La donna non sapeva nuotare ma Gastone sì. Nuotò velocemente e raggiunse la donna che stava affogando. La prese per un braccio e con uno sforzo notevole la trascinò a riva per salvarle la vita. Accorse un'ambulanza a curare la donna che nel frattempo era svenuta per lo shock, il freddo e l'adrenalina, mentre Gastone venne accolto con uno scrosciante applauso, come se fosse stato un supereroe. Aveva appena salvato una vita umana, con un gesto tanto incosciente quanto eroico. Venne portato in ospedale per un rapido controllo, e non fece in tempo ad arrivare che già erano presenti orde

di giornalisti pronti a intervistare questo giovane ragazzo.

Il giorno dopo la storia comparì sulla prima Pagina del Corriere della Sera, con un'intervista a Gastone dove gli veniva chiesto che cosa l'avesse spinto a compiere un gesto così eroico.

Si scoprì inoltre che la donna si chiamava Lucilla Gigliotti e aveva 58 anni. Non era chiaro il perché avesse tentato il suicidio ma si pensò che fosse a causa di una situazione difficile, scaturita dalla morte prematura del marito per malattia e la perdita del lavoro qualche tempo prima. Probabilmente, stanca dalla situazione difficile, aveva deciso di farla finita ma grazie al coraggio e al sangue freddo di Gastone, la sua vita non terminò in fondo al Naviglio della Martesana. Si riprese qualche tempo dopo e non smise mai di ringraziare Gastone per averle salvato la vita, nonostante non fosse il suo dovere e non fosse tenuto a farlo.

Gastone divenne quindi una vera e propria leggenda del quartiere di Greco tanto che gli venne intitolata una targa di bronzo nei pressi del luogo dell'incidente e la nomina a cittadino speciale della città di Milano.

La sua vita proseguì fino all'arrivo di una brutta malattia che lo portò piano piano a spegnersi all'età di 80 anni.

Come ultime volontà, scrisse di voler essere sepolto nel suo quartiere natale, che così tanto gli aveva dato.

La sua storia non è solamente un esempio di coraggio e grandissimo altruismo, ma è anche un chiarissima dimostrazione del fatto che non bisogna per forza essere degli esseri soprannaturali per essere degli eroi, ma basta solamente essere se stessi.

## Domani andiamo tutti e tre all'Albicocca

NORA PASSAGHE

La piccola Anna sta rovistando in tutti i cassetti del salotto perché è alla disperata ricerca dell'iPad che le ha nascosto sua madre.

“Anna è inutile che cerchi, ritorna a fare i compiti! Cosa ti ho detto ieri? Se ti avessi visto ancora impiantata su quello schermo, te lo avrei nascosto lontano dai tuoi occhioni grandi.”

Anna non replica, abbassa lo sguardo, mette il broncio, si avvicina alla mamma e cerca di intenerirla; ma nonostante conosca il punto debole di Monica, non riesce a smuoverla, questa volta è inflessibile. La piccola di cinque anni si allontana di corsa e ritorna nella sua cameretta. Monica tira un sospiro di sollievo: sa perfettamente che non avrebbe resistito altri dieci secondi al musino imbronciato di sua figlia. Ma questa volta le è andata bene, ha guadagnato punti bonus di ‘madre irremovibile’, ne sarà fiera sua madre Rita che le ha sempre detto di essere troppo morbida con Anna. Ma proprio mentre pensa alla sua cara ‘mami’ avanza Anna nel salotto e incomincia a vagare; si ferma di tanto in tanto davanti a qualche cassetto e lancia fuori con rabbia le prime cose che le vengono sotto le mani, come scartoffie, penne, scotch, documenti...

Monica perde la testa e la rimprovera, questa volta con la tipica fermezza di una mamma che ha perso la pazienza.

“Scusa mamma, scusa” singhiozza Anna. Dopo un abbraccio caloroso che sembra far calmare la tempesta, si siedono insieme sul tappeto e incominciano a rassettare le carte gettate via e a riposizionarle nei cassetti.

“Mamma ma questa sei tu!” esclama tutto ad un tratto la piccola mentre guarda e sgrana con i suoi occhi verdi una foto stampata su carta lucida.

Monica si volta di scatto e con delicatezza prende in mano quella foto e la porta vicino al suo viso. Prova una sensazione strana, si sente il cuore stringere e lo stomaco chiudersi, tantissimi ricordi le tornano alla mente, tutti insieme, creando in lei una commozione profonda. Quando riesce a trovare le parole, fa un sorriso ad Anna e le dice: “Tesoro, sì, questa sono proprio io. Qui siamo in università e questi sono dei miei vecchi amici di corso.”

Anna allora, incuriosita, scruta la foto, la riprende tra le sue mani e la osserva bene.

“Ma qui ci sono dei bicchieri e del cibo, non siete all'università!”.

A quelle parole Monica scoppia a ridere e le scendono delle lacrime, trattenute dalla commozione di pochi istanti prima e finalmente liberate.

“È vero, in questa foto non siamo all'interno dell'università, siamo al Bar Egeo, un bar vicinissimo all'università in cui io e miei amici andavamo spesso dopo le lezioni, prima di tornare a casa. Però sai, quel bar per noi era come se fosse inglobato alla Bicocca, un tutt'uno. Bicocca era il nome della mia università, e chissà magari ci andrai anche tu!”

Monica sorride alla sua piccola, le tocca il nasino con l'indice e poi le stringe dolcemente la guancia sinistra. Anna dà un bacio volante alla mamma e mentre si alza per tornare in camera a fare i compiti le dice:

“Sì anche io voglio andare all'Albicocca!”. Anna riesce ancora a strappare un sorriso alla mamma.

Monica finisce di sistemare i cassetti e mette ordine in sala, ma la sua mente continua ad essere invasa dai ricordi. Son passati ben 11 anni da quando ha fatto il suo primo ingresso all'università di Bicocca. Era il 2021, aveva 21 anni e doveva iniziare il primo anno di laurea magistrale in Turismo e sviluppo locale. Il primo giorno per lei è stato a dir poco drammatico e proprio per questo motivo ha dei ricordi random, un po' confusi, ai quali non riuscirebbe a dare un ordine cronologico. Le viene in mente che conoscendo i consueti ritardi dei treni si era svegliata prestissimo per paura di entrare tardi alla prima lezione delle 8:30, ma soprattutto per paura di entrare in aula e avere gli occhi di tutti puntati addosso. Era per lei un tragitto tutto nuovo: doveva prendere la bici e pedalare per 5 minuti per raggiungere la stazione di Novate Milanese, da lì avrebbe preso il treno fino a Garibaldi e poi metro lilla linea 5 fino a Ponale. Si ricorda che aveva controllato almeno quattro volte che avesse impostato correttamente il percorso su Google Maps perché non riusciva a capacitarsi del fatto che dovesse scendere alla fermata Ponale e non a quella di Bicocca, fermata omonima alla sua università. Ma quel giorno la piccola donna era ancora ignara di quanto fosse grande il quartiere Bicocca e di quanti dipartimenti possedesse.

Poi riaffiora alla mente di Monica il cammino infinito tra Ponale e il dipartimento U6; d'altronde si era fatta ingannare dal ‘quando scendi dalla metro è tutto dritto e sei arrivata’ detto da suo fratello, ormai un ‘bicocchino’ rodato. Invece Monica si ricorda di aver camminato e camminato, e ogni volta le sembrava che la strada si allungasse. Riguardo le lezioni del primo giorno non si ricorda molto, bensì ha ben in mente altri due episodi di quel 3 ottobre: l'estenuante ricerca di U9 (probabilmente l'edificio quel giorno si confondeva con il cielo grigio di Milano perché se no non si spiegano i 30 minuti trascorsi da U6 a U9) e la ricerca della strada del ritorno, resa difficoltosa dal diluvio improvviso, dal pessimo senso dell'orientamento di Monica e dalla impossibile distinzione dei vari edifici, che le sembravano dei palazzoni rossi tutti uguali.

Insomma, di quel giorno si ricorda un grandissimo senso di disorientamento e confusione.

Ma solo col passare del tempo ha capito che il quartiere Bicocca non è il solito quartiere milanese che ti lascia a bocca aperta quando ci si addentra per la prima volta. È difficile che ci sia un colpo di fulmine tra lo studente e Bicocca, ma è proprio questa la sua caratteristica ed il suo punto di forza: essa va conosciuta, esplorata, scoperta, prima di poter essere amata.

I pensieri di Monica sono entrati in un flusso continuo che non riesce più ad arrestare. Pensa a come si sono evolute le sue impressioni su quel luogo, dal primo giorno fino al giorno della sua laurea; è passata dal sentirsi quasi piccola e spaventata da tutti quegli imponenti palazzi rossi, al sentirsi al sicuro ed al riparo. È passata dal sentirsi disorientata all'essere sicura dei suoi passi.

Poi le riflessioni di Monica non possono che andare ai suoi amici di corso, Laura, Marco, Sara e Gianmarco, coi quali ha condiviso ansie, risate, paure e dolori, ma non solo, anche tanti spritz e taglieri. Avevano infatti un bar del cuore, il Bar Egeo, in Piazzale Egeo 9, che era diventato il loro punto di

riferimento, il loro ritrovo, ma anche il loro porto sicuro, in cui si riparavano dalle ansie per gli esami, dalle preoccupazioni per il futuro o, semplicemente, dalle lezioni noiose. Senza di loro Monica probabilmente non avrebbe stretto un legame con il quartiere universitario di Bicocca, non gli avrebbe conferito valore e significato, e sicuramente non si sarebbe sentita così attaccata a questo luogo. Infatti è grazie a loro che ha conosciuto e amato l'università Bicocca, con i suoi piazzali alberati, i suoi corridoi sospesi, i suoi baldacchini streetfood ad ogni angolo, le sue forme così schematiche e all'apparenza rigide, il suo essere così piena di vita e ricca di persone.

Scende inevitabilmente una lacrima sul viso della giovane Monica, che si sente terribilmente nostalgica e triste al pensiero che l'ultima volta che ha respirato quell'aria da 'bicocchina' è stato 9 anni fa, durante il giorno della sua laurea; poi è andata a convivere con il suo compagno a Monza, e da lì, non ha più messo piede in quel quartiere.

“Mamma ma sei ancora lì! Guarda che ho già finito tutti i compiti!” Anna arriva saltellando e interrompe il flusso di pensieri di Monica che nel frattempo si è seduta sul divano con lo sguardo perso nel vuoto. La giovane donna guarda con tenerezza la sua piccola, la prende in braccio a sé e le sussurra:

“Domani io, te e papà andiamo tutti insieme all'Albicocca, sei contenta?”

Anna contenta alla sola idea di vedere qualcosa di nuovo, esclama:

“Sì mamma che bello! Poi andiamo al bar Geo come facevi tu!”.

Monica annuisce e stringe forte la sua piccola Anna, felice al solo pensiero di poter rivivere i sapori, i colori e i profumi del quartiere universitario Bicocca, e curiosa di scoprire se tutto è rimasto invariato, come i vecchi tempi.

## Lapalissiano, Watson!

SIMONE BARIVIERA

Il vincitore del concorso letterario "Dal Racconto alla Mappa", edizione 2022, venne sottoposto ad una intervista-premio sul palco del Teatro degli Arcimboldi. Girava voce che la commissione, dopo aver letto questo scritto, assegnò all'autore il gradino più alto del podio prima ancora di leggere tutti gli altri, giacché era lapalissiano che se lo meritasse. L'intervistatrice, una elegante signora attempata con un vistoso tailleur bianco, reggeva tra le mani il classico portablocco che pinza i fogli delle domande. Come tutti gli intervistatori che si rispettino, anche lei lo sosteneva proprio posizionando una mano sul lato superiore, quello più corto, e appoggiando il lato inferiore sulla gamba, a sua volta appoggiata tramite il piede al sostegno del proprio sgabello girevole. Dopo le varie presentazioni ed il conseguente applauso, partì con la prima domanda:

«La sua narrazione esordisce menzionando proprio il vincitore di questo concorso già alla prima riga. Se lo aspettava così tanto di vincere?»

«Non propriamente. Diciamo che ero rassicurato dal fatto che vi fossero solo due possibili esiti: vincere il concorso o non vincerlo. Nel primo caso sarebbe stato un figurone. La reazione che avrebbe suscitato sarebbe stata proprio quella che ha dato origine alla sua domanda, poiché in effetti sembra una manifestazione di chiaroveggenza. Nel secondo caso, poco importa, il racconto non sarebbe stato degno di nota e fine del discorso.»

«E se si fosse classificato secondo o terzo?»

«L'ho escluso. Confidavo nel buon gusto della commissione che avrebbe scartato il testo, piuttosto che accettare la dissonanza di un racconto che parla di un primo posto che, di fatto, non è stato raggiunto.»

«Però, nel suo racconto, lei ha indovinato il colore del completo che avrei indossato, il modo in cui avrei tenuto in mano il blocco dei fogli e persino la domanda che le ho appena posto. Davvero notevole, se non singolare! Lei è stato inoltre, uno degli ultimi partecipanti in ordine di consegna, inviando il manoscritto a poche ore dal termine. E' stato un lavoro così intenso da averle occupato tutto il tempo o ha procrastinato?»

«Le confesso: ero del tutto convinto della mia intenzione di partecipare, ma per nulla sicuro sulla storia da raccontare. Il seme era stato interrato, ma non germogliava nessuna pianta. L'idea che solleticava il mio intelletto era semplice: la richiesta del concorso era quella di ambientare la propria narrazione nella zona della Bicocca o quartieri limitrofi. Ciò era perfetto perché esattamente cinquecento anni fa, si è consumata una rapida battaglia tra spagnoli e francesi come parte della quinquennale guerra d'Italia. Proprio qui, nel quartiere Bicocca. Pare che la vittoria dell'esercito spagnolo guidato da Prospero Colonna sia stata così tanto schiacciante che l'espressione "c'est une bicoque" è tutt'ora un modo di dire francese per indicare una impresa molto difficile da realizzare, mentre l'espressione "es una bicoca" è un modo di dire spagnolo per indicare una mansione che risulta una sciocchezza portare a termine. Le confido che sulla versione francese non ho trovato conferme attendibili e forse me lo sono totalmente inventato. Tuttavia, ho contattato via web un amico di Tolosa chiedendogli proprio di questo presunto modo di dire. Il maledetto non mi ha ancora risposto e ciò significa che la nostra amicizia, per quanto mi riguarda è terminata; sono un tipo poco tollerante. Comunque, tornando alla gestazione del racconto, l'entusiasmo impennava quando pensavo al fatto che nella battaglia della Bicocca partecipò anche il generale Jacques de La Palice, da cui deriva, attraverso una storia buffa, l'aggettivo "lapalissiano". Immaginai allora, che a distanza temporale di mezzo millennio dallo scontro, qui, succedesse qualcosa... come se ciclicamente si rompesse una tensione accumulata tra due fazioni di qualche tipo. Pensai ad un conflitto militare tra due formicai confinanti per il controllo di un territorio di decine di migliaia di centimetri quadrati: il piccolo giardino di fronte al bistrò Tamo, sotto il teatro. La cucina si affaccia proprio sullo spiazzo di cespugli e alberi, rappresentando un punto strategico per degli imenotteri dalla lunga esperienza. Pensai ad uno scontro programmato tra studenti universitari: i frequentanti dei corsi di Geologia e Fisica che, arcistufi dell'uso della denominazione "scienze psicologiche" per il corso di laurea in psicologia, per loro improprio, assediano l'edificio U6. I poveri umanisti sono barricati nella biblioteca al terzo piano, mentre i geologi scagliano pietre di cui solo loro conoscono il nome. Pensai ad un supereroe stereotipato con un costume stereotipato che sconfigge un nemico stereotipato come un gigantesco robot di trentadue metri... o forse anche di più.»

«Erano idee interessanti...»

Cosa la dissuase da questi sviluppi?»

«Avrebbe richiesto un faticoso lavoro di studio storico sulla battaglia della Bicocca, nonché un ripasso generale di quel periodo. Non so nemmeno come immaginarmi un conflitto in epoca rinascimentale. Si usavano le mazze chiodate? Non ne ho idea... Avrei avuto piacere nel visitare qualche museo che esponesse armi medievali, ma non ho trovato nulla che facesse al caso mio.»

L'intervistatrice rispose con prontezza: «Non ha valutato il Museo d'arte antica al Castello Sforzesco?»

«Lo feci, anche se, mi scuso per l'espressione, ad un orario immediatamente successivo a quello di pranzo. Dalla galleria di immagini che ho trovato su internet non sembrava che quel museo esponesse armi caratteristiche del periodo da me cercato; Ho lasciato perdere.»

«Però così, utilizzando la scelta narrativa dell'intervista, ha potuto comunque raccontare quella storia senza doverla effettivamente sviluppare come ha appena fatto. La considera astuzia o pigrizia?», disse lei con un sorriso.

«Entrambe le cose. Dopotutto il pigro ha inventato il telecomando. Trovare soluzioni ingegnose per fare meno fatica è una esigenza che chi non è pigro non avverte», affermò il geniale vincitore del concorso, per poi aggiungere:

«In mia parziale difesa, facevo fatica a concentrarmi. Ci provai a lavorare a quell'idea, ma un senso di nausea mi impediva di dedicarmi ad una attività che richiedesse un focus continuativo su qualcosa.»

«Mi dispiace molto! Mi auguro che adesso lei stia meglio!»

«Non proprio. Nonostante l'uso del termine "nausea", non volevo fare riferimento ad una condizione gastrointestinale o comunque fisiologica, ma vagamente al noto romanzo di Sartre: una perpetua sensazione di non essere l'autore delle mie azioni. Non mi riferisco alle scelte, ma banalmente ai movimenti corporei e soprattutto a ciò che dico. Anche ora, sento che ciò che sto dicendo, non lo stia decidendo propriamente io, ma sia già tutto scritto. Cioè sì, questo racconto l'ho scritto io e queste mie parole insieme alle sue e a tutto ciò che sta accedendo l'ho deciso io, ma non ora... non qui.»

«C'è qualcosa che non torna...! Il suo racconto è scritto usando il tempo passato come se questo momento fosse accaduto prima della sua stesura.»

«Questo è perché utilizzare il passato mi piace in genere di più. Specialmente perché posso utilizzare beffardamente la parola "feci", come ho fatto poco fa. Mi rendo conto che tutto ciò sia paradossale.»

L'aula era permeata da un silenzio raccapricciante, ma trascorse un intervallo di tempo di nemmeno quattro secondi che l'intervistatrice si contorse e deformò improvvisamente ed, emettendo assordanti suoni meccanici, si trasformò in un gigantesco e cingolato robot di trentadue metri (forse anche di più). Erigendosi violentemente sfondò il soffitto dell'Arcimboldi. La mano destra era ora rimpiazzata da una spaventosa sega circolare già in azione, mentre la mano sinistra era ora rimpiazzata da una mano destra. Gli occhi a led lampeggiavano ad alta intensità luminosa, sparando raggi laser ad altissima potenza. E' bastato un solo raggio per polverizzare l'insegna "In-Domus" del palazzo di fronte. Gli spettatori gridavano terrificati e in fuga, ma non fecero in tempo a raggiungere le uscite di emergenza che l'arrogante vincitore del concorso letterario aveva già spento quella gargantuesca macchina di morte assestando un pugno forte, deciso (ma anche delicato e umile) sull'interruttore, collocato sul torace di ghisa. Fluttuando a mezz'aria (era anche in grado di volare, oltre che a scrivere racconti brevi) guardò tutti con uno sguardo rassicurante e con un sorriso bianchissimo; addirittura un canino brillò di luce riflessa per un istante, mentre l'aria era riempita da un sonoro applauso. Era sicurissimo di sé; d'altronde, il come dovessero andare le cose, lo aveva scritto lui.

## Fulvio

### RICCARDO PROSSIMO

Fulvio

Alle 18 del 29 agosto una lunga macchina nera si parcheggia in via santa Monica proprio davanti alla vecchia manifattura tabacchi dove c'è quella facciata fatiscante e affascinante piena di parietaria.

Andrea è stravolto, il suo volto ha lo stesso grigio verde del muro, anche lui sembra un pezzo di intonaco contornato da parietaria officinalis detta anche muraiola, erba vento, erba fuffa. Andrea guarda negli occhi Giulia che non crede a quello che sta per sentire e che piange come gli adulti di quest'epoca, piange con dolore perché nostri occhi non sono più allenati.

- Giulia, senti, io non ci riesco, ti amo, ma non ci riesco.

- Era l'unica condizione, l'unica cosa che volevo da te.

- Hai ragione ma per me è troppo difficile, pensavo sarebbe stata solo una festa, una cerimonia banale, ma più ci penso più mi viene l'ansia.

Alle ore 17.46, proprio quattordici minuti prima che Giulia guardasse Andrea con uno sguardo di sfiducia e rabbia, su viale Fulvio Testi in direzione Milano arriva Clara su una Yaris scassata.

Clara ha un'ansia insopportabile e dolori a tutta la schiena.

Tutta la vita l'ha passata con l'ansia: psicologi, xanax, altri psicologi, amici all'aperitivo, viaggi al mare, tutto quello che avrebbe potuto risolvere l'ansia lo aveva provato, eppure l'ansia non la abbandona.

Mentre guida sta al cellulare col vivavoce soffrendo per ogni curva e ogni frenata.

- È assurdo! Mi dice che siccome non ci vediamo io non devo uscire con nessuno, né con amici né con altri... Però mai che alzasse il culo per venire lui. Poi mi ha chiesto di andare a vivere con lui in una terza casa che non è né la mia né la sua. Ma io ho casa mia!

La macchina ha le ruote lisce, manca di tagliando, beve olio à-gogo e la frizione è da cambiare già da due anni. I sedili sfondati, il paraurti tenuto su con del nastro telato e la cinghia di distribuzione a qualche decina di chilometri dal saltare. Nessuno l'aveva messa in guardia. Neanche il fidanzato. E così la macchina entra incerta nel controviale a poche decine di metri dalla fermata Bignami. Lì devi rallentare, almeno con la macchina, per fare quella curvetta a esse.

- Non voglio il principe della Disney ma almeno qualcuno con cui stare bene, magari fare un figlio! Però ho 37 anni se non lui chi? Dove lo trovo un altro? E pure se lo trovo come faccio a sapere che è meglio di questo? Guarda tornassi indietro rimarrei incinta a 19 anni col primo che capitava.

Esattamente nello stesso istante ma dal lato direzione Sesto san Giovanni Massimo guida una Dacia Logan vecchio modello con il portellone posteriore che si apre a finestra. La Dacia arriva da via Goffredo da Bussero dopo aver percorso via Suzzani per evitare quell'autoveloxy maledetto prima dell'incrocio con viale Ca' Granda che gli aveva già recapitato a casa centinaia di euro di multe.

E mentre procede a una velocità strana che crea intralcio agli altri automobilisti si fa una sigaretta e cerca di far funzionare il bluetooth arrangiato con un ricevitore, un cavo aux e del nastro nero per fissare tutto.

La macchina è carica di attrezzatura audio: casse, stativi, cannon, jack, microfoni, tavoli, sedie che ad ogni semaforo rischiano di decapitarlo. In più ha come passeggeri due deliziose monstere tenute assieme dalla cintura di sicurezza. Lui è veramente un imprenditore di se stesso che campa a fatica e si dimentica ogni tanto il perché.

- Allora tu gli hai detto di aggiungere il 25% al calcolo della fattura? Ma oltre all'IVA eh... no... e allora noi cosa ci guadagniamo con la benzina a 1,7 al litro? Poi con quello non avevamo detto che non ci lavoravamo più? Devo essere lì alle 7 della mattina e andarmene alle 19 per 300 euro lordi? Ma almeno ci sono le hostess quelle gnocche? Come si chiamava quella calabrese? Ecco lei c'è? Manco lei, apposto. Senti sono le 17.49, tra quindici minuti sono in ufficio se tutto va bene e ti porto le due piante che mi hai chiesto.

In via Santa Monica 13 minuti dopo, esattamente alle ore 18.02, sarebbe successo circa questo:

- Tu me l'avevi promesso Andrea, era l'unica cosa che volevo.

- Ma tu volevi quello o volevi me? Perché io sono distrutto dal dubbio che tu non mi abbia mai amato, tu hai amato il fatto che ti avrei portato via dalla tua famiglia e basta.

- Ti sbagli.

- Allora perché non possiamo stare comunque assieme?

- Io non posso rischiare l'inferno, la dannazione dell'anima, in nessuno modo.

Nove minuti prima dalla fine di questo dialogo alle ore 18.52 da via Chiese arriva Juan. È in Italia da cinque anni perché ha fatto un ricongiungimento con sua madre dall'Ecuador ma non si abitua ancora alla pianura, alla latitudine, ai volti e a tutto quello che non è casa. Dopo poco aveva iniziato a urlare a sua madre e a suo padre. Il problema però era che la madre lavorava sempre come signora delle pulizie e il padre nessuno aveva mai saputo bene chi fosse.

Così Juan prova a urlare per via Chiese dopo essere andato a fare il giro dei resti dei videogiochi del Bicocca Village e delle macchinette del caffè dell'Università.

Dico "prova a urlare" perché le prime volte che aveva urlato alla sua famiglia immaginaria se l'erano portato e lo avevano dimesso in condizioni tali da non permettergli di urlare più di tanto. Al massimo di parlare a voce alta. Poteva però, anche in quelle condizioni, ricordarsi della sua famiglia e di



Quito e di altro che noi ancora non sappiamo e che probabilmente non sapremo mai.

Così ora attraversa via Sarca osservando con curiosità la concessionaria di auto proprio all'angolo e desidera tanto comprarci un'Audi A8 che voli sopra gli oceani per tornare a casa.

Massimo nel mentre continua la sua corsetta con la Dacia verso il semaforo che taglia Fulvio Testi. Dietro di lui una Yaris si avvicina.

Dieci minuti prima alle ore 18.51:

- No vabbè ma ciao! Ho dimenticato lo zaino con il computer! Devo tornare a casa! Ma tutte a me? Il fidanzato, il mal di schiena, faccio morire anche le piante... sì sono caduta in giardino... e sì, pure. E ora lo zaino. Ritardo ma ci sono. Oddio chissà ora dov'è che si gira... Sì, ciao, ciao. No di' a tua madre di non regalarmi più palmette che muoiono tutte. Sì, ciao.

Così pure lei gira e si accoda a Massimiliano.

Quattordici minuti dopo la piccola coda, alle ore 18.03:

- Tu mi hai chiesto di sposarmi, non io, ma tu.

- No! Tu mi hai obbligato con insistenza, sempre 'sta cosa del matrimonio, e la Chiesa e Gesù, io l'ho fatto per te ma col passare del tempo accettare tutto questo mi ha ucciso.

- Quindi hai deciso di lasciarmi?

- No, tu lo stai decidendo! Che te ne frega del matrimonio!

- Non mi ami più allora?

- Ma io...!

Nello stesso preciso momento, mentre dalla bocca di Andrea uscivano le parole fondamentali che tutti aspettiamo – cioè alle 18.04 – un fortissimo suono di ambulanza lo interrompe distogliendo per un attimo i due ragazzi dai loro drammi.

Sette minuti prima alle 17.57.

Juan vede le terre di Quito sotto i suoi piedi, le stravaganti piante dei vulcani, le cortecce di Juglans Neotropica, la Bejaria Subsessilis, la Passiflora Roseorum, tutte davanti ai suoi occhi innamorati.

Non riconosce soltanto questa strana colorazione del terreno. Pensa di aver trovato una nuova zona di casa mai esplorata con una terra nera nera e con alcune bianche strisce rettangolari a terra. Non sono affascinanti, non danno quel senso di libertà che sperava. Ma ormai è tardi.

Massimo si trova per un istante a guardare il cellulare perché il bluetooth sgancia di nuovo.

Abbassa gli occhi e li rialza in un tempo che non si può contare a voce tanto breve e ormai Juan vola verso il centro dell'incrocio come un uccellino delle isole Galapagos.

Clara vede tutto ma ha l'ansia, la paura, il mal di schiena e non prova neanche a frenare. Sente solo il sibilo del senso di colpa di dover dire a suo padre che si è schiantata con la macchina di sua madre e pensando a questo, infatti, si schianta contro Massimo.

E alle 17.58 la cintura di sicurezza regge ma regge male e così Clara colpisce con la testa il finestrino lato guidatore che si crepa lasciandole un taglio insanguinato tra i capelli.

Meglio così, è meno antiestetico che in faccia.

E sempre alle 17.58 massimo sputa la sigaretta mentre picchia con l'orecchio sinistro sul volante dal quale esplode l'airbag mentre le montere esplodono contro il cruscotto.

Juan alle 17.58 atterra sul manto stradale che anche se è manto non è per niente erboso. Muove il braccio sinistro ma non quello destro e parla ecuadoregno. Sotto i vestiti è completamente viola e il ginocchio sinistro ha un angolo innaturale per un essere umano.

Al semaforo, ora giallo per gli automobilisti, proprio alle 17.58, Dorotah, una donna polacca tutta d'un pezzo, non si fa prendere dal panico, appoggia la sporta della spesa, dalla quale spunta un ficus elastica, e chiama prontamente l'ambulanza come le avevano insegnato nei tanti corsi fatti al centro per l'impiego, corsi che si era dovuta sorbire per poter operare come badante per misere 15 ore la settimana.

Sei minuti dopo (quasi sette) tra le ore 18.04 e le ore 18.05 dall'ospedale Niguarda arriva un'ambulanza.

Ora però fermi tutti e fermo il Tempo.

Noi occidentali siamo abituati a contare, a nominare e a riordinare le cause.

Contare quanto tempo passa o è passato o passerà e quanti centimetri, metri, chilometri ci separano o ci hanno separati o ci separeranno.

Nella mente di Juan (che non va confusa con il suo cervello) però vige un principio: un conto è come ci rappresentiamo il mondo, un conto è come lo viviamo. Quando lo vivi non misuri, non diagnostichi, non giudichi, non compi operazioni che diano un nome alle cose e agli eventi.

Tralascieremo la visione multi-naturalista delle culture meso americane (vedi ad esempio Eduardo Viveiros de Castro, *Perspectivisme et multinaturalisme en Amérique indigène*, in *Journal des anthropologues*, n. 138-139, 2016, pp. 161-181) ma possiamo riprendere dicendo:

In un tempo senza misura tra le 18.05 e le 18.05 in uno spazio visibile ma denso, iperconnesso; più simile a una piccola foresta tropicale ombrosa e umida con ai margini una imprevedibile bordura mediterranea e succulenta affacciata su di un laghetto naturale inesauribile e contemporaneamente al centro dell'incrocio di via Fulvio Testi con i tram bloccati e il traffico che suona una melodia di clacson Juan va sottobraccio a Freddie Mercury che canta "Love of my life" e ci racconta che:

- Clara e Massimo soffrono nel corpo come io stesso sto soffrendo, ma la nostra sofferenza è diversa: Clara la ama, ama sentire il corpo e meno la testa, ama sentire le scariche di dolore che la pervadono: i disturbi, i problemi, le disfunzioni li sente come segnali. Come una lunga radice percorre il terreno e comunica con gli alti alberi della foresta perché così non può succedere per le immagini che vivono nella nostra terra che percorrono ben meno spazio

per arrivare al nostro utero, al nostro intestino, al nostro tallone? Diverso invece Massimo: per lui è ribellarsi al dolore. Il male all'orecchio lo spinge a demolire tutto quello che ha attorno mentre i medici cercano di farlo sdraiare, renderlo orizzontale. Invece il dolore spinge la rabbia che ti vuole verticale, vivo, travolgente. E in fine ci sono io Il corpo l'ho perso tempo prima. Il mio corpo cerca altro: il senso dell'esistenza che non è solo in un libro scritto, in un testo ispirato, in una visione creata dai sensi, ma è una ricerca che passa dal corpo per poi dimenticarsi del corpo perché eliminare il dualismo in una "fusalità" istantanea. Dei due ragazzi invece non so, perché vedere oltre non vuol dire vedere il futuro, vuol dire mettere assieme le storie delle persone, ma nessun'altro può sapere di te qualcosa se già tu non la sai.

Alle ore 18.07 i medici dell'ambulanza dichiarano morto Juan per un'emorragia dovuta allo spapolamento di fegato e intestino. Per Clara e Massimo si prospetta una felice amicizia futura e per Andrea e Giulia nessuno, neanche un punto di vista diverso può darci un finale soddisfa

## Esperienza da fuorisede

ANNA LONGHEU

Il primo giorno da "fuorisede" è sempre un po' traumatico, venire da una piccola città e trovarsi catapultati nella frenesia di Milano è un'esperienza che non si dimentica facilmente.

Il trasferimento non è mai semplice, gli alloggi sono difficili da trovare e trovare un letto per uno studente sembra davvero difficile, per fortuna che esistono servizi come "CiaoMi", un ostello economico e molto accogliente che mi aspettava nel quartiere di Niguarda.

In piazza 4 Novembre arriva il 42, è la mia prima esperienza con i mezzi pubblici di Milano. Rimango sorpresa: i mezzi sono puntuali e frequenti, dopo poco tempo infatti raggiungo la fermata di Via Maestri del Lavoro, la più vicina a Via Adriatico, sede del mio alloggio.

Ad accogliermi c'è Desirèe, che oltre a mostrarmi la mia stanza mi illustra tutte le proposte della loro associazione: non solo aiutano molti studenti come me a trovare alloggio, ma si occupano a 360 gradi dei giovani ospiti offrendo sale studio, servizi di cucina, lavanderia e hanno addirittura uno spazio per gli animali domestici definendosi così totalmente pet-friendly.

Casualmente mi viene assegnata la stanza lilla: si chiama Bicocca! Proprio il quartiere sede della mia università che da lì a poco avrei raggiunto per la prima volta.

I pensieri e le preoccupazioni in questo primo giorno sembra che mi stiano soffocando, ma una volta stesa sul mio letto tutto sembra più leggero: trovare tanta cordialità e gentilezza a volte è una medicina contro il cattivo umore. Ma sono solo all'inizio, ho tanta paura di non riuscire a fare amicizia con i miei nuovi compagni e mi sento un po' fuori luogo, forse per ambientarmi mi serve scendere le scale e farmi un giro nel quartiere.

La mia passeggiata si interrompe presto, vengo attratta da un delizioso profumo di dolce e di caffè: sono davanti alla Gelateria Caffetteria Artis.

Nell'area esterna i tavolini sono pieni di persone che sorseggiano dei bellissimi Cappuccini insieme ai loro cagnolini al guinzaglio, decido quindi di entrare all'interno del locale per poterne bere uno anche io.

La caffetteria ha le vetrine colme di dolci di tutti i tipi, una brioche alla crema sembra chiamarmi dal bancone e così chiedo al barista di servirmela, insieme al mio tanto desiderato cappuccino.

Per un attimo smetto di pensare a tutte le mie ansie e paure, il sorriso delle persone che mi circondano mi ha tranquillizzato e inizio a convincermi di essere proprio nel posto giusto.

Devo dirgermi per la prima volta all'università e la tranquillità di Niguarda sembra avvolgere i miei pensieri, facendoli allontanare durante il viaggio verso la mia sede di studio.

Scendo alla stazione Ponale, in Viale Fulvio Testi, tutte le persone intorno a me stanno correndo per raggiungere le loro mete, tutto sembra scorrere velocemente, mi sento spaesata ma la mia mappa mi illumina la camminata che mi porterà al mio edificio e proseguo il mio percorso.

Vengo colpita dalla grandezza di un edificio con un bellissimo parco: è il Bicocca Village, un centro commerciale molto interessante e pieno di negozi deliziosi.

Dato che sono in anticipo, faccio un giro dell'edificio: è pieno di studenti come me che camminano con un bubble tea, ci sono molte aree dove è possibile sedersi e studiare e il clima è tranquillo...mi verrebbe voglia di fare un sacco di shopping!

Purtroppo devo smettere di sognare ad occhi aperti immaginandomi di riempire le mie borse dei vestiti del centro e devo concentrarmi a riprendere il mio cammino.

Il quartiere di Bicocca è ricco di alberi, le strade mi sembrano proiettate verso il futuro e sento sempre di più la sensazione di trovarmi nel giusto luogo per me, la mia nuova università si trova in quartiere davvero carino ed accogliente.

Intorno a me tanti ragazzi ridono con i libri e i telefonini in mano e mi immagino già i miei nuovi compagni: il mio trasferimento mi fa meno paura e inizio a sentire una sensazione di calore su tutto il corpo. Ansia, euforia ed agitazione mi stanno abbracciando perché manca davvero poco alla mia prima lezione. Salgo le scale dell'edificio U6 e queste sale così spaziose sembrano sorridermi: il mio sogno tanto faticato di studiare a Milano si sta realizzando, inizia a concretizzarsi ogni mio sforzo verso il mio obiettivo.

Salire le scale non è mai stato così difficile, il mio cuore accelera i battiti e mi fermo davanti alla porta della mia aula.

Mi volto per guardarmi in giro e un ragazzo sfiora il mio braccio: << Studi anche tu turismo?>> una frase così semplice che mi riempie di gioia. Ho trovato il mio primo compagno di corso senza nemmeno dover cercare.

Forse questo posto è davvero magico: io che sono così timida ho trovato tutto il coraggio che mi serviva per affrontare il mio percorso, l'aria di questo quartiere fa proprio bene all'anima e mi sento finalmente un po' più a casa.

## Un costante ritardo

NICOLO GIATTI

07:15, lunedì 13 dicembre 2022

-Suona la sveglia ripetutamente-. “Ci risiamo, anche oggi mi tocca”. Passo i miei soliti quindici minuti al telefono vagando tra i vari Instagram e Tik Tok, nonostante già so che saranno proprio quei quindici minuti la causa del mio classico ritardo. Alzo lo sguardo in alto sulla barra del telefono per controllare l’orario, ed ecco che ancora una volta quei quindici minuti sono incredibilmente raddoppiati, chissà come mai. Quindi, tra un’imprecazione e l’altra, mi alzo velocemente dal letto e corro a preparare la colazione, con il cuore a mille e la testa che gira tipo svenimento. Mentre il pancake cuoce, vado in camera a vestirmi e preparare lo zaino con il computer, il pranzo preparato la sera prima ed i vestiti per la palestra, cosa che ovviamente non avrei potuto sbrigare la sera prima. Finisco di mangiare e mi dirigo in bagno per lavarmi, facendo attenzione a non sporcarmi la maglia di sapone o dentifricio. Quando finalmente esco di casa però, prendo un bel respiro di aria fresca: “aaaahhhhh”. È proprio in questo momento allora che le rotelle del mio cervello si rimettono in sesto; indosso le cuffie, imposto la mia playlist preferita e mangio una chewing gum. “Adesso si che si inizia a ragionare”, dico tra me e me. Tra una canzone e l’altra mi metto a riflettere su quello che è il programma della giornata, le cose da fare ed ai probabili imprevisti che potrebbero (sicuramente) presentarsi. Quando, come tutti i giorni accade, passo davanti la palestra McFit in via Fulvio Testi. “Ci vediamo dopo”, penso con il sorriso stampato sul viso, come se potesse effettivamente rispondermi. Arrivo alla fermata del tram ed incontro lui, sempre lui, che da un anno a questa parte mi aiuta a rendere la routine meno noiosa. “Bella Piè”, “Buongiorno Lù, allora com’è?” mi domanda “Come al solito”, gli rispondo. “Oggi palestra sì?”, gli chiedo. “Per forza”, risponde. Ed insieme, quindi, ci dirigiamo a prendere il tram per arrivare in Bicocca, precisamente in U7, dove ci aspetta la prima lezione della giornata. Ed ecco che però, come pensavo, il primo imprevisto della giornata si presenta: il tram 7 con direzione Precotto non arriva. Aspettiamo cinque, dieci, quindici minuti. Al che decidiamo di andare a piedi, consapevoli del fatto che avremmo aperto la porta dell’aula in piena lezione, con la Prof. e tutti i nostri compagni che ci avrebbero guardati come pensando “tranquilli avete solo tre quarti d’ora di ritardo”. C’era solo una cosa positiva, una. Che sicuramente non avremmo fatto ritardo alla lezione successiva, nell’aula accanto. Tra appunti e distrazioni varie finisce finalmente la mattinata, e quindi lo accompagno a mangiare in mensa, mentre io mi accontento del mio classico pollo e pasta fredda, per rimanere leggeri. Pensavo che la questione università per oggi fosse terminata...ed invece no. Salta fuori un progetto di gruppo da fare entro cinque giorni, quindi ecco altre imprecazioni varie. “Cosa facciamo?”, “come ci organizziamo?”, il panico. Decidiamo quindi con le altre persone di trovarci a casa mia, situata in zona Fulvio Testi. Pietro ed io ci dirigiamo quindi verso il tram, che incredibilmente, anche questa volta, fa ritardo. Arriviamo al portone di casa con gli altri ragazzi che ci aspettavano davanti la porta d’ingresso: abbiamo fatto ritardo di nuovo, non è possibile. Finalmente però, dopo quattro ore di lavoro e fieri del risultato finale, il pomeriggio di studio termina. Ed è ora che arriva il momento più bello della giornata per me, quello in cui posso finalmente sfogarmi in un luogo pieno di persone, dove in realtà però mi sento solo. Sinceramente mi sento molto fortunato, un appassionato di fitness che ha una palestra a non più di cinque minuti a piedi da casa non è da tutti. Nel frattempo, Pietro e gli altri se sono andati, anche se con il primo ci siamo dati appuntamento in McFit alle 19:00, come promesso stamattina. Dopo una buona merenda, quindi, esco di casa e mi dirigo verso la palestra. “Che zona noiosa però, solo macchine che passano” penso tra me e me. Ed effettivamente non ho tutti i torti. Nonostante ciò, però, non si può dire che allo stesso tempo la mia non sia una zona tranquilla. Ripeto, l’unico problema sono le costanti macchine che passano il cui rumore non aiuta sicuramente a prendere sonno la notte. A parte ciò però, non penso di potermi lamentare: palestra, supermercati, bar, lavanderia e soprattutto niente movida, cosa molto importante per riuscire a “rispettare” la mia routine. Dopo aver passato un po’ di tempo steso sul letto a causa della stanchezza accumulata tra lezioni e progetti, guardo l’orologio mi accorgo che manca poco più di mezz’ora per le 19:00. Mentre sto per uscire mando un messaggio a Pietro per avvisarlo, con i miei in sottofondo “Luca, passa al supermercato quando torni dalla palestra”. Quindi prendo la lista della spesa in mano ed esco di casa. Di Pietro nessuna traccia, non risponde dalle 18:00 e subito inizio a pensare che non verrà, come è solito a fare. Per strada incontro tanti ragazzi della palestra che conosco solo di vista; il sole non è ancora andato via ma la luna si inizia a intravedere chiara nel cielo. Questo orario è per me il momento migliore della giornata. Superati i tornelli corro subito negli spogliatoi, con una carica ed una positività assurda. Durante il riscaldamento sul tapis roulant, guardandomi attorno riesco a percepire la stanchezza, ma anche la voglia e la soddisfazione sui volti delle persone che mi circondano. Passa il tempo e di Pietro nessuna traccia. Io continuo ad allenarmi, anche se piuttosto amareggiato, in quanto mi piacerebbe tanto che lui fosse come me. Comprendo però che non è facile a causa di impegni ed imprevisti vari mantenere sempre la solita routine. Finito l’allenamento, dopo la doccia esco di corsa e mi dirigo al supermercato. Intanto mi arriva una chiamata sul telefono e subito penso “Ecco Pietro che mi darà delle spiegazioni”. Rispondo, e come pensavo è lui che mi dice che non sarebbe riuscito a venire per problemi di lavoro. Dopo quindici minuti, con la lista del supermercato in mano e con tutte le cose da comprare nel carrello, pago in cassa, esco e mi dirigo verso casa. Mamma mi ringrazia ed inizia a preparare il tavolo, così le do una mano e, dopo aver aspettato papà appena tornato dal lavoro, finalmente si cena. Finito di mangiare vado in camera e tra un messaggio e l’altro con gli amici, qualche episodio della serie tv preferita e un po’ di musica, la mia giornata è quasi volta al termine. Tra un pensiero e l’altro mi ricordo di Pietro, il mio primo amico di università. Nonostante la maggior delle volte mi prenda un due di picche in palestra, non posso che ringraziarlo per aiutarmi a superare ogni ostacolo, ma soprattutto per farmi da spalla ogni volta che arriviamo in ritardo. Ovviamente, lo stesso faccio io con lui. Lascio tutti i dispositivi sul comodino, cerco di chiudere gli occhi, libero la mente da ogni pensiero. Anche stasera non ho preparato lo zaino per domani. Penso “non c’è problema, domani mattina mi sveglio cinque minuti prima e lo faccio”, sapendo benissimo che, come al solito, farò le cose tutte in fretta e si arriverà di nuovo in ritardo.

## IL TEMPO

### MAAIN ACHOUR

“A chi non c’è più,  
a chi la pandemia ha portato via un pezzo di cuore,  
a chi sfrutta ogni momento,  
a chi vive oggi e mai domani,  
a chi tiene vivo i ricordi perché non muoiano mai,  
a chi non ha più ricordi ma è ancora vivo,  
a chi coltiva i sentimenti,  
a chi soffre ma non smette mai di sognare,  
a chi vive ogni giorno come se fosse l’ultimo  
perché, in fondo, il tempo  
è il bene più prezioso che abbiamo.”

- Nonno, ci racconti una storia? – disse Peter.

Al suo fianco, Grace fa un cenno di consenso.

- Mmm, vediamo un po’. Oh, ci sono! Siete pronti? – domanda.

Scuotono la testa con entusiasmo.

- Non è una storia di fate, principesse e principi o di eroi. Ma è una storia piena di magia. –

C’era una volta un uomo. Il suo nome era Sant’Angelo Lello. Di età sessanta. Pensionato e vedovo. Era una vita monotona la sua. Alle prime luci dell’alba, teneva compagnia al vicino mentre passeggiava con il cane, anche se tutti in paese sapevano esser una scusa per non star solo. Non amava star tra le genti, eppure, a quell’ora del mattino, era sempre alla ricerca di compagnia.

Poi si dirigeva alla grande biblioteca del paese, dove era solito recarsi per leggere il giornale. Un occhio attento però avrebbe notato che i suoi pensieri erano rivolti altrove. Sguardo fisso nel vuoto. Ogni tanto accennava a qualche sorriso. Poi di nuovo si incupiva. E il sorriso quasi mai tornava. Veniva da chiedersi cosa ci fosse di tanto bello ma anche di tanto triste da riempiergli per poi svuotargli lo sguardo e il cuore di vita.

Quando il sole baciava i tetti della città e i primi rintocchi di mezzogiorno risuonavano tra i vicoli delle strade, egli ripiegava il giornale e lo poggiava sul tavolo. Salutava la bibliotecaria e se ne andava. Faceva presto a farsi ora di pranzo, così andava dal suo amico d’infanzia. Tre colpi alla porta ed entrava. La porta era sempre aperta. Subito il profumo del sugo lo faceva sentire a casa. Due piatti di pasta giacevano sul tavolo fumanti. Una volta terminato il pranzo, lo ringraziava e come un’ombra silenziosa usciva. La vedeva l’espressione dispiaciuta sul volto dell’amico. La notava sempre. Si sarebbe voluto fermare. Qualche volta la tentazione era molto forte. Un impegno però lo attendeva.

Percorreva lunghi tratti di strada prima di arrivare lì, davanti alla casa di riposo. Come sempre, puntuale, cercava la sua panchina. Era libera.

S’affrettava a prendere posto e attendeva. A volte solo qualche minuto. Ci furono dei giorni dove però dovette aspettare anche ore.

La donna in divisa bianca, spalancava la porta della casa di riposo ed ecco che lei compariva. Maglione beige con qualche fiore rosa nel centro. Gonna rossa, occhiali rosa. Si aggiustava la folta chioma argentata e le sfuggiva un capello ribelle. Camminava insicura e la giovane donna accanto la sosteneva da un braccio. Non avrebbe superato il palo, Sant’Angelo Lello lo sapeva. Ecco che iniziava a lamentarsi e del sorriso sul suo volto, rimaneva solo l’ombra.

- Sono stanca. Voglio entrare. - Passeggiata terminata.

Il sole scompariva dietro una nuvola e anche di Sant’Angelo Lello non si aveva più traccia. Si diceva che da quel momento scompariva fino a sera.

I poveri del Refettorio ambrosiano di piazza Greco però lo conoscevano e lo sapevano.

La sera Sant’Angelo Lello teneva loro compagnia alla mensa dei poveri. Riuniti a tavola, i volontari portavano loro un pasto caldo. Sant’Angelo Lello rimaneva in silenzio per tutta la cena. Poi, facendo attenzione a non far rumore, se ne andava. Nessun saluto, solo qualche sguardo diffidente. Quando la porta della mensa si chiudeva dietro gli svelti passi di Sant’Angelo Lello, la conversazione si rianimava. ‘Perché non se ne sta a casa a mangiare?

Soldi ne ha a sufficienza’ diceva una voce rauca. Un uomo, a capo tavola.

Poi arrivò un’ondata di pandemia. E un giorno, mentre tornava a casa, una strana sensazione s’impadronì di lui. Fu colpito da forti giramenti di testa e poi l’oscurità. Un passante l’aveva trovato privo di sensi e l’aveva portato d’urgenza al pronto soccorso. Così gli era stato detto al risveglio.

Di Sant’Angelo Lello, non si è saputo più niente. Prima di morire però, scrisse una lettera al suo amico d’infanzia.

- Volete sapere cosa diceva nella lettera? – chiese il nonno.

- Sì, sì, sì nonno! Vogliamo saperlo! – risposero i nipoti all’unisono.

'Caro fedele amico,

Pochi sono stati i momenti in cui mi son confidato con te e rari i momenti in cui l'ho fatto per davvero.

Ora, in fin di vita, vorrei parlarti con il cuore in mano, perché tu sappia di non aver un pazzo come amico.

Debbo spiegarti, dunque, tante incomprensioni.

La mattina passeggio con il vicino perché a quell'ora persi mia moglie in sala operatoria e da allora, non riesco a star solo in quell'arco di tempo. Ho trovato così un modo per distrarmi dai brutti ricordi, anche se i passanti e il mio vicino stesso non ne comprendono il motivo.

Finita la passeggiata vado in biblioteca, non prima di aver comperato il giornale e fingendo interesse lo sfoglio fino ai primi rintocchi delle dieci.

Verso ora di pranzo, mi dirigo da te perché temo tu possa mangiar i croccantini del gatto stando solo. Invece, sapendomi arrivare, ti ostini a cucinare un pasto sostanzioso.

Non vorrei che la tua abitudine perisse con la mia morte.

Dopo pranzo, fuggo. So che vorresti rimanessi ma il pomeriggio devo controllare che lei stia bene.

Si chiama Elizabeth e vive in casa di riposo. Ogni pomeriggio le vengono concessi due passi in giardino, per respirare aria fresca. Quando esce però, son pochi i passi che fa prima di lamentarsi.

Vuole entrare, le fanno male i piedi. Io la osservo fare quei brevi passi, ogni giorno sempre più lenti.

Vorrei che alla mia morte, le facessi visita tu. Non dovrai far altro che accertarti che stia bene, come un angelo custode, rimanendo invisibile.

La sera poi vado a trovare la povera gente. In piazza Greco, nell'omonimo quartiere di Milano, in una ex zona industriale, è stata aperta una mensa per i poveri.

Il progetto è stato ideato da Bottura e dal regista Davide Rampello ed è stato portato avanti dalla Caritas e dalla Diocesi di Milano per tradurre in concreto uno degli slogan dell'Expo 2015: garantire il cibo a tutti.

Fingendomi uno di loro, mangio la mia cena. Non posso aver fatto a meno di notare i loro sguardi di disgusto. 'Ha soldi eppure ha la faccia tosta di consumare umili pasti con noi' pensano.

Lo leggo nei loro occhi. Ciò non mi disturba. Vorrei che mi facessi un altro favore. Ti lascio in eredità i miei soldi e devi continuare a finanziare la mensa dei poveri che, altrimenti, chiuderebbe.

Vorrei ringraziarti per tutto, fedele amico. Vorrei che sapessi che non temo l'imminente morte. Non mi è nemica.

Un pensiero, però, mi affligge: il tempo.

Ricchi e poveri, intraprendenti e oziosi, intelligenti e stupidi, tutti ne abbiamo a disposizione, ogni giorno, la stessa quantità.

La differenza, senz'altro considerevole, sta tutta nell'uso che ne facciamo.

A differenza di altre risorse, questa non può essere acquistata o venduta, presa a prestito o rubata, immagazzinata o economizzata, fabbricata, moltiplicata o modificata. Si può solo farne uso e, che la si sfrutti o meno, comunque si esaurisce.

Non temo nulla e nessun rimpianto mi tormenta.

Solo, vorrei più tempo.

In fin di vita ne comprendo il valore e il mio ultimo desiderio è che tu ne faccia buon uso.

Neppure la somma che ti lascio in eredità può dartene dell'altro quindi sfrutta appieno ogni mese, ogni giorno e ogni singolo minuto della tua vita.

Dalla malinconica sala d'ospedale,

Sant'Angelo Lello."

- Ora è giunto il momento di dormire. Forza. – disse il nonno.

- Ma nonno... La signora della casa di riposo si chiama come la nonna? – chiesero.

- Si ragazzi miei. Ora però chiudete gli occhi. Buona notte –

In quel momento, Elizabeth si affacciò sulla porta e prese per mano il marito.

- Questo maglione beige coi fiori rosa ti sta benissimo amore mio. – le disse.

# Un giorno in Bicocca...

FEDERICA DI SANZO

## CAPITOLO 1

Un nuovo e inaspettato inizio

È il 2030 e l'università degli studi di Milano-Bicocca ha iniziato un altro anno insieme a studenti e professori. L'inverno è finito e ricomincia la primavera, i venti freddi si fanno più miti e, come tutti gli anni, molte persone iniziano ad accusare i primi raffreddori e le prime allergie; ma qualcosa di strano sta accadendo: la pelle delle persone inizia a prudere e a riempirsi di bolle.

I ricercatori dell'Università di Milano-Bicocca iniziano così delle ricerche e scoprono che in zona Fulvio Testi, lì vicino, è nata una nuova pianta molto tossica. Il Comune di Milano decide di chiudere l'intera zona di Bicocca e Niguarda e ordina a tutti di non uscire di casa fino a quando non si riuscirà a debellare il problema.

Proprio in quei giorni, alcune studentesse S.T.E.M. stavano lavorando ad un progetto universitario di "realtà aumentata" e avevano deciso di creare un portale virtuale che avrebbe dato l'opportunità a tutti i residenti e studenti di vivere virtualmente proprio la zona di Milano coinvolta. Lo sviluppo di questa piattaforma consente quindi a tutti di partecipare. Lo scopo è quello di affrontare delle sfide a più livelli, per riuscire a trovare il modo di sconfiggere la dannosa pianta.

Una volta effettuato l'accesso ogni utente ha la possibilità di creare il proprio avatar che lo impersonifichi virtualmente. Non ci sono regole per la sua creazione: l'avatar può essere fatto a propria immagine e somiglianza oppure può essere scelto tra personaggi di fantasia con poteri magici, mostri, guerrieri antichi con capacità surreali.

Ogni avatar ha la possibilità di accumulare monete virtuali che gli serviranno per acquistare degli oggetti tutti situati all'interno del Teatro Arcimboldi, diventato un deposito dalle infinite risorse. Le monete si possono accumulare vincendo tornei, risolvendo piccoli casi, aiutando altre persone.

Ogni giocatore ha la possibilità di muoversi liberamente all'interno del gioco, avendo anche l'opportunità di rivedere con i propri occhi i loro posti preferiti, come le Colline dei ciliegi, l'Hangar Bicocca, il quartiere Niguarda e i Pirelli Headquarters come se fossero dei reali punti di incontro.

Sono tante le persone che hanno deciso di partecipare al gioco per trovare la pianta e sradicarla una volta per tutte, con lo scopo di tornare finalmente alla normalità e mettere piede realmente in quelle bellissime zone.

## CAPITOLO 2

Luoghi inaspettati

Tra le persone che hanno deciso di partecipare a questo gioco ci sono Federica e Alessia due ragazze che si sono conosciute grazie all'università, le quali vogliono aiutare la comunità a tornare al più presto alla vita quotidiana. I loro avatar, al contrario, non si conoscono ma instaureranno una splendida amicizia che le porterà ad unire le loro forze per trovare l'antidoto. Sandy, l'avatar di Federica, è una fata che ha il potere di volare rapidamente e trasformarsi in una studentessa; al contrario Kira, l'avatar di Alessia, è una incantatrice con il potere di incantare le persone e farsi dire ciò che vuole.

Entrambe iniziano con sfide abbastanza semplici che gli permettono di guadagnare elementi custoditi nel Teatro degli Arcimboldi, luogo di musical e concerti, ora divenuto deposito infinito di oggetti magici; queste riguardavano la risoluzione di alcuni semplici giochi di ruoli all'interno del quartiere Bicocca, che rappresentava il punto di start del gioco, un luogo affaristico e residenziale, che di giorno vedeva il pullularsi di giovani studenti e professori, ora solo di avatar.

Durante uno di questi giochi di ruolo, Sandy e Kira si sono incontrate presso il centro culturale Hangar Bicocca, luogo che propone installazioni originali che ora è uno spazio chiuso dove gli avatar possono riposarsi. Le due hanno deciso di unire le loro forze e mettere a punto un piano strategico: recarsi presso l'ospedale Niguarda, che si trova molto vicino, per parlare con medici e studiosi e scoprire l'antidoto. L'ospedale è situato nel quartiere Niguarda, un borgo suburbano apprezzato per il suo territorio, l'aria salutare e le sue numerose ville, ricco di storia con un animo popolare.

Sulla porta dell'ospedale le aspetta l'avatar della sicurezza che gli pone un quesito da risolvere per poter entrare. Una volta dentro, decidono di recarsi nei laboratori, ma subiscono un attacco di alcuni zombie; le due ragazze iniziano a correre ma, nonostante la paura, riescono a debellarli grazie alla spada laser che Sandy aveva acquistato nel deposito dei materiali. I due avatar, stanchi ed impauriti, decidono di rinchiudersi in uno sgabuzzino, dove

oltre a trovare monete per ricaricarsi, scoprono un passaggio segreto che li porta attraverso un tunnel pieno di luci fino a trovarsi in un luogo pieno di libri. La fata e l'incantatrice si sentono come in un sogno e camminano in perlustrazione del luogo presso cui sono state riportate. Dopo un po' Kira riconosce di essere presso Villa Corio, la biblioteca comunale rionale Niguarda, grazie ad alcuni documenti posti su una scrivania.

Girovagando tra i libri, a un certo punto, Sandy trova una cassa piena di polvere, che per essere aperta deve essere sbloccata attraverso la risoluzione di un enigma. Improvvisamente vedono una luce fortissima all'apertura dello scrigno...

### CAPITOLO 3

Come andrà a finire?

Lo scrigno porta le due ragazze in un'altra dimensione. Si ritrovano in un laboratorio e notano che su un tavolo c'è un calendario e sfogliandolo notano che l'anno non è quello corrente, ma quello precedente. Le due ragazze vivono la scena come se fosse un ricordo, non potendo essere viste, ma potendo comunicare solo tra di loro.

Vedono degli scienziati che sono intenti a creare una pianta e dai discorsi capiscono che è l'oggetto stesso che ha fatto ammalare le persone e, inoltre, viene rivelato che non è nata per caso, ma è stata piantata lì a scopi di ricerca.

Improvvisamente si risvegliano dal sogno e si ritrovano nella biblioteca: dopo essersi guardate sono ancora di più spinte a trovare la soluzione per mettere fine a tutto questo. I due avatar iniziano a cercare il libro "Creazione e distruzione" visto nel laboratorio durante il sogno. Leggendolo capiscono quali sono gli ingredienti che gli servono per realizzare l'antidoto contro la pianta.

In primo luogo, leggono che la pianta è stata messa lungo il viale Fulvio Testi e, quindi, intuiscono che questa è la loro destinazione finale e decidono di trovarsi lì qualsiasi cosa accada. Entrambe iniziano a ricordare di quando si trovavano lì all'uscita della metropolitana prima di andare in università.

Capiscono che gli serviranno molte energie, munizioni ed equipaggiamenti prima di intraprendere questa avventura e decidono di tornare al Teatro Arcimboldi per rifornirsi, dato che non sanno che cosa le aspetta.

Come prima tappa si recano presso la sede della Pirelli e una volta entrate nell'edificio, ad accogliere le ragazze c'è un ologramma vestito da maggiordomo che spiega loro il gioco: trovare tre ingredienti che servono per realizzare la pozione da usare per sconfiggere la pianta e per farlo dovranno affrontare delle sfide.

Il primo ingrediente da trovare è l'Artemisia con il quale creare l'infuso caratterizzato da 10 gr di Artemisia e 250 ml d'acqua che dovrà essere portata ad ebollizione e poi lasciata riposare per 9/10 minuti. Per trovarlo devono cercare il direttore della Pirelli che è l'unico che sa dove si trova, che purtroppo si è perso nell'edificio.

Sta a loro cercarlo e trovarlo per ottenere l'indizio. Il gioco si svolge nei due piani più alti dell'edificio e per muoversi hanno dei dadi e se esce il numero dodici possono spostarsi liberamente da un posto all'altro dell'edificio, altrimenti dovranno fare tanti passi quanti sono i numeri apparsi sui dadi. Non hanno un limite di tempo per trovare il direttore, ma cercano di fare in fretta per tornare il prima possibile alla vita vera.

Ma Kira e Sandy sono molto brave a giocare a Cluedo; quindi, non ci mettono molto a raggiungere i sotterranei dove lo trovano, ubriaco e quindi perdono un po' di tempo per farlo riprendere e farsi consegnare l'Artemisia.

Contente della loro conquista prendono il libro e cercano il prossimo luogo per trovare il secondo indizio che scoprono trovarsi in Piazza della scienza, una piazza dell'università Bicocca, circondata dagli edifici U1,U2,U3 e U4. L'elemento che dovranno trovare è il Fagiolo Sopoforoso, da cui estrarne il succo.

Appena si posizionano esattamente al centro della piazza, attorno a loro si crea magicamente un'arena e addosso a loro appaiono dei vestiti da guerriero. Dal terreno si creano dei mostri da battere, i "Nomu", delle creature geneticamente modificate che hanno il compito preciso di fermare chi vuole rubare il Fagiolo Sopoforoso.

Questi Nomu sono molto diversi tra di loro: uno ha la pelle nera ed è alto e muscoloso; l'altro ha la pelle grigia ed è più piccolo ed esile ma con delle ali molto grandi; il terzo ha il corpo simile a quello di una donna e può moltiplicare le sue braccia e farle estendere; per fortuna prima avevano fatto tappa al Teatro e hanno preso alcuni poteri e armi speciali, grazie ai quali li riescono a battere. Stanche e senza forze dopo il combattimento, trovano tra gli alberi, cresciuti lungo le vie del campus, due kit medici che usano per rigenerarsi.

Dopo un rapido ristoro, i due avatar riprendono a leggere il libro e l'ultimo ingrediente che scoprono di dover cercare sono due radici, una di Asfodelo e l'altra di Verbena. La prima era considerata una pianta sacra nell'antica Grecia e viene tuttora impiegato come rimedio popolare contro le macchie erpetiche; la seconda, invece, è molto conosciuta per la sua azione antistress, utile per favorire la digestione e proteggere la pelle.



Il livello finale si svolge tra u6 e u7, i due edifici principali della Bicocca, che essendo vicini vengono raggiunti a piedi da Piazza della Scienza per far riposare Sandy. Entrando in u7 i due avatar raggiungono il terzo piano e si dirigono verso il ponte che collega le due costruzioni. Ma, non appena stanno per attraversarlo, questo scompare improvvisamente facendo rischiare di cadere Sandy e Kira.

Sentono una specie di ruggito e davanti a loro si presenta un Bowser gigante e con lui un tubo verde appare dal muro. Le due sanno che se lo attraversano entreranno nel mondo di Mario Bros, ma grazie a qualche potenziamento, riescono a non rimanere bruciate e a sconfiggere Bowser, riuscendo ad arrivare alla fine, sconfiggendo il Drago antagonista del famoso videogioco e facendo in modo che egli gli consegnasse le due radici.

Finalmente avendo ottenuto tutti e tre gli ingredienti possono preparare la pozione che servirà a sconfiggere la pianta. Super contente ed emozionata non si accorgono che il tubo verde sta per scomparire, così iniziano a correre e per un soffio riescono ad attraversarlo.

Altre squadre del gioco, però, riescono ad intercettarle e scoprono che le due hanno trovato la ricetta dell'antidoto; così decidono di separarsi per proteggere la loro scoperta e Sandy si reca nella mensa dell'università, grazie alle sue ali, così da essere più veloce e seminarli. Kira, invece, si fa inseguire per distrarre gli ospiti inattesi.

Dopo qualche ora, Sandy riesce ad eseguire la procedura alla perfezione ma Kira non è ancora arrivata, ce la farà a raggiungere Sandy o dovrà proseguire da sola?

## Posto letto 35

### VERONICA DAL CASTELLO

«Chiudete gli occhi, rilassatevi e fate un bel respiro.

Ancora una volta.

Ormai era diventata una pratica meccanica. Ovunque mi girassi vi era un letto occupato che chiedeva aiuto. Non essendo una vera struttura ospedaliera, infatti, c'era sempre un letto che non riusciva a reclamare attenzione. Un po' abbandonato, un po' dismesso. E allora il ragazzo che lo abitava cominciava a lamentarsi ricercando quel briciolo di umanità che dovrebbe essere contenuto in ognuno di noi.

Eravamo tutti volontari con l'unica missione di aiutare il prossimo. Così nacque questo ricovero per degenti non eccessivamente compromessi.

Erano le due di notte di un 7 marzo particolarmente freddo.

L'illuminazione fioca era generata da una ventina di candele sparse per tutta la grande stanza, e proprio da lì, in quella penombra lontana, mi sentii chiamare.

Un gemito più che vere parole, farfugliamenti di non completa concretezza, e allora mi avvicinai.

Da quel letto reso tenebroso dalla quasi totale assenza di luce, vidi tendere a mezz'aria una mano tremante, ricercatrice di calore. Fu allora che risposi a quella richiesta di attenzione avvicinando la mia, che subito fu catturata da quell'oscurità che mai fece trapelare un dettaglio del volto.

«Ho freddo, ho bisogno di una coperta in più.»

Queste le uniche parole.

Da quella sera mi fermai spesso alla sua postazione.

La struttura, pur essendo modesta in dimensioni, era gremita di povera gente che qui trovava la speranza di essere curata, nonostante non avesse di che pagare.

Lo sconosciuto del letto 35 era affetto da amnesia.

Non si sapeva cosa gli fosse successo, né come si chiamasse o quanti anni avesse. Sapevamo soltanto che era stato trovato a mezza giornata di cammino dalla struttura. All'incirca due dita di luce con la carrozza.

Era un giovane alto e bello. Le sue mani presentavano calli mentre il suo corpo era cosparso di alcuni segni di fatica e cicatrici.

I giorni passavano e intanto io e lo sconosciuto del letto 35 diventammo confidenti.

Ci piaceva sognare ad occhi aperti sulla nostra vita; io su quella futura, lui su quella passata, cercando di immaginarla colorata e ricca di avventure. Immaginava che gli piacesse inseguire il sole con lo sguardo nel disegnare il suo arco nel cielo, provare a contare le stelle e a unirle per creare delle figure, sdraiarsi sull'erba verde e profumata e osservare le nuvole che si spostavano ora velocemente, ora così lente da sembrare quasi immobili: un tappeto bianco nel cielo che sembrava sorreggere qualcosa di invisibile da sdraiati su un prato.

Con le belle giornate iniziammo a fare lunghe passeggiate nei dintorni del ricovero. Ricordo ancora quel buon profumo di pane appena sfornato che proveniva dalla panetteria lungo la strada per quel romantico villino nobiliare degli Arcimboldi.

Su quella stessa via c'erano anche un pollaio e una stalla, ma il profumo del pane era così forte da mascherarne tutti i potenziali odori che potevano essere ricollegati agli animali.

Proseguendo oltre la villa c'era un rudere con al centro un pozzo, memoria di tempi passati. Quante volte sono andata a prendere l'acqua facendo scivolare quella corda ruvida tra le mani, eppure, prima di me, chissà quante mani l'avranno tirata.

C'era anche un bellissimo mulino ad acqua che serviva per macinare il grano. Che struttura meravigliosa e ingegnosa. Ogni volta che avevo un po' di tempo libero andavo sempre ad osservare tutte quelle pale che con grande facilità avrebbero dovuto creare delle piccole cascate, e il sol pensiero mi rendeva felice, estraniandomi dal dolore e dal pensiero della malattia che ottenebrava ogni mio giorno.

Mentre raccontavo tutto quello che avevo visto fino a quel momento e le emozioni che avevo vissuto, lo sconosciuto del letto 35 si appassionava. Gli piaceva sentirmi divagare su qualcosa che avessi visto perché lo descrivevo in modo così minuzioso che lui poteva immaginarselo, come se gli stessi dipingendo una tela davanti agli occhi, ricca di colore.

Fu così che ai miei racconti veritieri si sommarono le sue storie dettate dalla fantasia e dalla voglia di vivere certe emozioni.

Non si capacitava del fatto che ancora non potesse ricordare nulla sulla sua vita precedente, ma in qualche modo questa mancanza non lo demoralizzava più di tanto e compensava con la fantasia; questo perché finché non aveva un passato poteva costruirselo a suo libero piacimento senza freni o privazioni alcune.

Continuammo a passeggiare e arrivammo nel fiore della primavera.

Le strade erano costeggiate dal verde fresco e vivace della natura, le carrozze le percorrevano indisturbate ed i petali dei fiori coloravano il cielo.

Bastava un semplice tocco, un banalissimo soffio di vento per far ondeggiare armonicamente questi piccoli coriandoli a mezz'aria, dando una sensazione di gioia e spensieratezza.

Fu così che si svegliò lo sconosciuto del letto 35 quando un giorno ci appisolammo sul prato, sotto un imponente ciliegio.

Un petalo bianco roseo gli si pose direttamente sul naso, e aprendo gli occhi vide questa cascata di candore scivolargli sul corpo, il tutto accompagnato da un delicato profumo.

Si alzò leggermente mettendosi seduto e all'improvviso non pensò più al passato, ma decise di far cominciare finalmente il presente: voleva riuscire a bloccare quel momento, a ricordare per sempre l'emozione che gli stava attraversando il corpo.

Restammo su quel prato fino a sera, quando ormai la pioggia di petali era diventata indistinta per l'oscurità.

Il giorno dopo, quando raggiunsi il letto 35 per vedere come stesse, trovai la postazione ordinata, ma vuota.

Decisi allora di tornare sotto quel ciliegio e lo trovai seduto sull'erba con una tavoletta di legno in mano. In realtà si trattava di un pezzo di corteccia che, grazie alle dita e a dei frutti schiacciati, stava prendendo colore.

Lo sconosciuto trovò il modo per immortalare quel momento; e da quel giorno tornò sempre sul posto per arricchire il suo pezzo di corteccia.

Gli anni passarono, la memoria non tornava, o almeno, questo è quello che riferiva. Anche se penso che in realtà avesse deciso che il presente che stava vivendo fosse più ricco del passato che aveva dimenticato.

Tutte le mattine di primavera, seppur sempre con più fatica, si alzava all'alba per ammirare i giochi di luce sui colori dei fiori e la pioggia di petali, finché una sera non rientrò più al ricovero.

Lo cercammo ovunque pensando che potesse essere caduto in uno dei tanti canali che attraversavano la zona, ma nulla.

Infine decisi di andare in quel prato e proprio lì, alla base del ciliegio, trovai la sua tavoletta di corteccia con tutte le modifiche apportate di anno in anno in ogni primavera.

Era davvero bellissima.

Il corpo non fu mai trovato, ma mi piace pensare che in qualche modo sia volato in cielo come i petali di quel ciliegio che tanto ha amato.»

Oggi, su quella collinetta non vi è più un solo ciliegio. Ogni primavera tutti i petali dei loro fiori si posano su quel prato lussureggiante come una delicata coltre di neve, dandoci l'idea di essere su quella nuvola che lo sconosciuto credeva sorreggesse qualcosa.

E allora mi piace pensare che in realtà, la collina dei ciliegi, sia la concretizzazione del sogno di quest'uomo, che in una vita passata dev'essere stato un pittore.

## MARIANNA ANTONIA INUSO

### Autunno

Esco dall'università alle 7 di sera.

“L'aria inizia a rinfrescarsi”, borbottando mettendomi la giacca mentre attraverso la strada per andare alla fermata dell'87 dietro U6. Le giornate si stanno accorciando sempre di più, il sole è già tramontato. L'inquinamento milanese tinge di un bel rosa e arancione le nuvole vicino all'orizzonte, che sfuma gradualmente verso il blu del lato opposto del cielo. L'imbrunire è un bel momento, mi piace la coesistenza del giorno e della notte. Gli alberi attorno alla fermata stanno perdendo le foglie e sul marciapiede ce ne sono un paio che promettono bene. Provo a schiacciarne una e... non scrocchia. Peccato, ero di umore un po' grigio e una foglia che scrocchia bene avrebbe aiutato. Quasi non mi accorgo del bus che arriva, devo ancora farci l'abitudine. Salgo e mi siedo di fianco a un gruppo di ragazzi che chiacchiera. Li invidio un po', ormai le lezioni sono iniziate da quasi un mese e ancora non sono riuscita a fare amicizia con nessuno. Passiamo di fronte al teatro Arcimboldi. Vedo che la programmazione è esposta fuori ma non faccio in tempo a leggerla. Prima o poi dovrò andarci.

Risaliamo via De Marchi, costeggiando i binari dopo la rotonda e superando il cimitero di Greco. “Greco è nata come cittadina a sé, per poi essere inglobata nella metropoli milanese e diventare sede della Pirelli. Il nome della stazione è un esempio di creazione di un toponimo a partire da...” La voce del prof. mi riecheggia in testa, devo ancora inquadralo ma questa materia sembra interessante.

Il bus gira a sinistra verso Piazza Greco. Mi piace questa piazza, la chiesetta bianca è un bel contrasto col grigiore dei palazzi della zona. La trovo un accenno di serenità in una città troppo frenetica per i miei gusti. I ragazzi scendono qui, cala un po' di silenzio mentre fuori il cielo è sempre più scuro. La prossima fermata è la mia.

### Inverno

Esco dall'università alle 7 di sera.

È già buio pesto e fa proprio freddo. L'aria gelida mi colpisce il viso mentre mi si appannano gli occhiali, ma stringo i denti e affosso la testa nella sciarpa mentre attraverso la strada per andare alla fermata dell'87 dietro U6. I rami degli alberi sono completamente spogli, metterebbero un po' di tristezza se non fosse stata una bella giornata. La presentazione è andata bene, anche se forse avremmo dovuto lavorare meglio sull'analisi della metodologia dell'autore, ma sono contenta perché dopo l'esposizione mi sono fermata a chiacchierare con i miei compagni di gruppo ai tavoli in corridoio. Sono simpatici, mi sono trovata bene con loro, adesso a volte ci sediamo vicini a lezione e spesso pranziamo insieme. Sgambetto sotto la luce del lampione per provare a scaldarmi e il sale antigelo scrocchia leggermente sotto gli stivaletti, provocandomi della contentezza semplice e ingiustificata. “... two hundred degrees that's why they call me Mr. Fahrenheit...” canticchio mentre continuo il mio piccolo balletto, fino a che finalmente in lontananza appaiono i fari del bus.

Salgo e mi si appannano di nuovo gli occhiali, che sorpresa. Qua sopra sì che si sta bene, quindi appallottolo la giacca e il maglione in un fagotto che appoggio sullo zaino nel sedile di fianco, poi mi affaccio a guardare fuori. Passiamo di fronte al teatro Arcimboldi, dove il mese scorso ho assistito a una puntata di Zelig. “Ma pensa, vengono i Brit Floyd a febbraio! Me lo devo segnare”. Alla fermata di fronte al teatro su Viale dell'Innovazione sale una signora avvolta in cappotto enorme, da cui spuntano dei capelli bianchi acconciati alla perfezione. Attraversa il corridoio togliendosi il cappotto, come in una passerella, e rivela uno dei vestiti più belli che abbia mai visto: un monospalla lungo fino a terra di velluto verde smeraldo (o forse è verde bottiglia? Non ho mai capito il verde). Mi passa di fianco le vedo gli occhi azzurri, quasi di ghiaccio, e le labbra sottilissime con un velo di rossetto. Ha un naso sottile e lungo, potrebbe essere un'attrice famosa. Si siede dietro di me sento il suo profumo, è delicato e mi ricorda un bagnoschiuma che mi hanno regalato a Natale l'anno scorso. Se ben ricordo è legno di sandalo, un odore pieno, corposo, così inebriante che dalle narici è come se lo sentissi fino al retro della nuca. Sorrido un po' ammirando la mia pallottola di vestiti di seconda mano, perché sia io che questa dea tutto sommato siamo sull'87.

Risaliamo via De Marchi, costeggiando i binari dopo la rotonda e superando il cimitero di Greco. Nei balconi sono appese lucine colorate che ravvivano la serata, e qualcuno ha pure messo un Babbo Natale che scala la facciata.

Il bus gira a sinistra verso Piazza Greco, dove hanno appeso le luminarie con scritto “Buone Feste” e nei prossimi giorni accenderanno l'albero. È davvero una bella serata, non mi dispiace questa Milano illuminata, sonnacchiosa e profumata. Sta pure iniziando a scendere qualche fiocco di neve. Cerco di fare una fotografia mentale di questo momento un po' da film, per poterlo ripensare nelle serate di nostalgia di casa.

La prossima fermata è la mia.

### Primavera

Esco dall'università alle 7 di sera.

Le giornate si sono allungate finalmente! Il sole è in procinto di tramontare, ma c'è ancora abbastanza luce per poter dire di aver finito lezione di giorno. In questo periodo non so mai come vestirmi, al mattino fa freddo ma ora con la giacca e la felpa fa decisamente troppo caldo. Attraverso la strada per andare alla fermata dell'87 dietro U6, optando per la felpa aperta e la giacca in mano. In mattinata ha piovuto molto, ma il vento ha allontanato le nuvole e ora ne è rimasta qualcuna qua e là mentre tira una leggera brezza. Il marciapiede è ancora bagnato e dagli alberi di fianco alla fermata ogni tanto mi cade qualche goccia in testa. Le foglie sono tornate di un bel verde quasi bottiglia (o forse è quasi verde smeraldo? Non ho mai

capito il verde), che si abbina proprio bene al rosso mattone della Bicocca. Tra le crepe del marciapiede accanto al palo della luce è spuntato un dente di leone giallo e allegro, che si abbina bene con la mia felpa gialla. Queste riflessioni cromatiche sono interrotte dall'arrivo del bus.

Salgo e tutti i miei posti preferiti sono occupati, quindi mi siedo di fianco a una signora con le cuffie nelle orecchie. Ha lasciato il finestrino aperto in alto, quindi entra una piacevole aria fresca, che viene quasi subito soppiantata dalla zaffata di fritto del paninaro dell'angolo di fronte U7, che persiste anche quando è chiuso. Passiamo di fronte agli Arcimboldi, in cui due mesi fa ho visto il concerto spettacolare dei Brit Floyd insieme ad Alessia ed Edoardo. Devo ricordarmi di chiedere l'indirizzo esatto a Maria, perché domani iniziamo a preparare il progetto finale per la Spinzi e andiamo tutti a casa sua. Ha detto che abita vicino alla Coop di via Ornato in zona Niguarda, magari ci arrivo a piedi.

Risaliamo via De Marchi, costeggiando i binari dopo la rotonda e superando il cimitero di Greco. Il bus ogni tanto prende una pozzanghera e si sente il rumore delle ruote nell'acqua mentre si alza una piccola onda che bagna inevitabilmente i piedi dei passanti.

Il bus gira a sinistra verso Piazza Greco. Prima o poi voglio entrare in quella che ho scoperto chiamarsi chiesa di San Martino in Greco e guardare meglio la scultura sul muro dell'edificio alla sua sinistra. Ci sono degli oggetti appesi, però da qui non si capisce bene cosa rappresenti. La sta guardando anche la signora di fianco a me, che è visibilmente di buon umore: sorride, muove la testa a ritmo di musica e tamburella con le dita sulle cosce. Il bus si ferma e provo ad approfittare del motore spento per capire cosa stia ascoltando. Non si sente molto, a giudicare dal ritmo azzarderei una cumbia, ma siamo già ripartiti quindi rimarrò col dubbio.

La prossima fermata è la mia.

Estate

Esco dall'università alle 7 di sera.

Mi investe un'ondata di caldo umido mentre guardo il sole ancora alto. Inizio a sudare ancora di più. I jeans lunghi sicuramente non aiutano, ma mi pareva inadeguato presentarmi all'esame in pantaloncini e canottiera. Attraverso la strada per andare alla fermata dell'87 dietro U6. Che strano vedere Viale Pirelli così vuoto. Cerco un po' di ombra sotto le chiome ingiallite degli alberi, anche se il calore che sale dal cemento è difficile da contrastare. Ho appena finito gli esami del primo anno, e quindi realizzo che non rivedrò l'edificio di fronte a me fino all'autunno prossimo. Sono molto soddisfatta dell'orale di oggi, alla Spinzi il nostro progetto è piaciuto e ci ha ricompensati con un ottimo voto. Sono contenta soprattutto per Alessia, che vorrebbe averla come relatrice. Io ancora non ho idee per la tesi, ma al momento non mi preoccupo perché mi crogiolo nell'idea di non dover dare esami per i prossimi sei mesi. Il bus è in ritardo, mi siedo ad attenderlo sull'orlo del marciapiede. Di fianco a me, immobile, c'è un bicchiere di plastica, probabilmente residuo di qualche festeggiamento di fine anno. "Chi è che usa ancora bicchieri di plastica?" mi dico mentre lo schiaccio col piede. Scrocchia bene, mannaggia a lui. In lontananza, tra le onde dell'afa come in un film western, finalmente si vede arrivare il bus.

Salgo ed è deserto, quindi mi piazzo nel mio posto preferito, quello un po' largo rialzato davanti rigorosamente di fianco al finestrino. Ci sono una piacevole aria condizionata è il silenzio tipico dei mezzi vuoti in estate. Si chiude un anno e si chiude in bellezza. Piazzetta Difesa per le Donne è sulla destra, con le fontane e i muretti su cui ho passato dei bei pomeriggi a fingere di studiare mangiando i terribili fritti del paninaro all'angolo. Giriamo ed ecco gli Arcimboldi, con la galleria superiore così alta da far venire le vertigini e i biglietti agevolati per gli studenti Bicocca. Vedendo Piazza della Trivulziana ripenso al tagliere di cibo lungo un metro che in dieci non riuscivamo a finire, eravamo distrutti e ridevamo, ridevamo... quest'anno ho riso davvero tantissimo. Sorrido anche mentre superiamo U12, in cui ho partecipato a un corso di speaker radiofonico che mi ha aperto un mondo e mi ha fatto conoscere altre persone fantastiche come Alida, con cui ho già in programma di andare a un concerto a settembre.

Risaliamo via De Marchi, costeggiando i binari dopo la rotonda e superando il cimitero di Greco. Mentre tornavo a casa qualche settimana fa un ragazzo mi ha detto che i graffiti sotto il ponte della ferrovia li hanno fatti lui e i suoi amici; non so se sia vero, però i colori brillanti mi mettono sempre di buon umore e ora penso a lui quando li vedo.

Il bus gira a sinistra verso Piazza Greco. Alcuni dei negozietti sono già in ferie, ma gli alimentari etnici hanno ancora clientela. Ed ecco San Martino affiancata dal portale di Paladino. Gli interni sono meglio di quanto pensassi, l'ho visitata con alcuni miei compagni di corso per un progetto a inizio giugno e mi ha stupito quanto fosse curata sia all'interno che nei suoi dintorni. È strano, vivo qui vicino ma quasi ogni esplorazione che ho fatto è legata ai miei compagni e amici dell'università. Prima dell'esame ci siamo detti che far finire la sessione così tardi è illegale, e che in questi giorni dobbiamo fare una giornata al lago per festeggiare. Beh, devo dire che sul lago sono pienamente d'accordo, ma tutto sommato questa Milano non mi dispiace. Ho lasciato il mio paesino tranquillo per finire in una frenesia cittadina che all'inizio non mi andava molto giù, col suo grigiore monotono e le sue giornate invernali cortissime, in cui tutto era dispersivo e sembrava impossibile stringere dei legami veri. Invece oggi il cielo è perfettamente terso, azzurrissimo, la città è tranquilla e sento di poter dire di aver trovato degli amici. Questo quartiere ormai è casa mia. Prenoto lo stop, mi alzo e metto lo zaino in spalla.

La prossima fermata è la mia.

## L'utente

ALESSANDRO MASCIOCCHI

E' passato un po' di tempo dall'ultima volta che sono andato in università. Il virus e le lezioni registrate mi hanno tenuto lontano, ma non è solo colpa loro. Ho sempre preferito studiare da casa, anche quando potevo essere presente in aula. Ma la vita universitaria mi mancava, mi mancava vedere i miei amici colleghi, ma anche l'ambiente della Bicocca mi mancava. Ho quindi deciso di riprendere a frequentare. E oggi sono qua, polo U2, primo piano, in biblioteca.

Mi siedo al posto che ho prenotato, non incomincio subito a studiare, tengo computer e libri chiusi sul tavolo e mi guardo in giro. Voglio vedere chi c'è, se c'è qualcuno che conosco, qualche collega amico o qualche studente che conosco di vista. Guardo senza farmi troppo notare. Mi sembra che tutti i volti vicini siano nuovi, rimango un po' spaesato. Forse sarebbe stato meglio riprendere con una lezione, avrei incontrato sicuramente qualcuno che conoscevo. Decido di alzarmi e fare un giro per i tavoli. La biblioteca si compone di due aule principali, nella prima non riconosco nessuno. Nella seconda non va meglio. Questo non mi da conforto, per ora fingo che non importi e provo a studiare, qualcuno arriverà. Passano tre ore circa, non entra né esce nessuno, solo la bibliotecaria passa un paio di volte. La biblioteca è calma e silenziosa. Entra solo uno studente, accompagnato da due professori, non dicono nulla. Li guardo di sfuggita fingendo di studiare, lo fanno sedere e se ne vanno. Non avevo mai visto la biblioteca così silenziosa. Finalmente, dopo un'altra ora, vedo una faccia amica, è Chiara, frequentiamo lo stesso corso di laurea, non siamo amici ma abbiamo parlato qualche volta. Entra di fretta, cerco di salutarla ma non mi nota, va dritta verso il ragazzo entrato prima. Mi alzo, voglio salutarla, ormai sono ore che non dico una parola a nessuno. Vado da lei e l'altro ragazzo, non voglio sembrare invadente, farò giusto un saluto, facendo finta di passare di lì per caso. Quando mi avvicino però la scena è particolare. Chiara tocca il ragazzo come fosse un cadavere, gli tasta la faccia, lo muove, gli solleva le mani dalla tastiera ma lui fa finta di nulla. Sembra non accorgersi della presenza di lei, si rimette in posizione e continua a scrivere al pc come se non fosse successo niente.

"Orlando! Orlando!" urla sottovoce Chiara, ma lui non dice nulla. Io nemmeno, osservo stranito. Chiara mi nota. "Ludovico, hai saputo anche te di Orlando? Anche lui è diventato un utente". Poi mi guarda, scura in volto, ma io non capisco.

"Non hai sentito le voci?"

"Non so di cosa parli, sono tornato oggi, a frequentare intendo, cos'ha il ragazzo? sta bene?" rispondo.

"Allora non lo sai. Usciamo ti spiego", Chiara va verso l'uscita, io la seguo. Sono perplesso, ancora non capisco, di cosa sta parlando. Uscita dalla biblioteca, Chiara va verso l'aula studio a fianco. E' vuota, mi aspettavo di trovarci le solite dieci persone, o almeno un paio, ma nessuno. Si siede ad un tavolo, senza dire nulla. Sono molto teso, "Allora come sta? Ha la pressione bassa? Mi spiace, magari una Coc..". "Ascolta" mi parla sopra. Guardandomi fisso continua "Queste sono voci però l'hai visto anche tu Orlando. Te lo ricordi no? Orlando P.? Vi ho visti parlare assieme più di una volta"

"Orlando P.?Lui?" mi blocco, il colore dei capelli era simile, anche degli occhi, ci assomiglia un po'. Ma non era la sua faccia, ha uno sguardo diverso il ragazzo nella biblioteca, più stanco. Orlando era più vivace, meno sciupato.

"Sì, Orlando P. Anche se ormai è un utente" continua lei.

"Utente?" faccio con una mezza smorfia.

"Esatto, ti spiego tutto con calma, ma non ti agitare" mi guarda, prende fiato. "E' dal rientro dalla pandemia che esiste gente come lui. Sono studenti che a causa dell'università accumulano molto stress. Spesso studenti che prima erano bravi. Sentono la pressione di doversi laureare. Quindi si dedicano molto allo studio. Interi giorni o settimane, un'attività ininterrotta, maniacale e logorante. Vogliono diventare bravi, laurearsi in fretta o soddisfare le aspettative. Per i primi mesi va anche bene, danno molti esami e prendono bei voti. Ma finisce lì. Poi mutano, diventano utenti. Per chi non li conosce sembrano persone normali, fanno vite normali ma dentro pensano solo allo studio e nient'altro. Come fossero stati svuotati della propria personalità, sostituita dallo studio. Li chiamano utenti perché della loro persona rimane solo la carriera universitaria, come fossero delle credenziali"

"Orlando è diventato un utente?" le chiedo. "Esatto"

"Però non mi sembrava lui"

"Anche il volto cambia, viene segnato dalle intense ore di studio. Lo sguardo diventa stanco e i lineamenti pesanti. Tendono ad assomigliare a 'L'urlo' di Munch"

Poi fa qualche secondo di pausa. "Tutte le persone che hai visto in biblioteca sono utenti, vengono portati lì". Poi si alza e va verso la biblioteca, io la seguo. "Rientriamo, ma facciamo in fretta, guardali tu stesso, prova a interagire con loro".

Appena entro li osservo da lontano, scrivono e leggono, come normali studenti. Poi presto attenzione alle facce, ha ragione Chiara, sono stanche, sembra siano lì da giorni. Non l'avevo notato prima. Mi avvicino ad alcuni studenti provo a chiamarli, li tocco dentro, reagiscono ma per loro non esisto, è come se fossi impercettibile.

"Siediti, non dare nell'occhio!" mi urla sottovoce Chiara, mi tira di forza verso il basso e mi passa un libro a caso. Mi siedo come fa lei e fingo di leggere. Vedo la bibliotecaria entrare e passare, come aveva già fatto un paio di volte. Tengo lo sguardo basso sul libro. "Passa una volta ogni ora circa" mi dice Chiara appena la bibliotecaria esce. "Controlla che non ci sia gente come noi, che ha capito cosa sono gli utenti. L'università preferisce che siano in pochi ad accorgersi".

Poi usciamo dall'edificio, parlo ancora un po' con Chiara. Mi spiega che gli utenti aumentano poco alla volta, e ancora nessuno è tornato indietro.

Parliamo a lungo. Poi la saluto, ormai è il momento di tornare a casa. Sono le sei passate, la mia giornata da studente frequentante è finita, posso tornare e riposare. Ma gli utenti sono ancora lì, dentro la biblioteca, a studiare. Mentre torno ripenso ad Orlando e agli utenti. Chiara li considera delle macchine da studio, come fossero zombie, per me invece sono ancora delle normali persone. Preferendo lo studio devono essersi trovate sempre più sole. Il loro mondo poco alla volta deve essersi ristretto, guardandosi attorno avranno visto sempre di più l'università, i voti e i libri e sempre meno le persone. Il loro corpo sembra andare avanti per inerzia, la mente invece credo sia intrappolata. Chiusa in un mondo fatto di informazioni, in un perpetuo ciclo di studi, mai soddisfacenti, dove ogni volta cerca di migliorare. Quando la mente sarà libera, e gli utenti di nuove persone, probabilmente saranno laureati con ottimi voti. Ma non saranno coscienti dell'esperienza vissuta, non conosceranno la felicità e la fatica della vita da studente, la parte migliore.

## **Alla scoperta**

**MICHELA MAZZARESE**

Sembrava un cerbiatto, a partire da quei suoi grandi occhi color ambra contornati da piccole lentiggini; si guardava attorno spaesata, ma nei suoi occhi c'era una luce particolare, come se due piccole stelle fossero cadute nei suoi occhi e vedessero per la prima volta la Terra.

Davanti a lei si trovava una lunga pista rossa e a fianco un viale alberato.

Il giorno dopo avrebbe dovuto iniziare l'università e così un po' per curiosità, un po' per ansia, era andata a fare un giro e scoprire la zona.

Lasciandosi quei grandi edifici rosso mattone alla sinistra, aveva optato per un pic-nic alla Colina dei ciliegi. Si era ritrovata davanti a quella immensa scalinata e l'aveva percorsa tutta d'un fiato, come per dare un senso ai quei rapidi battiti che le rimbombavano nelle orecchie. Ma una volta in cima, la vista ne valeva la pena.

Matilde fece un respiro profondo, guardò dall'alto quegli edifici rossi e sorrise.

Un grande viaggio la aspettava.



## Le faccende (di cuore, di città e di caos)

CORINNE SOFIA SABINA CAPRIA

Non so bene dove io stia andando, ma non fa caldo, e nemmeno piove. Non mi piace uscire per le vie della città in pieno giorno. Ed è...pieno giorno! Diciamo che non ho una meta e che non ho nemmeno voglia di averne una. Forse quando si è arrabbiati si ha più forza, o si è più fragili e allora bisogna proteggersi? Bah. Non so bene neanche se sono arrabbiata. Cinque minuti fa quando ho sbattuto la porta per uscire di casa lo ero di certo. E tanto anche. Lui mi fa sempre arrabbiare, o innervosire, o spazientire, o qualunque cosa che poi mi stringe lo stomaco e la gola e la voce e gli occhi. Meglio se non ci penso troppo, meglio se non penso. Eppure sono uscita proprio per questo, per pensare. Ma anche per non pensare. Questo moto confuso di pensieri mi infastidisce, forse dovrei pensare piuttosto a non inciampare, in tutto questo caos. Dove si studia non dovrebbe esserci pace? Greco è una zona che non sa se stare tranquilla come la copertina di un libro chiuso, o urlare come se venisse aperto da folate impetuose di vento. La città è così, no? Un grande ammasso di vite incasinate. Oggi mi sembra più del solito, e quanto vanno veloci. Non so se sono più veloci i passi dei passanti, o la loro fretta di andare chissà dove a fare probabilmente un grande ammasso di...niente! Come disse Pirandello, siamo tutti "morti affaccendati", degli illusi convinti di costruirsi la vita, quando dovremmo solo pensare a viverla. E basta con queste chiacchiere vuote! Un po' di silenzio, per cortesia! Ma cos'avete tutti da dire? Di continuo. Ok è chiaro, oggi mi stanno tutti un po' antipatici, in particolar modo la signora che mi ha appena sbattuto contro con la sua grandissima borsa (della spesa credo?) arancione. Ma che aveva dentro? Pensa di non avere un domani per poter fare acquisti? Bah, di nuovo. Ma certo, l'Unes! Lamentarmi di chi fa la spesa, fermandomi proprio davanti al supermercato, beh, non una grande intuizione devo dire. Devo allontanarmi, mi è insopportabile questo binomio di vita fuori da me e morte dentro di me. Devo camminare più veloce di loro. Slalom, cane – bambino -mamma con bambino - altro cane. Oh, ecco, il Naviglio della Martesana! Dal Palazzo della Regione Lombardia, in via Melchiorre Gioia in direzione opposta al centro si arriva... semplicemente qua. Niente, volevo rendere acrobatico il mio arrivo in un luogo che è tanto semplice ed anche tanto carino. È riduttivo il termine "carino"? Non so. Ma non è importante. L'acqua di solito mi tranquillizza, proviamo. Questo posto mi piace dalla prima volta che mi ci ha portato a pranzo, Cassina de' Pomm. Sono uscita per stargli lontano e finisco sempre per avvicinarmi in altri modi. E vabeh. Mi piace questo ponte, sovrasta il fiume e c'è una bella veduta. No, cavolate. Non "sovrasta" un tubo, ma è poetico. Un piccolo ponte in un luogo antico dove tanti, anche illustri personaggi vi hanno fatto visita, ai tempi. Proprio poco più oltre c'è il Giardino di Cassina de' Pomm, ecco. Lì di solito ci sono pochissime persone. È il luogo adatto di sicuro, per fare due passi in santa pace. Ed avevo ragione. A parte pochi coraggiosi sportivi intenti a correre, sudando e puzzando, non c'è molta altra gente. C'è qualche papera, o strano uccello, zampe lunghe e verdi, sembrano fluo. È un piccolo credo, non sa nemmeno nuotare. Guarda l'acqua come se se lo volesse inghiottire, con paura. Mi vien da pensare che siamo tutti piccoli in qualcosa, a volte basta una spinta. Ecco, magari, non alla porta di casa. Pazienza, quando si è arrabbiati si può, no? Dovrei sedermi su una panchina. Quante cose hanno visto le panchine? Menomale che non parlano. Menomale davvero! Eppure, anche qualora lo facessero, siamo sicuri che qualcuno ascolterebbe? Sempre indaffarati a far altro. Ascoltiamo davvero? Lui spesso non mi ascolta. Neanche io lui. E neanche io me, a volte. Bisognerebbe prestare più attenzione. Che cos'è questo rumore? il fiume, il paperotto strano! Ah, c'è vicino la sua mamma, non l'avevo vista; una spintarella e puff, in acqua. Guardare il fiume è come guardare la vita. Possono sempre saltare fuori dettagli nuovi, e sorprendenti. Eraclito, no? Tutto scorre, il fiume ed anche la vita. E non siamo mai gli stessi, nemmeno da un secondo con l'altro. Scorrono gli anni, i ricordi, come diapositive. Il passato non ha speranza, ma il futuro forse sì. Non saprei. La speranza è poi cosa così "buona"? Sto camminando da almeno venti minuti. Forse di più. Sono stanca, anche di parlare da sola. Ma davvero, che sto dicendo? Improvvisarsi pensatori è coraggioso o molto stupido. Un turbine di parole senza compiutezza. Solo ragionamenti abbozzati qua e là. Mi faccio sorridere da sola, perchè parlo, parlo ad alta voce completamente incurante di chi potrebbe vedermi. Che ridano, se ne hanno voglia. Che importa! Forse come scorre il fiume, gli anni, le sensazioni, scorre anche la rabbia, e le cose belle e le cose brutte. Scorre tutto. Bisogna scegliere cosa buttare in questo immenso fiume di vita. Un'ora fa è già troppo lontana, tra un'ora sarà già futuro, ora voglio solo i suoi baci. Ora voglio solo sbattere la porta di casa per entrare. Forte però, sia mai che pensi che non sono più arrabbiata!

## Un giorno qualunque (o quasi)

ELEONORA LUCIA PARISE

Un noto rapper milanese in una canzone recita: “ti sei mai chiesto cosa fai, dove stai andando? E se lo fai, come mai, perché stai a farlo?”; benché all’apparenza questa sembrerebbe una domanda banale e quasi stupida, se ci fermiamo a pensare e a prendere del tempo per rileggerla una seconda volta, sono quasi certa che questa domanda ce la siano posti un po’ tutti nella vita e sono altrettanto sicura che, nel tentare di trovare una risposta a questa domanda, molte persone si siano trovate in difficoltà. Ma incominciamo dall’inizio.

Succede quasi ogni giorno, ovviamente ad eccezione del sabato e della domenica; la sveglia suona, mi alzo dal letto, mi vesto... sapete, le solite cose che si fanno per iniziare la giornata. Mi accorgo, come sempre, di essere in ritardo e dunque corro verso la stazione che ho più vicina a casa, in attesa di un treno che spesso non attendo quasi mai, arrivando giusta in tempo per prenderlo al volo; dopo tre cambi e dunque tre viaggi su treni differenti, arrivo finalmente alla stazione di Milano Greco Pirelli: qui incomincia realmente la mia giornata.

Le stazioni mi hanno sempre suscitato emozioni contrastanti: se da un lato c’è chi le frequenta assiduamente poiché forniscono mezzi di trasporto essenziali per coloro che devono continuamente spostarsi per lavoro, pur restando vicino casa, dall’altro ci sono persone che sperano che un treno cambi loro la vita; è un po’ l’emigrazione che ci fu anni fa dal sud Italia verso il nord, con magari qualche carta che è stata rimescolata. Ma torniamo a noi.

Appena scesa dal treno, la prima cosa che noto ogni mattina è il cartellone che mostra le offerte per colazione o pranzo che mette a disposizione Juice Bar, il bar della stazione; sono tante le volte in cui ripeto tra me e me: “domani vengo qua a fare colazione”, ma puntualmente continuo a rimandare ed ogni volta che ci ripasso davanti per prendere il treno del ritorno verso sera, noto sempre il bancone quasi vuoto.

Uscendo dalla stazione e tenendo il bar sulla destra, mi avvio verso l’edificio U6 dell’Università degli Studi di Milano – Bicocca per partecipare alla prima lezione della giornata. Per arrivare in U6, la strada più veloce è quella che passa per “caffè Egeo” che, unito alla pizzeria “Elsa – amore per la pizza”, formano un locale molto carino che offre possibilità di fare aperitivo, ma anche di pranzare e cenare.

Spesso mi fermo a guardare l’ambiente che mi circonda e mi rendo conto che, tra tutti i palazzi altissimi che si trovano intorno a me, sono talmente piccola che sembra quasi che questi ultimi mi inglobino al loro interno; con occhio sfuggente, mi capita di osservare coloro che escono da questi palazzi ed inizio ad immaginare: ognuno di loro ha una storia diversa e ognuno di loro si trova là, in quel preciso istante, per motivi diversi. Quali siano questi motivi, purtroppo, non lo sapremo mai.

Continuando la mia camminata, arrivo a In – Domus Milano Internazionale, un complesso ideale per ospitare studenti italiani e internazionali per lunghi periodi di tempo. Arrivati a questo punto, attraversando le strisce pedonali, ci troviamo di fronte al furgoncino dei panini, punto di ritrovo per molti studenti dell’Università degli Studi di Milano – Bicocca; già dal mattino l’odore dei panini si disperde nel raggio di cento metri e qualcuno è già in coda per aggiudicarsi il panino migliore in attesa del pranzo che terranno poche ore più tardi.

Terminato il sentiero che conduce verso gli edifici U6 e U7 dell’università, la prima cosa che si nota è l’imponente struttura che ospita le aule dove migliaia di studenti ogni giorno seguono le lezioni: color mattone, con grandi finestre posizionate in modo perfettamente simmetrico, per permettere il passaggio di più luce possibile. Sulle finestre, il riflesso del cielo provoca una sensazione di pace e, per un attimo, la confusione e il via vai di gente presente all’interno viene offuscato da questa immagine. Inizia quindi la prima lezione della giornata.

Durante la pausa pranzo, mi capita spesso di sedermi su una delle varie panchine presenti in Piazza dell’Ateneo Nuovo in modo tale da poter respirare un po’ prima di riprendere con la lezione successiva. Ogni giorno vedo sempre persone nuove, qualcuno riunito con i parenti per festeggiare l’ambito successo della laurea e mi domando spesso quante persone sono passate e quante ne passeranno ancora, pronte a impegnarsi giorno dopo giorno in attesa di questo traguardo, bramato per anni, durante il quale anche loro potranno dirsi fieri di portare sul capo la corona di alloro.

Se la giornata è bella, succede qualcosa di particolare; durante la pausa pranzo, uscendo dall’edificio U7 e scendendo le scale verso la piazzetta “Difesa per le donne”, spesso si trovano disponibili dei tavoli vuoti: ci si può sedere qua, ascoltando della musica, magari facendo finta di studiare o addirittura studiando per davvero. Se per un momento chiudiamo gli occhi, riusciamo a sentire il rumore della fontana poco distante dal punto in cui ci troviamo ora; può succedere che, se una folata di vento lo permette, si sente l’odore di cloro provenire dalla fontana, un odore intenso ma gradevole.

Durante la giornata, centinaia di persone si ritrovano a camminare a fianco degli ambienti universitari senza però esserne studenti. Ci sono bambini, che magari, camminando mano nella mano con i propri genitori, si domandano cosa siano queste strutture che, dalla loro altezza, sembrano enormi; e magari proprio quel bambino si ritroverà in quegli stessi ambienti che migliaia di studenti frequentano ogni giorno; ci sono adulti, che passando di là si ritroveranno a chiedersi per quale motivo dieci, venti o trenta anni prima non hanno avuto il coraggio di frequentare questi ambienti; e ci sono anziani che rimpiangeranno in fatto di non aver potuto avere questa opportunità, semplicemente perché nati in periodi o in ambienti sbagliati.

Quando anni fa chiedevo a ragazzi più grandi di me “com’è l’università?”, sicuramente nessuno mi ha mai raccontato di come la parola d’ordine sembri essere “confusione”; un via vai di persone in continuo fermento, tra chi si dirige verso l’aula dove avrà lezione, chi studia sui tavoli in attesa dell’esame che dovranno prima o poi sostenere e chi si ferma in corridoio a parlare con amici da poco conosciuti, giusto per citare alcuni esempi.

Quello che mi capita di pensare più spesso, è il fatto di vedere tutti così convinti di quel che stanno facendo: la scelta probabilmente più difficile che abbia mai intrapreso è stata proprio quella dell’università; alla fine del liceo nessuno ti guida per capire cosa farai realmente “da grande”. “Cosa farai da grande?” è infatti la domanda che ci viene posta e che ci poniamo fin da piccoli e a cui, quando è il momento di decidere davvero, in molti casi non sappiamo dare risposta.

La realtà è che i lavori che sogniamo di fare da piccoli, crescendo non li vogliamo più fare; i sogni che abbiamo da bambini, spesso non si avverano. E ragazzi di 18 anni si ritrovano spaesati di fronte alla scelta che sono chiamati a compiere a breve. Non sono molte dunque le persone che, passati anni dalla faticosa scelta, si ritengono soddisfatti e felici del percorso intrapreso. Ed è proprio questo il motivo per cui oggi, giorno dopo giorno, cerco di impegnarmi nel capire cosa voglio fare da grande, o per rispondere alla domanda di partenza, cerco di capire cosa faccio e dove sto andando.

Nel mentre che percorro la strada del ritorno, la stessa del mattino che mi riporta in stazione, essendo ormai tardi e dunque la zona non molto frequentata, riesco a sentire nuovi rumori e a notare nuovi elementi; sento il rumore del tram numero 7 che trasporta le persone al ritorno da lavoro o dallo studio, vedo un signore che puntualmente, è sempre lì, in quel pezzetto di verde, a far giocare il suo cane e ad attendere che qualche altro cane si presenti per giocare a sua volta con il suo. Che vita facile hanno i cani, vero? Loro non hanno tutti questi pensieri contorti, la fatica più grande che possono compiere è uscire di casa per andare a fare una passeggiata, mangiare o dormire; quante volte ho immaginato di essere un cane, sarei sempre in attesa di coccole.

Uscire dall'università alle 18:30 è stancante, lo ammetto, ma ciò che mi fa capire che sono verso la giusta direzione, è ciò che mi aspetta dopo.

Camminando verso la stazione, se si riesce ad azzeccare la giornata giusta, mi aspetta un regalo in più: guardando verso i binari e i treni, rivolgendo lo sguardo verso l'alto, mi attende un tramonto spettacolare; ed è in questi momenti che trovo la voglia di ritornare qua e incominciare di nuovo una lunga giornata.

In autunno capiterà che le folate di vento facciano cascare a terra le prime o le ultime foglie rimaste attaccate all'albero; succede che una di queste foglie, prima di raggiungere il suolo, ti sfiori: chissà se il loro traguardo è toccare il suolo per poi rinascere la stagione dopo oppure, semplicemente, se anche loro hanno capito cosa fare e dove stanno andando.

## Un dipinto immortale

AURELIA MEROLA

Il cielo si confondeva col fumo e il fumo rotolava nel cielo. L'orizzonte tra quei due corpi, apparentemente un'unica cappa, non era più tangibile. Il sole era espulso da quella gabbia di ferro laccato, anche se, l'afosa aria estiva infuocava il quartiere. Quella cappa faceva da sfondo al borbottare delle macchine, ai singhiozzi dei motori, ai binari interni della ferrovia su cui scivolava, sbuffando, la locomotiva con i suoi grossi muscoli d'acciaio. L'odore nauseante degli pneumatici faceva da protagonista. 'Eccìù', un operaio tossì; il fazzoletto divenne nero.

Erano le 12.30 del 25 giugno del 1931. La faccia del fabbricato 45 era di un giallino pallido e di fronte a questo volto, un gruppo di uomini operai era in pausa per pranzare. Due operai, in disparte, si asciugavano la fronte sudata mentre cercavano di stappare una birra.

'Dov'è Matteo? Non mangia con noi?', chiese il più giovane dei due, di nome Fabio, di cognome Gregotti. Fabio avrà avuto circa ventisette anni, era padre di famiglia; a casa un piccolo pargolo di quattro anni reclamava la sua assenza. Fabio aveva lunghi capelli neri color corvino che incorniciavano il viso abbronzato. 'Non l'hai saputo? Matteo è al Centro Traumatologico Ortopedico', rispose l'altro; un uomo di circa cinquant'anni, Pasquale si chiamava, barba folta e qualche ruga attorno agli occhi. 'Stamattina, una grossa bobina si è sganciata dal rullo e Matteo se l'è presa addosso. Speriamo se la cavi, è così giovane...!'

Fabio abbassò gli occhi, poi li rivolse verso l'alto quasi a voler cercare un vano filo di speranza, quella speranza che stava prendendo il volo, ma rimbalzò indietro perché la cappa di fumo divenne più densa.

Tra i due uomini calò il silenzio. Sorseggiarono amaramente la birra, unica fonte di rigenerazione. Tutt'a un tratto Pasquale ruppe il silenzio, la sua barba iniziò a sbizzarrirsi. 'Fabio, hai mai visto la Bicocca degli Arcimboldi?', Fabio fece cenno di no col capo. 'Vieni con me, porta il tuo tascapane con il pranzo e mangiamo in un posto più bello di questo!'. 'Fra trenta minuti dobbiamo rimetterci a lavoro, dov'è questo posto?', rispose Fabio. 'E' dietro al fabbricato, in Viale Sarca, 214! Vieni, ti ci porto!'

Grandi siepi e grandi alberi abbracciavano il cancello cicolante. I due uomini solcarono l'orizzonte che tracciava la linea tra i fabbricati e quell'incontaminata oasi di bellezza. Nelle narici l'odore di pneumatico lasciò spazio alle delizie naturali. Due alberi accoglievano il loro ingresso e incorniciavano un casolare che era alquanto accogliente. Chiusero il cancello e, mentre fuori la società industrializzata galoppava, un piacevole silenzio avvolgeva il casolare illuminato da uno spiraglio di luce. Fabio si ritrovò di fronte ad un grande cortile; tutti i suoi sogni riemersero. La sua anima infuocata da uno spirito di rivoluzione si accese. 'Questa era la casa di campagna degli Arcimboldi! Se la passavano bene! Da qui ha avuto inizio tutto: questo quartiere, queste fabbriche. La 'Bicocca degli Arcimboldi' è stata costruita a metà del Quattrocento e seppur all'inizio fu degli Arcimboldi, molte famiglie si susseguirono a loro, tra cui gli Arconati. Fu ristrutturata e poi fu acquistata dalla Pirelli pochi anni fa, nel 1918. Ora è divenuta un museo della gomma e una scuola materna per i nostri figli. Oggi è chiusa, ma devi entrarci un giorno: sui muri c'è un motto importante 'Sempre el dovere'. Devi entrarci un giorno, caro Fabio!'

Rimasero lì, seduti sul prato verde e mentre mangiavano il panino, osservavano le pareti esterne di quella casa.

Furono in un attimo le 13.00. 'Torniamo Pasquale, è l'ora.' Uscirono dal quel cancello, percorsero nuovamente la strada che li portò al fabbricato. Si dissolvettero nella cappa di fumo che li inghiottì. Si sentì la voce di Fabio che, mentre procedeva, pronunciò: 'La mia anima che rugge deve essere il trampolino di lancio per mio figlio!'

La giornata stava per giungere al termine, il cielo si schiarì. Il rossore di qualche raggio di sole trapelava tra i finestrini dei fabbricati, mentre gli operai mettevano in ordine le ultime cose. Tra le voci sbiadite degli operai, quel 25 giugno tramontava.

'Ci vediamo domani! Buonaserata!', 'Buonaserata anche a te!'. Da lontano si udirono delle voci: Matteo, quel ragazzo ricoverato nel Centro Traumatologico Ortopedico, non ce l'aveva fatta.

Fabio si accostò all'uscita del Fabbricato 45. Pasquale lo vide, abbassò il capo e disse: 'Matteo non ce l'ha fatta! Buonaserata Fabio!'. I raggi del sole, ormai, non si vedevano più, erano stati risucchiati dalla notte così come le speranze dei più. La ribellione di Fabio, invece, era sempre più viva. Sono le 12.30 del 25 giugno 2022. Fa caldo, il sole è alto nel cielo. La Bicocca è sveglia.

'Dove pranziamo oggi?', 'Dove andrai in vacanza?', 'Ho un esame fra due giorni, devo studiare!', 'Oggi c'è un aperitivo sulla Collinetta dei ciliegi, vieni?', ecco le frasi che Sophie, di cognome Gregotti, sentì attorno a sé mentre percorreva la via dalla metro M5 all'U2 (dipartimento di Fisica).

'Buongiorno cara Sophie!', disse il fruttivendolo di via Luigi Pulci mentre scaricava della frutta dal suo tre ruote parcheggiato lì davanti. 'Buongiorno a te!', rispose Sophie avvolgendo in una coda i suoi lunghi capelli color nero corvino. Alla sua destra, al semaforo, si erige un vecchio palazzo ispirato al tardo liberty tendente allo stile Secessione Viennese che incornicia il bar 'Tempi Moderni' dove Sophie aveva un appuntamento con un pittore di nome Jacques. Sophie si sedette all'unico tavolino libero, mentre l'odore di caffè aleggiava tra i tavoli. Le risate dei giovani si miscelevano a quell'odore. 'Le porto qualcosa?', chiese la barista accennando un sorriso. 'No, sto aspettando un mio amico, grazie!'

'Ciao Sophie!', il pittore e il suo charme arrivarono. Sophie non lo vedeva da tanto: lei era sempre impegnata con i suoi studi universitari e lui viveva dall'altra parte di Milano immerso nei suoi quadri. Le diede un bacio e si sedette. 'Hai già mangiato, giusto?', 'Sì sì. Prendiamo un caffè!'. Ordinarono e iniziarono a chiacchierare.

'Allora, quella casa di cui mi parlavi dov'è?'

'La Bicocca degli Arcimboldi è qui vicino. Ho prenotato una visita.'

'Tu ci sei già stata?'

‘Sì, con mio nonno.’

‘Come mai tuo nonno ti ci aveva portata? Come la conosceva?’

‘Mio nonno si chiamava Vittorio Gregotti, è stato lui l’architetto che ha ideato il progetto dell’Università Statale degli Studi Bicocca. Mio nonno ricordava sempre Fabio Gregotti, suo padre, un umile operaio della Pirelli come un grande rivoluzionario perché gli trasmise il concetto di cambiamento, di rivoluzione. Due anni fa mio nonno è morto, ma guarda cosa ci ha lasciato...!’

‘Sono stupito...!’, disse Jacques.

‘Andiamo!’, finito il caffè, entrarono nel bar, pagarono e si incamminarono.

Il tram 7 passò accanto ai due ragazzi. Arrivarono al semaforo, dietro all’U2.

‘Alla nostra destra c’è la Collinetta dei Ciliegi, al tramonto ci passiamo’.

‘Sì, ne ho sentito parlare!’

Passarono dinanzi all’U2 che si mostrò imponente assieme all’U3, all’U4 e all’U1. Quelle lettere e quei numeri sono incisi su blocchi rosso cardinale che popolano Piazza della Scienza. Sophie e Jacques si diressero verso ‘Piazza Trivulziana’ per poi arrivare davanti all’U7.

‘Vieni, entriamo!’, disse Sophie con eccitazione. Entrarono, salirono ai piani superiori e poi verso U6 tramite una passerella aerea vetrata.

‘Qui prima, al posto dell’U6, si ergeva la torre del fabbricato 45 e 66 ed è proprio qui che lavorava il mio bisnonno Fabio. A casa, il mio papà e mio nonno parlavano sempre di un giorno in particolare: del 25 giugno 1931, cioè quando mio bisnonno scoprì il casolare ‘Bicocca degli Arcimboldi’. Oggi è il 25 giugno del 2022, è cambiato tutto!’

Jacques e Sophie oltrepassarono l’U7 e si diressero in viale Sarca, 124. Arrivarono di fronte al cancello e la vegetazione catturò il loro sguardo.

Un villino d’altri tempi fa da ponte tra il passato e il futuro. Solcando quel cancello, si scrollarono da dosso la frenesia Milanese che non era invitata a quel banchetto di odori. Un grande portico si affaccia al maestoso e rigoglioso giardino che abbraccia lo stile quattrocentesco delineandone il volto.

Lo stupore dei due ragazzi non faticò ad esprimersi. Un grande orologio sulla destra del casolare segna l’atemporalità di quello spazio.

‘Entriamo!’, dissero. Affreschi leggiadri accolsero i loro sguardi: si persero a guardare donne trasportate dalla danza, dalla musica o intente a giocare a scacchi; la vita cortese era lì dinanzi a loro.

Nel mentre, con lo sguardo, Sophie vide una penna che velocemente scivolava sul foglio bianco di un’agenda; un uomo appoggiato alla parete, scriveva.

Jacques fu estasiato: scrutò ogni piccolo dettaglio di quegli affreschi.

I due passarono ore e ore in quella casa, in quel giardino: parlarono con i turisti, con i passanti, con se stessi e fra di loro.

L’orologio battè le 20.30. Un ultimo sguardo a quelle pareti.

Ritornarono. I blocchi della Bicocca erano infuocati. Piazza della Scienza era illuminata dalla sua ultima ora di luce, la stanchezza stava scendendo su di lei come la notte. I ragazzi correvano verso la stazione Greco per prendere il treno, mentre una voce dall’altoparlante, nelle aule studio, annunciava la chiusura del parcheggio sotterraneo.

Sophie e Jacques si avvicinarono alla Collinetta dei ciliegi, salirono le scale che portavano in cima, mentre i raggi del sole accarezzarono le loro facce.

Il suono di una chitarra scandì il tempo in armonia.

‘Caro Jacques, questo suono è come il profumo di una ginestra: nasce dalle macerie, le macerie dei fabbricati che il mio bisnonno Fabio respirò.’

Il pittore, dopo due giorni, tornò in quel giardino, al numero 214, con la sua tavolozza, i suoi colori e le sue tele: quel casolare era destinato all’immortalità.

## Un'altra volta

ANDREA MARTINENGI

«Ssh! Sssh!» I richiami di Carlo avrebbero messo in riga anche il più indisciplinato dei filibustieri, a patto di venire uditi. Oltre all'eco ottuso di otto piedi che si susseguono in un ambiente così angusto, non era passato un secondo senza le chiacchiere dei tre che seguivano.

«Sono stanco di camminare.» Sbuffò Simone. «Pure io, forse ci siamo persi. Anzi, secondo me ci siamo proprio persi. Un'altra volta...» Amir non sembrava aspettare altro che questa occasione.

Ludovica, che chiudeva il gruppo, diede un colpetto con la mano ad Amir che la precedeva di mezzo metro «Smettetela di lamentarvi, voi due. È ancora più difficile con il vostro pessimismo cosmico.»

«Cosmico? Ah ah! L'hai imparata a scuola questa?»

«Io leggo, a differenza tua.» Rispose secca Ludovica.

Mentre i tre giovani pensavano a discutere, l'attenzione di Carlo era fissa sull'obiettivo come il naso di un ratto in cerca di cibo. «Dovremmo esserci», esclamò finalmente.

All'improvviso calò il silenzio, o così sembrò a Simone. Ci mise qualche secondo ad accorgersi del fastidioso ritmo con cui ansimava, e pochi altri per capire che il motivo non era la stanchezza. Era il nervosismo, per non dire paura. Guardò in alto, sopra il punto in cui si era fermato Carlo. Un leggero fascio di luce rivelava l'impurità nell'aria per poi formare un piccolo cerchio sulla sua testa. Rabbrividi.

«Allora, sapete cosa dovete fare. Io esco per primo, tengo il tombino aperto. Simone esce dopo di me, si sdraia sull'asfalto e aiuta Amir e Ludovica ad uscire. Amir e Ludovica si muovono verso il muro più vicino, Simone li raggiunge e io subito dopo. Tutto chiaro?» Carlo si accontentò di tre "sì" non troppo convinti. «Forza, andiamo.»

Aprire il tombino dall'interno non fu difficile e ben presto i quattro uscirono alla luce del sole. Per riflesso naturale, tutti quanti portarono un braccio a scudo degli occhi il prima possibile. Dopotutto, erano stati in quella fogna per più di un'ora.

«Ma che ca...» Amir fu il primo a dare voce al pensiero di tutti in quel momento.

«Taxi... Bus...?» Simone indicava la strada davanti a lui. Le due scritte gialle, una posta davanti all'altra, sembravano segnalare una corsia dedicata a tali mezzi. «...Carlo, mi-mi sa che c'eravamo davvero persi.»

Carlo aveva spostato il braccio, con cui ora si serviva per tenere il mento in modo filosofico. Osservava un grande edificio grigio con una griglia rettangolare. Non lo riconosceva. Che fosse il retro della banca?

«Forse dovevamo prendere l'uscita precedente. Se è così, non è così grave... Non è un grave problema. Possiamo arrivarci dalla superficie.»

«Macché, ormai è andata. Carlo, la prossima volta faccio io strada...»

Come c'era da aspettarsi, Ludovica ed Amir avevano già iniziato a litigare. Ma nessuno voleva arrendersi meno di Simone. Era salito sul marciapiede alla destra delle scritte, il quale era fiancheggiato da una lunga staccionata, anch'essa grigia, dalla tipica forma ferroviaria. Per lo meno, nei punti in cui piante odorifere non avevano reclamato la propria residenza. Da questi era possibile guardare attraverso: una lunga serie di binari era interrotta solo da un lungo treno bianco e verde.

«Forse siamo solamente dall'altra parte della ferrovia. Possiamo attraversarla passando dalla stazione di Greco. Seguitemi.»

«Dici? Humm... Mi sa che hai ragione sai? Allora questo dev'essere l'Hangar Pirelli. Ops...»

«No comment.» Chiuse Amir, prima di seguire il resto del gruppo che si era messo in marcia.

Camminarono per circa cento metri, seguendo la staccionata alla loro sinistra, fino a quando diventò un muro ricoperto da colori di ogni tipo.

«Universal basic income. Questo dovrebbero darlo agli incapaci come te, Carlo.» Scherzò Amir. I quattro cominciarono a cercare di interpretare scritte e disegni mentre avanzavano.

«Pongo... un capogruppo certo migliore di quello che abbiamo.» Aggiunse Ludovica.

«Ti ci metti pure tu, ora?» Rispose Carlo rattristato.

Poco più avanti il marciapiede si riduceva per dare spazio ad una piccola rotonda. Ludovica si fermò per guardarsi intorno. La sagoma ondulata del tetto dell'hangar era ormai lontana. Un edificio giallo faceva da avamposto per il continuo della strada. Dietro di esso, in direzione perpendicolare alla loro direzione, un altro edificio dal tetto ondulato stimolava la sua attenzione. Era composto da tre blocchi uguali, bianchi con tre lunghe finestre scure verticali. Pensò che sembrassero degli occhi, anche se non conosceva animali con tre occhi.

Solo Simone si era accorto che Ludovica era rimasta indietro «Se ti sembrano strani questi, aspetta di vedere la Bicocca. Sembra costruita da Dio durante una sessione di Tetris.»

«Temo che non la vedremo. Ho presente dove siamo, la stazione è troppo lontana. Ho fatto centinaia di volte questo tratto, è interminabile, credetemi. Per oggi penso sia meglio chiuderla qui.»

«Alleluia.» Amir e Carlo si ritrovarono per una volta d'accordo.

«Ma dai, tutta questa fatica per niente? Io ho ancora un po' di tempo.»

«Mi dispiace, tra poco devo uscire. La prossima volta fa Amir, io non ci sto capendo più nulla.»

Simone si girò nuovamente verso Ludovica, questa volta alla ricerca di un aiuto disperato nella discussione. «Ludo? Ludo tu ci sei se continuiamo?»

Un attimo dopo Ludovica era letteralmente sparita. Un momento prima la sua sagoma era lì, un momento dopo non c'era più.

«Ecco, è pure crashata. Dai, ci sentiamo per la prossima. Buona serata.»

«Cia Carlo.»

Anche Carlo e Amir erano spariti. Rimaneva solo Simone. Si tolse il casco di realtà virtuale che indossava e si accasciò sul letto. Forse la prossima volta, chissà.

## Cosa può fare un bar

**SIMONE BELFROND**

Immaginatevi di ritrovarvi all'università di Milano Bicocca il vostro primo giorno all'ateneo. Non importa se avete dieci anni o se ne avete sessanta, lasciate semplicemente viaggiare la vostra mente. Tutti conoscono l'ansia dei cambiamenti, anche se qualcuno più di altri: mi presento io sono quel qualcuno. Quella sensazione di chiudere un capitolo della vostra vita per aprirne uno che non sapete come finirà, e quel timore che il nuovo capitolo non sarà mai all'altezza del precedente. Spesso le persone tendono ad associare ricordi passati a oggetti, canzoni o a persone stesse, beh, io lo faccio coi luoghi e se devo pensare al mio primo giorno da matricola mi viene in mente un bar, non il bar più bello di quel posto, anzi, tutt'altro, tuttavia non posso che avere solo ricordi positivi di esso. Arrivarci è molto semplice, forse è uno dei motivi per i quali siamo finiti proprio là quel giorno, o, forse, semplicemente per puro caso: dall'edificio U6 andate verso l'U7, passate dentro quest'ultimo per arrivare alla piazza della violenza contro le donne, infine attraversate anch'essa e siete arrivati a destinazione (vi chiedo scusa in anticipo se le indicazioni potrebbero essere sbagliate, non ho mai avuto un grande senso dell'orientamento).

Comunque, torniamo a noi, avevo appena conosciuto tre ragazzi tra una pausa e l'altra delle lezioni e, ancora un po' timorosi dell'esito del faticoso primo giorno di università, decidiamo di farci un giro nell'immenso campus che circonda gli edifici. Non essendo persone molto avventurose, dopo una camminata di dieci minuti ci sediamo ad un bar e prendiamo quattro caffè, è pazzesco come con dei totali sconosciuti sia importante anche prendere il caffè giusto, tra l'espresso e il macchiato. Così iniziamo a parlare e piano piano iniziano ad aggiungersi persone del nostro corso che passavano là per caso senza una meta precisa. Nel giro di 15 minuti da quattro persone intorno ad un tavolino passiamo ad essere venti persone intorno allo stesso tavolino, che avrà avuto un diametro di, esagerando, trenta centimetri. La scena era molto comica, sembrava quasi una di quelle serate sulla spiaggia con il falò e tutti in cerchio a fissare le fiamme che divampano dal fuoco o uno di quei ritrovi degli alcolisti anonimi in cui ognuno parla di sé, da dove viene e da quanto tempo non beve.

L'imbarazzo intorno a quel falò, però, era altissimo: l'iter per chi di nuovo si aggiungeva al gruppetto era sempre lo stesso: "Ciao, come ti chiami? Da dove vieni? Quanti anni hai?". D'altronde di cosa puoi parlare con dei totali sconosciuti?

Così, tra un caffè e una sigaretta, o forse due, passava il pomeriggio che avrebbe dovuto cambiare le nostre vite e le nostre vite così cambiate non erano. Ognuno aspettava il suo turno per tornare a casa e, senza che nessuno se ne accorgesse, quel timore che tutti avevano all'inizio della giornata era ormai sfociato nell'allegria di avere finalmente iniziato a leggere quel libro che prendeva polvere nella libreria da ormai troppo tempo. Di essere stato simpatico a tutti non ero sicuro, ma di una cosa, oggi, sono sicuro, che quella sporca ventina di persone si ricorderà per sempre quel bar come il preambolo di un racconto con un gran lieto fine, perché ciò che tutti si ricorderanno non è né la cameriera, né il tavolino estremamente piccolo attorno cui ci trovavamo, ma come eravamo per quelle poche ore passate con degli sconosciuti seduti in un bar a bere un caffè e fumare sigarette.